N578r

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

DESCRITTA

DA ANTONIO NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' ROMANA, E NELL' ACCADEMIA DI FRANCIA IN ROMA, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELLA STESSA UNIVERSITA', E DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, SCRITTORE INTERPRETE DI LINGUA GRECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA, SOCIO DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI S. LUCA, DELL'ACCADEMIA REALE ERCOLANESE DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI MONACO, DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, EC. EC. EC.

PARTE PRIMA MODERNA

27361

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

PREFAZIONE

Secondo ciò che fu osservato trattando de' monumenti antichi di Roma, questa città malgrado i guasti sofferti nelle invasioni de'barbari durante il quinto secolo, conservavasi ancora intatta nelle parti sue principali nel primo periodo del sesto secolo. I tempii medesimi ad eccezione di pochi, quantunque chiusi rimanevano in piedi, e conservavano tutte le loro decorazioni, anche di bronzo, come la copertura del Pantheon e quella del tempio di Venere e Roma fan fede. La maestà del Capitolio, la magnificenza del Palazzo Imperiale, l'Anfiteatro, gli Acquedotti, le Terme, i Sepolcri, e molti de' giardini e delle ville ammiravansi ancora l' anno 536 *della era volgare, allorchè scoppiò la guerra frai Goti ed i Bizantini, guerra fatale alla Italia e particolarmente a Roma. Dopo che Costantino palesossi cristiano erano state ridotte a basiliche fabbriche dipendenti dal demanio imperiale, altre ne erano state costrutte in varii luoghi della città e del circondario: e certamente prove sicure abbiamo contra i dubbii mendicati dai moderni, che nel secolo IV erano sorte nel palazzo imperiale del Laterano la Basilica Costantiniana, negli Orti imperiali del Vaticano la Basilica di s. Pietro, in quelli pure imperiali detti Variani quella che oggi chiamano di s. Croce in Gerusalemme ed allora appellata Basilica Sessoriana, sull'Esquilino era pure sorta la Basilica, che Ammiano Marcellino chiama di Sicinino, e che noi diciamo Liberiana : presso il teatro di Pompeo s. Damaso papa costruì in un suo fondo la basilica di s. Lorenzo che ne conserva il nome: presso gli orti Sallustiani Anastasio edificò la*

basilica Crescenziana: e fuori del recinto odierno di Roma in quello stesso secolo si videro innalzate quella dell'apostolo s. Paolo, e nelle terre imperiali denominate Agro Verano, e Suburbano di Costantino quelle dedicate a s. Lorenzo, ed a s. Agnese. Altre ne sorsero nel secolo susseguente, come quella oggi detta di s. Vitale per le largizioni di Vestina, quella di s. Clemente, quella di s. Sabina, quella di s. Cornelio presso il cemeterio di Callisto sulla via Appia, il sontuoso battisterio lateranense, la chiesa di s. Stefano sul monte Celio, quella di s. Bibiana negli orti liciniani ec. Altre ne furono edificate nel secolo sesto, prima dell'anno 536 testè ricordato. come vedrassi a suo luogo. Oltre le chiese, che siccome farò conoscere in quell' articolo occupavano uno spazio considerabile per le parti che le costituivano, fin dal declinare del secolo quinto cominciarono ad edificarsi presso alcune di queste monasterii ed oratorii. Ma tutte quelle fabbriche, sebbene generalmente possa asserirsi, che fossero costrutte con materiali presi quà e là, e combinati alla meglio, come può osservarsi nelle chiese non riedificate dopo quella epoca primitiva, come s. Agnese, s. Costanza, s. Clemente, s. Stefano Rotondo, ec. nulladimeno è certo che non si demolirono fabbriche preesistenti per edificare quelle nuove; ma solo si profittò di materiali che aveano servito ad altro uso. Allo scoppiare della guerra gotica le cose cangiarono aspetto; Vitige nell'assedio di Roma dell' anno 537 tagliò gli acquedotti, quindi le terme furono abbandonate: diè il guasto a tutti i contorni di Roma, quindi le ville, i giardini, i tempii, e perfino le chiese ed i cemeterii furono manomessi a segno che l'uso di seppellire dentro le mura nell'atrio delle chiese si fa rimontare fin da quel tempo. Ma

que'guasti furono leggieri in confronto di quelli che ebbe a soffrire l'interno della città negli anni 546 *e* 547 *per la presa replicata fatta da Totila, che la devastò e la spopolò intieramente, a segno che scrive il continuatore della cronaca di Marcellino conte, contemporaneo de'fatti, che quel re entrato in Roma per la seconda volta ai* 17 *di decembre atterrò le mura, incendiò case, saccheggiò gli averi de'cittadini, e portò seco come schiavi i cittadini medesimi nella Campania, onde Roma per* 40 *e più giorni rimase pienamente deserta, e fu solo abitata dalle bestie*: Post quam devastationem quadraginta aut amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum nisi bestiae morarentur. *Né diverso è il quadro lasciatoci da Procopio di quella devastazione medesima. Se le fabbriche publiche soffrirono molto in quel soqquadro, se molto patirono quelle private, le une e le altre per molto tempo rimasero abbandonate, i tempii, che eccitavano lo zelo de' Cristiani alla demolizione, cominciarono allora ad essere smantellati, o cangiati ad altro uso: essi fornirono i materiali per la costruzione e pel risarcimento di altre fabbriche, e specialmente delle chiese, delle quali molte portano la data di quel secolo, e de'tre secoli susseguenti VII, VIII, IX. I guasti de' Longobardi succedettero nel circondario di Roma a quelli apportati dai Goti, e quelli dell'anno* 593 *sono particolarmente descritti da s. Gregorio nella Omelia VI del libro II.* in Ezechielem. *É nel secolo VI, che Roma cadde in rovina e cominciò a presentare un novello aspetto. Parmi vedere i monumenti della potenza romana altri smantellati, altri abbrustoliti, altri caduti, altri cadenti fornire abituri, e ricovero nelle parti men rovinose agli abitanti privi di tetto, fornire materiali*

per le costruzioni, che andavansi succedendo , nelle quali il pregio della materia contrastava colla povertà pubblica e colla mancanza del gusto. In mezzo a tutti i mali delle invasioni barbariche , in mezzo al fuoco, ed al sangue la misera Roma trovavasi ora devastata da fierissime inondazioni, fralle quali sono celebri quelle degli anni 590, 717 *e* 792 *ricordate da Anastasio Bibliotecario nelle vite di Pelagio II. Gregorio II. ed Adriano I: alle inondazioni ordinariamente seguivano pestilenze e carestie e fra questi flagelli di tempo in tempo intromettevansi terremoti , e qualche forte tumulto civile con eccidio ed incendii. Tutto congiurava ad umiliare la regina delle nazioni, ed annientare con mano potente la opera di tanti secoli per sostituirne una nuova. Non si creda però, che la distruzione diretta de' monumenti publici , o il cangiamento di questi in altro uso, fosse libero ad ognuno , poichè al contrario Bonifacio IV. domandò a Foca il Pantheon per ridurlo in chiesa l'anno* 608, *ed Onorio I. ottenne circa l' anno* 630 *da Eraclio di servirsi delle tegole di bronzo del tempio di Venere e Roma per coprirne s. Pietro, come leggesi nella vita di que'papi presso Anastasio Bibliotecario. Il luglio dell'anno* 663 *fu mese di spoliazione, poichè Costantino III, o Costante II. la privò di tutti gli ornamenti superstiti di bronzo. È sorprendente il numero delle chiese già edificate in Roma sul finire del secolo VIII , e nel principio del IX. che si legge in Anastasio nelle vite di Adriano I. e di Leone III. L' anonimo di Mabillon , che come si vide ne'volumi precedenti ricorda molti monumenti superstiti sul principio del secolo IX, mostra altresì, che in genere erasi conservata intatta la tradizione de' nomi ; ma ad eccezione di questi e delle chiese non*

indica altre fabbriche erette, come palazzi, od altro. Quel secolo, ed il seguente furono micidiali per Roma : i Saraceni giunsero alle sue porte e nell' anno 846 *dierono il guasto alla basilica vaticana allora fuori delle mura, ed alla basilica ostiense: Leone IV cinse di mura la prima, e Giovanni VIII. la ostiense, onde impedire que'disastri, che i barbari di anno in anno facevano temere. Nel resto que'tempi di anarchia dierono principio alle fazioni de'potenti, e possono considerarsi come quelli, ne'quali la città antica si dileguò, e la moderna cominciò a tracciarsi. Le terme erano state abbandonate fino dal secolo VI: i circhi, l' anfiteatro, i teatri, i portici attinenti a questi erano egualmente deserti: il palazzo imperiale era stato pur esso lasciato in abbandono dopo la separazione del ducato romano dall'impero bizantino nella prima metà del secolo VIII: degli acquedotti tagliati da Vitige l'anno* 537 *erano stati risarciti alcuni pel servigio più pressante della città, non per lusso : i conti tuscolani, famiglia, che predominò in Roma durante il secolo IX, e X, ramo della quale furono i Crescenzii dierono l'esempio di annidarsi e far difese de'monumenti antichi più solidi, come le terme Alessandrine, ed il sepolcro di Adriano , esempio che ebbe tristissime conseguenze quanto a'monumenti, ma che fu la origine de'palazzi moderni. Gli ultimi frai grandi monumenti antichi ad essere involti nella rovina commune furono i Fori; perchè l'uso li manteneva; ma ancor questi disparvero dopo la ferale invasione e rovina apportata da Roberto Guiscardo l'anno* 1084: *anno che può designarsi, come limite definitivo fra Roma antica e Roma moderna , quanto alla topografia. Roma dopo quel disastro rimasta deserta , cangiò intieramente di aspetto : in*

quella rovina caddero le chiese, e i monasteri, come i tempii e i palazzi antichi, poiché la storia delle chiese, e de'monasteri, che si trovarono su quella striscia di fuoco e di sangue ne parla, e fra le chiese ricorderò particolarmente quella de'ss. Quattro Coronati, che la prima fu ad essere riedificata dal piissimo papa Pasquale II. dopo quella catastrofe; ed a questa chiesa se ne aggiunge un gran numero successivamente rifabbricate e dedicate ne'secoli XII e XIII come trattando particolarmente di questo argomento farò osservare. Il secolo XII. passò di tumulto in tumulto, di sedizione in sedizione : contrastavano fra loro i magnati, e la plebe, traendo argomento dalla lagrimevole scissura fra il sacerdozio e l'imperio : e se Roma non ebbe propriamente parlando guelfi e ghibellini , fu nulladimeno per ben quattro secoli divisa in fazioni che equivalsero a quelle: combatterono i Frangipani co'Pierleoni: successero i Colonnesi, i Conti, i Savelli, gli Annibaldi, gli Orsini, i Caetani, dilaniando la città, annidandosi ne'monumenti più forti, deformandoli, rovinandoli: e da questo sfacello generale traggono origine i palazzi moderni. Si aggiunse alle cause della rovina e dell'abbandono di Roma la partenza de' papi , che stanchi di tanti tumulti e di tante fazioni , non potendo ripararvi co' mezzi umani stabilirono la loro residenza in Avignone. Durante quel periodo di sconvolgimenti non mancarono nè inondazioni, come quella famosa dell' anno 1230, seguita al solito da una pestilenza , ricordata da Riccardo da s. Germano, nè tremuoti, come quello terribile dell' anno 1349 descritto da Petrarca, preceduto dalla peste l'anno 1348 , nè carestie , conseguenza diretta di altre calamità pubbliche. In quelle angustie Roma si spopolò, i nuovi abituri ab-

bandonati crollarono, le vecchie fabbriche andarono soggette, o all'assalto della fazione predominante contro quella che vi si era annidata, o a quello del tiranno commune, come un Brancaleone, o all'urto de' tremuoti, come dell' Anfiteatro Flavio avvenne l' anno 1349. *Gli acquedotti antichi furono involti nella rovina generale, e perciò gli abitanti ristretti a picciol numero furono forzati a raccogliersi nelle parti più piane, dove il Tevere, ed i pozzi potevano fornire l' acqua da bere. D'altronde i nobili incastellati ne' monumenti antichi esistenti sui colli, ed i monasteri su quelle alture successivamente eretti non lasciavano luogo alla popolazione. E seguendo le storie di que' tempi luttuosi si conosce come la città allora presentava l' aspetto di castelli , e borghi separati fra loro da terre deserte, o da terreni coltivati chiusi dentro un recinto comune. Non si parli, nè di strade lastricate, nè di piazze regolari, o di fabbricati insigni, poichè non ne esistevano ad eccezione delle chiese, e queste aveano anche esse l'apparenza esterna di un castello feudale. Tale era l'aspetto di Roma al declinare del secolo XIV, allorchè l'anno* 1377 *papa Gregorio XI vi ricondusse il seggio pontificio. Non era appena rimarginata questa piaga, quando un'altra ne sopraggiunse a danno più particolarmente di Roma, quella cioè dello scisma di occidente , al quale pose fine la elezione di Martino V l'anno* 1417. *Questo gran papa, romano, dopo aver dato sesto agli affari spirituali e temporali della Chiesa, che erano in pieno sconvolgimento rivolse le cure all' abbellimento di Roma per quanto lo permettevano i tempi ; egli riedificò il portico di s. Pietro, che era in rovina , ristaurò la basilica lateranense, e vi fece il pavimento che tuttora rimane, riedificò la casa titolare presso*

la chiesa de'ss. Apostoli, dove per alcuni anni abitò, ristaurò varie altre chiese di Roma, e sul suo esempio i cardinali gareggiarono in risarcire le loro chiese titolari, onde Roma cominciò a prendere di nuovo l'aspetto di una città, che dopo il IX. secolo avea perduto. La epoca del pontificato di Martino V. può designarsi come quella del risorgimento di Roma, o del principio di Roma moderna. Ma la città ritenne l'aspetto delle città de'tempi bassi, e risorse a spese de'monumenti antichi ancora superstiti, che si distrussero, si smantellarono, si tormentarono in ogni modo, perchè si avea bisogno di materiali, e niuna stima facevasi delle rovine. È principalmente al secolo XV. e XVI, che dobbiamo la principale demolizione delle fabbriche di Roma Antica che erano sfuggite al furore degli uomini, ed all' accanimento delle fazioni. Morto quel papa, Eugenio IV. suo successore continuò la opera intrapresa della riedificazione di Roma; ma particolarmente si distinse nell' assestare tutti i fabbricati di Roma Niccolò V. che intraprese la nuova basilica vaticana, edificò un palazzo presso s. Maria Maggiore, ristaurò la chiesa di s. Stefano Rotondo, edificò quella di s. Teodoro, coprì di piombo la cupola del Pantheon, diè forma al palazzo vaticano, e vi raccolse la famosa biblioteca. Continuò la opera il suo successore Callisto III che rifabbricò la chiesa di s. Prisca. Da Paolo II fu riedificata la chiesa di s. Marco, e presso a quella eretto il gran palagio oggi detto di Venezia, destinato ad abitazione de'papi nelle stagioni, in che erano meno salubri quelli del Laterano, e del Vaticano. Sorpassò tutti i suoi predecessori in riedificare ed abbellire Roma papa Sisto IV. sotto il quale la città assunse la forma odierna, poichè egli allineò le

strade e le lastricò, costrusse di nuovo il ponte gianicolense, oggi chiamato perciò Sisto, edificò la magnifica chiesa di s. Maria della Pace, riedificò quella di s. Maria del Popolo, abbellì le basiliche lateranense, e vaticana, rifece le chiese di s. Nereo, di s. Pietro in Vincoli, di s. Susanna, di s. Vitale, di s. Balbina, di s. Quirico, di s. Vito, di s. Salvatore in Trastevere: ricondusse l'acqua Vergine, purgò le cloache, pose al Laterano in luogo cospicuo la statua di Marco Aurelio, rinnovò il palazzo lateranense, ampliò il palazzo vaticano e vi edificò la bella cappella sistina, e la vecchia biblioteca vaticana. Egli diè così impulso ai cardinali di fare altrettanto, come fecero il suo nipote Giuliano che ristaurò s. Agnese fuori le mura, e fece il monastero di s. P. in Vincoli il card. d'Estouteville, che fabbricò la chiesa di s. Agostino ed il palazzo annesso a s. Apollinare, il card. Agriense che riedificò la chiesa de' ss. Sergio e Bacco, il card. Riario, che innalzò il gran palazzo della Cancelleria, e la nuova chiesa di s. Lorenzo in Damaso, e molti altri palagi furono eretti in varie parti della città così che fu detto di lui che lasciò Roma ex lutea lateritiam, *come Augusto avea detto di averla ricevuta laterizia e fatta marmorea. Nel secolo seguente si distinsero particolarmente in abbellire e nobilitare Roma Giulio II. Leone X. Paolo III. Pio IV. Gregorio XIII. e Sisto V. ed in questa impresa gareggiarono co' papi i cardinali, i prelati, ed i nobili, come distintamente vedrassi nel corso di questa opera. Molte fabbriche vide sorgere il secolo XVII. particolarmente per cura de' papi Paolo V. Urbano VIII. Innocenzo X. Alessandro VII. ed Innocenzo XII. molte ne vide il secolo XVIII. sotto i papi Clemente XI. Clemente XII. Benedet-*

to XIV. e Pio VI: varie ne conta già il nostro, malgrado le angustie de' tempi, anche sotto il regnante pontefice, delle quali si terrà conto a suo luogo. Roma moderna per la magnificenza, la nobiltà e la ricchezza delle fabbriche ottiene il primato sopra tutte le altre grandi città del mondo, come l'ottenne l'antica. Ed è questo l'argomento, che imprendo a trattare in questa opera, divisa come già indicai in principio della descrizione di Roma Antica, in otto articoli, cioè delle Basiliche e Chiese, delle Fontane, de' Luoghi di Beneficenza, de' Luoghi d'Istruzione, de' Palazzi, dove delle Gallerie e de' Musei, che contengono, delle Piazze, delle Strade, e delle Ville, sempre coll'ordine alfabetico.

ROMA

NELL'ANNO MDCCCXXXVIII

PARTE PRIMA MODERNA

ARTICOLO I.

DELLE BASILICHE, DELLE CHIESE ED ALTRI LUOGHI SACRI.

Fra le magnificenze di Roma moderna tengono il primo posto le chiese, alcune delle quali rimontano fino al quarto secolo della era volgare, sebbene siano state successivamente risarcite o riedificate. Esse hanno più o meno conservato il tipo primitivo, il quale da ciò che sono per esporre vedrassi come fosse stato adottato dopo che Costantino diè pace alla Chiesa ed il culto cristiano potè esercitarsi con tutto lo splendore. Delle chiese antiche e delle parti che le costituivano hanno scritto uomini insigni per dottrina, sì cattolici che eterodossi, come Giulio Cesare Bulengero nel trattato *de Templis* nel lib. III. del primo volume degli Opuscoli *Lugduni* 1621. in fol: Leone Allacci *De reb. eccles. Graecor. Observationes variae*, *Parisiis* 1645 in 4.° Pompeo Sarnelli *Antica Basilicografia*, Napoli 1686. 4.°, Edmondo Martene *de Ant. Ecclesiae rit.* Giovanni Ciampini *Vet. Mon. etc. Romae* 1690., 3. vol. in fol. Giuseppe Bingham *Origines* etc. Halae 1724—1738. in 4.° Giovanni Mabillon *Museum Ital.* Tomo II. 1724. 4.° Anton Maria Lupi *Dissertazioni*, Faenza 1785

4°. ed il padre Tommaso Maria Mamachi, tanto nelle *Origines et Antiquitates Christian.* quanto ne' *Costumi de' Primitivi Cristiani.* Stimo pertanto opportuno di premettere alla descrizione di ciascuna delle chiese esistenti in Roma una notizia generale sulla forma e le parti che ne' tempi antichi le costituivano, dalle quali sono derivate le odierne.

Negli antichi scrittori cristiani ricordasi il luogo delle sacre loro adunanze co' nomi di *Ecclesia*, *Domus* e *Templum* presso i Latini, e di Εκκλησια, Οικος, e Ναος presso i Greci. Il primo di questi, greco di origine, è di significazione figurata, alludendo all'uso di radunanza, al quale serviva: esso però può riguardarsi come il più antico trovandosene menzione presso l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corintj c. XI. §. 18, luogo che cito a preferenza di molti altri del nuovo testamento, dove il nome di Εκκλησια si trova, perchè in esso più chiaramente della chiesa materiale si tratta, mentre negli altri si ha piuttosto ragione della chiesa morale, o della congregazione de' fedeli. Ne' tempi seguenti questo nome ora trovasi espresso semplicemente, ora accoppiato a quello del santo, o della santa ad onore di cui era eretta la chiesa, come nel concilio di Calcedonia si trova espressa la Εκκλησια της ἁγιωτατης μαρτυρος Ευφημιας *chiesa della santissima martire Eufemia.* Il vocabolo di *Domus*, Οικος, è di significazione propria e diretta, ed è sovente accompagnato dal sacrosanto nome di Dio, *Domus Dei*; o da quello del santo titolare, come nella epitome de' tempi in continuazione della cronaca eusebiana incontrasi una Οικος του ἁγιου Θωμα, cioè la *Domus divi Thomae*, che è quella di s. Tommaso edificata in Roma ai tempi di Antemio Augusto. Meno antico di questi due oserei dire essere quello di *Templum*, sì per la forma e le parti di una chie-

sa che affatto diverse erano da quelle di un tempio, come anche per l' avversione che in origine aveasi ad una voce sanzionata dai pagani per indicare un luogo inaugurato e particolarmente un tempio. Nulladimeno una certa analogia di uso portò insensibilmente i Cristiani ad adottare pur questo nome per le loro chiese, e può con verosimiglianza asserirsi che almeno presso i Latini esso era di già in uso ai tempi di Gallieno, siccome raccogliesi da un sermone di s. Zenone *De Psalm.* Serm. 126 *de Continentia*. Ma dopo che Costantino diè pace e tranquillità ai seguaci dell'evangelio, e pubbliche chiese si aprirono per tutto l' imperio, cessò ogni differenza fra le voci indicanti un tempio e una chiesa, e perciò negli scrittori cristiani più gravi sì greci che latini leggonsi dati alle chiese i nomi di ναος, τεμενος, σηκος, ανακτορον, *templum*, *delubrum etc.* A questi nomi generali e proprj a ciascuna chiesa, altri conviene aggiungerne a certe chiese particolari, cominciando da quello di *Basilica*. Con questo principalmente chiamaronsi le chiese che essendo più grandi e magnifiche delle altre, imitarono nella loro forma le sale civili così pur nominate presso i Romani, e tanto note per la descrizione che Vitruvio ne offre, e per gli avanzi di molte di esse, o scoperti, ed illustrati, o ancora esistenti a vista di ognuno, forma che quì è fuor di luogo di riferire. Quanto al nome, i Cristiani dai Romani lo tolsero, come questi dai Greci lo ebbero siccome notai nella P. II. *Ant.* pag. 239. presso i quali in Atene esisteva il portico regio, così detto, perchè il secondo arconte cognominato re vi amministrava giustizia in cause di empietà e di omicidio. Or questo portico lo troviamo detto in greco στοα βασιλεως da Platone nell' *Eutifrone* in pr. nel *Teeteto* sul fine. βασιλειος da Pausania *Cose Attiche* c. III. ed Esichio in βασιλειος στοα e Suida, βασι-

λικη da Platone nel *Carmide* sul princ. cioè *portico del re*, *regale*, *regio*, *porticus regia* direbbero i Latini. Nè in Roma tal sorte di fabbrica si vide prima dell'anno 569 dalla fondazione, 184 avanti l' era volgare, essendo consoli P. Claudio Pulcro, e L. Porcio Licino, allorchè il censore M. Porcio Catone edificò nel Foro Romano presso la Curia Ostilia la basilica, che dal suo nome Porcia si disse come leggesi in Livio lib. XXXIX. c. XLIV. e che poi l' anno 701 perì per incendio ne' funerali tumultuosi di P. Clodio: veggasi Asconio in *Argum. orat. pro Milone*. E non più di 26 anni prima di quella da Catone edificata, essendo consoli M. Claudio Marcello e M. Valerio Levino, Livio a chiare note afferma che ancora basiliche non esistevano in Roma: *neque enim tum basilicae erant*: lib. XXVI. c. XXVII. Così può senza tema di errore affermarsi che l' ultima di tali basiliche civili erette in Roma, della quale si abbia menzione, fu quella costrutta da Massenzio nella regione della via sacra, e poi, come mostrano Aurelio Vittore *De Caesaribus* c. XL. §. 26, Sesto Rufo, Vittore, e la *Notitia* in Reg. IV. ai meriti di Flavio Costantino consagrata, della quale ho altrove a lungo discorso, P. II. *Ant.* p. 238. e seg. Oltre questo nome che sovente negli scrittori ecclesiastici s' incontra, e che ancora le chiese principali di Roma ritengono, trovasi pure alle volte quello di *Dominicum* Κυριακον, applicato a certi templi cristiani: la sua etimologia derivando dal nome *dominus*, κυριος, *signore*, chiaramente c' indica che benchè in certa guisa generalmente applicar si potesse a tutte le chiese, pure particolarmente quelle così appellavansi che al nome del Signore si consacravano. Del qual vocabolo adoperato nel senso generale, il più antico esempio che abbiamo è in s. Cipriano *De op. et eleemos.* ed *epist.* XXXIII. al secondo senso, o partico-

lare si riferiscono i passi di s. Girolamo nella cronaca, di Rufino, d' Idazio, dell' Itinerario Gerosolimitano, riportati dal Du Cange *Glossar. ad Script. med. et infimae lat.* nella voce *Dominicum* insieme a molti altri. Del greco vocabolo Κυριακον corrispondente al *Dominicum* fanno uso Eusebio *Ist. Eccl.* lib. X., e s. Atanasio *Epist. a Costanzo.* Come *Dominicum* dicevasi una chiesa particolarmente al nome del Signore consagrata, così davasi il nome di *Apostolium* Clodoveo I. *Epist. ad Episcopos*, Αποστολειον, Sozomeno *Storia Ecclesiastica* lib. VIII. cap. XVII, Αποστολιον, Concilio Efesino pag. 303. *Epitome de'tempi dopo Eusebio* ad una chiesa dedicata agli apostoli : *Propheteum* o *Prophetium* Conc. Costantinopol. sotto Menna *Azione* III. Προφητειον Ivi e Teodoro Anagnoste lib. I. ad un tempio dedicato ad onore di un santo profeta, e *Martyrium*, Isidoro *Origin.* lib. XV. cap. 19. Walfredo Strabone *de Reb. Ecclesiast.* cap. 6. Codice Teodosiano *leg.* VII. *de sepulcr. viol.* Anastasio *in Leone I.* ecc. Μαρτυριον Concil. Calced. Teodoro Anagnoste lib. I., appellavasi non solo il sepolcro di uno , o più martiri , ma anche una chiesa ad onor loro costrutta, in altri termini detta *Memoria*: Giuliano Toletano *Progn.* lib. I. cap. XX. XXI. e *Basilica Martyrum*: Carlo Magno *Capit.* lib. VII. cap. II. Nel riferire questa nomenclatura sono ben lontano dal voler pretendere che dagli scrittori ecclesiastici sia stata sempre in senso stretto seguita , ma solo che il significato proprio di tali nomi sia quello testè indicato ; come parlando de' templi pagani *aedes sacrae* , *templum* , *fanum* , *delubrum* , *sacellum* , ἱερον , τεμενος , ναος , *etc.* sovente presso gli scrittori antichi latini e greci trovansi usati indistintamente per indicare un tempio qualunque, sebbene in origine queste voci fossero state stabilite per indicar templi di una specie

fra loro molto distinta. E per mostrarne un esempio, trattando delle chiese, nel concilio efesino, se il nome proprio non è stato alterato dai trascrittori, si legge un Αποστολιον του ἁγιου Μωκιου, *Apostolio di s. Mocio*, nome che niuno degli apostoli portò giammai: al contrario dicesi da Socrate Μαρτυριον la chiesa di s. Tommaso apostolo, in Edessa. Tali anomalie però nulla tolgono alla verità della proposizione stabilita, che per Apostolio, e Martirio propriamente una chiesa intender si debba ad apostoli e martiri dedicata. A terminar questa enumerazione di nomi, che dee far distinguere le chiese diverse, rimane che aggiunga qualche cosa sopra quelle che trovansi appellate *Titulus*, *Diaconia*, *Oratorium* o *Oraculum*. E quanto al primo, del quale ancora si conservano le traccie ne' titoli cardinalizii, esso frequentemente s' incontra negli scrittori ecclesiastici latini, e molti passi riferisconsi dal Du Cange, il quale con gran precisione espose le varie etimologie che di esso si adducono dai moderni, tutte a mio parere di peso così leggiero e così stiracchiate da non meritare di essere quì riferite. Leggo però in Anastasio che Evaristo papa *titulos in urbe Roma divisit presbyteris*, e che Marcello I. *viginti quinque titulos in urbe Roma constituit quasi dioeceses propter baptismum et poenitentiam multorum qui convertebantur ex paganis et propter sepulturas martyrum.* Quindi deduco che davasi in Roma il nome di Titoli a quelle chiese che aveano un clero loro addetto, dove i sagramenti del battesimo e della penitenza particolarmente si amministravano, e dove pure gli ultimi ufficii rendevansi, specialmente a coloro che per la professione della fede morivano, onde si può credere che originalmente per *titulus* una chiesa intendevasi molto analoga a quelle che oggi diciamo parrocchie. Diversa affatto dal

titolo era la Diaconia, così chiamandosi un ospizio, dove dai diaconi regionarii alimentavansi le vedove, i pupilli, e i vecchi poveri della regione: l'oratorio annesso a tale ospizio, diverso in origine dalle chiese, dove particolarmente la distribuzione facevasi, ritenne solo il nome di Diaconia, del quale nel nono secolo erano insignite ventiquattro chiese di Roma, secondo che in Anastasio si leggono in varii luoghi citate. Finalmente mi resta dir qualche cosa di que' luoghi sacri che *Oratorium* ed *Oraculum* negli scrittori ecclesiastici latini troviamo nominati come particolarmente in Anastasio può osservarsi, e che in greco si dissero Ευκτηριον Concilio Calced: e Προσευκτηριον Eusebio lib. VIII. cap. XII. Con tale denominazione intendevano un luogo o camera, ora isolata, ora attinente a fabbriche ed a chiese, dove non si celebravano sagrificii, non si amministravano sagramenti, non si leggevano le scritture, ma soltanto si orava e si cantavano salmi: *In oratorio*, dice s. Agostino *Epistola* CXXI. *praeter orandi et psallendi cultum, penitus nihil agatur ut nomini huic et opera ingiter impensa concordent*: ed altrove *Epist.* CXI. *in oratorio nemo aliquid agat nisi id quod est factum, unde et nomen accepit.*

Mostrata la nomenclatura delle antiche chiese è tempo di passare alla descrizione delle parti determinate di ciascuna di esse, avvertendo però, che quantunque chiese esistessero fino dal tempo degli apostoli, come può riconoscersi da quanto esposi dove del nome *Ecclesia* tenni discorso, ed in Roma chiese publiche sorgessero fin dalla epoca di Alessandro Severo come si trae da Lampridio *in Alex. Sev.* c. XLIX. pure d'uopo è riconoscere che sì per l'avversità de'tempi e pel conflitto ostinato col paganesimo, sì per lo stato disciplinare e liturgico, che a poco a poco si andò formando

secondo che le circostanze esigevano, siccome si trae dalle vite de' pontefici de' tre secoli primitivi, i templi cristiani prima del secolo IV. non ebbero tutte quelle parti precise e determinate e quella magnificenza che ottennero dopo la pace data da Costantino. Potrebbe obbiettarsi quel noto passo del Filopatride §. 23 : *και δη διηλθομεν σιδηρεας τε πυλας και χαλκεους ουδους, αναβαθρας δε πλειστας περικυκλωσαμενοι ες χρυσοροφον οικον ανηλθομεν, οιον Ομηρος τον Μενελαου φησι : e già traversammo ferree porte ed enee soglie: e dopo aver girato intorno per molte scale salimmo ad una sala con soffitto dorato, quale Omero dice quella di Menelao.* Ed appunto fondandosi su questo testo il Baronio *Ann. Christi* 57 §. 101 opinò che quì venisse descritta una chiesa, e che queste fin dall'anno 57 della era volgare, al quale egli riferisce il dialogo, avessero già parti determinate. Giova però primieramente notare che l'autore di quello scritto, non solo non fu un Luciano contemporaneo di Nerone, come egli crede, nè il Samosatense, al quale più communemente attribuire si suole, ma secondo che ampiamente dimostrò Gio. Mattia Gessner, *de aetate et auctore dialogi Lucianei qui Philopatris inscribitur disputatio*, fu un sofista coevo di Giuliano, onde l'allegarlo per conoscere la forma de' templi cristiani del primo secolo è fuor di luogo. Inoltre tanto il lodato Gessner, quanto prima di lui Blondel, hanno contro il sentimento del dottissimo nostro annalista mostrato, che in quel passo del dialogo, non di una chiesa, ma di un cenacolo si tratta, posto nel sito più elevato della casa, oppure, se tanto vuol sostenersi, di quella attinenza della chiesa, nella quale i catecumeni s' istruivano, onde il sofista torce in tal circostanza il verso di Omero *Iliad.* lib. VIII. v. 15. dove del Tartaro dice :

Ενθα σιδηρειαι τε πυλαι και χαλκεος ουδος

Che di bronzo ha la soglia e ferree porte.

Infatti suppongasi per un momento che per *χρυσοροφον οικον* intenda il sofista parlar di una chiesa, questo alla ecclesiastica disciplina di que' tempi primitivi opporrebbesi, imperciocchè l' assurdo ne verrebbe che un' idolatra prima di essere catechizzato, liberamente fosse introdotto nella chiesa a partecipare de' sacrosanti misteri. Ma v' ha di più · le richieste che l'interlocutore Crizia finge essergli state fatte, per quanto esaggerate si vogliano credere da chi avea per iscopo di porre in ridicolo la religione, troppo si scostano dal decoro alla chiesa dovuto. E che ne' tempi anteriori a Diocleziano le chiese poca magnificenza avessero, n'è prova l' accusa ripetuta dai nemici del cristianesimo e più volte rintuzzata dagli apologisti: *cur nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra etc.* Veggansi Minuzio Felice *Octavius* cap. X. §. 2. Origene *Contro Celso* lib. VII. pag. 373. Arnobio *adversus gentes* lib. VI. Ora non rimanendoci chiese di epoca anteriore a Costantino, che se pure esistessero, da ciò che si è indicato, meno complete di quelle dopo la pace costantiniana erette si troverebbero, d'uopo è stabilire come base del mio ragionamento dover seguire per la forma e le parti delle chiese antiche quelle, che meno alterate delle altre ne' secoli posteriori sorsero magnifiche dopo quella felice epoca di pace e di tranquillità. E siccome fralle chiese che vittoriose dell' antica superstizione sorsero in Roma, meglio di ogni altra, malgrado i replicati ristauri si conserva la basilica di s. Clemente nella regione lateranense, perciò quella servirà di norma all'applicazione delle autorità che sono per riferire.

Da questa basilica, come generalmente da tutte le altre chiese più antiche, meno nella loro forma primitiva dai ristauri posteriori alterate, senza tema di errore si riconosce, che più ordinariamente tutto l'edificio costituente una chiesa riducevasi ad un parallelogramma interiormente in più parti diviso tanto nella lunghezza quanto nella larghezza: ed oblonghe in fatti si vogliono le chiese nelle costituzioni clementine lib. II. cap. LVII. le quali pure prescrivono che fossero rivolte all'oriente, costume che come più generalmente osservato ai suoi giorni si determina da s. Paolino vescovo di Nola *Ad Severum* epist. XII. Ed appunto all'oriente è rivolta la chiesa di s. Clemente come altre antiche chiese di Roma lo sono che nella primitiva loro direzione non vennero alterate: e ciò per allusione al Sole di giustizia, oppure ai luoghi dove i misteri aveano avuto il loro compimento. Questa direzione però non era esclusiva quando ragioni locali impedivano di seguirla, come oltre s. Paolino, alcune chiese più antiche di Roma che non variarono direzione lo mostrano. Supposto però che impedimento non esistesse per dare alla chiesa la direzione richiesta e la forma oblonga, divideremo le parti che la costituivano in esterne ed interne: alle prime appartengono il vestibolo e l'atrio: alle seconde la nave, il coro, ed il santuario o bema. Cominciando dalle esterne è da notarsi che nelle case private degli antichi siccome fu osservato nella P. II. p. 374 *vestibulum*, vestibolo, dicevasi un' area intermedia fralla casa e la via publica cinta di muro e sovente circondata da essedre e camere per trattenimento di coloro che di buon mattino andavano a visitare il padrone, e a raccommandargli i proprii affari: Aulo Gellio *Noct Attic.* lib. XVI. c. VI. Macrobio *Saturn.* lib. VI. cap. XIII. Come *vestibulum* quest' area

dicevasi dai Latini, così προθυρον la chiamarono i Greci: Vitruvio lib. VI. cap. X. Ora siffatta parte precedeva le antiche chiese, e *vestibulum* pure la troviamo detta in latino da s. Paolino *Natalis* IX. e X: Προπυλον, Προπυλαιον, Προδρομος, Προναος, dai Greci, nomi che bene esprimono una parte, che precedeva le porte, e la chiesa, ma che non sono sempre esclusivi pel vestibolo: mi si permetterà inoltre di osservare che fra queste voci, quella di Προναος fu usata per indicare il portico di un tempio pagano, come quella di Προδρομος venne adottata dall'area che precedeva il δρομος ne' templi di culto egizio. Riconosciuta la parte che nelle chiese più antiche fu detta vestibolo, ne ritroveremo l' esempio di fatto nell' area che precede la chiesa di s. Clemente, avvertendo però che il portichetto di quattro colonne che si vede oggi dinanzi la porta, e che da qualche moderno è stato preso pel vestibolo stesso, è opera del secolo IX. e perciò posteriore di molto alla fondazione della chiesa, della cui esistenza nel secolo V. abbiamo documenti fuor di questione. Come il vestibolo delle case era sovente circondato da camere per ricovero di que' che andavano la mattina a salutare il padrone, secondo ciò che poc' anzi osservossi, così i vestiboli delle chiese erano sovente cinti da portici, dietro i quali trovavano ospizio i fedeli che da lungi portavansi alla visita de' santuarj più insigni, ospizio che altre volte era sui portici dell' atrio come ricavasi da s. Paolino nel l. c. Quanto al portico sovraindicato di s. Clemente esso è analogo a quello di s. Prassede, di s. Maria in Cosmedin, di s. Cosimato, ecc. e tutti sì per lo stile che pe' materiali impiegativi, possono ascriversi al secolo IX. quando già la forma primitiva delle chiese cominciava a variarsi: essi furono sostituiti al vestibolo per l'uso che ora sono per indicare. Quattro classi

di penitenti trovansi ne'canoni de'concilj, e ne' ss. padri menzionate: la prima dicevasi de' lugenti o προσκλαιοντων, e προσκλαυσις il loro stato: la seconda degli ascoltanti o ακροωμενων, ed ακροασις: la terza de'prostrati o ὑποπιπτοντων, ed ὑποπτωσις: la quarta degli stanti o συνεστοτων, e συστασις Molti passi su tal proposito riferisce Leone Allacci nel suo dottissimo trattato *de Narthece*; io fra questi prescerrò il canone LVIII. della epistola di s. Basilio: Ο' μοιχευσας εν δεκαπεντε ετεσιν ακοινωνητος εσται των ἁγιασματων· οικονομηθησεται δε τα δεκαπεντε ετη επ' αυτῳ οὑτως· εν τεσσαρσι μεν ετεσι προσκλαιων εσται· εν πεντε δε ακροωμενος· εν τεσσαρσιν ὑποπιπτων· εν δυσι συνεστως ανευ κοινωνιας: *colui che commise adulterio rimarrà escluso dal partecipare ai santi misterii per quindici anni: e così si distribuiranno i quindici anni sopra di lui: per quattro anni starà piangendo: cinque ascoltando: quattro prostrato: e due stante, senza communione.* Ora dinanzi la porta che dal vestibolo introduceva nell'atrio dove oggi è in s. Clemente il portichetto citato, stava il primo ordine de' penitenti o de'lugenti, fuor della chiesa, implorando dai fedeli che entravano di pregare il Signore per loro, siccome ricavasi da s. Basilio *Can.* XV. LVI. da Gregorio Taumaturgo *Epist. Can.* c. XI. dallo scoliaste greco di Armenopulo *Epitome de' Canoni* sez. V. tit. III. da Balsamone *Sul. Can.* II. di Dionisio Alessandrino ecc. Questo luogo come quelli occupati dagli altri ordini de'penitenti dicevasi Ναρθηξ *Narthex*, che noi distinguere potremo col titolo di primo, secondo ecc. cominciando dal più lontano dalla chiesa, ossia da quello de'lugenti, avvertendo però che più propriamente per nartece intendevasi il secondo. Tal nome derivava non dalla forma che avea, ma dall'uso, significando ναρθηξ in

latino *ferula*, flagello. Gli scrittori di cose ecclesiastiche de' tempi scorsi non riflettendo sempre, che questa parte dall'uso, e non dalla forma chiamavasi, hanno applicato il nome di nartece or ad una, or ad un'altra parte dell'edificio costituente la chiesa, e generalmente con poco fondamento, o contradicendosi, o parlandone con poca chiarezza, or non riconoscendo che un solo nartece, or facendolo diverso da alcuna delle grandi parti della chiesa; nè affatto esente da alcuno di questi difetti andò il dottissimo Allacci nel suo trattato che intitolò *de Narthece veteris ecclesiae*, trattato d' altronde pieno di ricerche e di erudizione sacra.

Come nelle case private dal vestibolo per la porta della casa si passavà nell'atrio, così nelle chiese primitive accadeva, nelle quali l'atrio in altro non differiva da quello delle case private se non dall'essere più ampio ed aperto: consistendo in un cortile quadrilatero cinto da portici di colonne, o arcuati. In s. Clemente l'atrio ben si conserva, quantunque in tempi meno da noi lontani sia stato in gran parte ristaurato. Meno il lato corispondente alla porta d'ingresso che è sostenuto da tre archi di opera laterizia, gli altri tre vengono sostenuti da colonne. Molti frai moderni confusero l'atrio delle chiese col vestibolo, ma oltre che questi due nomi sono di significato molto diverso la distinzione bene si riconosce in s. Clemente ed in altre chiese di antica data, e chiaramente da s. Paolino si mostra *Natalis* X. pag. 617. ediz: Plant. 1602.

Istic porticibus late circumdata longis
Vestibula impluvio tectis reserantur aperto
Et simul astra oculis ingressibus atria pandunt.

egualmente che da Eusebio *Istor. Eccl.* lib. X. cap. IV. *Vita di Costantino* lib. III e IV. dal quale si trae che mancando i Greci di una parola, che all'*atrium* de'Ro-

mani corrispondesse, la espressero parlando delle chiese con αιθριος αυλη, χωρος αιθριος, cioè *cortile scoperto luogo scoperto*. L'area scoperta dell'atrio era alle volte piantata di alberi, e piante, e fra queste è naturale credere che le mistiche fossero preferite, come la palma, il cedro, il cipresso, la vite, la rosa ecc. quindi con nome greco latinizzato si chiamò tale area *paradisus* come particolarmente dell'atrio della Basilica Vaticana si legge, nome che ritenne anche dopo che fu lastricato di marmi siccome si trae da Paolo Diacono lib V. cap. XXXIII e da Anastasio *In Domno I.* e nella *Cron. Cass.* II. cap. XI: e di quello di s. Giovanni Laterano secondo che bene notò Rosweyd *Notae in D. Paulini epist. ad Aleth.* pag. 813. ediz. cit. In mezzo all' area dell'atrio erano or uno, or più fonti salienti come mostra Eusebio *Istor. Eccles.* lib. X. cap. IV. ed in mancanza di questi un pozzo, secondo Codino, o cisterna secondo Cedreno *in Giustiniano*, perchè i fedeli prima di entrare in chiesa lavar si potessero le mani, uso fino dai tempi di Tertulliano stabilito come si trae dal trattato *de Oratione* §. *De lavat. manum*, col quale simboleggiar si volle quella purità dell'anima e delle azioni, della quale forniti debbono essere coloro che al Santo de'Santi avvicinansi. Negli antichi scrittori cristiani frequenti memorie incontriamo di tal fonte, o pozzo purificante che non deesi confondere affatto col Fonte Battesimale; ma specialmente in Eusebio, in s. Paolino, ed in Anastasio Bibliotecario; ed il secondo fra questi citati ce ne dà l'uso in que' versi che sull'arco di mezzo incontro alla nuova basilica da lui edificata leggevansi, *Epist. XII*:

Sancta nitens famulis interluit atria lymphis
Cantharus, intrantumque manus lavat amne ministro.

E mentre questo padre ed Anastasio ci attestano che

uno di tali fonti stava nell'atrio della Basilica Vaticana, così di un fonte simile ristaurato da s. Leone I. papa esistente nell'atrio della basilica di s. Paolo ce n'è rimasta memoria nell'ottastico dello stesso s. pontefice diretto ad Ennodio e pubblicato dal Sirmondo:

Unda lavat carnis maculas sed crimina purgat.
Purificatque animas mundior amne fides.
Quisque suis meritis veneranda sacraria Pauli
Ingrederis supplex ablue fonte manus.
Perdiderat laticum longaeva incuria cursus
Quos tibi nunc pleno cantharus ore vomit.
Provida pastoris per totum cura Leonis,
Haec ovibus Christi larga fluenta dedit.

il nome di *Cantharus* dato da s. Paolino nel passo citato al fonte posto nell' atrio della basilica nolana, usato pur da s. Leone nel descrivere quello di s. Paolo, e da s. Paolino stesso, ed Anastasio per quello dell'atrio vaticano, trovasi pur usato per le fonti in Ulpiano *Digest.* lib. XXX. tit. I. leg. *Cetera* § 9. *sed automataria aut si qui cantharі per quos aquae saliunt poterunt legari maxime si impositivi sint*: testo che alcuno illustrar potrebbe con un altro dello stesso giureconsulto *Digest.* lib. XIX. tit I. leg. *Fundi* §. 3. *item constat sigilla, columnas quoque et personas, ex quorum rostris aqua salire solet, villae esse*; quasi che i *cantharі* del precedente fossero lo stesso che le *personae* di questo. Ma ciò mi sembra troppo sottilizzare, e sono di sentimento che per *cantharus* ne' tempi della decadenza semplicemente intendessero un vaso ansato che proprio di Sileno lo mostra Virgilio *Ecloga* VI v. 17.

Pergite Pierides. Chromis et Mnasylos in antro
Silenum pueri somno videre iacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper Iaccho;
Serta procul tantum capiti delapsa iacebant,
Et gravis adtrita pendebat cantharus ansa.

Ed è quel vaso che espresso veggiamo nelle medaglie di Nasso, città di Sicilia che sono descritte da Eckhel *Doctr. Numm.* Tom. I. e da Mionnet *Descript. des Medailles* Tom. I. e Tom. VI. pl. LXVI. n. 2. 3., portato appunto da Sileno, molto simile, per la forma, a que'grandissimi che ancor si veggono ne'cortili della chiesa di s.Cecilia in Trastevere e della chiesa de'ss.Apostoli, e men propriamente da alcuni appellato diota, purchè non potesse provarsi essere il *Cantharus* e la *Diota* un vaso stesso. Osservano parecchi degli antiquarii sacri e particolarmente l'illustre Mamachi, che questo fonte dell'atrio benedicevasi nella vigilia della Epifania, e qualche volta il giorno stesso della festa, anzi negli eucologii della chiesa greca ancora conservasi la formola di tal benedizione: lo stesso illustre scrittore aggiunge che mancate queste fontane, in luogo loro successero le urne dell'acqua benedetta, che all'ingresso delle nostre chiese si trovano. Questo fonte, o pozzo dell'atrio veniva in varie guise decorato, ed or si descrive circondato da parapetti o ringhiere di bronzo: or coperto da un tetto sostenuto da colonne, siccome da s. Paolino ed Anastasio rilevasi. In parecchie chiese antiche, o di antica origine trovasi il pozzo nell'aula, cioè dentro la chiesa propriamente detta; è molto probabile che nelle posteriori riedificazioni, o ampliamenti, avendo la chiesa cangiato direzione, e rimanendo ancor l' uso di lavarsi le mani, mentre quello degli atrii era cessato, questi fonti o pozzi invece di trovarsi nell'esterno fossero nell'interno dell'aula traslocati. Si è di sopra indicato che l'area scoperta dell'atrio veniva circondata da portici: sopra questi alle volte erano le abitazioni pe' pellegrini, secondo che da s. Paolino apprendiamo nel *Natalis* IX. pag. 609:

Sed rursum redeamus in atria, conspice rursum
Impositas longis duplicato tegmine cellas
Porticibus, metanda bonis habitacula digne
Quos huc ad sancti iustum Felicis honorem
Duxerit orandi studium non cura bibendi etc.

Dietro i portici laterali erano pure le abitazioni de'sacri ministri addetti al servizio del tempio. Dallo stesso s. Paolino *Natalis* X. 618 ricavasi che i portici dell' atrio facevansi ampj da potervi passeggiare, e fralle colonne che ne reggevano il tetto ponevansi plutei o parapetti da potervi riposare, e godere dell' effetto de' getti, e del mormorio de' fonti dell'area. Come dinanzi la porta che dal vestibolo introduceva nell'atrio era la stazione dei προσκλαιοντων, o *lugenti*, così nel lato dell' atrio aderente alla fronte della chiesa propriamente detta, o per dir meglio innanzi le porte dell'aula stavano i pagani, gli eretici, i catecumeni, gli energumeni, e la seconda classe de' penitenti detta degli ακροωμενων o ascoltanti, conservando fra loro una precedenza, secondo l' ordine con che gli ho citati, e ben separati. Di tal precedenza ben ragionò l'Allacci nel trattato sopraccitato del nartece. Ed è questo luogo, che da molti scrittori di materie ecclesiastiche particolarmente dicesi il nartece per eccellenza, che però secondo quello che si è indicato di sopra, piuttosto chiamar dovrebbesi il secondo nartece. E quì conviene osservare che Allacci contro l'autorità de' canoni disciplinari, i testi de'santi padri, e l'autorità degli scrittori ecclesiastici più accreditati, studiandosi di provare che i catecumeni, gli energumeni, e gli acroomeni stavano durante la prima parte del servizio nella chiesa propriamente detta, ridusse l'uso del secondo nartece solo per la ultima e più santa parte de' misteri per le classi indicate, adducendo in suo favore un canone di s. Gregorio Tau-

maturgo, nel quale si dice che l'Acroasi o classe de' penitenti ascoltanti, rimanga dentro la porta nel nartece, finchè vi stanno i catecumeni e quindi esca, poichè colui che ascolta le scritture e l' istruzione si mandi fuori e non sia degno della orazione: Η'ακροασις ενδοθι της πυλης εν τω ναρθηκι ενθα ἑσταναι χρη τον ημαρτηκοτα ἑως των κατηχουμενων· και εντευθεν εξερχεσθαι. Ακουων γαρ, φησι, των γραφων και της διδασκαλιας εκβαλλεσθω, και μη αξιουσθω προσευχης. Mi sono dapprincipio ben protestato di non dilungarmi in questioni, ma quì d'uopo è che per poco tocchi questa, poichè si tratta di aggiungere una parte alla chiesa della quale in niuno degli antichi templi cristiani di Roma resta traccia apparente. Il passo citato di s. Gregorio Taumaturgo è il più favorevole ad Allaoci per provare che le classi diverse del secondo nartece avessero per qualche tempo del servizio divino luogo dentro la chiesa: egli aggiunge di più che stando fuori dell'aula nulla si può udire di ciò che leggesi e si predica in essa. Questa ragione però quanto è vera per le chiese de' giorni nostri, ne'quali disgraziatamente non v'ha spazio che separi il luogo sagro dal profano, onde que' che stan fuori, dallo strepito esterno distratti, poco o nulla intender potrebbero di ciò che dentro si dice, altrettanto insufficiente ritrovasi riconducendosi ai tempi felici del cristianesimo, quando ordinariamente l'aula interna delle chiese men vasta delle odierne, se ne eccettuiamo alcune poche, meno da immani e mostruosi pilastri divisa, lasciava luogo ad intendere la voce di chi dall' ambone gli evangelii e le sante scritture leggeva: e l' atrio essendo separato dal vestibolo dal suolo profano, nulla opponevasi al raccoglimento interno. D' altronde quest' unico passo men ripugnante agli altri si trova, quando riflettiamo che per porta della

chiesa intendevasi non solo quella che dall'aula metteva nell'atrio, ma ancora quella che la prima incontravasi e che dal vestibolo introduceva nell'atrio, così che potè dire s. Gregorio che que' che restavano fino ad un dato punto del servizio nell'Acroasi, o secondo nartece uscir dovessero dalla porta, che come quella della chiesa prendevasi, per la quale dal vestibolo si passa nell'atrio: ed infatti nelle case private, le cui parti abbiamo fin qui trovate analoghe a quelle delle chiese primitive, sotto il nome di porta intendevasi quella che immediatamente dopo il vestibolo fra questo e l'atrio incontravasi. E ne vogliamo quanto alla chiesa una prova maggiore? Zonara commentando il secondo canone del primo concilio niceno mostra che il nartece dell' Acroasi stava εξω της εκκλησιας *fuor della chiesa*. Ma basti ormai di trattare una questione che sebbene dir non si possa affatto estranea al nostro argomento, piuttosto appartiene alla ecclesiastica disciplina che alle parti delle chiese antiche. Intanto potrà giustamente richiedersi dove fosse il secondo nartece, o se così piace chiamarlo il nartece propriamente detto. Da ciò che fin dapprincipio di questo paragrafo esposi fu nel lato dell'atrio che precedeva immediatamente la chiesa. Mamachi suppose che fra il portico dell'atrio verso la chiesa, e l'aula, o la chiesa propriamente detta, esistesse una specie di corridore a cui dà il nome di nartece; ma di questo corridore o nartece non riman traccia in alcuna delle più antiche chiese di Roma, e solo può in s. Sofia di Costantinopoli sospettarsi, chiesa già di origine troppo recente per chi cerca la forma delle più antiche.

Dall'atrio per tre o cinque porte, secondo le navi, nelle quali era divisa la chiesa, entravasi nell'aula della basilica: di queste porte quella di mezzo era più ampia delle altre, come più larga era la nave in che met-

teva. Oltre queste porte di fronte due ve n'erano laterali, le quali communicavano direttamente colla via publica, e colle fabbriche attinenti alla chiesa. Sì le une che le altre erano custodite dai suddiaconi, i quali vegliavano perchè ciascuno occupasse il posto che convenivagli ed osservasse la modestia ed il raccoglimento dovuto alle sacre funzioni, siccome ricavasi da Balsamone, e da altri padri riferiti da Allacci *de Narth. Vet. Eccl.* Durante il servizio venivano chiuse da veli p. 89 secondo s. Girolamo *Epist. III. de Morte Nepotiani* e s. Paolino *Nat. III*, o cortine. Delle tre parti costituenti l'interno di una chiesa, la prima o quella occupata dal volgo de' fedeli *Navis* dicevasi per la somiglianza che avea ad una corsia di nave, la quale poi alludeva alla chiesa morale paragonata ad una nave nelle scritture, e ne' padri. Da molte delle antiche chiese ancora esistenti, quantunque dai successivi ristauri nella forma loro primiera alterate, risulta che erano esse in tre o cinque navate divise, o da colonne, o da pilastri: molti esempii abbiamo di chiese, la cui aula era divisa da colonne in più navi; quella de' santi Vincenzo ed Anastasio alle Acque Salvie lo era da pilastri come ancora si vede. Come le basiliche civili imitate nella pianta dai Cristiani per le loro chiese, erano secondo Vitruvio *de Archit.* lib. V. cap. I. a due piani di portici, e le prove di fatto ne restano nella basilica di Pompei: Gell *Pompeiana* pag. 210 pl. XLIII. così pure molte delle più antiche cristiane erano, ed un esempio cen rimane intatto in s. Agnese fuor delle mura, chiesa che quantunque sia stata più volte ristaurata, è però in questa parte tal quale fu costrutta a' tempi di Costantino: un altro esempio ma non così conservato lo abbiamo in s. Lorenzo nel campo Verano, in quella parte che originalmente di nave, ma che oggi serve di

presbiterio alla chiesa : ivi però mancano le volte , o i lacunari di suddivisione , e non rimangono se non i due ordini di colonne. Da un tratto della vita di s. Basilio e da un'altro della vita di s. Giovanni Crisostomo si rileva , che almeno presso i Greci questi portici superiori erano destinati alle donne , come pure nelle basiliche profane secondo Plinio il giovane *Epist.* lib. VI. ep. XXXIII. stavano le donne ad udire i giudizj da' portici superiori. Non così chiaro però è per le chiese di rito latino l'uso esclusivo di questi portici superiori per le donne, e molte certamente come s. Clemente non li ebbero mai. La navata di mezzo più ampia delle altre serviva principalmente per la processione che precedeva e seguiva la celebrazione de' divini misteri. Ivi pur rimanevano que' peccatori che percorrevano l'ultimo periodo di lor penitenza , il quale secondo ciò che fu di sopra notato dicevasi Συστασις dallo stare essi ritti in piedi come tutti gli altri fedeli , mentre celebravansi i divini misteri, e mentre pregavano; uso che derivava non solo dalla memoria dell'esser risorti insieme con Gesù Cristo, ma ancora per mostrare lo stato di aspettazione del secolo futuro secondo quello che in s. Basilio *Ad Amfilochio* ed in Balsamone *Scolj sullo stesso* si legge : ed infatti ne' monumenti cristiani continuamente s' incontra una donna stante colle mani levate , immagine della preghiera. E la sola cosa che distingueva i penitenti della *Sistasi* dagli altri fedeli era questo posto distinto e separato dagli altri , e il non potere communicarsi: veggansi s. Basilio can. LVI. LXXV. Balsamone *Scolj sul. can. IV. di s. Basilio.* Alessio *sul can. II. del I. Conc. Niceno.* Le navate laterali servivano al ceto de' fedeli separato ne' due sessi come si trae da Anastasio Bibl. *in Sergio I.* in guisa che a destra della confessione stavano gli uomini , a sinistra

le donne, cioè sendo la chiesa rivolta all'oriente i primi occupavano la navata australe, e le femmine la boreale, di che Amalario dà mistiche spiegazioni *Eclogae in Ord. Rom.* presso Mabillon *Appendix Musei Italici* Tom. II. pag. 549. Aringhi *Roma Subt.* cap. X. n. XXIII. p. 204: cortine tirate fra le colonne impedivano la vista reciproca frai due sessi, sorvegliati gli uomini dai diaconi, le donne dai suddiaconi, secondo le *Costituz. Apost. o Clem.* lib. VIII. cap. XI. onde non accadessero disordini di sorte alcuna durante le sacre ceremonie.

Seconda parte dall'interno della chiesa era il Χορος, *Chorus*, Coro: consisteva questo in un recinto, or di forma rettilinea, ora di forma curvilinea, che sorgeva nella navata di mezzo ed era aderente, ma più basso della fronte del santuario: era perfettamente isolato meno verso il santuario; quindi lateralmente lasciava fra esso e i portici uno spazio dove divisi ne' due sessi stavano dietro l'ambone i penitenti di terzo grado denominato l'Ὑποπτωσις, secondo ciò che si vide, i quali uscir doveano dalla chiesa nello stesso tempo che i catecumeni lasciar doveano l'acroasi: veggansi il Conc. Nic. I. can. XI. Alessio Aristeno *sullo stesso* ed Allacci *de Narth. vet. eccl.* pag. 81 e seg. Questa parte interessante delle antiche chiese solo in s. Clemente conservasi intatta, dove è di forma rettilinea come Giovanni VIII. nel secolo IX. lo rifece, il cui monogramma IOHANNES ripetuto più volte si legge. Il nome di Coro che avea questa parte indica sufficientemente quale ne fosse l'uso cioè per cantar gl'inni, i salmi, ed altre sacre lodi durante il servizio ecclesiastico: ed infatti le sedi de'cantori veggonsi ancora in s. Clemente sotto l'ambone destro. Serviva inoltre per leggere al popolo gli evangelii e le scritture, onde verso la metà del

coro lateralmente sorgevano, come in s. Clemente si osserva, due pulpiti molto elevati che Αμβωνες dai Greci, *Umbones* ed *Ambones* secondo Ducange nella voc. *Ambo*, dai Latini si dissero, e che italianizzata la voce greca, *Amboni* chiamiamo. Da Esichio *In voc.* Αμβωνες apprendiamo che i Greci così appellavano le salite de' monti, onde giustamente il Casaubono *Animadv. in Atheneum* lib. XI. cap. X. notò: *est vero Graecis αμβων, Latinis umbo, quidquid in plano eminet ac protuberat, figuram habens rotundam aut κωνοειδη. Origo vocis απο του αμβαινειν sive αναβαινειν* cioè salire, ed ivi porta l'esempio dell'Ambone nelle chiese. Anche questi in s. Clemente rimangono intatti: si osservano però pure in altre chiese, dove il recinto del coro è stato disfatto, e particolarmente nell'antica diaconia di s. Maria in Cosmedin, in cui si riconosce ancora la diversità di piano fra la *Navis* e il *Chorus*. Il Du Cange ha riportato molti esempli, per provare che dall' ambone pure si recitavano dai vescovi le omelie. Il Durand *Ration.* lib. IV. cap. XXIV. n. 17. mostra, che in alcune chiese l'ambone avea gradini verso l'oriente e verso l'occidente: per i primi salivasi, e per gli altri scendevasi e questo esempio lo abbiamo appunto in s. Clemente nell'ambone destro: nell'ambone opposto o sinistro, il quale serviva per le lezioni sacre, e le epistole, come l'altro per gli evangelii, troviamo due leggii: sono questi che particolarmente *analogia* dicevansi come mostra il Du Cange in *Analogium*, nome che pure si dava all'ambone intiero: questa parola alle volte latinizzata *Lectorium* si trova detta, colle stesse significazioni di *Analogium*. Nel coro presso quella che dicevasi porta santa, la quale introduceva al santuario, era il trono per l'imperadore, o pel sovrano secondo il Fabricio *Bibliogr. Antiq.* pag. 302.

Rimane ora a descriversi la ultima parte e più sacrosanta della chiesa, dove i divini misteri si celebravano, detta presso i Greci Ἱερατειον, presso i Latini *Sanctuarium* e *Sacrarium* come si trae da S. Girolamo *Epist. III. de morte Nepotiani.* Questa parte era affatto separata dal resto e chiusa da veli e cortine rette da pilastrini di legno, o di bronzo de'quali si riconosce ancora l'incavo nel parapetto che in s. Clemente separa il santuario dal coro: ivi pure lateralmente alla porta santa o d' ingresso al santuario vedesi il parapetto stesso forato a guisa di gelosie, onde que'del santuario potessero avvertire que'del coro di ciò che doveano fare, e queste gelosie sono una prova di più per riconoscere che il santuario era affatto chiuso dal resto ed inaccessibile a chi degli ordini sacri non fosse stato rivestito, non escluso come si vide l'imperatore stesso, che star dovea nel coro. Questa parte sorgeva molto più alta del coro come in tutte le antiche chiese di Roma, meno alterate si riconosce e specialmente in s. Clemente, quindi ascendendovisi per gradini, dai Greci ebbe il nome di Βημα, corrispondente al nome latino di *Tribunal*, da cui il moderno vocabolo di *Tribuna* con che suol chiamarsi questa parte della chiesa ebbe origine. In mezzo a questo sorgeva isolato l'altare, che negli scrittori greci troviamo chiamato θυσιαστηριον secondo Socrate *Istor. Eccl.* lib. I. c. XXXVII. cioè *sacrificatorio*, θυσιαστηριον θειον lo appella Teodoreto *Ist.* lib. I. cap. XXXI, ossia *sacrificatorio divino*, θυσιαστηριον ἁγιον ἁγιων lo dice Eusebio *Istor. Eccl.* lib. X. cap. IV. *sagrificatorio santo de' santi*, ἁγια τραπεζα s. Gregorio Nisseno *del Batt.* cioè *santa mensa* e ἱερα τραπεζα s. Giovanni Crisostomo *Omelia LXXI sulla Gen.* ossia *sacra mensa*. Questo che in origine era il solo nel quale compievasi il grande atto del sacrifizio, era rivolto generalmente all' oriente ed

al popolo, e per maggior custodia e raccoglimento era coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonnette, come in moltissime chiese rimane, e pure in s. Clemente, il qual numero alludeva probabilmente ai quattro evangelisti, che sparsa aveano la luce evangelica per tutto il mondo. Esso veniva nel momento più sacro del divin sacrificio chiuso da cortine, siccome si raccoglie da Teodoreto *Ist.* lib. I. cap XXXI. e siccome in s. Clemente si osserva dove ancor rimangono i ferri e gli anelli che le reggevano: così terminata la ceremonia sacra si chiudeva con queste cortine l'altare. Nella chiesa primitiva era di rito celebrare i misteri sopra i sepolcri de'martiri, quindi contenendo l'altare le loro reliquie ebbe presso i Greci il nome di μαρτυριον, e presso i nostri quello di *Confessio*, la Confessione delle chiese attuali. A destra e a sinistra dell' altare nello spazio corrispondente alla navata di mezzo assistevano in piedi i diaconi, secondo Codino *degli Ufficj* ecc. e perciò *Diaconicum* questa parte dicevasi. In fondo era una essedra semicircolare che si conserva in molte antiche chiese di Roma, ad imitazione anche questa di quella che si vede nella pianta antica capitolina in alcune basiliche civili, come a cagione di esempio nella Emilia del Foro Romano. Questa essedra αψις, *apsis*, *apsida* chiamavasi dalla sua forma, nomi che spesso in Anastasio s'incontrano. In fondo all'apside era un seggio detto θρονος dai Greci come si trae da Eusebio *Ist. Eccl.* X. cap. IV. *sedes* dai Latini, secondo Anastasio *in Sergio I.*, che in s. Clemente rimane, quantunque non sia l' originale e che in altre chiese ancora conservasi: esso serviva pel *presbyter titularis*, o per l' *episcopus* che officiava. A destra e a sinistra erano i sedili per gli altri *presbyteri* addetti al servizio delle chiese: veggasi Eusebio lib. X. c. IV. il concilio di Laod.

can. CLX. e questi rimangono pure in s. Clemente: perciò come *Diaconicum* dicevasi quella parte del Bema, dove i diaconi assistevano, questa *Presbyterium* si disse come leggesi in Anastasio Bibl. *in Greg. III.* A sinistra dell'altare era una piccola mensa isolata chiamata *προθεσις prothesis*, nella quale facevasi la prima parte del servizio divino. Dietro il *Diaconicum*, ma fuori del Bema, e separati da questo con cancelli e cortine, cioè nella prima parte delle navi minori, a destra per gli uomini, a sinistra per le donne fu il luogo de'personaggi più distinti, siccome mostra Codino *degli Ufficii ec.* quello delle donne fu detto *Matroneum*, come in Anastasio si legge: quello degli uomini avrà portato il nome greco latinizzato di *Andron*. Nella chiesa di s. Clemente queste due stazioni corrispondono allo spazio aderente al coro avanti le cappelle della Vergine, e di s. Giovanni Battista, il primo per gli uomini, l'altro per le donne. Adiacenti al presbiterio, e corrispondenti al fondo delle navi laterali, erano, a destra la camera in che custodivansi i vasi e gli arredi sacri, e dove i sacerdoti vestivansi: veggasi S. Paolino *Epist. XII.* questo dicevasi *παστοφοριον* secondo le *Costituz. Clement.* lib. II. c. LVII. e *Σκευοφυλακιον* Codino *l. c.* dai Greci: *Vestiarium*, *Secretarium*, *Thesaurus* secondo il Conc. Rom. sotto Leone IV. can. XX. dai Latini: il custode fu appellato dai primi *Σκευοφυλαξ* e *Κειμηλιαρχης*, dagli altri *Sacrista*: *Decr.* lib. I tit. XXVI. cap. I: a sinistra, quella in che custodivansi i libri sacri, la quale perciò *Ευαγγελιον*, *Evangelium* chiamossi come si trae da S. Paolino *l. c.* Quindi in s. Clemente il *Secretarium* era dove oggi è la cappella della Vergine, e l'*Evangelium* dove è quella di s. Giovanni Battista: queste due cappelle però sono state successivamente rimodernate. Tali furono le parti costituenti una chiesa ai tempi di Costantino, e de'

suoi successori nel IV. secolo. Circa i Battisterii, che debbono considerarsi come un' adiacenza delle chiese principali, quantunque possa con certezza asserirsi che fossero fuori del recinto proprio della chiesa, non trovo però che abbiano avuto sempre lo stesso sito: la loro forma imitata dai bagni corrispondeva al nome ed all' uso, al quale erano destinati, cioè una sala rotonda, ellittica, decagona, ottagona ecc. la quale conteneva in mezzo un recipiente per acqua, dove il catecumeno discendeva per essere immerso: in Roma quello di s. Giovanni Laterano è il più antico ed il più conservato; non mi estendo più a lungo su questa parte essendo stata egregiamente trattata dal p. Anton Maria Lupi.

Il metodo che io seguirò nel descrivere le chiese, onde essere più chiaro sarà d'indicare primieramente il sito nel quale si trovano, poi darne succintamente la storia, quindi descriverne le parti, le attinenze ed i monumenti delle Arti, che ivi conservansi, ed in ultimo luogo notare le memorie degli uomini insigni ivi sepolti.

S. ADRIANO. Chiesa che ha il titolo di diaconia cardinalizia, situata nel rione de' Monti dirimpetto alla colonna di Foca presso il Foro. Essa per lungo tempo è stata riguardata come in parte formata di un edificio antico, che altri chiamarono tempio di Saturno, altri tempio di Adriano ed altri basilica Emilia. Le osservazioni più recenti, e gli ultimi scavi escludono di fatto queste denominazioni. La sola facciata presenta a prima vista la idea che sia un edificio antico; ma la costruzione laterizia mostra un tipo identico con altre fabbriche del sesto, o settimo secolo, quando questa chiesa fu per la prima volta edificata.

Dal martirologio di Adone, e dal Romano illustrato dal Baronio apprendiamo, che il martire s. Adria-

no, a cui è sacra, perì frai tormenti in età di 28 anni in Nicomedia per opera di Galerio Massimiano ai 4 di marzo dell'anno 305 della era volgare, e che il corpo fu immediatamente arso, e le reliquie vennero raccolte e sepolte in Bizanzio, donde poi furono portate in Roma agli 8 di settembre, e perciò in quel dì se ne celebra la festa in questa chiesa dove queste riposano. Essa fu eretta circa l'anno 630 da papa Onorio I. siccome si legge in Anastasio, il quale scrive che quel papa: *fecit ecclesiam beato Hadriano martyri in Tribus Fatis, quam et dedicavit et dona multa obtulit.* Questo medesimo biografo nella vita di papa Adriano I. la ricorda più volte, e la chiama basilica, e nota i doni fatti ad essa da quel papa, e come la fece diaconia, e rinnovò la casa annessa, e ristaurò la chiesa, e dotolla di campi, vigne, oliveti, servi, ancelle, peculii, e cose mobili, onde dalle rendite potessero alimentarsi i poveri. Altri doni secondo lo stesso bibliotecario le fecero nel secolo seguente Leone III. e Gregorio IV. Il Ciacconio nella vita di Anastasio III. che fu papa dall'anno 911 all'anno 913 scrive che questi la risarcì di nuovo, e consacrò l'altar maggiore. Un secolo dopo, secondo questo scrittore medesimo, andò soggetta alle profanazioni di faziosi, onde Pasquale II. la consacrò di nuovo. In quel tempo si trae dall' *Ordo Romanus* publicato dal Mabillon nel *Museum Italicum* Tomo II. p. 131, che il dì della Purificazione vi si faceva la *collecta*, cioè la unione per andare di là in processione a s. Maria Maggiore, dove era la stazione: lo stesso facevasi il dì dell' Annunziazione, secondo quel documento. Il giorno poi dell'Assunta nella gran processione, che facevasi, portando la immagine del Salvatore, secondo lo stesso *Ordo*, dopo averne lavato i piedi con acqua di basilico avanti s. Maria Nuova e re-

citato il mattutino si portava a s. Adriano, dove di nuovo le si lavavano i piedi: *Quumque imago venerit ad s. Mariam Novam deponunt eam ante ecclesiam, et lavant pedes eius de basilico: interim scholae faciunt matutinum in ecclesia, trium scilicet lectionum: populi vero laudantes et benedicentes dominum tollunt eam inde et portant ad s.* ADRIANUM *et ibi lavant pedes.* Innocenzo III. l'arricchì d'indulgenze e particolarmente vi pose la indulgenza plenaria perpetua il dì dell'Annunziazione, che prolungò per tutta la ottava. L'anno 1228, essendo papa Gregorio IX. questa chiesa venne ristaurata, e secondo una lapide moderna a destra dell' ingresso della sagrestia consagrata di nuovo ai 19 di marzo, ad istanza di Stefano cardinale diacono titolare; ed allora nel ristauro, il dì 18 gennaio furono trovati i corpi de' ss. Mario, e Marta martiri, e le reliquie di s. Adriano nella confessione sotto l' altar maggiore, coi corpi de' tre ss. fanciulli nell'apside sopra una colonna per messer Pelagio vescovo di Albano, e Stefano diacono cardinale della chiesa, essendo presente il clero della medesima, cioè i preti Bartolommeo, Paolo, il diacono Pietro, i suddiaconi Romano, ed Oliviero, il chierico Matteo ed il mansionario Gionata, siccome mostra la iscrizione seguente in caratteri così detti gotici ivi pure esistente: (1) ✠ INN DNI ANN DNI M . CCXXVIII. POTIFICAT DNI GG PP . ANN PMO (2) INDIC . I . MSE IANUAR . D . XVIII . INVETA ST CORPA BATORUM MATIRUM (3) RII ET MATHE - ET RELIE S ADRIAN IN COFESSIOE SUB MAIORI ALTARI (4) ET COPA SCORUM TU PUEROR I ABSIDE SUP COLUPNA P MAGRM PELA (5) GIU EPM ALBAN : ET DNM STEPHM EIDE ECCE DIAC CARD

CŪ CLĪCIS (6) IPS ECCE. VIDELICET . PBRO BA-THOLOM̄ . BRŌ PAULO . PETRO DIAC (7) ROMANO SVBDIĀC OLIVERIO SVBDIĀC ET MATHŌ CLĪC ET IONATHA . MĀ . Come si trae da questa iscrizione allora era collegiata e tale rimase fino all' anno 1589, allorchè Sisto V. vi trasportò i pp. della Mercede dalla chiesa delle ss. Rufina e Seconda in Trastevere, che ancora la uffiziano. Allora il card. Agostino Cusano che ne era titolare la fece ristaurare, e rinnovò l' altar maggiore con architettura di Martino Lunghi il giovane, siccome ne apprende il Passeri nella vita di quell'architetto p. 234, che narra un aneddoto curioso, pel quale Martino fu forzato a rimaner ritirato nel convento annesso per varii anni. Egli dice, che quel ristauro durò parecchi mesi. Il Pascoli poi T. II. p. 517 nella vita di Onorio Lunghi padre di Martino afferma che dall' altar maggiore il ristauro si protrasse a tutta la chiesa. Allorchè vi furono collocati i pp. della Mercede, questi occuparono la casa del titolare, e l'ampliarono acquistando alcuni fondi adiacenti. L' anno 1654 poi il p. Alfonso Sotomayor generale dell' ordine fece ristaurare la chiesa, ed in tale circostanza fu trovata la lapide di Gavinio Vettio Probiano prefetto di Roma. Fu allora che questo tempio venne ridotto nello stato attuale: allora furono fatte le statue di stucco che ornano l' altare maggiore opera di Antonio Raggi, come mostra il Pascoli nella sua vita T. II. p. 249 : ed allora pure fu fatta la cupola: architetto probabilmente ne fu Luca Berettini nipote di Pietro da Cortona, di cui la lapide mortuaria si legge appunto sotto questa cupola medesima. La porta era di bronzo, ed essendo elegante per la forma, e da potersi adattare, fu da papa Alessandro VII. fatta trasportare al Laterano, dove oggi si vede servendo di

porta centrale a quella basilica: Il Suaresio nell'opuscolo riportato nella Miscellanea di Fea T. I. n. X. p. 311 dice che questa porta, e quella della chiesa de' ss. Cosma e Damiano furono portate in Roma verso l'anno 780 per opera di Adriano I. da Perugia dai templi di Giunone e di Vulcano, citando Anastasio Bibliotecario; l'Olstenio giustamente si oppose a questa tradizione come priva di fondamento: il fatto è che Anastasio nella vita di Adriano I. verso il fine dice che quel papa tolse da Perugia *portas aereas maiores mirae magnitudinis*, ma che le collocò nella basilica di s. Pietro presso la torre, e queste probabilmente furono portate via nel secolo seguente l'anno 846 dai Saraceni. Essa fu ingrandita con fascie ed ornata con ghiande, stemma della famiglia di quel papa, con architettura del Borromini, come riferisce il Martinelli testimonio di vista nella sua *Roma Ricercata Giornata* VI. p. 81. Il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, che vide la luce l'anno 1703 scrive p. 847, che la chiesa era stata ristaurata di nuovo recentemente da que'padri. Nella ripartizione ultima delle parrocchie fatta l'anno 1825 questa chiesa fu fra quelle destinate a tale uso da papa Leone XII.

Essa è a tre navi, divise da pilastri: le due conche dell'acqua santa, una per parte, sono rette da statue di angeli di marmo di Antonio Raggi: due colonne di porfido rosso ornano l'altar maggiore: il quadro rappresentante i ss. martiri Adriano, Mario, Marta, Nereo, Achilleo, Domitilla, Papia, Mauro, Simeone, e Giustino, di cui si conservano in questo altare le reliquie fu dipinto secondo il Titi da Cesare Torelli romano, scolaro di Giovanni de Vecchi, ma è degno di osservazione, che il Baglioni non lo noti fralle sue opere. Gli stucchi, come si disse sono di Antonio Raggi. Il primo altare a sinistra è ornato di due belle colonne di mar-

mo bianco e nero che gli scalpellini dicono di Egitto. Il quadro dell'altare seguente rappresenta il santo fondatore dell'ordine cioè s. Pietro Nolasco in atto di predicare: esso è una buona opera di Carlo Saracino, o Saraceni, più noto col nome di Carlo Veneziano, pittore che andò sulle traccie di Michelangelo da Caravaggio, come indica il Baglioni nella sua vita: quello dell'altare seguente rappresentante s. Raimondo è di un allievo di Carlo Maratti secondo il Titi: il seguente dall' altra mano presso la sagrestia è di Emilio Savonanzio bolognese, pittore ricordato dal Passeri nella vita dell' Algardi, e di stile guercinesco. Quello di s. Carlo con un puttino appestato in braccio ed altri appestati intorno è secondo il Baglioni p. 142. una bella opera di Orazio Borgianni, romano. L'altare della Madonna detta delle Grazie fu particolarmente adornato a spese di Stefano Muniera vescovo di Cefalù.

Sotto la cupola nella navata di mezzo è il sepolcro di Luca Berettini nipote di Pietro da Cortona; la lapide gli fu posta da Carlo Mascagni suo nipote.

Accanto alla porta della sagrestia oltre la lapide dell'anno 1228 riportata di sopra havvene un'altra moderna che ricorda una lascita fatta l'anno 1683 da Nicola Cerqua e Lorenza sua moglie di 1300 scudi ed una casa.

Secondo Cencio Camerario, quando il papa andava da s. Pietro al Laterano, passando avanti a questa chiesa faceva gittar monete dalla loggia del vicino palazzo di s. Martina, onde rimuovere la calca, costume che pratticavasi ancora in altre parti della città come mostra lo stesso scrittore.

S. AGATA DETTA ALLA SUBURRA. Diaconia posta sulla pendice orientale del monte Quirinale, nel rione de' Monti, nella contrada detta anticamente *ad Gallinas al-*

bas, e ne'tempi bassi *in Equo marmoreo*, e *ad Caballum marmoreum*: la denominazione volgare di *Suburra* erasi di già introdotta sul fine del sesto secolo; ma non è d'accordo colla prisca topografia di Roma, non avendo mai la Suburra antica toccato il Quirinale. Altri la chiamano ancora de'Goti, perchè durante la dominazione di questi in Roma fu uffiziata dai loro preti, ariani di professione, come ricavasi da s. Gregorio lib. III. ep. XIX. il quale la purgò dagli eretici e la restituì al culto cattolico, scrivendo così a Leone accolito della stessa chiesa: *Locorum venerabilium cura nos admonet de eorum utilitate per omnia cogitare. Quia ergo ecclesia s. Agathae sita in Suburra, quae spelunca fuit aliquando pravitatis haereticae ad catholicae fidei culturam Deo propitiante reducta est, ideo etc.* Lo stesso ripete nel terzo de' Dialoghi c. XXX. dove dice che era rimasta chiusa per due anni.

L' anno preciso della fondazione di questa chiesa non si conosce: communemente se ne fa fondatore Ricimere, e se ne allega in prova la iscrizione seguente, che leggevasi nel musaico della tribuna rappresentante il Salvatore frai dodici apostoli, iscrizione riferita da molti, e particolarmente dal Baronio nelle note al Martirologio ai 5 di Febbraio, il quale la vide sul luogo: FL. RICIMER V . I. MAGISTER VTRIVSQVE MILITIAE PATRICIVS ET EXCONS . ORD . PRO VOTO SVO ADORNAVIT. Come però ognun vede quì non si tratta di edificazione, ma di ornamenti, onde è chiaro che si allude al musaico stesso, il quale colla iscrizione perì nel secolo XVI. allorchè fu rinnovata la chiesa, cioè l'anno 1589; ma se ne conserva un disegno a colori nella biblioteca vaticana fatto da Francesco Penna. Flavio Ricimere fu console l'anno 459 e dispose dell'impero occidentale fino all'anno 472, in

che morì dopo aver dato un fiero saccheggio a Roma, quindi il musaico apparteneva a quel periodo, e per conseguenza la chiesa era stata antecedentemente edificata. Il Doni *Class.* II. n. 157, ed il Muratori *Thes. Nov. Inscr.* p. CCLXVI. n. 3. MDCCCLXVII. n. 1. riportano la iscrizione seguente trovata in questa chiesa, in lettere di argento sopra una lamina di rame:

SALVIS . DD . NN.
ET PATRICIO
RECIMERE
PLVTINVS
EVSTATHIVS V. C
P . VRB . FECIT

Plutino Eustazio fu prefetto di Roma secondo il Corsini l'anno 470, quindi quell'ornamento del musaico potè bene appartenere a quella epoca; e siccome nel 464 Ricimere vinse la gran battaglia contra gli Alani presso Bergamo, perciò il voto da lui fatto lo potè essere in occasione di quella battaglia. Da tutto ciò apparisce, che la chiesa data almeno fin dal quinto secolo, e che dopo la occupazione gotica di Roma fu tenuta dai Goti ariani fino al pontificato di s. Gregorio, il quale in quella lettera citata di sopra ingiunge a Leone, che si esiggessero tutte le rendite che avea al tempo de' Goti, e si erogassero nel mantenimento e nel ristauro della chiesa medesima. Da Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone III. apprendiamo che era stato sul finire del secolo VIII. di già annesso un monastero a questa diaconia, e che quel papa fece de' doni a questa come a tante altre chiese. Il Laurenti nella Storia di questa chiesa p. 14 asserisce, che Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia* p. 822 dice, che fosse da Leone III. medesimo data ai monaci benedettini; ma nulla di questo si legge in quello scrittore. L'anonimo del Mabillon contemporaneo

di quel papa la ricorda ed insieme con essa le immagini di Paolo e di s. Maria: *s. Agatha: ibi imagines Pauli et s. Mariae: Subura: Thermae Constantini etc.* ed altrove *s. Agathae in diaconia: monasterium s. Agathae: thermae Constantini.* Fralle badie di Roma si conta da Pietro Mallio nel catalogo ad Alessandro III. scritto sul declinare del XII. secolo e riportato dal Mabillon *Mus. Ital.* Tom. II. p. 160. *s. Agathae virginis, quae est Suburrae monte.* Da un breve di Clemente V diretto al card. del Garvo apparisce, che l' anno 1311 era parrocchia e sembra che non fosse più uffiziata dai monaci. Infatti nello stesso secolo si trova ridotta in collegiata l'anno 1398, e tale rimase fino all' anno 1567 allorchè s. Pio V vi pose i pp. umiliati e trasferì la parrocchia a s. Salvatore detto de Subura. Que'religiosi furono poco dopo soppressi dallo stesso papa e tornò per qualche tempo sotto la cura de'preti; ma Gregorio XIII. vi collocò i pp. olivetani della congregazione di Monte Vergine che l'hanno ritenuta fino alle vicende dell'anno 1809. Frattanto circa l'anno 1500 fu ristaurata dal card. Podocatario, nel 1517 del card. Ercole Rangoni, nel 1568 dal card. Gallo, nel 1589 fu rinnovata dal card. Federico Borromeo, ed allora perì il musaico e la chiesa prese l'aspetto attuale. Nuovi abbellimenti e ristauri vi fecero l'anno 1622 il card. Gozzadini: e nel pontificato di Urbano VIII. l'anno 1633 i card. Francesco ed Antonio Barberini; nel 1791 i pp. di Monte Vergine ristaurarono il soffitto: e di recente l'ha con nuovo decoro ripulita il card. Marco y Catalan che n'è il diacono titolare.

L'ingresso principale della chiesa è nella via Mazzarini: il laterale è nella via Magnanapoli. Precede la chiesa l'atrio quadrilatero cinto da un portico arcuato retto da pilastri, architettato da Francesco Ferrari. L'

interno è diviso in tre navi da sei colonne di granito bigio per parte di ordine jonico. La tribuna come riferisce il Baglioni p. 66 era stata dipinta l'anno 1589 da Giacomo Rocca scolaro di Daniele da Volterra che vi avea rappresentato il martirio della santa titolare; ma nei ristauri fatti sotto Urbano VIII. quelle pitture perirono. In loro luogo vennero sostituite quelle che oggi ivi si veggono, lavoro non di Gio. Domenico Cerrini detto il cav. perugino, scolaro di Guido, come si legge nella Guida di Roma, ma di Paolo Gismondi perugino allievo di Pietro da Cortona per testimonianza del Titi, dell'Orlandi, e del Ticozzi, frai quali il Titi fu contemporaneo di quel lavoro: questi oltre la tribuna dipinse ancora le storie della nave di mezzo. Sotto l' altare maggiore racchiudonsi, entro una urna i corpi de' ss.Ippolito Adria, Maria, e Neone martiri, e parte di quelli delle ss. Paolina, Aurelia, Martana, e Nominanda, con molte altre reliquie, come si può leggere nella storia del Laurenti, il quale riferisce la epigrafe ivi apposta dal card. Antonio Barberini l'anno 1636: l' altra parte de' corpi delle ss. Paolina, Aurelia, Martana e Nominanda furono lo stesso anno riposti sotto l' altare di s. Agata. Il quadro della cappella a destra rappresentante la Madonna co' ss. Benedetto, Guglielmo, e Donato protettori dell'ordine olivetano della congregazione di Montevergine fu dipinto da Giuseppe Montesanto l'anno 1750 come accenna il Laurenti.

Molte lapidi esistevano in questa chiesa che ne'ristauri del secolo XV, e XVII. furono smarrite: alcune di queste erano antiche, altre poi erano moderne, e furono date dal Martinelli e dal Laurenti nella storia di questa chiesa. Fra quelle esistenti merita specialmente di ricordarsi quella del celebre Giovanni Lascari, che è a destra della porta grande :

ΛΑΣΚΑΡΙΣ ΛΛΛΟΔΛΙΗΗΙ ΓΛΙΗΙ ΕΝΙΚΑΤΘΕΤΟ ΓΛΙΗΝ
ΟΥΤΙ ΛΙΗΝ ΞΕΙΝΙΗΝ Ω ΞΕΝΕ ΜΕΜΦΟΜΕΝΟΣ.
ΕΥΡΕΤΟ ΜΕΙΛΙΧΙΗΝ ΛΛΛ' ΛΧΘΕΤΛΙ ΕΙΠΕΡ ΛΧΛΙΟΣ
ΟΥΚ ΕΤΙ ΧΟΥΝ ΧΕΥΕΙ ΠΛΤΡΙΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΝ

Egli morì nonagenario di una colica, e questi versi compose pel suo epitaffio, i quali furono tradotti da Luca Olstenio due secoli dopo così:

Lascaris externa iacet hic tellure sepulius:
Hospes, non illi est terra aliena gravis.
Nam dulcem sensit: dolet hoc quod patria tellus
Non tumulo Graecos libero ut ante tegat.

Ne' tempi bassi formavasi in questa diaconia la *Collecta* il giovedì dopo la prima domenica di quaresima per la stazione di s. Lorenzo in Paneperna, ed il venerdì dopo la seconda per quella di s. Vitale.

S. AGATA DE' TESSITORI v. S. MARIA DEGLI ANGELI.

S. AGATA IN TRASTEVERE. Chiesa situata nel rione XIII. ossia di Trastevere in via della Longaretta presso piazza Romana, uffiziata oggi dai pp. della dottrina cristiana. Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio II. scrive, che essendo morta a quel papa la madre di nome Onesta cangiò la sua abitazione in chiesa e monastero di s. Agata, lo dotò di fondi, ed arricchì la chiesa di doni; quindi rimonta questa chiesa circa l'anno 725. Fu poscia riedificata con disegno del Recalcati, come oggi si vede, sul principio del secolo passato.

Il quadro della santa titolare è di Biagio Puccini pittore romano di quel tempo e riguardato, secondo il Ticozzi, come uno de' migliori prattici di quella epoca: questi dipinse ancora il Crocifisso nell'altare a destra. Le pitture della volta e quella sopra la porta

sono del cav. Girolamo Troppa creduto secondo il Lanzi scolaro del Maratta, e certamente suo imitatore.

Circa il monastero fondato da Gregorio II. essendo rimasto deserto fu occupato da preti secolari che assunsero il peso della cura delle anime e vi rimasero fino al pontificato di s. Pio V, sotto il quale ebbe principio la congregazione de' preti detti della dottrina cristiana, i quali vennero ivi stabiliti da Gregorio XIII. e vi rimasero fin verso la metà del secolo passato, allorchè essendo stati da Benedetto XIV. soppressi vi furono traslocati i padri dottrinarii di s. Maria in Monticelli che vi continuano a risiedere, e tengono scuole gratuite per insegnare ai poveri oltre la dottrina cristiana, ancora il leggere, scrivere, l'aritmetica e la grammatica.

S. AGNESE IN PIAZZA NAVONA. Chiesa posta nel rione VI. detto di Parione in piazza Navona già circo di Alessandro, di juspadronato de' Panfili-Doria, ed una delle più magnifiche di Roma.

E' tradizione antichissima, che la santa vergine e martire, a cui è consagrata, fosse esposta per ordine di Simfronio, o piuttosto Sempronio prefetto di Roma sotto Massenzio l'anno 310 della era volgare ne' fornici di questo circo, onde essere prostituita, pena dalla quale miracolosamente evase: veggansi gli atti del suo martirio contenuti nella epistola di s. Ambrogio, ed il Martirologio romano, quello di Adone, ed Usuardo. Dopo la pace data ai Cristiani il fornice fu consagrato in oratorio. Che questo oratorio esistesse fin dal secolo VIII. lo mostra l' Anonimo del Mabillon che nominando il circo di Alessandro, che lo chiama per errore *Flamineus* aggiunge: *ibi s. Agnes*: e più sotto la nomina di nuovo. Il Bibliotecario nella vita di Leone III. ricorda un oratorio di s. Agnese nel monastero detto *Duo furna*,

e da alcuni si crede questa chiesa, potendo essere il *duo furna* una corruzione di *duo fornices*. Che poi questa chiesa sia stata eretta sopra i fornici del circo è un fatto confermato dall'autorità di Nardini, il quale fu presente al cavo de' fondamenti della chiesa attuale e vide scoperti i pilastri di travertino de' fornici stessi. Il Martinelli nella sua *Roma ex Ethnica Sacra* p. 52 riporta una iscrizione, che a' suoi dì vedevasi dinanzi la porta della chiesa vecchia, che egli chiama picciola, ma celebre e venerabile, dalla quale appariva, che l'anno 1123 ai 28 di gennajo fu di nuovo consagrata ad onore di s. Agnese da papa Callisto II. colla indulgenza annuale, di un anno e 40 giorni, e che nell'altare erano state poste le reliquie, che ivi si enumerano. Una bolla di Urbano III. del 1189 riferita dal Ciampini *De Vice-Cancellario* p. 141 la chiama *ecclesia s. Agnetis de cryptis Agonis*: e nelle costituzioni di Martino V. n. 57 vien detta *de Agone*. Era allora chiesa parrocchiale sotto il governo di un rettore come mostrano varie memorie inserite dal Cancellieri nel *Mercato* p. 29 e seg. E come chiesa parrocchiale in essa fu battezzata l'anno 1384 s. Francesca Romana, e poscia in età conveniente cresimata. Nella gran promozione cardinalizia fatta da Leone X. fu dichiarata titolo, e conservò questo ed il grado di parrocchia fino alla riedificazione fattane da Innocenzo X. l'anno 1652. Il Cancellieri, che nella opera cit. ha raccolto molte memorie sopra questo tempio, narra a lungo come per la protezione del card. Montalto l'anno 1597 vi furono posti i chierici regolari minori, i quali vi rimasero fino all'anno 1652, in che si diè principio alla nuova fabbrica da papa Innocenzo X. e dopo quella epoca tolto il titolo cardinalizio, la parrocchia fu unita a quella di s. Lorenzo in Damaso, e la uffiziatura venne affidata ad un collegio di sacerdoti secolari, e di chierici seminaristi.

Innocenzo X. fu mosso a riedificare questa chiesa dalla divozione che professava alla santa e dalla circostanza che mentre era cardinale abitava in que' dintorni. La iscrizione posta nella pietra fondamentale si riporta dal Martinelli scrittore che ne fu testimonio di vista, nella sua opera *Roma ex Ethnica Sacra* in questi termini p. 452 :

+

INNOCENTIVS X
P . O . M .
FVNDAVIT
AN . M . DC . LII .
PRIMVM HVNC LAPIDEM
+ AB INNOCENTIO X . P . O . M. +
RITE BENEDICTVM POSVIT
IO . BAPTISTA
PAMPHILIVS

+

Insieme con questa pietra furono poste ne'fondamenti medaglie portanti nel dritto la effigie del papa e nel rovescio una epigrafe dedicatoria alla santa, che può vedersi nel Bonanni *Numism.* T. II. p. 615. n. XXIII. Il papa avendo conosciuto mentre era cardinale siccome narra il Passeri p. 221 l'architetto Girolamo Rainaldi lo incaricò di questo lavoro; ma perchè questi fu più rigoroso osservatore dei commandi del principe Camillo suo nipote che del papa medesimo, fu tale incombenza data al Borromini, che non la compiè neppure egli dopo la morte d'Innocenzo. Secondo il Pascoli T. I. p. 307 al Rainaldi appartiene la pianta, e l'innalzamento della chiesa fino al cornicione; ma egli confonde l'operato da Girolamo col compimento dato al tempio da Carlo suo figlio, il quale fece i campanili e la lanterna della cupola; la volta poi dalla chiesa e la cupola stessa

sono del Borromini, al quale si dee ancora la facciata, che il Milizia nelle *Memorie degli Architetti* T. II. riguarda come la migliore opera sua. Essa è di travertino: sopra un'ampia gradinata ergesi un solo ordine corintio che in mezzo fa una retta, e di qua e di là due curve, sopra è una balaustrata: che lascia campeggiare la cupola che è più conica del dovere: di quà e di là sono due vaghi campanili: si critica il frontone, e la poca grazia con che sono ornate le porte e le fenestre. L'interno è a croce greca di buone proporzioni, ma troppo tormentata negli angoli. Gli altari sono ornati tutti di statue, o bassorilievi: sull'altar maggiore il bassorilievo rappresentante la Vergine col divino suo figlio, s. Giovanni, s. Giuseppe, s. Gioacchino e varii angeli, è di Domenico Guidi gran confidente dell'Algardi e suo scolaro: veggansi il Passeri p. 206, ed il Pascoli T. I. p. 254: quest'altare é ornato di quattro colonne di verde antico, due delle quali provengono, secondo il Venuti da una di quelle dell'arco di Marco Aurelio al Corso demolito da Alessandro VII; ma il Cancellieri *Storia de' Solenni Possessi* p. 164 ha rilevato che furono due le colonne provenienti da quell' arco, e di quel marmo prezioso, le quali servirono ad ornare l'altar maggiore di questa chiesa, e che furono comprate per 2000 scudi dal principe Panfili, che dopo la morte d'Innocenzo X. diè compimento alla chiesa. Gli angeli che sono sul frontispizio di quest'altare furono fatti da Gio: Battista Maini. Sul primo altare a sinistra entrando il s. Eustachio co' figli frai leoni è un bassorilievo abbozzato da Melchior Cafà maltese, scolaro di Ercole Ferrata, come si trae dal Pascoli T. I. p. 257, il quale dice che fu terminato dal suo maestro. Il s. Sebastiano nell'altare seguente dicesi un'antica scultura ridotta a rappresentare questo soggetto da Paolo Campi.

Siegue nel prossimo altare la storia di s. Cecilia, bassorilievo di Antonio Raggi, secondo il Pascoli T. I. p. 248, scolaro del Bernini. Dall'altra parte il bassorilievo a destra rappresentante s. Alessio fu fatto da Francesco Rossi, secondo il Titi. La figura della santa titolare fra le fiamme, in tutto rilievo, che è nell'altare seguente con puttini sopra è lavoro di Ercole Ferrata citato dal Pascoli T. I. p. 241. il quale secondo lo stesso biografo scolpì pure il bassorilievo che è sull'altare seguente rappresentante il martirio di s. Emerenziana. Gli angoli della cupola furono dipinti da Gio. Battista Gaulli detto il Baciccio nella età giovanile di 24 anni, come narra il Pascoli T. I. p. 199. La cupola stessa poi venne allogata a Ciro Ferri; ma questi ne fece i disegni, e non la potè finire sorpreso dalla idrope di petto, che lo condusse al sepolcro l'anno 1689, e malgrado le promesse da Carlo Maratti fattegli di compierla, fu terminata pessimamente da un tal Corbellini suo scolaro, come a lungo racconta lo stesso Pascoli T. I. p. 173.

Sulla porta è il deposito d'Innocenzo X. fatto con disegno di Gio. Battista Maini, e col busto di bronzo. Il suo corpo fu trasportato in questa chiesa la sera de' 4 gennajo 1677 dalla chiesa di s. Pietro dove giaceva fin dall'anno 1655. come leggesi nel Cancellieri, *Mercato* p. 115. Fralle medaglie di questo papa una riportata dal Bonanni T. II. p 615 n. XXII presenta la facciata della chiesa come era stata originalmente ideata, la quale differisce in varii particolari collo stato attuale: intorno è la epigrafe: D. AGNETI . VIRGINI . ET . MART . SACRVM.

La sagrestia architettata dal Borromini ha nella volta pitture di Paolo Gismondi Perugino allievo del Cortona: e due colonne di verde antico.

Scendendo ne' fornici dell' antico circo sotto que-

sta chiesa è una cappella in quello dove la pia tradizione crede, che la santa fosse esposta alla brutalità militare: il bassorilievo dell'altare è uno de' lavori moderni, più commendati, che dicesi dell'Algardi, ma che probabilmente è di Domenico Guidi suo scolare fatto sopra i suoi disegni, poichè il Passeri contemporaneo di quello scultore non lo ricorda nella sua vita, come neppure lo ricordano il Bellori, ed il Titi nella edizione originale dell' anno 1686. Solo il Bellori dice che l'Algardi fece un modello per la tavola grande di marmo che dovea fare nel nuovo tempio di s. Agnese in piazza Navona di cui vedevansi in picciole forme, espresso Cristo a sedere nell'aria e la santa ginocchione che lo prega colle braccia aperte, mentre l'angelo addita l'impuro giovane soffocato in terra dal demonio.

Annesso a questa chiesa è il collegio, del quale, come stabilimento si parlerà nell'art. IV. nel cortile di questo edificio sono sei colonne di granito bigio, e nella loggia quattro, tutte della stessa pietra.

S. AGNESE SULLA VIA NOMENTANA. Basilica eretta nel suburbano di Costantino, un miglio e tre quarti fuori di porta Pia, titolo cardinalizio, e parrocchia governata dai canonici regolari lateranensi.

Anastasio bibliotecario nella vita di Silvestro I. dice, che Costantino fece a preghiera di Costantina sua figlia, quella cioè natagli da Fausta figlia di Massimiano Erculio, *basilicam beatae Agnetis martyris*, e nello stesso luogo un battisterio, in che venne battezzata dallo stesso Silvestro la sua sorella Costanza Augusta, cioè Flavia Valeria Costanza moglie di Licinio, ricordata da Eutropio lib. X. c. IV: e quindi enumera le donazioni e le rendite fatte dallo stesso cesare a questa chiesa. A conferma di questa notizia leggevasi nell' apside, o tribuna la seguente iscrizione acrostica, ri-

ferita dal Grutero sulla fede delle schede scaligeriane p. MCLXI. n. 9. e dopo dal Ciampini e da altri, la quale sembra essersi smarrita nel ristauro fatto nel secolo XVI. per opera del card. Verallo:

CONSTANTINA DEVM VENERANS CHRISTOQVE DICATA
OMNIBVS IMPENSIS DEVOTA MENTE PARATIS
NVMINE DIVINO MVLTVM CHRISTOQVE IVVANTE
SACRAVIT TEMPLVM VICTRICIS VIRGINIS AGNES
TEMPLORVM QVAE VICIT OPVS TERRENAQVE CVNCTA
AVREA QVAE RVTILAT SVMMI FASTIGIA TECTI
NOMEN ENIM CHRISTI CELEBRATVR SEDIBVS ISTIS
TARTAREAM SOLVS POTVIT QVI VINCERE MORTEM
INVECTVS CELO SOLVSQVE INFERRE TRIVMPHVM
NOMEN ADHVC REFERENS ET CORPVS ET OMNIA MEMBRA
A MORTIS TENEBRIS ET CAECA NOCTE LEVATA
DIGNVM IGITVR MVNVS MARTYR DEVOTAQVE CHRISTO
EX OPIBVS NOSTRIS PER SAECVLA LONGA TENEBIS
O FELIX VIRGO MEMORANDI NOMINIS AGNES

Questa lapide per lo stile direbbesi opera di Damaso I. papa, che governò la chiesa dall'anno 366 fino al 385; e la basilica fu eretta circa l'anno 324. Ora la santa avea sofferto il martirio circa l' anno 310, imperando Massenzio in Roma, ed essendo prefetto della città Simfronio o Sempronio, siccome ricavasi dagli atti del suo martirio stesso, contenuti nella epistola di s. Ambrogio, dal martirologio romano, da quello di Adone, da Usuardo, e dal Corsini nella *Series Praefectorum Urbis*. La chiesa fu eretta sul cemeterio, nel quale era stata sepolta la santa, in un fondo che era parte del demanio imperiale di Costantino, siccome si trae da Ammiano Marcellino, e dove fu costrutto poscia un mausoleo per la famiglia di quell' imperadore. Presso di questa chiesa abitò Liberio papa ritornato dall'esilio, siccome narra il Bibliotecario menzionato di

sopra, dicendo, che, *rediens autem habitavit in coemeterio beatae Agnes apud germanam Constantii, Constantiam Augustam, ut quasi per eius interventionem aut rogatum rediret in civitatem.* Egli ornò il sepolcro della santa di lastre di marmo, sopra una delle quali papa Damaso I. poi scrisse il seguente elogio, che ancor si conserva nella chiesa, il quale fu scoperto di nuovo nel 1728 per le cure del Marangoni, come egli stesso riferisce nell'appendice degli atti di s. Vittorino p. 137, 138, e che fu da lui publicato, e poscia con la più scrupolosa esattezza riprodotto dal Bayer nella dissertazione intitolata *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati* p. 54:

FAMA REFERT SANCTOS DVDVM RETVLISSE PARENTES
AGNEN CVM LVGVBRES CANTVS TVBA CONCREPVISSET
NVTRICIS GREMIVM SVBITO LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSE MINAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLVISSET NOBILE CORPVS
VIRIB. IMMENSVM PARVIS SVPERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVM CRINEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FACIES PERITVRA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCTVM DECVS ALMA PVDORIS
VT DAMASI PRECIB. FAVEAS PRECOR INCLYTA MARTYR.

Il Martinelli nella sua *Roma ex Ethnica Sacra* p. 53, dice che papa Innocenzio I. diè a questa chiesa il titolo di basilica: *hoc Innocentius basilicae titulo decoravit, et presbyteris, gubernandum, regendum, et ornandum tradidit.* Ma Anastasio altro non dice nella vita di quel papa, se non che *constituit basilicam beatae Agnae martyris a presbyteris Leopardo et Paullino cum sollicitudine gubernari, regi, et ornari*; quindi non diè alla chiesa il titolo di basilica, che già avea per la forma, e l'ampiezza, ma ordinò, che i preti Leopardo e Paolino la governassero, reggessero, ed

ornassero con premura. Nello scisma di Eulalio, Bonifacio I. papa celebrò nell' anno 418 la pasqua in s. Agnese, come viene indicato da Anastasio. Simmaco I. sul principio del secolo seguente rinnovò la tribuna, che minacciava rovina, e tutto il rimanente della basilica, secondo lo stesso biografo. Malgrado questa rinnovazione, la basilica trovavasi un secolo dopo in uno stato di tale deperimento, che papa Onorio I. circa l'anno 626 la riedificò dalle fondamenta, la colmò di ornamenti e particolarmente decorò l' apside col musaico che tuttora ivi si vede: così descrive Anastasio questa riedificazione di Onorio: *Fecit quoque* (invece di *refecit*) *ecclesiam beatae Agnae martyris a solo in qua requiescit, via nomentana milliario ab urbe Roma III. quam undique ornavit et exquisivit, ubi et multa dona posuit. Ornavit et sepulcrum eius ex argento pens. libras CCLII. Posuit desuper ciborium aereum deauratum mirae magnitudinis. Fecit et gabatas* (specie di lampadi) *aureas III. pensantes singula libras II. Fecit autem et absidem basilicae ex musivo ubi etiam multa alia dona obtulit.* Mentre rimane, come si disse, questo musaico, e nel resto lo stile e la costruzione delle parti antiche della basilica sono contemporanee del primo periodo del secolo VII. in che visse Onorio I, di quella primitiva costantiniana, e di quella rinnovata da Simmaco non si vedono più tracce. Sopraggiunte nel secolo susseguente le scorrerie de'Longobardi, questa chiesa, come tutte quelle del distretto di Roma ebbe molto a soffrire nell' assedio, che Astolfo pose a Roma l'anno 755, allorchè secondo Anastasio nella vita di Stefano II: *Omnia quae erant extra urbem ferro et igne devastans atque funditus demoliens consumsit . . . . et multa corpora sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria ad*

magnum animae suae detrimentum abstulit. Veggasi inoltre la lettera di papa Stefano II. a Pipino inserita nel codice carolino, e ciò che su di essa scrissero il Fleury *Hist. Eccl.* lib. XLIII. §. 17. ed il Muratori *Annali d'Italia* an. 755.

Trovandosi pertanto la chiesa di s. Agnese in uno stato di grave decadimento, Adriano I circa l'anno 775 la ristaurò di nuovo, dopo che per la vittoria di Carlo Magno del 773 si spense il regno de'Longobardi in Italia. Sembra, che in questo ristauro, o antecedentemente nella rinnovazione di Onorio I. al nome di s. Agnese si fosse aggiunto ancora quello di s. Emerenziana sua collattanea, la quale secondo s. Ambrogio lib. IV. ep. XXXIV. ed il martirologio romano, essendo ancora catecumena fu lapidata sul sepolcro stesso di s. Agnese, mentre faceva orazione; imperciocchè Anastasio dice nella vita di Adriano I. che quel papa: *ecclesiam vero beatae Agnetis martyris*, seu BASILICAM BEATAE EMERENTIANAE, *pariter etiam et ecclesiam beati Nicomedis sitam foris portam Numentanam . . . quae a priscis marcuerant temporibus, a novo renovavit.* E da questo stesso scrittore apparisce, che nel secolo IX i papi vi andavano a festeggiare il dì natalizio della santa, poichè fu appunto in tale occasione l'anno 864, che in questa chiesa papa Niccolò I. riabilitò in tutte le sue facoltà Rotado vescovo di Soissons, che era stato deposto da Incmaro arcivescovo di Rheims.

Nella vita d'Innocenzio II. scritta dal card. di Aragona ed inserita ne'*Rerum Italic. Script. T. III. P. I. p.* 434. e seg. leggesi, che dopo l'abboccamento d'Innocenzio II. e Lotario, il papa ed il re sen vennero verso Roma e si accamparono *iuxta ecclesiam s. Agnetis*, dove andarono ad incontrarli Teobaldo prefetto di Roma, e Pierleone con altri nobili romani e trasteverini,

ed entrarono nella città di Roma l'anno 1134, andando il papa ad abitare nel palazzo lateranense ed il re Lotario sul monte Aventino. Fu devastata ai tempi di Gregorio IX. l'anno 1241, allorchè, secondo Niccolò de Curbio nella vita di quel papa inserita ne'*Rerum Italicarum Script.* T. III. P. II. pag. 533, Federico II. andò contra Roma, e demolì ed eguagliò al suolo, *castra*, *turres*, *atque palatia tam ecclesiarum*, *quam multorum Romanorum nobilium*. Fu dopo quella epoca risarcita di nuovo, ed Alessandro IV. nel 1256. vi consacrò con gran solennità i tre altari di s. Giovanni Battista, di s. Giovanni Evangelista, e di s. Emerenziana, siccome si trae da una lapide contemporanea, che si vede affissa a destra nello scendere nella chiesa. E da questo monumento apparisce, che era allora uffiziata da monache, le quali continuarono a dimorarvi fino al pontificato di Sisto IV, che le trasferì altrove, e la diede ai canonici regolari lateranensi, i quali la ritengono, e vi mantengono un parroco della loro congregazione. Fu allora ristaurata di nuovo dal card. Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, nipote di Sisto, siccome si legge sulla porta laterale. Nel 1487 vi si accamparono le genti di papa Innocenzio VIII. contra gli Orsini per testimonianza del Nantiporto, nel suo Diario inserito dal Muratori ne'*Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. p. 1099. A nuovo abbandono e per conseguenza ad ulteriori rovine andò soggetta questa chiesa nel fatale saccheggio dell' anno 1527, dalle quali rialzolla il celebre cardinale Girolamo Verallo che rifece la scala per iscendervi ed il soffitto: ed in quella circostanza nel rimuovere i muri della scala primitiva furono scoperte molte statue, e gli otto superbi bassorilievi, che sono oggi ornamento del museo Spada. Nel pontificato di Paolo V. n'era protettore il card. Paolo Emilio Sfrondato nipote di Gregorio XIV., detto il

card. di s. Cecilia : questi ottenne , che quel papa vi fabbricasse l'altar maggiore, con quella magnificenza e ricchezza di marmi a che oggi si vede portato: ed allora fu con solenne ceremonia entro una cassa di argento riposto il corpo della santa titolare il dì della sua festa 21 gennaio 1621. Narra il Mabillon nell'*Iter Italicum*, p. 81 che questa funzione fu causa della morte di quel papa, che appunto avvenne otto giorni dopo: *Descensus in basilicam fit per gradus triginta duos. Hinc magna loco frigiditas, quae Paulo V. ibidem sacrum virginis corpus transferenti ac sacra celebranti letalem morbum creavit.* Il pavimento della basilica era rimasto come quello di altre chiese de' tempi bassi , composto di frantumi di marmi di ogni specie , ma nel 1728 fu ridotto come oggi si vede.

Questa chiesa, sebbene sia stata rinnovata più volte, conserva la sua forma basilicale, e specialmente è la sola, nella quale rimanga intatto il portico superiore, come Vitruvio descrive nelle basiliche civili. Conserva inoltre le traccie del coro , ed il presbiterio. Essa è situata nel fondo di una convalle presso uno degli ingressi del cemeterio, nel quale venne sepolta s. Agnese, e che in parte è ancora accessibile. Vuole il Boldetti, *Osservazioni* ec. p. 569 che questo cemeterio fosse situato entro un podere della santa: ed attesta, che la parte di esso, che è meno ingombra , e nella quale rinvengonsi ancora camere con pitture è quella che ha l'ingresso in una vigna già de' pp. agostiniani di s. Agostino poco più oltre della chiesa.

La località fisica, e la circostanza del sepolcro della santa furono cagione che la fronte della chiesa sia rivolta verso occidente in luogo di stare verso l'oriente, secondo il costume generale de'tempi primitivi. Quattordici colonne di ordine corintio, e di diametro e lavoro diverso formano il suo

peristilio inferiore, ed altrettante il portico superiore, destinato nelle basiliche civili alle donne. Due delle colonne del peristilio inferiore sono di marmo frigio stranamente scanalate: quattro sono di marmo luculléo, o portasanta, di una bellissima macchia, delle quali voleva profittare papa Clemente VIII. per ornare la sua cappella Aldobrandini nella chiesa della Minerva, se non ne veniva distolto dal card. de Medici, che poi fu papa col nome di Leone XI., e che allora era abbate commendatario di questa basilica. Essendo la chiesa posta in una convalle vi si scende di fianco dalla via nomentana per una magnifica scala di marmo, rifatta come si disse di sopra nel secolo XVI. dal cardinale Girolamo Verallo. Sulle pareti di questa sono varie lapidi pagane e cristiane, che vennero trovate nel 1728, allorchè fu rifatto il pavimento della chiesa. La confessione riedificata da Paolo V. nel 1620 è posta nel sito dell'antico *Chorus*: gli amboni però mancano. Essa è sostenuta da quattro superbe colonne di porfido rosso, delle quali due sono rarissime essendo di quella specie che Plinio chiama *leucosticos*, o a punti candidi. La statua della santa titolare è di alabastro orientale e di bronzo dorato, opera di Niccolò Cordieri, ed è ricordata dal Baglioni nella sua vita p. 115. Nell' apside, che è rivestito di marmo proconnesio, e di strisce o pilastri di porfido, vedesi ancora la sedia episcopale, e nella volta è il musaico fatto per ordine di Onorio I. il quale rappresenta la santa a cui una mano celeste pone il diadema, frai pontefici Simmaco, ed Onorio; questi gli presenta la chiesa da lui riedificata. La immagine di s. Agnese è accompagnata dal suo nome SCA AGNES: sotto si leggono i tre tetrastici seguenti:

AVREA CONCISIS SVRGIT PICTVRA METALLIS
ET COMPLEXA SIMVL CLAVDITVR IPSA DIES
FONTIBVS E NIVEIS CREDAS AVRORA SVBIRE
CORREPTAS NVBES RORIBVS ARVA RIGANS

VEL QVALEM INTER SIDERA LVCEM PROFERET IRIM
PVRPVREVSQVE PAVO IPSE COLORE NITENS
QVI POTVIT NOCTIS VEL LVCIS REDDERE FINEM
MARTYRVM E BVSTIS HINC REPPVLIT ILLE CHAOS

SVRSVM VERSA NVTV QVOD CVNCTIS CERNITVR VNO
PRAESVL HONORIVS HAEC VOTA DICATA DEDIT
VESTIBVS ET FACTIS SIGNANTVR ILLIVS ORA
LVCET ET ASPECTV LVCIDA CORDA GERENS

Nella nave sinistra è affisso al muro l'encomio di s. Agnese scritto da Damaso I. e riportato di sopra: in essa pure nella cappella della vergine è uno de'bellissimi 6 candelabri antichi di marmo bianco trasportati in questa chiesa dal vicino sepolcro di Costantina, o Costanza per testimonianza del Martinelli che ve li vide. Il Ciampini *De Sacris Aedificiis a Constantino Magno constructis*, pag. 134, dice che a'suoi giorni 5 soli se ne vedevano, cioè tre in s. Agnese e due in s. Costanza: questi rimasero fino al declinare del secolo passato, quando quattro ne furono trasportati per ordine di Pio VI. al museo vaticano. Nella cappella incontro, nella nave a destra è un bel busto del Salvatore, scolpito dal Buonarroti. La porta principale fino al secolo XVIII. era di bronzo, per testimonianza del Martinelli; sembra che nell'ultimo ristauro del 1728 fosse rimossa, poichè la odierna è di legno.

S. AGOSTINO. Chiesa parrocchiale nel rione VIII. o di s. Eustachio, titolo cardinalizio una delle più in-

signi di Roma uffiziata dai pp. eremitani agostiniani, che hanno ivi annesso un magnifico convento riedificato con architettura di Luigi Vanvitelli, come mostra il Milizia nelle *Memorie degli architetti* T. II. e fu la più gran fabbrica, che facesse in Roma.

La chiesa fu edificata da' fondamenti l' anno 1484 dal card. Guglielmo d'Estouteville vescovo di Ostia e Velletri, e camerlengo a'tempi di Sisto IV. nel sito dove fino dal secolo XIII. i frati agostiniani aveano una chiesuola dedicata allo stesso santo. Scrive il Vasari nella vita di Paolo Romano, che a quel cardinale fu fatto il modello della chiesa, della facciata, e delle scale in quel modo che oggi si veggono da Baccio Pintelli che fu l'architetto famoso di quel tempo. Il nome del card. leggesi tuttora sulla facciata, che come tutte le altre opere di quel tempo presenta una certa semplicità. Essa è tutta di travertini, che il Venuti dice tolti dal Colosseo, che è molto probabile, considerando che a que' tempi pure fu eretto il palazzo della Cancelleria co'materiali di quell'Anfiteatro dal card. Riario nipote di Sisto IV. È a due ordini di pilastrini, che portano capitelli detti da Milizia *un embrione di corintio*: ha porte semplici, fenestra rotonda in mezzo, secondo il costume de'tempi, buon frontispizio in cima fiancheggiato da due mezzi frontispizii, che non vanno a ficcarsi sotto il frontispizio grande secondo l'uso palladiano, ma che restano disgiunti a guisa di corna. L'interno, che fu ristaurato circa l'anno 1750 dal Vanvitelli è a tre navi con piloni alti ornati alternativamente di mezze colonne che risentono alquanto dell'architettura gotica de'tempi antecedenti: le cappelle sono in curvo, ma poco sfondate ad eccezione delle due ultime. La cupola si ha per la più antica delle esistenti in Roma fatte dopo il risorgimento delle arti, e perciò è andata soggetta a varie vicende. Sul ter-

zo pilastro a sinistra nella nave di mezzo è il celebre dipinto a fresco di Raffaelle rappresentante il profeta Isaia. Il Vasari, e dopo lui Luigi Crespi figlio del pittore detto lo Spagnoletto sostengono, che sia stato fatto da Raffaello sullo stile di Michelangelo dopo aver veduto la volta della cappella Sistina, e questo ultimo in una lettera inserita nella raccolta del Bottari *Lettere Pittoriche* T. II. scrive: » Ed io quando vidi il » profeta Esaia in s. Agostino restai sorpreso, e l'avrei » giudicato di Michelagnolo, anzi che di Raffaelle, tanto » mi parve egli grandioso, risentito ne'contorni e riso- « luto. » Il Quatremère de Quincy nella ultima edizione della vita di Raffaelle e delle sue opere edita l'anno 1833 p. 78 mentre riferisce queste opinioni ne aggiunge una sua, che ammette una espressione, e una mossa nella figura che differisce dalle altre opere di Raffaelle e si accosta a quelle del Buonarroti, ma scende a supporla uno scherzo, e contraffazione di stile contra le osservazioni di Comolli che nella vita inedita di Raffaelle p. 35. nota 44. suppose doversi attribuire ciò che havvi di michelangelesco in quella figura al ristauro fattone da Daniele da Volterra, quando sotto Paolo IV. il sagrestano volendo nettarla ricorse a lavarla e così la guastò. Comunque sia andata la cosa, questa pittura conserva ancora molti pregi che fan ricordare le altre opere di Raffaelle, in guisa da riconoscerlo come l'artista originale di essa, il quale si propose di mostrare in questo lavoro, come potea nascondersi l'artifizio usato da Michelangelo ne'profeti della cappella sistina, che troppo palesemente si manifesta: tale fu il giudizio di Mengs, artista che all'esercizio dell'arte univa una cognizione profonda de'principii.

L'altar maggiore è ricco di marmi e fu architettato come oggi si vede dal Bernini: in esso si venera una

immagine della Vergine trasportata in Roma da Costantinopoli poco dopo la presa di quella città fatta dai Turchi. Scrive il Titi che degli angeli scolpiti sopra l'altare uno fu cominciato da Pietro Bernini, e tutti e due furono poscia finiti sul disegno del Bernini figlio, cioè del celebre, da Giuliano Finelli: i puttini da'lati furono scolpiti da Marcantonio Canini fratello di Gio. Angelo: sulle porte del coro i due putti a destra del celebrante sono di Bracci e quelli dal canto opposto del Pincellotti.

Entrando in chiesa a destra è una statua molto venerata della Vergine scolpita da Giacomo Tatti da Sansovino, della quale scrive il Vasari nella vita di quello artefice che tolse a farla per Gio. Francesco Martelli fiorentino, e che la fece maggiore del naturale, e la condusse bellissima col putto in braccio, e ne donò il modello in terra al priore di Roma de'Salviati, che lo pose in un suo palazzo dal canto della piazza di s. Pietro al principio di Borgo Nuovo. Nella prima cappella a sinistra ornata di due colonne, una di giallo antico e l'altra di porta santa, il quadro dell'altare rappresentante la Madonna di Loreto con due pellegrini, è di Michelangelo da Caravaggio, e su tal proposito riferisce il Baglioni nelle notizie di quell'artista p. 137 che avendo ritratto uno de'pellegrini co'piè fangosi, e l'altra con una cuffia sdrucita e sudicia, da popolani ne fu fatto estremo schiamazzo. I due dipinti a fresco ne'lati di questa cappella furono fatti secondo lo stesso Baglioni p. 306 da Cristoforo Casolano romano, scolaro del cav. Roncalli dalle Pomarancie. Nella cappella seguente, che è la seconda si ammira oggi il gruppo di Andrea Contucci da Monte s. Savino ricordato dal Vasari nella sua vita, come collocato primitivamente in un pilastro in mezzo alla chiesa rappresentante s. Anna, che tiene in col-

lo la Vergine, con Cristo, di grandezza poco meno che naturale: *la quale opera*, dice, *si può frà le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale, e nella Madonna, una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun altra fu condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria: onde meritò che per tanti anni si frequentasse l'appiccarvi sonetti ed altri varii e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola maraviglia E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare questa opera che basti.* Il Martinelli riporta le iscrizioni che leggevansi nell'altare quando stava in mezzo alla chiesa, e da una di esse appariva che era stato dotato, ed arricchito di suppellettili sacre da Giovanni Coricio lucemburghese protonotario apostolico l'anno 1512. Questa cappella secondo il Passeri p. 244. architettata dal Bernini fu fatta tutta dipingere da Angelo Pio, perugino, co'pennelli di Guido Ubaldo Abbatini, che nel quadro dell'altare rappresentò ad olio l'Assunta che oggi più non si vede dopo la collocazione del gruppo sovraindicato, le altre rimangono. La terza cappella è ornata di due colonne di marmo bigio ed ha un quadro del Conca rappresentante la B. Chiara da Montefalco. Nella cappella, che siegue la s. Apollonia è un quadro ad olio di Girolamo Muziani, che il Baglioni dice divotamente condotto: le altre pitture sono di Francesco Rosa genovese, scolaro ma non imitatore di Pietro da Cortona, secondo il Ticozzi. La quinta cappella ha un quadro rappresentante s. Giovanni da s. Facondo per testimonianza del Pascoli T. I. p. 131. Dirimpetto alla porticella sul pilastro a destra è il grazioso monumento di Carlo Verardi morto l'anno 1500

ornato di un bassorilievo rappresentante la Sagra Famiglia, che per la grazia, la verità, e la finitezza può riguardarsi come una delle più belle opere della scultura moderna, e che ha il tipo di quelle di Andrea Contucci da Monte s. Savino. Quella della crociata, de'Panfili, è ricca di marmi e magnificamente ornata: la statua di s. Tommaso da Villanova, a cui è dedicata fu secondo il Pascoli testè citato T. I. p. 242 abbozzata da Melchiorre Cafà, e terminata da Ercole Ferrata. Nella penultima cappella da questa banda sono due colonne di giallo antico: essa fu tutta dipinta da Gio. Lanfranco e descritta dal Passeri p. 129: il quadro dell'altare rappresenta i ss. Agostino e Guglielmo vescovi a cui è dedicata, in atto di adorare il gran mistero della Trinità, espresso nell'alto in un abisso luminoso di una gloria incompresa: nell'arco e ne' fianchi de' pilastri sono fogliami a chiaroscuro di molto effetto: nella volta è dipinta l'Assunta: negli angoli i quattro evangelisti: nella lunetta incontro alla fenestra gli apostoli in atto di mirare dentro il sepolcro della Vergine e sotto questa in un quadro ad olio s. Agostino, a cui mostra il fanciullo la insufficienza umana di poter scrivere sopra un mistero così alto come quello della Trinità: ed incontro a questo in un quadro simile s. Guglielmo vescovo guarito dalla Vergine con l'assistenza di s. Caterina. Nella ultima cappella da questo lato si conserva il corpo di s. Monaca, madre di s. Agostino trasportato da Ostia, dove riposò fino all'anno 1483: esso è dentro una urna di verde antico. L' altare è ornato di due colonne di giallo antico: il quadro rappresentante la santa è di Gio. Gottardi faentino. I dipinti a fresco rappresentanti varie storie della santa sono di Gio. Battista Ricci da Novara e furono rammentate dal Baglioni.

Dopo l'altar maggiore descritto di sopra, la cappella

che, siegue dedicata a s. Niccolò di Tolentino fu dipinta a fresco dal citato Ricci da Novara, che vi rappresentò la vita del santo secondo il Baglioni: il quadro però è di Tommaso Salini, che effigiò il santo in atto di tenere sotto di se il mondo, il demonio, e la carne, e sopra dipinse altre figure di santi, opera, che il Baglioni p. 287 dice fatta con gusto buono, e diligente: Andrea Lilio da Ancona secondo lo stesso biografo degli artisti del suo tempo, p. 140, dipinse a fresco il s. Agostino, s. Girolamo, e s. Ambrogio, che veggonsi espressi nella volta.

La cappella seguente nella crociata è dedicata particolarmente al santo titolare della chiesa: essa è ornata di due colonne di marmo affricano, che gli antichi chiamavano chio, perchè si traeva da quella isola come si vide nella Introduzione della P. I. *Antica*: quadro principale rappresentante il santo ed i due laterali sono attribuiti al Guercino, ma non si ricordano fralle sue opere dal Passeri suo contemporaneo, che pure tutte le altre più insigni di quell'artista rammenta e descrive. Le storie a fresco sopra la volta secondo il Baglioni p. 357 sono di Gio. Battista Speranza. Siegue la cappella del Crocifisso, celebre ne' fasti della chiesa perchè frequentata da s. Filippo Neri. Nella quarta cappella il gruppo di marmo rappresentante Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro è di Gio. Battista Casignola secondo il Baglioni p. 301. La volta fu dipinta da Giuseppe Vasconio, pittore che fioriva dopo la metà del secolo XVII. ma di poca vaglia. Giacinto Brandi dipinse il quadro della cappella seguente, fatta con architettura di Gio. Battista Contini: esso rappresenta la b. Rita ginocchione secondo il Pascoli T. I. p. 131: i quadri laterali però e la volta sono di Pietro Locatelli allievo del Cortona. Nella cappella seguente il quadro dell'al-

tare è copia di quello di Raffaelle detto della Madonna della Rosa: le altre pitture sono lavoro di Avanzino Nucci da Città di Castello ricordate dal Baglioni p. 300. Questo altare è ornato di due colonne di fior di persico. Finalmente nella ultima cappella che è de' Mutini la coronazione di s. Caterina fra i due santi leviti Stefano e Lorenzo è un buon lavoro di Marcello Venusti scolaro di Perin del Vaga, secondo il Baglioni p. 20, pittura ad olio sul muro.

Fra gli uomini illustri per lettere sepolti in questa chiesa contansi l'antiquario Bartolommeo Marliani, il celebre Onofrio Panvini, il card. Noris, ed il p. Giorgi: i monumenti del Panvinio e del Noris sono presso la porta della sagrestia: e quello del p. Giorgi è presso l'altar maggiore: il Marliani fu sepolto nella cappella di s. Apollonia, nella quale istituì una compagnia di secolari sotto la invocazione di questa santa. Nella nave di mezzo è sepolto l'agostiniano Angelo Rocca, sagrista, letterato insigne che fondò la gran libreria annessa a questo convento e publica, la quale perciò dal suo nome si appella la libreria Angelica. Presso la statua di s. Tommaso da Villanuova è il deposito del card. Lorenzo Imperiali scolpito da Domenico Guidi siccome scrive il Pascoli T. I. p. 254. Presso la cappella di s. Agostino è quello dell' altro card. Renato Imperiali, disegno di Paolo Posi: il ritratto in musaico del card. è di Pietro Paolo Cristofari sull'originale di Lodovico Stern, le due statue, della Carità e della Fortezza, sono lavoro di Pietro Bracci. Vi sono inoltre i monumenti sepolcrali di Francesca Faggioli, moglie del pittore Francesco Cozza calabrese col ritratto dipinto da questo artista: il quale fu anche egli sepolto in questa chiesa, secondo il Pascoli T. II. p. 71 l'anno 1682. e di Giuseppe Eusanio, sagrista con busto scolpito dal Rusconi.

In Sagrestia, architettura del Vanvitelli il quadro dell' altare rappresentante s. Tommaso da Villanova è del Romanelli.

SS. ALESSIO, E BONIFACIO. Chiesa abbaziale de'monaci girolamini posta nel rione XII. detto di Ripa sul ciglio occidentale dell' Aventino nella via di s. Sabina. La sua origine vuol farsi rimontare al quarto secolo, ma mentre gli argomenti, che se ne allegano non sono di peso, trovansi in contrasto colle notizie positive, che ci rimangono di questa parte di Roma nel principio del secolo V. L'abbate Felice Nerini, che resse il monastero annesso a questa chiesa circa la metà del secolo passato, e ne compose una storia laboriosa ed erudita si appoggia a quel passo del Bibliotecario nella vita di Sisto III. che il Vignoli riporta così: *Huius temporibus fecit Petrus episcopus, illyrica de gente natus, basilicam s. Sabinae in urbe Roma in monte Aventino iuxta monasterium s. Bonifacii in quo et s. Alexius iacet:* e vuol provare la esistenza di questo monastero almeno fin dall'anno 440; ma quanto apocrifo sia questo passo lo mostrano i testi più antichi di Anastasio, ne' quali si legge soltanto:: *Et huius temporibus fecit Petrus episcopus basilicam in urbe s. Sabinae, ubi et fontem construxit;* senza notare nè il sito, nè la prossimità del monastero di s. Bonifacio. D'altronde Anastasio scrittore del secolo IX, quando anche voglia supporsi che avesse scritto come si legge nella edizione del Vignoli, parla della località della chiesa di s. Sabina eretta certamente fino dal secolo V. come trovavasi a'suoi dì, e perciò potrebbe allegarsi in prova, che nel secolo IX esisteva di già il monastero, ma non mai che preesistesse alla chiesa di s. Sabina, allorchè questa fu fondata nel secolo V. É però tradizione antica che in questa parte dell'Aventino fino dal principio

del secolo V. avesse la casa un senatore Eufemiano padre di s. Alessio, nella quale questo santo per 17 anni reduce da un lungo viaggio rimase incognito, e morì sotto una scala che ancora si venera nella chiesa, e che questo Eufemiano donasse i due palazzi che sull'Aventino possedeva ad onore di s. Bonifacio, e di questa donazione riportasi una copia mutila inscrita in un atto dell' anno 1001, a' tempi di Silvestro II, documento che ha tutte le apparenze di esser suppositizio, malgrado i ragionamenti del Nerini. Quindi parmi potere asserire essere il monastero colla chiesa annessa posteriori al secolo V. ed essere stata la chiesa particolarmente consagrata in origine a s. Bonifacio, e poscia dedicata ancora a s. Alessio, nome col quale oggi è più nota. E siccome questa si ricorda col nome di *Diaconia s. Bonifacii* più volte da Anastasio nella vita di Leone III, come quel papa, che particolarmente vi fece de' doni, perciò è chiaro che fino dal secolo VIII. esisteva, ed allora il monastero non esisteva ancora, del quale le prime memorie positive appariscono nel secolo X. come or ora vedrassi. Poscia trovasi ricordata col nome di abbazia fralle venti abbazie di Roma nel catalogo di Pietro Mallio riportato dal Mabillon *Mus. Ital.* Tom. II p. 160 diretto ad Alessandro III. nel declinare del secolo XII. e col nome semplice di s. Alessio: e nel catalogo di Giovanni Diacono riferito dallo stesso p. 574, così: *s. Alexii, ubi est corpus eius, et s. Bonifacii martyris.* E quì mi viene in acconcio di riferire, che Cosmo della Rena nella *Serie degli antichi duchi di Toscana* p. 132 scrive che il famoso Alberico, che fu tiranno di Roma nel secolo X. e di cui più volte ho fatto menzione nel corso di questa opera diè la casa, che possedeva sull'Aventino per edificarvi un monastero. Che molta cura egli e la sua famiglia ponessero in dotare, ed edificare mo-

nasteri apparisce da parecchi documenti, che si leggono raccolti negli annali de'camaldolesi, e nel Galletti *del Primicero*; come pure che Alberico particolarmente si occupasse della riforma de'monaci si prova col fatto dell' aver chiamato a Roma il celebre abbate cluniacense s. Oddone costituendolo come archimandrita sopra tutti i monasteri, siccome leggesi nell'opuscolo di Ugone abbate farfense scritto sul finire del secolo X. sopra la distruzione del monastero di Farfa, ed inserito dal Muratori nelle *Antiq. Medii. Aevi.* T. VI. p. 279, documento che conferma la donazione della casa natia di Alberico posta sull'Aventino per edificarvi un monastero sotto la invocazione di s. Maria: *et eum archimandritam*, cioè Oddone, *constituit super cuncta monasteria Romae adiacentia, suamque domum propriam ubi ipse natus est*, come corregge bene il Nerini, e non *esse notus est* come si legge nel testo muratoriano, *POSITAM IN AVENTINO MONTE CONCESSIT AD MONASTERIUM CONSTRUENDUM, quod usque ad praesens stare videtur in honorem s. Mariae.* Ha però torto il Nerini nel voler distinguere questo monastero originalmente da quello di s. Alessio e crederlo quello oggi ridotto a Priorato di Malta, poichè in origine era un solo, ma poscia si divisero in due formando due abbazie separate fino dal secolo XII. una di s. Bonifacio, e l'altra di s. Maria. Quell'Alberico morì l'anno 954 e fu avo del famoso Crescenzio, il quale dominò Roma, come tiranno dall' anno 972 fino all'anno 998: durante la potenza di costui l'anno 975 papa Benedetto VII. nipote anche esso di Alberico e tutti della potente famiglia de'conti tusculani ascese al soglio pontificio, e l'anno 977 diè compimento alla opera designata dall'avo, servendosi di Sergio vescovo di Damasco, che i Saraceni aveano discacciato dalla sua sede ed era venuto a ricoverarsi in Ro-

ma. Questi morì l'anno 981, ed il suo epitaffio ancora superstite nel monastero mostra doversi a quella epoca ascrivere la fondazione del cenobio:

✝ SERGIVS HIC RECVBAT METROPOLITA SEPVLTVS
QVI QVONDAM FVERAT DAMASCI TEMPORE LONGO
TEMPORIBVS PII BENEDICTI PRAESVLIS ALMI
MARTYRIS HOC TEMPLVM CESSIT MONACHOSQ. LOCAVIT
COENOVIVM SCI BENEDICTI CONDIDIT HICCE
PRIMO QVI STATVIT NRAE CERTAMINA VITAE
QVATVOR HIC ANNOS VIXIT SVB TRAMITE RECTO.
ANN. DNIC INCARNAT DCCCCLXXXI INDIC VIIII VIX. AN. LXXIIII
IN PACE III IDVS NOVEMBER

C ☧ R

Prezioso monumento è questo per stabilire quando il monastero di s. Bonifacio fu istituito e s. Pier Damiani nell'opuscolo IX. diretto a papa Niccolò II. così descrive questo fatto, che illustra e conferma insieme la lapide: *Sergius etiam metropolita Damasci . . . Romam peregrinus advenit, reperiensque dd. Bonifacii et Alexii basilicam sacerdotalibus pene officiis destitutam, Benedictum Romanae sedis antistitem adiit, atque ut sibi monasterialem ibi permitteret regulam constituere, precibus impetravit, ubi nimirum longo post tempore religiose degens vitam finivit.* E' noto che papa Niccolò II. regnò dal decembre dell'anno 1058 fino al luglio dell'anno 1061, e perciò s. Pier Damiani parlava di cosa accaduta meno di un secolo prima. Tutti i documenti che il Nerini riferisce in fine del suo libro appartenenti a questa chiesa ed al monastero annesso, che sono moltissimi, e di grande importanza, sono posteriori alla data dell'anno 981, esclusa la supposta donazione di Eufemiano: fra questi il primo è particolarmente da notarsi, poichè è il diploma di Ottone III. che come è noto fece appiccare Crescenzio,

e come in tali convulsioni politiche avviene annullò tutti gli atti di lui, e de' suoi antenati, frai quali contavasi la fondazione del monastero di s. Alessio e la sua dotazione: era allora abbate un Leone, che intrommise la mediazione del vescovo di Liegi Notkero per la conferma de' beni assegnati al monastero, e questa conferma è l' oggetto del diploma: in questo fra le altre cose leggesi il nome della *domus Eufirmiani*, come una delle possidenze assegnate antecedentemente, e che si dice rivendicata dallo stesso Leone abbate presso Ottone II. padre dell' autore del diploma. È noto che la famiglia di Crescenzio risorse poco dopo la sua morte, poichè Giovanni suo figlio fu patrizio di Roma, come risulta da documenti contemporanei: questi fu padre di un'altro Crescenzio che abbandonò il mondo, arricchì di nuove possidenze il monastero, e vi morì monaco, come si ha nella lapide seguente, simile in tutto per lo stile a quella testè riportata, e che ancora conservasi:

+ CORPORE HIC RECVBAT CRESCENTIVS INCLI
TVS ECCE . EXIMIVS CIVIS ROMANVS
DVX QVOQ . MAGNVS . EX MAGNIS MAGNA
PROLES GENERATVR ET ALTA IOH PATRE
THEODORA MATRE NITESCENS
QVEM XPS ANIMAR AMANS MEDICVSQ . PERITVS
CORRIPVIT LANGORE PIO LONGEVO VT AB OMI
SPE MVNDI LAPSVS PROSTRATVS LIMINA SCI
MARTIRIS INVICTI BONIFATII AMPLEXVS ET
ILLIC SE DNO TRADIDIT HABITV MONACHO
RVM ADEPTVS QVOD TEMPLVM DONIS
amplis DITAVIT ET AGRIS

Il Baronio *Annal.* ann. 996 vi aggiunge i seguenti versi, che oggi sono periti:

Hic omnis quicumque legis rogitare memento
Uttandem scelerum venium mereatur habere.
Et obiit die VII. mens. iul. ann. dominic. incarn.
DCCCCLXXXIV. c. r. m. iam ante annos duodecim.

Questi è forse lo stesso Crescenzio padre di Niccolò, di cui si vede la casa colla iscrizione presso il ponte Rotto, ed ebbe per moglie una Teodora, come Niccolò suo figlio ebbe per figlio un David. I monaci a quella epoca erano benedettini, e questi continuarono a ritenere il monastero fino all'anno 1231: durante questo periodo molti santi contò che ne furono monaci, frai quali principalmente ricordansi s. Adalberto vescovo di Praga ed apostolo de' Boemi, s. Gaudenzio suo fratello, s. Anastasio, e s. Bonifacio apostolo de'Russi meridionali, le cui gesta possono leggersi presso il Nerini, onde il Baronio *Annal. ann.* 977 scrive, che *factus est locus ille domicilium sanctorum virorum illuc accedentium et proficiscentium.* Il Leone ricordato di sopra che ottenne da Ottone III la conferma de' beni del monastero traslocò l' anno 999 il corpo di s. Alessio che era in una cassa di argento dorata in un' altra meno preziosa, e questa fu ritrovata l'anno 1217 contenente il corpo del santo predetto colla memoria del trasporto in una lamina di argento, e quello di s. Bonifacio, a' tempi di Onorio III. Questo ritrovamento diè motivo alla solenne dedicazione della chiesa ad onore di que'due santi, ed il Nerini ne riporta alla p. 212 l'atto originale dal quale apparisce, che quella dedicazione si fece dal papa assistito da'cardinali, da Marco Nicolai arcivescovo di Venezia e da molti altri vescovi e prelati il martedì santo di quell'anno, accordando in tal circostanza indulgenze a coloro che avessero visitato la chiesa. Gregorio IX l'anno 1231 traslocò in questo monastero i monaci premonstratensi. Divenne commenda l'anno 1390

a favore del card. Cristoforo Maroni. Finalmente Martino V. lo concedette ai monaci girolamini che ancora lo ritengono l'anno 1426. e primo abbate ne fu Lupo da Olmeto, spagnuolo che riformò l'ordine de' girolamini, ed il sepolcro del quale vedesi in chiesa colla epigrafe intorno alla figura in bassorilievo, che dice: HIC IACET REVEREDVS IN XPO PATER FRATER LVPPVS DE OLMETO NACION ISPANVS RESVSCITATOR ET REFORMATOR AC PRIMVS GENERALIS PREPOSITVS ORDINIS MONACHORVM HEREMITARVM SCI IERONIMI PRIORQVE HVIVS MONASTERII QVI OBIIT DIE III . APRILIS . A . D . MCCCCXXXIII . PONT . DNI . EVGENII . PPE . IIII . ANO . TERTIO . Successivamente l'anno 1582 fu dai monaci ridotto l' altare della confessione nello stato attuale, e poco dopo la chiesa fu dichiarata titolo cardinalizio da Sisto V. Nel secolo XVII. l' anno 1603 furono fatti abbellimenti dal card. Guidi de'Bagni alla confessione, e finalmente nel 1750 per munificenza del card. Angelo Maria Quirini fu la chiesa messa nello stato attuale dai monaci con disegno di Tommaso de Marchis; il monastero fu allora ampliato. L'anno 1813 essendo stato comprato dal re Carlo IV. di Spagna, ne fece una casa di delizia che munificamente donò ai monaci al loro ritorno.

Precede una piazza curvilinea. La facciata esterna viene formata da un portico ornato di due colonne di granito bigio, e da quattro fenestre ornate ciascuna di due colonne, delle quali sei sono di marmo salino, e due di pavonazzetto brecciato. Siegue un atrio quadrilatero, nel quale a sinistra è la porta del monastero in fondo è il portico proprio della chiesa ornato di sei colonne di granito bigio, e di quattro colonne, due di marmo salino, e due di marmo bigio. L'interno della chiesa è a tre navi oggi divise da pilastri, ma prima dell' anno 1750 lo era da sedici colonne, otto per parte: la nave di mezzo conserva in parte il pavimento originale di opera alessandrina; L'altare della confessione è ornato di

quattro colonne di verde antico ossia marmo tessalico, e nella confessione medesima riposano i corpi de'ss. Bonifacio, Alessio, ed Aglae. Nell'altare a sinistra della confessione il quadro è di Michelangelo Ricciolini: l'architettura è di Carlo Morena. L'altare incontro è dedicato alla vergine: esso contiene una immagine miracolosa portata in Roma da Edessa nel X. secolo da Sergio Damasceno e collocata in mezzo alla chiesa dove è rimasta fino all'anno 1675, allorchè fu posta dove oggi si vede: una iscrizione moderna ricorda la storia di questa immagine. L'anno 1813 fu particolarmente ornato con marmi fini, e con due colonne di broccatellone da Carlo IV. re di Spagna. Nella nave sinistra è una scala di legno che la pia tradizione vuole che sia quella sotto la quale s. Alessio per 17 anni visse povero e sconosciuto nella sua casa paterna, come narra la leggenda della sua vita.

Delle memorie sepolcrali, e de'monumenti merita, che si faccia particolar menzione di quella di Leone de' Massimi morto ai 23 di aprile l'anno 1012:

MAXIMVS HINC SVRGET GEMINA CVM PVBE SVORVM
ET NATA . SVPERIS . DANDVS HONORE PIO
QVOS SERGESTVS ACER PATRV LONGO ORDINE SEPM
ILLVSTRES ANIMAS . PERQVE DVCV GENERA
MITE GENVS HOMINV SAPIENS INSIGNE DECORVM
NOMINIS ANTIQVI CONSEPELIT TVMVLVS
STEPHANE POST PATRIS INTERITV LEO CONCIDIT IMVS
POSTQVE TVVM LAPSV . ATQVE SORORIS ITER
EXTRANEO NVLLI LICEAT SVPERADDIER ISTIS
AVT SIQVIS VIOLAN SINT ANATHEMA DEO
XPE DECVS MVNDI . SEMPER MISERERE SEPVLTIS
ET LOCA FER PACIS ℞ BONA CVNCTA FACIS
OBIIT DOMS LEO DE MAXIMVS. M. APREL. D. XXIII. INDIC
(XI. ANNO DOM.
INC. MIL. XII. ✠ EGO DOM. MARIA PRO MAGN. AMORE
(FIERI IVSSIT.

Questo sepolcro pertanto era destinato al padre Leone Massimo, al suo figlio Stefano, ed alla sua figlia. E' pur memorabile quella del p. Nerini più volte ricordato di sopra, posta nella nave di mezzo avanti l'altar maggiore: quella del p. Lupo de Olmeto nella tribuna, del quale si parlò di sopra: il deposito del card. Guidi de' Bagni colla statua scolpita da Domenico Guidi ricordata dal Pascoli T. I. p. 253: ed il monumento di Giuseppe Brippio poeta latino del secolo XV.

Nell' annesso monastero il chiostro è retto da 28 colonne, cioè 12 di granito bigio, 3 di granito rosso, 5 di marmo salino, 6 di cipollino, una di marmo bigio, ed una di pavonazzetto.

SS. AMBROGIO E CARLO AL CORSO. Chiesa nazionale pertinente ai Lombardi, situata nel rione IV detto di Campo Marzo sulla via principale di Roma, cioè il Corso, e perciò volgarmente designasi col nome di s. Carlo al Corso, onde distinguerla da altre chiese dedicate allo stesso santo cardinale.

Nel sito oggi occupato da questa chiesa, e dalla casa annessa fu già secondo il Fanucci *Opere Pie di Roma* lib. IV. c. VII. p. 331. una chiesa parrocchiale dedicata a s. Niccolò, e detta s. Nicola di Toffo, la quale essendo in rovina l'anno 1471 fu da papa Sisto IV. concessa alla confraternita de'Lombardi allora istituita, e la cura delle anime venne trasportata a s. Lorenzo in Lucina. I Lombardi allora la riedificarono da'fondamenti e la dedicarono a s. Ambrogio loro particolare protettore, e sotto il nome di s. Ambrogio de'Lombardi fu conosciuta fino all'anno 1612 allorchè volendo riedificarla più sontuosamente mercè i soccorsi dati dai nazionali e particolarmente dal card. Omodei, che per testimonianza del Bellori nella vita di Carlo Maratti vi spese oltre 70 mila scudi. Allora secondo il Titi, pe-

rirono le pitture fatte da Perino del Vaga e da Taddeo Zuccari nella vecchia chiesa: questa fu demolita e dato principio all' attuale, la quale venne dedicata oltre al santo testè nominato ancora all'altro santo arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo. Fu scelto per architetto Onorio Lunghi, il quale secondo il Baglioni nella sua vita p. 157 ne diè il disegno e la cominciò: ma essendo morto l'anno 1619 venne compiuta dal suo figlio Martino, per ciò che riguarda la costruzione e l'ornato generale, meno la cupola, la tribuna, l' altar maggiore e la facciata: ed osserva su tal proposito il Passeri p. 230 che questi, morto il padre, cominciò ad operare a capriccio, e che le prime furie del suo strano cervello si sfogarono appunto in questa fabbrica dove pensò di farsi capo di novità con introdurre maggiori sveltezze delle già assegnate dagli antichi maestri, strane foggie di ornati non più veduti, accrescendo e diminuendo membri ai capitelli, alle basi, agli architravi ed alle cornici. La cupola, la tribuna, e l'altar maggiore con tutti gli ornati sono opere di Pietro da Cortona come mostra il Pascoli nella sua vita T. I. p. 8. Per la facciata il card. Omodei preferì al disegno di Carlo Rainaldi quello che oggi si vede, opera di Gio. Battista Menicucci prete, e del p. Mario da Canepina, cappuccino come mostra Titi p. 338. Quindi il Pascoli nella vita del Rainaldi T. I. p. 309 dice che questo bel tempio piantato da Onorio Lunghi, alzato dal figlio Martino, coperto ed ornato dal Cortona si finì per sua sventura da un prete e da un cappuccino.

L'interno tutto di ordine corintio è diviso in tre navi da pilastri: tutti gli ornati di stucco della nave maggiore sono lavoro di Cosimo Fancelli ricordato dal Pascoli T. II. p. 473. Giacinto Brandi, secondo lo stesso biografo T. I. p. 130 dipinse la volta di mezzo i pe-

ducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Nella volta della nave rappresentò la caduta di Lucifero, e nelle volte laterali della crociata diversi santi e sante martiri: ne'peducci della cupola quattro profeti, nella lanterna un Dio Padre: e nella tribuna la peste di Milano. Il quadro dell'altar maggiore si considera come la opera principale di Carlo Maratti, e fu descritto a lungo graficamente dal Bellori nella vita da questo artista, il quale con questa impresa volle smentire la voce di essere atto soltanto a dipingere quadretti di camera. Imperciocchè la tela è alta 39 palmi e larga oltre 23, e le figure principali hanno 22 palmi di altezza. Maratti, perchè la opera sortisse l'effetto che desiderava la dipinse sul luogo, e v'impiegò cinque anni di lavoro, e finalmente la discoperse al publico il dì della festa di s. Carlo l'anno 1690: dice il Bellori che per dare buon finimento e ricchezza conveniente al quadro l'adornò di una cornice intagliata a frondi d'oro e di verde rame che dovea farsi di metallo co'due angeli che tengono sopra rami di palme in corrispondenza del tempio. Egli allora variò alcun poco la tribuna sgombrando alcuni impedimenti, fece incrostare i pilastri di portasanta con fondi di marmo bianco e nero, sempre guardando all' effetto della pittura. Questa rappresenta s. Carlo asceso e ricevuto in gloria: il pittore seppe con arte inserire nella composizione del quadro s. Ambrogio contitolare della chiesa, e s. Sebastiano comprotettore di Milano.

Cominciando il giro delle cappelle nelle navi minori, la prima a sinistra ha un quadro rappresentante s. Enrico ginocchione, opera di Francesco Rosa, genovese, secondo il Titi: la pittura della volta avanti questa cappella è di Pio Paolini, udinese, che seguì lo stile cortonesco: essa rappresenta la Speranza. Siegue la cappella di s. Filippo Neri: il quadro dell'altare che rap-

presenta quel santo che va in estasi, e la pittura della volta che la precede rappresentante la Carità, sono opere dello stesso Francesco Rosa poc' anzi nominato. Nella terza cappella Pasquale de Rossi dipinse il quadro dell'altare rappresentante la orazione all'orto: opera ricordata dall' Orlandi: Luigi Garzi dipinse a fresco la figura della Fede e le altre che l'accompagnano nella volta della nave minore, che la precede, come mostra il Pascoli T. II. p. 240. L'altare della crociata secondo il Titi ebbe già un quadro di scuola veneziana che altri dicevano di Tiziano, altri di Pordenone, rappresentante la Vergine col divino fanciullo nell'alto, e sotto i quattro dottori della Chiesa: questo è stato rinnovato nel secolo passato co'disegni di Paolo Posi e vi è stato collocato il quadro rappresentante l'Eterno Padre in atto di benedire il popolo, circondato da angeli: ed a piè sono altri angeli è in atto di adorare il ss. sagramento, che suole in questo altare tenersi, lavoro pregevole di Tommaso Luini citato dal Baglioni nella sua vita p. 350: le sculture sono di Gio. Battista Maini. L'andito dietro la tribuna ha la volta dipinta da varii pittori: Lodovico Gemignani colorì la parte a sinistra di chi guarda l'altar maggiore, e principalmente la figura della Tolleranza, come narra il Pascoli nella sua vita, T.II. p. 306: Luigi Garzi è l'autore della Gloria di angeli dietro la tribuna, secondo lo stesso Pascoli p. 240: il quale dice p. 278, che il pittore Gio. Battista Buoncuore, fu prescelto a dipingere le figure seguenti, rappresentanti la Umiltà, l'Orazione, la Perfezione, e la Fortezza: quella della Divozione il Titi la dice opera di Carlo Assenzj. In quest'andito vedesi a destra il monumento sepolcrale di Francesco Righetti scultore insigne in bronzo, de'tempi nostri, posto l' anno 1831: questo fu eretto dalla sua famiglia sui disegni di Francesco Righetti

suo nipote. Nell'altare di quest'andito, cioè dietro l'altar maggiore conservasi il cuore di s. Carlo trasportato in questa chiesa da quella di s. Gregorio al monte Celio, dove era stato deposto. Uscendo dall'andito si perviene all'altare della crociata ornato di quattro superbe colonne di fior di persico: il quadro in musaico rappresentante i quattro dottori della Chiesa, che contemplano il mistero della Concezione della Vergine è una copia di quello di Carlo Maratti che è nella cappella Cybo nella chiesa di s. Maria del Popolo. Le due statue rappresentano Davidde, opera di Lebrun, e Giuditta lavoro di Pacilli. Nella cappella seguente il s. Barnaba apostolo, primo arcivescovo di Milano, in abito vescovile co'ministri ecclesiastici che l'assistono, figure di grandezza naturale, fu dipinto da Pier Francesco Mola, come narra il Passeri p. 395. La volta dinanzi questa cappella ha una pittura del Benaschi, secondo Titi, rappresentante la Fortezza. Il quadro della cappella seguente rappresentante la Madonna col bambino, e s. Francesco, come pure il dipinto della volta, che la precede rappresentante la Giustizia e la Pace sono di Girolamo Troppa, se non scolaro almeno imitatore del Maratti. Nella ultima cappella si venera il Crocifisso: la Vigilanza con altre figure, che è nella volta, che la precede è lavoro di Paolo Albertoni pittore marattesco ricordato dall'Orlandi, e dal Ticozzi.

Nella nave di mezzo a sinistra è la lapide dell'insigne letterato italiano Alessandro Verri, il cui nome rifulge principalmente pel romanzo storico delle *Notti Romane*, morto l'anno 1816 di oltre 75 anni. Havvi pur quella dello scultore Ercole Ferrata morto l'anno 1686. Dinanzi l'altare dove conservasi il cuore di s. Carlo, dietro l'altar maggiore è sepolto il card. Omodei principal promotore della fabbrica di questa chiesa. Entro la terza

cappella a sinistra è il deposito di Lorenzo e Serafina Menecacci, scolpito loro dai figli Giacomo, Luigi, e Francesco: in una specie di fregio è espresso il congedo doloroso del padre dalla famiglia in bassorilievo: sotto entro tre nicchie sono le tre virtù teologali la Fede, la Carità, e la Speranza, lavoro ben condotto da Gnaccarini. Nell'andito poi della casa annessa sono affisse al muro varie lapidi, ed una fra queste è ad onore dell'architetto Onorio Lunghi, autore del disegno della chiesa, postagli in benemerenza dalla congregazione segreta l'anno 1677.

S. AMBROGIO DELLA MASSIMA. E' nel rione XI. detto di s. Angelo, e trovasi sulle rovine de' portici di Ercole Musegete, e di Ottavia. Fu già uffiziata dalle monache benedettine fino alla occupazione militare dell'anno 1809; dopo il 1814 vi furono collocate quelle del terzo ordine di s. Francesco, che la ritengono.

Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone III. ricorda un monastero di s. Maria detto *monasterium Ambrosii*, che si vuole essere stato in questo medesimo luogo e se ne addnce particolarmente in prova la immagine antichissima della Vergine, e la festa della Natività di essa che in questa chiesa si celebra. Il Martinelli, *Roma ex Ethn. Sacra* p. 402 nell'elenco delle chiese non più esistenti pone quella di s. Stefano *de Maxima* che crede essere stata dove oggi è s. Ambrogio, ed infatti uno degli altari è sacro a questo santo protomartire. Io credo che dopo l'abbandono e la rovina del portico di Ercole, nel secolo VII. si formasse in questa parte un monastero colla chiesa ad onore della Vergine, e de' ss. Stefano ed Ambrogio. La facciata della chiesa era rivolta a ponente ed è chiusa oggi dentro il monastero, onde si entra in chiesa di fianco: e sebbene sia

stata intonacata, e mutilata, nondimeno conserva traccie che la fanno riconoscere come rifatta nel secolo XII. Fu poscia rinnovata, come oggi si vede l'anno 1606 da Beatrice Torres e dal card. suo fratello.

Un cortile scoperto introduce alla chiesa per una porta, come già dissi, che si apre di fianco, ed immediatamente incontro si presenta l'altare di s. Stefano ornato di due colonne di bigio venato, e di un quadro rappresentante la morte del santo, opera di Pietro da Cortona citata dal Pascoli T. I p. 5. e non ispregevole. Nell'altare seguente dove si venera la immagine della Madonna sono due colonne di porta santa ed alcune operette a fresco che diconsi del cav. di Arpino, ma non si ricordano dal Baglioni nella vita di quell'artista. Sull'altare maggiore è un quadro di Ciro Ferri rappresentante il santo titolare che guarisce una inferma, opera ricordata dal Pascoli T. I. p. 172. L'altare seguente ornato di due colonne di breccia rossa ha un quadro rappresentante la Deposizione della croce, che il Titi dice fatto con ogni studio dal Romanelli, e secondo il Pascoli T. I p. 96 a competenza del s. Stefano del Cortona. Nell'ultimo altare sono due colonne di alabastro fiorito, e la statua di stucco di s. Benedetto, lavoro di Orfeo Buselli sul modello di Francesco Duquesnoy, detto il fiammingo. I peducci della cupola furono dipinti da Francesco Cozza come mostra il Pascoli T. II. p. 69.

S. ANASTASIA. È a piedi dell'angolo occidentale del Palatino, fra questo ed il Circo Massimo nel rione X. detto di Campitelli, e titolo cardinalizio: viene uffiziata in giorni stabiliti da canonici.

La sua esistenza rimonta certamente al quinto secolo, poichè nel sinodo tenuto a Roma sotto Gelasio I. l'anno 492 si legge la sottoscrizione di Giuliano arci-

prete, e di Anastasio e Giuliano preti del titolo della santa vergine e martire Anastasia *sub Palatio*. E' fama, che anche s. Girolamo fosse prete di questo titolo, onde la sua origine potrebbe risalire al secolo IV; ma le prove, che se ne adducono non sono di tal peso da reggere contro obbiezioni appoggiate a documenti più positivi. Nel concilio romano tenuto sotto s. Simmaco l' anno 499 appariscono di nuovo due preti di s. Anastasia sottoscritti, onde non può cader dubbio sull'alta antichità di questa chiesa, senza farla rimontare all'anno 300, e senza entrare nelle gravi discussioni aperte sopra questo argomento dagli scrittori che ne trattarono l'anno 1722, cioè Filippo Cappello d'Accumoli, canonico di questa colleggiata e Gio. Mario Crescimbeni arciprete di s. Maria in Cosmedin; essi scrissero opere erudite, ma il primo espose con lealtà e limpidezza le cose, come le credeva, l'altro non usò eguale ingenuità e si travvede in lui qualche animosità contro quello, che l' avea preceduto nella storia di questa chiesa, ed in ultima analisi la storia di Filippo Cappello dee preferirsi a quella dell'arciprete Crescimbeni per ciò che riguarda le notizie positive. Leone III. verso l'anno 796 ne ristaurò il tetto secondo Anastasio Bibliotecario, il quale dice *sarta tecta vero tituli beatae Anastasiae, quae a priscis temporibus per incuriam marcuerant et pene casura erant suo almo studio noviter restauravit*: e le donò arredi sacri secondo lo stesso biografo. Altri doni le fece Gregorio IV. come mostra il medesimo scrittore. In que' secoli e ne'seguenti il papa vi diceva messa il dì di natale all'aurora: ed il giorno delle ceneri quì si formava la *collecta* per la stazione di s. Sabina, e si distribuivano dal papa le ceneri agli astanti, come può vedersi nell'*Ordo Romanus* del 1143 publicato dal Ma-

billon *Mus. Ital.* T. II. Innocenzo III. l'anno 1210 vi fece nuovi ristauri e vi costrusse di nuovo gli amboni come faceva fede la iscrizione seguente, che a'tempi dell' Ugonio cioè l'anno 1588 ancora ivi leggevasi in un marmo che ne avea fatto parte, e che egli, *Stazioni* p. 61 riferisce così: ANNO DOMINI MCCX. PONTIFICATVS DOMINI INNOCENTII TERTII PAPAE ANNO EIVS DECIMOTERTIO . INDICTIONE QVARTA. Di nuovo fu ristaurata l'anno 1475 da papa Sisto IV. Conservò lo stato primitivo fino al pontificato di Urbano VIII. l'anno 1636. L'Ugonio citato di sopra, che la vide prima della ricostruzione della facciata e delle variazioni apportate all' interno, scrive, che vi si saliva per una scala ampia, e che avea un portico dinanzi. Che l'interno originalmente era diviso in tre navi da 30 colonne, ma allora solo 15 ne rimanevano, due di verde antico sostenevano l'arcone e presso l'altar maggiore rimaneva un pezzo del pavimento di opera alessandrina. Ma nell'anno 1634, come narra il Martinelli *Roma ex Ethnica Sacra* p. 54 essendo per un turbine caduto il portico di recente edificato dal card. titolare Bernardo de Royas y Sandoual, papa Urbano VIII. fece costruire la facciata, che oggi si vede con architettura di Luigi Arrigucci fiorentino, come affermano il Venuti *Roma Moderna* T. II. p. 399, ed il Milizia, il quale nelle *Memorie degli Architetti* c. III. parlando di Onorio Lunghi ne dà questo giudizio: *la facciata di essa chiesa è di Luigi Arrigucci fiorentino e benchè è a due ordini con cornicione frammezzo, con pilastri e con qualche inutile risalto, pure ha del brio e piace.* Dopo il card. Ulderigo Carpegna titolare e mons. Francesco Maria Febei vi fecero molti ornamenti. Il card. Costaguti l'anno 1703 rifece la volta della tribuna. Finalmente il card. Nuno da Cunha portoghese, anche

egli titolare di questa chiesa l' anno 1722 ridusse l' interno nello stato attuale, come mostrano parecchie lapidi ivi poste. Egli, secondo il Crescimbeni p. 28 testimonio di vista, si servì di Carlo Gimach, maltese, coppiere del marchese di Abrantes, che fece una descrizione inserita dal Crescimbeni medesimo l. c. dello stato anteriore al ristauro.

E' divisa in tre navi da pilastri ai quali sono addossate 14 colonne, cioè 7 per parte, delle quali quattro sono di granito della isola del Giglio, una scanalata di marmo imezio, due di marmo bigio, e sette di pavonazzetto. Il soffitto della nave di mezzo fu rifatto dal card. da Cunha ha un quadro ovato in mezzo rappresentante il martirio della santa, di Michelangelo Cerruti secondo il Titi. L'altar maggiore e tutta la crociata fu architettata da Onorio Lunghi, come mostra il Baglioni p. 156. il quale ornollo di due colonne di bigio, e di due di porta santa. Il quadro di questo altare rappresenta la natività di Gesù Cristo, ed è opera di Lazzaro Baldi, il quale dipinse a fresco in mezzo alla volta che lo copre la santa portata in gloria dagli angeli, siccome si trae dal Pascoli T. II. p. 156. La statua poi della santa giacente sotto l'altare, secondo lo stesso biografo T. I. p. 244. fu abbozzata da Francesco Aprile, milanese e compiuta da Ercole Ferrata poco prima di morire l'anno 1686. Ai lati di quest'altare sono due depositi de'Febei coi busti di metallo dorato, lavori fatti coi disegni di Tommaso Ripoli. Nel primo altare a sinistra ornato di due colonne di pavonazzetto scanalate a spira, il quadro rappresentante s. Giorgio e s. Publio vescovo fu dipinto da Stefano Parocel: l'altare seguente in fondo alla navata consagrato a s. Girolamo è ornato di quattro colonne di marmo imezio. Quello della crociata ha due colonne di alabastro giallo, raris-

rissime: il quadro rappresenta la Madonna del Rosario con altri santi, bella opera del Baldi nominato di sopra. Dirimpetto a questo è l'altare di s. Torribio ornato di due colonne di breccia rossa: il quadro fu dipinto secondo il Titi dal Trevisani. Presso questo altare a sinistra affisso al muro è il deposito del card. Haeffelin morto ministro della corte di Baviera presso la s. Sede, e postogli dal suo nipote il consigliere Melhem. Entrando nella nave minore a destra nella cappella in fondo Lazzaro Baldi che la dipinse tutta vi rappresentò fatti della vita di s. Carlo, e di s. Filippo Neri. L'ultimo altare contiene un quadro attribuito al Mola e rappresentante s. Giovanni Battista: esso è ornato di due colonne di portasanta.

S. ANDREA DELLE FRATTE. Deriva la denominazione volgare di questa chiesa da quello della contrada, che fino al secolo XVI. fu coperta di orti cinti da fratte, o siepi: è nel rione III. detto Colonna, a piè del monte Pincio: è parrocchiale con convento annesso de' pp. minimi di s. Francesco di Paola: ed è juspadronato della famiglia del Bufalo, onde vi si vede l'arma in rilievo sulla porta maggiore.

La sua fondazione è ignota; ma è certo che di già esisteva nel secolo XV. ed allora era posseduta dagli Scozzesi, che dopo la riforma l'abbandonarono ed allora fu per alcun tempo uffiziata da una confraternita, che la teneva l'anno 1574. Sisto V. nel 1585 la concedette ai pp. minimi, che la ritengono. Ottavio del Bufalo, marchese di Fighine, come narra la iscrizione posta nella chiesa l'anno 1612 intraprese di riedificarla così magnifica come oggi si vede; ma la fabbrica in varie parti rimase imperfetta e specialmente nel campanile che non fu mai intonacato, e nella parte superio-

re della facciata, che finalmente l'anno 1826 venne compiuta sotto la direzione dell' architetto Pasquale Belli coi danari lasciati dal card. Consalvi a tale uopo. Architetto della nuova chiesa edificata da Ottavio del Bufalo fu Gio. Battista Guerra, prete della Chiesa Nuova, siccome afferma il Titi, ed è quello stesso Guerra ricordato dal Baglioni p. 160, come colui che presiedette alla fabbrica della Chiesa Nuova seguendo i disegni di Martino Lunghi il vecchio per l'interno, e di Fausto Rughesi per la facciata. Dopo la sua morte fu affidato il compimento della fabbrica al Borromini, che secondo il Passeri p. 387 ed il Pascoli T. I. p. 302. fece la cappella della crociata, la tribuna, la cupola ed il campanile, ma non furono compiute, ed il campanile rimane ancora imperfetto, quanto alla intonacatura. La facciata rimasta imperfetta, come notai fino all'anno 1826 fu eseguita da Pasquale Belli, come oggi si vede.

L'interno è ad una sola nave e a croce latina: il pavimento fu fatto fare dal duca Giovanni Torlonia. La tribuna, la cupola, e le lunette furono dipinte a fresco da Pasquale Marini. L'altar maggiore ha un quadro a fresco rappresentante s. Andrea dipinto da Lazzaro Baldi: quello a sinistra è di Gio. Battista Lenardi suo scolare ricordato dal Pascoli T. II. p. 161: quello a destra dice il Titi p. 242 fu colorito da Francesco Trevisani in 24 giorni. Nella prima cappella a sinistra le pitture a fresco si attribuiscono ad Avanzino Nucci, ma non sono ricordate fra le sue opere dal Baglioni. La cappella seguente degli Accoramboni è ornata riccamente di marmo negro e contiene due medaglioni co'ritratti di prelati di quella famiglia: essa è consagrata al Crocifisso. Nella terza cappella Lodovico Gimignani secondo il Pascoli T. II. p. 306 dipinse il quadro rappresentante s. Michele. Quello della cappella seguente fu colorito da Giu-

seppe Cades. La quinta cappella ha un quadro di s. Giuseppe, dipinto da Francesco Cozza come narra il Pascoli T. II. p. 68. Segue la cappella della crociata dedicata a s. Anna e non ancora compiuta: essa fu architettata dal Vanvitelli : il quadro rappresentante questa santa è di Giuseppe Bottani. La cappella incontro è questa dedicata a s. Francesco di Paola protettore dell' ordine, ricca di marmi e di bronzi fu architettata da Filippo Barigioni, secondo il Titi : i due angeli negli angoli dell'altar maggiore e della crociata sono del Bernini, e come narra il Baldinucci nella sua vita furono fatti pel ponte s. Angelo, ma parve a papa Clemente IX. di non doverle esporre alla intemperie, e le mise a disposizione del card. suo nipote perchè le destinasse altrove, ed egli le fece collocare in questo luogo. Il s. Francesco di Sales nella cappella seguente è di Francesco, e non Marcantonio Romolo , come scrisse il Titi: l'altare, è ornato di due colonne di portasanta. Il quadro dell'altare, che siegue rappresentante s. Carlo, ed i laterali sono di Francesco Cozza ricordato di sopra secondo il Pascoli T. II. p. 69. Finalmente la cappella del Fonte fu dipinta da Lodovico Gimignani nominato di sopra opera ricordata dal Pascoli T. II. p. 306: i quadri laterali sono uno di Marcantonio Bellavia, siciliano, della scuola cortonesca , e l'altro di Domenico Jacovacci.

Il deposito del card. Calcagnini fu scolpito da Bracci : quello della duchessa di Avello è del Queirolo: essi sono ai lati della porta maggiore. Sono poi sepolti in questa chiesa l'archeologo Giorgio Zoega morto l'anno 1809, il filologo Girolamo Amati, il mattematico Gioacchino Pessuti, i pittori Lodovico Gimignani, Oreste Kiprenskoi, russo, e Delaroche, francese, la pittrice Angelica Kaufmann, e lo scultore Schadow. A lato della porticella sono i monumenti sepolcrali di Niccolò Simone de' duchi di

Baviera morto l'anno 1734, e di un re di Marocco convertito alla fede l' anno 1733 e morto in Roma nel 1739.

La volta della sagrestia fu dipinta secondo il Titi da Giacomo Triga: ed il Crocifisso sull'altare è opera di Lodovico Gimignani citato più volte, ricordata dal Pascoli: questi dice che il Cozza dipinse nel chiostro del convento annesso alcune lunette: altre sono di altri artisti, ed una dice il Titi va sotto nome di Francesco Gherardi allievo di Michelangelo Cerquozzi.

Quasi dirimpetto a questa chiesa, nella via di s. Andrea delle Fratte è un oratorio dello stesso nome uffiziato dalla confraternita parrocchiale, ed eretto dove già fu l'ospedale nazionale degli Scozzesi prima della Riforma.

S. ANDREA IN LATERANO. E' annessa all'ospedale di s. Giovanni in Laterano entro i limiti del primo rione detto de' Monti, a destra di chi va alla basilica lateranense nel punto di riunione delle vie di s. Stefano Rotondo, de' ss. Quattro, e del così detto stradone di s. Giovanni; Anastasio Bibliotecario nella vita di Onorio I. narra che quel papa eresse nella sua abitazione presso il Laterano un monastero ad onore di Dio, e de'ss. apostoli Andrea e Bartolommeo, che fu denominato di Onorio, e questo venne dotato da lui con fondi proprii ed altri beni. Le vicende di Roma, e la negligenza di chi ne dovea avere cura lo fecero cadere in tale squallore, che rimase deserto, onde secondo lo stesso biografo il papa Adriano I. lo riedificò e lo rimise nello splendore primiero verso l'anno 780. Quel monastero però rimase di nuovo abbandonato ne' tempi susseguenti, probabilmente dopo la fatale invasione di Guiscardo e diè origine all'odierno ospedale lateranense, che fu formato in esso fino dal secolo XIII. La

memoria pertanto di quel monastero si conserva da questa chiesa, o piuttosto oratorio di s. Andrea, dove si custodiscono le reliquie, e si tiene il santissimo sagramento per gl' infermi dell' ospedale.

S. ANDREA A MONTE CAVALLO. Appartiene al rione I. o de' Monti ed è annessa alla casa di noviziato de' pp. gesuiti, nella via del Quirinale dirimpetto al palazzo del papa. Essa fu edificata sulle rovine di una chiesa di s. Andrea, parrocchiale, e detta *de Caballo* dalla contrada, mercè le cure di Camillo Pamfili nipote d'Innocenzo X. con disegno del Bernini, ricordato nella sua vita dal Baldinucci. La pianta è ellittica, e giusta il Milizia mentre ha del gentile è piena di difetti: il portichetto esterno poi tanto projetto e sì mal sostenuto non connette bene col corpo dell' edifizio. E' ricca di marmi, stucchi, e dorature: e contiene oltre la maggiore quattro cappelle. Nella prima a sinistra è una Madonna di Lodovico Mazzanti da Orvieto, scolaro del Baciccio, pittore mediocre che cercò d'imitare lo stile del maestro, ma con poco profitto. Le pitture laterali sono di Lodovico Antonio David da Lugano: quelle della volta, di Giuseppe Chiari, vengono ricordate dal Pascoli T. I. p. 214. Presso a questa cappella è il deposito di re Carlo Emmanuele IV. di Sardegna che abdicò l'anno 1802, e morì dopo avere abbracciato l'istituto de' gesuiti l'anno 1818. La cappella seguente sacra a s. Stanislao Kostka, del quale ivi conservasi il corpo ha un quadro rappresentante il santo, dipinto da Carlo Maratti secondo il Pascoli T. I. pag. 139. La volta è di Giovanni Odazzi, riguardato come il migliore allievo del Baciccio: le pitture laterali poi sono, del Mazzanti citato di sopra. Nell'altar maggiore Guglielmo Courtoys, ossia Cortese fratello del celebre Borgognone dipinse il martirio di s. Andrea lavoro citato dal biografo

sopraindicato T. I. p. 151. Segue la cappella della passione, nella quale Giacinto Brandi dipinse nel quadro dell'altare un Cristo morto, e ne' lati rappresentò il viaggio al Calvario, e la flagellazione, pitture menzionate dal Pascoli T. I. p. 131: nella volta Iddio Padre fu dipinto da Filippo Bracci. Finalmente il s. Francesco Saverio moribondo nella ultima cappella, ed i quadri laterali sono lavoro pregiato del Baciccio descritte dallo stesso Pascoli p. 202, 205: la gloria nella volta è del citato Bracci.

La volta della sagrestia è di Giovanni de Bordet. Nella casa annessa del noviziato de' pp. gesuiti si conserva la camera, in che morì s. Stanislao, e la statua, che lo rappresenta nello stato di moribondo ammirasi per la naturalezza della espressione: essa venne eseguita da Pietro le Gros, ed è citata dal Pascoli fralle opere di quell'artista p. 272. La camera fu dipinta dal Chiari. Il giardino annesso fu prima de'Bandini, e poscia del card. Capponi.

S. ANDREA A PONTE MOLLE. È questa una piccola edicola con oratorio annesso dipendente dalla arciconfraternita della Trinità de'Pellegrini, che si vede prima di passare il ponte Molle torreggiare a destra della via flaminia poco men di due miglia fuori della porta del Popolo. La edicola viene formata da quattro colonne di alabastro listato, e contiene la statua del santo apostolo scolpita nella stessa materia da Varrone e Niccolò, fiorentini, scolari del Filarete, come dichiara il Vasari nella vita di Antonio Filarete. Essa fu innalzata da papa Pio II. in memoria della funzione magnifica e commovente che ivi fece il dì 13 aprile l' anno 1462, allorchè portossi in questo luogo ad incontrare e ricevere dalle mani del celebre card. Bessarione la testa di s. Andrea, che Tommasso Paleologo de-

spota di Morea avea portato da Patrasso in Ancona. L' architetto di questo tempietto non è conosciuto: una iscrizione ivi posta ricorda il motivo, perchè questa memoria fu eretta, e la indulgenza plenaria concessa a coloro che si porteranno a visitarla il giorno anniversario di quella funzione. All' ingresso dell' edificio sono scolpite le arme del card. Piccolommini nipote di papa Pio II. La cappella, o oratorio annesso fu edificata l'anno 1566 dall'arciconfraternita ricordata di sopra.

S. ANDREA FUORI DI PORTA DEL POPOLO. Grazioso tempio situato circa un miglio fuori della porta del Popolo a destra della via flaminia, ed una delle opere più insigni dell'architettura moderna, e particolarmente di Giacomo Barozzi da Vignola. Giulio III salito al trono pontificale lo fece eriggere in memoria di essere stato liberato il dì della festa di questo santo, mentre era cardinale, l'anno 1527 dalle orde barbariche di Carlo V. per opera del card. Pompeo Colonna, e scelse a tale uopo questo sito, non solo perchè era prossimo alla sua vigna, ma ancora perchè ivi pure era stata posata alquanto la testa di s. Andrea nella solenne traslazione fatta da Pio II, e ricordata nell'art. preced. Negli ornati e nelle membrature si ravvisa la eleganza e la gentilezza de'tempi più belli dell'architettura romana antica: semplice e regolare n'è la pianta: la facciata però riesce alquanto secca, forse perchè l'attico è di soverchio alto: strette pur sono le nicchie relativamente all'altezza. Pilastri corintii l'adornano dentro e fuori nella facciata, ed un tolo simile a quello del Pantheon rafforzato da tre scaglioni la copre. Nell'anno 1826 fu ristaurata, ma non con quella nitidezza che si conveniva ad una opera così insigne dell'architettura moderna. Questa chiesa dipende dalla chiesa parrocchiale di s. Maria del Popolo, della quale è succursale.

S. ANDREA IN PORTOGALLO detta pure S. MARIA *AD NIVES*, è una chiesa posta nel rione I. o de'Monti al bivio delle strade dette del Colosseo, e dell' Agnello non lungi dal Colossèo. La sua denominazione vuol dedursi da quella, che avea una contrada di Roma Antica, che secondo Varrone *De Lingua Latina* §. 32. dicevasi *Ad Busta Gallica*, perchè ivi dopo la liberazione di Roma dai Galli erano state ammassate e chiuse le loro ossa: *Locus* AD BUSTA GALLICA, *quod, Roma recuperata, Gallorum ossa, qui possederunt urbem, ibi coacervata ac consepta.* Ma per provare questa opinione sarebbe di bisogno esser certi, che quella contrada antica fosse, dove questa chiesa sorge, e che il nome di *Portogallo*, che si aggiunge a questa chiesa fosse di una data così antica, che potesse rannodarsi alle tradizioni lasciateci dai nostri maggiori; ora nè l'uno, ne' l' altro di questi appoggi abbiamo, poichè di questa chiesa non abbiamo notizie anteriori al secolo XV. nè di questa denominazione si hanno traccie anteriori a quella epoca: quindi è d'uopo conchiudere non conoscersi finora la origine del cognome, come non è nota la data positiva, in che per la prima volta fu edificata la chiesa. Solo per conghiettura dirò, che trovandosi in Anastasio nella vita di Leone III menzionata una chiesa di s. Stefano *Catagalla patritia*, cognome derivante dalla edificazione fattane da una matrona di nome Galla, potè bene essere questa la origine del cognome di Portogallo dato a questa medesima contrada, e forse questa chiesa in origine fu la medesima, o ne'dintorni di quella di s. Stefano menzionata di sopra.

Essa, come notai esisteva nel secolo XV. e per testimonianza del Martinelli *Roma Ex Ethnica Sacra* p. 58 fu parrocchiale: poscia divenne beneficio sempli-

ce che davasi dal titolare di s. Pietro in Vincoli, e tale era ai tempi del Panciroli l'anno 1600, come si trae dalla sua opera de'*Tesori Nascosti* stampata in quell'anno p. 199. Quindi fu conceduta l'anno 1607 ai recattieri, e come a loro pertinente fino dall' anno 1653, la mostra il Martinelli l. c. Questi la riedificarono sul principio del secolo passato, come oggi si vede. Rimase deserta dopo l'anno 1798, e quindi fu occupata dalla confraternita di s. Maria ad Nives, che la ritiene.

S. ANDREA DEGLI SCOZZESI. Chiesa con collegio, esistente nel rione Trevi, sulla via delle Quattro Fontane, a destra di chi sale dalla piazza Barberini al quadrivio detto delle Quattro Fontane, che dà nome alla contrada.

Notossi nel paragrafo di s. Andrea delle Fratte come ivi prima era la chiesa nazionale degli Scozzesi, e come fu questa abbandonata dopo la Riforma. Durante il regno della regina Maria, vittima della gelosia di Elisabetta, tornossi a formare sotto Gregorio XIII. uno stabilimento per quella nazione in Roma mercè le cure di Alessandro Siton, parente della stessa regina, siccome dichiara il Fanucci *Opere Pie* lib. I. c. XXIV. Non molto dopo fu aperta questa chiesa ad onore di s. Andrea protettore di quella nazione, nella quale si venera ancora la memoria di s. Margherita regina di que' popoli. Imperciocchè essa data dal pontificato di Clemente VIII. che l'anno 1600 fondò il collegio scozzese, che poscia papa Paolo V. pose sotto la cura de' pp. gesuiti che la conservano. Il martirio del santo espresso nel quadro dell'altar maggiore è opera della scuola del Borgognone: nell'altare a sinistra di chi entra sono pitture di Jacopo Isacco Nicolay da Leyden: in quello a destra dipinse un Polacco, siccome si trae dal Titi.

S. ANDREA DELLA VALLE. Chiesa del rione VIII o di s. Eustachio che ha nome dalla contrada, indicante la valle, che ivi ne'tempi antichi esisteva dell' Euripo di Agrippa; ha annessa la casa de' pp. teatini che la uffiziano.

Nel sito oggi occupato da questo tempio magnifico fu una chiesa dedicata a s. Sebastiano, detta *de Via Papae*, e presso ad una cloaca, che nel secolo XVII. venne confusa con quella, nella quale gli atti del martirio di s. Sebastiano dicono che fu trovato il corpo di quel s. martire: veggasi il Martinelli *Roma ex Ethnica Sacra* p. 393. Quella chiesa era parrocchiale, e fu demolita l'anno 1590 con decreto di Sisto V. che prescrisse dovessero entrare della nuova chiesa di s. Andrea l'altar maggiore ed i due laterali della chiesa distrutta. Ivi pure era una picciola chiesa di s. Luigi de' Francesi, i quali edificando l'altra magnifica, che ritengono, l'abbandonarono quasi nello stesso tempo. Allora, Costanza Piccolommini duchessa di Amalfi donò un suo palazzo ai pp. teatini, perchè ivi stabilissero la loro casa, ed edificassero la chiesa presente ad onore di s. Andrea come testifica la lapide posta nel cantone della casa de'padri. L'anno 1591 il card. Alfonso Gesualdo napoletano diè principio alla costruzione della nuova chiesa: ma sorpreso dalla morte la opera rimase imperfetta, ed il card. Alessandro Peretti nipote di Sisto V. gli subentrò, e diè forma più magnifica alla chiesa: la fabbrica venne quasi ultimata dal card. Francesco Peretti suo nipote, il quale ottenne da papa Alessandro VII. che anche dopo la sua morte i frutti delle sue badie fossero erogati al compimento di questo grande edifizio. Architetto ne fu Pietro Paolo Olivieri romano, il quale ne fece il modello, ed a qualche buon termine quella mole ridusse come narra il Baglioni p. 76; ma sorpre-

so da morte immatura non la potè finire. La compiè secondo lo stesso scrittore Carlo Maderno che fece il coro, la tribuna, la cupola, ed il disegno della facciata, il quale però non fu eseguito, poichè quella facciata che oggi veggiamo è stata fatta sui disegni di Carlo Rainaldi, come narra il Pascoli T. I. p. 309.

Questa, sebbene rigurgiti di risalti, e di frontispizii è magnifica, ed è ornata di statue, delle quali il s. Gaetano, ed il s. Sebastiano sono di Domenico Guidi, secondo il Pascoli p. 254: quelle di s. Andrea apostolo e di s. Andrea Avellino sono di Ercole Ferrata come dice lo stesso biografo p. 242. il quale aggiunge, che di questo scultore è lavoro pure la Fama. Le due statue poi sopra la porta sono di Jacopo Antonio Fancelli: veggasi il Pascoli T. II. p. 469. Entrando in chiesa è da notarsi, che la cupola ha 74 palmi di diametro, ed è perciò la più vasta di tutte le cupole di Roma dopo la vaticana. I peducci furono dipinti dal Domenichino, e riguardansi come una delle opere più insigni di questo artista, il quale vi espresse i quattro evangelisti, figure di straordinaria grandezza. S. Matteo è effigiato in atto di considerare con grandissima applicazione di mente: egli ha dappresso l' angelo che sostiene una croce con due angiolini, che reggono una tavola, e vicino a'suoi piedi un putto dentro una culla: allude la croce al suo martirio: la tavola alla sua professione di banchiere, il putto nella culla, alla genealogia che ha tessuto di Gesù Cristo. Il secondo è s. Giovanni, figura di una bellezza celeste, espresso in atto di volarsene al cielo portato sulle ali dell' aquila: e appresso a lui è un putto che innalza una facella accesa, alludendo alla frase del suo vangelo: *ipse erat lux*: a' piedi sono due puttini che si stringono caramente, sia per significare la unione ipostatica delle due nature,

espressa con quelle parole *et verbum caró factum est*, sia per significare l'amore reciproco de' fedeli tanto da lui predicato. Il terzo è s. Luca, che svolge un volume, sul quale leggonsi le parole: *FUIT SACERDOS MAGNUS SECUNDUM ORDINEM MELCHISEDECH*: e perciò a'piedi di questo santo sono due putti, uno che innalza la tiara del sommo sacerdote degli Ebrei, l'altro il balteo giojellato che si legava avanti il petto: vi si vede inoltre una immagine di Maria vergine portata da un angelo che tiene i pennelli, onde indicare la tradizione che s. Luca fu pittore: ed il toro simbolo ordinario di questo evangelista. Finalmente s. Marco sta in atto di leggere sopra una gran tavola, ed ha vicino a se un angelo in atto di volare che tiene in mano una insegna candida con croce rossa in mezzo, onde mostrare che egli spiegò il mistero della risurrezione. Questi angoli dipinti con stile sollevato e di gran maniera, nella forza, nella proporzione, e nell'artifizio hanno fatto al Lanfranco, che dipinse la volta della cupola medesima, gran giovamento, poichè le figure di questa appariscono di minor grandezza e più dolci. Quattro anni mise il Lanfranco in quel lavoro, che nel suo genere è veramente classico, e che per natura fu di esecuzione laboriosa: egli volle rappresentare la gloria celeste, ed ha immaginato la Vergine, regina degli angeli sopra un trono di candide nubi accompagnata da un coro di angeli e cherubini, rivolta al centro del più luminoso abisso, nel quale il suo divino figliuolo la sta aspettando in mezzo ad uno stuolo di santi: a destra di lei è s. Andrea insieme con s. Gaetano: più vicino alla Vergine è s. Pietro con s. Andrea Avellino. Nel termine dell'aria ha espresso il seggio della gloria beata, che finge aver principio da una sfera composta di vapori celestiali, che partecipa il colore come di luminoso e di aereo, sopra cui posano assisi quantità di an-

geli che formano un concerto armonioso come per festeggiare l'arrivo della Vergine. La idea della gloria, la vaghezza e l'artificio del colore nella espressione dello splendore, e l'armonia soave del tutto, è al parere di ciascun intendente singolare e mirabile, ed ha dato gran lume ai pittori di questo genere di lavori. Veggasi il Passeri nella vita del Domenichino p. 25, ed in quella del Lanfranco p. 136. Del Domenichino sono pure tutte le pitture della volta della tribuna, ed il riparto degli stucchi. Egli ivi dipinse nel vano di mezzo la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea: nella parte destra la flagellazione di s. Andrea, pittura fatta con partito diverso da quello che avea seguito nella cappella di s. Andrea sul monte Celio: incontro a questa poi espresse il santo nel momento di essere condotto al supplizio. Nella parte acuta delle costole della tribuna ove è il vano del semicircolo è dipinta la gloria del santo apostolo. Terminate le costole è un riquadro con la cornice di stucco, come tutti gli altri dorato, dove ha dipinto il fatto evangelico, quando s. Andrea insieme con Giovanni figlio di Zebedeo passando presso s. Gio. Battista, questi addita il Salvatore di lontano dicendo: *ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi.* Sul cornicione poi che gira intorno alla chiesa, ne' vani delle tre fenestre, ha dipinto sei Virtù: e cominciando a sinistra la prima è la Carità: sieguono la Fede, la Religione, il Disprezzo del mondo, la Fortezza e la Contemplazione delle cose celesti. Le due fenestre laterali sono foggiate a guisa di conchiglia, e in mezzo al frontispizio di esse sono due figure terminali nude che legano un festone di frutta che circonda la conchiglia, ed alcuni putti scherzanti che hanno tolto da quel festone varie pere, che alludono alla impresa della famiglia Peretti, alla quale apparteneva il card. Alessandro che avea ordina-

to il lavoro. I tre grandi dipinti da basso della tribuna sono di Mattia Preti cavaliere di Malta, che dall' essere nato in Taverna terra di Calabria suol designarsi col nome di cavalier calabrese, e sono le maggiori pitture che questo artista facesse in Roma: egli vi rappresentò tre fatti della crocifissione del santo, siccome leggesi in Pascoli T. II. p. 109. Le altre due pitture laterali sopra gli archi, sono del Cignani ancor giovanetto, e del Taruffi, ambedue bolognesi: veggasi il Titi.

Or cominciando dalla prima cappella a sinistra, questa fu fatta dal card. Maffeo Barberini che poi fu papa col nome di Urbano VIII: architetto si dice dal Baglioni p. 177 Matteo da Castello, e descrive questa cappella, dicendo, che mentre Urbano era cardinale, in s. Andrea della Valle fece nobilissima cappella ed è la prima alla mano stanca, per pavimento, per incrostatura, e per altare di marmi misti illustre e ben adornata. Nel mezzo è la pittura della Vergine assunta al cielo: dal lato dritto è la Presentazione al tempio, e dal sinistro la Visitazione e di sopra nelle lunette due altre storie parimente della Madonna, e ne'triangoli sono i profeti ad olio sullo stucco: e sopra nella volta sono alcuni angeli e puttini, tutte opere di Domenico Passignani, e sono diversi ornamenti di stucco messi in oro, molto ricchi. A mano destra veggonsi le statue di s. Marta, opera di Francesco Mochi, e di s. Giovanni Evangelista lavoro di Ambrogio Buonvicino: a mano sinistra poi quelle di s. Gio: Battista, di Pietro Bernini, e di s. Maria Maddalena scultura di Cristoforo Stati da Bracciano che fece pure la statua di mons. Barberini a mano manca, ove è un s. Sebastiano ad olio, dipinto, dal Passignani. Dirimpetto a questa statua sono scolpiti in porfido i ritratti del padre e della madre di Urbano VIII.

Questi depositi sono ornati ciascuno di due colonne di verde antico. La cappella seguente de'Ruccellai, fu secondo il Baglioni, architettata anche essa da Matteo da Castello: essa è ornata di due colonne di breccia nera e gialla, e di due colonne di breccia pavonazza: nel quadro dell'altare è rappresentato il b. Gio. Marinoni, teatino, di autore incerto. Il quadro della cappella seguente che rappresenta s. Sebastiano, è opera, secondo il Baglioni pag. 128 di Gio. De Vecchi. I dipinti ne'lati rappresentanti fatti di s. Lorenzo, s. Romano, e s. Sebastiano sono di buona scuola del secolo XVI. Sull'altare della crociata è una delle opere di Andrea Camassei, lodata dal Passeri p. 162; l'artista rappresentò in esso s. Gaetano fondatore dell'ordine de' teatini in atto di scrivere il più esenziale articolo degli statuti per la congregazione da lui fondata; questi stando ginocchione tiene gli occhi rivolti al cielo, ove gli apparisce Gesù Cristo in candida veste, accompagnato da un gruppo di angeli: egli tiene colla destra il globo: da piedi sul pavimento è un angelo che sostiene una tavola, sulla quale il santo ha scritto: *Respicite volatilia coeli et considerate lilia agri*: volendo significare con questo la provvidenza divina: i fiori intorno al quadro sono di Laura Bernasconi ricordata da Pascoli T. II. p. 64, come scolara di Mario Nuzzi ossia Mario de'Fiori. Passata la porta della sagrestia è la cappella della Vergine, nella quale gli angeli sono disegno del Lanfranco, e la s. Famiglia sull'altare è secondo il Titi di Alessandro Francesi, napoletano. Di là dall'altar maggiore la cappella dove è il Crocifisso, ed è contigua all'oratorio de'padri, ha nell'altare il quadro coll'Assunta dipinto da Antonino Barbalunga Alberti, messinese, citato dal Pascoli T. II. p. 48. Segue l' altare della crociata sacro a s. Andrea Avellino, di cui il quadro rappre-

senta il santo, e secondo il Passeri p. 149 fu fatto dal Lanfranco in otto giorni. Antonio Amorosi secondo il Titi dipinse sopra l'aggiunta fatta a questa tavola: ed il Pascoli T. II. p. 211 dice, che questo Amorosi scolaro del Ghezzi aveva grande abilità in ritoccar pitture guaste, ed in imitar ed accompagnar le mancanti, come appunto vedevasi in questa di s. Andrea Avellino, che solo chi lo sa, non però perchè lo ravvisi, dir può che d' altra maniera sia quel che vi aggiunse. Il quadro della cappella seguente, dopo la porticella, rappresentante s. Carlo orante con angeli e puttini, dicesi dal Baglioni p. 286 assai vago e fatto con buona pratica da Bartolommeo Cavarozzi, viterbese, soprannomato del Crescenzi, perchè stette molti anni in casa de'Crescenzi ad imparar la pittura. La cappella, contigua è juspadronato degli Strozzi, e dicesi fatta sopra un disegno di Michelangelo: certo è che se ne ravvisa lo stile: essa è ricca di marmi, e sull'altare è una Pietà copiata in bronzo dall' originale del Buonarroti, che è in s. Pietro: le statue laterali, pure in bronzo rappresentanti Rachele e Lia sono copie di quelle di Raffaelle da Montelupo che veggonsi in s. Pietro in Vincoli nel cenotafio di Giulio II. La ultima cappella già de' sig. Ginnetti, oggi de' Lancellotti, fu architettata da Carlo Fontana, come mostra il Pascoli T. II. p. 542. È tutta incrostata di marmi, ed ornata di otto colonne di verde antico, quattro sull'altare, quattro ne'due depositi laterali. Il bassorilievo dell'altare rappresentante l'angelo annunziante a s. Giuseppe di fuggire in Egitto è opera di Antonio Raggi ricordata dal Pascoli T. I. p. 248, il quale mostra, che lo stesso artista fece il ritratto del card. Ginnetti già vicario di Roma, e la Fama con l'arma della casa a destra. Le altre sculture rappresentanti quattro Virtù, e l'altra Fama con l'ar-

ma medesima sono secondo Titi di Alessandro Rondone.

Nella nave di mezzo sulla parete corrispondente alle due porte minori della chiesa sono i depositi di marmo de'due papi della famiglia Piccolommini, Pio II. e Pio III. scolpiti da Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, discepoli di Paolo Romano, e ricordati dal Vasari nella vita di questo scultore. Questi depositi furono quì trasportati da s. Pietro, perchè era già in questo sito il palazzo de'Piccolommini, come riferisce il Piazza nell' *Emerologio* T. II. p. 507, e come venne ricordato di sopra. Nella nave sinistra dentro la cappella già de'Ruccellai è il sepolcro del celebre letterato monsignor Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, autore del Galateo: l'epitaffio è dell' altro illustre letterato suo contemporaneo Pietro Vettori. In questa stessa nave presso la porta minore è il deposito del conte Tieni da Vicenza, architettato, e scolpito da Domenico Guidi come mostra il Pascoli T. I. p. 254.

In sagrestia è un quadro sull'altare, di cui s'ignora l'autore, ma che il Titi dice di buona mano. Quello sopra la porta è copia di uno di Paolo Veronese fatta da Mattia Preti. La porteria della casa annessa è architettura del Marruccelli, il resto però della casa medesima è del Rainaldi

S. ANDREA IN VINCIS. È nel rione X. o di Campitelli, nella via di Tor de'Specchi, incontro al monastero di questo nome, quasi dirimpetto alla strada, che conduce alla piazza di Campitelli. Fu detta ne'tempi passati de' Funari, e sotto tal nome viene ricordata da Cencio nell'*Ordo Romanus* inserito dal Mabillon nel suo *Mus. Ital.* T. II. p. 191, e *in Mentucia* e *Mentuza*, o *de Mentuza*. Fra queste denominazioni solo di quella de' Funari può darsi una etimologia, vale a dire che

la contrada, nella quale si trova ebbe tal nome, perchè essendo aperta serviva ne' tempi bassi a torcere le funi: delle altre due non può rintracciarsi la origine. Il nome dato da Cencio Camerario ne dimostra la esistenza fino dal secolo XII. Nel secolo XVI. venne data agli scalpellini, i quali la fecero riedificare, come oggi si vede con architettura di Carlo De Marchis nel secolo passato. L'altar maggiore è ornato di due colonne di portasanta ed ha un quadro non ispregevole, come neppure sono da disprezzarsi i dipinti della tribuna, lavori del secolo XVI; ma se ne ignora l'autore; la volta fu colorita da Antonio Nessi allievo del Conca, dopo la metà del secolo passato.

S. ANGELO IN BORGO. Così designasi questa chiesa, onde distinguerla da altre dello stesso nome perchè è situata nel rione XIV. o di Borgo: essa dà nome dal canto suo al Borgo s. Angelo: e siccome è quasi appoggiata lateralmente al corridore di communicazione fra il palazzo papale del Vaticano ed il castello s. Angelo, si nomina ancora s. Angelo al Corridore. Credesi eretta fin da' tempi di s. Gregorio Magno: fu parrocchia nell'anno 1564, ma ora non lo è più, ed è uffiziata da una confraternita, la quale la fece riedificare sotto Pio IV. come mostra il Fanucci *Opere Pie* p. 231. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante s. Michele arcangelo è siccome afferma il Baglioni p. 128 di Giovanni de Vecchi. La pittura della cappella a mano manca rappresentante l'apparizione dell'angelo in Castello a s. Gregorio accompagnato da tutta la corte romana, è secondo lo stesso Baglioni p. 47. una opera a fresco fatta da Gio. Battista Montano, detto Gio. Battista della Marca, perchè nato in Montenovo in quella provincia.

S. ANGELO CUSTODE Chiesa, che dà nome ad una via di Roma, che conduce dalla piazza di Fontana

di Trevi per la via della Stamperia, verso la piazza Barberini; è posta nel rione II. o di Trevi, ed uffiziata da una confraternita, che sovvenuta da elemosina la fece edificare con architettura di Felice della Greca, meno la facciata, che è opera di Mattia de Rossi come narra il Pascoli T. I. p. 327. E' di forma rotonda nell'interno, ma l'altar maggiore sfonda, e fu eretto l'anno 1681 co' disegni di Carlo Rainaldi, secondo lo stesso biografo p. 309. da monsig. Giorgio Bolognetti, ed ornato con colonne di marmo: il quadro è secondo lo stesso Pascoli p. 131 di Giacinto Brandi; quello poi dell'altare rappresentante s. Antonio è secondo il Titi di Luca Giordano, pittore del quale non sono in Roma communi i lavori, quanto ovvii sono in Napoli: questo altare è adorno di due colonne di marmo bigio: l'altro è di uno scolaro del Maratti, secondo il Venuti.

S. ANGELO IN PESCARIA, E' nel rione XI. al quale dà nome, poichè è molto antica, come or ora vedrassi, circostanza, che mostra essere stata la più considerabile della contrada, almeno fin dal secolo XII. quando di già apparisce, come diaconia, grado che conserva, come quello di collegiata e di parrocchia da lungo tempo ottenuto. Essa è sulla piazza, o mercato di pesce, e perciò dicesi in Pescaria, denominazione, che rimonta almeno al secolo XII. poichè Cencio Camerario ricorda fralle chiese di Roma quella di s. Angelo *Piscium venditorum*: ed è edificata nell'area del portico di Ottavia, essendo appoggiata alla parte interna del propilèo meridionale. La sua origine rimonta al secolo VIII. e fu dapprincipio dedicata a s. Paolo come si trae dalla iscrizione seguente, nella quale si enumerano le reliquie, che ivi si venerano:

HAEC SVNT NOMINA . SCORVM . CORVM
BENEFICIA . HIC . REQVIESCVNT . IDEST .
DNI ET SALVATORI . N . IHV . XPI . SCAEQVAE .
EIVS . GENETRICIS . MARIAE . DOMINAE . N .
SCI . MICHAEL . ET . GABRIEL . ARCHANGELI .
SCI . PETRI . SCI . PAVLI . SCI . ANDREAE .
SCI . IACCOBI . SCI . IOHANNIS . SCI . THOMAE .
SCI . IACCOBI . SCI . PHILIPPI . SCI . BARTHOLOMEI .
SCI . MATHEI . SCI . SIMONIS . SCI . THADEI .
SCI . IOHANNIS . BAPTISTAE . SCI . SELBESTRI .
SCI . STEPHANI . SCI . LINI . SCI . LAVRENTII .
SCI . CESARII . SCI . NICANDRI . SCI . CELSI .
SCI . EVPLI . SCI . PETRI . SCI . MARCELLINI .
SCI . BALENTINI . SCI . DONATI . SCI . NICOLAI .
SCI . PANCRATII . SCI . ANASTASII . SCI . IVDA .
SCI . THEODORI . SCI . GEORGII . SCI . CHRISTOPHOI .
SCI . ALEXANDRI . SCI . ERASMI . SCI . THOTHAELII .
SCI . ABBAQVIRI . SCI . IOHANNI . SCI . DOMETII .
SCI . PROCOPII . SCI . PANTALEONIS . SCI . NICASI .
SCI . COSMAE . SCI . DAMIANI . SCI . ANTHIMI .
SCI . LEONTII . SCI . EVPREPII . SCI . ANTIPAE .
SCA . ANNA . SCA . ELISABET . SCA . EVPHVMIA .
SCA . SOPHIA . SCA . THECLA . SCA . PETRONELLA .
SCA . THEODOTAE . SCA . THEOPISTI . SCA . AVREA .
SCA . ATHANASIA . SCA . THEOCTISTI . SCA . EVDOXA .
+ EST . ENIM . DEDICATIO . ECCLESIAE . ISTIVS .
AT . NOMEN . BEATI . PAVLI . APOSTOLI . CALEN
IVNIAS . PER . INDICTIONE . OCTABA . ANNO .
AB . INITIO . MVNDI . SEX . MILIA . DVCENTOS
SEXAGGINTA . TRES . TEMPORIBVS . DOMN
STEPHANI . IVNIORIS . PAPAE . THEODOTV
HOLIM . DVX . NVNC . PRIMICERIVS . SCAE . SED
APOSTOLICAE . ET . PATER . VIVS BEN DIAC A SOLO
EDIFICAVIT . PRO · INTERCESSIONEM . ANIMAE . SVA
ET . REMEDIVM . OMNIVM . PECCATORVM

La data dell'anno del mondo 6263 espressa nel marmo, secondo il calcolo greco-romano, coincide coll'anno 770, nel quale pur cade la indizione VIII. ed il pontificato di Stefano III. Quindi la chiesa fu allora eretta, e de-

dicata il primo di giugno da Teodoto già duca, e poscia primicerio, e diacono. L'anonimo del Mabillon sul principio del secolo seguente la ricorda già col nome di s. Angelo, ed aggiunge ivi il *TEMPLUM IOVIS*, tempio che appunto stava presso questa chiesa entro l'area del portico di Ottavia. Susseguentemente viene ricordata nel declinare del secolo XII. come diaconia da Pietro Mallio, e come una delle chiese, alle quali davasi quella distribuzione di danaro, che chiamavasi presbiterio la ricorda Cencio Camerario nell'*Ordo Romanus*. Essendo molto rovinosa fu ristaurata l' anno 1610 dal card. Andrea Peretti siccome mostra il Martinelli, e ridotta nello stato attuale. Di recente il tetto minacciando rovina è stata risarcita di nuovo.

Entrando in chiesa per la porta maggiore vedesi l'altare principale ornato di due colonne di marmo detto affricano: i quadri delle cappelle laterali, e quello a mano dritta rappresentante s. Lorenzo sono, dice il Titi, di Gio. Battista Brughi scolaro del Baciccio. I dipinti a fresco della cappella di s. Andrea, rappresentanti diverse storie del santo, sono d'Innocenzio Tacconi scolaro del Caracci. Il Baglioni p. 312 le dice assai buone e con pratica e diligenza condotte, sebbene alcuni vogliono, che si valesse di alcuni disegni del suo maestro: il quadro poi dell' altare, fra due colonne di portasanta, rappresentante quel s. apostolo si dice da alcuni del Vasari; ma non si trova ricordato fralle memorie della sua vita.

Addetta a questa chiesa è la confraternita de' pescivendoli, e questa vi ha eretto un oratorio, nel quale vedesi un quadro di Giuseppe Ghezzi sull'altare, secondo il Titi, ma il Pascoli nella sua vita non lo ricorda. Ivi secondo lo stesso autore, de' cinque quadri, che vi si veggono tre diconsi di Lazzaro Baldi, e due di autore fiammingo.

S. ANIANO. E' situata nel rione XII. ossia Ripa nella via della Bocca della Verità presso la piazza di questo nome, già della compagnia degli scarpinelli che si formò l'anno 1612. Questa in origine appellavasi s. Maria, come si trae dal Martinelli; ma dopo che vi si formò la compagnia sovraccennata fu dedicata ancora a s. Aniano loro protettore, diacono e martire, di cui si fa la commemorazione ai 10 di novembre. Essa venne ristaurata da Sisto IV. come mostra l'arma sulla porta della chiesa, e lo stile della facciata. Fu di nuovo risarcita l'anno 1614. Essendo l' anno 1807 passata alla congregazione di s. Maria del Pianto, vi furono fatti nuovi ristauri. Lasciata da questa era rimasta abbandonata per varii anni; ma di recente è stata risarcita di nuovo.

S. ANNA DE'BRESCIANI. v. SS. FAUSTINO E GIOVITTA.

S. ANNA detta DE' CALZETTARI. Picciola chiesa posta a piè dell'Aventino presso l' arco detto della Salara nella via di questo stesso nome, entro il confine del rione XII. ossia Ripa. Esisteva fin dal secolo XV col nome di s. Maria sotto l'Aventino, che il Pancirolo, ed il Martinelli credono fondata dai palafrenieri del papa, e de'cardinali, quando i papi abitavano nel palazzo di s. Sabina, il che ne riporterebbe la origine almeno al secolo XIII. Nel 1745 essendo stata occupata dalla compagnia de' calzettari venne riedificata. Oggi è custodita da un eremita.

S. ANNA DE'FUNARI. É nel rione VIII, o di s. Eustachio, nella via detta perciò di s. Anna: ebbe il cognome de'Funari dalla contrada, e per la stessa ragione per la vicinanza della via di questo nome, oggi più volgarmente si appella de'Falegnami. Alcuni pretendono, che sia succeduta ad una chiesa di s. Salva-

tore, o s. Maria in Iulia, ricordata dal Mazzocchi, e nella tassa di Leone X. Certo è che fin dall'anno 1297 furono in questo luogo trasportate monache benedettine dalla chiesa di s. Giovanni Calabita posta nella isola tiberina, le quali riedificarono questa chiesa l'anno 1654, e la dilatarono e l'abbellirono l'anno 1675. Poscia vi furono collocate le monache salesiane, che vi rimasero fino all'anno 1809. Nel 1815 fu il monastero cangiato in ospizio di poveri orfani i quali oggi hanno cura di questa chiesa. L'altar maggiore fu rinnovato con architettura di Carlo Rainaldi, come mostra il Pascoli T. I. p. 309: le pitture sono di Girolamo Troppa: i quattro angeletti, che circondano la immagine della Madonna furono, secondo lo stesso autore T. II. p. 466. le ultime cose che fece Paolo Naldini: i due sopra l'ornamento dell' altare sono del Cavallini, e que' di sotto di Lorenzo Ottone, come mostra il Titi nella prima edizione della sua opera data l'anno 1686. De'due altari quello a sinistra che ha un dipinto rappresentante la Madonna, il Bambino e s. Anna è di Bartolommeo Cavarozzi da Viterbo, detto del Crescenzi, ed è secondo il Baglione p. 287. di buon gusto, e di tocco gagliardo: le pitturine a fresco dintorno diconsi dal Titi di Perino del Vaga. Nell'altare incontro sono effigiati s. Giuseppe, e s. Benedetto con angeli, lavoro di Emilio Savonanzi, secondo il Titi.

S. ANNA ALLE QUATTRO FONTANE. È nel rione I. o de'Monti, nella via del Quirinale, e fu edificata nel secolo XVII. dai pp. carmelitani scalzi di Spagna, che aveano ivi il loro ospizio. Da Pio VII. venne assegnata alle monache dell'adorazione perpetua del santissimo sagramento, che l'hanno ritenuta fino all'anno presente. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante una Sacra Famiglia non è da dispregiarsi quantunque

se ne ignori l'autore. Pietro Nelli dipinse le lunette sopra gli altari laterali: e la Madonna del Carmine nella cornice della cupoletta è di Odoardo Vicinelli. Veggasi il Titi.

ANNUNZIATA A'PANTANI. È nel rione I. nella via di Tor de'Conti sulle rovine del magnifico tempio di Nerva, ed ha un monastero annesso di monache domenicane neofite. La origine di questa chiesa rimonta al secolo X. poichè nella bolla di Agapito II. dell'anno 955 diretta a Leone abbate di s. Silvestro in capito si ricorda il monastero di s. Basilio annesso ad essa che dicesi *in Scola*, o piuttosto *Scala mortuorum*, siccome notai nella P. II. *Ant.* p. 235, trattando del Foro Transitorio. Dopo si nomina spesso, come una delle abbadie di Roma in molte carte de'tempi bassi. Nel secolo XIII passò ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, ed a quella epoca apparteneva il campanile eretto sulle colonne del tempio di Nerva, demolito ne'mesi scorsi, come pure appartengono le fenestre acuminate aperte nel muro antico di recinto del tempio. Finalmente nel pontificato di s. Pio V. vi furono collocate l'anno 1566 le monache domenicane neofite che ancora la ritengono, le quali essendo sotto il patrocinio dell' Annunziata le hanno cangiato nome.

Si entra in questa chiesa di fianco: essa è ornata intorno nell'alto di pitture a fresco, che diconsi dal Titi di Marco Tullio; ma il Baglioni nella vita di questo artista non le ricorda. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante l'Annunziata è una copia di quello di Guido, che il Venuti dice fatta da Gaetano Lapis da Cagli. Quello dell'altro altare rappresentante s. Basilio fra i ss. Giovanni Battista, ed Evangelista è un dipinto a fresco di Cristoforo Casolano ricordato dal Baglioni.

ANNUNZIATA A TOR DE' SPECCHI. Chiesa del

rione X. o Campitelli nella via di Tor de'Specchi, posta entro il monastero delle oblate fondato da s. Francesca Romana, le quali diconsi oblate, perchè tanto le vergini, quanto le vedove, che vi si ritirano non sono obligate a voto alcuno, ma vivono sotto la regola dettata dalla santa istitutrice. Questa chiesa è per uso privato delle monache, e si distingue particolarmente per la ricchezza degli arredi sacri: essa però in certi giorni dell'anno è aperta al publico, come nel dì della santa fondatrice ai 9 di marzo, in quello dell'Annunziazione ai 25 dello stesso mese, e nella sera del giovedì santo.

ANNUNZIATA detta DELLE TURCHINE. É nel rione de' Monti, nella via Paolina, di fianco verso mezzodì della basilica di s. Maria Maggiore, e dicesi delle Turchine perchè le monache riformate di s. Agostino che la uffiziano vestono di tale colore. Questa chiesa col monastero annesso fu fondata e dotata da Camilla Orsini l'anno 1675. Nell'altar maggiore Giuseppe Ghezzi dipinse tre quadri, in mezzo quello dell'Annunziazione, e ne'lati quelli di s. Paola in atto di benedire i figli, mentre è per partire pel deserto, e di s. Geltrude, quadri ricordati dal Pascoli T. II. p. 203.

S. ANTONIO ABBATE. E nel rione Monti sulla punta settentrionale dell' Esquilino presso s. Maria Maggiore uffiziata dalle monache camaldolesi: ed è succeduta a quella di s. Andrea in *Cata Barbara*, che è ricordata più volte da Anastasio Bibliotecario, la cui memoria più antica rimonta all'anno 467, poichè quel biografo dice nel principio della vita di Simplicio, che questo papa dedicò la basilica di s. Andrea presso quella di s. Maria Maggiore: e di questa chiesa antica entro il monastero veggonsi le vestigia. Le chiesa attuale dee la sua origine al card. Pietro Capocci, che lasciò

per testamento i fondi necessarii l'anno 1259, perchè ivi fosse eretto un ospedale per quelli che fossero offesi dal fuoco, ospedale che oggi per maggiore commodo è unito a quello de'feriti presso s. Maria della Consolazione: quella disposizione venne eseguita dai card. Ottone vescovo tusculano e Giovanni Caetano Orsini poi papa Niccolò III. siccome apparisce da una iscrizione esistente sulla porta della chiesa, porta che è uno de'pochi monumenti, che abbiamo di quello stile, che suol chiamarsi gotico, e che è, come la iscrizione del secolo XIII. la quale dice in una linea: *DNS . PETRUS CAPOC. CARD. MANDAVIT COSTRUI . HOSPITALE . I . LOCO. ISSTO ET. DNI. O. TUSCU. EPS. ET. I. CAIETAN. EXECUTORES. EI'. FIERI. FECERUT. ℞, A. DN. PETRI CAPOC.* E dapprincipio per cura della chiesa e dell'ospedale vi furono chiamati i pp. di s. Antonio abbate, istituto francese, i quali essendo stati nel 1778 riuniti agli ospitalieri di Malta, fu allora la chiesa data in cura alle monache camaldolesi, che la ritengono.

La chiesa venne rinnovata nel declinare del secolo XV. e sul principio del secolo seguente il card. Fazio Santorio fabbricò il palazzo ed i granari vicini. Essa è a tre navi divise da pilastri. I fatti della vita di s. Antonio secondo il Titi di Gio. Battista Lombardelli, sono di Gio. Battista Montano, detto della Marca, perchè nativo di Montenovo in quella provincia, che fu imitatore di Raffaellino da Reggio, ma ad un ingegno grande non seppe accoppiare la tolleranza della fatica, onde le sue opere non ottennero quella perfezione, che era in grado di dar loro se le avesse terminate con maggior diligenza: veggansi il Baglioni, ed il Lanzi. Sull' altare maggiore il Crocifisso è di Giovanni Odasi, che il Pascoli T. II. p. 393 designa come bello, grande, e tenero, ed è la sola pittura, che in questa chiesa sia di questo artista.

I due quadri laterali del coro secondo il Titi sono di Stefano Parocel, il quale dipinse i quadri degli altari posti in fondo delle navi laterali. La cupola e la cappella del santo titolare che è a mano destra di chi entra, cappella ornata di due colonne di marmo bigio, furono dipinte da Niccolò Circiniano detto dalle Pomarancie, ed è opera ricordata dal Baglioni p. 42, il quale ne apprende, che questo medesimo pittore dipinse il Crocifisso, e gli sportelli che lo chiudevano nell'altar maggiore, come pure la cappelletta a sinistra, ed i chiaroscuri, sopracoperte de'quadri in tutte, e due le cappelle, pitture, che oggi più non esistono, ed alle quali vennero sostituite quelle descritte di sopra, nel secolo passato.

E' in questa chiesa festa solenne il dì dì s. Antonio ai 17 di gennajo, quando ivi portansi a benedire i cavalli ed altri animali di uso domestico, onde vengano preservati da quella terribile malattia, che col nome di fuoco di s. Antonio suol designarsi: e della quale fu afflitta la Italia come altre parti di Europa nel secolo XI.

Incontro a questa chiesa è il monumento eretto in memoria dell'assoluzione data ad Enrico IV. re di Francia e di Navarra da Clemente VIII. che verrà descritto nell' articolo VI.

S. ANTONIO DE'PORTOGHESI. Chiesa posta nel rione IV. o di Campo Marzo, presso la piazza, o piuttosto largo detto della Scrofa, pertinente alla nazione portoghese, che vi ha un convitto annesso di preti nazionali, ed un ospedale per gl'infermi. La sua origine rimonta al primo periodo del secolo XV. cioè circa l'anno 1440, allorchè Antonio Martinez di Chaves, fatto cardinale da Eugenio IV. nel concilio di Firenze nel decembre del 1439, venuto in Roma edificò una chiesa ad onore del santo suo onomastico, e connazionale, in

questo luogo, dove fin dall'anno 1417 una dama portoghese, Giovanna da Lisbona avea comprato una casa, perchè servisse di ospizio e di ospedale alle donne della sua nazione, che fossero venute a visitare i luoghi santi di Roma, come mostra il Fanucci lib. I. c. XXV. Sembra che però fosse una picciola chiesa, e come tale la descrive il Martinelli *Roma ex ethnica sacra*, p. 63. l'anno 1653, dicendo, che era *parvum et imperfectum, sed elegans*: e ricorda il sepolcro del Navarro celebre dottore portoghese. Ma circa que' tempi medesimi a spese de' nazionali fu riedificato con quella magnificenza, che oggi si vede, e la facciata fu eretta, secondo i disegni di Martino Lunghi, come narra il Pascoli T. II. p. 516, opera non commendata dal Milizia nelle *Memorie degli Architetti*. T. II. Il Lunghi però non vide compita la facciata, la quale insieme colla chiesa fu terminata secondo il Venuti da Cristoforo Schor circa l'anno 1695, scrivendo il Titi nel 1686, che allora stavasi lavorando sotto questo architetto, e sotto la sopraintendenza di Paolo Falconieri.

Il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Vergine e s. Antonio fu colorito da Giacinto Calandrucci, palermitano, ed è ricordato dal Pascoli T. II. p. 309. La prima cappella a sinistra ha il quadro dell' altare rappresentante s. Antonio abbate con altri santi, lavoro, secondo il Titi di uno scolaro del Conca. Nella cappella seguente i quadri sono buon lavoro del Niccolai lorenese, il quale vi effigiò l'adorazione de' Pastori, il riposo in Egitto, e l' adorazione de' Magi. L'altare della crociata fu architettato da Luigi Vanvitelli: il quadro rappresentante la Concezione fu dipinto da Jacopo Zoboli, modenese verso la metà del secolo passato: le sculture laterali sono di Pietro Bracci: il commendatore Sampayo che fece ornare la cappella come si ve-

de, è quivi sepolto: e vi si vede una urna molto rara di bigio brecciato. L'altare incontro, sacro a s. Elisabetta, regina di Portogallo, ha un quadro di Luigi Agricola sostituito ad uno di Gaspare Celio, che ivi prima vedevasi: sotto l'altare è una urna rarissima di verde di Egitto. Segue la cappella di Gio. Battista Cimini, romano, il quale nel 1683 vi lasciò un legato di circa 50 mila scudi da porsi a frutto per dotare povere zitelle romane che vogliano monacarsi: questa fu architettata da Cesare Corvara, come narra il Titi, scrittore contemporaneo: è dedicata a s. Gio. Battista, e sull'altare ha un quadro rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo, opera del Calandrucci citato di sopra che dipinse i putti e le altre figure negli angoli e nelle lunette. Delle pitture laterali, quella che rappresenta la predicazione di s. Giovanni è di Francesco Graziani, napoletano, scolaro del Borgognone: l'altro rappresentante la nascita del precursore è del Niccolai, lorenese. Il busto del Cimini non è, come communemente si legge nelle Guide, e nel Titi di Andrea Bolgi da Carrara, volgarmente detto il Carrarino, poichè non solo è posteriore di 27 anni alla morte di quello scultore, ma il Pascoli nella sua vita T. II. p. 438. chiaramente dice, che il Bolgi fece a preferenza di altri il ritratto di Giambattista Cimini, e soggiunge: *non è però quello che moltissimi anni dopo fu eretto nella chiesa di s. Antonio de' Portoghesi conforme pretende nel nuovo suo studio di pittura l'abate Titi.* La ultima cappella da questa parte ha un quadro rappresentante s. Caterina con altre due sante, che il Titi dice di buona mano; ma di cui s'ignora l'autore.

Annesso alla chiesa è l'ospizio ricordato di sopra, nel quale abitano i preti nazionali, che la uffiziano con molta esattezza e pietà, e le rendite di questo, come

della chiesa vengono amministrate da una deputazione di nazionali presieduta dal ministro, o ambasciadore presso la s. sede.

S. APOLLINARE. E' nel rione V. o di Ponte sulla piazza di questo stesso nome, cioè di s. Apollinare, presso la piazza Navona. Dicesi dedicata da papa Adriano I. circa l'anno 780: certo è, che questo papa per testimonianza di Anastasio vi fece arredi sacri: questo medesimo scrittore l'appella basilica: dopo è ricordata più volte, e fino alla metà del secolo XVIII. conservò molte parti antiche, allorchè Benedetto XIV. la fece riedificare, come oggi si vede, con architettura di Ferdinando Fuga, insieme all' annesso palazzo. Scrive su tal proposito il Milizia, che la chiesa nell'interno è ordinaria, e nella facciata a due ordini con cinque frontispizii, l'uno sull' altro è con tutti i soliti abusi dell'architettura alla moda corrente nel suo tempo: veggansi le sue *Memorie degli Architetti* T. II. E'un puro sogno degli scrittori de' tempi passati, che fosse eretta per cancellare la memoria del tempio di Apollo, e de' giuochi apollinari che si facevano nel circo vicino, poichè il tempio di Apollo fu lungi da questa chiesa cioè fra la piazza Montanara, e quella di Campitelli, come dimostrai nella *Parte Seconda Antica* p. 645: ed il circo, nel quale davansi i giuochi apollinari non era quello di Alessandro, ma il Flaminio, prossimo al tempio di Apollo, come fu notato a suo luogo. Leone X. la eresse in titolo cardinalizio, che quindi Sisto V. le tolse. Giulio III. la diede a s. Ignazio Lojola, che vi fondò il collegio germanico-ungarico, pel cui uso Gregorio XIII. edificò i due palazzi annessi, de' quali il più vicino alla chiesa è sul sito di quello, che fu già di Pietro de Luna, e poi del card. di Estouteville, che lo avea fatto riedificare, allorchè costrusse la chiesa di s.

Agostino. Di questo collegio ebbero cura i pp. gesuiti fino alla loro soppressione. Dopo che quel collegio, rimase deserto, i palazzi furono rivolti ad uso publico, e quello aderente alla chiesa l'anno 1812, fu destinato a scuola delle Belle Arti, la quale vi rimase fino all'anno 1825, allorchè papa Leone XII. avendo traslocato quella scuola nella Università, e dato ai gesuiti la casa del seminario romano, trasportò in questo il seminario medesimo, e le sue scuole, dove insegnansi le scienze e le lettere ai giovani, che si destinano al clero, e questo ha cura della chiesa: nell' altro palazzo poi stabilì la residenza del card. vicario, ed il dicastero, che ne dipende.

Entrasi dapprincipio in un vestibolo ornato di marmi, dove a mano sinistra è una immagine della Madonna molto divota, con s. Pietro e s. Paolo, lavoro che si attribuisce a Pietro Perugino, e certamente del secolo XV. Ivi è la memoria sepolcrale di Giuseppe Calandrelli, che lesse mattematiche nel Collegio Romano, morto l'anno 1827.

Passando alla chiesa, la volta fu dipinta da Stefano Pozzi. L'altar maggiore è ricco di marmi e metalli dorati: il quadro rappresenta il santo titolare ordinato da s. Pietro in vescovo di Ravenna ed è una replica di quello, che fece nella chiesa di s. Pietro in Bologna Ercole Graziani, come mostra il Crespi. Nella prima cappella a sinistra il s. Gio. Nepomuceno è di Placido Costanzi, secondo il Titi. Nella cappella seguente è un Crocifisso. Nella terza la statua di s. Ignazio è di Carlo Marchionni. Di là dall'altar maggiore, nella cappella dirimpetto è una statua di s. Francesco Saverio, opera di Pietro Le Gros, citata da Pascoli T. II. p. 272. Siegue una Sagra Famiglia di Jacopo Zoboli. Finalmente la ultima cappella ha il quadro di s. Luigi Gonzage dipinto da Lodovico Mazzanti.

Avanti l'altare di s. Ignazio è la lapide sepolcrale dell'illustre letterato Francesco Antonio Zaccaria, morto l'anno 1795.

SS. APOSTOLI. È nel rione II. o Trevi, nella piazza dello stesso nome, accanto al palazzo Colonna, titolo cardinalizio, parrocchia, uffiziata dai pp. minori conventuali. Dicesi de' ss. Apostoli perchè fu dedicata fino dalla sua origine ai ss. Apostoli Filippo e Giacomo. La tradizione volgare pretende, che Costantino la edificasse, e perciò si volle nobilitare col nome di *BASILICA CONSTANTINIANA*; ma mentre nessun documento apparisce di questa fondazione, Anastasio bibliotecario, che pure è sospetto nella erezione delle chiese attribuite a Costantino, la esclude apertamente. Nella vita di papa Pelagio I. dichiara che questi cominciò ad edificare la basilica degli apostoli Filippo e Giacomo, ma che sul bel principio della fabbrica l'anno 559 sen morì: *eodem tempore INITIATA EST BASILICA APOSTOLORUM PHILIPPI ET IACOBI, quae dum initiaretur fabricari mortuus est et sepultus est in basilica b. Petri apostoli.* Nella vita poi di Giovanni III. successore immediato di Pelagio scrive, che questo papa terminò e dedicò la chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo: *hic perfecit ecclesiam apostolorum Philippi et Iacobi et dedicavit eam.* E questa origine si conferma co' versi che si leggevano nell'arco maggiore e nella tribuna e che sono conservati in un codice della biblioteca vaticana, e riferiti dal Marini *Papiri Diplomatici* p. 103. il quale assegna al codice la data del secolo XI. Dicevano quelli dell'arco:

PELAGIVS CEPIT COMPLEVIT PAPA IOANNES
VNVM OPVS AMBORVM PAR MICAT ET MERITVM

e quelli dell'apside

HIC PRIOR ANTISTES VESTIGIA PARVA RELIQVIT
SVPPLEVIT CETERVM PAPA IOANNES OPVS
LARGIOR EXISTENS ANGVSTO IN TEMPORE PRAESVL
DESPEXIT MVNDO DEFICIENTE PREMI
FLVCTIBVS HVMANIS PORTVM SCIT FERRE SALVTIS
CVI SEMPER CVRE EST REDDERE VOTA DEO
NOMINE CENSVRA MENTE ET SERMONE IOHANNES
QVI SIBI COMMISSAS PASCERE NOVIT OVES
HOC OPVS EXCOLVIT QVO PLEBS FESTINA RECVRRENS
ERIPITVR MORSV DILACERANDA LVPI
QVISQVIS LECTOR EDE IACOBI PARITERQVE PHILIPPI
CERNAT APOSTOLICVM NVMEN INESSE LOCIS.

Ma dalla parte che Giovanni III. ebbe nella edificazione e dedicazione della basilica hanno torto di trarre argomento gli scrittori che a lui attribuiscono la costituzione di un papa Giovanni, che comincia colla parola *Quoniam*, e che determina i confini della parrocchia, documento importante per la topografia di Roma ne' tempi bassi, ma che per la natura sua, e la nomenclatura de'luoghi si dichiara appartenere ad uno de' papi di questo nome che ressero la Chiesa nel secolo X. e che io crederei potere essere Giovanni XII. che ascese al soglio papale l'anno 956. E siccome questo documento si riferisce direttamente a questa chiesa, parmi doverne inserire la parte che spetta alla confinazione de'dritti locali, seguendo il testo dato dal Marini nella opera sovraccitata, che lo riporta: *Videlicet a via ubi est calix marmoreus*, nome che designa il gran vaso di marmo che già come *cantharus* servì di fontana, e che oggi ancora si vede nel chiostro de' pp. conventuali: *et lapis marmoreus, magnus in gradibus excavatus*: che io credo potere essere il gran piedestallo sostenente la statua di Caracalla eretta dalla prima coorte de'Vigili, e

trovato nel secolo XVII. sotto il palazzo Muti, del quale si ha una copia nella villa Albani: *cum omnibus domibus ante se, et inde itur iuxta ecclesiam s. Marcelli et declinatur ad laevam ante ecclesiam s. Mariae quae est in via lata, et inde recto itinere producitur per viam, quae est sub monte Tarpeio, usque ad arcum Argentariorum*: sembra pertanto che il confine della giurisdizione di questa chiesa, lasciata la chiesa di s. Marcello a destra, per la via del Corso, e la odierna piazza di Venezia si dirigesse al Capitolio, e lasciato pur questo a destra toccasse nella salita di Marforio l'arco detto degli *Argentarii*, del quale parlai nella *Parte II. Antica*, e quindi volgeva a sinistra verso la contrada che oggi dicono delle *Chiavi d'oro*; *et inde itur in viam ad laevam per viam*: e di fianco al Foro di Nerva, e di Augusto, che allora chiamavano HORTUS MIRABILIS: *secus hortum, qui dicitur mirabilis*: perveniva ad una scala che allora appellavano *Scala Mortuorum* e per essa alla salita volgarmente detta del Grillo fino ai cavalli del Quirinale: *atque per scalam mortuorum fit ascensus per cavam montis usque ante caballos marmoreos recta via*. Di là volgeva avanti un arco che oggi più non esiste e che dicevasi *Arcus Pacis*, e quindi a destra estendevasi sopra una contrada allora detta Catrica, e poi pel dorso del monte perveniva agli orti di Sallustio ed alla via Salaria: *ac inde vertitur ante arcum Pacis dein ad dexteram extenditur iuxta latus montis super Catricam et exinde derivatur per callem montis usque ad Hortum Veneris, et deinde itur in viam Salariam*. Di là pervenuto alla porta Salaria il confine seguiva le mura fino alla porta Pinciana, e quindi scendeva per la via che ne ritiene il nome e quella di Capo le Case alla contrada del Nazzareno, dove presso all' arco

monumentale dell'acqua Vergine, ancora esistente nel palazzo aderente a quello Del Bufalo, per la via che dritta menava alla piazza detta oggi di Fontana di Trevi raggiungeva un vico detto allora *Capralius* e dai regionarii *Caprarius*, che io credo quello oggi chiuso, presso il forno Grazioli, e per esso ritornava al gran vaso marmoreo. *Et exitur in Pincianam, deinde descenditur per silicem et fit transitus super formam Virginem iuxta monumentum: et deinde convertitur citra eamdem formam continuo usque illuc, ubi dicitur Cannella eiusdem formae: et exinde recolligitur per viculum Capralium, cum insula et casis ex utroque latere viae ad praefatum calicem marmoreum et lapidem in gradibus excavatum.* Chiunque abbia conoscenza della topografia di Roma e della diplomatica antica d'uopo è che riguardi questo documento, come di varii secoli posteriore all' anno 570 al quale si vuole attribuire.

Or tornando alla chiesa donde questo documento ci ha alquanto distratti, dopo la epoca testè indicata della sua dedicazione fatta da Giovanni III. successive memorie cen rimangono, e la prima di qualche riguardo è quella, che la ricorda nel concilio romano tenuto da s. Gregorio, nel quale si ha la sottoscrizione di Andromaco, ed Agapito preti di questo titolo. Quel papa medesimo, che la chiesa venera sugli altari vi disse la omelia XXXVI. Decadde però dopo quel tempo, ed i portici erano a tale stato ridotti circa la metà del secolo VIII. che papa Paolo I. cominciò a rinnovarli, ma questo risarcimento non fu finito se non da Adriano I. circa l'anno 785 che ristaurò ancora il tetto della nave maggiore e vi aggiunse il dono di un paliotto, scrivendo Anastasio nella vita di questo papa così: *Basilicae itaque Apostolorum in via lata porticus in circuitu renovavit, quas antea initiaverat eius praede-*

cessor domnus Paulus papa et non expleverat, omnia Deo propitio praefatus beatissimus pontifex reparavit, simulque et tectum maius restauravit ; nam apsidam ipsius ecclesiae cernens isdem beatissimus pontifex iam ruinae vicinam existentem, cancellis ferreis eamdem apsidam confirmari fecit, et ita eam renovavit. Fecit vestem in eadem ecclesia super altari maiori de stauraci. Altri doni secondo lo stesso biografo fece a questa chiesa Leone III. Caduta di nuovo in squallore fu rinnovata circa l' anno 886 da Stefano V , poichè lo stesso Anastasio testimonio contemporaneo scrive , che quel papa , che si diè molta cura di risarcire le chiese prossime a cadere rinnovò dalle fondamenta ancora questa de' ss. apostoli Giacomo e Filippo, che dalla vecchiezza consumata era prossima alla rovina: *quum autem esset sollicitus pro statu ecclesiarum Dei, ne suis temporibus quae in ruinis positae erant caderent, ecclesiam beatorum apostolorum Iacobi , et Philippi, quae nimio senio consumpta, ruinae proxima erat, a fundamento renovavit.* Martino V. ristaurò di nuovo questa chiesa , che poi fu sotto Sisto IV. circa l' anno 1475 viemmaggiormente risarcita, poichè il card. Riario suo nipote dal canto di donna rifece la tribuna servendosi di Baccio Pintelli come narra il Vasari nella vita di Paolo Romano : il portico come oggi si vede fu rinnovato dall'altro suo nipote Giuliano della Rovere , cardinale , che poi fu papa Giulio II. co' disegni dello stesso architetto. La casa annessa del card. titolare riedificata da Martino V. fu data per convento ai pp. minori conventuali da papa Pio II. e venne abitata sovente dai papi durante la state : anche questa fu risarcita ed ampliata del card. Riario , e più ancora da Giulio II. e poscia da s. Carlo Borromeo , e dal celebre Marco Antonio Colonna. Dopo i risarcimenti della

chiesa eseguiti sotto papa Sisto IV. non essendosi fatti altri miglioramenti, questa sul principio del secolo scorso minacciava una rovina imminente, onde Papa Clemente XI. diè ordine di riedificarla di pianta, conservando il portico di Baccio Pintelli, sul quale veggonsi statue di travertino rappresentanti Gesù Cristo, e gli apostoli, scolpite per ordine del card. Brancato detto di Laurìa, che fece pur fare i cancelli di ferro. Francesco Fontana, come narra il Pascoli T. II. p. 547, probabilmente diretto da Carlo suo padre, fece il disegno della chiesa, come oggi si vede, e papa Clemente XI. pose con solennità la prima pietra fondamentale il dì 27 febbrajo l'anno 1702 mettendovi insieme alcune medaglie che ne ricordassero la memoria, le quali nel dritto hanno la immagine sua, colla epigrafe: *AVXILIVM MEVM A DOMINO*: e nel rovescio la pianta della nuova fabbrica colle parole: *NOVA BASILICA SS. XII. APOSTOLORVM VRBIS*: poichè insensibilmente il nome volgare di ss. apostoli avea fin dal secolo XVII. esteso a tutti gli apostoli la dedicazione, che in origine era particolare ai ss. Filippo e Giacomo, come ricavasi dalle autorità allegate di sopra. La nuova fabbrica durò parecchi anni, poichè non fu consagrata, se non l'anno 1724 da Benedetto XIII: la facciata rimase imperfetta fino all'anno 1827, allorchè Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, la ridusse nella forma attuale co' disegni di Giuseppe Valadier, come dichiara la iscrizione, che ivi si legge.

Entrando nel portico a sinistra è il bel monumento sepolcrale eretto dal celebre Canova all'insigne incisore Giovanni Volpato suo amico, in gratitudine di avergli fatto allogare il gran deposito di Clemente XIV. che è in questa chiesa, e che fu la prima opera grande, che egli facesse: e perciò vi espresse in bassori-

lievo l'amicizia piangente dinanzi il sepolcro dell'estinto Volpato. Dall'altra parte è un bassorilievo antico, che si crede proveniente dal vicino Foro Trajano, rappresentante un'aquila entro una corona di quercia, pianta, che facendo allusione allo stemma della Rovere, fu forse causa, che questo monumento venisse collocato in questo portico dal cardinal Giuliano nipote di Sisto IV. Passando in chiesa è questa divisa in tre navi arcuate rette da pilastri di ordine corintio, delle quali la grande ha 380 palmi di lunghezza ed 80 di larghezza. La volta di questa ha in mezzo un gran quadro lungo palmi 87, largo 40, colorito a fresco dal Baciccio per 2000 scudi, che furono dati dal card. Cornaro, e rappresentante il trionfo dell' ordine di s. Francesco: narra su tal proposito il Pascoli T. I. p. 205, che di quella somma egli non prese che una quarta parte, e che il rimanente donò alla chiesa, e che vi mise a farlo due mesi continui, lavoro che forse accelerò la sua morte avvenuta tre anni dopo nel 1709. La tribuna fu dipinta da Giovanni Odasi, ossia Odazzi, il migliore scolaro che uscisse dalla scuola del Baciccio, secondo il Pascoli p. 207: questi vi rappresentò la caduta degli angeli, che è una delle opere sue migliori. Il quadro poi dell'altare maggiore, che il Lanzi dice essere la maggior tavola di altare che esiste in Roma, fu colorito ad olio sul muro da Domenico Maria Muratori che vi espresse i due santi apostoli titolari Filippo e Giacomo. E' in questa tribuna il monumento del card. Riario, ricordato di sopra, morto l'anno 1570 fatto coi disegni del Buonarroti. Questo cardinale nipote di Sisto IV. ne avea fatto dipingere circa l'anno 1462 la volta da Melozzo da Forlì, il primo, che dipingesse le volte con l' arte dal sotto in su, la più difficile e la più rigorosa: e questi vi rappresentò un' Ascensione, dove, secondo il Vasari, la

figura di Cristo scorciava tanto bene che pareva bucasse la volta, ed il simile facevano gli angeli, che con due diversi movimenti giravano per lo campo di quell'aria. Nella riedificazione però della chiesa, l'anno 1711 fu tagliata alla meglio, e la parte maggiore venne con apposita epigrafe collocata in mezzo alla scala grande del Palazzo Quirinale, e molti pezzi minori vennero posti nella Tor de' Venti al Vaticano, come narra il Titi.

Nella nave sinistra il quadro dell'altare presso la porta era del Sermoneta, fatto, come dicevasi, sui disegni del suo maestro Perin del Vaga: oggi è di Francesco Manno, siciliano, che vi ha rappresentata una Deposizione. La cappella seguente dedicata a s. Giuseppe da Copertino è ricca di marmi fini, ed ha il quadro col santo, dipinto con forza da Giuseppe Cades alla età di 21 anni, come riferisce il Lanzi. Nella terza cappella il quadro dell'altare rappresentante s. Francesco è di Giuseppe Chiari, secondo il Titi: ivi veggonsi, a sinistra il deposito de' conjugi Filippo Colonna contestabile, e Caterina di Savoja Carignano, nel quale la statua della Carità con i putti è lavoro dello scultore Pozzi fiorentino: a destra quello di Maria Lucrezia Rospigliosi Salviati, opera di Bernardino Ludovisi. In fondo alla nave è la porta della sagrestia, ed ivi si ammira il maestoso monumento sepolcrale del gran pontefice Clemente XIV. Ganganelli, opera insigne del celebre scultore Canova, e tanto più rimarchevole che fu la prima grande che egli facesse. I modelli in creta furono eseguiti da lui negli anni 1783, e 1784 cioè nella età di 26 e 27 anni: e l'opera fu collocata sul posto nel 1787. Esso venne eretto a spese di Carlo Giorgi, che volle così dare un attestato di riconoscenza alla memoria di un papa, che durante la vita lo avea colmato di beneficenze; ed è da encomiarsi la modestia con che accompagnò questo raro esempio di

gratitudine, poichè volle esser tenuto celato, ed incaricò l'incisore Volpato di ogni cosa, e questi allogò il monumento al giovane scultore Canova. Traendo nobile partito dal luogo, immaginò lo scultore un basamento diviso in due grandiosi scaglioni: sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto mesto, ma dignitoso, nel secondo è una urna, sopra la quale dalla parte opposta alla Mansuetudine, è appoggiata la Temperanza: si alza quindi un plinto, e sopra questo un seggio, sul quale è assiso il papa in contegno composto insieme di dignità e di bontà in atto di stendere il braccio destro, e nella mossa d'imporre, consigliare, e proteggere, azione che il Milizia nelle sue lettere paragona a quella maestosa del Marco Aurelio: quello scrittore così acerrimo, e di contentamento difficile loda altamente questo deposito, che riconosce come il più ben inteso nel tutto, e nelle parti, nella invenzione, e nella esecuzione, fra tutti quelli fino allora eseguiti.

Di là dall'altar maggiore è la picciola cappella del Crocifisso con due statue di marmo all'ingresso: quella di s. Eugenia martire fu scolpita da Francesco Peroni l'altra di s. Claudia è opera di Domenico Guidi: nell' interno poi il quadro della b. Salomèa e s. Giacinto è di Pietro Lucatelli, secondo il Titi. Siegue la cappella magnifica di s. Antonio di Padova ornata di pietre fine e di otto grandi colonne, quattro di breccia pavonazza, e quattro di breccia rossa con strie di metallo dorato, eretta per la munificenza del duca Baldassarre Odescalchi. Il quadro dell' altare rappresentante il santo è di Benedetto Luti, il quale secondo il Pascoli T. I. p. 230 andò incontro per esso a molte critiche, allorchè fu scoperto la prima volta, ma poi venne lodato: la cupola co' peducci fu colorita da Giuseppe Nasini scolaro di Ciro Ferri, come mostra il Lanzi.

La Concezione nell' altare seguente è di Corrado Giaquinto, scolaro del Solimene: in questa cappella è il monumento contenente i precordii di Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III: il suo corpo giace nella basilica vaticana: essa morì nel 1735. Finalmente nella ultima cappella il quadro rappresentante la Madonna, s. Buonaventura, ed il b. Andrea Conti è di Niccolò Lapiccola da Crotone.

La sagrestia è una delle più belle di Roma, essa fu fatta con architettura di Francesco Fontana ricordato di sopra, a spese del p. Coronelli, generale dell'ordine, che v'impiegò 7000 scudi: gli armarii sono tutti di noce il quadro in mezzo la volta rappresentante i due santi apostoli titolari portati al cielo è di Sebastiano Ricci di Cividale di Belluno, artista molto encomiato dal Lanzi. La cappella poi ha un quadro dipinto dal p. Giuseppe Sacchi, figlio del celebre pittore Andrea, e questi vi rappresentò s. Francesco che riceve le stimmate. Nel chiostro fra varii monumenti trasportati nella riedificazione della chiesa dee principalmente ricordarsi quello del celebre card. Bessarione, al quale tanto le lettere moderne debbono e specialmente Roma pe' codici greci sottratti alla furia de' Turchi, e che in gran parte furono riposti nella biblioteca pontificia del Vaticano.

S. ATANASIO. Chiesa posta nel rione IV, o di Campo Marzo, nella via del Babuino: essa fu edificata sotto Gregorio XIII., allorchè l'anno 1577 fondò il collegio de'Greci-uniti, ai quali appartiene la chiesa. Giacomo della Porta, secondo il Baglioni ne fu l'architetto ed il Milizia, *Memorie degli Architetti* T. II. la dice di buona forma.

Le pitture de'due primi altari laterali, una rappresentante la disputa di Gesù co'dottori, l'altra l'Annun-

ziazione della Vergine sono di Francesco Trabaldese e vengono ricordate dal Baglioni: quelle degli altri due altari, l'una rappresentante il Crocifisso, l'altra l'Assunta diconsi del cav. d'Arpino. L'altare maggiore è separato dalla chiesa da una specie di barriera chiusa, di noce, con tre porte, secondo il rito greco; le teste de'dodici apostoli, che ivi veggonsi dipinte nel fregio, come pure le immagini della Madonna col divino fanciullo per la mano, s. Giovanni Battista, ed i due santi dottori greci sono anche esse pitture del citato Trabaldese, secondo il Baglioni.

In questa chiesa uffiziata dagli alunni dell'annesso collegio greco fassi una divota funzione il venerdì santo, e si celebra solennemente la festa del titolare il dì 2 di maggio in rito greco.

S. BALBINA. Chiesa posta nel rione XII. sulla punta del colle, che domina le Terme Antoniniane, e che i moderni confondono coll'Aventino, titolo cardinalizio, uffiziata dal capitolo vaticano. Dicesi communemente che col nome di s. Salvatore fosse edificata da s. Marco papa, ma non abbiamo documenti sufficienti per appoggiare questa opinione: certo è che fu consagrata da s. Gregorio, e mentre non si ricorda nel famoso concilio romano tenuto da Simmaco, grave indizio che non esisteva ancora, in quello tenuto da s. Gregorio si trovano menzionati due preti del titolo di Balbina, cioè Pietro, e Placido. Leone III vi fece de'doni, come mostra il bibliotecario nella sua vita, e ne ristaurò i tetti: *pariter etiam et sarta tecta beatae Balbinae martyris, quae iam pene ruitura erant in melius restauravit.* Continuò ad essere frequentata ne'secoli susseguenti come mostrano parecchi monumenti ivi ancora esistenti. L'anno 1489 fu ristaurata di nuovo dal card. Marco Barbo nipote di Paolo II. vescovo prenestino e patriarca

di Aquileja come apparisce dalla epigrafe che leggesi sopra una delle travi: MARCVS BARBVS VENETVS EPIS. PRAENE. CARD. S. MARCI PATRIARCHA AQVILE. AN. D. M. CCCC. LXXXIX. Il card. Arrigoni vi fece altri ristauri l'anno 1600, e la mise nello stato attuale. Nuovi risarcimenti ebbe dalla congregazione de' pii operai ivi messa nella fine dello stesso secolo da Innocenzo XII. e che la ritenne durante tutto il secolo passato. Finalmente nel secolo attuale fu di nuovo risarcita l'anno 1813 e l'anno 1825. La tribuna fu dipinta a fresco da Anastasio Fontebuoni come si ha dal Baglioni p. 163. Il bassorilievo dell'altare a destra viene dalle grotte vaticane, dove ornava l'altare eretto del card. Pietro Barbo arciprete di s. Pietro, e poscia papa col nome di Paolo II, lavoro di Mino da Fiesole. É degno di osservazione per la storia dell' arte in questa chiesa il deposito di Stefano de Surdis cappellano del papa, morto circa l'anno 1300, opera di Giovanni figlio di maestro Cosma, artista, che ha molto lavorato in Roma vedendosi il suo nome nel sepolcro di Guglielmo Duranti vescovo di Capo Stillari alla Minerva, morto l'anno 1296, in quello di Gonzalvo vescovo di Albano a s. Maria Maggiore morto l'anno 1299, ed in questo: ✠ IOHS. FILIVS. MAGRI. COSMATI. FECIT. HOC. OPVS, Nel deposito di s. Maria Maggiore si qualifica per *CIVIS ROMANVS*.

BAMBIN GESU' É nel rione primo, o de' Monti nella estremità della via di s. Pudenziana, a piè del monte Esquilino-Cispio, ed annesso ha un monastero di suore, che non fanno voti solenni, seguono la regola di s. Agostino, ed hanno per istituzione di ammaestrar le fanciulle, e riceverle per otto giorni, onde prepararle alla prima communione.

La chiesa col monastero annesso fu edificata sotto

papa Clemente XII. sui fondamenti fatti da Carlo Buratti con architettura di Ferdinando Fuga: e si critica dal Milizia la facciata come strabbocchevolmente alta, ed il frontispizio come troppo aggettato e pesante. L'interno è a croce greca, di forma rotonda, con cupola a catino, e tre altari. Il quadro del altar maggiore rappresentante la Natività di Gesù Cristo va sotto il nome di Filippo Evangelisti, ma come bene avverte il Lanzi questo cameriere del card. Corradini facevasi ajutare in gran parte dal Benefial, col quale poi divideva la metà del prezzo, ritenendo tutta a se la gloria del dipinto. Il s. Andrea Corsini sull'altare a sinistra è di Jacopo Zoboli, il s. Agostino sopra quello a destra è di Domenico Maria Muratori: veggasi il Titi.

S. BARBARA É nella via de'Giupponari nel rione VI. o di Parione, e viene uffiziata dalla compagnia de' librai. Essa, secondo il Panciroli *Tesori Nascosti Rione XII. Ch. I.* fu consagrata l'anno 1306; ma che sia più antica lo mostra la lapide seguente ivi affissa al muro e riportata dal Galletti nelle *Inscr. Rom. T. II. Cl.* XIV. n. 1, dalla quale apparisce, che era nel secolo XI. già edificata, ed apparteneva ad un tale Giovanni di Crescenzio di Roizo ed alla sua moglie Rogata, i quali ne fecero con tutte le sue pertinenze una donazione al Salvatore, emancipandola dal dominio di qualsivoglia persona:

+ IN N DNI IHV XPI. ILLEPSIDET BENE
REB. I. SCLO ℞ SIBI DECA DVCI, COPARAT
PMIA SEPITNA ET DE REB: TRANSITORIIS
MERCAT CÆLESTIA. ℟IDE EGO IOHS DECRE
SCENTIO DE ROIZO CV CIVGE MEA ROGATA
℟ REDEPTIONE ANIME NRÆ ET PARENTV OIV
NROR. RENVNTIAM, ET EMITTIM, ECCLA BE

ATE BARBARÆ VIRGN̄. TIBI DN̄O IH̄V X̄PO
CV̄ OĪA SVA ꝑTINENTIA. ET NVLLA CDI
CIONĒ NEC AD NVLLV̄ HOMINĒ C̄CEDIM
ALIQVĀ POTESTATĒ NECIVRE ĪN̄VLLĀ
ECCL̄AM. SI QVI CT̄RAHANC REFVTATIONĒ
QVĀ SPONTE FECIM⁹. CAVSARE VOLVERIT
ANATHEMA SIT. ET AB EAD PARTĒ CV̄
IVDA TRADITORE. OS̄ ꝓ ĪN̄ECE DN̄I
C̄SPIRAVERVNT. VSQ. DV̄ EMENDA
VERIT. FIAT. FIAT. FIAT. AGATHE

Cioè: ✠ *In nomine domini nostri Iesu Christi. Ille possidet bene rebus in saeculo qui sibi de caducis comparat praemia sempiterna et de rebus transitoriis mercatur caelestia. Proinde ego Iohannes de Crescentio de Roizo cum coniuge mea Rogata pro redemptione animae nostrae et parentum omnium nostrorum renuntiamus et emittimus ecclesiam beatae Barbarae virginis tibi domino Iesu Christo cum omnia sua pertinentia, et nulla condicione nec ad nullum hominem concedimus aliquàm pòtestatem nec iure in nullam ecclesiam. Si qui contra hanc refutationem quam sponte fecimus causare voluerit anathema sit, et ab eadem parte cum Iuda traditore, omnes qui in nece domini conspiraverunt usque dum emendaverit. Fiat. Fiat. Fiat. Agathe* Essa fu dichiarata titolo cardinalizio da Leone X, e tale rimase fino a Sisto V. che lo trasportò ad un'altra chiesa: fu parrocchia come apparisce da varie lapidi ancora superstiti fino all'anno 1594 allorchè Clemente VIII. la soppresse come mostra il Fonseca nella storia di s. Lorenzo in Damaso p. 352. Questo stesso papa l'anno 1601 la diede ai librai, i quali avendo scelto per protettore s. Tommaso di Aquino unirono a quello di s. Barbara anche il nome di questo santo,

onde oggi s'intitola di s. Barbara e s. Tommaso di Aquino. Sotto papa Innocenzo XI. Zenobio Masotti libraio fiorentino la fece ristaurare ed abbellire con disegno del pittore Giuseppe Passeri, nipote di quello, che scrisse le vite degli artisti del suo tempo, come dice il Titi; ma il Pascoli nella sua vita non ricorda questo lavoro. La statua della santa nella facciata dicesi dallo stesso Titi opera di Ambrogio Parìsi.

Il quadro del primo altare a sinistra rappresentante s. Sabba nella cappella degli Specchi, de' quali ivi si leggono varie memorie è di Gio. Battista Brughi allievo del Baciccio, che il Lanzi dice più musaicista che pittore. Quello dell'altare seguente rappresentante s. Tommaso di Aquino e s. Giovanni di Dio creduto di Francesco Ragusa, secondo il Titi, fu dipinto da un giovane, e ritoccato da Luigi Garzi. Di questo pittore poi è il quadro di s. Barbara sull'altar maggiore, come pure tutte le pitture a fresco che si vedono nelle volte e dai lati della chiesa e nell'altare del Crocifisso, che è a destra di chi guarda l'altare maggiore: nell'ultimo altare si venera una immagine antica della Madonna.

S. BARTOLOMMEO DE' BERGAMASCHI. E' nel rione III. in piazza Colonna, ed è più volgarmente nota col nome della Madonna della Pietà, perchè prima de' Bergamaschi apparteneva allo spedale de'Pazzi sotto tal titolo, per una immagine della Vergine molto venerata che ivi si custodisce. Quello spedale fu da papa Benedetto XIII. trasportato alla Lungara.

Fin dall'anno 1538 i Bergamaschi, secondo il Fanucci, *Opere Pie* p. 360 fondarono una confraternita nazionale in Roma sotto il titolo de' ss. Bartolommeo ed Alessandro protettori della loro città: e dapprincipio si fermarono presso s. Macuto, dove eressero pure uno spedale per i loro connazionali. Dopo la traslocazione

de' pazzi, papa Benedetto XIII. concedette ai Bergamaschi questo sito, ed allora questi riedificarono la chiesa, come oggi si vede, non con architettura del Valvasori, come si dice nelle Guide, che era morto da lungo tempo prima, ma di uno degli artisti del primo periodo del secolo passato, di cui si è smarrito il nome. Il quadro dell'altare a sinistra rappresentante la decollazione di s. Gio. Battista è secondo il Titi di Aureliano Milani, che secondo il Lanzi, malgrado che avesse preso tutto lo spirito de' Caracci, che profondamente studiò, non valse molto nel colorito per aver seguito Cesare Gennari, di cui era stato scolaro, difetto che alcun poco si vede in questo dipinto. Quello dell'altare dirimpetto, che rappresenta il martirio de' ss. Fermo e Rustico fu colorito da Gio. Antonio Valtellina secondo lo stesso Titi. Sull' altar maggiore, dove è esposta alla venerazione de' fedeli la immagine della Madonna della Pietà, i Bergamaschi posero il quadro che già aveano nella chiesa loro di s. Macuto, che rappresenta la Vergine col suo divino figliuolo, ed i santi Bartolommeo ed Alessandro, con angeli, quadro citato dal Baglioni che lo dice molto bello e lodato.

S. BARTOLOMMEO ALLA ISOLA. Chiesa parrocchiale di titolo cardinalizio, posta nella isola tiberina, donde trae nome, entro i limiti del rione XII. o Ripa, uffiziata dai pp. minori osservanti, che vi hanno un convento annesso, ed eretta sulle rovine del tempio di Esculapio. Nella bolla di Benedetto VIII. data l'anno 1019, colla quale vengono confermati i beni e si definisce la circoscrizione de'dritti del vescovo di Porto si nominano nella isola tiberina, che ne era parte due sole chiese, quella di s. Gio. Battista, che d'altronde è noto essere stata dove oggi è la chiesa di s.Gio.Calabita, e quella di s. Adalberto, che era in questo sito. Questo santo ve-

scovo di Praga era stato di recente martirizzato, cioè l'anno 997, quindi la chiesa non era di molto anteriore a quella bolla, e communemente si crede edificata ad onore di questo santo dall' imperadore Ottone III. che vi collocò le sue reliquie. Ora si narra, che questo medesimo imperadore trasportasse in Roma e poscia collocasse in questa chiesa i corpi de' ss. Bartolommeo apostolo, Paolino vescovo di Nola, Esuperanzio martire e Marcello diacono, e li riponesse entro la bella arca di porfido che regge la mensa dell'altar maggiore; quindi fu detta de'ss. Adalberto e Paolino, poscia de'ss. Adalberto e Bartolommeo, e finalmente prevalse questo ultimo nome, col quale è conosciuta communemente. Nel fondo dell'architrave della porta grande si legge in due righe la iscrizione seguente pertinente all'anno 1113 essendo papa Pasquale II: (1) ✠ *TERTIVS ISTORVM REX TRANSTVLIT OTTO PIORVM. CORPORA. QVIS DOMVS HAEC SIC REDIMITA VIGET. ANNO DNIC INC. MILL. C. XIII. IND. VII. M. APL. D. IIII TPRE PSCL. II. PP.* (2) *QVAE DOMVS ISTA GERIT SI PIGNERA NOSCERE QVAERIS. CORPORA PAVLINI SINT CREDAS BARTHOLOMEI.* Quindi si deduce che sotto Pasquale II. avesse ristauri, ed abbellimenti, e perciò si esclude che venisse rifatta da Gelasio II. successore di Pasquale come in molte guide di Roma si legge, opera che d' altronde si tace affatto nella vita dello stesso Gelasio scritta da Pandolfo Pisano suo contemporaneo. Un monumento di marmo pertinente all'anno 1180 conservatoci dal card. Tarugi nelle sue memorie, esistenti nella biblioteca vallicelliana, ricordava un abbellimento fatto in quella epoca da Niccolò di Angelo scultore, che sarà stato un qualche bassorilievo, e 19 colonne co'loro capitelli, lavoro di Jacopo di Lorenzo suo compagno. Questa opera che fu niente meno che la nuova confessione venne fatta sotto

Alessandro III, il quale secondo il Severano *Memorie Sacre* ec. T. I. p. 323 consacrò di nuovo la chiesa, ma non nel 1174, come egli dice, poichè il marmo di che si parla posticipa di sei anni quella funzione. E quello scultore Niccolò di Angelo è lo stesso che scolpì il candelabro pel cereo pasquale in s. Paolo fuori le mura. Questa Confessione fu abbattuta poscia dall'impeto della grande inondazione del Tevere avvenuta l'anno 1557, che arrecò danni gravissimi, oltre alla chiesa anche al convento annesso, a segno che per ordine di Paolo IV. furono trasportate le reliquie nella basilica vaticana, la chiesa rimase chiusa, ed il convento abbandonato per qualche tempo, come mostra il Torrigio *Grotte Vaticane* p. 545. E Natale Conti *Hist.* p. 233. dice che perirono in quella circostanza molte pitture: allora pure rovinò la facciata della chiesa ornata di musaici, de'quali conservasi oggi una sola mezza figura del Salvatore col libro aperto, nel quale leggonsi le parole EGO SV̄ VIA VERITAS ET VITA, collocata nel coro de' frati sopra il portico attuale. Rovinò pure il ciborio sostenuto da quattro colonne, il quale era stato edificato l'anno 1284 da Ognissanti Callarario de Tederini, come mostrava la iscrizione che è riferita dal Martinelli *Roma ex Ethn. Sac.* p. 78. Queste rovine cominciarono a ripararsi dal card. Santorio titolare sotto Gregorio XIII. che rialzò la nave destra, caduta ed il ciborio sostenuto da quattro colonne di porfido, servendosi di Martino Lunghi il vecchio per architetto, come mostra il Baglioni p. 68: il compimento però del ristauro fu fatto dal card. di Trejo sotto Urbano VIII. l'anno 1625, come si legge nel Severano, che rifece il soffitto, il portico, e la facciata, anche essa sui disegni dello stesso Lunghi, sebbene morto, come narra il Titi. L'anno 1727 il card. Alvaro Cienfuegos titolare rifece

il pavimento. La chiesa andò soggetta l'anno 1798 ad una devastazione, che venne riparata l'anno 1806. Quanto ai pp. minori che la uffiziano, essi hanno succeduto ai clareni, messi in possesso di questa chiesa fino dall'anno 1536 da papa Paolo III. come si trae dal Casimiro *Memorie Storiche* ec. p. 325 che ne riporta il Breve apostolico.

La facciata è ornata con quattro colonne di granito bigio. La chiesa è divisa in tre navi da 14 colonne, 7 per parte, delle quali dieci sono di granito bigio, una di granito rosso, una di marmo cipolla, e due di marmo bigio. L'organo è sostenuto da due colonne di marmo cipolla. Ornamento principale dell'altar maggiore è la bella urna di porfido ricordata di sopra, che contiene le reliquie già ricordate. Le colonne di porfido che formavano il ciborio vennero impiegate l'anno 1829 nella galleria vaticana, dove oggi sono collocati gli arazzi detti di Raffaelle. Dopo il ristauro moderno, il quadro a fresco rappresentante s. Bartolommeo fu dipinto da Francesco Manno. Delle cappelle, la prima a sinistra dedicata a s. Antonio di Padova dicesi dipinta da Antonio Caracci; ma il Baglioni nella sua vita p. 150. ricordando le altre opere di questo artista, fatte nella chiesa, non ne fa motto. Questo scrittore però ad Antonio Caracci assegna le pitture a fresco della seconda cappella, consagrata alla Madonna; come pur quelle della cappella seguente della Passione, e le dice con molto amore condotte. Queste pitture pe' guasti sopravvenuti dalla umidità, e dagli avvenimenti dell' anno 1798 hanno molto sofferto e sono state ristaurate. A mano destra della porta d'ingresso nella prima cappella il quadro rappresenta la beata Cinzia Castellani, ed è di autore ignoto. La cappella seguente dedicata a s. Carlo Borromeo ha un quadro ad olio, nel quale vedesi effigiato il santo ginocchione, tutto spirito e vivezza: e da una

delle bande la storia a fresco, quando il santo medesimo communica gli appestati: il Baglioni scrive p. 150. essere questa per disegno e per colorito tanto bella che Antonio mostrò di essere vero discendente della famiglia Caracci, e che di questa bontà è l'altra storia, rappresentante il santo che libera un energumeno, e che distribuisce elemosine, e guidato da un angelo prega avanti un sepolcro. Colla stessa lode nomina le altre pitture di questa cappella, come quelle della volta, dipinte dallo stesso maestro. Il nuovo editore del Titi fa osservare che per la umidità avevano molto patito fin da' suoi giorni, cioè fin dall' anno 1763 e che furono risarcite coll'assistenza di Niccolò Ricciolini, il quale, vi fece ciò che in qualche parte mancava per caduta d'intonaco o screpolatura. Il s. Francesco nella cappella seguente fu dipinto dal p. Carlini da Siena, frate dell'ordine, ricordato dal Titi: ed i quadri laterali sono opere di Domenico Antonio Fiorentini da Sermoneta, eseguite l'anno 1796, come si legge a piè de'quadri medesimi. La cappella del Sagramento è ornata di dipinti a fresco relativi alla storia della Madonna fatti da Gio.Battista Mercati da Borgo s. Sepolcro ricordato con qualche lode dal Lanzi.

Avanti l'altare è un pozzo ornato di bassorilievi del secolo XII. di stile analogo al candelabro sovraccitato di s. Paolo, onde non credo temerario supporlo lavoro di quello stesso Niccolò di Angelo che fu ricordato di sopra. Esso ha quattro figure poste come entro edicole rette da colonne diversamente ornate: la prima è la immagine del Salvatore, la seconda di s. Adalberto vescovo, la terza dell' imperadore Ottone III, e la quarta di s. Bartolommeo: ciascuna di queste figure è accompagnata da una parte della epigrafe indicante essere servito il pozzo a coprire i corpi de'santi sepolti in questa chiesa, così: + OS PV — TEI SCI — CIRCVDANT— ORBE ROTANTI.

S. BARTOLOMMEO DE' VACCINARI. E' nel rione VII. detto della Regola, nella strada che porta lo stesso nome. Il Martinelli dice che un tempo fu parrocchiale, detta s. Stefano in Selce; ma nel 1570 fu concessa ai conciatori di pelli, detti vaccinari, da s. Pio V. e questi l'anno 1723 la riedificarono e misero nello stato presente. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante s. Bartolommeo fu dipinto sul principio del secolo XVII. da Giovanni de' Vecchi, come mostra il Baglioni p. 129. Tutte le altre pitture della chiesa sono di Michelangelo Cerruti secondo il Titi nella ultima edizione, meno quello del primo altare a destra che è di Iacopo Zoboli.

S. BASILIO. E' una picciola chiesa nella via dello stesso nome che dalla piazza Barberini tende verso la porta Salaria, entro i limiti del rione Trevi, la quale è annessa ad un ospizio de' monaci basiliani di Grottaferrata, che la fecero ristaurare, come oggi si vede l'anno 1682, come si legge nella iscrizione sulla porta della chiesa.

S. BENEDETTO IN PISCINOLA. E' nel rione XIII. o di Trastevere nel largo della via detta in Piscinola, donde trae nome. Questa è ricordata da Cencio camerario nell'*Ordo Romanus*, come già esistente nell'ultimo periodo del secolo XII. colla stessa denominazione, che avrà tratto origine da qualche antica conserva o piscina nelle sue vicinanze, o dal mercato di pesce che ivi si sarà fatto in quella epoca, e la costruzione del suo campanile è di quel tempo. Essa fu già parrocchia, ma dopo l'anno 1825 questa venne disciolta e la cura delle anime fu divisa fralle parrocchie vicine. Quindi ne prese cura la famiglia Massimi, che vi ha aperta una scuola gratuita pe' poveri fanciulli. E' fama che sia sul sito della casa abitata dal santo titolare prima di abbandonare il mondo, e la immagine antica della Ver-

gine, che si conserva sotto il portico si crede quella medesima dinanzi la quale quel santo pregava, questa è in una cappella ornata di otto colonne, cioè quattro di marmo cipolla, due di cipollino, una di marmo livido, ed una di alabastro cotognino, spoglie di antichi edificii delle vicinanze. Antica pure è la immagine del santo sull'altar maggiore, senza che però sia quasi della epoca in che egli vivea, come inclinò a supporla il Mabillon nell'*Iter Italicum* p. 145: la figura del santo è assisa sopra una sedia, della forma di quelle che erano in uso nel secolo XII. col pastorale nella destra ed il libro della regola nella sinistra, sul quale leggonsi le parole: AVSCVLTA FILI PRAECEPTA MAGISTRI ET INCLINA AVREM CORDIS TVI. Questo stesso scrittore ricorda che dal canto del vangelo in questa chiesa poco più sotto dell'altare di s. Lorenzo era stato sepolto senza epitaffio l'erudito monaco benedettino Costantino Caetani morto li 7 settembre 1650 in età di 85 anni, più pel dispiacere del furto fattogli da un domestico di molti codici ed altri monumenti, che per la età. E' la chiesa divisa in tre navi da sei colonne, tre per parte, delle quali una scanalata è di cipollino, una è di bigio, due sono di granito psaronio, e due di granito rosso.

S. BERNARDINO A' MONTI. E' nel rione di questo nome, quasi dirimpetto alla porta laterale di s. Agata volgarmente detta alla Suburra, nella via Magnanapoli: essa fu già l'oratorio di un ospizio dipendente dal monastero di s. Lorenzo in Paneperna sotto il titolo di s. Veneranda, come mostra il Martinelli, ed oggi è uffiziata da monache del terzo ordine di s. Francesco, che vi furono trasferite da s. Eufemia ai tempi di Clemente VIII.

La chiesa fu edificata sulla pianta di una sala an-

tica ellittica con sei nicchie, cinque per cappelle ed una per la porta: e venne consagrata l'anno 1625. La cupola che la copre fu ornata di pitture da Bernardino Gagliardi di Città di Castello, delle quali il Pascoli nella sua vita T. II. p. 38 dice che furono con tanto amore fatte che n'ebbe molti regali, dalle monache. A sinistra nella prima cappella si venera il Crocifisso con s. Brigida: il quadro dell'altare seguente rappresenta la Concezione, e quello in alto s. Diego e s. Elena, lavori secondo il Titi di Gio. De Vecchi, ma non sono ricordati fralle sue opere nella vita data dal Baglioni. Le pitture de' lati e della volta dell'altar maggiore sono, secondo lo stesso Titi, di Clemente Majola, scolaro di Pietro da Cortona, secondo i Ferraresi suoi concittadini, ma che il Titi dice scolaro del Romanelli: veggasi il Lanzi. Nella cappella seguente è effigiato Gesù portante la croce. I ss. Francesco, Chiara, Antonio, ed Agata sulla porta laterale diconsi dal Titi opera del Baglioni, ma non sono ricordate nella sua vita. Nella ultima cappella è un s. Francesco di autore incognito. E' sepolto in questa chiesa il celebre card. Guglielmo Sirleto, bibliotecario di s. Chiesa.

S. BERNARDO. Dicesi questa chiesa, che è nel rione de'Monti, s. Bernardo alle Terme, perchè è edificata entro una delle sale rotonde delle Terme di Diocleziano, e precisamente in quella dell'angolo occidentale del corpo esterno, della quale fu parlato trattando di quelle terme: è titolo cardinalizio e parrocchia: ed è uffiziata dai cisterciensi della congregazione dei Fogliesi. Caterina Sforza, contessa di s. Fiora, acquistò l'anno 1593 dai pp. certosini una parte degli orti già stati del card. Giovanni Bellay, ne' quali era compresa questa sala rotonda, siccome ho mostrato nella *Parte II. Antica*: essa l' anno seguente donolla ai pp. cister-

ciensi della congregazione testè nominata: e nel 1598 si diè a ridurre la rotonda in chiesa, che nell' anno 1600 fu consagrata ad onore di s. Bernardo. Questa conserva la forma antica, meno lo sfondo della cappella maggiore che è una giunta moderna. In essa, oltre il deposito della contessa di s. Fiora ricordata di sopra, morta l'anno 1612 è a sinistra dell'altar maggiore il sepolcro del ven. Giovanni Barrere, tolosano, riformatore dell'ordine: ed in mezzo al coro è la lapide del dotto card. Giovanni Bona piemontese. Sugli altari laterali Giovanni Odasi dipinse i quadri, che sono molto lodati dal Pascoli T. II. p. 389, dicendo, che *li condusse in quel modo, che ognuno vede, nè uopo hanno delle mie lodi per esser lodati, perchè si lodan da tutti.* Le otto statue di stucco, poste entro le nicchie sono lavoro di Camillo Mariani, scultore vicentino, del quale dice il Pascoli T. II. 413. che non poco operò in Roma con applauso e decoro, e frai suoi lavori ricorda queste otto statue, ed una cartella con angeli nella stessa chiesa. La statua in stucco rappresentante s. Francesco nella cappella della famiglia de' Nobili è lavoro di Jacopantonio Fancelli con tutte le altre sculture, come mostra lo stesso Pascoli T. II. p. 469.

Nell'orto adjacente è una cappella fatta edificare da Caterina Sforza ad onore della Vergine e delle due sante, Caterina martire e Caterina di Siena, dove vennero collocati i quadri fatti da Tommaso Laureti, siciliano per la chiesa, di ordine della fondatrice, come mostra il Baglioni p. 73 ed ai quali furono poscia sostituiti i due di Gio. Odasi ricordati di sopra.

S. BIAGIO A CATINARI v. S. CARLO.

S. BIAGIO SOTTO IL CAMPIDOGLIO v. B. RITA.

S. BIAGIO DE'MATERASSARI. Questa chiesa è piccola nella strada che dicesi vicolo de' Materessari, la quale dalla piazza Borghese costeggiando il lato orientale del palazzo di Firenze raggiunge la via de'Prefetti. Essa dicesi de' Materassari perchè fin dall'anno 1575, come scrive il Venuti, la possederono gli artieri di questo mestiere: oggi appellasi pure la Madonna del Divino Amore perchè ne ha cura una confraternita di questo nome. Venne riedificata da' fondamenti sotto Benedetto XIII. co'disegni del Rauzzini, ed allora fu messa nello stato attuale. Il quadro dell'altar maggiore è di Sigismondo Rosa, che vi effigiò il santo titolare; fu questi un pittore mediocre, come mostra il Lanzi, scolaro di Giuseppe Chiari. De' due quadri laterali quello rappresentante s. Cecilia e s. Valeriano è di Placido Costanzi: il Crocifisso è di Fabrizio Chiari. I dipinti ovati sono di Antonio Bicchierai.

S. BIAGIO DELLA PAGNOTTA. È nel rione V. o di Ponte, nella via Giulia non lungi da quella di s. Giovanni de' Fiorentini, ed appartiene agli Armeni. Essa fu un tempo annessa ad un'abbadia, che dicevasi di s. Biagio in Cantosecuto, nome che avea la contrada fin dal principio del secolo XII. che si trova in molte carte de'tempi bassi scritto con varia ortografia, e sulla cui etimologia possono leggersi le notizie raccolte dal Galletti nel *Primicero* p. 81, senza che però presentino alcuna certezza. L'attuale denominazione poi deriva dal piccolo pane che ivi distribuivasi il dì della festa del santo titolare. Una lapide ancora esistente nella chiesa mostra che questa fu cominciata a rinnovare da Domenico abbate ai 16 di agosto, l'anno XII. di Alessandro II. cioè nel 1072 quindi d'uopo è credere che più antica era la chiesa, ed io sono di parere che sia una di quelle erette durante la tirannide di Al-

berico, e la potenza della sua famiglia nel secolo X. Questa iscrizione ricorda pure le reliquie in essa collocate:

+ HOC FVIT INCEPTV RENOVARI TEPORE TEPLV
VRBIS ALEXANDRI ROMANE PRESVLIS ALMI
ANNVS ERAT CVIVS DVODENVS ET IPSE SCDS
ANNVS MILLENVS GEMINVS TVNC SEPTVAGENV'
TEPORE QVO VERBV CONCEPIT VIRGO SVPNV
ANNVS IN AVGVSTO CVRREBAT MSE PERHVSTO
SEXTA DIE DENA FVERANT INDICTIO DENA
ABBAS DOMINICVS MERITIS ET NOMINE DIGNV'
ISTVD DOMV QVIDE CEPIT COPLEVIT ET IDEM
CONDIDIT HIC DIGNV CRVCIS ET VENERABILIS LIGNV
ET VESTE DIE GENITRICE QVIPPE MARIE:
ANDREE SCI BLASII DARIEQ. CRISANTI
PP. SILVESTRI DIONISII NEC NE SEVERI
HONORII STEPHANI MARCELLIQ. ANI

e di fianco a sinistra continua:

TRANQVILLINI NICOSTRATI
CESARIIQ. HAC AQLE NEREI
VEL ACHILLEI VEL ERASMI
ATQVE CATERINE SEV SCOR
XL. SCE. CECILIE PRISCE ZO
ESQ. SOPHYE HE SVNT
RELLIQVIE QVIB. ALMVS
FIT LOCVS ISTE NEC NON
MVLTORV NESCIMVS NO
MINA QVORV FELICIS SIMV
AGAPITVS SIMVL ET CAL
LISTVS. HI QVOQ. IAM
DICTIS SOTIANTVR
DENIQVE SANCTIS.

Rimase questa chiesa annessa alla Badia fino al secolo XV. Mancati però i monaci, come mostra il Galletti l. c.

fu ridotta a commenda, e nell'anno 1439 essendone abbate commendatario il card. Giuliano Cesarini, fu da lui rinunziata a favore del capitolo vaticano, del quale era arciprete ed allora divenne parrocchia, grado che ha conservato fino a questi ultimi tempi. Niccolò V. nel 1451 la tornò a dichiarare commenda in favore del card. Isidoro vescovo de'Ruteni, e così rimase fino al secolo XVI. in che fu di nuovo unita al capitolo vaticano che l' ha ritenuta fino all'anno 1836 allorchè venne dal papa regnante traslocato nella casa annessa l'ospizio degli Armeni già presso s. Maria Egiziaca, e la chiesa fu conceduta per uso loro, che la uffiziano secondo il loro rito. La facciata venne riedificata co'disegni di Gio. Antonio Perfetti nel principio del secolo passato. Nella chiesa i due angeli che adorano il sagramento insieme ad altri angeletti furono dipinti secondo il Titi da Pietro da Cortona mentre era ancor giovinetto.

S. BIBIANA. È nel rione I. o de'Monti, nella via che trae nome da essa, e che partendo della rovina communemente detta i Trofei di Mario sbocca alla porta s. Lorenzo: dipende dalla basilica di s. Maria Maggiore. Negli antichi scrittori ecclesiastici vien designata col nome della contrada e dicesi ora *ad Ursum Pileatum*, ora *iuxta Palatium Licinianum*. Il primo nome è ricordato ne'regionarii antichi come un vico della V. regione, o Esquilina, e trasse origine dalla statua, o dalla pittura di un orso coperto di un pileo, della quale ne'tempi bassi fu fatta una imitazione, che vedesi nel giardino attinente alla chiesa, la quale secondo il Baldinucci, nella vita del Bernini, fu trovata nel primo periodo del secolo XVII. a'tempi di Urbano VIII, allorchè la chiesa venne riedificata: dell'altra denominazione furono causa gli orti Liciniani che le erano prossimi, e de'quali fu ragionato nella *Parte II. Antica*. Commu-

nemente si dice che fu edificata da Olimpina Flaviana sul principio del secolo IV. della era cristiana. A questa opinione, che d'altronde non viene appoggiata da documenti, o da monumenti, fa ostacolo aperto il biografe de'papi, che ressero la Chiesa ne' primi otto secoli, communemente creduto Anastasio Bibliotecario, il quale nella vita di Simplicio creato papa l'anno 467 dice che dedicò, *dedicavit*, la basilica di s. Stefano sul Celio, di s. Andrea in Catabarbara sull'Esquilino, di s. Stefano presso s. Lorenzo fuori le mura, e questa di s. Bibiana presso il palazzo Liciniano, dove riposa il suo corpo: *et aliam basilicam intra urbem iuxta Palatium Licinianum beatae martyris Bibianae ubi corpus eius requiescit.* Laonde io credo che la origine di questa chiesa non possa farsi rimontare più indietro dell' anno 470. Ed a questa mia opinione reca conferma una lapide, che vedevasi nella chiesa antica, e che è riferita dal Martinelli *Roma ex Ethnica* ec. p. 82. nella quale si diceva che Eufrosina abbatessa avea fatto fare un certo monumento ad onore di s. Simplicio. Questa lapide indicava la esistenza di un monastero di monache in questo luogo, il quale fu fatto edificare da papa Onorio III. circa l'anno 1220, allorché rinnovò la chiesa: monastero del quale non rimangono più le traccie. Ne'secoli susseguenti questa chiesa non si ricorda particolarmente da poterne dare notizie. È certo che nel primo periodo del secolo XVII. cadeva in rovina, allorchè papa Urbano VIII. la ristaurò nel modo in che oggi si vede, ed al Bernini commise di far la facciata, come si legge nella vita di quell'artista scritta dal Baldinucci.

Dopo questa rinnovazione la chiesa vedesi divisa nell'interno in tre navi da quattro colonne per parte, delle quali cinque sono di granito rosso, due di marmo greco livido, ed una di granito bigio, colonne che un

tempo appartennero alla chiesa primitiva. Sopra le colonne ricorre un attico, il quale è ornato di dipinti a buon fresco allusivi alla leggenda della vita dalle ss. Bibiana, Olimpia, e Dafrosa: quelli dal canto sinistro sono di Pietro da Cortona, quelli incontro sono di Agostino Ciampelli. Narra il Passeri nella vita del Cortonese p. 403 che il card. Sacchetti procurò, che il card. Francesco Barberini operasse appresso il papa suo zio affinchè Pietro dipingesse in questa chiesa ed ottenne l'intento. Quando il Ciampelli intese distribuito il lavoro fra lui e Pietro sen rise, e disse motti sopra tale divisione. Finito il lavoro però si avvide, che non dovea tanto dispregiare il suo competitore. La prima storia dipinta dal Cortona rappresenta la flagellazione della santa titolare: nella seconda effigiò la santa, che ricusa di sagrificare agli dii: e nella terza vedesi s. Demetria sorella di s. Bibiana messa a morte e glorificata nel cielo. Fra queste storie sono state dipinte due nicchie che hanno dentro le immagini di s. Demetria e s. Flavia. Il Ciampelli dipinse la invenzione del corpo della santa nel primo quadro: la sua sepoltura nel secondo: e la edificazione pretesa della chiesa fatta da Olimpina nel terzo, e fra queste entro nicchie dipinte espresse le immagini di s. Dafrosa madre di s. Bibiana, e di Olimpina. Il contrasto fra la opera del Ciampelli, e quella del Cortona è tale che fa dimenticare i gravi difetti, che furono causa del decadimento terribile della pittura istorica, al quale aprì la strada il Cortona, pittore d' altronde fornito di grande ingegno.

Nell'altar maggiore è la statua della santa titolare scolpita dal Bernini molto encomiata allorchè fu messa alla luce, ma che il Milizia, nell' *Arte di vedere* così descrive: *senza nobiltà e senza bellezza di forme; mal vestita : fin il manto è cinto da una larga fascia: e*

qual donna si cinge il mantiglione, e quale uomo il tabarro? Si sforza di esprimere e non esprime niente: pure si ha questa per una delle migliori opere berninesche. Sotto l'altare è una magnifica urna di alabastro onichino che racchiude le sacre reliquie di s. Bibiana, s. Demetria, e s. Dafrosa loro madre. Il primo altare a sinistra di chi entra è ornato di due colonne di breccia corallina e contiene un quadro attribuito al Ciampelli, ma che il Baglioni nella vita di quell'artista non ricorda: lo stesso può dirsi di quello dell'altare incontro attribuito a Pietro da Cortona, che non è ricordato nè dal Passeri, nè dal Pascoli nella vita di questo pittore.

S. BONOSA. È nel rione XIII. o di Trastevere fra la via della Lungaretta ed il Tevere nel vicolo dello stesso nome, ed appartiene alla confraternita de'calzolari. Essa di già esisteva nel secolo XII. poichè è ricordata fralle chiese, alle quali distribuivasi il presbiterio nell'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario, e fu parrocchiale fino al secolo XVIII. allorchè venne conceduta alla compagnia de'calzolari, che la misero l'anno 1705 nello stato attuale come mostra la lapide sulla porta maggiore della chiesa, e vi unirono il culto de ss. Crispino e Crispiniano, loro protettori. Il corpo della santa titolare fu, come narra il Venuti, trovato insieme con altre reliquie l'anno 1480 nel rifare l'altar maggiore.

Scrive il Gabrini che l'Amideno nella storia delle Famiglie Romane, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Casanatense dice di aver veduto a' tempi suoi ancora esistente in questa chiesa una lapide col ritratto del famoso Cola di Rienzi, e colla sua immagine in abito senatorio, accompagnata dal nome in cifra, e di carattere così detto gotico: avendo consultato quel manoscritto ho trovato nell'articolo Cola di Rienzo che que-

sta immagine esisteva realmente, ma, che, non essendo accompagnata, nè da alcuna iscrizione, nè da altro distintivo, e trovandosi tale opinione in contraddizione colla vita di quel tribuno, era soverchiamente dubbio se realmente lo fosse, e sebbene affermi che la voce popolare propendeva a farla riguardare per tale, egli si mostra piuttosto restìo ad ammetterla. Soggiunge il Gabrini nelle osservazioni sulla vita del tribuno date in luce l'anno 1806, di avere osservato questo marmo 60 anni indietro, cioè circa l'anno 1746. Certo è che tale supposizione è apertamente contraria a ciò che narra lo scrittore della vita di Rienzi, il quale lungi dall' assegnare il luogo della sua sepoltura, narra, che il corpo fu arso nel Mausoleo di Augusto, e ridotto in cenere non ne rimase una bricciola: veggasi il passo riportato nella *Parte II. Antica* pag. 529. Quindi parmi, che quel monumento piuttosto, che appartenere al tribuno appartenesse ad un individuo della famiglia trastiberina de'Renzi, che ha dato nome ad una delle piazze di Trastevere, non lungi da quella di s. Maria, forse perchè ivi avea le sue abitazioni, famiglia, che non avea alcuna relazione con quella del tribuno.

S. BRIGIDA. È nella piazza Farnese entro i limiti del rione VII. o della Regola, eretta come piamente si crede nel sito della casa abitata da quella santa principessa di Svezia, che molto contribuì colle sue esortazioni al ristabilimento della sede pontificia in Roma sotto Gregorio XI. Essa, secondo il Fanucci *Opere Pie di Roma* p. 88, aprì in questo luogo un'ospizio per quelli della sua nazione, che fossero venuti a visitare i luoghi santi di Roma, e dopo la sua morte avvenuta l' anno 1373 fu in questo luogo medesimo sotto papa Bonifacio IX. che la canonizzò l'anno 1391 edificata una chiesa, che nell'anno 1513 venne ristaurata, secondo una lapi-

de ivi apposta e riportata dal Fanucci medesimo. Dopo la riforma rimase per qualche tempo deserta, quindi sotto Paolo III. venne occupata dal celebre vescovo di Upsal, Olao Magno; ma dopo la sua morte fu da papa Giulio III. rivolto l'ospizio colla chiesa annessa a favore delle Convertite, che ne rimasero in possesso fino al pontificato di s. Pio V. che la pose sotto la immediata dipendenza del card. vicario. Il card. Gio. Francesco Albani che poi fu papa Clemente XI. la fece ingrandire ed ornare di pitture, come oggi si vede, ed edificò la facciata. L'ospizio annesso fu dato ai pp. dell' ordine del ss. Salvatore. Biagio Puccini, secondo il Titi, dipinse allora la volta, ed i lati: ed il Lanzi lo qualifica come uno de' buoni pratici della epoca. La immagine della santa titolare sull' altare maggiore è un dipinto che il Titi mostra come di buona maniera antica: la Madonna col bambino nell'altare laterale è copia di un quadro di Annibale Caracci.

S. BUONAVENTURA. È una chiesa del rione X, o di Campitelli eretta sulle rovine del palazzo imperiale, e precisamente in quella parte che era destinata ai bagni, uffiziata dai pp. francescani della riforma di s. Pietro di Alcantara, che vi hanno un convento annesso. La chiesa ed il convento furono edificati da'fondamenti mediante la generosa pietà del card. Francesco Barberini l'anno 1675; di recente poi la chiesa è stata ristaurata e la facciata compiuta mercè le cure del card. Tosti pro-tesoriere. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Concezione è secondo il Titi di Filippo Micheli da Camerino. Il s. Antonio nell'altare seguente è di Luigi Garzi, ed è ricordato dal Pascoli T. II. p. 240. Il s. Pasquale nell'altro altare con altri santi fu secondo lo stesso biografo p. 309 dipinto da Giacinto Calandrucci, messinese. La Crocifissione nell' ultimo altare,

dicesi dal Titi del Benaschi, ma non è ricordata dal Pascoli nella vita di questo artista: a costui pure si attribuiscono l'Annunziata ed il s. Michele nel lato opposto.

I quadri della Via Crucis fuori della porta della chiesa sono di Antonio Bicchierai.

S. CAJO. È nel rione de'Monti nella via di porta Pia, edificata nel sito della casa di questo santo papa, come piamente si crede: ed è annessa al monastero delle barberine. Papa Urbano VIII. la eresse di pianta circa l'anno 1630 come si attesta in una lapide onoraria posta a questo papa in s. Girolamo de'Schiavoni. Ed architetti ne furono secondo il Titi Francesco Peparelli e Vincenzo della Greca. Sul primo altare a sinistra Mario Balassi, fiorentino, scolaro del Passignano, e che il Lanzi qualifica come copista egregio degli antichi, e pittore d'invenzione più che mediocre, effigiò l'apparizione di Gesù Cristo alla Maddalena. In quello incontro Andrea Camassei effigiò, secondo il Pascoli T. II. pag. 40 s. Bernardo che guarda il Salvatore, colla Vergine sua madre. Sull'altare maggiore poi il santo titolare rappresentato in atto di battezzare è di Gio. Battista Speranza, come riferisce il Baglioni p. 357.

S. CALLISTO. Titolo cardinalizio posto nella regione trastiberina presso la chiesa di s. Maria in Trastevere, sotto la cura de'monaci benedettini cassinensi, che abitano il palazzo annesso. Gli atti del martirio di questo santo, che d'altronde il Baronio nel note al Martirologio il dì 14 di ottobre dice doversi in varie cose correggere, portano, che mentre era detenuto per ordine di Alessandro Severo, e tormentato, guarì e convertì un soldato di nome Privato, che lo guardava, onde per ordine dell'imperadore fu precipitato da una fenestra della casa e poscia sommerso con un sasso al

collo nel pozzo, che ancora nella chiesa si mostra. In suo onore fu eretta poscia una basilica, della quale fa menzione Anastasio nella vita di Gregorio III. dicendo, che questo papa verso l'anno 740 ricostrusse la basilica di s. Callisto papa e martire, che era quasi dalle fondamenta in rovina, e la dipinse tutta. Negli scritti de'tempi bassi si ricorda più volte come titolo, e come esistente, e fra questi sul finire del secolo XII. da Cencio Camerario. Allorchè papa Paolo V. per accrescere il palazzo papale del Quirinale prese ai benedettini l'abitazione che vi aveano, diede loro in compenso il palazzo, che oggi abitano presso questa chiesa, e che fu già del card. Moroni, e che essi riedificarono insieme colla chiesa, come si vede. Architetto ne fu, secondo il Milizia, Orazio Torregiani, e quel censore dice dell'abitazione de'monaci che la facciata è divisa in grande con decorazione in piccolo. Il quadro dell'altar maggiore, secondo il Baglioni p. 301 fu dipinto ad olio da Avanzino Nucci, che vi rappresentò varie figure, che orano dinanzi la immagine della Madonna: egli pure dipinse le tre grandi tavole del soffitto. Scrive il Baglioni p. 154, che fra gli allievi di Lodovico Cigoli fu Giovanni Bellinert fiorentino, il quale dipinse in questa chiesa in età giovanile il martirio del santo titolare: il Lanzi lo appella Giovanni Bilivert, e nota l'equivoco preso dall'Orlandi, che co'due nomi diversi duplicò la stessa persona. Questo quadro si vede ancora nella chiesa, ed incontro ad esso è un s. Mauro, che nelle Guide si dice di Pierleone Ghezzi.

S. CARLO A' CATINARI. È parrocchiale, entro i limiti del rione di s. Eustachio, sopra la piazza dello stesso nome, ed è uffiziata dai pp. barnabiti della congregazione di s. Paolo, che abitano nella casa annessa. Fino dal secolo XII. esisteva in questa parte, cioè fral-

la chiesa attuale, e quella di s. Andrea della Valle una chiesa dedicata a s. Biagio, che dal nome che allora avea la contrada dicevasi a distinzione di altre sacre allo stesso santo, s. Biagio degli Arcarii, sia perchè posta nella contrada di quelli che fabbricavano arche, sia perchè dipendente, o pertinente ai cassieri, che *arcarii* dicevansi, e che poscia si disse ancora *de Anulo* perchè ivi conservavasi l'anello del s. vescovo. Veggansi il Fonseca, ed il Panciroli. Ora apprendiamo dal primo di questi scrittori nella storia di s. Lorenzo in Damaso lib. III. c. LXV. che questa chiesa, anche essa parrocchiale, ma dipendente da quella di s. Lorenzo testè nominato, come fin dall'anno 1186 papa Urbano III. la ricorda nella bolla data in quell'anno, fralle chiese filiali col nome di *ecclesiam s. Blasii Arcarionum cum populo et pertinentiis suis*, e siccome nello stesso documento si ricorda un'altra chiesa pur dedicata a s. Biagio soprannomata *de Oliva*, perciò è chiaro, che erano queste, due chiese diverse, onde non può ammettersi il dubbio insinuato dal Martinelli, che fossero una medesima s. Biagio *de Oliva*, e s. Biagio *de Anulo*, come poscia questa degli Arcarii fu nominata, secondo il Panciroli, il quale dice, che fin dall'anno 1575 fu da papa Gregorio XIII. data ai chierici regolari di s. Paolo, e fatta titolo cardinalizio da Sisto V. Ma nel 1617 edificandosi la casa de'pp. teatini di s. Andrea della Valle fu demolita con autorità di papa Paolo V. ed i pp. di s. Paolo vennero trasferiti presso la chiesa attuale, che allora si stava edificando, sotto il titolo de'ss. Biagio, e Carlo, detta a'Catinari, perchè la contrada allora era abitata dai fabbricatori di catini di legno.

La edificazione della nuova chiesa cominciò fin dall' anno 1612 e costò 90 mila scudi, oltreò 25 mila scudi che costò la casa annessa. Architetto dell'interno fu secondo

il Baglioni p. 174 Rosato Rosati: la facciata tutta di travertino fu fatta a spese del card. Leni con architettura di Gio. Battista Soria, come attesta lo stesso Baglioni, e conferma il Pascoli T. II. p. 529, che dice essere stato il suo disegno prescelto sopra molti altri. Il Milizia *Memorie degli Architetti* T. II. parlando di questo lavoro del Soria lo dice difettoso, scrivendo, che il pregio suo principale consiste nella ricchezza de' travertini, e nelle sculture: e nella *Roma delle Belle Arti* con due sole parole la definisce: *sontuosità ed irregolarità*. L' interno d'una sola navata a croce greca con cupola ornata di cassettoni e stucchi dorati, ha il braccio dell'altar maggiore più lungo degli altri tre. Questo altare fu architettato secondo il Passeri pag. 237 da Martino Lunghi per ordine del card. Girolamo Colonna, ed è ornato di quattro belle colonne antiche di porfido rosso con basi, capitelli, ed altri ornamenti di metallo dorato: ne' due lati del frontispizio che queste colonne reggono sono le statue a sedere della Speranza e della Carità, e nel mezzo che rimane interrotto con strana bizarria è un putto volante di metallo dorato con festoni ripartiti della medesima materia: nel mezzo poi del timpano dell' altare è una corona grande di metallo dorato anche essa, che sormonta il motto HVMILITAS della casa Borromeo, e sui piedestalli è l'arme pur di metallo del card. Colonna. Il quadro rappresenta s. Carlo che porta il santo chiodo sotto al baldacchino, ed è una delle opere grandi di Pietro da Cortona, citata dal Pascoli T. I. p. 5. La volta della tribuna fu dipinta dal Lanfranco negli ultimi anni della sua vita: questo lavoro gli fu allogato principalmente per le premure del p. Cristoforo Gardi suo paesano, come narra il Passeri p. 150, quello stesso p. Gardi che fatto poscia vescovo di Castro fu ucciso presso Monte Rosi, delitto che portò seco la distruzione

della città di Castro. Fece il Lanfranco i disegni per questa volta in Napoli, ma giunto in Roma, mentre attendeva ad eseguirli gli vennero rubati, onde la opera non riuscì tanto perfetta come avea divisato. La pittura rappresenta l'anima di s. Carlo condotta dalla Vergine dinanzi al trono della sm̃a Trinità. Siede la Triade sopra un globo di nubi lucenti, al quale ginocchione la Vergine si accosta sopra nubi portate da angeli e presenta il santo: intorno veggonsi s. Gio. Battista, gli apostoli Pietro e Paolo ed altri santi: nella seconda sfera è un coro di martiri e vergini: nell'estremo poi è l'abisso luminoso della gloria de'beati. Le tre virtù teologali assise sopra nubi in un campo di aria perfettamente serena occupano il vano di mezzo e l'arco della volta. Ne' sordini delle fenestre due putti volanti per ciascun vano scherzano con alcune insegne della casa Borromea. Questa opera venne censurata come alquanto negletta, ma la causa di tale trascuratezza scusa l'artista.

Ho notato che la cupola è ornata con cassettoni di stucco dorati: nel lanternino Gio. Giacomo Semenza allievo di Guido Reni avea dipinto l'Eterno Padre sopra un coro di angeli, come narra il Baglioni nella sua vita p. 344: dipinto che ha esistito per lungo tempo, ma che rimasto danneggiato dall'umido, oggi più non si vede. Quello stesso scrittore dice, che a questo Semenza erano state allogate dai pp. barnabiti le altre pitture che doveano ornare la cupola, ma che sopraggiunta la morte del card. Leni, il card. Scipione Borghese suo esecutore testamentario volle che il Domenichino facesse il resto. Il Passeri poi p. 26. dice che il card. Leni stesso fu quegli che diede al Zampieri a dipingere gli angoli di questa cupola. Il Domenichino che avea così grandemente dipinto in quelli di s. Andrea della Valle i quattro evangelisti, come fu descritto parlando di quella chie-

sa, dipinse in questi le quattro virtù cardinali innestando giudiziosamente negli attributi di queste l'arme della famiglia del santo titolare della chiesa. La Prudenza oltre i suoi simboli ha ai piedi il tempo, simbolo del temporeggiare: la Giustizia è coronata da un putto ed ha in mano lo scettro volendo con questo indicare che appartiene all'autorità sovrana di amministrarla, ed ha ai piedi una donna che preme egualmente dalle mammelle il latte, onde mostrare che è imparziale: la Temperanza è accompagnata da due putti che temprano l' acqua col vino ed è assisa sopra un camelo, al quale pone il freno nella bocca, attributo che s'include nell'arma, come pur quello dell' alicorno che ai piedi della Temperanza si ricovera nel seno di una donzella: finalmente la Fortezza addita colla punta della spada il cartello della famiglia Borromei col motto *HUMILITAS*, e sotto a questa è un giovane che con un dardo doma un leone.

Sopra le porte della chiesa sono due dipinti relativi alla vita del santo, uno de'quali rappresenta s. Carlo che distribuisce elemosine, lavori di Mattia Preti, detto il cav. Calabrese, ajutato dal suo fratello Gregorio, come narra il Pascoli nella sua vita T. II. p. 106. Nella prima cappella a sinistra di chi entra, la quale venne rifatta ed ornata di marmi con architettura di Mauro Fontana il quadro dell'altare rappresentante la Conversione di s. Paolo è di Giuseppe Ranucci, allievo del Conca: le altre pitture sono di Filippo Mondelli, secondo il Titi. In quella seguente della crociata è il quadro famoso dipinto da Andrea Sacchi e ricordato dal Pascoli T. I. p. 16, e che il Lanzi chiama bellissimo, rappresentante il transito di s. Anna. Nella cappella, che siegue Gio. Francesco Romanelli fece il quadro rappresentante i ss. Mario, Marta, Abacuc, ed Audiface, come mostra il Passeri p. 332, pittura che ha molto sofferto: i dipinti nelle lunette, fanno

allusione alla prigionia ed alla morte de'santi suddetti e diconsi del Camassei, ma non sono rammentati, nè dal Passeri, nè dal Pascoli. Segue la sagrestia, dove è un quadro, che stava prima nell'altar maggiore rappresentante s. Carlo in atto di orare, ed un angelo che rimette la spada nel fodero dipinto da Andrea Commodi fiorentino, scolaro del Cigoli, quadro molto annerito e cinto quasi di nebbia, cosa rara, dice il Lanzi in sì bravo coloritore. Ivi pure è una tavola di maniera antica, sulla quale vedesi effigiato il Transito di s. Benedetto, che era nell'altar maggiore della piccola chiesa di s. Benedetto in *Clausura*, che stava sulla piazza e che fu demolita per ordine di Alessandro VII. Dalla sagrestia si passa nel coro interno, nel quale è collocata una mezza figura a fresco di Guido Reni, che stava nella facciata.

Ritornando in chiesa, di là dall' altar maggiore è una cappelletta dedicata alla Vergine: segue la cappella di s. Cecilia pertinente alla confraternita de'musici ivi istituita, il cui quadro è di Antonio Gherardi, che fu pure architetto della cappella, e che secondo il Pascoli T. II. p.290. tenne per questo quadro medesimo a modello la moglie ed i figli, onde vi restano quasi espresse le loro sembianze. L'altare della cappella della crociata da questa parte fu fatto secondo il Pascoli T. I. p. 309. co' disegni dell'architetto Carlo Rainaldi. Il quadro può riguardarsi come una delle opere migliori di Giacinto Brandi, ricordata dal Pascoli sovraccitato p. 131. che rappresenta lo strazio di quel santo vescovo. La ultima cappella ha il quadro dell' altare rappresentante l' Annunziazione che è, secondo il Titi, del Lanfranco: essa fu eretta ed ornata come oggi si vede dal card. Gio. Battista Costaguti con architettura di Simone Costanzi.

In questa chiesa sono sepolti i card. Gerdil e Fontana e se ne veggono i depositi nelle cappelle di s. An-

na e s. Biagio: ed in questa ultima è pur quello del letterato e poeta Gio. Gherardo De Rossi.

S. CARLO AL CORSO v. SS. AMBROGIO E CARLO.

S. CARLO ALLE QUATTRO FONTANE. È nel rione I. o de'Monti, nell'angolo meridionale del quadrivio delle Quattro Fontane sul Quirinale ed appartiene ai pp. trinitarii scalzi spagnuoli, che la fabbricarono insieme col convento l'anno 1640, contribuendo largamente alla spesa il card. Francesco Barberini. Architetto ne fù il Boromini; e narra su tal proposito il Passeri p. 385, che fu la prima opera, nella quale quell'architetto si fece conoscere: ed aggiunge che diè saggio di un ingegno mirabile e di una finezza esatta d'intendimento, mentre nella scarsezza di un luogo così angusto seppe distribuire un'abitazione con tante commodità ed una chiesa con tanta vaghezza, leggiadria, e distribuzione di altari, di ripieghi, e curiosità, così bene ornata, ricca, luminosa, che non v'è ingegno dissappassionato, il quale non la chiami un miracolo dell'arte: tale è il giudizio alquanto troppo favorevole del Passeri, col quale non si accorda il Milizia, che nelle *Memorie* T. II. qualifica questa opera, come il delirio maggiore del Boromini, quanto allo stile, dicendo che tanti retti, concavi, e convessi, con tante colonne di diversa sagoma, e fenestre, e nicchie, e sculture in sì poca facciatina, sono cose che fanno pietà.

L'interno è ellittico, come pure la cupola. Il quadro dell'altar maggiore è una bella opera di Pietro Mignard soprannomato il Romano, e rappresenta la sma Trinità, e s. Carlo, con altri santi: questo stesso pittore dipinse pur l'Annunziazione sulla porta. Nella prima cappella a sinistra, il quadro fu dipinto da Gio. Domenico Cerrini, secondo il Titi. Quello della cappella seguente

rappresentante la Vergine con Gesù Cristo è del Romanelli ed è opera citata dal Passeri p. 333. Di là dall'altar maggiore il primo quadro è ricordato da Pascoli T. I. p. 53. fralle opere del Cerrini menzionato di sopra. Finalmente il Crocifisso nella ultima cappella è di Giuseppe Milanese secondo il Titi.

Merita osservazione in questa chiesa la memoria sepolcrale di Gio. Casimiro Denoff, polacco, inviato straordinario del re Giovanni Sobieski a papa Innocenzo XI. per la liberazione di Vienna.

Nella libreria del convento annesso è un quadro di Orazio Borgianni rappresentante s. Carlo che adora la sma Trinità, lavoro lodato dal Baglioni p. 142. La chiesa col convento annesso hanno la stessa circonferenza di uno de'piloni che sostengono la cupola della basilica vaticana.

S. CATERINA DE' FUNARI. È nel rione XI. o di s. Angelo, nella via dello stesso nome ed appartiene alle monache agostiniane. Il cognome le deriva dall'uso di torcere le funi in questa contrada, già arena del circo Flaminio, prima che fosse coperta dai fabbricati che oggi ivi si veggono. Fin dal secolo XII. ricordasi in una bolla di Celestino III. dell'anno 1192. inserita nel Bollario Vaticano T. I. p. 74. una chiesa in questo luogo col nome di s. Maria, soprannomata *Dominae Rosae* forse dal nome di chi l'avea fondata, come pure *in Castello aureo* si trova dopo chiamata, perchè era nelle rovine del circo Flaminio che con tal nome si designano in quella bolla medesima: contemporaneamente da Cencio Camerario nell' *Ordo Romanus* si nomina un monastero annesso a questa chiesa, *Monasterium Dominae Rosae*: fu pur detta secondo il Martinelli di s. Stefano e s. Maria. Essa venne concessa da Paolo III. l' anno 1536 a s. Ignazio di Lojola, che vi edificò la

casa annesa, come conservatorio di fanciulle: poscia fu riedificata e ridotta come oggi si vede, unitamente al campanile l'anno 1564 dal card. Federico Cesi siccome si legge nella facciata di travertino. Sulla fede del Titi tutte le guide attribuiscono l'architettura di questa chiesa a Giacomo della Porta, ma non se ne fa menzione nella sua vita dal Baglioni, che pure tante altre opere di questo artista ricorda. Ma siccome molti altri lavori fece per i Cesi, Martino Lunghi il vecchio, e l'architettura di questa facciata si accorda con altre opere sue, perciò propendo ad attribuire a quel distinto architetto ancora questa. La porta maggiore è adorna di due belle colonne di pavonazzetto. Nella prima cappella eretta da Filippo Ruiz, segretario apostolico a mano sinistra, tutte le storie dipinte a fresco nella volta sono di Girolamo Nanni secondo il Baglioni p. 386: il quadro dell'altare rappresenta l'Annunziata, ed è di autore ignoto: l'architettura poi secondo lo stesso Baglioni p. 8. è del Vignola. Segue la porta di fianco, e quindi la cappella dedicata a s. Gio. Battista, dipinta intieramente ad olio da Marcello Venusti, pitture che il Baglione dice p. 20. formate con gran diligenza, e tutte relative alla storia del santo. L' altar maggiore ha per quadro principale il martirio della santa titolare: dalle bande sono gli apostoli Pietro e Paolo, e nella parte di sopra l' Annunziata, lavori tutti ad olio di Livio Agresti da Forlì scolaro di Perino del Vaga, e ricordati dal Baglioni p. 19: le storie poi della santa dipinte a fresco ne'lati, insieme coi santi e puttini sono secondo il biografo più volte citato p. 122. lavoro di Federico Zuccari di maniera gagliarda: i puttini poi e le figure sotto di queste storie sono opera di Raffaellino da Reggio, come mostra il Baglioni p. 26, e si riconoscono allo stile. L'Assunta nella cappella seguente fu dipinta da Scipio-

ne Pulzone da Gaeta negli ultimi tempi della sua vita, onde il Baglioni p. 54. la dice non compita, perchè forse prevenuto dalla morte. La cappella seguente eretta da Lodovico Torres chierico di Camera ed arcivescovo di Monreale in Sicilia ha nel quadro dell' altare un Cristo morto con diverse figure, ed intorno e sopra la volta parecchi miracoli del Redentore, tutti lavori ad olio di Girolamo Muziani, come ad olio pure sono i dipinti de'pilastri, ma fatti da Federico Zuccari: veggasi il Baglioni p. 50, e 122. Nella ultima cappella il quadro di s. Margherita è una pittura rinomata di Annibale Caracci, scrivendo il Baglioni nella sua vita p. 106, che Gabrielle Bambaci, gentiluomo favorito del cardinal Farnese, fece venire da Bologna una s. Caterina in tela ad olio da Annibale lavorata, quando egli era in Bologna con gran maniera, ad imitazione del Correggio fatta, e nella prima cappella di s. Caterina de'Funari a man dritta fu posta, ma cancellandovi la ruota e la corona, con farvi sotto il piede la testa del dragone, diventò la s. Margherita che ora si vede, e nel mezzo del frontispizio dell' ornamento col pennello vi espresse la coronazione della Madonna, che in Roma recògli credito singolare e nome di gran maestro.

S. CATERINA DELLA RUOTA. È nel rione VII. o della Regola sulla piazza che dicesi della Rota, parrocchiale e dipendente dal capitolo vaticano. Fu questa detta dapprincipio s. Maria *in Catharina*, come mostra il Martinelli *Roma ex Ethnica Sacra* p. 371, *in Catemeri*, *in Catemiri*, *in Catinara*, e *de Catenariis*; e col primo cognome viene indicata nella bolla di Urbano III. dell'anno 1186 a favore della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, documento, che la mostra già parrocchiale: in altre carte leggesi denominata cogli altri cognomi e coll' ultimo si ricorda da Cencio Camerario

nell'*Ordo Romanus;* onde è chiaro, che di già esisteva nel finire del secolo XII. ed era parrocchia. La più antica delle denominazioni testè esposte è indizio, che questa chiesa fosse edificata in origine da una Caterina, come si dice s. Lorenzo in Lucina, s. Lorenzo in Damaso ec. Fin dal secolo XVI. viene nomata col nome di s. Caterina della Ruota a distinzione forse della chiesa vicina di s. Caterina di Siena, della quale più sotto farò menzione.

Il primo altare a sinistra avea un dipinto rappresentante la Vergine con Gesù e due santi, opera, secondo il Titi della scuola del Vasari: oggi havvi il quadro rappresentante s. Marziale, e s. Valeria, di Gio. Antonio Galli detto lo Spadarino ed è di tal maestria che l'Orlandi si querela del silenzio degli storici verso tal uomo. Tutte le pitture della cappella seguente dedicata a s. Antonio di Padova sono di Giacomo Coppi, detto pure Iacopo del Meglio, da Peretola, nome della sua patria nel fiorentino, ma queste pitture, come le altre che or ora nominerò dello stesso artista e del Muziani sono tutte annerite e ritoccate. Il quadro dell'altar maggiore, dove è una gloria di santi dal Titi dicesi di Giacomo Zucca, che il Baglioni appella Iacopo del Zucca, uno degli allievi più distinti di Giorgio Vasari, come dice il Baglioni p. 45. e forse è uno di quelli che fece per la chiesa di s. Pietro in Vaticano, che questo biografo dice, che vi rimasero finchè non furono fatti quelli che a'suoi dì vi si ritrovavano, e che pel momento vennero appesi ai muri della sagrestia. La cappella seguente fu dipinta tutta a fresco con varie storie di s. Carlo, da Giacomo Coppi ricordato di sopra. Finalmente nella ultima cappella le pitture sono di Girolamo Muziano secondo il Baglioni p. 49. il quale le dice fatte con gran franchezza e ricorda particolarmente la Fuga ed il Riposo in Egitto.

S. CATERINA DI SIENA AL QUIRINALE. É nel rione primo, o de' Monti, nella contrada detta ne' tempi bassi *Balnea Paulli*, ed oggi Magnanapoli, per i bagni di Paolo, de' quali fu parlato nella *Parte Seconda Antica* : appartiene alle monache domenicane, che abitano nel monastero annesso, edificato l'anno 1563. da Porzia Massimi, la quale dopo la morte di suo marito l'anno 1575. vi si rinchiuse.

La chiesa fu rinnovata nel primo periodo del secolo XVII. con architettura di Gio. Battista Soria, opera ricordata dal Pascoli T. II. p. 529. che la dice fatta in poco tempo. La facciata di travertino, ornata di due statue in stucco di Francesco De Rossi si conta dal Milizia nella Roma delle Belle Arti insieme con quelle di s. Carlo a Catinari, e di s. Gregorio, dello stesso architetto, e si definisce: *sontuosità, ed irregolarità*: e nelle *Memorie degli Architetti* T. II. lo stesso scrittore dice che il Soria si comportò in questa opera ancora con poco genio. L'interno è ornato di marmi e di stucchi dorati. Nella prima cappella a sinistra il quadro rappresentante s. Niccolò è secondo il Titi di Pietro Nelli, scolaro del Morandi. I tre arcangeli nella cappella seguente furono dipinti secondo lo stesso scrittore da Fabio de'duchi della Cornia, perugino, pittore non ispregevole pel suo tempo e scolaro di Stefano Amadei, come mostra il Lanzi: le pitture poi della volta sono di Gio. Paolo Tedesco. Nella terza cappella, vicina alla sagrestia, Giuseppe Passeri dipinse il quadro rappresentante la Madonna del Rosario, che secondo il Pascoli T. II. p. 219. passa trai migliori che facesse. La volta fu colorita da Gio. Battista Speranza, scolaro dell'Albano, che vi rappresentò varie storie della Vergine con buon gusto, e prattica, a fresco, come scrive il Baglioni p. 357: il quale più sotto p. 360. dice, che il sott'arco

fu dipinto da Gio. Battista Ruggieri, che vi effigiò in mezzo s. Maria Maddalena e s. Caterina, e ne' lati, s. Domenico e s. Gio. Battista: s. Giovanni Evangelista e s. Filippo Neri. I due ovati sopra le porte della sagrestia sono, secondo il Pascoli l. c. di Giuseppe Passeri, e non del Garzi, come si legge nelle Guide, del quale però siccome vedrassi esistono altri lavori in questa chiesa. L'altar maggiore è ornato di quattro colonne di marmo bianco e nero: esso fu edificato coi disegni di Melchior Cafà, maltese, che vi scolpì ancora in alto rilievo la statua della santa, che secondo il Pascoli T. I. p. 257. è l'ornamento più bello della chiesa. Nella cappella seguente il quadro dell'altare rappresentante s. Domenico che risuscita un fanciullo è di Biagio Puccini, romano, pittore, tenuto come buon prattico durante il pontificato di Clemente XI. siccome mostra il Lanzi. I dipinti a fresco sono di Giuseppe Vasconio secondo il Titi. La Gloria con varii santi nella cappella seguente fu dipinta da Luigi Garzi, secondo il Pascoli T. II. p. 240. Tutte le pitture della ultima cappella consagrata a s. Maria Maddalena sono di Benedetto Luti come mostra il biografo testè citato T. I. p. 230.: la santa è effigiata in atto di communicarsi.

S. CATERINA DI SIENA IN VIA GIULIA. É nel rione VII. o della Regola sulla via Giulia, e spetta ai Senesi, i quali avendo formato ne'primi anni del secolo XVI. una confraternita si radunarono in principio, come mostra il Fanucci *Opere Pie* p. 351. nella chiesa parrocchiale di s. Niccolò detta degl' Impiccati, ed *in Furcis*, perchè ivi si prestavano gli ultimi soccorsi spirituali e si seppellivano i condannati; e poscia degl'Incoronati perchè giuspadronato della famiglia romana di questo nome. Avendo però accumulata una somma vistosa con elemosine comprarono questo sito in strada

Giulia, e vi edificarono nel 1526 una chiesa con oratorio annesso pe'confrati, e casa pe'sacerdoti. La chiesa fu riedificata ed ornata, come oggi si vede l'anno 1760 con architettura di Paolo Posi, artista, al quale il Milizia accorda un talento grande senza buona architettura, e parlando nelle *Memorie* T. II. di questo lavoro dice, che promosse sempre i soliti moderni abusi architettonici. Egli fu sepolto, come nazionale, in questa chiesa ed il suo monumento col busto si vede nella prima cappella a sinistra erettogli da Giuseppe Palazzi suo scolaro ed erede l'anno1778. Prima di questo ristauro vedevasi nell'altare maggiore il quadro della Risurrezione, opera bellissima e di somma rarità, come dichiara il Lanzi, di Girolamo Genga; e molto encomiata dal Vasari: questa oggi più non esiste, come neppure più rimangono i dipinti a fresco sulle pareti, lavoro in parte di Timoteo della Vite scolaro di Raffaelle, amico e compagno del Genga, ed in parte di Antiveduto Grammatica. Oggi nel catino dell'apside è una pittura a fresco di mr. Pecheux artista distinto dell'ultimo periodo del secolo passato, il quale vi effigiò il ritorno della sede apostolica in Roma, al quale tanta parte ebbe la santa titolare. Quelle della volta sono di Ermenegildo Constantini, meno i chiaroscuri che furono eseguiti da Gio. Battista Marchetti. L'altar maggiore fu colorito da Gaetano Lapis, che vi effigiò lo sposalizio spirituale della santa titolare: il Lapis fu uno degli scolari del Conca, che il Lanzi qualifica come di un gusto originale, e che il De Rossi definisce come non molto brioso, ma corretto. Degli ovati che ornano la nave della chiesa, e che rappresentano i fasti della santa, quelli ne'lati del presbiterio sono del Lapis: i due seguenti di Pietro Angeletti: gli altri di Stefano Parocel: e degli ultimi due presso la porta della chiesa quello a sinistra è del Con-

ca, e l'altro a destra è d'Ignazio Morla. Or venendo agli altari, nel primo a sinistra di chi entra, il quadro è di Domenico Corbi, o Corvi, viterbese, scolaro del Mancini, lodato da Lanzi come pittore dotto e da potersi paragonar a pochi in anatomia, in prospettiva, ed in disegno, onde egregiamente riusciva nelle accademie, che erano ancor più pregiate delle pitture, che mancano di que'lenocinii di grazia e di colorito, che ottengono il suffragio universale. Egli seguì la massima della tenerezza del colorito, supponendo che i quadri così dipinti men facilmente anneriscono. Il quadro dell'altare seguente è del Conca. Quello incontro fu colorito dal Lapiccola, scolaro anche esso del Mancini; e l'ultimo da Salvatore Monosilio, scolaro pur esso del Conca. Oltre l'architetto Posi ricordato di sopra, anche il pittore Antiveduto Grammatica è sepolto in questa chiesa, siccome si trae dal Baglioni.

S. CECILIA. Chiesa del rione XIII., o di Trastevere, uffiziata da monache benedettine, e titolo cardinalizio. L'antica tradizione vuole che in origine venisse edificata nel sito della casa abitata da questa santa ed ancora si mostra la camera del bagno ridotta in cappella: ciò che non può porsi in dubbio è che è una delle più insigni di Roma per antichità, per ornamenti, e per venerazione. Essa era già titolo presbiteriale l'anno 499., poichè i preti suoi titolari sottoscrissero al concilio romano tenuto da Simmaco papa in quell'anno, che è quanto dire che almeno fin dal secolo V. venne edificata. Circa un mezzo secolo dopo, cioè l'anno 545 si ricorda da Anastasio nella vita di papa Vigilio, scrivendo essere venuto in questa chiesa Antemio Scribone, spedito dalla imperatrice Teodora ad impossessarsi della persona del papa, onde condurlo a Costantinopoli, ed avervelo trovato mentre il dì 22. di novembre, festa

della santa, stava ivi celebrando i divini uffizii: *qui Anthemius Scribo veniens Romam invenit eum in ecclesia s. Ceciliae X. Kal. decemb. et rogante populo tentus est: erat enim natalis eius dies munera tradens populo; qui tenens deposuit eum per Tiberim et misit in navim.* Questo medesimo biografo narra più sotto, che papa Stefano da alcuni detto III. da altri IV, sendone prete titolare l'anno 768. vi risiedeva, allorchè fu eletto al supremo pontificato. Ora questa chiesa, secondo Anastasio medesimo, nel principio del secolo IX. era molto cadente, allorchè Pasquale I. che fu papa dall'anno 817. all'anno 824. essendovisi portato ad orare, ne vide la rovina prossima e perciò ordinò che fosse riedificata di nuovo. Soggiunge poi che mentre il papa assisteva agli uffizii divini nella basilica vaticana ebbe una visione, nella quale la santa gli notificò non essere vera la voce, che il suo corpo fosse stato rapito da Astolfo re de'Longobardi nell'assedio di Roma, ma rimanere dove dapprincipio era stato collocato; quindi il papa datosi a cercarlo lo trovò nelle catacombe di Pretestato fuori della porta Appia, coperto di vesti tessute in oro come era stato sepolto, ed insieme con quello di Valeriano suo sposo: ed inoltre vi trovò i pannilini sparsi di sangue, allorchè venne decapitata. Allora Pasquale I. trasportò tutti questi oggetti insieme col corpo della santa, e li ripose sotto l'altar maggiore della chiesa da lui riedificata, insieme co'corpi de'martiri Valeriano, Tiburzio e Massimo, e de' papi Urbano e Lucio. Continua il Bibliotecario, che il papa costruì presso la chiesa un monastero di monaci in onore delle sante Agata e Cecilia, nel luogo chiamato *Colles iacentes*, e dotò questo, come la chiesa, de'beni già pertinenti all' ospedale di s. Pellegrino, posto presso s. Pietro nel luogo denominato la Naumachia: arricchì la chiesa poi di ornamenti pre-

ziosi e di arredi sacri, che Anastasio descrive, ed ornò l'apside della tribuna col musaico, che in parte ancora si vede: *qui sanctissimus praesul... fecit in ornamentis ipsius ecclesiae absidam musivo opere decoratam.* Questo musaico fu dato dal Ciampini *Vet. Monum.* P. II. tab. LI. e LII. intiero, come ancora rimaneva prima de' ristauri fatti dal card. Acquaviva: nella fronte dell'arco dell'apside in mezzo era effigiata la Vergine assisa col suo divino figliuolo, fra due angeli: di fianco a questi erano le dieci vergini ricordate nella parabola, che leggesi nell'evangelio di s. Matteo c. XXV. cinque per parte: *Tunc simile erit regnum coelorum decem virginibus, quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsae, quinque autem ex eis erant fatuae et quinque prudentes.* Ciascuna di queste figure veniva separata da un albero di palma, ed alle due estremità erano le città di Gerusalemme e di Bettelemme simboleggianti la nascita, e la morte del Salvatore, e le chiese derivanti dalle due leggi, la vecchia e la nuova, in altri musaici, come in s. Sabina, espresse colla figura di due donne: cioè per Gerusalemme s'intende la ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE, quella derivante dagli Ebrei, e per l'altra la ECCLESIA EX GENTIBUS. Sotto poi vedevansi, dodici per parte, effigiati i ventiquattro seniori dell'Apocalissi in atto di presentare le corone all'Altissimo: *procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in saecula saeculorum, et mittebant coronas suas ante thronum dicentes: dignus es domine Deus noster accipere gloriam, et honorem, et virtutem, quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant, et creata sunt.* Sotto i seniori erano sei colombe per parte. Nell'apside poi era espresso in alto il monogramma in mezzo del nome PASCHALIS; finquì le parti mancano. Sotto è il Salvatore

in piedi fra le nubi, portante nella sinistra il volume della legge, e colla destra in atto di benedire, secondo l'uso della chiesa greca, indizio, che greco fosse l'artista di questo lavoro: a sinistra del Salvatore è l'apostolo s. Pietro colle chiavi, e presso di lui s. Massimo e s. Agata; a destra poi è s. Paolo, e presso di lui s. Cecilia coronata di diadema, in atto di presentare al Salvatore il papa, che porta la chiesa in suo onore riedificata, e col nimbo rettangolare intorno alla testa per indicare, che vivea, mentre i santi l'hanno di forma rotonda, fatto che si osserva in altri musaici antichi, come ben dichiara l'Ugonio nel parlare di questa chiesa. Dietro le figure sono due alberi di palma carichi di frutti. Sotto è effigiato in mezzo l'agnello immacolato col monogramma cristiano, e a destra e sinistra sono sei pecorelle che escono dalle due città, ricordate di sopra. A piè di tutto poi è la epigrafe seguente disposta in tre linee contenenti ciascuna tre versi:

✝ HAEC DOMVS AMPLA MICAT VARIIS FABRICATA METALLIS —
OLIM QVAE FVERAT CONFRACTA SVB TEMPORE PRISCO —
CONDIDIT IN MELIVS PASCALIS PRAESVL OPIMVS

———

HANC AVLAM DOMINI FORMANS FVNDAMINE CLARO —
AVREA GEMMATIS RESONANT HAEC DINDIMA TEMPLI —
LAETVS AMORE DEI HIC CONIVXIT CORPORA SCA

———

CAECILIAE ET SOCIIS RVTILAT HIC FLORE IVVENTVS —
QVAE PRIDEM IN CRYPTIS PAVSABANT MEMBRA BEATA —
ROMA RESVLTAT OVANS SEMPER ORNATA PER AEVV

Dopo la riedificazione di Pasquale I. questa chiesa fu particolarmente ristaurata l'anno 1283, come mostrava una iscrizione esistente ai tempi dell'Ugonio, dalla quale appariva, che Arnolfo artista di quel tempo avea fatto l'ornamento dell'altare e tutto il presbiterio: HOC OPUS

FECIT ARNULPHUS ANNO DOMINI MCCLXXXIII. Quest'Arnolfo certamente è lo stesso di quello il cui nome leggevasi nel ciborio della confessione di s. Paolo, lavoro dell' anno 1285, e che non dee confondersi coll'architetto dello stesso nome, il quale fece il duomo di Firenze, siccome ha mostrato il Promis nella Memoria sugli artefici marmorarii romani. Dai monaci benedettini, a cui affidò la cura di questa chiesa Pasquale I. passò a quelli detti Umiliati, che la uffiziarono fino al pontificato di Clemente VII. che verso l'anno 1530. la diè in cura alle monache benedettine, che ancora la ritengono, e queste ingrandirono il monastero e ristaurarono la chiesa, che minacciava rovina. Prima abbadessa fu Maura Magalotti la quale insieme con mons. Magalotti suo fratello, vescovo di Chiusi, e con Marsilia loro madre dotò il monastero di molti beni, come si legge in una lunga lapide riferita dal Galletti *Inscript. Rom.* pag. CCCXXIII. n. 19: cioè 2000. scudi di oro nel monte detto allora della Fede, una casa dietro Banchi, una in Campo Marzo, due a Capo di Ferro, due botteghe in piazza Montanara, quattordici barili di vino, una quarta di uva, delle quindici che dovea l'ospedale lateranense, ed oltre tutto questo l'abbadessa avea speso in miglioramenti 43. mila ducati: ponendo però alcuni obblighi di messe, ed in caso di mancanza tutto era devoluto all'ospedale di s. Giovanni: questa memoria ha la data de' 20. ottobre 1559. Con tutto ciò conservava ancora il tipo delle chiese antiche l'anno 1599, come mostra l'Ugonio, e vi erano gli amboni; ma in quell'anno venne dal card. Paolo Sfrondato nipote di Gregorio XIV. rinnovata, come oggi si vede. Altri abbellimenti e ristauri vi fecero l'anno 1725 e seg. i card. Acquaviva, ed altri ve ne ha fatti l' anno 1823. il card. Giorgio Doria, che chiuse le colonne dell'interno entro pilastri,

perchè sembravano troppo deboli per sostenere il peso de'muri superiori.

Un cortile ampio, ridotto nello stato attuale dai card. Acquaviva, sotto la direzione dell'architetto Ferdinando Fuga, precede la chiesa, ed è succeduto all' atrio e vestibolo originale: a destra in esso è collocato il gran *cantharus*, o vaso ansato antico di marmo, che stava in origine in mezzo all'atrio, dove, come si notò nel principio di questo articolo serviva di fontana. Il portico odierno della chiesa è retto da quattro colonne: le due centrali sono di granito rosso, e le altre due di marmo detto affricano: il fregio di questo portico è ornato di arabeschi a musaico, lavoro del IX. secolo, i quali racchiudono clipei colle protomi de'ss. Urbano e Tiburzio a sinistra e di s. Agata, e s. Lucio a destra: in mezzo è la croce fra le due lettere mistiche A, ed Ω, e a destra e sinistra sono due clipei portanti la immagine ripetuta di s. Cecilia. L'interno della chiesa è diviso in tre navi da pilastri, come fu notato, dopo il ristauro dell'anno 1823: questi coprono le 24. colonne di granito bigio, che disposte in due linee di dodici colonne per parte costituivano la divisione originale. Le pitture del soffitto della nave di mezzo diconsi del Conca: quelle che veggonsi nelle navi minori sono nella sinistra di Giovanni Zanna e nella destra di Tarquinio da Viterbo, come mostra il Baglioni p. 168. I paesi poi secondo lo stesso biografo p. 91. sono di Fabrizio Parmigiano. Entrando in chiesa il deposito a sinistra è del card. Niccolò Fortiguerri da Pistoja, morto l'anno 1473, il quale fu legato pontificio sotto Pio II. e Paolo II, e si distinse nella guerra contro i Malatesta nel ducato di Pesaro e in Romagna, contro i Savelli in Sabina, e contro la fazione di Everso conte dell' Anguillara nel Patrimonio, fatti che nella iscrizione esprimonsi così:

EXPVGNATO FANO, SVPERATA FLAMMINIA, DEVICTIS SABINIS, EVERSANISQVE HOSTIBVS. Egli però in queste imprese, secondo il Ciacconio, si distinse per la moderazione, che usò verso i nemici. Quello a destra è del card. Adam inglese da Hertford, amministratore perpetuo del vescovato di Londra, morto l'anno 1397: questi fu uno de'teologi più insigni del suo tempo, ed uno de'sei cardinali, che vennero arrestati l'anno 1385 per ordine di Urbano VI. in Luceria nell' uscire dal concistoro, siccome narra Teodorico da Niem *De Schismate* lib. I. XLII. il quale descrive l'esame, ed i patimenti a che andarono soggetti, essendone stato testimonio di vista: di questi sei, secondo lo stesso storico c. LVII. l'Adam fu rilasciato in Genova l'anno seguente ad istanza del re Riccardo II. ma dopo essere stato spogliato di tutte le dignità, e posto sotto la sorveglianza di un chierico della Camera Apostolica. Bonifacio IX. poi lo riabilitò in tutte le sue prerogative: in mezzo è lo stemma regale d'Inghilterra. Ambedue questi cardinali furono titolari di questa chiesa.

L'altare maggiore è ornato di quattro rare colonne di marmo aquitanico, che i moderni chiamano bianco e nero, e che alcuni hanno confuso col proconnesio: sotto di esso è il sepolcro della santa titolare e degli altri santi ricordati di sopra tutto ornato d' intarsii di alabastri, diaspri, ed agate: la statua della santa che ivi si vede è una delle migliori opere del secolo XVII. e fu fatta da Stefano Maderno, come narra il Baglioni p. 345, coricata come si vede e come fu trovato il suo corpo entro la cassa riposto da Pasquale I. allorchè il card. Sfrondato lo collocò nella nuova arca. Narra il Bosio nella relazione di quella scoperta, della quale fu testimonio oculare, l'anno 1599, che fu allora rinvenuta dinanzi il sepolcro la iscrizione seguente, che ora si vede nella Confessione:

HANC FIDEI ZELO PASCHALIS PRIMVS AB IMO
ECCLESIAM RENOVANS DVM CORPORA SACRA REQVIRIT
ELEVAT INVENTVM VENERANDAE MARTYRIS ALMAE
CAECILIAE CORPVS HOC ILLVD MARMORE CODENS
LVCIVS VRBANVS HVIC PONTIFICES SOCIANTVR
VOSQ. DEI TESTES TIBVRTI VALERIANE
MAXIME CVM DICTIS CONSORTIA DIGNA TENETIS
HOS COLIT EGREGIOS DEVOTA ROMA PATRONOS

Tre furono le arche di marmo allora scoperte: nella prima, si rinvenne dentro, una cassa di cipresso, ed aperta questa fu trovata foderata di una stoffa simile ad una saja tessuta di fili verdi e rossi, e dentro questa il corpo della santa involto in un velo di seta e fosco: e sotto di questo travvedevasi la veste d'oro macchiata di sangue, veste usata dalla santa durante la vita, e colla quale secondo il Bibliotecario fu trovata vestita da Pasquale I. Giaceva il corpo sul lato destro colle gambe alquanto ritirate e le braccia distese, come si vede rappresentata nella statua, colla testa molto voltata, e la faccia verso la terra. Nella seconda arca poi, maggiore per mole della precedente furono trovati i corpi de'ss. Tiburzio, Valeriano, e Massimo, ciascuno involto in un drappo separato e disposti in guisa che la testa dell' uno avea i piedi dell'altro dappresso: si riconobbe nel primo s. Tiburzio, come quello che era senza la testa, la quale da tempo immemorabile era separatamente conservata in chiesa: nel medio s. Valeriano colla testa troncata, come ne apprendono gli atti: nell'ultimo s. Massimo ucciso con piombate e non decapitato, la cui testa aderente al corpo fu rinvenuta che conservava ancora parte de'capelli biondastri: le due teste di s. Valeriano, e di s. Massimo furono allora rimosse ed esposte alla venerazione de' fedeli insieme con quella di s. Tiburzio nella cappella delle reliquie. Nella terza arca trovata sotto quella di

s. Cecilia furono scoperti i corpi de'ss. Urbano e Lucio papi, involti ciascuno entro un velo proprio e disposti in guisa che uno voltava le spalle all'altro. Tali particolari ci conservò il Bosio di questa scoperta importante fatta per le cure del card. Sfrondato. Dopo essere state queste reliquie esposte per un mese alla publica venerazione furono collocate di nuovo il dì di s. Cecilia 22. novembre 1599. sotto l'altare maggiore con gran solennità da papa Clemente VIII. avvertendo che quello di s. Cecilia fu messo nella cassa originale di cipresso entro una cassa di argento di 251 libre di peso, donata dal papa, della quale il Bosio dà la figura. Entro questa fu posta in una lamina di argento la iscrizione seguente, che narra tutto ciò che si fece in tal circostanza: HIC REQVIESCIT CORPVS S. CAECILIAE VIRGINIS ET MARTYRIS, QVOD A PASCHALI PRIMO PONTIFICE MAXIMO IPSA REVELANTE REPERTVM ET IN HANC ECCLESIAM TRANSLATVM ET SVB HOC ALTARI VNA CVM CORPORIBVS SS. MARTYRVM LVCII ET VRBANI PONTIFICVM, NEC NON VALERIANI, TIBVRTII ET MAXIMI RECONDITVM — ITERVM POST ANNOS FERE DCCC CLEMENTE VIII. PONT. MAX. CVM IISDEM SANCTIS MARTYRIBVS LVCEM ASPEXIT DIE XX. OCTOBRIS ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS M. DIC. CVIVS S. VIRGINIS CORPVS PRAEDICTVS D. N. PAPA CLEMENS VETERI LIGNEA CAPSA IN QVA IACEBAT, ARGENTEAE INCLVSA INTACTVM, IMMVTATVMQVE HOC EODEM LOCO IN QVO FVERAT COLLOCATVM POST PERACTA MISSARVM SOLEMNIA MAXIMA CVM DEVOTIONE ET LACHRYMIS TOTO SPECTANTE POPVLO REPOSVIT XXII. NOVEMBRIS IPSO FESTO VIRGINIS DIE M. DIC — AD CVIVS LATVS IN ALIA SEORSVM CAPSA PRAEDICTI TRES MARTYRES VALERIANVS, TIBVRTIVS ET MAXIMVS REQVIESCVNT, NEC NON SVB IPSO VIRGINIS CORPORE IN ALIA SIMILITER ARCA PRAEDICTI DVO MARTYRES AC PONTIFICES LVCIVS ET VRBANVS PROVT A PASCHALI PONTIFICE OMNES IN IIS CONDITI SVNT — EGO PAVLVS TITVLI S. CAECILIAE S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS SFRONDATVS CVI LICET MISER-

RIMO PECCATORI PRAEDICTA CORPORA QVAE DIVTVRNITATE TEMPORIS FERE IN TENEBRIS IACEBANT, ET INVENIRE ET VIDERE ET VENERARI A DEO OPTIMO MAX. DATVM EST, MEMORIAM HANC HISCE LITTERIS CONSIGNAVI. ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS M. D. IC, DIE XXII. NOVEMBRIS, SEDENTE CLEMENTE VIII. SVMMO PONTIFICE, EIVSDEM PONTIFICATVS ANNO VII. Tale è il tenore di questo documento che ho giudicato di dovere quì riportare, perchè non è visibile, e perchè il libro del Bosio, che lo ha riferito non è tanto frequente a rinvenirsi. Il Milizia nell'*Arte di Vedere* conta la statua di sopra indicata, scolpita dal Maderno, come una delle più insigni fralle moderne di Roma, e dice di essa, che *giace meglio dell'Ermafrodito questa gentile scultura, benchè insignificante*: queste ultime parole avrebbe risparmiato, se avesse conosciuto, che non è, se non una rappresentazione fedele dell' atto, in che fu trovato il corpo della santa, come fu notato di sopra, e come si legge nella iscrizione in marmo lidio, ivi apposta dal card. Sfrondato:

PAVLVS TT. S. CAECILIAE

EN TIBI SANCTISSIMAE VIRGINIS CAECILIAE IMAGINEM
QVAM IPSE INTEGRAM IN SEPVLCHRO IACENTEM VIDI
EAMDEM TIBI PRORSVS EODEM CORPORIS SITV
HOC MARMORE EXPRESSI

Scendendo nella Confessione, ivi sono quattro altari: il quadro di quello rappresentante s. Cecilia, che muore ed una donna che le asciuga il sangue è di Francesco Vanni, come riferisce il Baglioni p. 111. Gli altri tre sono del Baglioni medesimo, secondo che si legge nella sua vita aggiunta a quelle da lui scritte degli artisti suoi contemporanei, nella quale si dice che ivi in tre quadri espresse: in uno i cinque santi insieme, cioè Tiburzio, Valeriano, Massimo, Urbano, e Lucio: nell' altro s. Caterina colla Madonna ed il Bambino: e nel

terzo la Madonna col Bambino, che mette un monile al collo di s. Agnese, quadro che molto piacque a papa Clemente VIII, allorchè lo vide il dì della funzione ricordata di sopra, onde dal card. Sfrondato il Baglioni ebbe commissione di dipingerne un'altro con aggiungervi s. Cecilia, che regalò al papa, il quale se ne compiacque altamente e regalò onorevolmente l'artista. Dinanzi la balaustrata osservasi nel pavimento una lastra rotonda di porfido, avanzo probabilmente dell'antico pavimento di opera alessandrina, sul quale è una iscrizione che indica essere sepolto in quel luogo il card. Sfrondato, morto l'anno 1618. Egli compose questa iscrizione e la fece incidere, mentre era ancora vivo, come mostra il Bosio, dichiarando aver scelto tal sito per la divozione verso la santa.

Or venendo alle navi minori, il primo altare di quella a sinistra della porta d'ingresso è consagrato ai ss. Stefano e Lorenzo: esso è ornato di due colonne di porfido ed ha un quadro di Giuseppe Ghezzi ricordato dal Pascoli T. II. p. 201. Segue il deposito del card. Magalotti morto l'anno 1538, dove sopra una urna di marmo imezio vedesi effigiato il defonto fra due Virtù. Nel secondo altare lo stesso Ghezzi ricordato di sopra dipinse il quadro rappresentante s. Benedetto. La santa Agata nel terzo altare è di autore incerto, ma di buona scuola. Nella cappella in fondo ornata di due colonne di verde antico il Baglioni, secondo l'autore della sua vita dipinse il quadro rappresentante i santi apostoli Pietro e Paolo. Nella cappella corrispondente a questa, nella nave destra, il bassorilievo rappresentante la Madonna è lavoro del secolo XV. Sulla parete destra è una pittura del secolo IX. appartenente al portico della chiesa vecchia, ed ivi posta l'anno 1785: questa fu data incisa dal Bosio e rappresenta la sepoltura di s. Ceci-

lia, e l'apparizione di essa a papa Pasquale I. Passata la porticella è il deposito del card. Feroni, morto l'anno 1767. La s. Maria Maddalena nell' altare seguente si attribuisce nelle guide al Baglioni, ma non si ricorda nella sua vita. Segue la cappella dove conservansi le reliquie, ornata di due colonne di marmo bianco scanalate a spira: le pitture della volta ed il quadro a man destra sono di Giuseppe Vanvitelli, padre del celebre architetto di questo nome, più communemente noto col nome di Gaspare degli Occhiali. Nell'altare seguente si venera una immagine della Madonna. Ivi è un quadro rappresentante s. Andrea, dipinto dal Baglioni e ricordato nella sua vita: presso di questo altare è il deposito del card. Sfrondato, le cui statue nelle guide si attribuiscono a Carlo Maderno che non fu scultore, nè possono dirsi di Stefano Maderno, poichè molto diverse sono per lo stile, della statua di s. Cecilia, e d'altronde non sono ricordate dal Baglioni nella sua vita: forse l'architettura fu di Carlo Maderno, e questa sarà la cagione dell'equivoco. Trovasi poi la cappella di s. Cecilia eretta dove fu un'antica stufa, che si dice essere appartenuta alla casa della santa: il quadro rappresentante il suo martirio opera della scuola di Gnido, ed i paesi dipinti secondo il Baglioni pag. 296. da Paolo Bril sono in tal decadenza per la umidità che possono dirsi perduti. Tornando in chiesa, dopo il deposito di Martino Salmeron morto nel 1556, trovasi la ultima cappella, che è consagrata al Crocifisso, e che ha il dipinto dell' altare di scuola del secolo XV.

SS. CELSO E GIULIANO. Chiesa parrocchiale e collegiata posta nella via de'Banchi presso la piazza di ponte s. Angelo, entro i limiti del rione V. che si ricorda fin dal secolo XII. nell'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario, come una di quelle che riceveano il pre-

sbiterio, ossia donativo di diciotto danari il dì di s. Marco, ed in altri paragrafi dello stesso *Ordo*. Nell'addrizzare la strada Giulio II. atterrò la vecchia chiesa, onde i canonici ne rifecero alla meglio una nuova nel sito dell' attuale, dal Martinelli chiamata *obscurum*. Questa dopo che papa Clemente VIII. vi fece trasportare i corpi de'ss. Celso e Giuliano dalla basilica ostiense, dove erano stati deposti, allorchè furono traslocati da Antiochia in Roma, fu risarcita. Nella prima metà del secolo passato ai tempi di Clemente XII. con architettura di Carlo De Dominicis fu riedificata di nuovo e posta nello stato attuale. Il quadro dell' altar maggiore rappresentante i ss. titolari fu dipinto da Pompeo Batoni, ed il Lanzi scrive essersi data a questa opera dal Mengs la preminenza sopra tutte le altre che di quel pittore esistono in Roma. I quadri laterali sono allusivi alla storia de'santi suddetti: di questi il s. Celso che risuscita un morto è di Giacomo Triga, e l' altro di Francesco Caccianiga. Dall'altar maggiore andando verso la porta il primo quadro a sinistra rappresentante s. Maria Maddalena è di Emmanuele Alfani secondo il Titi: quello incontro rappresenta s. Liborio e fu colorito da Giuseppe Valeriani: quello seguente a sinistra è di Gaetano Lapis, che vi effigiò s. Cornelio: l'altro dirimpetto che ha il Battesimo di Gesù Cristo è opera di Giuseppe Ranucci. Veggasi il Titi.

L'archivio di questa collegiata conserva un codice antico contenente gli atti de'santi titolari.

S. CESAREO. Diaconia esistente entro i limiti del rione Ripa posta al bivio delle vie appia e latina. Grave abbaglio fu preso ne' tempi scorsi col confondere questa diaconia e non abbazia insigne di Roma coll'oratorio di s. Cesario *in Palatio* che era entro il palazzo lateranense, come mostra Anastasio nella vita di Ser-

gio I. che vi fu eletto papa l' anno 687 : ed avendo preso questo equivoco si volle spiegare la denominazione *in Palatio* colla vicinanza delle Terme di Caracalla. E quel s. Cesareo in Palatio ebbe un monastero annesso, che fralle abbazie primarie di Roma si ricorda da Pietro Mallio nel declinare del secolo XI. documento riferito dal Mabillon nel tomo secondo del suo *Museum Italicum* p. 160. In uno stato però de'beni della chiesa di s. Giovanni a porta Latina esistente ora nell'archivio lateranense, ed inserito tutto intiero dal Crescimbeni nella storia di quella chiesa p. 203. più volte ricordasi questa col nome di *Ecclesia s. Caesarii in Turri*, come posta nel rione di Ripa e fra quelle di s. Giovanni a Porta Latina, e di s. Sisto: quindi è d'uopo confessare, che circa l' anno 1300, al quale quel documento appartiene, la chiesa designavasi non *in Palatio*, ma *in Turri*, e che di già esisteva; e stando sulla via Appia si ricorda da Cencio Camerario fin dal secolo XII. fra quelle che riceveano il presbiterio, col nome di *s. Caesarius de Appia*, e non *in Palatio*: e circa quella epoca io credo che fossero fatti que'lavori di *opus alexandrinum* che ancora si veggono nella chiesa, sebbene non stiano più nel luogo originale. Era cadente sul finire del secolo XVI. allorchè fu riedificata di nuovo come oggi si vede da papa Clemente VIII. che la diè in cura ai pp. somaschi del Collegio Clementino: il Baglioni nella vite de'pittori, scultori, ed architetti suoi contemporanei scrive: *Giornata Terza* p. 59. che per ordine di quel papa *si edificò la chiesa di s. Cesareo vicino a quella di s. Sisto tutta di buone dipinture e d'altri abbellimenti col suo campanile adorna, e diella per titolo ad uno de'suoi nepoti*: allora pertanto questa chiesa divenne titolo di diaconia cardinalizia. L'architetto non si nomina, ma si sa che Giacomo della Porta era

l'architetto di papa Clemente, ed in genere della casa Aldobrandini, quindi è probabile che il disegno della nuova chiesa a lui si debba attribuire. Dinanzi sul bivio fralle vie appia e latina è una colonna di granito rosso sostenente la croce: il portichetto è sostenuto da due colonne di granito bigio. Nell'interno il soffitto dorato oltre l'arma di papa Clemente VIII. ha ne'cassettoni per ornato le insegne della sua famiglia: i due altari laterali sono ornati ciascuno di due colonne di pavonazzetto: l'altar maggiore poi è separato dal resto della chiesa da due barriere coperte di opera alessandrina, come fu notato di sopra: ivi ammiransi quattro colonne di broccatellone: l'apside poi è ornato di un bel musaico fatto da Francesco Zucchi sui cartoni del cavalier d'Arpino, e non da Fabio Cristofori come si legge nelle guide, musaicista molto posteriore alla epoca di Clemente VIII.

S. CHIARA v. S. GREGORIO TAUMATURGO.

S. CHIARA AL QUIRINALE. Chiesa del rione I. o de'Monti, sulla via del Quirinale annessa ad un monastero di monache cappuccine. La principessa Giovanna di Aragona donò l'anno 1575 il sito, sul quale oggi sono la chiesa ed il monastero di questo nome, la cui edificazione si deve all' elemosine raccolte dall'arciconfraternita del Crocifisso in s. Marcello che continua ad esserne la protettrice. Cristoforo Roncalli detto dalle Pomarancie dipinse sulla porta dal canto esterno l'adorazione del Sagramento colle figure di s. Francesco a destra, e s. Chiara a sinistra: come pure entro la chiesa la incoronazione della Madonna, secondo il Baglioni p. 189, che è nella volta sopra l'altar maggiore; nello stesso altare poi dice il medesimo scrittore che Marcello Venusti colorì il Crocifisso con diverse figure, opera fatta con diligenza e divozione. I quadri de'due altari laterali sono di Jacopino del Conte, fiorentino, scolaro di

Andrea del Sarto, che secondo il Baglioni testè citato p. 75. dipinse in quello a destra un Cristo morto con altre figure, fralle quali è il suo ritratto in età già cadente: ed incontro, s. Francesco che riceve le stimmate, ultime opere che questo pittore facesse in pubblico.

S. CLAUDIO, detto DE'BORGOGNONI. É nel rione III, e dà nome ad una piazza, sulla quale si trova, non lungi dal Corso. Fino dal secolo XVII. i Borgognoni avevano eretto una piccola chiesa in questo luogo dedicata ai santi loro protettori Claudio vescovo, ed Andrea apostolo. Nel secolo passato però la riedificarono, come oggi si vede con architettura di Antonio Deriset, architetto francese, che rifece pure l'ospizio nazionale annesso, fondato fin dall'anno 1662 da Francesco Henry, e lasciato erede di tutti i suoi beni. La statua di s. Andrea nella facciata è di Bretton, e quella di s. Claudio, di Grandjacquet, nomi conservatici dall'Itinerario di Giuseppe Vasi dato in luce l'anno 1777. Nell'interno sull' altar maggiore il quadro è di Pietro Barberi, ed il Padre Eterno sopra fu colorito dal Bicchierai. Degli altari laterali, quello a sinistra ha la Risurrezione, opera di Troy, già direttore dell'Accademia di Francia: in quello a destra è una pittura di Placido Costanzi.

S. CLEMENTE. Chiesa del rione I. Monti esistente lungo la via che dal Colosseo tende alla piazza di s. Giovanni Laterano, che ne'tempi bassi ebbe il nome di *Via Maior*, ed oggi quello di stradone di s. Giovanni. Essa è una delle più antiche e delle più interessanti di Roma. E quanto all'antichità è fama, che venisse eretta nella casa di s. Clemente papa: certo è che esisteva di già ai tempi di s. Girolamo, poichè scrivendo di quel s. papa nel *Catal. Script. Ecclesiast.* dice, che: *nominis eius memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit.* E poco dopo si ricorda l'an-

no 417. da Zosimo papa col nome di basilica nella lettera ai vescovi affricani, che si riporta dal Labbé *Concil.* T. II. p. 1558. lettera che concerne il giudizio tenuto da lui in questa basilica nella causa di Celestio pelagiano: *die cognitionis resedimus in s. Clementis basilica, qui imbutus beati Petri apostoli disciplinis, tali magistro veteres emendasset errores, tantosque profectus habuisset, ut fidem, quam didicerat et docuerat etiam martyrio consecraret.* Nell'anno 449. si nomina come titolo nella lettera di s. Leone I. a Flaviano vescovo di Costantinopoli, e di nuovo si ricorda frai titoli nel concilio romano tenuto sotto Simmaco l'anno 499. S. Gregorio vi disse la omelia XXXIII. e la XXXVIII: questo s. papa pure ne fa menzione nel lib. IV de'dialoghi c. XIV. descrivendo la santità di s. Servolo paralitico, e la sua morte. Adriano I. ne ristaurò il tetto, come narra Anastasio bibliotecario nella sua vita. Leone III. e Leone IV. secondo lo stesso biografo vi fecero de'doni, e l'arricchirono di arredi sacri. Giovanni VIII. rifece il *Chorus*, siccome mostra il suo monogramma contenente il nome IOHANNES, come giustamente rilevò il Ciampini *Vet. Mon.* P. I. p. 12, e che ripetutamente ivi si vede scolpito ne'plutei, che lo circondano; monogramma che male fu spiegato da altri per quello di Niccolò I. Avendo molto sofferto nella devastazione di Roberto Guiscardo dell'anno 1084. fu risarcita intieramente l'anno 1108. sotto Pasquale II. che n'era stato titolare, e che vi era stato eletto papa, da Anastasio giuniore card. titolare, di cui si legge il nome nella sedia di marmo del presbiterio. Veggasi il Ciacconio, il quale però ha torto di attribuire a lui il musaico dell'apside, che è posteriore, ed il recinto del coro che è anteriore, come si notò. Il musaico suddetto fu fatto dal card. Jacopo Tomasio dell'ordine de' minori,

titolare di questa chiesa e nipote di Bonifacio VIII. dal canto di donna l'anno 1299., il quale oltre questo lavoro fece pure il picciolo tabernacolo a destra di chi guarda verso l'apside stesso. Di questo lavoro del card. Tomasio fa fede la epigrafe che ivi si legge:

EX ANNIS DOMINI PROLAPSIS MILLE DVCENTIS
NONAGINTA NOVEM IACOBVS COLLEGA MINORVM
HVIVS BASILICAE TITVLI PARS CARDINIS ALTI
HAEC IVSSIT FIERI QVO PLAVSIT ROMA NEPOTE
PAPA BONIFACIVS OCTAVVS ANAGNIA PROLES.

Nel primo periodo del secolo XV. fu molto abbellita con pitture, e poscia con sculture che ancora rimangono. La tenevano allora i monaci di s. Ambrogio *ad Nemus*, ordine che rimasto estinto fu causa che papa Urbano VIII. sostituisse loro nel governo di essa i frati predicatori della provincia d'Irlanda che ancora ne hanno la cura. Altri ristauri vi fece Sisto V. che aprì la porta laterale: altri ve ne fece e più splendidi Clemente XI. sul principio del secolo passato, servendosi come architetto di Carlostefano Fontana nipote di Carlo Fontana, come mostra il Pascoli suo contemporaneo T. II. p. 548. Questi conservando tutto ciò che riguardava l'antichità l'abbellì, come oggi si vede, ristaurò l'atrio nelle parti mancanti, e riedificò la facciata.

È questa di tutte le chiese di Roma la sola che abbia meno sofferto cangiamenti nella pianta sua primitiva, e perciò nel discorrere della forma e delle parti delle chiese antiche in principio di quest'articolo l'addussi in esempio. Precede una piazza che è succeduta all'antico vestibolo, al quale venne sostituito da Adriano I. il portichetto odierno retto da quattro colonne, varie per diametro e per ordine: due di essa hanno capitelli jonici, e due li hanno corintj: de'fusti poi tre sono di granito bigio ed uno di cipollino. L'atrio è circondato

da un portico, di cui il lato verso la porta contemporaneo di Adriano I. è arcuato, e retto da quattro pilastri: gli altri tre lati furono rifatti sotto Clemente XI. e sono retti, i due laterali da sei colonne per parte, e quello di fronte da quattro: anche queste colonne sono spoglie di fabbriche antiche e per conseguenza di marmo e diametro diverso: dodici di esse sono di granito bigio, tre di granito rosso, ed una di marmo detto cipolla.

Entrando in chiesa essa è divisa in tre navi da otto colonne per parte e da pilastri, che reggono archi: anche queste colonne sono spoglie di fabbriche antiche, e di marmi diversi, cioè cinque di marmo cipolla, sei di cipollino, una di granito rosso, due di granito del Foro Trajano, e due di granito bigio. Nella nave di mezzo sorge il *Chorus* col monogramma di Giovanni VIII. ricordato di sopra, ed ai lati di esso sono gli amboni. Il pavimento è di bella opera alessandrina, e lavoro del secolo V. Diriggendosi pel *Chorus* al santuario si vede come questo era in origine separato dal resto, come ancora si usa nella chiesa orientale L'altare della Confessione secondo l'antico costume è rivolto ad oriente ed è coperto da un tabernacolo sostenuto da quattro colonne di pavonazzetto, che conservano ancora i ferri e gli anelli delle cortine che originalmente lo velavano. A destra vedesi il piccolo ciborio fatto dal card. Tomasio l'anno 1299 come fu riferito di sopra. Nell'apside gira intorno l'antico sedile che costituiva la stazione de' preti, *presbyterium*, ed in mezzo è il trono del titolare, ossia la sedia di marmo colla iscrizione di Anastasio giuniore, che la rifece l'anno 1108. Sopra questi sedili sono dipinti il Salvatore in mezzo colla Madonna alla sua destra ed intorno gli apostoli separati fra loro ciascuno da un albero di palma, pittura, che sebbene sia stata

a cagione della umidità molte volte ritoccata, merita di essere ricordata, come una delle opere antiche della scuola romana eseguita, secondo il Rondinini storico di questa chiesa, da Giovenale da Celano, del quale ha fatto menzione il Lanzi. Il musaico che orna la parte superiore dell' apside presenta nella fronte entro un disco la protome del Salvatore col libro della vita nella sinistra e la man destra in atto di benedire: esso è frai quattro simboli degli evangelisti: sotto, verso gli angoli, sono effigiati, a sinistra del riguardante s. Paolo assiso colla epigrafe in lettere latine AGIOS PAVLVS, e a lui dappresso pure assiso l' arcidiacono s. Lorenzo: a destra s. Pietro anche esso accompagnato dal nome AGIOS PETRVS, ed al suo fianco, assiso è s. Clemente papa, discepolo suo: sotto s. Lorenzo è Isaia, e sotto s. Clemente Geremia: sotto questi profeti poi sono le due città di Betlemme e Gerusalemme, rappresentazione della quale fu parlato trattando della chiesa di s. Cecilia, e della quale dovrò far menzione ancora in altre chiese: nella fronte dell' archivolto dell' apside gira il motto: GLORIA IN EXCELSIS DEO SEDENTIS SVB THRONVM ET IN TERRA PAX HOMINIBVS BONE VOLVNTATIS. Venendo alla parte concava è in mezzo il Crocifisso fra arabeschi, a piè del quale escono i quattro fiumi, e due cervi si abbeverano alle loro acque simboleggiando così il desiderio de' fedeli di unirsi al Signore, secondo il salmista: *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus.* Dietro i cervi sono pavoni, simbolo della eternità, come insegna il Ciampini, e quindi pastori colle loro pecorelle: sotto è un' epigrafe in una linea allusiva alla Chiesa di Dio ed alle reliquie, che in questa chiesa si conservano, la quale gira nell'apside stessa. Fra gli arabeschi sono figure di santi e fra queste particolarmente è riconoscibile quella

di s. Domenico inseritavi nel ristauro fatto di questo musaico ai tempi di Urbano VIII. Fra le due città menzionate di sopra in una fascia nell'apside vedesi espresso l'agnello di Dio in mezzo alle sue pecorelle.

Il soffitto della nave grande ornato come oggi si vede da papa Clemente XI. è, siccome mostra il Pascoli T. I. p. 213. opera di Giuseppe Chiari, il quale vi rappresentò il santo che sale al cielo: la Vergine e s. Servolo sono lavoro del Rasini. Dintorno alla nave stessa nell'attico sono riquadri dipinti da artisti contemporanei del Chiari, come mostra il Titi, cioè la s. Flavia Domitilla è di Sebastiano Conca: il santo titolare che fa scaturire l'acqua da uno scoglio è di Antonio Grecolino: il santo coll'ancora al collo e di Gio. Odasi: la traslazione del medesimo, e la morte di s. Servolo fu dipinta da Tommaso Chiari: s. Ignazio martire fu colorito dal Piastrini: ed il santo medesimo esposto ad essere divorato dalle fiere nell'anfiteatro e di Pierleone Ghezzi. Nelle navi laterali il quadro della Madonna del Rosario nella cappella in fondo a sinistra è di Sebastiano Conca: la statua di s. Giovanni Battista che è in fondo alla nave destra è una bella scultura in marmo del primo periodo del secolo XV. e si crede che sia di Simone fratello di Donatello, che molto lavorò in Roma in quel tempo, e che fu anche molto assistito da quell'insigne scultore del risorgimento dell'arte. Sono presso a questo altare due belli depositi ornati di arabeschi, ed altre sculture, lavoro del secolo XV; ma particolarmente bello è quello del card. Rovarella che è il più vicino all'altare, il quale nella parte ornativa da alcuni men prattici fu creduto lavoro antico ridotto all'uso di deposito: esso per la data è anteriore al Sansovino, e per l'arte non gli cede. Delle due cappelle presso la porta della chiesa quella della nave destra è dedicata a s. Domenico ed ha un quadro

rappresentante quel santo, di autore incognito; l'altra è una delle più interessanti che abbiamo in Roma per la storia della pittura. Fu questa intieramente dipinta da Maso di s. Giovanni, giovane, che tutto immerso ne'pensieri dell'arte, secondo il Lanzi, dal vivere, come dicesi a caso, fu soprannomato Masaccio; egli non visse, che 42 anni, sendo nato nel 1401 e morto nel 1443, e fu quegli che aprì nuova strada alla pittura, e che dee riguardarsi come precursore della scuola del Buonarroti, di Raffaelle, di Correggio, e di Tiziano: di tale artista dice il Vasari, che le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali, e che niun maestro della età sua si accostò tanto agl'ingegni del primo periodo del secolo XVI. quanto lui. É cosa che sorprende il dubbio insinuato dal Lanzi, allorchè nominando questa cappella scrisse: *l'opera è bella per que'tempi; ma da alcuni ascrittagli dubbiamente.* Tal dubbio potè affacciarsi alla mente di chi ignaro dalla storia dell'arte, fu ingannato dai replicati ritocchi ai quali questa cappella andò soggetta, dove meno molte figure della volta, e poche parti di alcune di quelle delle pareti tutte le altre vennero, o ritoccate o ridipinte, per la umidità e salnitro de'muri che le aveano, o alterate, o dileguate. Il fatto è che il Vasari tanto più vicino ai tempi, e che le vide nella la loro integrità scrive nella vita di questo artista, che venuto in Roma, *quivi acquistata fama grandissima lavorò al cardinale di s. Clemente* (Gabriele Condelmerio poi papa Eugenio IV) *nella chiesa di s. Clemente una cappella dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce e le storie di s. Caterina martire*: e sono questi appunto i soggetti delle pitture delle pareti, poichè di fronte è effigiato Cristo crocifisso frai ladroni, con grande accompagnamento di figure: nelle pareti laterali poi sono i fatti della vita di s. Caterina

espressi secondo le leggende allora correnti: nella volta poi sono gli Evangelisti. Queste importanti pitture furono con molta cura disegnate ed incise dal Labruzzi e pubblicate dal Dall'Armi l'anno 1809. Il card. Benedetto Naro Patrizj, titolare della chiesa ha rifatto l'altare come oggi si vede, ed ha procurato di conservare quanto è più possibile queste pitture, l'anno 1825 in occasione dell'anno santo.

CONCEZIONE IN CAMPO MARZO v. S. MARIA.

CONCEZIONE DE' CAPPUCCINI. Questa chiesa è nel rione II. o Trevi, presso la piazza Barberini, ed ha pure il titolo di s. Antonio di Padova; più communemente però si conosce col nome di Chiesa de' Cappuccini perchè è uffiziata dai pp. francescani della riforma detta de'cappuccini fondata fin dall'anno 1524 da fr. Matteo Bassi zoccolante, approvata da papa Clemente VII l'anno 1528, e confermata da Paolo III. E dapprincipio i frati di questa riforma si unirono in convento presso la chiesa che oggi si appella s. Croce de'Lucchesi alle falde del Quirinale, ed ivi rimasero fino al pontificato di papa Urbano VIII. nel quale il card. Antonio Barberini fratello di quel papa che avea abbracciato quest'ordine, e che fu un personaggio sempre esemplare traslocò i padri in questo luogo facendo innalzare da'fondamenti la chiesa ed il convento, onde questi avessero un' abitazione più commoda entro i limiti della povertà da loro professata, e più lontana dallo strepito della città. Architetti di questo fabbricato furono Antonio Casoni, e Michele frate dell' ordine: la chiesa venne fondata l'anno secolare dalla fondazione dell'ordine, 1624, e la prima pietra fu posta da papa Urbano VIII. il quale arricchì questo tempio di reliquie, gli concesse indulgenze, e l'adornò di pitture insigni.

L'esterno è semplice e ricorda la povertà dell'or-

dine: l'interno è semplice anche esso, e gli ornamenti sono generalmente di legno o di stucco, come pure di legno sono i cancelli che chiudono le cappelle. Sulla porta è una copia in carta del musaico che si vede nel portico di s. Pietro eseguito l'anno 1298 da Giotto, e rappresentante la navicella, simbolo della chiesa militante: Urbano VIII. fece fare e colorire questa copia da Francesco Berretta, che oggi è tanto più interessante, perchè il musaico dopo quella epoca è stato ristaurato da Marcello Provenzale, ed in parte alterato. La iscrizione che leggesi sotto questo cartone dice che: Frate Antonio Barberino della s. chiesa romana prete cardinale di s. Onofrio, fratello germano di Urbano VIII. eresse da'fondamenti la chiesa della Vergine Immacolata Concetta, ed il convento de'frati cappuccini, monumento della sua divozione verso la Vergine, e del suo attaccamento benefico verso il suo ordine, onde i frati stessi per gratitudine posero questa memoria l'anno 1624.

Cominciando il giro delle cappelle nella prima a sinistra dedicata a s. Paolo si ammira uno de'quadri più celebri di Pietro da Cortona rappresentante la Conversione di quell'apostolo, ricordato da Pascoli T. I. p. 6. e che Lanzi indica come opera *stupenda* nella quale si mostra più temperato che in altri lavori, quanto alla composizione ed alla mossa delle figure. La cappella seguente è sacra a s. Felice da Cantalice, frate cappuccino, di cui il corpo riposa sotto l'altare: essa ha il quadro rappresentante il santo titolare dipinto da Alessandro Turco, detto l'Orbetto, da Verona; egli effigiò il santo in atto di ricevere nelle sue braccia dalla Madonna ed accarezzare il divin pargoletto: e vi ha dipinto un giro vezzoso di cherubini alati, che fa corona sul capo della Vergine, che sta in piedi sopra a nuvole, in mezzo a lucidissimo splendore, quadro maneggiato, co-

me scrive il Passeri p. 175, nel solito stile soave e dolce di quell'artista, e che nelle carni presenta un colorito delicato, e vago. Il quadro del terzo altare rappresenta il Redentore levato dalla croce da Giuseppe da Arimatea e da Nicodemo, mentre la Vergine madre immersa nel dolore lava col pianto in compagnia di Maria Maddalena il corpo dell'amato suo figlio, a cui per pietà si prepara il sepolcro: è opera di Andrea Camassei, che il Passeri nella vita di quest'artista p. 161. dice *assai gustosa in quel suo stile di macchiare e di far panni, ed ha fra gli altri quadri* di questa chiesa *il suo luogo onorato.* Nella cappella seguente è effigiata la natività di Gesù Cristo, lavoro che Titi dice del Lanfranco, e che designa come colorito con maniera eccellente, e sbattimenti di lume perfettamente intesi. L'altare contiguo ha un quadro di Andrea Sacchi rappresentante s. Buonaventura cardinale dell'ordine serafico al quale stando inginocchiato in abito episcopale avanti l'altare col turibolo in mano apparisce Maria vergine in alto col suo picciolo figliuolo nelle braccia assisa in trono di nuvole in atto maestoso. Il santo è assistito da alcuni angeli: due amorini celesti stanno manipolando l'incenso, ed un altro tiene nelle mani il pastorale. La prospettiva però non si loda dal Passeri che descrive questa pittura p. 320: il quale dice, che in questo quadro si ravvisa un cangiamento notabile di stile, avendo voluto quel valente artista uscire dalla strada fin allora battuta per entrare in una nuova, onde sebbene il quadro abbia pregi, non si trova trattato colla solita bravura.

L'altar maggiore è ornato di marmi e di un bel tabernacolo: esso avea un bel quadro del Lanfranco rappresentante la Concezione descritto dal Passeri, ma essendo perito per un incendio vi fu sostituita la copia che ivi oggi si vede: ivi conservasi il corpo di s. Giustino filosofo

e martire. Presso di quest'altare è il deposito di Alessandro Sobieski figlio del celebre re di Polonia Giovanni III, liberatore di Vienna, e morto in Roma l'anno 1714. Una lapide nel pavimento coll'epigrafe: HIC IACET PVLVIS CINIS ET NIHIL: designa il sepolcro del card. Barberini fondatore della chiesa. Volgendosi agli altari della mano opposta a quella descritta nel primo dedicato a s. Antonio di Padova contitolare della chiesa Andrea Sacchi espresse il gran miracolo di quel santo, allorchè richiamò in vita quel giovane, della cui morte era stato imputato, e come reo, condannato il suo padre. Il santo è in piedi, ed avendo fatto disseppellire il morto prende colla sinistra la sua destra, ed alzando l'altra mano in atto di commando impone all'estinto di rivelare il vero: vi ha introdotto una figura che esce dal sepolcro con una candela accesa; e rimane sorpresa dal prodigioso ravvivamento del morto: ed un altra che sostenendo una cassa mortuaria rimane attonita. Vicino al santo stà ginocchione un chierico, anche esso in atto di stupore, ed alcune altre figure attonite anche esse di tanto miracolo sono presenti al fatto, ed una pel fetore cadaverico si tura con un pannolino le narici. Due angeletti in aria presentano gli attributi di questo santo taumaturgo, uno cioè porta il libro simbolo della sua dottrina, l'altro il giglio simbolo del suo candore verginale. La scena si figura entro una chiesa. Il gusto ed il giudizio che si vede nell'artificio di questo quadro, secondo il Passeri p. 318, è a gran segno mirabile e si vede in esso un tingere con forza discreta, e con dolcezza non languida, avendo nel tutto un'armonia concorde, che sa appagare l'occhio e l'intelletto. Ivi è sepolto lo scultore Camillo Rusconi morto principe dell'Accademia di s. Luca l'anno 1728. Nella cappella seguente il quadro dell'altare rappresenta la Orazione all'Orto, lavoro di Baccio Ciarpi,

maestro di Pietro da Cortona, ed è ricordato dal Passeri nella sua vita pag. 50. Il quadro seguente fu donato dal Domenichino a questa chiesa, e per la eccellenza sua è stato copiato in musaico nella Basilica Vaticana. In esso il Zampieri dipinse al naturale s. Francesco in estasi ed un angelo che lo sostiene. Il Baglioni p. 384 che lo ricorda nella vita di quest'artista dice, che allora stava appeso ad una delle facciate dell'altar maggiore: dopo è stato collocato in questa cappella in luogo di quello che si vede ora nella cappella contigua. Rappresenta questo la Trasfigurazione, lavoro di Mario Balassi che si formò alla scuola del Passignani, come mostra il Lanzi. Finalmente nella ultima cappella si ammira il celebre quadro di Guido Reni noto col nome di s. Michele di Guido, del quale si ha una copia in musaico al Vaticano. Questo quadro si pone dal Lanzi come il primo fra quelli eseguiti nella più gentil maniera da quell'insigne artista. Il Passeri scrive p. 79., che stando Guido fuori di Roma gli fu mandata la misura, e l'avvertimento del lume, che questo quadro dovea ricevere. Nel coro conservansi quadri non ispregevoli, e nella sagrestia è un *Ecce-Homo*, un s. Girolamo cartone del Muziano, ed un ritratto di fr. Elia che si attribuisce a Giunta pisano.

S. COSIMATO v. SS. COSMA e DAMIANO in TRASTEVERE.

SS. COSMA E DAMIANO DE' BARBIERI. Picciola chiesa nella via ora detta de' Barbieri, e già de' Filonardi, entro i limiti del rione VIII. o di s. Eustachio, pertinente alla compagnia de'Barbieri, la quale occupolla nel secolo XVI. Allora l'aveano le monache del terzo ordine di s. Francesco, che si dicevano della sma Trinità perchè la chiesa era sotto questo nome conosciuta; ma dopo che i barbieri la ebbero fu consa-

grata ai ss. Cosma e Damiano loro protettori. Questa compagnia che trae origine fino dall'anno 1440. la riedificò ed ornò come oggi si vede l' anno 1722. colla direzione di Carnevali capo-mastro muratore. Il quadro dell'altar maggiore rappresenta la decollazione de'santi titolari, e dicesi lavoro di Gio. Francesco Romanelli; ma nè Passeri, nè Pascoli ne fanno menzione nella vita di quell' artista: i laterali e la volta di questo altare, dipinti a fresco sono di Antonio Bicchierai. Il Crocifisso è di Michelangelo Cerruti, e la Madonna dicesi del Zuccari. La gloria de'due santi titolari nella volta della chiesa fu dipinta dal Gregorini.

SS. COSMA E DAMIANO IN CAMPO VACCINO. Antico titolo diaconale cardinalizio posto sulla via sacra, dentro il rione I. o de' Monti, ed eretto sopra l' antico tempio di Romulo e Remo, del quale fu ragionato nella Parte Seconda Antica. Negli scritti di Anastasio ed in altri documenti de'bassi tempi or viene detta *in via Sacra*, ora *in Tribus Fatis*, ora *in Silice*, perchè posta sulla via Sacra, in quella parte che fino dal quinto secolo dicevasi *Tria Fata* per le statue delle Parche, o di tre Sibille, e perchè la via Sacra stessa era lastricata di selci. Di questa chiesa scrive Anastasio Bibliotecario, che papa Felice IV. fece la basilica de'ss. Cosma e Damiano nella città di Roma nel luogo appellato via Sacra, vicino al tempio di Romulo, o secondo altri testi di Roma: ciò si conferma ancora da Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno, dicendo di s. Felice IV. che fu bisavolo dello stesso s. Gregorio: *vir magnae in Christi ecclesiam reverentiae, qui basilicam ss. Cosmae et Damiani martyrum via sacra iuxta templum Romuli, sicut hactenus cernitur venustissime fabricavit.* Quindi la costruzione di questa basilica rimonta circa all'anno 527: e siccome fu edi-

ficata da s. Felice, perciò fu pure designata con questo nome come si trae dalle Omelie di s. Gregorio, il quale disse la XIII. appunto *in basilica beati Felicis*. Credesi, che s. Gregorio, il quale avea molta divozione per la immagine della Madonna che in questa chiesa si venera, la riedificasse, ma nè ciò si legge in Anastasio, nè se n'hanno altri documenti per poterlo asserire: certo è che da questa chiesa quel santo fece partire la processione delle ancelle di Dio nella settiforme supplicazione che ordinò per la gran pestilenza che afflisse Roma nel suo pontificato, come si legge nel sermone da lui tenuto su tale proposito e che si legge nel lib. XI. delle sue lettere §. II. : *letania ancillarum Dei ab ecclesia beatorum martyrum Cosmae et Damiani*. Papa Sergio I. circa l'anno 695. fece, secondo Anastasio, l'ambone ed il ciborio, cioè l'altare sopra la Confessione, e vi unì molti doni : egli pur fece coprire di lastre di piombo la cella rotonda del tempio di Romulo che egli chiama *trullum* secondo il costume di que'tempi che chiamavano così gli edificii rotondi. Nuovi doni fece a questa chiesa papa Adriano I. come mostra il Bibliotecario, il quale dice, che questo stesso papa la ristaurò, e particolarmente rinnovò il tetto, ed inoltre la costituì diaconia, e dotolla di molti beni a sollievo de' poveri: *Idem egregius praesul praelatus basilicam scilicet beati Hadriani martyris et sanctorum Cosmae et Damiani a novo restauravit, diaconias constituit, in quibus et multa bona fecit per suam sempiternam memoriam, concedens eis agros, vineas, oliveta, servos, ancillas et peculia diversa atque res mobiles, ut de reditu eorum crebris exactionibus diaconiae proficientes pauperes Christi reficerentur*. Altri doni vi fece Leone III, e Pasquale I. che sono riferiti dallo stesso biografo de'papi: e Leone inoltre ristaurò di nuovo il

tetto. Nel secolo XII. apprendiamo dall'*Ordo Romanus* dell'anno 1143 edito dal Mabillon, che nella domenica in Albis il papa veniva a cantarvi i vesperi solenni come nel giorno di pasqua, ed era trattato a cena insieme co'suoi dal clero della chiesa medesima, cioè di pane, vino, latticinii, e lattughe: *et habuere coenam de ecclesia ipse et omnes ordines palatii*, *videlicet panem, vinum, lacteas, et lactucas*. Fu poi collegiata e tale rimase fino all'anno 1503 allorquando papa Giulio II. la diede in cura ai pp. conventuali del terzo ordine di s. Francesco, che ancora la ritengono. Questi circa l'anno 1626 come ripetutamente narra il Martinelli testimonio di vista, sì nella *Roma Ricercata* Giorn. VI. come nella *Roma ex Ethn. Sacra* p. 93. la smantellarono intieramente de'grandi massi di travertino, che la fasciavano e li venderono per la fabbrica della facciata di s. Ignazio: ecco come scrive il Martinelli: *è in questo campo un' altra chiesa dedicata a' ss. Cosmo e Damiano già con mura di travertini, quali a tempo nostro sono stati levati per la fabbrica di s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù*. L'accrescimento del suolo prodotto dalle rovine e dagli scarichi avea esternamente sepolto questa chiesa per molti piedi, e perciò si scendeva in essa per gradini ed era divenuta umidissima; laonde papa Urbano VIII. l'anno 1632 la rinnovò, alzò il pavimento per mezzo di pilastri sostenenti una volta fino al piano attuale, e la ornò di nobile soffitto e di pitture come oggi si vede con architettura dell'Arrigucci e di fr. Michele cappuccino, secondo il Baglioni artista contemporaneo p. 280. Precede la cella rotonda del tempio di Romulo descritto a suo luogo: ed entrando per essa nella chiesa si ha in fondo nell'apside l'antico musaico ristaurato in parte circa l'anno 1582 ai tempi di Gregorio XIII. allorchè si scoprirono i cor-

pi de'ss. Marco, Marcelliano, Tranquillino, e Felice II. papa; e di nuovo sotto Alessandro VII. come scrive il Ciampini *Vet. Mon.* T. II. c. VII. p. 61. per le cure del card. Francesco Barberini. Nella fronte dell' arco entro un disco è l'agnello, che riposa, quale viene descritto nell'Apocalissi c. V. v. 6: *et vidi, et ecce in medio throni et quatuor animalium et in medio seniorum agnum stantem tamquam occisum*: e sopra l'agnello è la croce: rappresentazione simbolica del Redentore, così esposta da s. Paolino nella epistola XII. dove descrive le pitture che ornavano la basilica di Fondi:

Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno
Agnus ut innocua iniusto datus hostia letho.

A destra di questo disco veggonsi tre candelabri, a sinistra ne sono quattro, anche questa rappresentazione ricorda l'Apocalissi c. I. v. 12: *et conversus vidi septem candelabra aurea*, sul quale simbolo si consultino gli espositori di quel libro sacro e particolarmente Ambrogio Ansberto, al quale il Ciampini si riferisce l. c. p. 59. Sono poi quattro angeli, due per parte, e due de'simboli degli Evangelisti, cioè quello di s. Matteo, e quello di s. Giovanni, l'angelo, e l'aquila; poichè si vede, che nella riedificazione della chiesa sotto Urbano VIII; questo monumento importante rimase troncato, come più evidentemente apparisce dalle due figure dimidiate, che sulla imposta dell'arco rimangono, parte di quelle rappresentanti i ventiquattro seniori che offrivano la corona al figlio di Dio, oggi perdute. Nell'apside stesso poi sotto l'arco era espresso il monogramma cristiano, come dice il Ciampini smarrito anche esso nel ristauro, come pure la croce e la mano coronante che erano nella sommità della volta: la figura in piedi del Salvatore rimane: essa è vestita di

tunica rossa e di pallio bianco e con leggieri calzari: sul lembo del pallio è espressa la lettera T simbolo della vita: EGO SVM VITA: la figura tiene nella sinistra il volume della sua legge divina, alza la destra in atto di convocare, confortare, e benedire: è sopra un ammasso di nubi folgoreggianti. Alla sua destra s. Paolo guida s. Cosma portante una corona simbolo del martirio, quasi animandolo a presentarsi al Signore, e dietro queste due figure è s. Felice papa colla chiesa edificata nelle mani, accompagnato dalla iscrizione SANC FELIX PAPA: questa figura è stata ristaurata due volte, e perciò nè per lo stile, nè pel costume si accorda colle parti originali: sotto Gregorio XIII. fu cangiata nella figura di s. Gregorio, come narra l'Ugonio, ma il card. Alessandro Farnese conservò il disegno delle parti originali esistenti, sul quale poi sotto Alessandro VII, come si notò di sopra, venne eseguita la figura oggi esistente: dietro questa figura è l'albero mistico della palma, simbolo della florescenza del giusto, della vittoria, e del frutto delle buone opere: nell'aria è una fenice radiata che dirigge il volo verso il Redentore, simbolo della risurrezione siccome dichiara s. Zenone nel sermone *de Resurrect.* allorchè dice: *Phoenix avis illa pretiosa resurrectionis evidenter nos edocet iura* etc. Al fianco sinistro del Salvatore la prima figura rappresenta s. Pietro, in atto di condur s. Damiano dinanzi al Signore, e dietro questa è s. Teodoro, figura vestita di ricco e variato ammanto accompagnata dalla epigrafe SANC THEODORVS. Sotto la immagine del Salvatore leggesi la parola IORDANES, che allude al fiume testimonio di tanti fatti evangelici, e che principalmente ricorda le acque battesimali. Nella fascia sottoposta l'agnello immacolato coronato del nimbo stà sopra la rupe sotto la quale sgorgano i quattro fiumi del

paradiso terrestre: è in atto di presidenza e di dominio amorevole e presso a lui a destra e sinistra raccolgonsi, come docili per esrere guidate, sei pecorelle per parte, quasi uscenti dalle due città di Gerusalemme e di Betlemme ricordate più volte in questo articolo, e delle quali si diè la spiegazione nel paragrafo della descrizione di s. Cecilia. Tre distici si leggono sotto questa rappresentazione, i quali dicono:

AVLA DI CLARIS RADIAT SPECIOSA METALLIS
IN QVA PLVS FIDEI' LVX PRETIOSA MICAT
✠ MARTYRIBVS MEDICIS POPVLO SPES CERTA SALVTIS
VENIT ET EX SACRO' CREVIT HONORE LOCVS ✠
OPTVLIT HOC DNO FELIX ANTISTITE DIGNVM
MVNVS VT AETHERIA' VIVAT IN ARCE POLI.

L'altare maggiore è isolato e ricco di marmi, ed ivi si venera una immagine della Vergine che si fa rimontare al secolo VI. Architetto di questo altare fu il Castelli per testimonianza del Baglioni p. 280 scrittore contemporaneo alla riedificazione della chiesa, e che in questa è sepolto. Scrive il Titi che le pitture sopra le cappelle intorno alla chiesa come anche quelle nel soffitto rappresentanti diversi fatti de'santi titolari sono di Marco Tullio; il Baglioni p. 92. nelle notizie della vita di quell' artista non le rammenta: or sapendosi, che Marco Tullio morì sotto Clemente VIII. è chiaro che non potè dipingere le pareti di una chiesa riedificata circa trenta anni dopo come oggi si vede: quelle pitture si giudicano da altri di Bernardino Cesari fratello del così detto cav. di Arpino, ma anche questo morì prima della riedificazione di Urbano VIII. sotto il pontificato di Paolo V. come mostra il Baglioni p. 148. Quindi meglio è confessare che il nome dell'autore di que'mediocri dipinti a fresco si è dimenticato. Il Baglioni però p. 147, da il nome dell'autore del quadro ad olio della prima cappella a

sinistra rappresentante la Vergine col bambino e co'santi titolari, e due altri santi dintorno, quadro fatto per la chiesa vecchia, ed è appunto Bernardino Cesari poc'anzi nominato. Nella cappella di s. Barbara il quadro dell'altare è copia di quello del cav. d'Arpino esistente nella chiesa della Traspontina. I dipinti a fresco nella cappella seguente di s. Alessandro sono di Francesco Allegrini da Gubbio. Dall'altra parte il quadro della cappella prossima all'altar maggiore, che rappresenta s. Francesco è copia del Muziano. Quello di s. Antonio nella cappella appresso è una copia fatta da Carlo Saraceni di un quadro del Caracci. La cappella che siegue fu edificata a spese del pittore Giovanni Baglioni, siccome leggesi nella sua vita, e sull'altare vedesi collocato il quadro grande, che avea posto in s. Luca l'anno 1618 in occasione, che fu principe dell'accademia, quadro, che quando quella chiesa venne riedificata, fu dal Baglioni ritirato: rappresenta questo s. Giovanni Evangelista, che risuscita un morto: ne'lati poi sono due altri dipinti dello stesso autore: in uno è effigiata l'Adorazione de'Magi, e nell'altro la presentazione al tempio. Di sopra poi nella volta è dipinta a fresco la gloria di Maria Vergine. In questa cappella da lui dotata di una messa giornaliera perpetua sono le memorie degli antenati di questo artista, che vi fece costruire il suo sepolcro. Nella ultima cappella, sacra al Crocifisso sono dipinti a fresco diversi fatti della vita di Gesù Cristo, lavoro di Gio. Battista Speranza, come afferma il Baglioni poc'anzi citato p. 357: entro l'altare in un vaso di porfido si conservano le reliquie de'ss. Antimo, Leonzio, ed Euprepio.

Per una porta a mano sinistra nell'apside si scende alla chiesa vecchia, e per essa si penetra al sito dove nell'anno 1582 fu trovato il corpo di s. Felice II. papa.

Nel chiostro, oltre varie pitture dell'Allegrini, vedesi la Samaritana dipinta secondo il Baglioni dallo Speranza.

SS. COSMA E DAMIANO IN TRASTEVERE. Chiesa uffiziata dalle monache di s. Chiara, e più communemente nota col nome di s. Cosimato, posta nel rione XIII, o di Trastevere in un prato piantato di alberi a piè del Gianicolo, prato che perciò dicesi il prato, o la piazza di s. Cosimato, corrisponde al *Campus Bruttianus* de' regionarii, del quale parlossi nella *Parte prima Antica*. La origine di questa chiesa e dell'abbazia, che vi fu annessa di monaci benedettini, rimonta probabilmente al secolo X, e forse si dee ascrivere, come tante altre al periodo della tirannide di Alberico, e di Crescenzio. Certo è, che fralle abbadie romane, così si ricorda da Pietro Mallio canonico di s. Pietro nel libro indirizzato ad Alessandro III. papa dopo l'anno 1160: *intra urbem Ravennantium, scilicet Transtiberim est abbatia ss. Cosmae et Damiani in vico aureo.* Chiamavano allora vico aureo la contrada pel colore aureo delle arene dell'imminente Gianicolo, per la stessa ragione, che oggi diciamo s. Pietro in Montorio. Poscia corruppesi questo nome in quello di *mica aurea*. Dalla cura de'monaci benedettini venne in quella delle monache di s. Chiara, che ne sono in possesso fino dall' anno 1250. Nel 1475 Sisto IV. riedificolla da'fondamenti, come apparisce dalla iscrizione, che leggesi nell' architrave della porta. Poscia è stata ristaurata ed abbellita più volte.

Un portichetto simile a quello, che si vede a s. Clemente, a s. Maria in Cosmedin ec. precede la porta che introduce nell'atrio ed è retto da tre colonne, una di marmo pario e due di marmo bigio. All'atrio antico è succeduto un cortile ornato di una fontana, costrutta l'anno 1731, alla quale serve di recipiente una urna di gra-

nito bigio, che fu parte di bagni antichi. Entrando in chiesa si venera nell'altare maggiore una divota immagine della Madonna, sulla quale leggasi ciò che narrano il Panciroli, ed altri scrittori di tali materie: questo altare è lo stesso che già esisteva nella cappella Cybo alla chiesa di s. Maria del Popolo, donde fu quì trasportato, quando quella cappella fu rinnovata. Le pitture, che ornano la tribuna credonsi lavori di Francesco da Castello e di Cesare Torelli, al quale pure si attribuiscono quelle da basso nella nave; quelle in alto si dicono di Gio. Angelo Canini.

S. COSTANZA. Chiesa suburbana posta sulla via nomentana, a sinistra prossima a quella di s. Agnese, e della quale, come monumento antico fu ragionato nella *Parte II. Antica* p. 540. Come chiesa altra osservazione non richiede, se non che la parte sostenuta dalle colonne fu riedificata nel secolo XV. siccome mostra la sua costruzione, e che le pitture a fresco, che l'adornano, sono lavoro mediocre del secolo XVII.

S. CRISOGONO. Chiesa del rione XIII. o di Trastevere sulla piazza, che da essa trae nome, titolo cardinalizio uffiziato dai padri carmelitani calzati, e parrocchia.

La sua antichità viene dimostrata dal sinodo romano dell'anno 499 nel quale trovansi sottoscritti tre preti di questo titolo, due col nome di Pietro, ed uno con quello di Redento. Di un'altro titolare sul finire del secolo seguente, di nome Giovanni si ha la memoria nel sinodo tenuto a'tempi di s. Gregorio. Circa l'anno 731 ricorda Anastasio, che papa Gregorio III ne ristaurò il tetto, che minacciava rovina, ed ornò le pareti, e l'apside con pitture, ed arricchì la chiesa con doni preziosi, frai quali si contano gli archi del ciborio di argento, e molti arredi sacri. Questi fondò ancora un monastero an-

nesso alla chiesa, sotto il titolo de'ss. Stefano, Lorenzo, e Crisogono, che sottomise ad un abbate indipendente dal prete titolare, *SEGREGATVM VIDELICET A IURE POTESTATIS PRESBITERI PRAEDICTI TITVLI* : e questo monastero venne da lui dotato di beni, esempio, che fu seguito, secondo lo stesso biografo, da altri fedeli. Frai monaci, che allora vi furono collocati si conta uno Stefano, il quale poi nell'anno 768 salì alla cattedra di s. Pietro, come Anastasio medesimo dichiara nel principio della sua vita: *Hic* (Stephanus) *dum a Siciliensi insula in hanc advenisset romanam urbem tradidit eum domnus Gregorius sanctae recordationis tertius papa in monasterio s. Chrysogoni, quod tunc noviter fundabat, illicque clericus, atque monachus est effectus.* Altri arredi sacri donarono a questa chiesa Leone III. Gregorio IV. e Benedetto III. ricordati da Anastasio più volte citato. L'anno 1123 n'era titolare Giovanni da Crema, quel cardinale medesimo, che fece prigione l'antipapa Burdino, e che fu legato apostolico di Onorio II. in Inghilterra, e presiedette ai sinodi tenuti in Londra, ed in Westminster, e poscia colla stessa qualifica si portò nella Scozia presso il re Davide I: quello stesso a cui s. Bernardo scrisse la lettera CLXIII; questi pertanto dedicò in quell'anno medesimo 1123 un oratorio attinente a questa chiesa, siccome si legge in una iscrizione affissa a destra dell'altare maggiore, e vedendo, che la chiesa minacciava una rovina imminente la riedificò, onde papa Onorio la consagrò nuovamente. Un'altra lapide incontro a questa di Giovanni da Crema indica, come l'anno 1157 fu consagrato un'altare, sendone titolare Guidone Bellagio, cardinale fiorentino. Nel primo periodo del secolo susseguente, nel pontificato di papa Innocenzo III. ed Onorio III. ne fu titolare Stefano Langton cardinale inglese, educato in Francia,

ed uno de'personaggi più dotti de'tempi suoi, onde venne innalzato all'arcivescovato di Canterbury, il quale ebbe a soffrire molte traversie dal re Giovanni a segno, che Innocenzo III. pose l'interdetto sul suo regno, vertenza che finì gloriosa pel card. Langton e che fece tributaria la Inghilterra e la Irlanda della sede apostolica, siccome può leggersi in Hume *The History of England* vol. II. ch. XI. Egli morì poi nel pontificato di Gregorio IX. conservando sempre il titolo di s. Crisogono, come può osservarsi nel Ciacconio. Ai monaci benedettini, che fino al secolo XII. l'aveano uffiziata successero in questo ministero preti secolari, come si trae dal privilegio di papa Innocenzo III. dato a favore di questa chiesa circa l'anno 1200, ove si dice parrocchia madre, da cui dipendevano le chiese di s. Salvatore della Corte, di s. Bonosa, di s. Agata, e di s. Stefano. Ne'tempi susseguenti vi furono posti i canonici di s. Salvatore, ed a questi nel 1480 vennero sostituiti i pp. carmelitani calzati, che ancora vi stanno.

Dopo molti ristauri di minore importanza eseguiti nel secolo XVI. l'anno 1623 il cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V, che n'era titolare la rinnovò e la mise nello stato attuale.

Architetto di questa riedificazione fu Gio. Battista Soria, come narra il Pascoli T. II. p. 528: egli rifece il soffitto, e l'ornò nobilmente, rifece il portico, e costrusse il convento. Scrive il Milizia nelle *Memorie* T. II. che il Soria si comportò con poco genio anche in questo portico: esso viene sostenuto da quattro colonne di granito rosso con basi e capitelli moderni di ordine dorico. L'interno è diviso in tre navi da colonne raccolte quà e là, altre di granito bigio, e dodici di granito rosso, di ordine jonico con basi e capitelli moderni: l'arco grande poi è sostenuto da due magnifiche co-

lonne di porfido, rare per la materia, come per la grandezza. L'altar maggiore è coperto da un ciborio sostenuto da quattro colonne di alabastro, che il Corsi appella bigio listato. In mezzo al soffitto ha esistito fino a questo secolo un quadro insigne del Guercino rappresentante il santo titolare: questo fu tolto e venduto passò in Inghilterra, ed in luogo suo venne sostituita una copia. Oltre questo quadro la chiesa non avea oggetti di arte di valore: voglio però ricordare particolarmente i quadri dipinti da Paolo Guidotti lucchese nominati dal Baglioni, il quale p. 303 nella sua vita scrive, che fece in questa chiesa per Scipione card. Borghese due altari ad olio, in uno a man dritta sta il Crocifisso, la Madonna e s. Giovanni, e nell'altro a mano manca s. Domenico, che abbraccia s. Francesco con puttini coloriti con amore. Questo medesimo biografo nella vita del cav. d'Arpino dice, che lo stesso cav. d'Arpino dipinse ad olio *in s. Grisogono titolo del cardinale Scipione Borghese nel soffitto indorato sopra il ciborio Nostra Donna col figliuolo Gesù in braccio, che dorme.* Il Titi attribuisce ad un contemporaneo del Guidotti e dice fatto sotto la sua direzione il quadro, ove veggonsi effigiate le sante Barbara e Caterina. La capppella Poli, architettata dal Bernini, dove suol custodirsi il sm̃o Sagramento ha la volta dipinta da Giacinto Gimignani, che vi rappresentò la sm̃a Trinità con cori di Angeli, opera rammentata dal Pascoli T. II. p. 300: il quale più sotto mostra, come Ludovico Gimignani suo figlio colorì in questa cappella medesima il quadro dell'altare rappresentante l'Angelo Custode. Il quadro, nel quale è effigiato Gesù Cristo con s. Maria Maddalena de'Pazzi si dice dal Titi lavoro fatto da Gio. Coli e Filippo Gherardi, lucchesi, pittori che lavorarono sempre insieme e pel tempo in che vissero non furono ispregevoli.

Il deposito a piè della chiesa fu scolpito da Pietro Bracci, e ricorda il nome del card. Millo datario di Benedetto XIV: architetto ne fu Carlo Marchionni.

S. CROCE IN GERUSALEMME. Una delle sette principali di Roma, titolo cardinalizio presbiteriale posta nel rione de' Monti presso l' angolo più orientale delle mura urbane, ed uffiziata dai monaci cisterciensi, che ivi abitano in un monastero annesso.

Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Silvestro scrive, che circa l'anno 330 Costantino fece una basilica nel palazzo Sessoriano, dove ripose entro una custodia di oro ornata di gemme una parte del legno della santa croce, e fece ricchi presenti alla chiesa, e la dotò di molti fondi : egli chiama più sotto questa chiesa medesima col nome di *Hierusalem* per la croce, che vi si conservava, denominazione , che ancora conserva, chiamandosi col nome di s. Croce in Gerusalemme. Secondo la opinione commune degli scrittori ecclesiastici seguita dal Muratori *Annali* an. 327. la croce fu scoperta da s. Elena madre di Costantino l'anno 327, e l'anno seguente quell'augusta morì ottuagenaria nella Palestina, siccome ricavasi da Eusebio, scrittore contemporaneo , nella vita di Costantino lib. III. c. XLVI. Il nome dato da Anastasio di *Palatium Sessorianum* al luogo, dove fu edificata questa chiesa, mentre ricorda gli orti imperiali ivi costrutti da Elagabalo, e descritti a suo luogo nella *Parte II. Antica* p. 370, mostra che ne'tempi della decadenza questi orti medesimi dalla residenza che ivi facevano gl'imperadori o i membri della loro famiglia erano designati col nome di *Sessorium*, *a sedendo*, nome ricordato dal vecchio scoliaste di Orazio, e poscia alterato in *Sessorianum* ed in *Palatium Sessorianum*. La iscrizione di Elena , che frammentata fu rinvenuta nelle vicinanze di questa chie-

sa allusiva a terme da questa edificate, e che fu inserita nella *Parte I. Antica* p. 369: il piedestallo, che col nome della stessa augusta conservasi nella cappella sotterranea di questa chiesa medesima, sono forti argomenti per credere, che quella santa durante la sua residenza in Roma dimorasse in questi orti imperiali, e per questo motivo medesimo il suo sepolcro fu eretto da Costantino suo figlio sulla via labicana, cioè in questa direzione medesima. Queste circostanze ci rivelano la causa, perchè questa basilica si dicesse *Basilica Sessoriana*, e perchè nel concilio romano tenuto sotto Sisto III. l'anno 433 venisse appellata *Heleniana*. S. Gregorio la dichiarò titolo presbiteriale in luogo della chiesa distrutta di s. Nicomede. Circa l'anno 720 era rimasta priva di tetto come mostra Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio II. onde questo papa la coprì di nuovo, come pur fece de'portici intorno, che ristaurò: egli pure vi fece l'ambone di marmo, ed aggiunse arredi sacri. Adriano I. verso l'anno 780 secondo lo stesso biografo risarcì nuovamente il tetto. Leone III, e Leone IV. per testimonianza del Bini nel tomo III. *Concilior. Sect.* II. p. 274 vi fecero doni di arredi sacri. Benedetto VII. fatto papa l'anno 975 costrusse il monastero annesso a questa chiesa, di che fa fede la sua lapide mortuaria affissa nella parete fra la porta, che dalla chiesa introduce nel monastero, e quella, per la quale si discende alla cappella di s. Elena. In questa chiesa fu colpito da morte Silvestro II. avvenimento che diè origine alla favola calunniosa inventata da Bennone cardinale scismatico sotto Gregorio VII, ed abbracciata con soverchia leggerezza da Sigeberto, Martino Polono, e Tolomeo da Lucca, e riferita poi dal Platina; ma giustamente confutata dal Ciacconio e dal Muratori (che debbono su tal fatto consultarsi) e da un mo-

numento di que'tempi ancora superstite, quale è la iscrizione posta sul suo sepolcro medesimo, circa l'anno 1010 da Sergio IV. e che esiste nella nave minore a destra della porta principale in s. Giovanni Laterano. Leone IX, circa l'anno 1050 diè questo monastero a Richerio abbate di Monte Cassino, ma poco dopo, circa l'anno 1062 Alessandro II. vi pose i canonici regolari della congregazione di s. Frediano di Lucca, trasportando i monaci benedettini nel monastero de'ss. Sebastiano e Zotico, alle falde del Palatino, presso l'arco di Tito. I canonici regolari vi rimasero per 270 anni, ed aveano il privilegio, come riferisce l'Ugonio di scerre dal corpo della loro congregazione il titolare. Frattanto l'anno 1144 l'antica basilica crollando da tutte le parti, papa Lucio II. che prima del pontificato n'era stato titolare cominciò a riedificarla, lavoro che per la brevità di quel pontificato non potè compiersi, che dal suo successore Eugenio III. Muove la questione su tal proposito il Besozzi nella storia di questa chiesa, se debbansi riconoscere i muri principali come costantiniani, o come rifatti nel secolo XII. Egli propende per la loro originalità; ma io considerando, che la costruzione laterizia ha lo stesso tipo di altre fabbriche del secolo XII, e che affatto non somiglia alle opere del quarto, che il piano della chiesa è di molti piedi più alto di quello, che fosse ai tempi di Costantino, e che la basilica è capovolta, vale a dire, che in luogo di avere l'apside dal lato occidentale, onde l'altare fosse rivolto all'oriente, ed alla nave insieme, è oggi dal canto opposto, stimo potere con sicurezza risolvere, che la chiesa attuale sia in massa lavoro dell' anno 1144, senza intendere con questo, che abbia cangiato sito, ma solo la direzione della fronte. Il Martinelli *Roma* ex *Ethnica Sacra* p. 95 ricorda il fatto, che Innocenzo III, dopo aver celebrato una messa solenne in

s. Giovanni Laterano andò processionalmente di là a s. Croce a piedi nudi, affine d'implorare da Dio un esito felice della guerra contra i Saraceni. Questo stesso papa nel sermone detto in questa chiesa nella domenica quarta di Quaresima, quando vi è la stazione, ne apprende l'uso fin d'allora vigente di presentare in quel dì al popolo la rosa di oro, e quale fosse il significato mistico di tal ceremonia. Dopo la traslazione della residenza pontificia in Avignone il monastero rimase deserto, ed in istato di rovina, laonde papa Urbano V. circa l'anno 1370, avendo a cuore di ristabilirlo, rivolse a favore di esso la somma di 3000 fiorini di oro lasciata da Niccolò di Nola e Napoleone Orsino, perchè venisse costrutta una casa entro le rovine delle terme di Diocleziano, onde collocarvi i certosini, i quali così vennero ad abitare il monastero di s. Croce, e vi rimasero fino al pontificato di Pio IV, che avendo edificato per que'padri il monastero di s. Maria degli Angeli sulle rovine delle Terme di Diocleziano l'anno 1560, pose in questo i monaci cisterciensi della congregazione di Lombardia, già esistenti a s. Sabba, i quali tuttora la ritengono. Da che Lucio II. avea riedificato la chiesa, varii altri ristauri, ed abbellimenti erano stati eseguiti dai cardinali titolari. Fra questi Ubaldo Caccianemico della famiglia medesima di Lucio II. e sua prima creatura fece il ciborio dell'altar maggiore, che ne'ristauri posteriori è scomparso, opera di Giovanni di Paolo, e di Angelo, e Sassone suoi fratelli, artisti che edificarono pure quello ancora superstite di s. Lorenzo fuori le mura l'anno 1148 e di questo fa fede la iscrizione, che vi si leggeva riferita dal Besozzi citato di sopra:

✝ TEGM . ID . HVBALDVS
FORE. FECIT. CARDI. NA ✝
VIR . PRVDENS . CLEMENS
DISCRETVS . ET . SPVA ✝
✝ IONES. DE. PAVLO. CVM
FRIB . SVIS
ANGLO . ET. SASSO . HVIVS
ÕP. MAGISTRI. FVERVNT. R.

Questa iscrizione non era nota al Promis, altrimenti avrebbe recato non poco lume alle sue ricerche sopra gli *Artefici Marmorarii Romani*, e specialmente alla iscrizione da lui illustrata di s. Lorenzo fuori le mura, che ricorda i nomi di Paolo stesso, e di Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone suoi figli. Circa la metà del secolo XV. il card. Domenico Capranica, personaggio illustre di que'tempi rifece i tetti delle navi minori. Sul finire dello stesso secolo l'anno 1492 il card. Pietro Gondisalvo Mendoza la fece ristaurare ed imbiancare di nuovo, ed in tale circostanza fu scoperta la reliquia del titolo della Croce nel mezzo dell'arco della tribuna, scoperta della quale tratta a lungo il de Correriis nella opera intitolata *De Sessorianis praecipuis Passionis D. N. I. C. Reliquiis*, stampata l'anno 1830, dove si trovano raccolti non solo tutti i documenti, ma ancora si veggono rappresentate in litografia queste medesime insigni reliquie, cioè i tre gran pezzi della Croce, il Chiodo, due Spine, ed il Titolo, le quali si conservano in questa basilica in una cappella particolare in fondo alla nave destra. Non molti anni dopo il card. Bernardino Carvajal, spagnuolo anche esso fece dipingere la volta della tribuna, e riparò la cappella di s. Elena, siccome si legge nella iscrizione apposta alla scala, per la quale si scende direttamente alla stessa cappella. Poscia l'anno 1536 il card. Francesco Quinon. spagnuolo pur esso,

fece costruire il tabernacolo del sm̃o Sagramento nella tribuna, ove si legge la iscrizione seguente:

FRANCISCVS. QVIGNONIVS. TIT. S. CRVCIS
IN HIERVSALEM. S. R. E. PRESBYTER. CARDINALIS
NATIONE. HISPANVS. PATRIA LEGIONENSIS
SANCTISSIMO. CHRISTI. CORPORI. DICAVIT
ANNO. MDXXXVI KAL. IVLI

Questo cardinale fu poi l'anno 1540 sepolto in questa chiesa. A lui successe nel titolo il card. Marcello Cervino, ed a questi che fu papa col nome di Marcello II. l'anno 1555 il card. Bartolommeo della Cueva altro spagnuolo, figlio del duca di Albuquerque che ristaurò la loggia, donde si mostrano le reliquie, e fece i gradini di marmo all'altar maggiore. Sisto V sul finire dello stesso secolo accordò molti privilegii a questa basilica ed aprì la gran strada che vi conduce da s. Maria maggiore. Verso la metà del secolo passato esiggendo la fabbrica ristauri considerabili l' anno 1744 Benedetto XIV. la risarcì in tutte le parti, rifece il portico, la facciata, ed il tolo, ed aprì una nuova strada verso s. Giovanni, come si legge nella lapide che è nella facciata della basilica. Architetti ne furono un tal Pietro Passalacqua, messinese e Domenico Gregorini, opera che il Milizia nella *Roma delle Belle Arti* pone fra quelle di architetti nefandi, insieme con il palazzo Mellini al Corso, il palazzo Panfili a piazza di Venezia, la villa Patrizj, il Priorato, s. Claudio de'Borgognoni, il Nome di Maria; s. Paolo Primo Eremita ec.

Precede un portico ellittico quanto mai dir si può capriccioso, nel quale sono disposte sei colonne, cioè due di granito bigio, due di granito rosso, e due di un bigio raro lumachellato. L'interno è diviso in tre navi da quattro grosse colonne di granito per parte: cioè due di granito detto della isola del Giglio, e sono le pri-

me a sinistra, due di granito bigio, e quattro di granito rosso. L'altar maggiore isolato poggia sopra una urna di basalte di color ferrigno, che racchiude i corpi de' ss. martiri Cesareo ed Anastasio: questo altare è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne, due delle quali sono di breccia corallina, e due di portasanta. Nella nave grande le pitture della volta e quelle laterali della tribuna sono di Corrado Giaquinto da Molfetta scolaro prima di Solimena, e poscia del Conca, che il Lanzi e l'Orlandi qualificano come pittore facile e risoluto, ma di disegno poco corretto, ed alquanto manierato: egli rappresentò nella volta l'apparizione della croce, e nella tribuna Mosè che fa scaturire l'acqua, ed il Serpente di bronzo. La volta poi della tribuna conserva una bella opera a fresco eseguita sotto Alessandro VI. per cura del card. Bernardino Carvajal prete titolare di questa chiesa, la quale, avendo sofferto, venne negli anni scorsi ristaurata: essa rappresenta la storia del ritrovamento della croce fatto da s. Elena, e fralle altre figure havvi ancor quella del cardinale suddetto: l'autore s'ignora, le Guide però l'attribuiscono, ora al Perugino, ora al Pinturicchio, ora ad ambedue insieme, cioè, che la maniera è dell'uno, e la esecuzione dell'altro: che siano di quella scuola non può recarsi in dubbio, ma dall'altro canto, se fossero di uno di quelli artisti non avrebbe mancato il Vasari nella loro vita d'indicarlo, poichè si tratta di un gran lavoro: forse debbonsi attribuire a Benedetto Buonfiglio compagno ed amico del Pinturicchio, che molto lavorò in Roma secondo il citato Vasari. I quadri degli altari delle navi minori sono più che mediocri, e molto danneggiati dalla umidità. Nella nave a sinistra della porta d'ingresso il quadro del primo altare rappresentante s. Tommaso, che tocca il costato al Redentore è opera di Giuseppe Pas-

seri nipote dello scrittore delle vite degli artisti del suo tempo, ed è citata dal Pascoli T. I. p. 219. Segue l'altare del Crocifisso, e quindi quello di s. Silvestro, dove Luigi Garsi dipinse il santo pontefice in atto di mostrare le immagini degli apostoli Pietro e Paolo all'imperador Costantino, opera ricordata anche essa dal Pascoli T. II. p. 240. Passando nella nave a destra della porta d'ingresso, il primo quadro rappresentante il ritrovamento della testa di s. Cesareo fu dipinto da Giovanni Bonatti, come dichiara il Pascoli T. II. p. 214: a questo che fu trasportato nell'ospizio de' monaci alle Muratte, venne sostituita la copia attuale. Il secondo altare ha un quadro, copia anche esso di quello di Carlo Maratti, che venne trasportato nella libreria del monastero annesso: il Bellori nella vita di quell'artista parlando di questo quadro dice, che fu commesso dal p. abbate Melzi, e che il pittore rappresentò il fatto quando l'antipapa Vittore IV. surrogato ad Anacleto II. antipapa anche esso ammonito da s. Bernardo rinunziò il pontificato al legittimo vicario di Cristo Innocenzo II, e così lo descrive: *s'inclina Vittore a'piedi del Pontefice e spogliatosi delle insegne papali con ambe le mani accenna, e gli offerisce le chiavi e sopra le chiavi la mitra, che un giovane appresso sostiene. Apre il papa la destra, e benedice Vittore umiliato, e pentito, accompagnandolo s. Bernardo in piedi nell'abito monastico, la qual figura spira veramente l'astinenza e la sua pietà religiosa*: questa pittura riuscì, secondo il biografo testè citato, sopra le altre sue prime fatiche con laude di maestro nel più bel temperamento, e facilità del colore, e delle altre parti, che si ricercano ad una opera compita. Sull'altare, che siegue havvi un quadro, che rappresenta s. Roberto fanciullo dipinto da Raffaelle Vanni. In fondo a questa nave è la ringhiera, dalla qua-

le si mostrano le reliquie al popolo, dietro la quale è la cappella in cui si conservano: essa fu dal card. Paceco, spagnuolo titolare, nel declinare del secolo XVI. edificata.

Scendesi quindi alla chiesa sotterranea, dove sono due cappelle: quella a sinistra è dedicata alla Pietà, e contiene un bassorilievo di marmo della Madonna tenente sulle sue ginocchia l'estinto figlio, opera sostituita dal card. Barberini ad un'antica ancona, ossia tavola dipinta, con sportelli anche essi dipinti. Le pitture della volta sono in parte di Francesco Nappi, milanese ed in parte di Girolamo Nanni, come mostra il Baglioni p. 310. 386. Nell'andito fra le due cappelle sono i depositi del card. Socherio a destra morto nel 1571, e di Pompeo Cornazzano priore cisterciense morto l' anno 1647. L'altra cappella consagrata a s. Elena dicesi che contenga una gran quantità di terra fatta da quella santa trasportare in Roma dal monte Calvario. Nell'altare in mezzo è la statua della santa titolare sostituita ad una opera celebre di Rubens passata in Inghilterra, dove pure andarono i quadri laterali dipinti dallo stesso, e rappresentanti la Coronazione di Spine e la Crocifissione del Redentore, così descritte dal Baglioni nella sua vita p. 362. » Gli fu dato a dipingere nella chiesa » di s. Croce in Gerusalemme, giù dentro la cappella » di s. Elena madre del gran Costantino imperadore, » che dal card. arciduca Alberto di Austria era stata » risarcita, e nel principale altare vi rappresentò s. Ele- » na, che abbraccia la croce del Redentore in atto assai » devota con diversi puttini, che dintorno scherzano » ed ha prospettiva, opera a olio con amore fatta. So- » pra un altare a man diritta v'ha figurato quando Ge- » sù fu incoronato di spine con diverse figure intorno » di colorito molto oscuro e di notte finto. E nell'al-

» tro a man manca v'ha la crocifissione del nostro Sal-
» vatore con diversi manigoldi che fanno atto di volere
» alzare la croce, molto buone figure, come anche il
» Cristo, e sonvi le Marie con Nostra Donna isvenuta
» assai graziosa, tutte a olio formate con forza e con
» buon gusto ». Oggi invece di questi due quadri laterali sono due copie mediocri eseguite dal Mariani scolaro del Battoni. La volta di questa cappella era stata ornata di musaici da Valentiniano III. questi vennero risarciti nel secolo XVI. prima per le cure del card. di Carvajal, e poscia l'anno 1593. per quelle del card. Alberto di Austria figlio di Massimiliano II. creato cardinale da Gregorio XIII. l'anno 1577. Quindi apparisce, quanto insussistente sia la opinione, che siano lavoro di Baldassarre Peruzzi che morì l'anno 1536, ed infatti il Vasari nella sua vita non fa punto menzione di tale lavoro, fatto da Baldassarre. Piuttosto io credo che i risarcimenti, e forse pure qualche parte nuova fatti dal card. Carvajal fossero diretti da Baldassarre Peruzzi; così quelli del card. Alberto probabilmente si debbono ascrivere a Francesco Zucchi, insigne musaicista suo contemporaneo, che lavorò pur quello di s. Maria *Schala Coeli* alle Tre-Fontane, altra abbadia de' cistercensi. In questa cappella non è permesso alle donne di entrare, se non il dì 20. di marzo, giorno della sua consagrazione, come si legge in una lapide a sinistra. Ivi dappresso è il piedistallo seguente trovato nella vigna annessa, e del quale feci menzione di sopra:

DOMINAE . NOSTRAE . FL . IVL
HELENAE . PIISSIMAE . AVG
GENETRICI . D. N. CONSTAN
TINI . MAXIMI . VICTORIS
CLEMENTISSIMI . SEMPER
AVGVSTI . AVIAE . CONSTAN
TINI · ET . CONSTANTI . BEATIS
SIMORVM . AC . FLORENTIS
SIMORVM . PRINCIPVM

IVLIVS . MAXIMILIANVS . V. C. COMES
PIETATI . EIVS . SEMPER . DICATIS.

Questo monumento appartiene ad una epoca anteriore alla nomina di Costante, come cesare, poichè, mentre si ricordano i suoi fratelli insigniti di questo titolo, il suo nome si tace: inoltre fu fatto durante la vita di s. Elena: Costante fu dichiarato cesare dal padre l'anno 333, e s. Elena morì nell'anno 328, quindi non può essere posteriore a quell'anno; non può neppure essere anteriore all'anno 323, poichè in quell'anno fu dichiarato cesare Costanzo: nè alla morte di Crispo avvenuta l'anno 326, sendo che non si ricorda il suo nome frai Cesari viventi. Laonde io credo che possa appartenere all'anno 327. allorchè Costantino, morto Crispo si allontanò da Roma, e s. Elena andata a visitare i luoghi santi, onde trovare un sollievo alla morte del suo nipote, così ingiustamente spento dal padre, e da lei altamente compianto, scoprì la croce. L'altro monumento importante, che si conserva in questa chiesa è la pietra sepolcrale di papa Benedetto VII. indicata di sopra, allorchè si ragionò della fondazione del monastero. Essa dice così:

✝ HOC BENEDICTI PP. QVIESCVNT MEMBRA SEPVLCHRO
SEPTIMVS EXISTENS ORDINE QVIPPE PATRVM
HIC PRIMVS REPPVLIT FRANCONIS SPVRCA SVPERBI
CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICAE.
QVI DOMINVMQVAE SVVM CAPTVM IN CASTRO HABEBAT
CARCERIS INTEREA VINCLIS CONSTRICTVS IN IMO.
STRANGVLATVS VBI EXVERAT HOMINEM
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET DOGMATE SCO.
EXPVLIT A SEDE INIQVVS. NAMQVE INVASOR.
HIC QVOQVE PREDONES SCORVM FALCE SVBEGIT.
ROMANE ECCLESIE IVDICIISQVE PATRVM
GAVDET AMANS PASTOR AGMINA CVNCTA SIMVL
HICQVE MONASTERIVM STATVIT MONACHOSQ. LOCAVIT
QVI LAVDES DNO NOCTE DIEQVAE CANVNT
CONFOVENS VIDVAS NEC NON ET INOPESQ. PVPILLOS
VT NATOS PROPRIOS ASSIDVE REFOVENS.
INSPECTOR TVMVLI COMPVNCTO DICITO CORDE
CV XPO REGNES O BENEDICTE DO
D. X. IV. IN APL SEDE RESIDENS VIIII. ANN. OBIIT
AD XPM INDIC. XII

Questi fu nipote del celebre Alberico, e per conseguenza della potente famiglia de'conti Tusculani, e succedette l'anno 975. a papa Dono II. come crede il Muratori negli Annali, il quale però mostra quanta confusione regni nella cronologia di que'tempi nerissimi di Roma. Nel terzo verso, e ne'seguenti si allude ai misfatti, ed alla scommunica dello scellerato antipapa Bonifacio, soprannomato Francone, il quale l' anno antecedente invase la sede apostolica, mise le mani sue sacrileghe addosso a papa Benedetto VI. e lo cacciò in prigione, dove poco dopo lo fece strangolare; ma un mese dopo fu costretto a sloggiare da Roma e fuggirsene a Costantinopoli, dopo avere espilato il tesoro della basilica vaticana. Leggasi su tale proposito, quanto raccol-

sero il Baronio, ed il Muratori. Quindi il papa, raccolto un sinodo lo fece condannare, scrivendo Gerberto arcivescovo di Reims negli atti del concilio di quella città, pubblicati dal card. Baronio: *Succedit Romae in pontificatu horrendum monstrum Malefacius* (così lo appella per le scelleratezze) *cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris pontificis sanguine cruentus; sed hic etiam fugatus et in magna synodo damnatus est.* Nel decimoterzo verso e ne' seguenti si ricordano la fondazione del monastero di s. Croce, e la carità del papa verso le vedove, i pupilli, ed in genere tutti i suoi figli in Cristo. La parola OBIIT è un errore dello scarpellino in luogo di ABIIT. Dicendosi che regnò 9. anni, e che se ne passò al Signore, correndo la indizione XII. è chiaro, che mancò di vita l'anno 984.

S. CROCE DE' LUCCHESI. Chiesa posta nel rione II. o Trevi, che trae la sua denominazione dalla nazione, alla quale appartiene, nome che communica alla contrada. Sul declinare del secolo XII. fu edificata in questo luogo una chiesa dipendente da quella de'ss. Apostoli sotto il nome di s. Niccolò *de Porcis*, ed anche in *Porcilibus*, cognome, che suol derivarsi da quello della contrada già occupata dal Foro Suario, o mercato de'porci, del quale parlossi nella *Parte II. Antica.* Di questa chiesa si veggono ancora superstiti la tribuna ed alcune parti esterne. Poscia nel secolo XVI. essendosi presso di essa fissati i pp. cappuccini fu dedicata l'anno 1575. a s. Buonaventura. L'anno 1631. passati i cappuccini ad abitare nel nuovo convento, che oggi ancora abitano, papa Urbano VIII. concedette questa chiesa ed alcune case annesse ai Lucchesi, che attualmente la ritengono, e che la dedicarono alla Croce, ed a s. Buonaventura, come si legge nella iscrizione sopra la porta interna.

Questa nazione rinnovolla presso che intieramente e la ornò, siccome oggi si vede, edificando ancora l'attuale facciata. L'architetto dicesi dal Titi Mattia De Rossi, che diresse pure il disegno del soffitto messo ad oro, nel quale i due lucchesi Giovanni Coli, e Filippo Gherardi fecero le pitture, come mostra il Lanzi che nomina particolarmente questi lavori. Nell'altar maggiore si venera il Crocifisso di Lucca. Delle cappelle, quella dedicata alla beata Zita è ricca di marmi, e fu dipinta da Lazzaro Baldi siccome mostra il Pascoli T. II. p. 156; i due putti di marmo sono di Lorenzo Ottoni: tutto fatto a spese di mons. Fatinelli. Quella della Concezione fu eretta da Frediano Castagnori, che vi spese 5000. scudi: essa è disegno di Simone Costanzi. Il quadro di mezzo è secondo il Titi di Biagio Puccini, lucchese: il laterale rappresentante il miracolo di s. Frediano che con un rastrello si tira appresso un fiume per divertirlo, è di Francesco del Tintore, pure lucchese, e l'altro di s. Lorenzo Giustiniani è di Domenico Maratori. Dall'altra parte la cappella de'Pierleoni, colla tavola rappresentante la Madonna, s. Girolamo, e s. Francesco è della scuola del Domenichino.

S. CROCE ALLA LUNGARA. È nella via della Lungara a piedi del Gianicolo entro i limiti del rione di Trastevere: e volgarmente si dice delle *Scalette* per due scale che menano alla chiesa ed al convento annesso. Questo insieme colla chiesa fu fondato l'anno 1615. per le cure del p. Domenico di Gesù Maria, carmelitano scalzo ajutato con elemosine dal duca di Baviera e da Baldassarre Paluzzi romano ad oggetto di collocarvi le donne che rinunziando alla vanità del mondo si vogliono dare ad una vita penitente sotto la regola di s. Teresa, ma senza voti, e senza clausura: oggi vi si racchiudono ancora le mal maritate e quelle che vi

mandano le autorità ecclesiastiche per correzione. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante il Crocifisso e quello dell'Annunziata, sono secondo il Lanzi di Girolamo Troppa, scolare, o piuttosto imitatore felice del Maratti, e contansi fralle opere sue migliori; quello della Maddalena è di Francesco Graziani, napoletano.

S. CROCE A MONTE MARIO. Picciola chiesa rurale eretta circa l'anno 1470 da Pietro Mellini presso ad una sua possessione, nel cui altare conservasi il corpo di s. Moderato martire.

S. DIONISIO. Chiesa nel rione de' Monti posta nella via che dalle Quattro Fontane conduce alla basilica di s. Maria Maggiore, alla quale è annessa una casa di educazione per le fanciulle di condizione civile, sotto la direzione di alcune monache francesi dette le apostoline di s. Basilio.

Alcuni frati francesi della sma Trinità del Riscatto fabbricarono l'anno 1619, la chiesa, meno la facciata che fu eretta verso la fine dello stesso secolo con architettura di un tal Gio. Antonio Macci uditore del card. Massimi come riferisce il Titi nella edizione dell' anno 1686. Carlo Cesi, pittore nato in Introdoco, secondo il Pascoli T. II. p. 171. colorì nell' altar maggiore il quadro rappresentante la Concezione con tutte le altre figure che stanno alle bande. Degli altari laterali quello a sinistra ha un quadro, nel quale è espresso il santo titolare colla testa in mano, dipinto da Lodovico Antonio David: l' altro ne ha uno di Daniele Dacy francese, che vi effigiò la Madonna, il bambino e due santi.

Scrive il Martinelli nella *Roma ricercata*, e dopo lui altri scrittori di Roma moderna ripetono che nell'orto dopo questa chiesa fu la prima volta seminato il sellero da un Greco di Scio nel pontificato di Clemente VIII. onde chiamavasi l'orto del Greco.

SS. DOMENICO E SISTO. Chiesa nel rione de Monti con monastero annesso di monache domenicane, la quale è sopra la punta del Quirinale, che domina immediatamente il Foro di Nerva e che secondo Varrone ebbe il nome di *Collis Latiaris*.

Circa l'anno 1570 s. Pio. V. considerando che il monastero di s. Sisto sulla via Appia era troppo lungi dall'abitato, e di aria insalubre trasportò le monache su questa punta, dove edificò un piccolo monastero ed una chiesa annessa. Prosperando sempre questo cenobio, ed accorrendovi molte dame romane venne ampliato sotto Paolo V. circa l'anno 1611. Quindi sotto Urbano VIII. riedificarono ancora la chiesa magnificamente, come oggi si vede con architettura di Vincenzo della Greca, che il Milizia qualifica nella *Roma delle Belle Arti*, come al vantaggio estrinseco della situazione aperta ed elevata unisce altrettanti errori. Ed è questo un giudizio retto, onde vieppiù sensibile si rende il rammarico di chi ama il gusto considerando che portentoso edificio co' medesimi mezzi poteva farsi in una situazione simile a questa.

Entrando in chiesa nella prima cappella a sinistra il Romanelli colorì la tavola colle immagini della Madonna del Rosario, di s. Domenico, e di s. Caterina di Siena, quadro citato dal Pascoli T. I. p. 96. Quella dell' altare seguente si crede dell'Allegrini. Il Cristo in croce nella cappella appresso è copia di un quadro del Lanfranco. La tribuna era stata dipinta dal Baglioni, che vi avea ne'lati effigiato i fatti di s. Domenico: oggi però da una parte è una battaglia dipinta da Pietro Paolo Baldini scolaro del Cortona, secondo il Titi; e dall'altro il dipinto a fresco è di Luigi Gentile, che vi effigiò il miracolo di s. Domenico che avendo esposto alle fiamme il libro degli evangeli, onde provare agli

eretici la verità della fede cattolica, questo rimase illeso, mentre i libri degli eretici rimasero consumati pienamente. Il Passeri p. 250 dice che questo fu il primo saggio di quel pittore dopo la sua venuta in Roma, e che riuscì degno di lode, onde ne riportò qualche nome, così nel partito del componimento, come nella esattezza del disegno e nel gusto del colorito; ed il paragone di altre pitture, che gli sono vicine, fatte da uomini di qualche stima ne possono far fede. Egli secondo il Titi fece pure quelle presso la immagine miracolosa della Vergine, che ivi si venera. Quelle della volta della tribuna, e della chiesa rappresentanti la gloria della religione domenicana nelle figure di s. Domenico e delle sante dell'ordine sono di Domenico Maria Canuti, bolognese. Nella cappella seguente il s. Domenico portato a Soriano da tre sante è lavoro secondo il Pascoli T. I. p. 124 di Pierfrancesco Mola. Il s. Pietro martire nell' altare seguente è una imitazione di quello di Tiziano fatta da un pittore sanese incognito. Finalmente nella ultima cappella architettata dal Bernini le statue in marmo di Cristo e della Maddalena sono di Antonio Raggi ricordate dal Pascoli T. I. p. 249.

DOMINE QUO VADIS v. S. MARIA DELLE PIANTE.

S. DOROTEA. Chiesa nel rione di Trastevere con cura delle anime affidata ai pp. conventuali fin dall'anno 1738.

Questa chiesa come succursale di s. Maria in Trastevere esisteva fino dal secolo XV. Nel secolo seguente abitarono presso di essa i due santi Gaetano da Tiene, e Giuseppe Calasanzio, che ivi fondarono, il primo l'ordine de'chierici regolari teatini, l'altro quello de' chierici regolari della Madre di Dio volgarmente detti gli scolopii. Dopo che venne data ai pp. minori conven-

tuali della provincia romana, questi la riedificarono coll' annesso convento, servendosi per architetto di Gio. Battista Nolli, quello stesso, che a tutte sue spese fece, e poi diè alla luce la più bella pianta di Roma che esista.

Nel primo altare a sinistra il s. Niccolò da Copertino è lavoro di Vincenzo Meucci fiorentino pittore di qualche merito, che morì nel 1766, lodato dal Lanzi. Il s. Francesco nell' altare seguente venne colorito da Liborio Mormorelli. I santi Silvestro e Dorotea nell'altar maggiore sono di Michele Bucci, come pure il ssmo Crocifisso: questo altare è ornato di buoni marmi e racchiude un'urna fregiata di un bassorilievo, la quale contiene il corpo della santa titolare. Nell'altare dedicato a s. Antonio, il quadro fu dipinto da Lorenzo Gramiccia; Gasparo Brenner colorì quello dell'altro altare. Nell'ultimo altare i ss. Gaetano e Giuseppe Calasanzio sono di Giovacchino Martorana palermitano.

S. EGIDIO. Chiesa del rione di Trastevere presso quella di s. Maria, sopra una piazza dello stesso nome a cui è annesso un convento di monache carmelitane riformate. Presso questa chiesa ne fu una dedicata a s. Lorenzo dipendente da s. Maria in Trastevere, e che come apparisce da Francesco Scotto *Itin.* P. II. p. 51 chiamavasi a distinzione di altre chiese dedicate allo stesso santo, *in Ianiculo* per la prossimità di quel monte. Questa l'anno 1610, come narra il Martinelli *Roma ex ethn. Sacra* p. 51 fu dal capitolo concessa ad Agostino Lancellotti macellaio perchè la ristaurasse, *Augustino Lancellotto lanio* dice il testo. Egli allora la fece dedicare a s. Egidio, e vi mise nella casa annessa le monache, che istituì eredi di tutti i suoi averi. Quella chiesa però era nell' angolo del monastero e non dove ora è la chiesa; ma avendo le monache ottenuto un'altra chiesa ivi esistente e consagrata ai ss. Crispino e Crispiniano, fu demolita

l'altra e riedificata questa l'anno 1630 da Filippo Colonna, ed allora venne pur dedicata alla Madonna del Carmine. Contemporaneamente al Lancellotti Francesca Magiotti donò tutti i suoi averi al monastero, e vestì l'abito monacale. Nell'altar maggiore è effigiata la Madonna del Carmine che dà l'abito a s. Simone Stock opera secondo il Titi di Andrea Camassei. Degli altari laterali il quadro di s. Egidio è secondo lo stesso di Cristoforo Roncalli dalle Pomarancie: quello di s. Teresa è del p. Luca carmelitano detto Luca fiammingo.

S. ELENA. Chiesa del rione di s. Eustachio detta de'Credenzieri perchè appartiene alla compagnia di tale arte, la quale secondo il Fanucci *Opere Pie* lib. IV. c. XLI. formossi l'anno 1557 sotto la invocazione di questa santa in s. Salvatore in Lauro: quindi passò ad occupare una chiesuola dove oggi è quella di s. Andrea della Valle dedicata a s. Luigi re di Francia; e finalmente avendo ottenuto una chiesa parrocchiale semicadente posta in questo sito e chiamata s. Niccolò de' Molini, o de' Cavalieri dal vicino palazzo Cavalieri la riedificarono come oggi si vede. Il quadro della santa sull'altar maggiore è della scuola del Pomarancio. Quello dell'Assunta è ricordato dal Baglioni p. 143. come lavoro di Orazio Borgianni fatto nella sua malattia, e perciò è la più debole opera che mai conducesse. E quello di s. Caterina è del cav. d' Arpino secondo lo stesso Baglioni p. 369.

S. ELIGIO DE'FERRARI. Chiesa posta nel rione XII. o Ripa così denominata perchè appartiene alla compagnia de'Ferrari, alla quale pure sono unite altre arti dello stesso genere, come chiavari, caldarari ec. Questa formossi l'anno 1550, ed avendo occupato una chiesa semidiruta dedicata ai ss. Giacomo e Martino, e che nella tassa di Leone X. si designa col nome di s. Gia-

como *de Altopasso* la demolirono ed edificarono la presente l'anno 1563. che dedicarono inoltre a s. Eligio loro protettore, come si legge in una iscrizione posta entro la chiesa.

Nel primo altare a sinistra il quadro di s. Orsola fu dipinto da Giovanni Vannini in età di anni 12, come afferma il Titi, ed a piè della santa pose il suo ritratto. In quello contiguo Scipione Pulzone da Gaeta, communemente detto Scipione Gaetano, secondo lo stesso Titi, dipinse il Crocifisso colle figure della Vergine e di s. Giovanni. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante la Madonna co'santi titolari Eligio, Giacomo, e Martino fu dipinto da Girolamo Sicciolante da Sermoneta, ed è ricordato dal Baglioni pag. 24. Il transito di s. Francesco e la vedova romana nell'altare seguente è di Terenzio da Urbino come mostra lo stesso biografo p. 158. La Madonna con altri santi nel quadro dell'altare appresso è del Vannini menzionato di sopra.

S. ELIGIO DEGLI OREFICI. Chiesa del rione VII. posta in una strada traversa che dalla via Giulia conduce al Tevere, così denominata perchè appartiene alla compagnia degli orefici e degli argentieri, che la edificò nel pontificato di Giulio II, essendosi formata l'anno 1509 come mostra il Fanucci *Opere pie* lib. IV. c. XXVIII. e che la ritiene. Architetto della chiesa primitiva si crede il Bramante, ma la costruzione poco solida costrinse la compagnia a rifabbricarla l'anno 1601. ritenendo però le stesse forme.

Il dipinto dell'altar maggiore, che rappresenta la Madonna co'ss. Stefano, Lorenzo ed Eligio, come pure il Dio Padre sopra è di Matteo da Lecce, e viene ricordato dal Baglioni pag. 32. Negli altari laterali la Natività fu colorita a fresco da Gio. de Vecchi secondo lo stesso scrittore pag. 128. L'adorazione de'Magi nell'

altro è lavoro di Gio. Francesco Romanelli, indicato dal Passeri nella vita di quell'artista pag. 333, il quale dice essere opere sue ancora le sibille espresse negli angoli di questo quadro, come in quelli dincontro. Il s. Andronico, e la s. Anastasia sono di Filippo Zucchetti secondo il Venuti.

S. EUSEBIO. Chiesa del rione de'Monti, presso la contrada detta i Trofei di Mario, che ha annessa una casa per gli Esercizii spirituali diretta dai pp. gesuiti. È tradizione costante che fosse eretta nel sito della casa di s. Eusebio prete e martire, che sotto Costanzo il figlio di Costantino ivi fu fatto morire di stento per non aderire all'arianesimo. Egli è certo però che fino dal V. secolo fu edificata, poichè Pascasio e Valentino suoi preti leggonsi sottoscritti nel concilio romano dell' anno 449: ed in quello tenuto da s. Gregorio si legge il nome di Bono altro prete titolare. Circa l'anno 750 cadde tutto ad un tratto il tetto, onde Zaccaria papa lo ripristinò, siccome mostra Anastasio bibliotecario nella sua vita. Non molti anni dopo circa il 780 Adriano I. rinnovò questa chiesa, come leggesi nello stesso scrittore. Leone III. e Gregorio IV. nel secolo seguente l'arricchirono di arredi sacri. Fu rinnovata sotto Gregorio IX. e questo papa la consagrò di nuovo ai santi Eusebio e Vincenzo l'anno 1230 come mostra una lapide presso l'altar maggiore, che si riporta tradotta dall' Ugonio *Historia delle Stationi* pag. 259, dalla quale apparisce che allora conteneva tre soli altari, che la consagrazione seguì il venerdì santo, e che l'altar maggiore fu consagrato dal papa colle sue proprie mani. Quindi venne assegnata ai monaci celestini, ordine che si è estinto ai tempi nostri, e dopo la sua estinzione papa Leone XII. la diè in cura ai pp. gesuiti come si disse di sopra. È stata titolo cardinalizio fino a questi

ultimi mesi : il papa regnante lo ha trasferito alla chiesa di s. Gregorio sul monte Celio. La vecchia chiesa fu ristaurata l'anno 1711 dai monaci, i quali vi aggiunsero una nuova facciata con architettura di Carlo Stefano Fontana, come scrive il Venuti. Finalmente l'anno 1750 fu riedificata come oggi si vede con disegno di Niccolò Piccioni a spese del card. Enriquez titolare che lasciò alla sua morte i fondi per terminarla , il che avvenne l'anno 1759. Il principale ornamento di questa chiesa dopo tale rinnovamento è la pittura della volta, una delle tre opere grandi di Mengs esistenti in Roma , il quale vi effigiò la gloria del santo titolare in mezzo a molte figure. L'altare a sinistra è ornato di due colonne di breccia corallina e contiene un quadro rappresentante s. Benedetto , pittura di Cesare Rossetti del quale fa menzione il Baglioni p. 295 : quello a destra ornato di due colonne di breccia pavonazza , contiene un quadro rappresentante s. Celestino, opera di Andrea Ruthard fiammingo: ed il maggiore è decorato di quattro colonne di breccia pavonazza : ivi è un quadro di Baldassarre Croce ricordato pur dal Baglioni p. 299 e rappresentante la Madonna con molti santi. Nel coro di noce bene intagliato havvi un' altra tavola dipinta dal Rossetti e rappresenta un Crocifisso con molte figure , quadro descritto dal Baglioni l. c.

S. EUSTACHIO. Chiesa collegiata , e parrocchiale, diaconia cardinalizia posta nel rione VIII. al quale dà nome , come pure alla piazza sulla quale si trova. La denominazione che ebbe ne'tempi bassi questa chiesa di s. Eustachio *in Platana* derivò probabilmente dai viali de'platani degli orti e terme di Agrippa presso le quali fu edificata e per tal vicinanza ancora al Pantheon in altri scritti de'tempi bassi, dicesi *iuxta templum Agrippae*. Ora Anastasio bibliotecario nella vita di Stefano III,

da altri appellato II, narrando la cura che mise quel papa a ristaurare i quattro ospizii di già esistenti aggiunge che ne fondò un quinto nel luogo chiamato *in Platana*, che potesse contener cento poveri, e vi ricevessero il vitto giornaliero : è naturale supporre che vi aggiungesse pel loro uso una chiesa, e questa è appunto quella di s. Eustachio, la quale mentre non si ricorda mai ne' documenti de' tempi antecedenti si ricorda in quelli della fine dello stesso secolo VIII. e nel primo periodo del IX. particolarmente dall'anonimo di Mabillon. Essere stata già collegiata nell'anno 998 lo dimostra il placito pubblicato dal Mabillon e dal Muratori, tenuto in quell'anno in presenza di Gregorio V papa, e di Ottone III imperadore fra Ugo abbate di Farfa ed i preti di questa chiesa circa le due chiese di s. Maria, e di s. Benedetto nelle prossime terme alessandrine, chiese che vennero dal capitolo de'preti rifiutate ai monaci. Sotto papa Celestino III. venne riedificata, ed a quella epoca appartiene il campanile : un documento se ne ha nella lunga lapide esistente in chiesa affissa al muro, già riferita dal Galletti *Inscr. Rom.* Cl. I. n. 54; nella quale si dice che l'anno 1196, sesto di papa Celestino III. nella domenica in che si canta *Modicum* fu dedicata questa chiesa co'tre altari che racchiudeva dallo stesso papa coll'assistenza di Ottaviano vescovo di Ostia, Gallozza vescovo di Porto , Giovanni vescovo di Albano, Pietro arcivescovo Aggerense, Anastasio Caputaquense, Niccolò Forosemproniense e Sabarisco Badense, e quindi si enumerano le reliquie poste nell' altare maggiore, e quelle riposte sotto lo stesso altare nella urna, *in conchina*. Tutta quella funzione venne eseguita per le cure dell'arciprete Saccoccia con grandissima pompa. I corpi allora posti nella urna sono quelli de' martiri s. Eustachio e Teopista sua moglie , Agapito e

Teopisto loro figli. Nel primo periodo del secolo passato fu rinnovata, come oggi si vede per un legato del canonico Moroli concorrendovi ancora il capitolo con architettura di Antonio Canevari. Le campane però sono quelle tolte alla cattedrale di Castro, allorchè quella città venne distrutta per ordine di Innocenzo X.

L'altar maggiore architettato da Niccolò Salvi racchiude una bella urna di porfido ornata di bronzi dorati, nella quale riposano i corpi sovraindicati: esso fu fatto a spese del card. Neri Corsini diacono titolare: la pittura nella tribuna rappresentante il martirio di s. Eustachio è di Francesco Fernandi detto d'Imperiali, quadro che il Lanzi dice ideato bene e colorito molto ragionevolmente. Quelli degli altari della crociata rappresentano la Visitazione e s. Girolamo e sono ambedue di Iacopo Zoboli modenese morto nel 1761: di esso scrive il Lanzi che si conciliò il credito di buon pittore singolarmente in questa chiesa, dove primeggia fra'più moderni in quel suo s. Girolamo, *che spira diligenza, finezza di pennello, armonia di colori non comunale in que'tempi*. Negli altri altari il s. Michele è di Giovanni Bigotti: l'Annunziata dirimpetto è di Ottavio Lioni: il s. Carlo è di Pietro Paolo Baldini: ed il s. Giuliano di Biagio Puccini, siccome mostra il Venuti contemporaneo della rinnovazione della chiesa.

È degno di memoria, che in questa chiesa l'anno 1547 fu battezzato il celebre Alessandro Farnese duca di Parma, che fu capitano nella guerra di Fiandra: come pure la offerta che faceva il magistrato romano ogni anno di un paliotto di velluto rosso ai 29 di gennajo in memoria di avere in tal giorno l'anno 1598 papa Clemente VIII. ricuperato alla s. Sede lo stato di Ferrara.

SS. FAUSTINO E GIOVITTA. Chiesa nel rione V, o di Ponte nella via Giulia presso la ripa del Te-

vere detta pure s. Anna de'Bresciani, perchè spetta a quella nazione, ed è consagrata a s. Anna ed a que'due santi protettori della città di Brescia. Il Bramante avea cominciato in questa parte il gran fabbricato della curia divisato da Giulio II, del quale si vedono ancora le vestigia. Rimasta quella opera imperfetta i Bresciani l'anno 1576 ottennero secondo il Fanucci *Opere Pie* lib. IV. c. XVIII. la parte di quest'edificio destinata già a servire di chiesa, ma che poi durante il pontificato di Giulio III. fu ridotta ad uso di teatro, e di stalla di cavalli. Quindi la ridussero in una chiesa decorosa che dedicarono ai santi loro protettori, e dopo, avendo ottenuto la reliquia di s. Anna vi unirono anche il suo nome. Nel finire del secolo XVII. poi ne rinnovarono la facciata con architettura di Carlo Fontana, come si trae dal Pascoli T. II. p. 544. Francesco Cozza, secondo lo stesso biografo p. 68 vi dipinse i santi titolari: che ripetè poi nel quadro dell'altar maggiore. La s. Anna sul suo altare si dice della scuola del Barocci.

S. FILIPPO NERI. Chiesa del rione VII. posta sulla via Giulia, l'unica che in Roma abbia quel santo riguardato come l'apostolo di Roma. Essa venne edificata nel pontificato di Paolo V. da Rutilio Brandi fiorentino guantajo, come oratorio della confraternita delle piaghe del Redentore, delle quali era molto divoto, e fu dedicata a s. Trofimo, avvocato contro la gotta. Poscia fu dedicata a s. Filippo. Il quadro del santo titolare è una copia di quello di Guido Reni: il s. Trofimo in atto di sanare podagrosi è di Filippo Zucchetti: ed il Crocifisso in rilievo è lavoro de'tempi bassi trasportato in questa chiesa dalle grotte vaticane. Nell'oratorio il Salvatore impiagato sostenuto da un Angelo si ascrive a Federico Zuccari.

S. FRANCESCA ROMANA v. S. MARIA NUOVA.

S. FRANCESCO A RIPA. Chiesa del rione di Trastevere, che dà nome a tutta la contrada e lo riceve dalla prossimità della Ripa del fiume: essa è uffiziata dai pp. osservanti riformati francescani. Fino dal secolo XIII. esisteva quì una chiesa con ospizio annesso dipendente dai monaci benedettini, che era dedicata a s. Biagio e chiamavasi perciò s. Biagio dell'ospizio, *S. Blasius de Hospitali*. In quest'ospizio fu ricevuto l'anno 1219 nella sua venuta in Roma il patriarca s. Francesco. Dieci anni dopo il santo ottenne la chiesa e l'ospizio col consenso di papa Gregorio IX. e nel 1231. Allora venne riedificata di nuovo, co'soccorsi dati da Rodolfo conte dell' Anguillara, e l'ospizio fu cangiato in convento. Poscia nel secolo XVI. colle limosine di Lelio Biscia e di Alessandro Vipereschi vi fu fatto il coro. Finalmente nel secolo susseguente il card. Lazzaro Pallavicini ristaurò il convento e rifece la chiesa come oggi si vede coi disegni di Mattia de Rossi, scrivendo il Pascoli T. I. p. 326 nella vita di questo architetto, che *ammodernò la chiesa di s. Francesco a Ripa facendovi le volte e la facciata.*

La chiesa è ad una sola nave con quattro cappelle per parte. Nella prima a sinistra il quadro della Concezione fu dipinto da Martino de Vos da Anversa, ed il Lanzi dice, che è troppo veramente abbondante di figure, ma bello e di buone tinte: la Natività secondo il Titi è di Simone Vovet, e l'Assunta di Pietro della Cornia. La volta di questa cappella è di un allievo del Vovet, ed il deposito è disegno di Giacomo Mola. La cappella contigua ha il quadro dell'Annunziata di Francesco Salviati, che il Vasari nella sua vita chiama una bellissima tavola ad olio , e condotta con grandissima

diligenza. Tutti gli altri dipinti di questa cappella sono di Gio. Battista da Novara, secondo il Baglioni, p. 149. Il sepolcro di mons. Paravicini in un pilastro è lavoro di Cammillo Rusconi ricordato dal Pascoli T. I. p. 261. La terza cappella appartenente ai Mattei, ha una tavola di Annibale Caracci rappresentante un Cristo morto in braccio alla Madonna, e s. Maria Maddalena e s. Francesco con puttini, che il Baglioni p. 107. dice assai devoto e buono. Il deposito di Laura Mattei è del Passerelli, il busto però fu scolpito da Niccolò Menghini. Nella ultima cappella da questa parte appartenente agli Altieri ed un dì agli Albertoni il Baciccio dipinse il quadro della Madonna con s. Anna e col bambino, come riferisce il Pascoli T.I. p. 202: prima creduto di Gaspare Celio, come scrive il Baglioni p. 379. del Celio stesso sono le altre pitture. È in questa cappella la statua della b. Ludovica Albertoni opera del Bernini a lui commessa dal card. Altieri nipote di Innocenzo X. il quale rappresentolla in atto di morire: veggasi il Baldinucci nella vita di questo artista p. 115. Il deposito della moglie del marchese Paravicini co'due putti sopra è di Ercole Ferrata, siccome afferma il Pascoli T. I. p. 242. L'altar maggiore disegno di Antonio Rinaldi, secondo il Titi, ha ne'pilastri laterali le immagini di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo lavoro di Paolo Guidotti, secondo il Baglioni p. 303. Nel coro il s. Francesco in estasi è un quadro del cav. di Arpino donato dal card. Sfondrato, secondo lo stesso Baglioni p. 373. Le altre pitture sono di Gio. Battista da Novara, secondo lo stesso biografo p. 149. Riprendendo il giro delle cappelle, nella prima dopo l'altar maggiore che è de'Pallavicini il s. Pietro di Alcantara ed il s. Pasquale Baylon, come pure gli ovati sono di Giuseppe Chiari: veggasi il Pascoli T. I. p. 214: i depositi secondo questo stesso scrittore T. II. p. 482.

sono di Giuseppe Mazzuoli. Il quadro della Madonna con s. Giuseppe è di Stefano Legnani milanese scolaro del Cignani, e le altre pitture sono di Giuseppe Passeri, siccome riferisce il Titi. Nella cappella seguente Domenico Maria Muratori, bolognese dipinse il quadro di s. Giovanni da Capistrano ed i laterali. La ultima cappella ha un crocifisso in rilievo scolpito da fr. Diego da Milano: il deposito del card. Michelangelo Ricci alla cui famiglia essa spetta è ornato di buone sculture.

Nel convento si mostra la stanza abitata dal santo titolare che il card. Alessandro Montalto ridusse in divota cappella, ed il card. Ranuccio Pallavicino ornò di un bell'altare, ove conservansi molte reliquie con bell' ordine disposte. Nel chiostro sono dipinte diverse storie di religiosi e santi dell'ordine, opera di fr. Emmanuele da Como, laico dello stesso ordine.

S. FRANCESCO DI PAOLA. Chiesa posta nel rione I. detto de'Monti con convento annesso de'pp. minimi di s. Francesco di Paola. Giovanni Pizzullo sacerdote calabrese avendo acquistato per 12 mila e 500 scudi il palazzo Cesarini situato in questo luogo, e che ancora si vede sulla piazza di s. Pietro in Vincoli. l'anno 1623 lo donò ai pp. minimi, i quali stavano presso la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, e questi lo ridussero a convento. Poscia fu ristaurato il convento e riedificata nobilmente la chiesa dalla principessa Pamfili di Rossano con architettura di Gio. Pietro Morandi. Il convento venne riedificato di nuovo nel secolo passato, come oggi si vede dal p. Francesco Zavaroni, generale dell'ordine col disegno di Luigi Berettoni, accrescendovi il fabbricato rivolto a settentrione.

L'altar maggiore è diseguo di Gio. Antonio De Rossi. Nel primo altare a destra la s. Anna è di Filippo Luzi, e la volta a fresco di Onofrio Avellino. Nel secondo

il quadro è copia di uno che stà nel coro e rappresenta s. Francesco di Paola: i laterali e la volta sono di Giuseppe Chiari, il quale espresse in uno il santo che risuscita i muratori caduti dalla fabbrica. e nell'altro il santo che fa gli occhi, il naso e la bocca ad un bambino che n'era nato privo, nella volta poi il santo in gloria: veggasi Pascoli T. I. p. 213. Il quadro di s. Francesco di Sales nella terza cappella ed i laterali sono di Antonio Grecolini. Il deposito sulla porticella di Lazzaro Pallavicini fu eretto da Benedetto XIV. con architettura di Ferdinando Fuga, e col busto scolpito da Agostino Corsini secondo il Venuti T. I. p. 41. Dall'altra banda nell' altare di s. Michele Stefano Perugini dipinse l'arcangelo, e Giacomo Triga i laterali. La cappella seguente ha pitture di Stefano Pozzi: il quale dipinse pure la volta ed i laterali della ultima che ha il quadro di Onofrio Avellino rappresentante s. Giuseppe.

La bella sagrestia e la camera del capitolo furono architettate da Filippo Breccioli: nella sagrestia lo sfondo della volta è bell'opera di Sassoferrato: delle lunette, nelle quali è dipinta la vita del santo, quattro sono di Agostino Masucci ultimo scolare del Maratta che ne'piccoli quadri della Madonna gareggiò col Maestro, e tre di Filippo Luzi. Nella cappelletta contigua il Cristo morto è del Cozza, i laterali, e la volta sono del Pozzi.

S. GALLA. Chiesa del rione Ripa nella via che dalla piazza Montanara tende verso quella della Bocca della Verità con ospizio annesso pe'poveri.

È pia tradizione che in questo luogo fosse già la casa paterna di s. Galla matrona romana figlia di Simmaco uomo consolare la cui morte macchiò gli ultimi anni del re Teodorico: ivi ogni giorno la santa si esercitava in opere di pietà cristiana dando a mangiare a dodici poveri, onde secondo la stessa leggenda le apparve la sacra

immagine della Vergine, che oggi si venera nella chiesa di Campitelli, dove sotto Alessandro VII. fu trasportata. Ad onore di quella immagine fu in questo luogo medesimo edificata una chiesa, alla quale s. Galla lasciò tutti i suoi beni essendosi ella ritirata in un monastero presso s. Pietro, come narra s. Gregorio. Questa chiesa fu designata col nome di s. Maria in Portico pel portico del coro Olitorio ivi dappresso esistente, e che Benedetto canonico di s. Pietro nel secolo XII designa col nome di *Porticus Gallatorum* nel descrivere nell'*Ordo Romanus* la strada che faceva il papa andando da s. Anastasia a s. Pietro il dì di natale, portico ricordato in altri documenti de'tempi bassi, e che ancora in parte esiste, coperto da abituri fralla strada suddetta di via della Bocca della Verità, e quella detta della Bufala. E fino da'tempi di s. Giorgio fu fatta questa chiesa titolo di diaconìa che poscia è stato trasferito da Alessandro VII. a quella di s. Maria in Campitelli, la quale pure s. Maria in Portico oggi si dice: sul finire del secolo XII. trovasi ricordata nel registro di Cencio Camerario inserito nel suo *Ordo Romanus* col nome di s. Maria *de Porticu* insieme colle altre che riceveano il presbiterio fra le chiese di s. Maria *Scholae Graecae*, e di s. Niccolò *in Carcere*. Ma, dopo che la immagine fu trasportata sotto Alessandro VII. nella chiesa nuovamente allora edificata, nota col nome di s. Maria in Campitelli Livia Odescalchi riedificò la chiesa e l'ospizio, che poscia da Baldassarre Odescalchi venne ampliato e migliorato. Allora fu dedicata particolarmente a s. Galla, ed architetto della nuova fabbrica fu Mattia de Rossi, secondo il Pascoli T. I. p. 326, che la condusse di pianta. Gli angeli di stucco che adorano il suo Sagramento furono quelli fatti dal Bernini per modello di quelli di metallo che veggonsi nella cappella del Sagramento al Vaticano.

S. GALLICANO. Chiesa del rione XIII. o di Trastevere annessa ad uno spedale nella via dello stesso nome eretta l'anno 1726 da papa Benedetto XIII. che la consagrò. Architetto di essa come dello spedale annesso fu Filippo Rauzzini. Nell'altare Filippo Evangelisti dipinse il santo titolare: di lui pur sono le lunette sopra gli altari laterali.

GESU'. Chiesa annessa alla casa professa de'pp. gesuiti posta nel rione IX. o Pigna, sopra una piazza che perciò dicesi del Gesù. Fino alla metà del secolo XVI l'area oggi occupata da questa chiesa, e dalla casa professa era coperta da due isole di case separate fra loro da una strada, e ciascuna di queste isole racchiudeva una piccola chiesa: quella più vicina al palazzo Astalli oggi della R. Fabbrica di s. Pietro era dedicata alla Madonna e dicevasi perciò s. Maria *de Astallis*, denominazione che il volgo travolse in s. Maria della Strada: ed uno scritto citato dal Martinelli pertinente all'anno 1587 ne determina il sito: *inter porticum corinthiam e regione s. Luciae nunc eversae* ; l'altra era dedicata a s. Andrea e designavasi col nome di s. Andrea *ad Apothecas obscuras* , nome della contrada, e di questa fa menzione la tassa di Leone X. Volendo edificare il cardinale Alessandro Farnese la casa professa de' pp. gesuiti, ed unirvi una magnifica chiesa, tutto ciò che esisteva fu demolito comprese le chiese. Egli diè principio dal fondare la casa professa l'anno 1543, e la chiesa l'anno 1568 incaricando il Vignola de'disegni: il Vignola avea condotto la fabbrica della chiesa fino alla cornice, allorchè morì, ed allora fu data la cura a Giacomo della Porta di proseguire la fabbrica: nell'interno aggiunse le due cappelle rotonde dedicate, una a s. Francesco di Assisi, l'altra alla Madonna: ed egli pur fece di suo disegno la facciata, tutta di travertino, come riferisce il Baglioni

testimonio di fatto nelle vite di questi artisti p. 8. 81. Scrive il Milizia nella *Roma delle Belle Arti* p. 439, che l'interno di questa chiesa fu condotto dal Vignola fino alla cornice, e fin là si mantiene la eleganza de'profili e la regolarità de'membri, il resto fu esaggerato da Giacomo della Porta: che la facciata ha due ordini, piedestalli disgiunti, risalti in abbondanza, cinque frontispizii alle nicchie ed alle finestre laterali, e che questo non era il disegno di Vignola. La pianta è una croce latina col fondo terminato in semicircolo, la lunghezza secondo le misure date dal Milizia è di 216 piedi: la larghezza della crociera è di 164 piedi, e quella della gran navata di 115.

Entrando in chiesa la gran volta messa ad oro e stucco fu dipinta dal Baciccio, come pure la cupola ed i peducci: e la volta, secondo il Lanzi è l' opera più cospicua che facesse: l'intelligenza del sotto in su la unità, l'accordo, lo sfuggire degli oggetti, lo sfolgorare e il degradar della luce le danno un de'primi vanti fra le moltissime di Roma e a giudizio di alcuni il primo: convien però osservarla più nel tutto che nelle tinte locali, o nelle parti delle figure, ove non è sempre corretto. Tale è il giudizio di Lanzi di questa gran volta. Il Pascoli poi T. I. p. 200 riferisce nella vita di quest'artista varii incidenti, che durante tale lavoro ebbero luogo pel carattere troppo focoso del Baciccio. Soggetto di quella pittura è la rappresentazione del noto passo *IN NOMINE IESU OMNE GENU FLECTATUR.*

Gli ornati di stucco nel voltone, le statue pure di stucco ai lati de'fenestroni son lavoro di varii scultori con disegno del medesimo Baciccio; alcune sono di Antonio Raggi, Pascoli p. 249.

L'altar Maggiore ha quattro belle Colonne di giallo antico, e fu architettato ancor questo da Giacomo della

Porta: in esso si vede un quadro, in cui è dipinta la circoncisione di N. S. opera di Girolamo Muziano *con diverse figure ad oglio ben fatte, e degne di eternità*, come dice il Baglioni nella sua vita p. 47. A mano destra di questo altare è il deposito del cardinal Bellarmino fatto con disegno di Girolamo Rainaldi e le due statue laterali della Religionè, e della Sapienza sono di Pietro Bernini, Baglioni p. 194. Cominciando il giro delle Cappelle nelle navi minori, nella prima a sinistra le pareti laterali hanno s. Pietro che batezza i Centurioni nel carcere Mamertino, e la caduta di s. Paolo istorie colorite da Pietro Francesco Mola lodate dal Passeri p. 394 per la piacevolezza del *colorito la forza e la naturalezza*, ma tenute in poco conto per la parte del disegno. La volta e le altre istorie dalla cornice in su sono di mano di Nicolao delle Pomarance. Siegue la Cappella Cerri; il quadro dell'Altare, e le istorie dalla cornice in giù sono di Gianfrancesco Romanelli: le istorie dalla Cornice in su, e la volta sono opere di Nicolao delle Pomarance *lavorate a fresco con buona pratica* al dir del Baglioni. Delle statue ivi collocate la Giustizia fu scolpita da Cosimo Fancelli, la Fortezza dal fratello Giacomo Antonio, e le altre due da Domenico Guidi: Pascoli p. 254. Nella terza cappella il Quadro dell'altare rappresenta la ss. Trinità con li Santi e Sante del Paradiso. Il Baglioni pag. 61 afferma che *è con grande amore e diligenza operato* e che l'autore Francesco da Ponte di Bassano *dalli professori del Disegno ne riportò molta lode*. In uno de'mezzi tondi il Padre Eterno con gli Angioli è di Ventura Salimbeni: Baglioni p. 113; la trasfigurazione di N. S. è di Durante Alberti, Baglioni p. 112; il Battesimo di N. S. e la creazione del mondo nella volta sono disegni del p. Giovan Battista Fiammeri coloriti da altri.

Segue la magnifica cappella di s. Ignazio, mirabile per l'architettura del P. Pozzi e per la ricchezza de'preziosi marmi che tutta l'adornano. Le quattro colonne scanalate sono incrostate di lapislazuli e listate di bronzo dorato, del qual metallo son pure le basi ed i capitelli, gettati da Giorgio Biscia e Giacinto Tana sui modelli di Andrea Bertoni. I contropilastri sono di bianco e nero antico; l'architrave che ricorre sulle colonne è di verde antico, e di simil pietra son pure il cornicione e l'intero frontispizio, fregiati d'arabeschi di metallo dorato, risaltandovi nel mezzo un gruppo in marmo bianco rappresentante la santissima Trinità, sorretta da'nuvoli e circondata di splendidi raggi di bronzo messo a oro. Bernardino Luduvisi scolpì il Dio Padre, lo Spirito Santo e quell'angelo che regge il globo terraqueo di lapislazuli; Lorenzo Ottoni eseguì l'effigie del divin Figliuolo, avente in mano una croce di metallo dorato.

La nicchia nel mezzo dell'altare è ricoperta di lapislazuli e di alabastri antichi con liste di bronzo dorato, ed è ornata di nuvole che sostengono parecchi angioletti di argento. La cornice della nicchia è pur di metallo, ed ha sulla cima due angioli condotti dal Monnot, i quali reggono una targa dorata con entrovi il nome ss. di Gesù formato in cristallo di monte. La statua di s. Ignazio è di argento, alta palmi 12, e sulla pianeta di cui è vestita veggonsi molte gioje; essa fu lavorata da Gio. Federico Luduvisi sul modello del le Gros, ed il quadro ad olio, da cui comunemente è coperta, è opera del P. Pozzi; un ricco piedestallo la sostiene, con due angioli ai lati che hanno in mano una cornucopia, e pongono in mezzo un cartellone in cui si legge: *ad majorem Dei gloriam.* Sei bassorilievi di metallo dorato ornono gli specchi di due delle quattro colonne, ed uno

più grande fa prospetto tra le medesime. Il primo dei nominati bassorilievi esprime un gran fuoco estinto per intercessione del Santo, e fu gettato da Giuseppe Pesarone sul modello del Fremin; il secondo, in cui si vede un energumeno liberato dal Santo, venne modellato dal Rossi, e gettato da Adolfo Gasp e Gio. Federico Ludovisi; il terzo, in cui il Santo risana una monaca, è tutt' opera di Pietro Reiff; il quarto che sta nel mezzo, rappresenta s. Pietro che risana il Santo dalle ferite, e fu lavorato per intero da Lorenzo Merlini; il quinto con s. Filippo Neri abbracciatosi col Santo, è modello di Francesco Nuvolone, e fusione di Bernardino Brogi; il sesto, cogli storpi ad altri infermi guariti coll'olio della lampada del Santo, venne modellato dal Fremin e gettato da Antonio Cordieri, il settimo coi prigionieri liberati ad intercessione del Santo fu modellato dal Monnot, e gettato da Tommaso Germani.

Ai lati dell'altare sono due gruppi in marmo, il primo de'quali rappresenta la Fede che abbatte l'idolatria, scultura di Gio. Teudone, ed il secondo la Religione che atterra l'eresia, opera di Pietro le Gros. I due bassorilievi che sono nelle pareti rappresentano, il primo l'approvazione della Compagnia di Gesù, lavoro di Angelo Rossi, l'altro la canonizzazione del Santo, scolpito da Bernardino Cametti. I due angioli di marmo, che stanno sulle porte ai fianchi della cappella reggendo uno scudo col nome di Gesù in campo di lapislazuli, furono scolpiti dal Rusconi quelli sotto l'organo, e da Francesco Maratti e Lorenzo Ottoni quelli di rimpetto. La pittura nella volta dell'arco in cui è espresso s. Ignazio in atto di entrare nella gloria celeste, portato e corteggiato dagli angioli è buona opera del Gaulli, detto Baciccio. La contigua cappelletta rotonda, dedicata a Maria santissima detta *de Strada*, perchè fu

tolta da un'antica chiesuola demolita, fu architettata da Giacomo della Porta. I cori degli angioli dipinti nella cupoletta di essa sono di Gio: Battista Pozzi, eseguiti con somma delicatezza; le pitture ad olio che sono sotto il piccolo cornicione sono lavori del P. Giuseppe Valeriano, gesuita; il quadretto in tavola rappresentante s. Giuseppe, posto di recente sull'altare, è un dipinto assai gentile del prof. Francesco Podesti.

La prima cappella a destra, entrando in chiesa, è sacra a s. Andrea Apostolo. Il quadro dell'altare rappresentante il Santo, e le pitture laterali esprimenti una il martirio di s. Stefano, l'altra quello di s. Lorenzo, come pure le storie nelle lunette, e la gloria di santi nella volta, sono tutti lavori non ispregevoli di Agostino Ciampelli. Nella seconda cappella, eravi in altri tempi un Cristo morto in braccio alla Madre, buon dipinto del Pulzone da Gaeta; oggi v'è un quadro con s. Francesco Borgia, opera del P. Pozzi: le pitture laterali e quelle della volta furono condotte da Gaspare Celio, sui disegni del P. Fiammeri. La terza cappella è dedicata agli angioli. Il quadro dell'altare con molti angioli in atto di orare, e le storie degli angioli nelle pareti laterali sono lavori di Francesco Zuccheri. Abramo che adora i tre angioli, pittura a fresco, e gli altri triangoli, della volta sono del Salimbeni; gli angioli di marmo posti nelle nicchie furono scolpiti da Silla Lungo, da Flaminio Vacca e da altri; alcuni angioletti di stucco intorno alla volta sono di Camillo Mariani. La quarta cappella è dedicata a s. Francesco Saverio, e venne fabbricata nobilissimamente con disegno di Pietro da Cortona, a spese del card. Francesco Negroni. Il quadro dell'altare, rappresentante il santo in agonia, è opera di Carlo Maratti, lavoro molto stimato, perchè, al dire del Lanzi, ritiene molto dello stile del Sacchi suo maestro. La volta fu di-

pinta per intiero da Gio. Andrea Carloni. Prossima a questa cappella è la cappelletta di s. Francesco architettata da Giacomo della Porta. Il quadro dell'altare è di Gio. De'Vecchi; la cupoletta fu colorita a fresco da Baldassare Croci; i paesi sono opere pregevoli del Brilli, ed i quadri all'intorno, dalla cornice in basso, usciron di mano a Giuseppe Paniz e ad altri fiamminghi.

La volta della sacristia del Gesù fu dipinta a fresco da Agostino Ciampelli; il quadro dell'altre da taluni si stima del Carani, da altri si afferma non conoscersene l'autore, quantunque si dica di buona mano.

GESU' E MARIA. Chiesa e convento de'PP eremitani scalzi di s. Agostino, posta nel rione IV. di Campo Marzio, nella via del corso. Essa fu edificata circa il 1640 dai padri suddetti con architettura di Carlo Maderno, e venne poi compiuta colla facciata, disegno del cav. Rainaldi, mercè dei soccorsi di Monsig. Giorgio Bolognetti. L'interno ha una sola nave con sette altari, ed è ornato di nobili marmi, e di ricche dorature.

La cappella maggiore fu architettata con garbo dal Rainaldi, ed ha un quadro, rappresentante la coronazione di Maria, condotto da Giacinto Brandi, il quale colorì ancora la volta. Le statue laterali, esprimenti i santi Giovanni Battista, ed Evangelista, sono lavori di Giuseppe Mazzuoli; e nel di sopra i due angioli che reggono il globo sono di Paolo Naldini, e gli altri del Cavallini Francesco. Il primo deposito alla destra entrando, eretto al canonico del Corno, è scultura di Domenico Guidi, opera tenuta in pregio. Nella prima cappella; da questa mano, è il crocefisso, e da una parte dipinta la Maddalena: segue uno de'sepolcri de'signori Bolognetti, opera di Francesco Aprili. La seconda cappella ha il quadro con s. Niccola, dipinto da Basilio francese, benchè altri lo dicano di Gio. Carboni, scolare

del Camassei; ed il sepolcro che segue nel di fuori è lavoro del Cavallini. Il s. Antonio Abbate nella terza cappella è di Girolamo Pesci. La prima cappella dopo l'altar maggiore dalla parte sinistra ha un dipinto del De Alessandris, con altro sepolcro del Cavallini. L'altra cappella ha diverse storie a fresco di Maria Vergine e di s. Giuseppe, col quadro ad olio ov'è la Madonna col Bambino e s. Giuseppe, il tutto eseguito da Giacinto Brandi; il sepolcro contiguo è opera di Michele Maglia francese. Tutte le pitture della cappella che segue, dov'è il quadro dell'altare con s. Tommaso da Villanuova, sono lavori di Felice Ottini, allievo del Brandi; e l'ultimo sepolcro, eretto a Giulio del Corno è opera di Ercole Ferrata. Sopra i ricordati sepolcri sonovi altrettante nicchie con entrovi statue di stucco alludenti alla Vergine santa, operate dal Cavallini, da Lorenzo Ottoni, e da Michele Maglia. Entro la sagrestia il quadro dell'altare colla Concezione, ed i tre della volta sono pitture del Lanfranco; gli altri dipinti vennero eseguiti dal P. Matteo palermitano, frate nel convento del Gesù e Maria.

S. GIACOMO DEGL'INCURABILI. Chiesa annessa ad un ospedale dello stesso nome, posta nel rione IV. di Campo Marzio, sulla via del corso, quasi rimpetto al Gesù e Maria. Nel secolo XIII. esisteva in questo luogo una chiesuola di s. Maria, detta in Augusta, perchè posta in una contrada prossima al famoso mausoleo di Augusto. Questa chiesa nel 1339 fu rinnovata dal cardinal Pietro Colonna, allorquando eresse lo spedale annessole. Niccolo quinto nel 1450 la concedette alla compagnia di s. Maria del popolo. Il Card. Antonio Maria Salviati, uomo munificentissimo, essendo protettore di detta compagnia rinnovò la chiesa dai fondamenti, ampliò l'ospedale, e questo e quella dotò con larghi lasciti.

Il disegno della nuova chiesa è di Francesco Ric-

ciarelli da Volterra, al quale, per causa di morte, succedette Carlo Maderno che compì la fabbrica e la ridusse perfetta colla facciata. Il giudizio datone dal Milizia è severo: egli descrive l'interno come di figura ellittica, con due arconi al diametro maggiore, con altri due archi al diametro minore, e con altri archetti frammezzo: cappelle e cappelline sfondate, curve e coperte di calotte; pilastri compositi con cornici a salti; volta a lunette triangolari acute. Peggio, soggiunge poi, la facciata a due ordini male ideati, non ha alcuna relazione coll'interiore.

Nella prima cappella a destra è dipinta la Risurrezione dal Roncalli. Il bassorilievo della cappella seguente, che esprime s. Francesco di Paola in atto di adorare un'immagine di Maria, è una delle opere più stimate di M. le Gros; i due quadri laterali sono di Giuseppe Passeri; gli ornati in istucco sono del nominato le Gros. La terza cappella ha il quadro col battesimo di Cristo, lavoro del Pasiguani. Il quadro della Cena che è sull' altar maggiore, fatto fare dal cardinal Salviati, unitamente agli affreschi della volta, sono opere di Gio. Battista da Novara. Nei lati, la storia di Melchisedecco, a destra, è di Vespasiano Strada, e quella della manna, a sinistra, coi santi sopra e gli angeli della volta, son cose del Nappi. La cappella Graziani dall'altro lato della chiesa ha un quadro di Antiveduto Gramatica, rappresentante la natività di Cristo. Nella seguente cappella vedesi la statua di s. Giacomo scolpita da Ippolito Buzi. Nell'ultima cappella finalmente, eretta a spese di Virginia Tolfia, vedesi un quadro di Francesco Zucchi esprimente la divota fondatrice in atto di orare innanzi all'effigie di s. Giacomo ed a quella di Maria Vergine.

S. GIACOMO ALLA LUNGARA. Questa chiesa posta nel rione XIII. Trastevere, altre volte fu detta s. Gia-

como in *Settimiana*, sia perchè sta presso la porta di questo nome, sia perchè rimane sotto il *Gianicolo*, antica sede di Giano, quasi a dire, sotto *Giano*. Il monastero annesso alla chiesa deve la sua prima erezione a s. Carlo Borromeo, che lo fondò sotto Pio IV. suo zio per le donne di mala vita venute a penitenza, nel 1563, presso la Minerva. Urbano VIII. le trasferì in questo luogo, stato in altri tempi la casa di monsignor Angelo Cesi, e ad esse fu conceduta la chiesa, ch' era di pertinenza del capitolo Vaticano. Il cardinal Francesco Barberini la fece riedificare per intero a tutte sue spese. La tavola dell' altar maggiore rappresenta s. Giacomo ed è opera del Romanelli; la Maddalena, ed il s. Agostino colla beata Chiara di Montefalco, negli altari laterali, furono dipinti da Francesco Troppa.

S. GIACOMO SCOSSACAVALLI. Questa chiesa che trovasi nel rione XIV. Borgo, è antichissima, e per lontana tradizione si crede che le due grandi pietre, che in essa si custodiscono vi fossero collocate da s.Elena madre di Costantino. Ella, conforme narrasi, le aveva portate da Gerusalemme in Roma, perchè piamente credevasi che sopra una di esse Abramo avesse posto il figliuolo Isacco per sacrificarlo a Dio, e sopra l'altra fosse stato collocato Gesù bambino, allorquando la sua Madre purissima l' ebbe presentato al tempio. Si racconta ancora che l' imperatrice Elena volesse porre queste pietre nella Basilica Vaticana, ma che arrivato innanzi a questa chiesa il carro che le trasportava, i cavalli si fermassero ostinatamente, nè mai per percosse essendosi voluti muover d' un passo, fu forza deporle nella ridetta chiesa, a cui, da questo avvenimento si diede il nome di *Scossacavalli*. Essa in altri tempi fu parrocchia, e come si conosce dalla sua costruzione, venne riedificata in gran parte due secoli indietro, o poco

meno. Nel quadro dell' altare a man destra vedesi la Circoncisione, disegno del Ricci da Novara, colorita da un suo scolare, il quale colorì anche il quadro dell'altar maggiore, in cui il maestro aveva disegnata la Cena degli Apostoli. Il tabernacolo di bel marmo affricano che cuopre l' altar maggiore fu fatto da Gio: Battista Ciolli. Il quadro dell'ultima cappella con entrovi la nascita di Maria è un'opera lodata dello stesso Ricci, e le pitture a fresco voglionsi di mano dell' Ambrogini. L' oratorio propinquo alla chiesa fu fatto erigere dall' archiconfraternita nel 1601, e sull' altare di esso, edificato co' disegni di Gio. Battista Cerosa, evvi un quadro con un s. Sebastiano, opera di Paolo Guidotti ; nella volta poi vedesi un Dio Padre, e nei lati scorgonsi quattro dottori latini, pitture tutte di Vespasiano Strada.

S. GIORGIO. È questa una delle più antiche chiese di Roma, situata nel rione XII. Ripa. Ella, come pare, esisteva fino dai tempi di Gregorio I. Si vuole che la sua edificazione risalga al 6. secolo, e stimasi venisse eretta sulle rovine della basilica Semproniana, nella quale rendevasi ragione ai mercanti del *Velabro*, e del foro *Boario*, ad essa basilica vicini: da ciò, stimasi che la chiesa avesse il nome di s. Giorgio in *Velabro*, ed in seguito per corruzione, *ad velum aureum*. S. Gregorio la pose fra le diaconie cardinalizie, ed ordinò ad alcuni monaci che la possedevano, che la ristaurassero e vi celebrassero i divini uffizi. Leone II. la ristaurò, e volle fosse dedicata anche a s. Sebastiano. Narra il Ciacconio che s. Zaccaria papa la edificò nuovamente, e vi trasferì il capo ed il sangue del santo martire, da lui trovati nel Laterano. Anastasio bibliotecario narra che Gregorio IV. ornò la tribuna ed aggiunse due portici alla chiesa, a cui fece ancora preziosi presenti. Il card. Giacomo Gaetano Stefaneschi, il quale da Bo-

nifacio VIII. nel 1295 n'ebbe il titolo, fece dipingere la nominata tribuna dal famoso Giotto. Finalmente il card. Giacomo Serra, essendone titolare, la ristaurò, e v' introdusse i frati eremitani di s. Agostino, chiamati gli scalzi; e poscia nel 1703 il card. Giuseppe Imperiali vi fece fare il soffitto, dipinto da Francesco Civalli, e chiuse il portico con una cancellata di ferro. Questa famosa chiesa peraltro sarebbe andata affatto in ruina, se Pio VII., di gloriosa memoria, nel 1819 non l'avesse conceduta alla pia unione de' fanciulli, stabilita in s. Maria del pianto, e governata allora da monsig. Antonio Santelli. Questi, co' soccorsi del pontefice, e d' altri divoti, ristorò l' edifizio, conservando però l'antica architettura. La chiesa ha nell'esterno un portico antichissimo, come ricavasi da una iscrizione scolpita nel fregio, la quale dice:

✝ *Stephanus Ex-stella, cupiens captare superna,*
Eloquio rarus, virtutum lumine clarus,
Expendens aurum studuit renovare pronaulum
Sumptibus ex propriis tibi fecit, Sancte Georgi,
Clericus hic cujus prior ecclesiae fuit hujus:
Hic locus ad velum praenomine dicitur auri.

Il portico è sorretto da cinque colonne, ed è chiuso con cancelli di ferro: per una sola porta di fronte si entra in chiesa, e da un lato per un'altra porta minore. L' interno è diviso in tre navi, formate da 15 colonne, due scanalate di marmo pario, due simili di paonazzetto ed undici di granito bigio. Le quattro colonnine che sorreggono il ciborio dell' altar maggiore sono di granito nero, molto somigliante al porfido. La tribuna al presente nulla quasi conserva della pittura di Giotto, per essere stata ritocca da mano imperita.

S. GIOVANNI IN AINO. Piccola chiesa, parrocchiale altre volte, e posta nel rione VII. Regola. Ella rimane al fine della via di *Monserrato*, e si crede abbia preso il nome da qualche famiglia fondatrice. Il quadro di s. Anna, nell'altare a diritta, è del Passeri, e viene stimato buono; quello dell'altar maggiore colla natività del Redentore è di Antonio Amorosi; dei laterali non si conosce l'autore, e li due tondi superiori con s.Gio. Battista e s. Filippo Neri furono dipinti da Giacomo Diol. Il s. Gio. Evangelista è di Giovanni Conca; il deposito di D. Porfirio Antonini è scultura di Bernardino Luduvisi.

S. GIOVANNI DECOLLATO. Chiesa del rione XII. Ripa. Altre volte veniva denominata *s.Maria della Fossa*. Il pontefice Innocenzo I. la concedette nel 1487 alla compagnia della misericordia della nazione fiorentina, stanziata prima in *s. Biagio della pagnotta* lungo la via Giulia. Questa pia unione, che ha per instituto il dare ogni sorta di ajuto spirituale ai poveri rei che vanno a morir giustiziati, rifece la chiesa dai fondamenti. Le pitture da cui è ornata sono pregevoli. Nel primo altare a destra, entrando, vedesi la nascita del Battista, di mano di Giacomo Zucca; nel secondo v'è s. Tommaso che pone il dito nel costato di Cristo, opera a fresco d'uno scolare di Giorgio Vasari; nel terzo osservasi la visitazione di Maria, dipinta ad olio, con sopra altre figure a fresco, lavori del Roncalli. I sei santi dipinti intorno all' arco della cappella maggiore sono a freschi di Giovanni Cosci. La tavola dell' altare con entrovi espressa la decollazione di s. Gio. Battista è una delle buone opere del Vasari, di cui è disegno l'ornato: le pitture che osservansi sotto l'arco del medesimo altare grande sono di scuola fiorentina. Il primo altare a sinistra è quello del Crocefisso; nel secon-

do evvi dipinto s. Giovanni entro la caldaja, quadro copioso di figure all'intorno, condotto da Battista Naldini, il quale colorì anche altri santi nel di sopra; nel terzo altare le figure laterali, e la gloria di santi nella volta sono opere di Jacopino del Conte. Sulla porta di fianco entrando in chiesa è dipinto il battesimo di Cristo da Monanno Monanni; il s. Gio. Battista che predica, colorito sopra la porta che va nel chiostro è del Cosci, che unito al Naldini ed al Roncalli, fecero gli apostoli ed altre figure superiormente, presso il soffitto. Nelle cantonate del claustro sono due altari, in uno vedesi la decollazione del Battista, creduta copia del Muziano, e nell'altro la risurrezione di Lazzaro con molte figure, opera del Cosci.

Congiunto alla chiesa è l'oratorio della compagnia, ove sono pitture assai belle: nell'altare scorgesi la deposizion dalla croce, opera stimata la migliore di Jacopino del Conte; il s. Andrea ed il s. Bartolommeo dai lati sono di Francesco Salviati. Le storie di s. Zaccaria, di s. Giovanni che predica, e del battesimo di Cristo sono lavori giovanili del detto Jacopino; la prigionìa del Battista è del Franco da Venezia; la cena di Erode ed il ballo d'Erodiade sono di Pirro Ligorio; la Visitazione e la nascita di s. Giovanni furono condotte dal Salviati, e meritarono d'essere incise in rame a spese d'Agostino Lacchetti.

S. GIOVANNI DI DIO. Chiesa con ospedale annesso posta nell'isola tiberina, rione XII. Ripa. L'ospedale è assistito dai frati ospitalieri, detti *fate bene fratelli*. Ov'è oggi la chiesa eravi un monistero di Benedettine. I nominati religiosi nel 1640 la costruirono sull'area dell'antica, caduta a terra, ed allora trovarono il corpo del loro fondatore, s. Gio. Calabita, che riposero sotto l'altar maggiore. La facciata della chiesa è di

Luigi Barattoni, rinnovata poi co' disegni di Romano Carapecchia, scolare di Carlo Fontana. Nell'interno veggonsi de' bei marmi, stucchi, e dorature, cose fatte nel 1741. Nella prima cappella a diritta v' è l'immagine di Maria santissima; nella seconda osservasi il quadro rappresentante s. Gio. Calabita, opera di Gio. Battista Lenardi. Il quadro dell'altar maggiore fu dipinto da Andrea Generali, detto il Sabinese. I laterali e la volta della tribuna e della chiesa sono pitture di Corrado Giaquinto, il quale colorì pure il quadro di s. Antonio abbate nel primo altare dall' altra parte. Le pitture nella volta dell'ospedale sono di Gio. Paolo Tedesco.

S. GIOVANNI IN FONTE v. S. GIOVANNI IN LATERANO.

S. GIOVANNI DE' FIORENTINI. Chiesa nel rione V. Ponte, così denominata perchè appartiene ai Fiorentini. Ell' è posta sul finire della via Giulia, è parrocchia, ed ha annesso un convitto di preti fiorentini. Fu edificata nel 1488, e Michelangiolo ne fece 5 disegni, e di quello scelto, che dicesi fosse il più maraviglioso, si conservò il modello nel vicino oratorio fino al 1720, ma non però venne eseguito, richiedendo troppo denaro. Il disegno dell'attuale chiesa da alcuni s'ascrive al Sansovino, da altri a Giacomo della Porta, trattane la facciata fatta fare da Clemente XII. con architettura di Alessandro Galilei. Le statue che sono nel frontespizio della porta maggiore vennero scolpite da Filippo Valle, e non sono al tutto spregevoli, avuto riguardo al secolo. Nella prima cappella a destra è un buon quadro rappresentante s. Vincenzo Ferreri d' autore incognito della scuola degli Zuccari, e si attribuisce al Pasignani. Il s. Filippo Benizi fu colorito a Firenze. Il quadro dell' altar di s. Girolamo è un buon lavoro di Sante Titi: di fianco sono due belli quadri

uno del Cigoli, l'altro del Pasignani. Le pitture a fresco sono di Stefano Pieri. Nella quarta cappella il quadro rappresentante la Madonna, Gesù Cristo, e s. Filippo Neri è una copia di quello del Maratta, trasportato a Firenze dal principe Ferdinando. Nell'altare della crociera è il bel quadro di Salvator Rosa rappresentante il martirio de' ss. Cosmo e Damiano, quando furon campati dalle fiamme; pel qual dipinto Filippo Nerli proprietario della cappella pagò all'autore scudi mille. Nella cappella seguente, sacra alla Vergine, le storie laterali, rappresentanti la natività ed il transito di essa sono di Agostino Fontebuoni: il rimanente fu colorito dal Ciampelli. L'altar maggiore eretto con architettura di Pietro da Cortona e proseguito da Ciro Ferri, dopo la morte di Pietro, devesi alla magnificenza de' sigg. Falconieri. Le sculture rappresentanti il battesimo di Cristo sono di Antonio Raggi; la statua della Fede è di Ercole Ferrata; quella della Carità, di Domenico Guidi; gli stucchi sono di Filippo Carcari, Pietro Sanese, Francesco Aprili, Michelangiolo Anguier: le Virtù sopra gli ornati sono, una del detto Anguier, l'altra di Leonardo Reti; la memoria sepolcrale di monsig. Corsini è dell'Algardi, l'altra di monsig. Acciajuoli è di Ercole Ferrata. Il crocefisso di metallo nella cappella Sacchetti fu eseguito sul modello di Prospero Bresciano da Paolo s. Quirico. Le pitture della volta con diversi fatti della vita di Cristo, sono del Lanfranchi. Il quadro della crociera, rimpetto a quello di Salvator Rosa, rappresentante s. Maria Maddalena è di Baccio Ciarpi, maestro a Pietro da Cortona. Nella cappella di s. Francesco il quadro è del Titi, e le altre pitture sono del Pomarancio; il deposito di monsig. Samminiato è scolpito da Filippo Valle, e quello del marchese Alessandro Capponi fu lavorato dallo Stoldtz sui disegni del cav. Fuga.

Il Ciampelli dipinse il quadro della cappella seguente, rappresentante s. Antonio Abbate giacente morto sul terreno : gli affreschi nella volta colle storie di s. Lorenzo sono di Antonio Tempesti, ed i due quadri grandi dai lati co' fatti de' ss. Pietro e Paolo sono di Gio. Angelo Canini. Il gran quadro in cui è espressa la predica di s. Gio. Battista, e che sta presso la porta di fianco , si crede opera del Naldini. Quello nella cappella seguente di s. Maria Maddalena de' Pazzi è del Corradi, di cui son pure il s. Giuseppe e la s. Anna dai lati : le storie a fresco di s. Egidio e le altre pitture sono di Gio. Cosci. Il s. Sebastiano morto, effigiato nell' ultima cappella è opera di Gio. Battista Vanni. In questa chiesa è sepolto Carlo Maderno, nipote di Domenico Fontana, il quale prolungò il tempio Vaticano, fecevi la facciata, e molte altre opere condusse nel pontificato di Paolo V.

S. GIOVANNI DE' GENOVESI. Chiesa posta nel rione XIII., detto di Trastevere. Nel 1481 Mario Cicala, nobile genovese, tesoriere del fisco apostolico, edificò la detta chiesa collo spedale annessovi a prò de' marinaj infermi della sua nazione. Nel sacco di Roma del 1526 i beni di questo pio luogo furono usurpati. Gio. Battista Cicala fatto cardinale nel 1551 da Giulio III. ricovrò una parte de' beni, che poi il marchese Piccaluga ampliò, e così la chiesa fu di nuovo in prospero stato. Nell'altar maggiore si vede figurato s. Gio. Battista che battezza Gesù , opera d' autore incognito ma di buon gusto. In uno de' due altari laterali della chiesa v' è dipinto s. Giorgio, e nell'altro la Madonna di Savona, quello di mano incognita , questo di Giovanni Odazzi, scolare di Baciccio. La s. Caterina Fieschi Adorno, nella cappella di quella famiglia, e le pitture del soffitto di essa sono lavori d' Odoardo Vannicelli. Il

G. Cottafavi inc.

soffitto poi della chiesa è opera di Michelangiolo Cerruti.

S. GIOVANNI IN LATERANO. Questa Basilica del rione I. Monti fu ed è sempre risguardata come prima per dignità, non solo in Roma, ma in tutto il mondo. Per questa ragione appunto ella ha il titolo di: *Sacrosancta lateranensis ecclesia, omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput.* Fu eretta sul Celio dall'imperador Costantino a preghiera di s. Silvestro, il quale la consacrò nel 319, come ricavasi dal Panvinio nel manoscritto barberiniano. Nel luogo ove fu innalzata esisteva anticamente il palazzo de' Laterani, famiglia consolare, da cui uscì quel *Plauzio Laterano* che si mescolò nella congiura de' Pisoni contro Nerone, il quale gli tolse la vita, e ne incamerò al fisco i ben. tutti, compresovi il palazzo, che si tolse a suo uso. Costantino donò quest'edifizio a s. Silvestro, che lo convertì in Basilica, sacrandola al Salvatore, la cui immagine apparve al popolo nell'atto della ceremonia. Per tutto ciò la Basilica si disse *Costantiniana,* dal fondatore, e del *Salvatore* dal patrono di essa, fino a che nel 1144 Lucio II., avendovi aggiunto il culto particolare de'santi Giovanni Battista ed Evangelista, ebbe il nome che porta tuttora di Basilica di s. Giovanni.

Per lo spazio di quasi mille anni i romani pontefici spesero ogni loro cura per conservare ed accrescere questa insigne Basilica, e molte cose vi fecero sia per comodo sia per ornamento. Ma giunto l'anno 1308, come narra il Villani nelle sue croniche, nella vigilia di s. Giovanni, mentre i canonici erano in coro cantando vespero, per incuria d'un operajo s' appiccò il fuoco al tetto, e comunicatosi al rmanente della Basilica l'arse quasi per intero. Allorchè avvenne questa disgrazia teneva il pontificato Clemente V., il quale

risiedeva in Avignone, da dove, specialmente ad istigazione del Petrarca, mandava denari per racconciare la fabbrica. In seguito Urbano V., e Adriano IV. procurarono che le riparazioni si conducessero innanzi. Venne poi Martino V. e vi fece fare un bel pavimento d'opera alessadrina, e quindi volle che se ne dipingessero i muri da Gentile, o da Pietro Pisano. Eugenio IV. racconciò le colonne e l'architrave, e proseguì gli abbellimenti incominciati da Martino V.; Sisto IV. ristorò il campanile, e risarcì le pareti in molte parti; Innocenzo VIII, o secondo altri, Alessandro VI., fece l'arco innanzi l'altar papale, retto da due grosse colonne di granito; Pio IV. rinnovò la faccia del tempio dal lato di tramontana; Pio V. coperse con soffitto dorato la nave di mezzo; Clemente VIII. fece erigere il sontuoso altare del sacramento, e fece dipingere tutta la nave traversa, dopo averla ricostruita; Sisto V. edificò il portico settentrionale, e lo adornò di pitture. Adonta però di tutte queste riparazioni e di altre minori che per brevità si tacciono, la Basilica non poteva durare più lungamente in piedi, per cui Innocenzo X. statuì nel 1650 di farla riedificare interamente e diede di ciò il carico al Borromini, ordinandogli di conservare nel nuovo tempio quanto potevasi dell'antico. Finalmente, salito al pontificato Clemente XII., e vedendo che la Basilica mancava d'una facciata conveniente dal lato orientale, dove ancora esisteva l'antico portico, volle che coi disegni di Alessandro Galilei si innalzasse la nuova facciata quale oggi si vede, il che avvenne l'anno 1734.

Detto così in breve dell'edificazione e de'principali ristoramenti atti nella Basilica Lateranense, passiamo ora a descrivere il suo stato presente. Apresi innanzi ad essa dal lato d'oriente una piazza vastissima, e per un'ampia scalinata di marmo, avente nel mezzo

un padiglione con sue liste di granito, si ascende allo spazioso piano da cui s'innalza la nuova facciata. Questa può dirsi una delle opere migliori dell'architetto Alessandro Galilei, ed è tutta di travertini, divisa in due portici, uno inferiore, superiore l'altro. L'ordine della sua architettura è corintio, e componesi di colonne e pilastri. Il portico inferiore forma il vestibolo per cui s'entra nella Basilica; il superiore costituisce la gran loggia, da dove i Papi compartono la benedizione al popolo, ne'giorni a ciò destinati. I due portici hanno cinque archi per ciascuno ornati di colonne di marmo. Sopra il loggiato in balaustri che corona l'alto della facciata ammiransi 14 statue di travertino rappresentanti diversi santi, alte palmi 27, e nel mezzo di esse s'innalza quella del Salvatore sopra di un gran piedistallo, alta palmi 30. Nel fregio, che serve di separazione ai due portici, osservasi collocata un'antica iscrizione in versi leonini, risarciti da Niccolò IV. e da Eugenio IV., la quale altre volte formava parte dell'architrave dell' antico portico, ed è la seguente:

Dogmate papali - datur ac simul imperiali,
Quod sim cunctarum - mater caput ecclesiarum,
Hinc Salvatoris - coelestia regna datoris,
Nomina sanxerunt - cum cuncta peracta fuerunt;
Sic sumus ex toto - conversi supplice voto
Nostro, quod haec aedes - tibi Christe sit inclyta sedes.

Oltre a questa iscrizione vedesi sull'alto della facciata, e proprio nel mezzo del timpano, l'immagine del Ssmo Salvatore, la quale è antichissima, e stava collocata in fronte al vecchio portico, come rilevasi dal Ciampini, *de sacris aedificiis a Constantino magno constructis, pag.* 10.

Il portico che serve di vestibolo ha 24 pilastri di marmo bianco, sporgenti da una parete di marmo venato. Cinque porte, rispondenti ai cinque archi della facciata, danno ingresso alla Basilica, ed hanno i loro stipiti di belli marmi, de'quali è pure composto il pavimento, scompartito in diferenti forme con buon disegno. La porta maggiore che è nel mezzo ha le sue imposte di bronzo; queste altre volte appartennero alla chiesa di s. Adriano, ove alcuni collocano la basilica di Emilio, ed altri il tempio di Saturno. Alessandro VII le fece togliere di là, e le fece acconciare e riporre nel luogo ove ora si vedono. Le altre porte minori hanno le imposte di legno, meno la così detta, *santa*, la quale è l'ultima a destra, ed è murata, non aprendosi che in tempo del giubileo, che ricorre ogni 25 anni. Sopra due delle minori porte scorgesi un bassorilievo in marmo per ciascuna, rappresentante, il primo s. Zaccaria che impone il nome di Giovanni al figlio, opera del Luduvisi, e l'altro esprimente il Battista che predica nel deserto, lavoro del Maini. Alla estremità destra del portico evvi la gran porta che mette al palazzo pontificale. Su di essa vedesi un bassorilievo, scolpito da Pietro Bracci, esprimente s. Giovanni che rimprovera Erode dell'amore per Erodiade; all'altra estremità di contro è collocata la statua di Costantino, trovata unitamente a quelle de'suoi figli Costantino e Costanzo, entro le ruine delle terme sul Quirinale. Clemente XII. la fece togliere dal Campidoglio ove si conservava, e ordinò che qui si ponesse invece della propria, innalzatagli dai canonici, come rilevasi dalla iscrizione del piedistallo. La volta del portico è ornata d'uno scomparto di cassettoni di stucco con in mezzo l'arme del sullodato pontefice.

La Basilica Lateranense nel suo interno consta di sei navi, una grande nel mezzo, due minori per ciascun lato

di essa, ed una traversa, o di crocera, con che prende la forma d'una croce latina. La nave maggiore fu eretta ed ornata nel 1650. Essa offre cinque grandi pilastri per lato, sostenenti le pareti su cui posa il tetto. Il Borromini credette che quelle e questo non potessero esser più sostenuti dalle colonne danneggiate dal fuoco e rotte dal tremuoto nell'896; cambiò per tanto l'ordine dell' architettura, ed in vece di 30 colonne che v'erano sostituì d'ogni canto i grandi pilastri doppi scanalati, entro cui racchiuse le antiche colonne, la qual cosa fu biasimata acremente dal Milizia. Entro la grossezza de'pilastri nominati vennero aperte delle nicchie, risaltanti dal vivo de'pilastri stessi, per collocarvi le statue degli apostoli. Queste nicchie hanno forma di edicola, e sono ornate assai bene con due colonne ciascuna di verde antico (di quelle che nell'antica basilica sorreggevan le volta delle navi minori), su cui posa un bizzarro frontespizio a corona, del così detto bardiglio. Superiormente alle nicchie veggonsi dei grandi bassorilievi di stucco rappresentanti storie dell'antico e nuovo testamento, i modelli de'quali furono dati dall'Algardi per esser gittati in bronzo, ma per la fretta che si aveva di compier la Basilica nella ricorrenza del giubileo dell' anno 1650, vennero eseguiti in istucco. Nel di sopra ai detti bassorilievi, lavori del Raggi e del Rossi, sono collocati, entro cornici ovali, dodici quadri rappresentanti i profeti maggiori. Il palco o soffitto di assai gentile intaglio fu eseguito d'ordine di Pio IV. co'disegni, come si crede, del Buonarruoti; la doratura di esso devesi a s. Pio V. , e la sua ristorazione a Pio VI. Clemente XI. finalmente compì l'abbellimento di questa nave, collocando entro l'edicole le statue de'dodici apostoli, alte 14 piedi e 5 pollici, condotte in marmo bianco dai seguenti artefici: il s. Pietro da Stefano Monnot; i santi Andrea,

Giovanni, Giacomo maggiore, e Matteo da Camillo Rusconi, il quale nel s. Giacomo e nel s. Matteo spiegò molto ingegno, e specialmente nel primo si fece ammirare dai moderni, ed ebbene lodi dal Cicognara; i santi Tommaso e Bartolommeo da Pietro le Gros; il s. Giacomo minore da Angelo Rossi; il s. Filippo da Giuseppe Mazzuoli; il s. Simone da Francesco Moratti; il s. Taddeo da Lorenzo Ottoni. I dodici profeti furono condotti ad olio da altrettanti abili dipintori, cioè: l'Isaia, col motto, *Ecce Virgo concipiet*, è opera di Benedetto Luti; il Baruc, col motto, *Et cum hominibus conversatus est*, di Francesco Trevisani; il Daniele, col motto, *Post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus*, di Andrea Procaccini; il Joele, col motto, *Effundam spiritum meum*, di Luigi Garzi; l'Abdia, col motto, *Juxta est dies domini super omnes gentes*, di Giuseppe Chiari; il Michea, col motto, *Et tu Bethlehem*, di Leone Ghezzi; il Geremia, col motto, *Ollam succensam ego video*, di Sebastiano Conca; l'Ezechiele, col motto, *Ezech. cap.* 1., di Paolo Melchiorri; l'Osea, col motto, *Die tertia suscitabit nos*, di Giovanni Odazzi; l'Amos, col motto, *Occidet sol in meridie*, del cav. Nasini; il Giona, col motto, *Et misertus est Deus super malitiam* di Marco Benefial; il Nahum, col motto, *Ecce super montes pedes evangelizantis, et annunciatis pacem*, di Domenico Muratori. Tutte queste pitture, se si ha riguardo al secolo in cui furon condotte, non sono prive di merito, in ispecie per la parte dello spirito e della franchezza; fra di esse però, a sentenza del Lanzi, il Joele del Garzi, ed il Geremia del Conca, sembra siano più da stimarsi. Il pavimento di questa nave di mezzo è quello stesso fatto costruire da Martino V., con pietre di diversi colori, foggiate a rabeschi, e ristorato poi più volte. Nel mezzo alla nave stessa, presso l'arcone che dà adi-

to alla traversa, eretto da Innocenzo VIII., o da Alessandro VI. su due grosse colonne di granito rosso, scorgesi il sepolcro del nominato pontefice Martino V. di casa Colonna, formato d'una cassa di marmo bianco con gentili intagli, e coperta da una tavola di bronzo, in cui vedesi di bassorilievo l'intera effigie del chiaro defunto, vestita degli abiti pontificali. Questa sepoltura fu opera di Simone fratello di Donatello, e del Filarete, quantunque sia comune opinione, che lo stesso Donatello si recasse in Roma per osservare il lavoro avanti che fosse compiuto.

Entrando in quella nave minore alla diritta, la quale rimane più prossima alla maggiore, trovansi in tutta la sua estensione parecchi monumenti sepolcrali. Fra' più degni d'essere osservati è quello di Bonifacio VIII. di Casa Caetani, il quale non è che una memoria consistente in una pittura affresco, la quale rappresenta la effigie di quel pontefice, posta fra due cardinali, in atto di pubblicare il primo giubileo del 1300. Questa pittura è di Giotto, e fu qui recata dall'antico portico, e di recente la nobil famiglia Caetani l' ha fatta coprire con cristalli, per difenderla dalle ingiurie dell'aria. Osservabile è ancora il monumento fatto erigere da Sergio IV. alla memoria di Silvestro II, nato in Auvergne, e morto nel 1003. Siegue poi il sepolcro di Alessandro III, di casa Bandinelli, morto nel 1181, il quale ivi celebrò il concilio Laterano; sotto di esso evvi quello del card. Volunnio Bandinelli. Vedesi quindi la sepoltura di Sergio IV., morto nel 1013, ed in ultimo quella del card. Ranuccio Farnese, arciprete della basilica, scolpito dal Valsoldo sui disegni del celebre Vignola. L'altra nave allato alla sunnominata contiene quattro cappelle, ed alcuni depositi. La prima cappella ha un quadro a fresco colla Concezione, s. Barbato ed altri santi, opera del Costanzi. Trovasi quindi la sepoltura di Pietro Paolo

Millini, colla sua statua giacente, ed apposita iscrizione. Vedesi quivi un' immagine di Maria trasportata nel 1669 da un orto propinquo al colosseo, dov'era dipinta sulla porta; il capitolo le pose un altare ed è uno de' privilegiati. Presso l' altare stesso v' è il deposito di Giulio Acquaviva, figliuolo del celebre guerriero Girolamo Acquaviva duca d'Atri, e vi si legge una scritta, da cui si ritrae, che per le sue virtù fu assunto al cardinalato in età giovanissima da s. Pio V., e che morì d'anni 28 nel 1574. La seconda cappella era sacra a s. Giovanni Nepomuceno, e fu dipinta a fresco da Sebastiano Conca. Ora però in questo luogo gli eccellentissimi fratelli Torlonia stanno erigendo dai fondamenti una sontuosa cappella, col suo sotterraneo, su' disegni del Raimondi, nella quale, fra le altre cose, si ammirerà un bellissimo bassorilievo in marmo del professor Pietro Tenerani, rappresentante un deposto di croce. La terza cappella è di proprietà de' principi Massimi, e fu eretta coll'architettura di Giacomo della Porta, il quale diede pure il disegno del monumento sepolcrale, che vedesi alla diritta, eretto a Domenico Massimi, con iscrizione apposita. Il quadro dell' altare, rappresentante Gesù crocefisso con Maria e Giovanni dai lati e la Maddalena piangente a piè della croce, opera di molto merito del Sicciolante, detto il Sermoneta, pittore da paragonarsi ai discepoli del Sanzio per la buona imitazione di quel maestro. Seguita quindi il deposito del cardinal Cesare Rasponi, le figure del quale sono lavoro d' un Filippo Romano. Il Rasponi fu letterato, e lasciò scritta una dotta storia della Basilica Lateranense, di cui fu canonico. Vedesi dopo un'antica memoria del card. conte Guissano milanese, morto nel 1287, fattagli erigere dal card. Giacomo Colonna, con una lunga iscrizione. La quarta cappella ha sull'altare un affresco di Lazza-

ro Baldi, rappresentante s. Giovanni Evangelista. Presso la cappella evvi la memoria sepolcrale del card. Antonio Martini de Ciaves, detto il card. Portogalliense, stato arciprete della Basilica, morto nel 1447.

Ponendo il piede nell'altra nave minore a sinistra, e che più è propinqua a quella di mezzo, s' incontrano lunghessa alquanti monumenti sepolcrali. Il primo più vicino alla porta è quello di monsig. Bernardino Porto da Fermo, canonico della Basilica, morto nel 1596. Il secondo fu eretto a Giovanni Lanciuti veneziano, uomo molto versato nelle corti de'principi, e particolarmente in quella di Roma; egli visse sopra 90 anni e morì nel 1625. Contiene il terzo la memoria di Girolamo Garimberti, vescovo gallesano, e vicario della Basilica Lateranense, morto nel 1575. Il quarto è di monsig. Alessandro Burgio, morto nel 1613. Il quinto appartiene all' insigne Lucio Sasso napolitano, cardinale, uomo d' elevata mente, morto nel 1604. L' ultimo dei depositi è quello di Elena Savelli gittato in bronzo da Giacomo del Duca, allievo del Buonarruoti, e vi si veggono dei belli medaglioni esprimenti il giudizio universale. La nave che sta di fianco a quella di cui s' è parlato, contiene cinque cappelle. La prima verso la crocera è sacra a s. Ilario vescovo, rappresentato nel quadro a fresco dell' altare da Guglielmo Borgognone. Da questa cappella per una piccola porta si entra nell' antico chiostro de' canonici Lateranensi, i quali seguivan la regola di s. Agostino, e furono quivi posti ad abitare nel 492. circa, perchè officiassero la Basilica. Dopo molte vicende, questi canonici regolari nel 1290 furono tolti da Bonifacio VIII., ed il luogo fu dato a dei canonici secolari. Eugenio IV. però ripristinolli ne' loro diritti, da cui decaddero sotto Niccolò V. Nel pontificato di Paolo II. tanto i canonici regolari che i

secolari ufficiavano unitamente nella Basilica; ma Sisto IV. cavò di là per sempre i regolari, lasciandovi i secolari, e diede ai primi il convento di s. Maria della Pace. Il chiostro è formato d' un portico inferiore e di uno superiore. L' inferiore ha nel mezzo un cortile, che fu orto, chiuso all' intorno da un cinto di marmo bianco con quattro aperture nei lati, e questo serve di basamento alle piccole colonne che appajate sostengono gli archetti ricorrenti dall'uno all'altro de' grandi pilastri di marmo su cui posano gli archi della volta, mentre dal canto opposto vengono essi retti da altri simili pilastri incassati nelle pareti. Il portico superiore ha la forma d'un corridojo coperto, attorno al quale sono distribuite le celle che altre volte servivano d'abitazione ai canonici regolari. Nel portico inferiore veggonsi molti monumenti spettanti all'antica Basilica, come a dire alcuni altari, delle colonne, la sedia pontificale di marmo con ornati di musaico ed altri oggetti per antichità pregevoli. Non si conosce l' architetto di questo chiostro, ma dalla molta somiglianza che ha con quello di s. Paolo sulla via ostiense, v' è ragion di credere che tuttidue siano opera d'un medesimo artefice. La seconda cappella è de' principi Lancellotti eretta con architettura di Francesco di Volterra, ristaurata da Antonio de Rossi. Il quadro dell' altare rappresenta s. Francesco in atto di ricevere le stimmate, opera di Tommaso Laureti; i bassorilievi e le statue di stucco sono lavori di Filippo Carcani. Contiguo a questa cappella v'è il sepolcro del card. Girolamo Casanate napolitano, uomo non solo benemerito della santa Sede, ma di Roma e dell'intera repubblica letteraria, per la copiosissima libreria che a pubblico benefizio fondò e dotò largamente nel convento de' domenicani in s. Maria sopra Minerva. Il disegno della sepoltura ed il lavoro di essa è

di Pietro le Gros e consiste nella statua del porporato vestita cogli abiti cardinalizi, la quale riposa su d' un urna in cui è intagliata una iscrizione. La terza cappella fu eretta ed ornata coi disegni d' Onorio Longhi. Era di proprietà della famiglia Santori, poi passò in quella dei Ceva, e finalmente ne ebbe il patronato la casa Godoi spagnuola. Il Cristo in marmo su d' una croce di metallo dorato, il quale si venera sull'altare, secondo alcuni è opera di Stefano Maderni, secondo altri di Aurelio Civoli fiorentino. Nella volta sonovi alcune pitture attenenti alla passione di Cristo, e si credono di Baccio Carpi, maestro di Pietro da Cortona. A destra dell' altare scorgesi il sepolcro del card. Giulio Santorio, fondatore della cappella, scolpito da Giuliano Finelli da Carrara, con sottovi una iscrizione. Presso la cappella trovasi il deposito di Pietro Valeriani da Piperno, cardinale di s. Maria nuova, e secondo arciprete della Basilica, colla sua statua giacente e con iscrizione. Nella quarta cappella si osserva sull' altare un affresco rappresentante l'Assunta con s. Domenico e s. Filippo Neri, opera cominciata dall' Odazzi, e compiuta da Ignazio Stern. Sotto il nominato affresco è incastrata nella parete un' antica pittura della scuola di Giotto, la quale conservavasi nell'antico Patriarchìo, e rappresenta Maria assunta in cielo. Questo dipinto, per essere in gran venerazione, si scuopre di rado, ma una copia di esso con cui è di continuo coperto serve benissimo a dare un' idea della bontà del lavoro. Entro la cappella sonovi i depositi dei cardinali Niccola e Leonardo Antonelli; quello di quest'ultimo fu ivi collocato da Francesco Cancellieri, uomo di immensa erudizione, mancato ai vivi alquanti anni addietro, il quale fu quivi sepolto. Fuori della cappella trovasi la memoria sepolcrale del card. Bernardo Caracciolo, creato da Innocen-

zo IV. nel 1244; la memoria consiste nella statua del defunto giacente su d'una cassa di marmo con iscrizione, ed il lavoro appartiene al secolo XIII. Viene poi il deposito del card. Gerardo da Parma, vescovo di Sabina e primo arciprete della Basilica, morto nel 1061, sotto il quale leggesi una lunga iscrizione in versi leonini. Ultimo deposito è quello del card. Riccardo Annibaldesi della Molara, amicissimo di s. Tommaso di Aquino, morto nel 1240. La quinta cappella è la bellissima fatta erigere da papa Clemente XII. di casa Corsini con architetture d'Alessandro Galilei, dedicandola a s. Andrea Corsini. Entrasi nella cappella, che ha forma di croce greca, passando per una cancellata di squisito disegno, e di finissimo lavoro in ferro ed in bronzo. L'altare ha due belle colonne di verde antico, ed è ornato di altri marmi preziosi e di ricchi fregi di metallo dorato. Sull'altare, entro una cornice d' alabastro giallo, osservasi un quadro rappresentante s. Andrea Corsini, condotto in musaico dal cav. Cristoferi, e secondo altri di Agostino Masucci, sull'originale di Guido Reni, donato ad Urbano VIII. allorchè canonizzò il beato Andrea. Sul frontespizio di questo altare sono due statue di marmo, l' Innocenza e la Penitenza, scolpite dal Pincellotti, ed il bassorilievo rappresentante la battaglia d' Anghiari, vinta dai fiorentini contro Niccolò Piccinino per la protezione di s. Andrea Corsini, è opera di Agostino Cornacchini. Nel nicchione a sinistra, entrando nella cappella, vedesi la magnifica sepoltura di Clemente XII. L'urna di porfido entro cui riposano le ceneri del pontefice giaceva altre volte nel portico della Rotonda, per essere stata trovata negli scavi fatti ivi presso, e credesi appartenesse alle terme di Agrippa. Il coperchio di essa ed i piedi sono moderni; il cuscino postovi sopra e sul quale posa il triregno è di

pietra di paragone. La statua del papa vestita degli abiti pontificali sta seduta in atto di benedire, e sotto ha un piedistallo di paragone. Questa fu gettata in bronzo dal Giardoni sul modello fattone dal Maini. Le statue dai lati rappresentanti la Munificenza, e l'Abbondanza, o meglio la Carità con due putti, sono sculture di Carlo Monaldi. Nell'altro nicchione dirimpetto scorgesi la statua di marmo in piedi del card. Neri Corsini il vecchio, zio di Clemente XII., con sotto un gran putto e la statua della Religione, il tutto operato dal Maini. I due nicchioni sono ornati ciascuno di due grosse colonne di porfido con basi e capitelli di bronzo messo a oro; ai lati dei nicchioni sonovi quattro nicchie con entrovi le virtù cardinali, e sopra un bassorilievo per ciascuna, rappresentante alcun fatto della vita del Santo. La Prudenza, a sinistra verso l'altare, ed il putto sull' urna sono lavori del Cornacchini, il bassorilievo superiore di Pietro Bracci; La Giustizia di contro con dei putti a' piedi è del Lironi, il bassorilievo di Sigismondo Adami; La Temperanza, a manca entrando, è di Filippo Valle, il bassorilievo è di Bartolommeo Benaglia; La Fortezza, dal canto opposto, ed i puttini sono del Rusconi, il bassorilievo di monsieur Anastasio. Gli stucchi negli angoli della cupola sono lavoro del Cornacchini; il pavimento è tutto di marmi fini scompartiti con bel disegno in arabeschi rosoni, ed altri ornati. Per una delle quattro porte con fusti di ebano nero e fregi di metallo, e propriamente per quella presso l'altare *a cornu Evangelii*, si scende nel sotterraneo, ove entro una cappelletta rotonda riposano le spoglie mortali dei defunti di casa Corsini. Sull' altare ch' è nel mezzo ammirasi un eccellente gruppo in marmo rappresentante una Pietà, opera di Antonio Montauti; quello stesso che possedeva il Dante del

Landino ne'cui ampi margini Michelangiolo aveva fatto a penna diversi soggetti delle cantiche: preziosissimo libro perito in mare colle altre robe del Montauti, allorchè se le faceva condurre da Livorno a Roma, dov' era stato chiamato a dirigere la fabbrica del Vaticano.

Dal corpo della Basilica, formato dalle cinque navi, si passa nella nave traversa o di crocera per cinque archi, salendo due gradini. Questa nave fu rinnovata interamente da Clemente VIII. nell'anno 1600, coi disegni di Giacomo della Porta. Le pareti di essa sono tutte ornate di buoni affreschi, esprimenti dei fatti allusivi a s. Silvestro ed a Costantino, ed anche l'effigie degli Apostoli. Tra le finestre vicino al soffitto della facciata a man destra, entrando dalla porta minore, sonovi questi apostoli: il s. Taddeo del Gentileschi, il s. Tommaso di Cesare Nebbia, il s. Filippo del Baglioni: Di rimpetto sonovi il s. Barnaba di Gio. Battista Ricci, il s. Bartolommeo di Paris Nogari, il s. Simone del cav. Pomarancio; i festoni poi ed i putti che sono attorno vennero eseguiti dal cav. di Arpino. Delle storie a destra, quella rappresentante Costantino che fonda la Basilica è opera del Ricci da Novara; il s. Silvestro in atto di battezzar Costantino fu colorita dal cav. Pomarancio; i messi dell'imperatore che cercano s. Silvestro sul Soratte fu dipinta dal Nogari: i quattro Evangelisti poi che stanno negli angoli degli arconi sono di mano del Ciampelli. Tra le finestre passata la tribuna sonovi, il s. Giacomo del Nogari, e il s. Paolo del Nebbia. La prima storia presso la tribuna coll'apparizione del Salvatore è opera di Paris Nogari; l'altra con Costantino che dona i vasi alla Basilica è lavoro del Baglioni. Ai lati dell'altar del sacramento, presso il soffitto, sonovi figurati due dottori della chiesa per ciascun lato, pitture di Cesare Nebbia; il s. Pietro poi è di Bernardino Cesari, ed il s. An-

drea del Novara. Le storie inferiori rappresentano il trionfo di Costantino, opera di Bernardino Cesari, e l'apparizione di s. Pietro e s. Paolo all'imperatore, lavoro del Nebbia. La facciata che rimane sulla cappella del sacramento ha un grande affresco esprimente l'ascensione di Cristo alla presenza degli apostoli, pittura di merito del celebre cav. di Arpino. Sotto ai descritti dipinti veggonsi otto piccoli angioli scolpiti di bassorilievo da Camillo Mariani, Niccolò Cordieri, Ippolito Buzi, Gio. Antonio Valsoldo, Ambrogio Buonvicino, Stefano Maderno, ed altri. In mezzo alla nave traversa è collocato l'altar papale, sotto lo stesso ciborio di gotica architettura erettovi da Urbano V., e sostenuto da quattro colonne di granito. La parte superiore di esso ciborio contiene un tabernacolo con alcune pitture, credute del Berna senese, attorniato da una ringhiera, e chiuso con inferriate dorate, entro cui conservansi le sante reliquie, fra le quali oltre modo cospicue sono le teste de'santi Pietro e Paolo, riposte in due busti di argento il cui capo e le mani sono dorate, oltre gli ornamenti di preziose pietre con che sono arricchiti. Urbano V., il quale assieme a Carlo V. re di Francia fece erigere il ciborio, come si disse, donò ancora due busti preziosi, cesellati da Giovanni Bartoli senese, e da Giovan di Marco, per riporvi le teste de'principi degli apostoli, come fu fatto. Ma col trapassar degli anni, e per le vicende de'tempi que'busti pregevolissimi andarono perduti, e ad essi se ne sostituirono due di moderno lavoro, conservandosi la memoria de'primi in un quadro, che è nella cappella del coro, di cui fra poco parleremo. Entro l'altare di marmo, che accennammo, coperto dal ciborio, si conserva quello stesso altare di legno su cui pretendesi che celebrasse s. Pietro. Il detto altare chiamasi papale, perchè il solo pontefice vi può celebrar messa, e v'è bi-

sogno di un breve speciale allorchè altri debba celebrarvela in sua vece. Sotto l'altare evvi una piccola cappelletta, chiamata la confessione di s. Giovanni Evangelista, e le pitture da cui è tutta ornata furono eseguite da Gio. Battista Brughi. Di rimpetto all'altar papale scorgesi l'Apside o Tribuna, edificata di nuovo da Niccolò IV., e fatta ornare dal medesimo di belle pitture in musaico rappresentanti gli apostoli, ed altri santi, come pure molti emblemi di religione, condotte da fra Jacopo Torrita, coll'ajuto d'un fra Jacopo da Camerino, del che ci fanno fede le parole seguenti, che si leggono entro l'opera verso l'alto, cioè, a sinistra ✝ *Jacobus Torriti pictor hoc opus fecit*; ed a destra: *Fra Jacobus de Camerino socius magistri*. I ritratti de' due nominati artefici, unitamente a quello di Niccolò IV. veggonsi nella parte superiore dell'Apside. Ma la parte inferiore di essa fu terminata nel 1292 dal pittore Gaddo Gaddi fiorentino. La figura più degna di considerazione fra tutte quelle che ornano l'Apside è quella del Salvatore, la quale sta in cima, ed è tenuta dai fedeli in altissima venerazione. La sua antichità risalisce fino alla prima erezione della Basilica, stimandosi piamente, che per prodigio apparisse in quel luogo stesso ove si trova, allorquando s. Silvestro sacrava il tempio dedicandolo al Salvatore; per lo che Niccolò IV. la fece religiosamente conservare in occasione della nuova fabbrica dell'Apside, e poscia la fece adornare all' intorno colle altre figure di musaico. Entro l'Apside evvi il coro de' canonici, e nel mezzo sta situato il loro altare, su cui ne' passati tempi vedevasi un arazzo con entrovi i santi Giovanni Battista ed Evangelista e la effigie del Salvatore, operati sul disegno del cavalier d' Arpino. Oggi però al luogo dell'arazzo si osserva un gran quadro ad olio esprimente il soggetto medesimo, colorito dal professor

Filippo Agricola, e donato alla Basilica ed ai canonici dagli eccellentissimi fratelli D. Marino, D. Carlo e D. Alessadro Torlonia. Ergesi nel fondo della nave traversa il nobile altare del sacramento, opera di eccellente stile, architettata da Pietro Paolo Olivieri. Viene esso formato da quattro grandi colonne corintie scanalate di metallo dorato, le quali sorreggono un architrave ed un frontispizio d' ugual materia, entro il timpano del quale vedesi una effigie del Padre Eterno, dipintavi da Cristoforo Roncalli. Intorno a queste colonne corrono differenti opinioni; alcuni vogliono che appartenessero al tempio di Giove Capitolino; altri che spettassero al tempio di Gerusalemme, e fossero portate in Roma da Tito, dopo soggiogata quella città; v'è chi asserisce stessero nel tempio di Nemesi, e chi sostiene fossero del tempio di Giove in Atene, e venissero trasportate in Roma da Silla; altri finalmente pretendono che Augusto le facesse fondere, adoperando il bronzo dei rostri delle navi di Cleopatra, erigendole poi nel tempio di Giove Capitolino, e che Virgilio volesse alludere a quelle, allorchè cantò nelle georgiche, lib. III:

Atque hinc undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes aere columnas.

Quello che si può asserir di certo è, che anticamente queste colonne stavano innanzi all'ara massima, e che sopra di esse eranvi delle lampade in cui ardeva il balsamo, che i fedeli della chiesa d'oriente pagavano come tributo a quella d'occidente. Il ricco tabernacolo, o ciborio, entro cui si conserva l'eucaristia santissima, posto in mezzo da quattro colonne di verde antico, è tutto ornato di gioje e pietre preziose, e fu lavorato da Pietro Targioni, come pure gli angioli di bronzo ai lati

di esso sono opera di Orazio Censore. Entro quel quadro posto sopra al ciborio, in cui leggesi, *o sacrum convivium etc.*, eravi altre volte un bassorilievo d'argento del peso di dodici mila scudi romani, rappresentante l'ultima cena, egregio lavoro di Curzio Vanni orefice; ma nelle passate vicende fu rapito da mani straniere, e fattone moneta. Ai fianchi dell'altare sonovi quattro statue di marmo. L'Elia dell'Olivieri, compiuto dal Mariani, il Mosè di Egidio fiammingo, l'Aronne di Silla da Vigiù, ed il Melchisedecco di Niccolò Arras; ciascuno di questi artefici compose il bassorilievo che rimane sopra la statua da lui operata. Accanto all'altare del Sacramento, e giusto di contro all'arco che dalla traversa mette nell'ultima nave minore a mezzodì, trovasi la cappella del coro d'inverno de'signori canonici. Questa fu edificata a spese del card. Ascanio Colonna arciprete della Basilica, co'disegni di Girolamo Rainaldi, ornandola con molto gusto, e fornendola de' necessari stalli di noce. Egli volle essere sepolto in questa cappella, come rilevasi dalla iscrizione che leggesi in mezzo al pavimento. Nell'altare v'è un quadro che rappresenta il Salvatore co' santi Giovanni Battista ed Evangelista, dipinto con franchezza dal cav. d' Arpino. La volta fu colorita da Baldassarre Croce, esprimendovi la coronazione della B. Vergine in cielo. Nella parete, a destra entrando, vedesi il bel ritratto di Martino V. di Scipione Pulzone da Gaeta, e di rimpetto una Maddalena, opera moderna, postavi in luogo d' un dipinto del Pinturicchio. Nella spalliera del banco in cui siedono il celebrante ed i ministri osservansi tre storiette ad olio, rappresentanti alcuni fatti della vita del Battista e dell'Evangelista, lavori assai pregevoli pel colorito e pel disegno, condotti da autore non conosciuto. Finalmente a *cornu evangelj* si vede il nobil sepolcro di Lucrezia Tomacelli, fabbri-

cato con pietra di paragone e colonne di marmo frigio, sui disegni di Teodoro della Porta, ed ornato d'intagli in bronzo eseguiti dal Laurenziani. Incontro all'altare del Sacramento sonovi le tre porte laterali della chiesa, sopra le quali sta collocato il celebre organo fatto per ordine di Clemente VIII., ed è il maggiore di quanti ne siano in Roma. In esso si legge il nome dell'autore nel modo seguente: *Lucas Blasii Perusinus fecit anno D.* 1599; il disegno però ed i lavori d'intaglio messi ad oro in campo azzurro sono di Gio. Battista Montano milanese, unico, come asserisce il Mellini, in que'tempi nel suo mestiere. La maggiore delle tre porte è ornata con due colonne di giallo antico, le più grandi che si conoscano di questa specie di marmo, aventi 27 piedi di altezza; esse, conforme credesi, appartenevano agli edifizi di Trajano presso il suo foro. Sopra le porte minori sono due mezze figure, una di David coll'arpa, l'altra di Ezechiele coll'organo, sculture del Buonvicino. Dalle nominate porte escesi nel portico di Sisto V. a tre arcate, con altro portico superiore per la benedizion papale, prima che Clemente XII. avesse fatto erigere la facciata d'oriente, opera architettata dal cav. Fontana. Da un canto del portico inferiore si vede la statua in bronzo di Enrico IV. di Francia, gittata sul modello di Niccolò Cordieri. Ella pesa 6000 libbre, e fu fatta erigere dai canonici della Basilica, in riconoscenza del dono fatto loro da quel principe dell'abbazia di Clerac nella diocesi d'Angen. Il portico, o loggia superiore è ornata di affreschi di mano del Salimbeni, e su di essa innalzasi una parte dell'antica facciata eretta da Pio IV. con due campanili acuminati uno per lato. Presso le descritte tre porte trovasi nella nave traversa la cappella del Presepe, già spettante alla famiglia Ceci. Il quadro dell'altare è opera di Niccolò da Pesaro, dipinto con

molto garbo; il deposito a sinistra entrando è di Lorenzo Valla, celebre letterato, fatto ristaurare dall'abbate Cancellieri; il quadro di s.Pietro e s.Paolo nella parete sopra di esso deposito è pittura del cav. d'Arpino; il deposito incontro fu eretto alla memoria del card. Rezzonico, e vi si legge una bella iscrizione del chiaro abbate Morcelli. Dietro l'Apside gira una nave, detta il portico leoniano, perchè eretto da s. Leone I. In questo portico sono alcune cose considerabili: la prima è un altare, posto in faccia alla piccola porta per dove si va all'oratorio di s. Venanzio, sul quale è un antichissimo crocefisso in legno, ed ai lati di cui stanno due statue scolpite ne'rozzi tempi dell'arte, rappresentanti i santi Pietro e Paolo: la seconda è un santuario in che sono rinchiuse alcune venerabili reliquie: la terza consiste in un'antica tavola, detta *tavola magna*, ove sono notate tutte le reliquie ed indulgenze di cui è arricchita la Basilica. Oltreacciò sonovi nel portico molte memorie sepolcrali, le più rilevanti delle quali sono. La memoria d'Isabella Sforza, signora di Pesaro, col suo ritratto in marmo; l'altra di Elisabetta d'Orso dell'Anguillara; quella di Andrea Sacchi, del cavalier d' Arpino e di Alessandro Galilei architetto; quella di Giovanni Fortunati, canonico della Basilica; quella di Scipione Manso; quella di Gio. Battista Teobaldo, celebre poeta; quelle di monsignor Pier Francesco De Rossi, di Gio. Battista Scannarola, e di Lionardo Abel, e l'altra di monsig. Gabbriello Filippucci, erettagli da monsig. De Vico suo nipote, costruita con disegno di Simon Costanzi, e sculture di Bernardino Cametti. Dal portico leoniano si passa alla sacrestia per una porta con imposte di bronzo fatte fare da Celestino III. nel 1196, servendosi di due fratelli piacentini Uberto e Pietro. Nel breve corridojo che mette alla sacrestia de' beneficiati vedesi un

busto in scultura di Pio VII., e nel muro osservansi due iscrizioni in piombo, trovate nel riedificar la Basilica, le quali spettano alla famiglia dei Laterani, e fanno fede che il loro palazzo esisteva appunto nel luogo in cui fu edificato questo sacro tempio. L'altare che è nella sacrestia de'benefiziati, fatto innalzare dal canonico Fulvio Orsino, celebre letterato del secolo XVI., sepolto a piè di esso, ha una Maddalena di Scipion Pulzone da Gaeta. Quivi si osservano ancora altre opere pregevoli di belle arti, e sono: i busti in metallo dorato di Clemente VIII. e di Paolo V.; un gran quadro coll'annunciazion di Maria, dipintavi da Marcello Venusti sul disegno del Buonarruoti; una Trinità, opera colorita da Agostino Ciampelli; un s. Giovanni portato dai discepoli alla spelonca, pittura del cav. d'Arpino: gli apostoli in mare entro la barca ed il Salvatore alla riva, dipinto d'autore incognito, ma molto stimato; una statua di s. Giovanni, scolpita in legno, da Donatello. Si passa quindi nella sacrestia de'canonici, fabbricata da Eugenio IV., la quale ha un bell'altare di marmo erettovi da Cesare Cenci, su cui è un quadro col crocefisso, la B. Vergine e s. Giovanni di antica scuola fiorentina. Ella è a volta, in cui Cherubino Alberti e suo fratello Giovanni da Borgo s. Sepolcro dipinsero le prospettive e gli altri ornamenti d'ordine di Clemente VIII., il quale fece pur dipinger dai lati alcune storie di s. Clemente papa da Agostino Ciampelli. Da questo luogo per una porta a sinistra s'entra in una cappella fatta dal canonico Boccardini, ove si vede un disegno attribuito a Raffaele, esprimente una sacra Famiglia, ed un quadretto in tavola molto stimato, in cui è rappresentato un miracolo operato dal Salvatore in persona d'un canonico lateranense, opera, secondo alcuni, di Masaccio, secondo altri, di Maturino da Caravaggio.

S. GIOVANNI IN FONTE. La piccola chiesa di s. Giovanni in Fonte, ossia Battisterio Lateranense, rimane presso la descritta Basilica dal lato settentrionale, e può dirsi in certo modo ad essa congiunta. Ella fu edificata contemporaneamente alla Basilica, e devotamente si crede che Costantino ivi fosse battezzato dalle mani di s. Silvestro. Abbiamo dal Panvinio, dal Severano, dal Rasponi e da altri scrittori che il detto imperatore facesse a questo tempietto molti doni, e lo adornasse con magnificenza. Egli, conforme narrasi, fecevi recare fra le altre cose otto colonne grossissime di porfido, che poscia da Sisto III. furon poste in opera, come appresso diremo. Altri ricchi presenti fecegli Ilario papa, e Leone III, secondo riferisce Anastasio, abbellì il fonte con preziosi veli, e con colonne di argento. Questo sacro edifizio fu anche ristorato da diversi pontefici, e fra gli altri da Adriano III, che lo rinnovò quasi tutto; da Adriano IV, il quale vi condusse l'acqua Claudia in servizio del fonte; da Leone X., da Paolo III., e da Pio IV., che ne rifecero il tetto, e quest'ultimo lo coperse di lastre di piombo; da Gregorio XIII. che ne adornò il soffitto e la porta, e finalmente da Urbano VIII. da cui venne condotto a quella eleganza e bellezza in che lo vediamo. La forma del Battisterio è ottagona, e nell'esterior parte è murato in mattoni; si entra in esso per una porta nel cui fregio si legge: *Gregorius Decimus tertius Pontifex Maximus*: Nella parte interna veggonsi otto mirabili colonne di porfido, procurate da Costantino, e collocate poi in giro, nel modo in che stanno da Sisto III., come si disse. Queste colonne hanno 8. palmi di circonferenza; su quattro di esse sono capitelli corinti, su quattro jonici; tutte insieme sorregono un architrave antico di marmo bianco, ornato interiormente in assai gentil maniera, e contenente nel di fuori i versi seguenti:

Gens sacranda polis hic semine nascitur almo
Quam foecundatis spiritus edit aquis;
Virgineo foetu genitrix Ecclesia natos,
Quos spirante Deo concipit, amne parit.
Coelorum regnum sperate hoc fonte renati.
Non recipit felix vita semel genitos.
Fons hic est vita, et qui totum diluit orbem,
Sumens de Christi vulnere principium.
Mergere peccator Sacro purgande fluento,
Quem veterem accipiet, proferet unda novum.
Insons esse volens, isto mundare lavacro,
Seu patrio premeris crimine, seu proprio.
Nulla renascentum est distantia, quos facit unum,
Unus fons, unus spiritus, una fides.
Neque numerus quemquam scelerum, nec forma suorum
Terreat, hoc natus flumine, sanctus erit.

Credesi peraltro che prima di Sisto III. non si leggesse nel fregio che questo distico:

Ad fontem vita hoc aditu properate laudandi,
Constantis fidei ianua Christus erit.

Sopra il nominato architrave s' innalzano altre otto colonne di marmo bianco, minori in grossezza, le quali sostengono una cornice architravata, su cui s'ergono le pareti, aventi otto pilastri negli angoli, sorregenti la cupola. Negli spazi che ricorrono fra' pilastri veggonsi otto quadri ad olio in cui Andrea Sacchi dipinse con bella maniera e buon disegno i fatti principali della vita del Battista. Nel mezzo delle otto colonne maggiori, proprio sotto la cupola, è collocato il fonte battesimale, formato d' un' urna preziosa di basalte verde con un bel

coperchio adorno di bassorilievi e di altri ornati di metallo dorato. Il fonte è posto in un piano a cui si discende per tre gradini, ed all'intorno è circondato da una balaustrata di marmi diversi con due passaggi chiusi da piccoli cancelli. Le pareti che in giro formano la nave del Battisterio sono dipinte a fresco co'fatti dell' imperator Costantino. Carlo Mannoni dipinse l'arsione de'libri e delle carte degli eretici; Carlo Maratta colorì la distruzione degl'idoli; del Camassei sono la battaglia contro Massenzio, ed il trionfo di Costantino, e Giacinto Gemignani eseguì l'apparizione della croce. Dai lati del Battisterio sonovi due piccole cappelle, erette, come si crede, da papa Ilario in due sale del palazzo abitato da Costantino. Quella a sinistra, entrando, ha nella volta un musaico dell'ottavo secolo, in cui sono imitati parecchi degli arabeschi scoperti nelle grotte di Tito, dette le sette sale. Ella è sacra a s. Giovanni Evangelista, le cui storie furon dipinte dal Tempesti nelle pareti, ma son guaste dal tempo. La statua di metallo che sta sull' altare fra due colonne di alabastro orientale fu modellata dal Landini, e dal Bonvicini. L'altra cappelletta a destra, dedicata a s. Giov. Battista fu da Clemente VIII. ristorata e fatta dipingere da Gio. Alberti da Borgo a s. Sepolcro, che vi colorì delle grottesche molto gentili. La statua del santo, collocata sull'altare fra due colonne di serpentino, venne gittata in bronzo da Luigi Valadier, e sostituita a quella scolpita in legno da Donatello, la quale, siccome accennammo, conservasi nella sacrestia de'benefiziati. - Dal Battisterio si entra nell'Oratorio di s. Rufina, e di s. Seconda. Fu questo edificato da Anastasio IV. nel 1153, dedicandolo alle nominate sante, i cui corpi riposano sotto l'altare. Il mosaico che adorna la volta sopra l' altare stesso, situato alla destra di chi entra, stimasi lavoro del XII. secolo. Questo altare

nel 1757 venne conceduto dal Capitolo Lateranense alla famiglia Lercari genovese, che fecelo ristorare coi disegni di Lorenzo Piccioni. L'antica pittura rappresentante il Salvatore che corona le due sante, opera dei tempi della prima edificazione dell'Oratorio, fu conservata. Vi si conservano ancora un'immagine di Maria, ed un Cristo di marmo fra le nuvole, il quale apparteneva all'antico portico della Basilica. Tanto l'una che l'altro furon qui messi nel 1745, ed i putti che sostengono questi due monumenti vennero scolpiti in marmo da Giacomo Monaldi. Dai lati dell'altare veggonsi i depositi del card. Niccola Lercari, secretario di stato di Benedetto XIII., e di monsig. Niccola Lercari. L'altare incontro, sacro a s. Cipriano, ed a santa Giustina, i corpi de'quali furon qui trasportati dall'Oratorio di s. Venanzio, è di proprietà della nobil famiglia Borgia di Velletri, che l'ornò con belli marmi. Il nominato Oratorio di s. Venanzio è un edificio prossimo al già descritto, fatto erigere nel 640 da papa Giovanni IV. di Schiavonia, allorchè fece recare in Roma dalla sua patria il corpo del martire s. Venanzio, assieme ad altri corpi di martiri, che riposano sotto l'altare. Scorgesi nel catino della tribuna un musaico, lavoro dell'ottavo secolo, rappresentante Giovanni IV. ed il suo successore Teodoro I. che ultimò la fabbrica. Questa cappella spettava alla famiglia de'marchesi Ceva, oggi estinta, la quale in diversi tempi la fece ristorare. L'altare su cui si venera l'effigie di Maria è opera del Rainaldi: i monumenti furono scolpiti dal Fancelli, ed i putti dal Naldini. Nella sacrestia del Battistero si custodiscono due pitture, una antica ed in tavola, l'altra del 1500, col battesimo di Cristo. - Dall'Oratorio di s. Venanzio s'esce nel cortile che mette alla sacristia della Basilica, ed alle abitazioni de'canonici. Ivi si osservano due grandi co-

lonne di porfido con capitelli per basi, e due pilastri di marmo bianco scanalati, quelle e questi guasti dal tempo, e murati per metà nelle pareti, con sopravi un architrave adorno d'un fregio d'ottimo intaglio, il tutto appartenente all'antico palazzo de'Laterani. Questa specie di portico in lontane epoche dava ingresso al Battisterio di cui abbiamo superiormente parlato.

S. GIOVANNI E PAOLO. Chiesa con convento de'PP. Passionisti, posta nel Rione X. detto di Campitelli. Sul Celio, presso il famoso tempio di Claudio, ove altre volte abitarono i santi fratelli Giovanni e Paolo, s. Pammachio monaco edificò la nominata chiesa nel IV. secolo, in memoria del martirio sofferto dai due fratelli sotto Giuliano imperatore. Nel seguente secolo fu essa ristorata da papa Simmaco, ed in seguito da diversi altri pontefici, e da parecchi cardinali titolari. Niccolò V. la dette ai frati Gesuati, istituiti dal B. Giovanni Colombini da Siena: soppresso quest'ordine, il card. Nortfolk, inglese, la ottenne da Clemente X. pe'PP. Domenicani ibernesi, i quali vi rimasero fino al pontificato d'Innocenzo XII., e finalmente Clemente II. posevi i PP. Passionisti, che tuttora la posseggono. - Innanzi alla chiesa avvi un antico portico, fatto ristorare, e munire di cancelli di ferro dal titolare card. Camillo Paolucci, il quale con architettura di Antonio Canevari rifece in gran parte anche il tempio e le cappelle. Il detto portico ha otto colonne antiche, due di granito rosso, sei di marmo bianco, su cui ricorre un architrave colla seguente iscrizione antica:

Presbiter Ecclesiae romanae rite Joannes
Haec animi voto dona vovendo dedit
Martiribus Christi Paulo pariterque Joanni,
Passio quos eadem contulit esse pares.

Per una porta, ornata ai lati da due leoni di marmo, s'entra nella chiesa, la quale viene distinta in tre navi, formate da pilastri e da 24 colonne di granito nero, d'ordine composito. Il pavimento è d'un antico musaico di piccole pietre, e di marmo di colori diversi, ed in esso vedesi, da man diritta, una pietra circondata da un balaustrato, e serve ad indicare il luogo ove Giuliano fece decapitare i santi Giovanni e Paolo. Incominciando il giro dalla parte destra, osservasi l'andito della sacristia coi busti d'Innocenzo XII., e dal card. Paolucci, scolpiti da Pietro Bracci. Il s. Francesco di Sales nel primo altare è di mano del Barbault francese; il s. Pammachio nel secondo, ed i ss. martiri Scilitani nel terzo sono pitture di Aureliano Melani. Il s. Saturnino nel quarto altare in cima alla navata è di Marco Benefial, opera molto lodata, ed in cui il Lanzi trova molto sapere. L'altar maggiore isolato, e la tribuna furono eseguiti con disegno di Francesco Ferrari. Sotto l'altare entro un'urna di porfido riposano i corpi de' santi titolari. La nominata tribuna fu fatta dipingere nella volta dal card. Antonio Carafa nel 1588 da Niccola Circignani, detto il cav. delle pomarancie, che vi espresse un Cristo seduto in trono in atto di benedire, circondato da molti angioli: nel di sotto, il quadro di mezzo a buon fresco è di Giacomo Triga, quello a diritta è di Pietro Barbieri, l'altro a sinistra del Piastrini; i due angeli di stucco nel di sopra sono di Pietro Bracci. Si entra nell'altra navata a sinistra e quivi incontrasi nel primo altare il s. Vincenzo de Paoli, opera del polacco Simone Sekowitz; nel secondo osservasi l'Assunta, creduta dal Titi di Cesare Torelli; nel terzo v'è la conversione di s. Paolo, e nel quarto il s. Giuseppe, pitture del suddetto Aurelio Melani. In fondo a questa navata incontrasi il modesto sepolcro in cui giace il corpo del ven. padre Paolo

della Croce, fondatore della Congregazione de' Passionisti. Fra gli altri depositi che sono nella chiesa ve n'è uno degno di essere osservato, quello cioè del card. Garampi. Il bell'organo che rimane sulla porta è sorretto da due colonne di marmo bianco e nero: tanto nel convento quanto ne'giardini annessi esistono molti antichi monumenti, meritevoli di venir considerati con attenzione.

S. GIOVANNI E PETRONIO DE' BOLOGNESI. Chiesa del rione VII. Regola, la quale in origine fu dedicata a s. Tommaso, detto *della catena*, e la ufficiavano i preti spagnuoli. Gregorio XIII. nel 1575 la concedette alla compagnia de'Bolognesi, che l'arricchirono di buone pitture. Nel quadro dell'altare a mano destra è rappresentato il transito di s. Giuseppe con molte figure, opera lodevole di Francesco Gessi, scolare di Guido. Il quadro di s. Caterina da Bologna sul suo altare è di Giuseppe del Sole. L'altar maggiore aveva in altri tempi il famoso dipinto di Domenichino, rappresentante Maria Vergine col bambino, ed i santi Giovanni e Petronio; oggi però quel prezioso lavoro ammirasi in Milano nella galleria di Brera, ed in suo luogo fu posta una copia. Entro l'oratorio de' confratelli osservasi un Cristo morto opera di Emilio Savonanzi, anch'egli scolare di Guido.

S. GIOVANNI DELLA PIGNA. Questa chiesa del rione IX., Pigna, prese il nome da esso. Anticamente era dedicata ai santi martiri Eleuterio e Ginnesio, i cui corpi nel pontificato di Sisto V. vennero trasportati in s. Susanna. Gregorio XIII. nel 1582, quando trovavasi l'edifizio pressochè in rovina, lo diede all'archiconfraternita della pietà verso i carcerati, la quale lo riedificò dalle fondamenta con architettura d'Angelo Torroni. A sinistra entrando vedesi il monumento di

certo Giuliano Porcari, famiglia celebre ne' tempi di mezzo, morto nel 1152. Il quadro di s. Gio. Battista sull'altar maggiore è opera di Baldassarre Croce; la Pietà a fresco nel frontone superiore fu dipinta da Luigi Garzi; il s. Eleuterio nella sua cappella venne eseguito da Giacomo Zoboli modenese.

S. GIOVANNI A PORTA LATINA. Antichissima chiesa del rione X, Campitelli, eretta sulle ruine d'un tempio di Diana, ed alla quale diede il nome la prossima *porta latina*. Conforme narra s. Girolamo, ivi presso s. Giovanni Evangelista fu tormentato nella caldaja d'olio bollente d'ordine di Diocleziano.

Questa chiesa venne edificata, o meglio riedificata, da Adriano I nel 772. Lucio II la riunì a s. Giovanni in Laterano, e questa riunione venne in seguito confermata da altri pontefici, come rilevasi dal Crescimbeni, *storia di s. Giov. a porta lat.* pagg. 203, 246 e 248. Fu consacrata solennemente la chiesa da Celestino III nel 1190, come rilevasi dalla iscrizione riportata dal Martinelli, p. 172, la quale incomincia così, *ANNO DOMINICE INCARNATIONIS* M.C.XC. Anticamente era collegiata, sotto un arciprete particolare; tale proseguiva ad essere nel finire del secolo XIII, ma nel secolo XV sembra che più nol fosse, come ricavasi dal Frangipani nel suo *inventario pag.* 225, *e* 226. Leone X la fece titolo di cardinale prete quando nel 1517 creò 31 cardinali, nominandola pel primo titolo aggiunto. Dal tempo del ricordato Lucio II, fino a Bonifacio VIII ebbe un convento di monache Benedettine, come narra il Crescimbeni, nell'opera nominata pag. 261 e seguenti. In processo di tempo il Capitolo Lateranense la diede ai frati Trinitari scalzi della *Mercede*, ad uso de'quali il canonico Vico fece erigere un convento ed una sacrestia annessa alla chiesa. Parecchie volte fu questa ristaurata in parte od

in tutto. Il Capitolo Lateranense rifece il campanile, rovinato nel gennajo del 1433; poscia nel 1438 ristorò il portico, ridotto in pessimo stato. Il card. Crivelli nel 1566 non già la rifece, come scrive l'Ugonio, ma la ristaurò; quantunque il ristoramento dovette essere di grande importanza, come si ricava dal Fulvio. Poi il card. Girolamo Albani nel 1570 proseguì i ristauri, in ispecie nell'altar maggiore, da lui ornato col quadro di Federico Zuccheri. Il card. Francesco Paolucci correndo gli anni 1633 ordinò nuove ristorazioni ed anche aggiunte alla fabbrica; l'anno 1656 fu dal Capitolo Lateranense racconciato un altra volta il campanile, e postavi una nuova campana; nel 1703 il card. Sperello Sperelli procurò alcune ristorazioni; finalmente sul finire del secolo XVIII, il card. Belloi, arcivescovo di Parigi, e titolare, riedificolla in molta parte, e se ne conserva memoria col suo ritratto posto vicino alla sacristia.

La chiesa nell' interno non è molto grande, pure è divisa in tre navi con dieci colonne di differenti marmi, due delle quali sono di paonazzetto. Le pitture in tela della nave di mezzo sono di Paolo Gismondi, detto Paolo Perugino. Il quadro dell'altar maggiore è di Federico Zuccheri, come si disse, donato dal card. Girolamo Albani; gli affreschi nei lati sono di Filippo Lauri. Il s. Antonio nel suo altare è di Filippo Evangelisti; il dipinto che vedesi nella sacristia è opera di Gio: Battista Brughi.

S. GIOVANNI IN OLEO. E' questa una piccola cappelletta ottangolare, la quale rimane presso la chiesa descritta superiormente, di cui precedette l'edificazione, secondo dice il Crescimbeni, e fu in certo modo la prima memoria eretta a s. Giovanni Evangelista in Roma. Devotamente si crede esser questo propriamente il luogo ove s. Giovanni venne posto nella caldaja d' olio

bollente. Questa cappelletta venne nuovamente ricostruita l'anno 1509 da Benedetto Adam Borgognone, uditore di Rota per la Francia, sotto il pontificato di Giulio II. il quale dal lato di tramontana pose sull'architrave della porta il suo stemma con tre aquile ed il motto: *AU PLAISIR DE DIEU*: e sotto

DIVO IOANNI EVANGELISTAE SACELLVM
BENEDICTVS
ADAM AVDITOR GALLIC. DICAVIT
IVLIO II. PONT. MAX. ANN. MCCCCCVIIII.

Il suddetto prelato ornò eziandio la cappella con pitture, le quali nel 1630 erano affatto scolorite. Il card. Francesco Paolucci, titolare della chiesa, nel 1658 fece ristaurare tutto intero l'edifizio, con architettura del Borromino, e tutto ridipingere da Lazzaro Baldi scolare di Pietro da Cortona, come rilevasi dalla iscrizione posta verso mezzodì:

ALEXANDRO VII. P. M. SED.
FRANC. CARD. PAVLVTIVS TIT.
RESTAVRAVIT AN. MDCLVIII.

Il pontefice Clemente XI. anch' egli diede ordine perchè il luogo fosse risarcito in più parti.

S. GIROLAMO DELLA CARITA'. Chiesa nel rione VII. Regola, posta in vicinanza del palazzo Farnese. Secondo l'opinione del Panciroli, e di altri autori questa chiesa venne edificata nella casa di santa Paola matrona romana, dove s. Girolamo fu alloggiato mentre si trattenne in Roma, chiamatovi da s. Damaso Papa nel 382. Dopo essere stata collegiata, la ottennero i padri minori osservanti, i quali poscia nel 1536 furon traslo-

cati alla chiesa di s. Bartolommeo *all' isola tiberina*. Allora Clemente VII. la concedette ad una compagnia di nobili forastieri da esso pontefice eretta, la quale prese il titolo della *Carità*, avendo per instituto di provvedere ai maggiori bisogni de' poveri d'ogni condizione, ed in ispecie de'miseri carcerati. Siccome poi s.Filippo Neri per lo spazio di 33 anni abitò nella casa annessa alla chiesa, ove diede principio alla sua istituzione dell'Oratorio, così ad essa trovasi unito un ospizio di sacerdoti, i quali riconoscono quel santo per loro protettore, senza però dipendere affatto dalla casa de' PP. Filippini propriamente detti. In quest'ospizio conservasi la stanza del santo, ridotta a cappella a lui sacra, nella quale egli ebbe spesso lunghe conferenze con s. Carlo Borromeo, s. Ignazio Lojola, e s. Felice cappuccino.

Correndo gli anni 1660 la chiesa di cui parliamo fu fatta riedificare dai suddetti sacerdoti con architetture di Domenico Castelli, e certo non riuscì cosa comunale. L'altar maggiore, adorno di bei marmi e metalli dorati, venne eretto con buon disegno di Carlo Rainaldi, al tempo stesso in cui a spese di Fantino Renzi romano inalzavasi la facciata della chiesa. Sul nominato altare ammiravasi altre volte il celebratissimo quadro ad olio del Domenichino, rappresentante la comunione di s. Girolamo, il quale oggi forma uno de' più preziosi ornamenti della pinacoteca Vaticana. La copia di questo raro dipinto, posta al luogo di esso, venne eseguita dal baron Vincenzo Camuccini con molta maestrìa. La cappella della famiglia Spada, che trovasi la prima a destra, entrando, è disegno del Borromini, bizzarra opera, ma molto appariscente; la statua giacente in abito senatorio, dalla parte stessa, assieme alle altre sculture furon lavori di Ercole Ferrata; quelle di

rimpetto sono di Cosimo Fancelli, e gli angeli genuflessi di Antonio Giorgetti, scolare del Bernino. Nella cappella vicino all'altar maggiore il quadro sull'altare, e le altre pitture vennero eseguite da Durante Alberti; il sepolcro prossimo del conte Montauti è disegno di Pietro Berrettini da Cortona. La cappella di s. Filippo dall'opposto lato, architettata da Filippo Juvara d'ordine de'signori Antemori, padroni di essa, ha una statua del santo, scolpita dal le Gros, quantunque il Roisecco la dica del Rusconi. Il quadro di s. Carlo nella seguente cappella è opera di Pietro Barbieri, che colorì anche il quadro e la volta della sacristia. Finalmente nell'ultima cappella vedesi un pregevole quadro del Muziano (il Titi dice d'un suo scolaro), rappresentante il Salvatore in atto di dare le chiavi a s. Pietro.

Nell'oratorio si osserva un quadro colla B. Vergine, s. Girolamo e s. Filippo Neri, opera non ispregevole di Francesco Romanelli. Le pitture ed altri ornamenti della cappella che come si disse, fu stanza di s. Filippo Neri, furono fatti dal cav. Pantera.

S. GIROLAMO DEGLI SCHIAVONI. Chiesa del Rione IV. di campo Marzio, posta presso il Tevere, incontro al porto di Ripetta, titolo cardinalizio fatto da Sisto IV., con una collegiata di preti illirici, da cui prende il nome. Ivi esisteva anticamente una chiesuolina dedicata a s. Marina, tenuta in custodia da un eremita. Uno di questi eremiti essendo di nascita chiavone, introdusse in essa il culto del santo protettore della sua nazione, cioè di s. Girolamo. Frattanto le incursioni fatte dai turchi nella Illiria, fecero sì che molti da que'paesi recaronsi in Roma, correndo il secolo XIV, e costoro, circa il 1450, eressero un ospedale presso la detta chiesuola pe'loro connazionali; per la qual cosa Niccolò V donò ad essi quel santuario, che fu aggrandito. Sisto V.

peraltro nel 1588 lo rifabbricò interamente con architettura di Martino Lunghi il vecchio, e di Giovanni Fontana.

La chiesa ha una navata con sette cappelle, compresavi la maggiore, e pochi anni indietro fu essa abbellita con un ottimo pavimento di marmo bianco e bardiglio, gentilmente disegnato, ed eseguito dallo scarpellino romano Ferrari, d'ordine del fu cardinal Placido Zurla, Visitatore Apostolico del luogo. La prima cappella a destra, dedicata a Maria Vergine, ha un quadro dipinto da Giuseppe Puglia, detto il Bastaro, rappresentante una sacra Famiglia. L'ornato della cappella seguente è di Pietro Bracci. Nella terza cappella avvi un quadro di Benigno Wangh, esprimente i santi Melodio, e Cirillo. L'altar maggiore è isolato, ed ha sotto la mensa una bell'urna di verde antico con ornamenti di bronzo messo a oro. Gli affreschi i quali veggonsi nella parete dietro esso altare, esprimenti alcuni fatti della vita del santo dottore, sono opere d'Antonio Viviani, detto il sordo da Urbino, e di Andrea Lilio di Ancona. Nella volta evvi un s. Girolamo, giudicato di Paris Nogari; i triangoli sono del Guidotti e di Avanzino Nucci.

La prima cappella da mano manca ha sull' altare un quadro di s. Girolamo, dipinto dal nominato Puglia; la seconda ha un Cristo morto, lavoro del medesimo, e nella volta alcuni affreschi del ricordato Andrea Lilio; la terza contiene un dipinto di Michelangiolo Cerruti.

S. GIULIANO IN BANCHI. Piccola chiesa, detta pure s. Angiolo in Mincinelli, posta nel rione V. di Ponte, nella via detta de' Banchi nuovi, fra la piazza dell'orologio della chiesa nuova, ed il banco di santo Spirito. In altri tempi essa dipendeva dal capitolo di

s. Celso, ed apparteneva ad una confraternita di albergatori e vetturali, che la possedettero fino al 1523; al presente è soggetta alla società delle missioni, eretta in passato nella chiesa di s. Tommaso in Parione.

S. GIULIANO DE'FIAMMINGHI. Questa chiesa, posta nel rione VIII. di s. Eustachio, in tempi anteriori dicevasi ancora s. Giuliano de'Cesarini, a causa della vicinanza che con lei aveva il palazzo di questa famiglia. Credesi comunemente ch' ella fosse eretta, alcuni anni dipoi che la Fiandra si fu convertita alla Fede cattolica, dal pontefice s. Gregorio II., dedicandola a s. Giuliano detto il *povero*. Dagli stessi Fiamminghi vi fu poco dopo aggiunto un ospedale per uso de'pellegrini nazionali, i quali venivano ivi alloggiati per tre giorni, ed anche curati delle loro malattie: oggi quest'ospedale più non esiste. Nell'anno 1094, avendo il pontefice Urbano II. collegati i principi cristiani per la ricuperazione di terra santa, ed in tale congiuntura recatosi in Roma Roberto conte di Fiandra, ristorò e dotò questo pio luogo. Quindi negli anni 1675 la chiesa fu ridotta in quello stato in cui la vediamo a spese della nazione; al presente la posseggono i Belgi, ed è ornata di mediocri pitture; vi si vede però un bel deposito della contessa *de Celles*, lavoro pieno di espressione di Matteo Kessels di Mestrict, morto nel 1834, accademico di s. Luca, ed autore d'un mirabilissimo gruppo in marmo rappresentante un episodio del diluvio universale.

S. GIULIANO A' MONTI. Nel rione I. dei Monti, quasi dirimpetto a s. Eusebio v' è la piccola chiesa, oggi abbandonata, sacra a s. Giuliano *l'ospitaliero*, dove, fino al primo periodo del secolo XVI. i padri carmelitani che ne avevano la cura, (come ne fa fede il Martinelli), benedicevano, il giorno 7 Agosto, l'acqua

colla reliquia di s. Giuliano ed Alberto, che i devoti usavano contro le febbri, ed altre malattie. Ecco le parole del nominato autore: *Angustum, sub cura fratrum carmelitanorum, qui centum ab hinc annis, die septima Augusti, solebant benedicere aquam cum reliquiis sanctorum Juliani et Alberti contra febrium aliarumque infirmitatum efficacissimam.* E questa chiesetta fu la prima che possedessero in Roma i carmelitani calzati: essi la ritennero fino all'anno 1675 circa, dopo il qual tempo vi fu trasportata la confraternita degli albergatori e vetturali, tolta via da s. Giuliano in Banchi, come già accennammo.

S. GIUSEPPE A CAPO LE CASE. Chiesa del rione III. Colonna, con monastero annesso per monache teresiane, eretta nella falda del Pincio, la quale per la sua altezza ha dato il nome *di capo le case* a tutta la contrada, ove già furono i famosi giardini di Lucullo. Ella fu la prima volta edificata nel 1598 dal P. Francesco Soto, prete spagnuolo, dell' Oratorio di s. Filippo Neri, e cantore della cappella pontificia, a cui s'aggiunse la pia dama romana Fulvia Sforza. Fu in seguito rifatta dal card. Marcello Lante e dalle monache, di cui era protettore, nel 1628. In essa sonovi pitture, non tanto da considerarsi, dice il Titi, per la loro bontà, quanto per averle fatte suor Maria Eufrasia Benedetti, monaca in questo monastero.

Sopra la porta della chiesa evvi una fuga in Egitto, opera a fresco di Tommaso Luini, oggi perduta quasi per intero. La s. Teresa sopra la porta fu colorita, pure a fresco, da Andrea Sacchi, ma anch' essa ha patito assai, pure dopo il ristauro di Carlo Maratta. Nel primo altare a mano destra v' è un buon quadro del Lanfranco, rappresentante Maria Vergine che porge una collana d'oro a s. Teresa. Il dipinto dell'al-

tar maggiore, eretto con architettura del Breccioli, in cui si vede effigiata la nostra Donna col Bambino, e l'Angiolo che risveglia s. Giuseppe è opera ragguardevole di Andrea Sacchi, e venne riprodotta in intaglio dall'Arnoldo. Nell'altro altare si vede una Natività di Cristo, lavoro della nominata suor Maria Eufrasia Benedetti.

S. GIUSEPPE DE' FALEGNAMI. Chiesa del rione X., Campitelli. Circa l' anno 1539, nel pontificato di Paolo III, la compagnia de' falegnami cominciò con architetture di Giacomo della Porta la fabbrica di questa chiesa, dedicandola al s. Patriarca Giuseppe, ed erigendola sopra quella di s. Pietro in carcere, che loro fu conceduta liberamente dal pontefice. Ella è molto bene ornata, specialmente dopo che la compagnia, avendo per priora D. Anna Maria Luduvisi, monaca in Torre de' Specchi, la fece ristorare, e dorare, tanto nel soffitto, che in altre parti. Il transito di s. Giuseppe nel primo altare a mano diritta, entrando in chiesa, è pittura di Bartolommeo Palombo, scolare di Pietro da Cortona. La Concezione nel secondo altare è di Giuseppe Ghezzi. Nell'altar maggiore evvi lo sposalizio di Maria e s. Giuseppe, opera d' Orazio Bianchi, eccetto gli angioli di sopra che sono del Viviano, detto il sordo; le pitture della volta sono di Gio. Battista Senese. La natività di nostro Signore nel primo altare a sinistra è una buona pittura del Maratta, la quale venne intagliata in rame. L' assunzione di Maria e s. Niccola di Bari nel secondo altare è opera di Giovan Battista Leonardi, scolare del Baldi. Maria annunciata dall'angiolo, la quale si vede dalla banda dell'arco dell' altar maggiore fu dipinta dal Ricci da Novara. In uno de' parapetti de' coretti laterali, in quello cioè che rimane sopra la porta della sacristia, sonovi diverse figurine di-

pinte con amore dallo Speranza; nell' altro dal canto opposto, veggonsi altre figurette di mano di Giuseppe Puglia, detto il Bastaro. Le quattro figure dipinte nell' Oratorio annesso, sopra il cornicione, sono ben colorite a fresco da Marco Tullio Campagna, che con esse rappresentò alcuni fatti della vita di s. Giuseppe. In detto Oratorio v' è un altare eretto con disegno di Domenico Calcagni, ed ha quattro colonne di diaspro, con capitelli basi, ed altri, ornamenti di metallo dorato, il tutto fatto per un lascito di Francesco Cimini. Il quadro di esso altare colla Concezione, s. Giuseppe e s. Gioacchino è un' opera del cav. Pier Leone Ghezzi.

S. PIETRO IN CARCERE. Nella parte sotterranea della descritta chiesa di s. Giuseppe, vedesi la divota chiesuola di s. Pietro in carcere, eretta dai cristiani de' primi secoli nel carcere *Mamertino*, o *Tulliano*, in venerazione de' santi apostoli Pietro e Paolo. Per una scala a due branche si scende ad un luogo angusto e profondo ove Nerone li tenne incatenati, ed ove essi santi colle preghiere fecero scaturire miracolosamente una fontana, per battezzare i Ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere, con altri quarantasette gentili, convertiti, e fatti tutti partecipi della corona del martirio. Veggasi il Baronio *ad annum* 68. *tom. I. pag.* 64.

S. GIUSEPPE ALLA LUNGARA. Chiesa del rione XIII., Trastevere, la quale nel pontificato di Clemente XII., l'anno 1732, venne fabbricata coi disegni di Giuseppe Lodovico Rusconi Sassi, contribuendo a gran parte della spesa monsig. Carlo Majella napolitano, segretario de' brevi a' principi, e canonico di s. Pietro in Vaticano. Il quadro dell' altar maggiore è di Filippo Frigiotti, quello da un lato colla sacra Famiglia e di Girolamo Pesci, l' altro incontro è di Niccola Ricciolini.

S. GREGORIO AL MONTE CELIO. Chiesa con monastero annesso, posta nel rione X., Campitelli. In quella parte del Celio detto *salita di Scauro* (clivus Scauri) s. Gregorio magno ebbe la sua casa paterna. Ivi egli edificò un monistero esemplarissimo di monaci fra' quali visse per molti anni, prima d'esser fatto diacono, come narrano il *Baronio ann.* 581. *Gregorio Turonense hist. lib.* X. cap. I, *ed il Mabillon, tom.* II *veterum analect. in dissert. de monastica vita.* Il santo eresse nel luogo stesso anch'una chiesa, sacrandola a s. Andrea ap. Da quanto rilevasi però dagli scrittori, sembra certo che allorchè egli venne a morte, i monaci abbandonarono tanto il monistero quanto la chiesa. Gregorio II. peraltro nel secolo VIII. ve li ricondusse, ed innalzò un tempio al s. pontefice, oggi posseduto assieme al monistero dei PP. Camaldolesi.

Dopo il corso di molte vicende, il card. Scipione Borghese nel 1633 fece edificar la facciata colla grande scalinata innanzi ed il doppio portico con architettura di Gio. Battista Sorìa. Nel qual portico ordinò dipingesse alquante storie del Santo, il pittore Niccolò dalle Pomarancie, e fecevi trasportare alcuni depositi ch'erano nella chiesa vecchia, fra' quali quello della famiglia Bonsi, opera del secolo XIV., e l'altro della casa Crescenzi, romana, fatto coi disegni di Onorio Longhi. La chiesa nel 1725 fu fabbricata di nuovo dai monaci, e venne incominciata con architettura di fra Giuseppe Serratini camaldolese, terminandola poi Francesco Ferrari nel modo in che oggi si vede. Ella nell'interno ha tre navi ornate con 16 colonne, nella più parte di granito, e l'ultima sua ristorazione devesi al chiaro card. Zurla, mentre era Vicario del regnante Gregorio XVI, e generale dell'ordine. Egli fra le altre cose volle che nuovamente in essa si mettessero a oro gli stucchi, ruinati quasi per intero; e dopo morto ebbevi sepoltura, erettagli dal sullodato pontefice coll' opera del cav. Fabris.

Cominciando il giro della chiesa dalla parte destra, il primo altare, entrando, ha un quadro rappresentante s. Silvia, madre di s. Gregorio, lavoro dell'inglese Giovanni Parker. Il s. Pier Damiano nella seconda cappella è opera di Francesco Mancini, scolare del Cignani, di cui, a detto del Lanzi, ritenne la maniera, rendendola però più facile e sciolta; la terza cappella ha sull'altare un quadro esprimente s. Romualdo moribondo, colorito da Francesco Fernandi, detto degl'Imperiali, buon inventore, e competente coloritore. Il s. Gregorio nella cappella in fondo alla navata è un pregevole dipinto di Sisto Badalocchi, seguace di Annibale Caracci, e nello stile assai prossimo al Lanfranchi, quantunque molto più perfetto nel disegno, conforme lo giudicò lo stesso maestro: questa cappella è ammirevole anche per le buone sculture che adornano l'altare. La tribuna e l'altar principale, disegno del nominato Ferrari, sono abbelliti con ricchi marmi per munificenza del cardinal Quirini, il quale nel 1734 fece anche lastricare il piano della chiesa, ed eresse la balaustrata al nominato altare grande. Il quadro ch'ivi si vede rappresenta s. Andrea, e d'ordine del sullodato cardinale venne eseguito da Antonio Balestra, veronese, scolare del Bellucci, e poi del Maratta, artefice considerato e limato molto, profondo disegnatore franco coloritore, lieto e gajo, ma con una sodezza di gusto, che lo fa rispettare. La volta della nave di mezzo venne dipinta a fresco da Placido Costanzi, scolare del Luti, e che si distinse come frescante. Il medaglione retto dagli angioli, il quale sta sopra l'arco grande fu disegnato dal Ferrari, ed eseguito in istucco da Gio: Battista De Rossi. Sotto l'altra navata il dipinto dell'altare colla Concezione è lavoro del ricordato Mancini. La Madonna colla B. Castora, ed i BB. Pietro, Ridolfo, e Forti camaldolesi, quadro posto sull'altro altare, fu condotto

da Pompeo Batoni, il quale in esso mostrò veramente d'essere valente disegnatore ed egregio coloritore. Il s. Michele nell'ultimo altare è un dipinto di Gio. Battista Bonfreni, buon pratico.

Per una porta che sta presso alla sacrestia si giunge alla cappella Salviati; ella fu fatta erigere dal card. Anton Maria Salviati ad onore di s. Gregorio con architetture di Francesco da Volterra, e di Carlo Maderno; sull'altare di essa ammiravasi in passato il celebre dipinto di Annibale Caracci, rappresentante il santo pontefice orante innanzi a Maria vergine: opera preziosa, rapitaci dagli stranieri sul finire dello scorso secolo, venduta in Genova, e poi trasportata in Inghilterra: essa fu intagliata in rame dal Frey. Le pitture della cupoletta e quella dell'intera cappella sono lavori a fresco del Ricci da Novara. Di qui, passando per un portico ristorato ed ornato da'monaci nel 1744, si giunge alle tre piccole chiese vicine, rinnovate dal celebre card. Baronio, abbate commendatario di s. Gregorio. La prima è sacra a s. Silvia, madre del nominato santo, ed ivi si osserva sopra l'altare una bella statua della santa, buona scultura di Niccolò Cordieri, diretta dal Buonarruoti; nella tribuna evvi un' effigie del Padre Eterno con attorno un festevole coro d'angioli che cantano e suonano, opera a fresco bellissima di Guido Reni, condotta d'ordine del card. Scipione Borghese, il quale nel 1608 volle anche rifare il soffitto della cappella. La seconda è dedicata a s. Andrea apostolo: il ricordato card. Borghese la ristorò. Sull'altare vedesi un quadro ad olio sul muro colla B. V. M. s. Andrea apostolo, e s. Gregorio, eseguito dal cavalier delle Pomarancie con molta bravura. Nella parete a destra è dipinta mirabilmente a fresco da Domenichino la flagellazione di s. Andrea, opera in cui si trovano raccolti i pregi più singolari dell'

arte: peccato che il tempo l'abbia guasta, ed i ristauri del Maratta danneggiata, questi ciò nonostante la intagliò magistralmente all'acqua forte. Il regnante pontefice Gregorio XVI. ne ha fatta eseguire una copia dal bravo professore Giovanni Silvagni, sulla quale se ne farà un'altra in musaico a fine di perpetuare come si possa meglio la memoria di così vago affresco. La parete sinistra fu colorita da Guido Reni, che vi espresse s. Andrea in atto di adorar quella croce su cui è condotto a morire: quest'opera non ismentisce il merito del Reni, ma è inferiore assai all'altra di Domenichino. La terza cappella è quella di s. Barbara. La statua di s. Gregorio seduto in trono, la quale osservasi nel fondo, vi fu fatta porre dal card. Baronio, e venne condotta in marmo dal detto Cordieri, diretto nel lavoro dal Buonarruoti. Gli affreschi nelle pareti sono di Antonio Viviano da Urbino, ed esprimono parecchi fatti della vita di s. Gregorio. Nel mezzo alla cappella è collocata una gran tavola di marmo, sulla quale quel santo pontefice dava mangiare a dodici poveri in ciascun giorno, servendoli di propria mano; e perchè un bel dì a questa mensa si assise cogli altri un angiolo, sotto forme d'un giovanetto, che poi sparve ad un tratto, così il santo da quel dì in poi accrebbe fino a tredici il numero de'poveri da lui pasciuti: da ciò piglia origine il costume di porre tredici pellegrini alla tavola che nel giovedì santo di ogni anno il papa serve di sua mano.

S. GREGORIO DE'MURATORI. Piccola chiesa del rione IV, Campo Marzio, accanto al porto di Ripetta, eretta nel 1527, sotto il pontificato di Clemente VII. da una confraternita di muratori, i quali vicino ad essa fecero l'oratorio per gli esercizi di divozione. In questa compagnia si ammisero anche gli statuari, gli stuccatori, e quelli che lavorano di bassorilievo.

S. GREGORIO A PONTE QUATTRO CAPI. Chiesuola posta nel rione XII. Ripa, la quale in altri tempi fu parrocchia, ma Benedetto XIII. la soppresse ed unì la cura delle anime all'altra prossima di *s. Angiolo in pescheria*. Venne riedificata in seguito dalle fondamenta con architetture di Filippo Barigioni, e nel 1729 dal medesimo Pontefice consacrata. La miracolosa immagine di Maria, che si venera sull'altar maggiore, è una copia di quella esistente alle *fornaci*, e s'intitola *della divina pietà*, perchè ivi risiede una congregazione di signori secolari, i quali hanno la cura di sovvenire ogni giorno le povere famiglie onorate, e bisognose con limosine. Il s. Filippo sul suo altare è opera del cav. Casal; il s. Gregorio nell'altare incontro fu dipinto da Stefano Parrocel, il quale colorì ancora un'Assunta nella volta, e sulla porta esteriore della chiesa un Crocefisso ed altri santi.

S. IDELFONSO. Chiesa del rione III., Colonna, posta lungo la strada *Felice*. Ella venne edificata nel 1619 da PP. eremitani scalzi spagnuoli, dell' ordine di s. Agostino. In seguito fu riedificata dai fondamenti, ed ornata in buona forma con architettura di frate Giuseppe Paglia siciliano, dell'ordine de' Predicatori; la facciata però è disegno di Francesco Ferrari. Nell' altar maggiore conservasi una divota immagine di Maria, detta di Coppacavana; il bassorilievo in marmo esprimente la nascita del Redentore, nella cappella a ciò dedicata, è un competente lavoro di Francesco Siciliano.

S. IGNAZIO. Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, posta nel rione IX. Pigna. All' occasione in cui fu canonizzato s. Ignazio Lojola, fondatore della detta Compagnia, da Gregorio XV. il card. Lodovico Luduvisi, nipote al pontefice e Vice-Cancelliere volle erigere un

magnifico tempio ad onore del santo, e scelse all' uopo il sito ov' era una chiesina dedicata alla Ssma Annunziata. Il cardinale stesso di sua mano posene la prima pietra nel 1626, e gittò ne' fondamenti alquante medaglie a perenne memoria del fatto. La fabbrica venne proseguita ad onta della morte dell' insigne porporato, perchè egli a tale effetto lasciò per testamento la considerevol somma di scudi 200 mila; e quantunque nella ricorrenza dell'anno santo 1650, non potesse affatto esser compiuta, con tutto ciò, per comandamento del principe Niccola Ludovisi, fratello al cardinale Ludovico, venne aperta in quella occasione. Dopo questo tempo però la fabbrica fu tirata innanzi, in guisa che nel 1685 rimase interamente finita. É osservabile che nel cavar le fondamenta si trovò un acquidotto incrostato di marmo, ed ornato di colonne, il quale, conforme si credette, doveva anticamente condurre *l' acqua Vergine* alle terme di Agrippa, e forse qui faceva la sua mostra. Vi furono anche scoperti antichi avanzi di una gran fabbrica, e secondo il Panciroli, anche una statua di Minerva.

Di questa chiesa il celebre Domenichino fece due disegni diversi d'ottimo gusto, e di gran ricchezza, dai quali il P. Grassi cavò quello che veggiamo posto in opera, pigliando parte da uno, parte dall'altro: il che fece dire al cinico Milizia, *la pianta esser buona, ma malmenata dal P. Grassi.* L'immensa facciata tutta di travertini venne poscia eseguita con architettura dell' Algardi, per un lascito del principe Ludovisi, già vicerè di Sardegna. Ella ha due ordini di colonne e pilastri corinti e compositi, e quantunque i critici l' abbiano censurata molto (in ispecia il Milizia, che la dice ricca e grande, e poi si fa a chiedere se perciò sia bella), pur tuttavia convien confessare, che ad onta di non po-

chi difetti, colpa de' tempi, essa fa di sè maestosissima mostra.

L' interno della chiesa è scompartito in tre navi, distinte da grossi pilastri, svelti e di belle forme, con che piglia figura di croce latina, comprendendovi la gran tribuna in fondo, e le due cappelle della crocera. La prima cappella, a destra entrando, è sacra a s. Stanislao Kotska, ed ha due colonne di giallo antico, con capitelli dorati, oltre gli ornamenti d'altri vaghi marmi. Il quadro del santo sull' altare era di Alessandro Salini, ma quello ch'oggi si vede è del P. Pozzi. Nella seconda cappella, de' signori Sacripanti, dipinse il transito di s. Giuseppe il cav. Francesco Trevisani, di cui è pure la lunetta con s. Luigi Gonzaga in atto di ricevere il viatico: il Lanzi chiama il quadro del transito, una pittura insigne. L' altra lunetta incontro colla beata Lucia da Narni è di Giuseppe Chiari, pittore sobrio e diligente; la cupoletta è opera di Luigi Garzi. La terza cappella, dedicata a s. Gioacchino, ha il quadro con questo santo e la Vergine Maria con Dio Padre sull'alto, circondato da un coro d'angioli, lavoro di Stefano Pozzi, scolare del Maratta e del Masucci, ed artefice avuto in pregio a'suoi tempi. Il gran cappellone della crocera fu eretto dai signori Lancellotti, ad onore di s. Luigi Gonzaga. Ivi tutto è disegno del p. Pozzi, che di sua mano ne dipinse la volta. Essa cappella è tutta adorna di finissimi e ricchi marmi, per cui riesce appariscente oltre ogni dire; ma l'architettura non va immune dai soliti difetti del secolo, e se merita encomio per la maestà, non può non biasimarsi per la stranezza del gusto: il Milizia, al suo solito, ne disse un gran male. Il bassorilievo in marmo posto sull'altare di questa cappella, in cui si rappresenta s. Luigi, è un opera lodevole del le Gros, il quale condusse anche in istuc-

co le due statue che sono sopra le ali del frontispizio; i due angioli in piedi sulla nobile balaustrata furono lavorati da Bernardino Luduvisi. Di qui, proseguendo il cammino verso la porta laterale della chiesa, incontrasi il deposito di Gregorio XV. insigne benfattore di questo tempio, eretto con architetture e con isculture del le Gros, quantunque le due Fame siano di Pietro Stefano Monnot: le quattro statue di stucco alte palmi 12, poste entro le nicchie sono di Camillo Rusconi. Quivi è sepolto ancora il ricordato card. Luduvisi, ma però in terra: egli morì in Bologna nel 1623, d'anni 37, e dopo alquanto tempo il suo cadavere fu recato in Roma, erigendogli per memoria quell'urna di porfido che sta presso il monumento del pontefice suo zio.

La tribuna dell' altar maggiore tutta intera fu dipinta a fresco dal più volte nominato p. Andrea Pozzi, che colorì ancora sulla tela la gran cupola finta, la quale per altro oggi è così annerita che nulla più se ne pò distinguere. L' autore medesimo condusse con gran magistero, gli affreschi dell'ampia volta che cuopre la nave di mezzo della chiesa, rappresentandovi con eccellenti prospettive l' ingresso trionfale di s. Ignazio nel paradiso, circondato da infiniti angioli, ed oltre a ciò vi espresse le quattro parti del mondo, figurate da altrettante nobili e maestose donne accompagnate dai vari simboli, atti a spiegare le proprietà di ciascuna, tanto da fartele riconoscere alla prima, quando pure non avesser notato presso il loro nome particolare. Ecco come il Lanzi parla di quest'opera, non fuor di ragione riguardata dagl'intendenti come un poema in pittura. *La volta della chiesa di s. Ignazio è sua opera vastissima, e che basta a scoprirne il valore, quand'anco non avesse dipinto altro; novità d'immagini, amenità di tinte, fuoco pittoresco, per cui fu ammirato anche*

dal Maratta e da Ciro Ferri; il secondo de'quali stupito che in sì pochi anni avesse Andrea sì maestrevolmente popolata di figure quella, diceva egli, piazza Navona, conchiuse che i cavalli degli altri pittori andavan di passo, e quei del Pozzo correvano di galoppo. Aggiungendo poi, che *fra' prospettivi è primo, giunto anche ne'luoghi concavi a far comparire tutti i membri dell'architettura convessi, ... Ciò che gli fece più credito, è l'esser giunto a ingannar l'occhio con finte cupole in diverse chiese del suo ordine, in Torino, in Mondovì, in Modena, in Arezzo, in Montepulciano, in Roma, al collegio romano, e in Vienna, ove fu chiamato dall'imperatore Leopoldo I.* » Lanzi, Storia pittorica, scuola romana, epoca quinta, pag. 297, e 298, del tomo 2. ediz. de'classici di Milano. « Ed il Tiraboschi, così di lui ragiona: *Le chiese che il suo ordine aveva in Milano, in Modena, in Genova, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancora ne' ritratti, la prospettiva però e l'architettura erano quelle nelle quali faceva maggiormente risplendere il suo talento.* « Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, volume IV, lib. III, cap. V, paragr. LIII, ediz. di Milano pel Bettoni pag. 477. » Dalla tribuna pervenuti all'andito presso la sacristia, veggonsi altre quattro statue in istucco, la Fede, di Simone Giorgio; la Speranza, di Giacomo Antonio Lavaggi; la Carità di Francesco Nuvolone; e la Religione, di Francesco Rainaldi. Vedesi anche nel luogo stesso il modello in grande della statua di s. Ignazio, fatto da Giuseppe Rusconi, il quale poi la scolpì in marmo, e venne collocata nella Basilica Vaticana.

Passando ora alla navata sinistra, proseguendo il cammino dall'andito detto sopra, verso l'ingresso, trovasi

sotto la crocera l'ampia cappella edificata nel 1749, somiglievole in tutto all'altra di s. Luigi, che le rimane di contro, e perciò ricca e magnifica al pari di quella perchè architettata anch'essa dal vasto ingegno del P. Pozzi, ma guasta dai soliti ghiribizzi propri del secolo. Ella è dedicata alla Annunziata, ed il bassorilievo che vedesi sull'altare fu scolpito da Filippo Valle, spiritoso e franco artefice, sul disegno del ridetto P. Pozzi; Luigi Mazzanti colorì a fresco la volta di essa, e gli angeli in marmo posti nella balaustra sono lavori di Pietro Bracci, che pure modellò gli angioli del frontispizio. La prima cappella che seguita dopo la descritta, dedicata al Ssmo Crocefisso, è adorna di fini marmi, di due colonne di giallo antico, e di pietre orientali d'alto prezzo: il Crocefisso è un buon lavoro d'autore incerto. I quadri del secondo e del terzo altare furon dipinti da Pietro Latri Gesuita, competente pittore, il quale colorì anche a fresco, e con successo, la maggior parte della volta ed i sordini della sacrestia, in cui entro politissimi armadj di noce si conservano arredi preziosi per uso del santuario.

LA INCARNAZIONE. Chiesa con convento annesso per monache, dette le Barberine, posta nel rione I, Monti. Era in questo luogo anticamente una piccola chiesa dedicata all'annunziazion di Maria, con un ospizio de' frati romiti, chiamati *i servi di s. Maria di Monte Vergine*, vicino a Bracciano, il quale romitaggio, come abbiamo dal Panciroli, fondò nel 1615 D. Virginio Orsini. Da Urbano VIII fu edificato nel sito stesso un monistero di religiose carmelitane della regola più mite di s. Teresa, le quali fanno vita comune, e dall'institutore diconsi *le Barberine*. Il card. Francesco Barberini alzò dai fondamenti la chiesa di cui si parla, la quale fu consacrata il dì 23 ottobre 1670. L'architettura di essa è

di Paolo Pichetti; il quadro di s. Maria Maddalena nell' altare a destra, e quello della Ssma Annunziata nell'altar maggiore sono opere di Giacinto Brandi, pittor vago, scolare del Lanfranco, e del medesimo pennello sono i dipinti dai lati, e quelli nel di sopra.

S. ISIDORO. Chiesa, con convento annessovi di osservanti Irlandesi, del rione III, Colonna, posta in cima al vicolo, che incomincia presso l'orologio de'PP. Cappuccini in piazza *Barberina*. Gregorio XV nel 1622 canonizzò cinque santi, fra' quali fu s. Isidoro, spagnuolo, che fiorì nel 1150; in tale occasione, e nello stesso anno 1622, vennero dalle Spagne in Roma alcuni PP. scalzi riformati di s. Francesco a fondarvi un ospizio pe'procuratori di Spagna, delle Indie, e per altri frati di quelle regioni. Ottennero essi questo luogo, e concorrendovi con grosse limosine Ottavio Vestri Barbiani, patrizio romano, ed anche una gentildonna di casa Alaleoni, edificarono dai fondamenti la chiesa, quale si vede, con architetture di Antonio Casani, e la dedicarono a s. Isidoro. Dopo due anni però, non istimando bene la religione franciscana di tener divisi i ministri di quelle provincie dagli oltramontani, che abitavano in Aracoeli, furono i suddetti frati mandati in quel convento, e l'ospizio annesso a s. Isidoro fu concesso con breve pontificio al P. Luca Wadingo, per erigervi il collegio de' FF. osservanti della nazione Irlandese.

Si salisce alla chiesa per due branchi di scale, i quali metton capo ad un portico chiuso con cancelli di ferro, e disegnato assieme alla facciata del tempio da Carlo Bizzaccheri. L'interno della chiesa, magnificamente ornato, ha sei cappelline, oltre l'altar maggiore. La prima, a destra di chi entra, ha sull'altar un quadro collo sposalizio di Maria e s. Giuseppe, buon dipinto e stimato di Carlo Maratta, il quale colorì ancora i laterali

e la volta. Nella seconda, sacra a s. Anna, tutte le pitture sono di Pietro Paolo Baldini, scolare di Pietro da Cortona, secondo il Titi. La terza cappellina, architettura del Bernini, ha un quadro colla Concezione, opera del Maratta; i depositi dai lati credonsi scolpiti da un figlio del nominato Bernini. Il quadro dell' altar maggiore, rappresentante s. Isidoro è lavoro di gran prezzo di Andrea Sacchi. Sull' altare della cappella prossima all'altar grande è un quadro con i Ss. Agostino e Francesco, condotto da un pittore spagnuolo, forse il cav. Silva; il deposito di monsig. Borani accanto la porta della sacrestia fu scolpito da Francesco de Rossi, detto la *Vecchietta*. Il quadro di s. Antonio nella sua cappella, fu dipinto da Gian Domenico Cerrini, detto il cavalier Perugino, unitamente al resto, toltone le lunette che sono di Egidio Alè di Liegi. Entro l'ultima cappellina, dedicata al Ssmo Crocefisso, tutte le pitture sono del Maratti. In questa chiesa evvi una confraternita d'agrimensori, e di altri che attendono all'agricoltura.

S. IVO. Piccola chiesa del rione IV., Campo Marzio. Il pontefice Calisto III. a preghiera del card. Alano Taillebour britanno, la concedette alla nazion francese della provincia di Bretagna. Ella è unita alla vicina chiesa di s. Luigi de' francesi, ove fu trasportato anche l'ospedale per gl' infermi e pellegrini della detta provincia: questa unione fu fatta da Gregorio XIII. ad istanza di Enrico III. re di Francia. Il quadro rappresentante s. Ivo sull'altar maggiore è opera di Giacomo Triga. L' Annunziata nel laterale, a diritta, è di Bonaventura Lamberti; ed il s. Giuseppe dall' altra mano fu condotto con buona maniera da Carlo Maratta.

S. LAZZARO. Questa chiesina del rione XIV. Borgo, rimane fuori la *porta Angelica*. Ella fu edificata nel 1187, in tempo di Gregorio VIII., da un povero

francese leproso, e fu dedicata a s. Lazzaro il mendico, ed anche a s. Lazzaro fratello di s. Marta e s. Maddalena. Il quadro che rappresenta quest' ultima santa è opera di buon pennello, ma se ne ignora l'autore. Ivi è la stazione nella domenica di passione, ed i vignajuoli, la cui compagnia fu qui eretta nel 1598, mantengono un cappellano all' altar della santa. Questa chiesetta è parrocchiale, aggiunta a s. Pietro in Vaticano, ed oggi è unita a quella di monte Mario.

S. LEONARDO. Piccola chiesa del rione XIII, Trastevere, la quale fu da Innocenzo III, unita alla Basilica Vaticana, e successivamente da Gregorio XIII. venne concessa ai camaldolesi riformati di Monte Corona, che la rinnovarono colla direzione del cav. Lodovico Gregorini. Il quadro dell' altare rappresentante la Beatissima Vergine, s. Leonardo, e s. Romualdo, (a cui del pari la chiesa è intitolata) è un opera passabile di Ercole Orfeo da Fano.

S. LORENZO IN DAMASO. Questa basilica posta nel rione VI, Parione, è collegiata ancora, e parrocchia. Ella vanta un' origine antichissima, giacchè fu edificata la prima volta da s. Damaso Papa, circa il 370, ad onore di s. Lorenzo, ed in essa venne poi, nel 384, trasferito il corpo del santo fondatore, il quale stava in una chiesa sulla via *ardeatina*. Aveva essa la forma delle primitive basiliche, cioè a cinque navi; era chiamata *in Prasino*, e rimaneva proprio dove ha incominciamento la moderna via del *Pellegrino*. Fu più volte ristorata, ed in ispecie da Adriano I. e da Leone III. Il card. Raffaele Riario, ai tempi di Alessandro VI., fecela atterrare, ed eresse nel 1495, la nuova basilica, unitamente al contiguo palazzo, con architetture di Bramante, del che fa fede la iscrizione seguente riportata dal Panciroli:

RAPHAEL RIARIVS SAVONENSIS
S. GEORGI CARDINALIS
S. R. E. CAMERARIVS
A SIXTO IV. PONT. MAX.
HONORIBVS AC FORTVNIBVS HONESTATVS
TEMPLVM DIVO LAVRENTIO MARTYRI DICATVM
ET AEDES A FVNDAMENTIS SVA IMPENSA FECIT
MCCCCLXXXXV
ALEXANDRO VI. P. M.

In seguito il card. Alessandro Farnese, Vice-Cancelliere, vi fece il soffitto intagliato e messo a oro, ed ornolla con buone pitture a fresco ne' tre gran muri: Niccolò dalle Pomarancie dipinse la faccia *a cornu evangelii*; Gio. de' Vecchi quella dirempetto all' altar maggiore, ed il cav. d' Arpino l' altra *a cornu epistolae*. In questa occasione il card. suddetto rifece anche l'altar maggiore, che per ciò venne di nuovo consacrato nel 1577, il primo giorno di settembre. Il card. Francesco Barberini con architettura del Bernino eresse la tribuna nuova, ornandola di stucchi, tenuti in gran pregio dagl' intendenti dell'arte, e facendovi due organi, e l'altare isolato in cui furon riposte le ossa di s. Eutichio martire e di s. Damaso papa. Il card. Pietro Ottoboni co'disegni del cav. Domenico Gregorini aprì la nuova confessione avanti l' altar maggiore, collocandovi entro le reliquie de' SS. Ippolito, Ercolano, Taurino, e Gio. Calabita. Ma tutti questi abbellimenti ed altri ancora fatti nella basilica dai cardinali Vice-Cancellieri, che per diritto ne sono titolari, disparvero affatto, perchè sul finire del secolo scorso, il tempio minacciando di ruinare, fu chiuso, e la *collegiata* venne trasferita in s. Andrea della *Valle*. Dopo un lungo corso di vi-

cende fu alla fine ristorato e restituito al pubblico culto dal pontefice Pio VII., il quale lo ridusse quale lo vediamo, con architettura del cav. Giuseppe Valadier, e nel giorno 29 di agosto 1820 tornò ad essere aperto.

La porta per cui si entra in s. Lorenzo in Damaso (chiesa senza facciata, perchè forma parte del palazzo della Cancelleria) è una bella architettura del Vignola; ma l'incontentabil Milizia, mentre la dice buona, si lagna poi che discordi dal rimanente dell' edificio. L'interno della basilica, preceduto da un vestibolo, è di forma quadro, diviso in tre navi. Alla diritta del vestibolo vedesi la cappella ornata con ricchi marmi dal card. Tommaso Ruffo: l'architettura di essa è di Niccola Salvi, ed il quadro del suo altare che rappresenta la Madonna, s. Niccolò di Bari e s. Filippo Neri, fu colorito da Sebastiano Conca, pittore di vaglia; gli affreschi della volta sono di Corrado Giaquinto. Proseguendo il cammino dalla mano stessa sotto la nave laterale si giunge all'altare del coro, su cui si venera un SS. Crocefisso, che piamente si crede parlasse a s. Brigida, e sotto vi riposano le ossa di s. Faustino martire, cavate dal cimiterio di Pretestato, e donate a questa chiesa da Clemente XI, che ne fu canonico. Nella parete osservasi il busto in metallo di Benedetto XIII., gettato da Francesco Giardoni. Nella cappella che segue evvi la statua di s. Carlo Borromeo, scolpita da Stefano Maderno. Vien poi la sacristia del capitolo, ove in una cappelletta si venera una bella immagine di Maria, dipinta in tavola dal cav. delle Pomarancie; ed in un armadio di noce conservansi due statue d'argento, un san Lorenzo, cioè, ed un s. Damaso, fatte coi disegni di Ciro Ferri. La cappella seguente, sacra all' Arcangelo s. Michele, ed a s. Andrea apostolo, fu di nuovo ristorata ed ornata di marmi e stucchi dorati con archi-

tettura di Giuseppe Pannini; l'antica scultura del quadro dell' altare fu racconcia da Pietro Bracci: ivi si scorge il deposito del card. Mezzarota. La statua di s. Ippolito vescovo di Porto, che è nella *confessione*, fu fatta a somiglianza di quella che conservasi nella libreria Vaticana, trovata presso la chiesa di s. Lorenzo fuori le mura, e nella cui base è impresso il ciclo pasquale.

L'altar maggiore fu architettato dal Bernini, ed il quadro venne dipinto sulle lavagne da Federico Zuccheri. Nella prossima cappella della Concezione sotto la nave a sinistra, scorgesi sull'altare un'antica immagine di Maria, sul fare de' greci, dipinta in tavola, la quale si venerava nella chiesa di *s. Salvatore in arco*, ora detta *s. Maria di grotta pinta*, da dove fu qui recata nel 1465: in tale occasione venne eretta la confraternita quivi stanziata, sotto un tal titolo. Le pitture della volta sono affreschi di Pietro da Cortona, che fece tutto il disegno della cappella ornata con belli marmi. Si perviene poi alla cappella di s. Domenico, il cui quadro fu ritoccato da Sebastiano Conca; ed il cavalier Navona fece il disegno per la ristorazione della seguente in cui è un immagine di Maria addolorata dipinta in tavola, e due angioli in atto di adorare, condotti in tela da Domenico Feti, pittore di grido, scolare del Civoli, ma che poco ha dipinto per esser mancato ai vivi in giovane età. L'ultima cappella che rimane ad osservarsi da questo lato è quella la quale riman sotto il vestibolo, di proprietà della confraternita del SS. Sagramento, adorna di marmi e stucchi dorati con disegno del cav. Lodovico Rusconi Sassi, e dipinta dal cav. Casale, a spese del nominato card. Ottoboni. All'erezione di questa confraternita contribuì molto danaro Teresa Erriquez nel 1501: Giulio II. nel 1508 ne approvò gli statuti, la

creò archiconfraternita, ed egli stesso volle esserne fratello.

In un pilastro del vestibolo, di faccia all'altar maggiore, v'è il deposito del commendatore Annibal Caro, poeta, letterato, e segretario eccellente, la cui testa fu scolpita con molto magistero da Gio. Battista Dosio. Evvi ancora l'altro deposito del chiaro card. Sadoleto, stato secretario di Leone X., e quello d'Alessandro Valtrini, disegno del Bernini. E sono degni d'osservazione anche quelli del pittore Caccianiga, e del general Caprara, capitano delle armi papali sotto Pio VI.

Questa collegiata insigne componesi di dieci canonici, otto benefiziati, otto chierici benefiziati e sei cappellani.

S. LORENZO IN FONTE. Chiesa posta nel rione I, Monti, nella via Urbana, già Vico Patrizio sulla falda occidentale dell' Esquilino Cispio. Nel luogo da essa occupato al presente è tradizione vi fosse la casa di s. Ippolito, cavaliere romano, a cui fu dato in custodia s. Lorenzo martire, il quale lo convertì alla fede e battezzollo coll' acqua d'un fonte, fatto scaturire nel carcere ov'era ristretto, al solo toccar la terra con un dito. Il fonte stesso da cui piglia nome la chiesa esiste ancora, e vi si scende per una porta a sinistra. Ella venne ristorata nel 1543, dal card. Alvarez domenicano, e nel seguente secolo da Urbano VIII., con architettura di Domenico Castelli. Il detto pontefice la concesse ai cortigiani, che vi stabilirono una confraternita, detta *Urbana*. Nell' interno la prima cappella a dirittà fu fatta erigere da Gio. Cipolla, che la dotò ancora. Il quadro nella seconda è del cav. d' Arpino, e gli affreschi e quell'angelo nel di fuori sono di Gio. Battista Speranza. Il battesimo ministrato da s. Lorenzo, espresso nel quadro dell' altar maggiore, è lavoro del

medesimo, ed è dell'autore stesso l'altro dipinto dell'altare che segue dall' opposto lato, co' santi Giovanni e Paolo, come pure sono suoi gli affreschi e l'angiolo nella volta esteriore.

S. LORENZO FUORI LE MURA. Basilica antichissima del rione I., Monti, posta sulla via tiburtina, circa un miglio dalla porta di Roma a cui dà il nome. Quivi era il campo Verano, ov' esisteva il cimiterio di s. Ciriaca, matrona romana, nel quale faceva seppellire i corpi de'martiri, e fra questi fu quello di s. Lorenzo, primo diacono della chiesa romana. Narrasi che Costantino Magno, a preghiera di s. Silvestro papa, edificasse la basilica di che trattiamo, nel 330; e di questa parlando Anastasio bibliotecario dice, che arrivò sino al luogo ove giaceva il corpo del glorioso martire, ivi facendosi una tribuna ornata di porfidi e di moltissimo argento. *Anast. in Silv. Baron. annal. T. III, ann.* 324. Qui è da osservare che *Bonino Mombritio, de vitis sanctorum, in passione s. Gallicani*, racconta, che Costantino fabbricò il tempio sacro a s. Lorenzo per compiacere alle domande del prode Gallicano, che poscia fu martire della fede. Comunque sia la cosa, certo è che i sommi pontefici ebbero sempre a cuore questo insigne santuario, e vi spesero intorno tutte le loro cure.

Sisto III., con beneplacito di Valentiniano imperatore, vi fece la confessione colle colonne di porfido, ed ornolla in parecchi luoghi con fregi d'argento. *Anast. in Sixti III.* S. Leone I. procurò che Galla Placidia, figliuola di Teodosio il vecchio, ristorasse l'intera chiesa, riducendola a forma migliore, ed appianando una collina che sovrastavale con pericolo di danneggiarla; il che rilevasi dall'antica iscrizione, riportata dal *Grutero*,

nelle iscrizioni dell'appendice, pag. 1173 *n. I*, la quale dice:

GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDERE LEONIS
PLACIDIAE PIA MENS OPERIS DECVS OMNE PATER.
DEMOVIT DOMINVS TENEBRAS VT LVCE CREATA
HIS QVONDAM LATEBRIS SIC MODO FVLGOR INEST·
ANGVSTOS ADITVS VENERABILE CORPVS HABEBAT,
HVC VBI NVNC POPVLVM LARGIOR AVRA CAPIT.
ERVTA PLANICIES PATVIT SVB MONTE RECISA
ESTEQVE REMOTA GRAVI MOLE RVINA MINAX.

S. Ilario papa fecevi un monistero ed altre fabbriche, donando anche copiosamente il tempio; *Anast. in Ilar.* Simmaco vi costruì un' abitazione pe' poveri; *Anast. in Simmaco.* Pelagio II. nel 578 rifece dai fondamenti quella parte in cui è la tribuna: *Anast. in Pelag.* Baron. annal. T. XII, nell'appendice al T. VI. Gregorio II. nel 720 fecevi de' ristoramenti; Adriano I. rinnovò il tetto, e fece le scale al cimiterio di s. Ciriaca, correndo gli anni 772; s. Leone III offerse ricchi e preziosi arredi; *Anast. in Greg. II, Adrian. I, et Leone III.* Onorio III., l'anno 1216, oltre vari miglioramenti, fece edificar la porta principale ed il portico; *Guglielmo bibliot. in Onor. III.* Niccolò V. fece altrettanto, colla direzione di Bernardo Rosellini, e finalmente nel 1647 i canonici regolari lateranensi, della congregazione del Reno, i quali la possedevano fin dal tempo di Sisto IV., la ridussero nello stato in che si vede.

Il portico che sta innanzi alla basilica ha tre porte da cui s'entra nella chiesa, ed è sorretto da sei colonne antiche d'ordine jonico, in cui eravi un fregio in musaico, del quale non rimane che una porzione coll'effigie di s. Lorenzo, e di Onorio III. di casa Savelli. Entro il portico sonovi dipinte a fresco, alla maniera antica, diverse storie del santo titolare, e fra le altre il

battesimo da lui conferito a s. Romano martire, il quale si vede inginocchiato presso il santo Levita che lo benedice, versandogli sul capo un orciuolo d' acqua; e quest'orciuolo di bronzo conservasi nel santuario fra le altre reliquie. Vedesi ancora dipinto il nominato Onorio III. che benedice e comunica Pietro Courtenay, conte d'Auxerre, sacrandolo imperatore di Costantinopoli, assieme a Jole sua moglie, la quale ceremonia ebbe luogo nel 1217 entro la basilica.

Ponendo il piede nella chiesa, si scorge esser ella divisa in tre navi, separate da 22 colonne joniche di granito, con capitelli ed architrave, formati di pezzi differenti presi da antichi monumenti: in due de'capitelli vedesi scolpito nella voluta una lucerta e un ranocchio, emblemi allegorici degli architetti *Sauro* e *Battraco*, autori di parecchi tempii di Roma, ai quali essendo proibito porvi il lor nome, supplivano col rappresentar que'due animali, il cui nome in greco suona appunto *Sauros e Battracos*. Pare che i nominati capitelli vengano dal portico di Ottavia, fabricato dai due architetti sopranuominati. *Vedi Plinio lib.* 36 *cap. V.* Il pavimento della nave di mezzo è composto di pietre di colori diversi unite a foggia di musaico, e venne costruito a spese d'alquanti gentiluomini romani. Il palco o soffitto con ornati messi a oro fu fatto d'ordine del card. Oliviero Caraffa, e ristorato poi dal card. Francesco Barberini.

Nel fondo della chiesa è collocata la Tribuna a cui si ascende per due scalinate di marmo. Ella ha sei colonne scanalate di paonazzetto per ciascun lato, le quali posano per più della metà in un piano assai inferiore, e su di esse sonovi altre quattordici colonne minori, che formano il portico superiore. Questa parte del tempio appartiene all'antica basilica, opera de' tempi di Pela-

gio II., e di presente serve di presbiterio. L' altar grande è coperto da un ciborio sorretto da quattro colonne di porfido; e innanzi ed esso sono gli *amboni* per l'epistola, e per l'evangelo, conforme era l'uso delle chiese primitive; nel fondo scorgesi l'antico seggio pontificale ornato di pietre colorite. Sotto l'altare avvi la *Confessione*, dove Pelagio II. collocò il corpo del santo titolare, unitamente a quello di s. Stefano protomartire, recato da Costantinopoli, nel 557. Dietro la tribuna si conserva un'urna, lavoro dell'età di mezzo, tutta intagliata di bellissimo rilievo con fogliami, uve, e fiori con uccelli; il Mabillon, Itin. ital. part. I. pag. 8. suppone ch' ivi fosse sepolto Damaso II. Di questo sepolcro trovasi la stampa in rame nel tom. III. a c. XIX dalla Roma sotterranea di monsig. Bottari. Nella parte superiore della tribuna si ha per cosa singolare l'antico mosaico del VI secolo. V'è nel mezzo il Salvatore assiso su d'un globo in atto di benedire; ha da diritta s. Pietro, s. Lorenzo, e Pelagio II. colla scritta, *Pelagius secundus*; da sinistra s. Paolo, s. Stefano, e s. Ippolito. Ivi si leggono ancora due versi, mezzo guasti dal tempo, i quali sono gli ultimi d'un epigramma, che anticamente era forse notato in altra parte della tribuna stessa, e che noi riportiamo qui sotto tal quale è inserito nelle iscrizioni del *Grutero*, *appendice*, *pag.* 1173 *n.* I.

PRAESVLE PELAGIO MARTYR LAVRENTIVS OLIM
TEMPLA SIBI STATVIT, TAM PRETIOSA DARI.
MIRA FIDES CLAVDIVS HOSTILES INFERET IRAS
PONTIFICEM MERITIS NEC CELEBRASSE SVIS.
TV MODO SANCTORVM CVI CRESCERE CONSTAT HONORES
FAC SVB PACE COLI TECTA DICATA TIBI.
MARTYRIVM FLAMMIS OLIM LEVITA SVBISTI
JVRE TVIS TEMPLIS LVX VENERANDA REDIT.

All' entrar la nave minore a mano diritta, si può vedere un bel sarcofago antico, ove è rappresentata una ceremonia nuziale, alla presenza di due *pronube*. Il Mabillon crede, ch' ivi sia il cenere del card. Guglielmo Fieschi, nipote d' Innocenzo IV. Il primo altare di questa nave ha un quadro di Emilio Sottino, rappresentante il sotterramento dei SS. Ippolito e Giuliano martiri, finto in tempo di notte; nel secondo altare è effigiata s. Ciriaca, che fa seppellire i martiri, opera di Emilio Savonanzi; e nel terzo s. Lorenzo con molte figure e buona prospettiva, lavoro del medesimo artefice, tenuto in pregio dagl' intendenti. Le pitture a fresco che tramezzano questi altari, con alcune storie di santi martiri, sono di Domenico Rainaldi. Nella nave a sinistra si discende ad una cappelletta sotterranea, ov' e un altare privilegiato per le anime purganti. Dai lati entrando in essa sonovi due depositi eretti co' disegni di Pietro da Cortona, ed il ritratto di Bernardo Guglielmi fu scolpito da Francesco Duquesnoy, detto il Fiammingo. Da questa cappelletta si passa all' insigne cimiterio di s. Ciriaca, ampiamente descritto da *Antonio Bosio nella sua Roma sotterranea*, pag. 370. Ritornando poi nella chiesa, trovasi l' altare col quadro della decollazione di s. Gio. Battista, opera di Giovanni Serodine di Ascona in Lombardia; nell' altare che segue evvi la B. V. M. col Bambino, s. Giovanni, e s. Elisabetta e s. Gioachino, dipinto in tela del Sottino; l'ultimo altare ha un quadro con s. Lorenzo in atto di dispensare ai poveri i tesori della Chiesa, lavoro del menzionato Serodine. Le opere a fresco fra un altare e l'altro sono di mano d'un Gio. Antonio, e d'un Gio. Francesco, scolari del Vanni.

La Basilica di s. Lorenzo fuori delle mura è parrocchia. Non ha ella titolo cardinalizio, ma è in pro-

tezione d' un card. Abbate Commendatario, e si numera per la quinta fra le cinque Patriarcali, e tra le sette chiese di Roma. Presso la chiesa trovasi il cimiterio pubblico della città, incominciato in tempo del governo francese, compiuto e posto in uso nel 1836, dopo che il *cholèra asiatico* fu penetrato in Italia. In questo cimiterio, ordinato con ottimo metodo, si stanno erigendo de' portici laterali, che allorquando saran compiuti, e vi sia stata edificata nel mezzo la chiesa, faranno una mostra bellissima.

S. LORENZO IN LUCINA. Chiesa con convento annesso del rione III, Colonna. Ella prende il nome o da *lucus Lucinae*, bosco sacro a Lucina, presso lo stagno di Terento, o da s. Lucina, matrona romana, la quale forse qui aveva alcune possessioni, il che è più probabile. La sua prima erezione risalisce fino al VI secolo, giacchè si vuole che la fabbricasse Sisto III. nel 435, ottenuto il luogo dall' imperator Valentiniano, e che la consacrasse a s. Lorenzo. S. Gregorio magno destinò questa chiesa per le pubbliche preci, e la fece titolo di prete, per cui oggi è il titolo del primo cardinale dell' ordine de' preti. Benedetto II., circa il 685, la ristorò; Adriano I. nel 780, e poi Celestino III. anch' essi vi fecero delle riparazioni, e quest' ultimo la consacrò il 26 Maggio 1196. Ugo card. inglese, ed Innico Avalos spagnuolo, essendone titolari la risarcirono in diversi tempi, e l'abbellirono ancora. Paolo V. nel 1606 la concedette ai chierici regolari minori, i quali nell' anno santo del 1650 la ristorarono notabilmente e vi aggiunsero il bel soffitto, coi disegni del cav. Cosimo da Bergamo, come rilevasi dalla iscrizione posta sulla porta della chiesa nella parte interna, che dice:

D. O. M.

Sacrum hoc D. Laurentio templum a B. Lucina Gallien. Caes. pronepte excitatum, a D. Gregorio ad votivam supplicationem delectum, a s. Benedicto II. restitutum, a Celestino III. pompa celeberrima consecratum, plura post saecula Religioni Clericorum Minorum attributum, evecto fastigio, sacellis dispositis, Ss. simulacris expressis, quorum corpora, reliquiasque recondit; laqueari demum superinducto exornatur.

Anno Jubilei MDCL.

Entrasi nella chiesa per un piccolo portico antico, entro cui dai lati veggonsi le pareti dipinte a chiaroscuro da Luigi Garzí. L' interno ha una sola nave, ornata tutta co' disegni di Luigi Rainaldi. La prima cappella, a mano diritta entrando, ha un quadro con san Lorenzo, opera di Tommaso Salini romano, eseguita sul disegno del Baglioni: il s. Giuseppe a fresco ed il s. Gio. Battista ne' peducci della volta sono di Tommaso Luini; gli altri due Santi sono di Gio. Battista Speranza. La seconda cappella, disegno del cav. Rainaldi, ha il quadro con s. Antonio e Gesù fanciullo, opera del cav. Massimo Stanzioni napolitano: le pitture delle lunette laterali furon condotte dal Vasconio, e quelle sotto dal Mielle; in un ovato sopra l' altare dipinse Domenico Rainaldi, nipote dell' architetto, una Madonna col Bambino, e s. Giuseppe. La terza cappella ha un quadro ad olio con s. Francesco Caracciolo, lavoro di Luigi Stern; i peducci della volta sono coloriti da Teodoro Matteini: il deposito del card. Gio. Antonio Davia fu disegnato dal Fuga, ed il busto venne scolpito da

Augusto Corsini. La copia dell' Annunziata di Guido Reni, nell' altra cappella, è di mano di Lodovico Gemignani. La storia a destra è del Borgognone, l'altra incontro di Giacinto Gemignani. Questa cappella fu disegnata dal Bernini, che scolpì il ritratto del Fonseca, presso la porticina a sinistra. L'altar maggiore, adorno di ricchi marmi e di quattro belle colonne di nero antico, ha un Crocefisso, pittura mirabilissima di Guido Reni, lasciata alla chiesa dal marchese Angelelli.

La prima cappella da mano manca contiene un quadro con s. Giacinta Marescotti e s. Francesco, lavoro di Marco Benefial; le pitture laterali sono d'autore incognito. Una sacra Famiglia d' Alessandro Turchi veronese, orna la seconda cappella, e la terza ha un dipinto di Onofrio Avellino napolitano, colla Madonna, s. Gio. Nepomuceno e s. Michele arcangelo; e la volta di essa è colorita dallo Speranza. La quarta cappella, è sacra a s. Carlo Borromeo, ed il quadro fu condotto da Carlo Saraceni veneziano. Entro il battisterio il dipinto di mezzo è di Giuseppe Nasini, quei laterali sono di Antonio Grecolini. La volta della chiesa contiene un dipinto di Lorenzo Greuter napolitano, rappresentante la risurrezione di Cristo. I medaglioni sopra le cappelle sono coloriti dallo Spadarino, e dal Piccioni: il pulpito, abbellito di vaghi marmi, è disegno di Cosimo da Bergamo.

Fra i depositi d' uomini illustri che sono in questo tempio è degno d' osservazione quello eretto a Niccolò Poussin dal Visconte di Chateaubriand, coll'opera di Paolo Lemoyne: il bassorilievo che in esso si vede rappresenta un soggetto trattato in pittura dallo stesso Poussin.

S. LORENZO IN MIRANDA. Chiesa del rione I, Monti, edificata presso il Foro romano, sul tempio di

Antonino e Faustina. Ella vanta una data antichissima, stimandosi che fosse edificata in onor di s. Lorenzo dai primitivi cristiani. Pare che le sia stato attribuito il nome in *Miranda* a causa de' maravigliosi vestigi dell'antica Roma da cui è circondata. Fu già chiesa collegiata, e da Martino V. nel 1430 venne concessa alla università degli speziali, che vi eressero un ospedale pei giovani della loro professione. I medesimi speziali da principio fabbricarono in essa alcune cappelle tra le ricche colonne di granito; ma venendo in Roma Carlo V. imperatore, dopo l' impresa di Tunisi, parve cosa ben fatta al magistrato romano di purgare questa classica parte di Roma antica dalle fabbriche moderne che la deturpavano, ed in tale occasione venne sgombrato anche il portico di questo tempio dalle brutture de' tempi bassi.

L' università degli speziali nel 1602 riedificò la chiesa nel modo ch' oggi si vede con architetture del Torriani. L' interno è semplice ed ornato con gusto. L'altar maggiore, abbellito con colonne di bianco e nero, ha un quadro rappresentante il martirio di s. Lorenzo, opera di Pietro Berrettini da Cortona, sostituita ad un dipinto di Marcello Venusti. Il lavoro del Berrettini è tenuto buono, e trovasi inciso in rame dal Blondò. Nella prima cappella a mano diritta vedesi il quadro con la Madonna, s. Filippo e s. Giacomo apostoli, lavoro del Vanni, qui posto in vece di quello, rappresentante il soggetto medesimo, uscito di mano di Domenichino, dal Vanni stesso malconcio nel ristorarlo.

S. LORENZO A MACEL DE'CORVI. Piccola chiesa del rione I, Monti, chiamata comunemente s. *Lorenzuolo*, per essere la più piccola fra quelle dedicate a questo santo, e fu anticamente una delle parrocchie di Roma. Il pontefice Clemente XI. nel 1704 la diede

ai PP., detti *Pii operai*, prima che andassero ad abitare alla Madonna de' monti. Ora viene governata da un Rettore, prete secolare. Il quadro dell' altar maggiore è pittura di Gio: Alberti.

S. LORENZO PANISPERNA. Chiesa, con monastero annesso delle religiose di s. Chiara, posta nel rione I, Monti. L' Ugonio, seguendo il dire del volgo, lo chiama in *Palisperna*, ed altrettanto fa il Panciroli. Il Martinelli, crede doversi attribuire il nome di *Panisperna* a Perpenna, o Perperna; e di vero d'una *Perpenna*, moglie di certo Elpidio, fu trovata in questa chiesa una lapide, riportata dal Mazzocchi e dal Grutero, ed è la seguente:

PERPENNIA HELPIDI CONJVGI OPTIMAE
PIISSIMAE SEX. ÆMILIVS MVRINVS
PERMISSV ATHIETI
L. CLOCLIAS P.

In conseguenza di ciò, sembra che il Martinelli non male sostenga la sua opinione. *Vedi Martinelli, Roma ricercata p.* 101. *e seg.*

L' origine di questa chiesa è antica certamente, e se ne fa menzione negli atti del martirio di s. Lorenzo, per cui può credersi edificata nel secolo VIII: il citato Martinelli riporta un passo di Gregorio Turonense, nel quale questo autore la descrive mirabilmente, secondo lo stato in che trovavasi ai suoi tempi. Ella era una delle più privilegiate abbazie di Roma. Bonifacio VIII. la fece riedificare nel 1300, e la consacrò il giorno 23 luglio; Leone X. le concedette il titolo di cardinale prete nel 1517, e Sisto V. lo confermò in seguito; ed il card. Guglielmo Sirleto, titolare, la fece rinnovare nel 1575, ai tempi del pontefice Gregorio XIII., il quale

tornò a consacrarla. In questo santuario conservansi molte insigni reliquie, fra le quali è un braccio di s. Lorenzo, e parte de' corpi dei santi Crispino e Crispiniano.

Si ascende alla chiesa per una doppia scalinata, posta innanzi alla facciata, costruita coi disegni d' uno sconosciuto architetto. Il suo interno è piccolo, ed ha cappellette foggiate all' usanza moderna. Il grande sfondo che vedesi nella volta, è una delle migliori opere di Francesco Bicchierai. Nella prima cappella, a mano destra entrando, si osserva un'antica immagine di Maria, con ai lati s. Antonio e s. Francesco dipinti ad olio; le altre pitture a fresco nei laterali non sono prive di merito. La seguente cappella è sacra ai Ss. Crispino e Crispiniano: il quadro dell' altare, gli affreschi dai lati e quelli della volta sono opere di Gio. Francesco Romano, e di Pietro Paolo suo nipote. Il Crocefisso nella terza cappella è pittura di Gio. Bigatti. Viene poi l'altar maggiore colla istoria di s. Lorenzo posto sulla graticola, dipinta a fresco con molto studio e diligenza da Pasquale Cati di Jesi. Nel recinto di questo altare sono due porte; sopra quella per cui si va in sacrestia è dipinto d' antica maniera un s. Michele; è l'angiolo Raffaele sulla porta incontro è opera del Bicchierai. La prima cappella a sinistra ha un quadro con s. Francesco, ed altre pitture a fresco, lavori di Cherubino Alberti; la cappella di s. Brigida e l' altra dello sposalizio di Maria furono dipinte, conforme si stima dagl' intendenti, dal cav. d' Arpino.

S. LORENZO IN PISCIBUS, OSSIA IN BORGO, Chiesa de PP. delle scuole pie, posta nel rione XIV., Borgo. Ella fu detta s. Lorenzo in *piscibus*, a causa d'un mercato di pesci che in lontanissimi tempi tenevasi nel sue vicinanze. La di lei fondazione è molto antica, e le colonne che l'adornano appartengono ad un

epoca assai remota. Nel 1200 era unita alla basilica Vaticana, e dipendeva dal capitolo. In seguito fu concessa ad alcune monache francescane di s. Chiara, trasferite poscia altrove da Leone X; quindi l'ebbe una confraternita di secolari della propinqua chiesa di s. Spirito. Fu riedificata nel 1659 dalla famiglia Cesi duchi d'Acquasparta, con architetture di Francesco Massari, e donata ai PP. delle scuole pie, che vi hanno il loro noviziato, e vi tengono aperte le scuole a pubblico vantaggio. Sestilio Mazzucca di Paternò, diocesi di Cosenza, vescovo di Alessano e canonico di s. Pietro, lasciò a questi religiosi un pingue legato da spendersi nella fabbrica, del che fa fede una iscrizione collocata nel portico.

L'ingresso della chiesa ha una facciata con doppio portico, eretta sotto Clemente XII., coi disegni del cav. Domenico Navona. L'interno è diviso in tre navi da dodici colonne antiche di marmo bigio. Alla diritta entrando, la prima cappella è sacra a s. Anna, ed il quadro sull'altare fu condotto da Pietro Nelli, insieme coll' altro che vedesi dalla parte degli evangeli, mentre quello dal canto opposto è lavoro di Gio. Battista Calandrucci, il quale colorì anche la piccola volta. La seconda cappella ha il quadro con s. Giuseppe Calasanzio, institutore de'PP. delle scuole pie. La terza è dedicata al santo titolare, che fu dipinto nel quadro da Giacinto Brandi, ed i laterali con s. Giovanni Battista e s. Sebastiano sono opere del suddetto Nelli. Lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe fu dipinto nell'altar maggiore da Niccolò Berrettoni, scolare del Maratta; quest'opera meritò d' essere intagliata in rame da Pier Santi Bartoli, incisore riputatissimo a' suoi tempi. Le pitture laterali allo stesso altar maggiore, colla nascita di Gesù e l'adorazion de'Magi, come pure le lunette coll' angiolo che in sogno avvisa s. Giuseppe, e colla morte di questo

santo, ed anche l'Annunziata sopra l'arco sono tutti lavori di Michelangelo Ricciolini. La cappella seguente, a sinistra, ha sull'altare una immagine di Maria, a cui è sacrata; i due santi vescovi che veggonsi dai lati vennero eseguiti da Scipione Arrigo Cordieri. Il Nelli suddetto colorì la coronazione di spine, e la flagellazione alla colonna nei lati della cappella del Ssmo Crocefisso. Il s. Niccolò e le altre pitture che osservansi nell'ultima cappella son opere del Ricciolini già ricordato, il quale dipinse anche tutte le storie di s. Lorenzo che sono attorno alla chiesa.

S. LUCA. v. s. MARTINA.

S. LUCIA ALLE BOTTEGHE OSCURE. Chiesa già parrocchiale del rione IX., Pigna, la quale, per essere edificata in basso luogo, sopra le ruine degli archi del circo *Flaminio*, piglia la denominazione che ha al presente, quantunque in altri tempi fu detta ancora de'Ginnasi, perchè è congiunta col palazzo posseduto dai signori di questo nome.

Il cardinal Domenico Ginnasi, vescovo d'Ostia e decano del sacro collegio avendola comperata assieme ad alcune case propinque, dov'erano queste eresse un collegio, dandogli il suo nome, per educarvi negli studj 12 giovani di Castel Bolognese sua patria. In seguito, a preghiere della sua nipote Caterina, fondò e dotò un monistero per moniche, seguaci della regola di s. Teresa, poscia trasferite in s. Pietro e Marcellino, presso s. Gio. Laterano: ciò avvenne nel pontificato di Urbano VIII., come rilevasi dalle iscrizioni scolpite sopra la porta del monistero, del collegio, e della chiesa.

La statua che si vede entro una nicchia sopra la porta della chiesa, rappresentante Maria col Bambino fra le braccia, fu scolpita da Pompeo Ferrucci. In una cappella a destra trovasi il nobile deposito del sullodato

card. Domenico Ginnasi; il busto di lui, e le statue della Carità e della Sapienza sono di Giuliano Finelli da Carrara; ma i putti di sopra e l'altro deposito di Faustina Ginnasi furon lavorati da Giacomo Antonio e Cosimo Fancelli. Le pitture tutte della chiesa sono di mano della nipote del cardinale, Caterina Ginnasi, la quale le condusse sui disegni del Lanfranco, statole maestro.

S. LUCIA DELLA CHIAVICA, O DEL GONFALONE. Questa chiesa del rione VII., Regola, prende il nome, che comunemente le vien dato, dalla vicinanza d'una delle maggiori cloache di Roma moderna. Ella esisteva fin dal secolo XIII., ed apparteneva all'Abbazia di s. Biagio, detto *della Pagnotta*, situata in via Giulia. L'archiconfraternita del Gonfalone l'ottenne nel 1264, e quindi la tornò ad edificare dai fondamenti coi disegni di Marco David nel 1700, anno del giubileo. Il pontefice Leone XII la pose nel numero delle parrocchie.

L'interno della chiesa è ben decorato. La sua volta fu dipinta da Antonio Nepi. Nella prima cappella a destra il quadro con s. Francesco di Sales è di Salvatore Monofilio: quella de'ss. Pietro e Paolo, dopo la statua di s. Lucia, è di Mariano Rossi. Il s. Bonaventura fu dipinto da Ermenegildo Costantini. Il quadro dell'ultima cappella è d'uno scolare di Stefano Pozzi. In sacristia, sopra l'altare, scorgesi un altro quadro del Costantini. In questa chiesa è sepolto monsig. Niccola Maria Niccolai, morto l'anno 1832, ed il suo deposito fu scolpito da Giuseppe Fabbris. Nell'oratorio pertinente alla confraternita, dedicato a'ss. Pietro e Paolo, sonovi alcune pitture a fresco, rappresentanti la cena del Salvatore, ed il portar della croce, opere di Livio Agresti: il Gesù condotto innanzi a Caifasso è di Raffaello da Reggio: la resurrezione è di Marco da Siena: la coronazione di spine e l' *Ecce Homo* sono di Cesare Nebbia: la flagellazione finalmente è di Federico Zuccheri.

La compagnia del Gonfalone, da cui oggi è posseduta la chiesa, è la più antica che abbiavi in Roma, ed era suo principale instituto la liberazione degli schiavi. Ed è per ciò che nel suo stemma ha la croce rossa ed azzurra, antica insegna de'crociati, addottata poi da tutte le comunità rivolte a procurar la libertà agli schiavi. Dicesi l'archiconfraternita del Gonfalone, perchè questa insegna era collocata nel gran blasone, o Gonfalone de'crociati.

S. LUCIA IN SELCI. Chiesa del rione I., Monti, posta a destra della salita che porta il suo nome: in origine fu detta in *Orphea*, da una fontana così nominata, di cui fanno ricordo i regionarj. Ella è molto antica, giacchè fin dai tempi di s. Simmaco papa, cioè nel 500, era già diaconìa. Onorio I. la rinnovò, e sul principio dell'VIII. secolo la ristorò Leone III. Fu primieramente diaconìa come si disse; ma Sisto V. trasferì altrove il titolo; poscia l'ebbero i monaci certosini, e da ultimo venne concessa alle monache agostiniane, le quali la ufficiano tuttavia. Elleno la fecero ristorare nel 1604 con architettura di Carlo Maderno, e poi nella seconda metà del passato secolo rinnovarono il monistero colla direzione di Antonio Casone di Ancona.

Nell'interno, le pitture della volta sono di Gio. Antonio Lelli; il Padre Eterno sull'ingresso è del cav. d'Arpino. Nel primo altare a destra v'è un quadro rappresentante s. Lucia, opera molto stimata del cav. Lanfranco; nel secondo vedesi un s. Agostino dello Speranza. L'annunziazione di Maria è opera assai buona, ma non se ne conosce l'autore. Il s. Giovanni che comunica la Vergine santissima, nell'altare che segue, è lavoro del nominato Speranza; il quadro sull'ultimo altare colla Madonna ed il Bambino in aria, e sotto s. Agostino, e s. Monica è un'opera commendevole del cav. d'Arpino.

S. LUCIA DELLA TINTA. Piccola chiesa, un tempo parrocchia e collegiata, oggi spettante alla confraternita de'procuratori di Roma, posta nel rione IV., di campo Marzio, nella via della *tinta*. Questa denominazione le venne direttamente dai tintori che nel secolo XV. e XVI. occupavano questa contrada, quantunque alcuni vollero farla derivare dall'antico *Terentum*, che pure trovavasi in questi dintorni. Da un privilegio di Niccolò III. o IV., giacchè manca la data per poter dedurre l'epoca precisa, risulta per certo che nel secolo XIII. aveva un capitolo, e che denominavasi *s. Lucia quatuor portarum*, a cagione della prossimità delle quattro porte del recinto *onoriano*, situato lungo il tevere. Nel 1580 fu essa ristorata dalla compagnia de'cocchieri, prima che di qui fosse traslocata in *s. Maria in Cacaberis*. Nel 1628 fu risarcita nel modo che si vede a spese della famiglia Borghese, che aveva diritto alla nominata di alcuni canonicati. Il capitolo, non ha gran tempo, è stato trasferito in *s. Maria di Montesanto* al Popolo, rimanendovi chi la regga e governi a nome di esso.

Nel primo altare a destra sono dipinti i ss. Ignazio e Francesco Saverio, opera competente; nell'altro evvi l'effigie di s. Lucia, condotta con diligenza. L'immagine di Maria sull' altar maggiore è antichissima, e molto divota; nell' altare che segue dall'altra parte sonovi dipinti due santi martiri, e nell' ultimo v' è un s. Antonio, lavoro antico, toccato con franchezza.

S. LUIGI DE'FRANCESI. Chiesa del rione VIII., s. Eustachio, la quale dà nome ad una piazza e ad una strada, in cui va a terminare la via di Ripetta. Nel luogo ov'essa è eretta eravi anticamente una chiesuola di s. Maria *de Cellis* (così chiamata, per le camere delle terme alessandrine in che fu costruita), la quale aveva

un priorato di monaci Benedettini, spettante all'abbazia di Farfa, unito alla prossima chiesina di s. Salvatore in Thermis, ed all'ospedale di s. Giacomo de'Lombardi. La nazione francese nel 1478 fece una permuta delle nominate due chiesette con quelle da lei possedute nella contrada della *Valle*, con approvazione di Sisto IV. Gregorio XIII. le concedette ancora le due chiesine propinque di s. Dionisio e di s. Benedetto, acciocchè la novella chiesa, sorgesse più ampia e maestosa. Essa in fatto venne edificata con molta magnificenza come oggi si vede, somministrando all' uopo copiosissime limosine Caterina de'Medici, regina di Francia, moglie di Enrico II. e madre di Francesco II., Carlo IX., ed Enrico III. . Fu compiuta e consagrata nel 1589 il giorno 8 di ottobre, intitolandola a Maria Vergine, a s. Dionigi Areopagita ed a s. Luigi re di Francia. Poco dipoi il cardinal Matteo Contarelli, francese, Datario di Gregorio XIII., vi fabbricò il coro, e la cappella di s. Matteo, che lasciò dotata di buone rendite. Vi fu fatto anche un ospedale pe'nazionali, ch'oggi non esiste più, ed un'ampia casa, che serve di ospizio ai preti che la uffiziano.

La facciata, tutta di travertini, è disegno di Giacomo della Porta: essa nella parte inferiore ha un ordine di colonne doriche, e nella superiore un altr'ordine di pilastri ionici. Le due statue ai lati delle porte minori, e le altre due nel di sopra furono scolpite in seguito da Mr. Lestage. L'interno della chiesa è formato di tre navi, divise da pilastri, ed ha dieci cappelle sotto le navi minori, oltre il cappellone in fondo alla nave di mezzo. Tutti gli ornamenti interiori furono eseguiti co'disegni del cav. Antonio Derizet, che attese pure all'abbellimento della navata grande, i cui pilastri furono incrostati di diaspro di Sicilia con basi e capitelli dora-

ti, e la cui volta venne fregiata con belli stucchi e dorature, contenenti nel mezzo un grande affresco, opera di Mr. Natoire. Entro questa nave, sopra la porta d'ingresso, havvi un organo magnifico, ricco di squisiti ornamenti dorati; ed innanzi al penultimo pilastro a sinistra, osservasi un grazioso pergamo tutto di legno, lavoro antico a sei faccie, in cinque delle quali sono dipinte altrettante figurine a olio assai gentili, rappresentanti la Madonna, s. Giuseppe ed altri santi.

Entrando nella chiesa, trovasi a mano diritta la prima cappella col fonte battesimale: il quadro che in essa si vede con s. Gio. Evangelista è opera di Gio. Battista Naldini, figura stimata, ma guasta dai ritocchi. Nei lati furonvi posti di recente due antichi depositi i quali erano nel cortile della casa abitata dai capellani. Quello a diritta, con due colonnine di rosso brecciato, pietra rarissima, e contropilastri simili, è opera assai purgata e gentile, e fu eretto alla memoria di Claudio Puteano, morto nel 1577, il cui busto è scolpito con buon metodo, ed ha sotto una iscrizione. L'altro a sinistra, con piccole colonne di verde antico, venne innalzato al card. Carlo d'Angens, morto nel 1587, ed il suo ritratto, dipinto in lavagna, sembra di buona mano. Nella seconda cappella si ammirano le celebri pitture a fresco, esprimenti alcune storie di santa Cicilia, condotte dal famoso Domenichino, ed intagliate in rame da Gio. Battista Pasqualino. Convien confessare però col Titi, che queste preziose opere, per averle volute ritoccare, o dar loro la vernice, hanno perduto moltissima della prima bellezza. Il quadro sull'altare, con entrovi s. Cicilia, ed altri santi, è una copia bellissima di Guido Reni, quantunque guasta dai ritocchi, fatta dall'originale di Raffaello, che ammirasi in Bologna. La terza cappella ha un quadro di Mr. Stefano Paro-

cel, rappresentante la B. Giovanna di Valois, regina di Francia. S'incontra quindi il deposito del card. d'Ossat, legato di Enrico IV. a Clemente VIII., col ritratto di lui in mosaico, lavorato dai celebrati musaicisti del Vaticano. Il quadro di s. Dionisio nella quarta cappella è di Giacomo del Conte; la storia a destra fu dipinta a fresco da Girolamo Sicciolante, quella incontro e le battaglie nella volta furono condotte da Pellegrino di Bologna. In questa cappella è il deposito di Carlo Francesco Person pittore e direttore dell'accademia di Francia, morto in Roma nel 1715. Nella cappella che segue, sacra al Crocefisso, sonovi quattro monumenti sepolcrali in marmo, de'quali il più rimarchevole è quello a sinistra eretto al pittore Pietro Guerin, ove si vede il suo ritratto in un busto, ed un bassorilievo, opere del cav. Paolo Lemoyne. Ivi presso è la memoria sepolcrale dell'illustre archeologo Gio. Battista Séroux d'Agincurt, autore d' una dotta opera intorno la storia della decadenza e del risorgimento delle arti belle. Sulla porta della sacrestia avvi il monumento del card. de la Grange d'Arquian, morto in età d'anni 105; e rimpetto alla nominata cappella del Crocefisso vedesi la sepoltura di J. P. Florimondo de Fay, marchese de la Tour-mobourg, ambasciatore presso la Santa Sede, erettogli dal fratello, conte Settimio, succedutogli nella carica, con iscrizione francese del conte Filippo de Segur, opera del cav. Paolo Lemoyene. Nel cappellone maggiore v'è sull'altare un quadro con Maria assunta in cielo e cogli apostoli nel piano, figure tutte maggiori del vero; pittura di buona e gagliarda maniera veneziana, condotta da Francesco Bassano.

Nella cappella di s. Matteo, sotto la nave sinistra presso il cappellone maggiore, il quadro dell'altare, e i due quadri laterali, che rappresentano l'apostolo chiama-

to dal Redentore, e quando fu ferito a morte presso l'altare, sono tutti pregevoli lavori di Michelangiolo da Caravaggio: la volta fu dipinta dal cav. d'Arpino, come pure que' due profeti assai graziosi che stanno dai lati. Entro l'altra cappella, l'adorazion dei Magi e la Presentazione al tempio nei quadri laterali sono del cav. Baglioni; il quadro dell' altare e la volta furono coloriti da Carlo Lorenese. La terza cappella, dedicata a s. Luigi re di Francia, fu fatta edificare dall'abbate Elpidio Benedetti con architettura di Plautilla Bricci romana, la quale dipinse ancora il quadro del santo. L'istoria laterale a diritta ove si vede il santo re in una nuvola con molte figure, è di Niccolò Pinzon francese; l'altra a sinistra è del Gemignani. Il s. Niccola nella quarta cappella è del Muziano; le due sante nei quadri dai lati si credono di Girolamo Massei; la volta a fresco è del Ricci da Novara; i quadri grandi laterali ed i santi ne'pilastri sono di Baldassarre Croce. Nell'ultima cappella è dipinto s. Sebastiano legato ad un albero, del suddetto Massei. Si osserva in essa il deposito del card. de Bernis, ambasciator di Francia, disegnato e scolpito da Massimiliano Laboreur. Dirimpetto il visconte di Chateaubriand pose una memoria sepolcrale a madama di Montmarin, componendone egli stesso l'epitaffio. Nel piano innanzi l'altare di questa cappella, di recente ristorata ed abbellita, il conte Lodovico di Sainte Aulaire, ambasciatore presso la Santa Sede, fece riporre nel 1832 il cuore di Francesco Annibale duca d'Estrée, già ambasciatore di Lodovico XIII. in Roma, presso Clemente X. ed Innocenzo XI., morto nell'ambascieria l'anno 1687; il qual cuore per 145 anni era stato entro un armadio della sacrestia, chiuso in una cassa di piombo. Sopra la porta rispondente a quella della sacrestia v'è il deposito del card. de la Tremou-

ille. Altri monumenti ancora di questo genere sono sparsi per la chiesa, e nelle cappelle, fra quali gioverà ricordare quello che di recente è stato posto, incontro alla cappella di s. Sebastiano, alla memoria di Claudio Gelée Lorenese, celebre pittore, scolpito dal già nominato cav. Lemoyene, d'ordine del re dei francesi, Luigi Filippo, e per decreto della nazione.

Nella sacrestia, decorata con magnificenza, eravi una bellissima Maddalena, creduta del Correggio, che più non esiste, e vi si ammira un s. Dionisio che rende la vista a due ciechi, opera del Bevieux.

La chiesa di s. Luigi de'francesi in passato era parrocchia, ma ha cessato d'esser tale nel 1840, e la cura è stata trasferita in s. Maria Maddalena de'PP. Crociferi.

S. MACUTO. Piccola chiesa annessa al collegio de' nobili, diretto da' PP. Gesuiti, posta nel rione III., Colonna, presso la piazza di s. Ignazio, ed un tempo dedicata a s. Bartolommeo dai Bergamaschi. Dopo la soppressione de' Gesuiti venne concessa alla confraternita de' curiali e procuratori di Roma; ma nell' anno 1824 fu restituita agli antichi proprietarj.

Fu riedificata sul principio del secolo XVII. con architettura di Onorio Lunghi; i quadri degli altari sono tutti di Michelangelo Cerruti, buon pittore pratico, vissuto ai tempi di Clemente XI., e Benedetto XIII.

S. MARCELLO. Chiesa parrocchiale con convento annesso, del rione II., Trevi, posta lungo la via del corso, rimpetto al palazzo Simonetti, con una mediocre piazza dinnanzi. Essa è una delle più singolari per la sua storia; giacchè si racconta, ch' ivi presso fossevi un tempio d' *Iside esorata*, e che nello scavare si trovasse un sasso colle parole *Templum Isidis exoratae*. Si narra ancora che in questo medesimo luogo

avesse una sua casa s. Lucina, matrona romana, la quale circa gli anni di Cristo 305 l' ebbe donata a s. Marcello papa, per edificarvi una chiesa. Trovasi scritto inoltre, che il tiranno Massenzio profanasse orrendamente quel santuario facendolo servire di stalla ai cavalli, alla cui custodia ponesse il santo Pontefice Marcello, che vi morì di stento.

La chiesa di cui parliamo venne in seguito riedificata ad onore del suddetto Santo, e se ne trovano memorie del V. secolo. Essa anticamente era titolo cardinalizio, e al tempo stesso collegiata, con un cardinale arciprete. Gregorio XI., nel 1375, soppresse la collegiata, ed avendo ristorato la chiesa la diede colle sue ragioni ai PP. Serviti, così detti perchè professano una special servitù verso Maria Vergine; e l' ordine loro fu instituito nel 1233 da sette patrizi fiorentini divoti della B. V. M., e propagato da s. Filippo Benizi nel 1285. Questi PP., essendo rovinato il tempio nell' anno 1519 ai 22 di Maggio, tornarono ad edificarlo dalle fondamenta, coi soccorsi de' fedeli, e coi denari dati dal card. Parisani. La fabbrica venne eseguita con architettura di Giacomo Sansovino, che voltò la facciata verso il corso, stantechè per lo innanzi guardava la parte di dietro. I signori Vitelli di Città di Castello, nell' anno 1597, fecero a loro spese l' altar maggiore, colle pitture nella volta, e fecero ancora il soffitto intero della chiesa, intagliato e messo ad oro. Vi mancava peraltro una facciata, e questa fu eretta per munificenza di monsig. Marcantonio Cataldi Buoncompagni, con architettura del cav. Fontana, il quale in quest'opera si meritò le critiche che gl' intendenti gli fanno. Le statue di travertino che in essa si veggono sono di Francesco Cavallini, ed il bassorilievo in istucco sulla porta, in

cui e figurato s. Filippo Benizi quando gli viene offerto il triregno, è opera di Antonio Raggi.

L' interno della chiesa ha una sola nave con cinque cappelle per lato, e l' altar maggiore nel fondo, dietro cui è il coro. Presso la prima cappella, a diritta entrando, osservasi il deposito del card. Cennino, scolpito con diverse figure in marmo da Gio. Francesco de Rossi, detto la vecchietta; la Ss. Annunziata sull' altare della detta cappella (proprietà de' sig. Maccarani) è opera di Lazzaro Baldi. Sulla volta è figurato un colonnato in iscurcio con diverse bizzarrie, lavoro di Tarquinio da Viterbo. La seconda cappella, della famiglia Muti, dedicata alle Ss. Degna ed Emerita, fu eretta co' disegni di Francesco Ferrari. Il quadro dell' altare è di Pietro Barbieri; la volta fu colorita da Ignazio Stern, e Bernardino Cametti scolpì i depositi, de' quali quello a destra fu eretto nel 1725 alla memoria di D. Maria Colomba Muti, e quello a sinistra, innalzato nell' anno stesso, ricorda ai posteri Giov. Andrea Muti: ciascuno de' depositi ha una mezza figura, rappresentante l' effigie del defunto. Le sculture sotto al pulpito sono lavori di Paolo Naldini. La terza cappella (dotata nel 1562 da monsig. Grifoni, vescovo Triventino, sepolto nel monumento a destra, e finita d'ornare nel 1607 dal cav. Giovanni Matteo suo congiunto) fin dalla prima sua erezione fu colorita da Gio. Battista Ricci da Novara, e da Francesco Salviati, che dipinse la faccia principale. Oggi questa cappella appartiene a Lord Carlo Ugo Clifford, il quale vi ha fatto costruire un sotterraneo, co' disegni del Giorgioli. In essa vedesi dalla parte sinistra il deposito del card. Tommaso Weld, morto nel 1837, erettogli del nominato Clifford, suo genero, ponendovi il ritratto del porporato, scolpito in un busto dal giovane inglese, Tommaso Hile. Nella quarta

cappella si venera quel Ss. Crocefisso, il quale rovinando la chiesa nel 1519, rimase illeso. Nella volta di questa cappella è dipinto Dio Padre, quando, dopo creato Adamo, cava dalla sua costa Eva, opera bellissima di Pierin del Vaga, il quale colorì anche da una banda a man destra due evangelisti, s. Marco e s. Giovanni (quantunque di quest' ultimo lasciasse imperfetta la testa ed un braccio nudo), frà quali sono due putti che abbracciano un candeliere, e pajon vivi e spiranti. La cappella stessa fu finita di dipingere cogli altri evangelisti incontro, e gli angioli da Daniello da Volterra, il quale compì il s. Giovanni di Pierino, ed assieme a Pellegrino da Modena condusse gli angioli e gli altri ornamenti che nell' arco mettono in mezzo la finestra, seguendo però i disegni lasciati dallo stesso Pierino. Gli angioli colla croce, dipinti sulla tavola che copre il Crocefisso, sono di Luigi Garzi. L' intiera cappella venne ristorata nel 1613 dalla Confraternita. V'è dentro il deposito del card. Ercole Consalvi, segretario di stato di Pio VII., col suo ritratto in un busto di marmo, scultura di Rinaldo Rinaldi da Padova. La quinta cappella fu abbellita dal card. Fabrizio Paolucci, e vedesi il suo deposito, disegnato e condotto in marmo da Pietro Bracci; il quadro dell' altare, esprimente s. Pellegrino Laziosi, è opera d'Aureliano Milani bolognese, e i dipinti laterali sono di Domenico Corvi viterbese.

Nell' altar maggiore tutte le pitture che adornano la tribuna, cioè, i fatti della vita di Maria Ss., con alcuni santi e ritratti di cardinali ed altri personaggi della famiglia Vitelli, sono opere di Gio. Battista Ricci da Novara, che condusse ancora le storie della passione del Redentore nelle pareti laterali della chiesa, e la crocefissione sul Calvario, che occupa tutta la facciata sopra la porta. I due santi in istucco ai lati dell' altare

(sotto cui riposano i corpi di s. Marcello papa , e di san Foca) furono eseguiti da due scolari dello scultore Ercole Ferrata.

La prima cappella a sinistra , presso l' altar maggiore , è sacra a s. Filippo Benizi : gli affreschi laterali colle storie del santo sono del cav. Gagliardi da Città di Castello ; il quadro dell' altare è di Pier Leone Ghezzi. La conversione di s. Paolo, nella seguente cappella di proprietà de' sig. Frangipani, è di mano di Federico Zuccheri , opera che fu intagliata in rame : gli affreschi dalle bande sono di Taddeo Zuccheri : delle sei teste in marmo che veggonsi sopra altrettante iscrizioni , tre sono dell' Algardi , e tre di autore più antico , ma incognito. La terza cappella fu ornata di belli marmi , coll' elemosine de' divoti , raccolte dal P. M. Michelangiolo Panizari da Parma , che ne diresse i lavori. La balaustrata è lavoro d' un Alberto Fortini; gli stucchi dorati sono di Cintio Ferrari , e gli angioli pure di stucco , vennero eseguiti da Tommaso Righi. Sull'altare conservasi una divota statua colorita , esprimente Maria addolorata : gli affreschi dai lati sono di Domenico Corvi , e la volta è di Antonio Bicchierai. Il deposito del card. Girolamo Dandini , erettogli nel pilastro fra questa e la cappella seguente, ha il ritratto del porporato , eseguito , come credesi , da Pellegrino da Modena. La Maddalena sull' altare della quarta cappella è opera di Giacomo Triga : nel pilastro a lato di essa v'è il deposito del chiaro dottor Luigi Morichini, morto nel 1836 , con ritratto di bassorilievo ed iscrizione, scultura di Adamo Tadolini. La quinta ed ultima cappella è dedicata ai sette fondatori della religione de' Servi di Maria . Il quadro dell' altare è di Agostino Masucci, ed i laterali sono di Paolo Naldini. Dopo questa cappella , allato alla porta , v'è un doppio monu-

mento sepolcrale. La parte superiore spetta a Giovanni Michieli, patrizio veneto, vescovo portuense, card. di s. Angelo, morto l'anno 1502; l' inferiore appartiene ad Antonio Orsi, veneziano, famigliare ed amico del card. sudetto, vescovo Agiense, morto nel 1511, il quale per testamento volle esser qui posto. Tutta l'opera ha molte buone parti, specialmente in bassorilievi ed ornati, come appunto si veggono quasi sempre ne' lavori di questo genere, condotti nel secolo XVI.

Questa chiesa è titolo di cardinale prete, e parrocchia; i Religiosi suddetti la uffiziano con molto decoro, ed abitano un convento ad essa congiunto, edificato co' disegni di Antonio Casoni.

S. MARCO. Chiesa coleggiale e parrocchiale, posta nel rione IX., Pigna. Essa è delle più antiche, giacchè fu edificata ad onore di s. Marco evangelista, dal pontefice s. Marco I., coi soccorsi, conforme credesi, dell'imperator Costantino. In seguito però prese il titolo anche del fondatore, il cui corpo riposa entro un'urna di porfido adorna di metalli dorati sotto l'altar principale appresso a quelli de' SS. Abden e Sennen, martiri persiani, ed assieme alle reliquie di s. Marco evangelista. Questa chiesa dicevasi comunemente *ad platanas*, o in *platanis*; ma forse doveva dirsi *platanos*, e l'ignoranza de'copisti cagionò l'alterazione del nome. Fino dai tempi di papa Simmaco era titolo di prete, ed in un concilio da lui tenuto assistettero un Cipriano prima, poscia un Abondio, preti tolari di s. Marco; come pure un Andrea ed uno Stefano del medesimo titolo, vissero sotto Gregorio I., *Vedi l'Ugonio, stazioni di Roma*. Adriano I. rinnovò questo sacro tempio in gran parte. In seguito due papi, che essendo cardinali n'ebbero il titolo, lo ristorarono e lo abbellirono. Uno di essi fu Gregorio IV., romano, il quale circa l' anno 833 rifecelo

per così dire dai fondamenti, ed ornò la volta della tribuna con un mosaico che ancora sussiste. L' altro fu Paolo II., veneziano, che nel 1468, dalla tribuna in fuori, lo riedificò, aggiungendovi un portico doppio, e facendovi erigere il palazzo contiguo con architetture di Giuliano da Majano. E siccome il detto palazzo fu conceduto alla Repubblica di Venezia da Clemente VII. perchè vi abitassero i veneti ambasciatori, così accadde che due cardinali veneziani, Domenico Grimani, ed Agostino Valerio, ornarono la chiesa di cui eran titolari, con pitture, con un pavimento di pietre dure intarsiate, e con bei seggi di noce entro il coro. Venne poi Niccolò Sagredo, ambasciatore della Repubblica, e la ridusse in quello stato come al presente si trova, servendosi all' uopo de' disegni del cavalier Fontana. Finalmente il card. Quirini, prima titolare, poi commendatario di s. Marco, rinnovò il coro, facendo porre sullo stallo di mezzo un medaglione in bronzo dorato coll' effigie di Paolo II.; volle si rinettassero i marmi della cappella del Sacramento, rifabbricandone l'altare e ponendovi sopra un ciborio ricco di pietre fine, e di ornamenti in metallo dorato. Inoltre, co'disegni di Pietro Bariglioni, edificò il nuovo altar maggiore col prospetto che guarda la nave di mezzo, chiudendolo con piccoli cancelli di ferro, tramezzati da vaghi pilastrini di marmi coloriti; eresse nella navata maggiore le colonne incrostate di diaspro di Sicilia, ed anche i pilastri di marmo venato che sostengon le volte delle navi laterali; rifece tutto il pavimento di marmo bianco e bardiglio, e fece condurre i bassorilievi in istucco co' fatti degli Apostoli.

Entrando nel portico, che rimane su d'un'ampia piazza, cui dà nome la chiesa, s'incontrano tre porte antiche. Quella di mezzo che è la maggiore ha due pila-

stri corinti scanalati e baccellati di paonazzetto cogli stipiti simili, i quali pilastri sorreggono un architrave con un bel fregio ornato di festoni, avente in mezzo l'arme di Paolo II., e con una cornice d'assai buon lavoro. Superiormente a questa porta si osserva un antico bassorilievo in marmo, esprimente s. Marco evangelista, opera del secolo XIV. Per le dette tre porte si scende nella chiesa, la quale è divisa in tre navi. La nave maggiore ha dieci colonne joniche per lato, incrostate di diaspro di sicilia, come si disse, le quali sostengono le pareti su cui posa il palco o soffitto con ornamento d' intagli messi a oro, e l'arme di Paolo II. I bassorilievi in istucco, che come si accennò, rimangono sopra le colonne, vennero eseguiti sui disegni di Clemente Orlandi dai seguenti scultori: i Ss. Pietro e Mattia sono di Pietro Pacilli; i Ss. Paolo, Filippo, Tommaso, Matteo e Giacomo maggiore sono di Carlo Monaldi; il s. Andrea è di Andrea Bergondi, il s. Bartolommeo di Gio. Le Dous, il s. Simone di Salvatore Bercari ed il s. Giovanni di Michelangiolo Slodtz. Gli affreschi che tramezzano i bassorilievi, sotto le finestre di forma gotica, furono condotti, il primo a destra dal Mola, il secondo dall' Allegrini, il terzo dal Canini, il quarto da Guglielmo Cortese borgognone; il primo dall' opposto lato fu colorito dal suddetto Guglielmo, il secondo dal ricordato Canini, il terzo dall' Allegrini, il quarto da Fabrizio Chiari.

Dalle navi laterali si salisce alla Tribuna (ov'è il coro e l' altar maggiore isolato) per due branchi di scale di marmo co' loro balaustri, e giunti al piano superiore trovasi il pavimento del secolo XVI. d'opera alessandrina. La Tribuna ha due colonne per lato di porfido, e l'altare, tutto coperto di marmi finissimi, ha dal canto degli evangelj un candeliere pel cereo pasquale, for-

mato d' una colonna di preziosa breccia corallina. L'antico musaico di cui va adorno l'arco della Tribuna ed il catino di essa rappresenta, in quello un busto del Salvatore con attorno i simboli degli Evangelisti, ed in questo il Salvatore, figura intera, nel mezzo, avente a destra i Ss. Feliciano, Marco Evangelista, e Gregorio VI. inginocchiato colla chiesa in una mano, ma senza aureola intorno al capo, a denotare che la sua effigie fu qui posta mentre ancora viveva; ed a sinistra i Ss. Marco papa, Agapito, ed Agnese. Di sotto vedesi il mistico agnello circondato da altri dodici agnelli, ed alle estremità si scorgono la città di Gerusalemme, e quella di Bethleem: inferiormente a queste pitture leggesi:

Vasta toli firmo sistunt fundamine fulcra,
Quae salomoniaco fulgent sub sydere ritu.
Haec tibi, proque tuo perfecit praesul honore
Gregorius, Marce, eximius cui nomine quartus;
Tu quoque posce Deum, vivendi tempora longa
Donet, et ad coeli post funus sydera ducat.

Le battaglie dipinte a fresco entro le lunette che rimangono sulle porte laterali sono opere del P. Cosimo gesuita. Gli affreschi fuori delle cappelle, ove sono dei medaglioni con ritratti di pontefici e profeti, come pure effigie di sibille nelle lunette, vennero condotti da Bernardo Gagliardi da città di Castello, il quale colorì pure i puttini nella volta. Nel primo altare della nave a destra è la Risurrezione, opera creduta da molti del Palma, e da altri del Tintoretto. Sopra il secondo altare evvi la Madonna col Bambino, ed i SS. Gio. Battista ed Antonio, quadro di Luigi Gentile da Bruxelles. L'altare della terza cappella ha un dipinto coll' adorazione de'Magi, lavoro pregevole del Maratta, sul

far di Guido, intagliato in rame dal Frey. Entro la quarta cappella vedesi una Pietà del nominato Gagliardi. Dopo questa cappella trovasi un antico ciborio in cui si custodiscono gli oli santi. Questo ciborio anticamente stava entro la tribuna, ove adesso è il dipinto del Romanelli, e serviva a riporvi la Ssma Eucaristia. Fu fatto eseguire dal card. Barbo, poi Paolo II. ed in esso veggonsi tre bassorilievi, il primo, a destra di chi guarda, rappresenta Melchisedecco che porge il pane ed il vino ad Abramo; il secondo, nel mezzo, ha parecchi angioli in atto di adorare, ed il terzo, a sinistra, esprime la benedizione data da Isacco a Giacobbe, tutti lavori del secolo XV. Sull'alto di questo ciborio eravi un effigie di Dio Padre benedicente, pure in bassorilievo, la quale ora sta collocata sopra il prossimo armadio, in cui custodisconsi le reliquie della chiesa. L'armadio stesso è sul punto di essere ornato con una specie di edicola tutta di vaghi marmi, a spese dell'attual parroco D. Gioacchino di Giovanni, il quale ha pure donato il candeliere pel cereo pasquale. Tra i preziosi reliquiari che in questo loco si riporranno, quattro ve ne sono degni di maggiore osservazione: il primo colle reliquie di s. Marco papa, è formato di una antichissima pila con suo coperchio di bronzo dorato, con mezzi busti di cesello, lavoro arabo, ed iscrizioni arabiche; il secondo contiene il preziosissimo sangue di Gesù, ed è tutto di cristallo di monte, assai ricco per la materia e per l'esecuzione; il terzo colle reliquie del B. Gregorio Barbadigo, dono del pontefice Clemente XIII. è di metallo dorato, con putti ed altri ornamenti di argento, opera di faticoso lavoro, quantunque risenta del gusto troppo ricercato, proprio del secolo XVIII.; il quarto, che è un presente del suddetto parroco, e racchiude le reliquie della B. V. M., è degno d' essere con-

siderato pei graziosi ornati di corallo che lo compongono, con bell'ordine distribuiti su d'una lastra di metallo dorato, per una statuetta della Concezione della stessa materia, collocata nel mezzo, e per molte gemme di cui è fregiato: quest' opera appartiene al secolo XVII. ed ora è stata tutta rimodernata ed abbellita, perchè servisse all'uso a che è destinata. Si giunge quindi alla cappella del Sacramento, dedicata a s. Marco papa, eretta con architettura di Pietro da Cortona: qui si vede dal canto del epistola un bel candelabro di marmo bianco gentilmente lavorato in intaglio, e come ricavasi dall'arma che è nel piede, fu fatto eseguire da Paolo II. mentre era prelato, e forse dovette già esser collocato presso il ciborio da noi descritto, assieme ad un altro simile che più non si trova. Il s. Marco sull'altare, dipinto a tempera in tavola, si stima da taluni sia opera pregevole dell'antica scuola veneziana, forse di Gio. Bellini; da altri però, ed in ispecie dal Titi vien giudicato lavoro di Pietro Perugino. Le altre pitture sono di mano del Borgognone, il quale condusse anche quelle che veggonsi dai lati della tribuna dell' altar maggiore, mentre quella di mezzo fu eseguita con molto garbo dal Romanelli, e solamente ultimata dal Borgognone stesso.

La nave a sinistra, movendo dalla sacrestia, ha sul primo altare una Concezione, opera del Mola, che dipinse anche il s. Michele arcangelo, tenuto per l'opera sua migliore, il quale si osserva sull'altare della seconda cappella. La santa Martina colla Madonna ed il Bambino nella terza cappella è di mano di Ciro Ferri. La quarta cappella di assai bizzarra architettura, ma ricca di belli marmi ed altri ornati, fatta erigere da papa Rezzonico, nel passato aveva un quadro in tavola, creduto di Pietro Perugino, rappresentante s. Marco evangelista,

a cui l'altare era sacro; oggi per altro la cappella è dedicata al B. Gregorio Barbadigo, vescovo di Padova, ed in luogo del quadro si vede un bassorilievo in marmo, lavoro d'Antonio d'Este, in cui espresse il Beato in atto di distribuire elemosine ai poveri. Le pitture laterali e quelle nella volta sono di Carlo Maratta.

Molti sepolcrali monumenti furono eretti in questa famosa chiesa, in ispecie ad illustri personaggi veneziani, de'quali diremo in brevi parole, tralasciando quelli che poco possono rilevare. Il primo monumento sotto la nave a destra, entrando, è quello del card. Francesco Pisani, vescovo ostiense, morto nel 1570: è tutto di pietre fine, e figura un'edicola, con quattro colonnine sostenenti un frontone tagliato, nel cui mezzo vedesi l'arma del defunto; sotto vi sta sepolta Chiara Pisani, moglie a Girolamo Quirini, mancata ai vivi nel 1571. Il secondo, consistente in un cippo di marmo bianco col ritratto in bassorilievo di Leonardo Pesaro, figlio all'ambasciator Pietro Pesaro, morto di 16 anni qui in Roma, è opera di Antonio Canova. Il terzo è del card. Cristoforo Vidman, titolare della chiesa, e patrizio veneto, morto nel 1600; il ritratto del porporato e le altre sculture sono di Cosimo Fancelli. Il quarto fu eretto nel 1700 a Francesco Erizzo, figlio di Niccola, ambasciatore in Roma per la Repubblica veneziana: consiste in una piramide di giallo antico con uno specchio di paragone, e sull'alto il ritratto del defunto in bassorilievo, e due Fame dai lati. Il quinto fu innalzato al card. titolare Gio. Battista Rubino veneto, morto nel 1707, dal nipote Gio. Battista; in esso vedesi il ritratto del card. in marmo, effigiato in un busto. Il sesto è un piccolo monumento posto dai genitori a Maria Teresa Genotte, volata a Dio d'anni cinque nel 1825. Sotto la nave a sinistra il primo deposito è quello assai appariscente,

che ha una bell'urna di paragone, e fu innalzato alla memoria del card. Marco Bragadino, patrizio veneto, uscito di vita nel 1658, dal fratello Luigi e dal nipote Marco; opera di Antonio Raggi. Il secondo appartiene al card. Luigi Prioli, patrizio veneto, morto nel 1720, e si compone del busto del porporato, e di due statue, la Giustizia a destra, la Carità a sinistra. Viene per terzo quello di Pietro Basadonna card. di *s. Maria in Dominica*, andato a secolo migliore nel 1684; in esso vedesi l'effigie del defunto in un busto, colla Fede alla diritta, e la Fortezza a manca. Seguita un antico monumento, eretto nel 1476, dai parenti al card. Paolo Capranica, stato secretario ed amico intimo di Martino V., e vien composto da una gran cassa di marmo sul cui coperchio è scolpita di schiacciato rilievo la figura giacente del cardinale. Il quinto deposito è quello di monsig. Luigi Prioli, patrizio veneto, cessato di vivere l'anno 1801. Il sesto appartiene a Gabriella Scaglia, contessa di Saluzzo, defunta nel 1796, ed in esso vedesi un genio alato che mesto si appoggia ad un vaso cinerario, opera del Festa. Da man diritta presso la porta maggiore vedesi il busto del pittore Agostino Tofanelli, morto nel 1834, scolpito da Achille Stocchi; ed a man sinistra sarà in breve collocato un altro busto rappresentante Virginio Bracci architetto, uscito di vita sul finire del passato secolo, lavoro del Tuccimei, scolare di Giuseppe Chialli da Città di Castello. Qui per ultimo diremo che nella sacristia fra parecchi quadri di poco conto, osservasi un ritratto dell'ambasciator di Venezia, Niccola Sagredo, il quale fece fare le cancellate del portico, ed altre molte cose nella chiesa; è questa una assai buona pittura, che sente molto del tizianesco.

S. MARGHERITA. Chiesa con monistero annesso, posta nel rione XIII., Trastevere. Il Panciroli dice che

tanto la chiesa, quanto il monistero, vantano un'antica origine, la quale risalisce al 1288, sotto il pontefice Niccolò IV. Altri autori non parlano di questa prima edificazione, ed incominciano dalla seconda, di cui ragiona il Panciroli stesso. Questa avvenne nel 1564 per opera di D. Giulia Colonna, la quale eresse la chiesa ed il monistero ad uso delle monache del terz'ordine di s. Francesco. Il card. Girolamo Castaldi la rifece con architetture del cav. Carlo Fontana nell'anno 1680. Sull'altar maggiore, adorno di vaghi e ricchi marmi, avvi un quadro colla santa titolare, opera di Giacinto Brandi; nella volta dipinse a fresco fra Umile da Fuligno, francescano, e gli ovali nei lati sono di mano di Leone Ghezzi. La Concezione con s. Francesco e s. Chiara, quadro posto in un altare laterale, è lavoro di Gio: Battista Gaulli, detto il Baciccio; l' altare incontro ha un dipinto di Gio. Paolo Severi, esprimente s. Orsola ed altre sante vergini.

S. MARIA DEGL' ANGELI ALLE TERME DI DIOCLEZIANO. Chiesa con annesso convenuto de'monaci Certosini, posta nel rione I., Monti. Le vastissime terme di Diocleziano, patirono le ingiurie de' barbari al pari degli altri stupendi edifizii della grandezza romana; pure qua è là ne rimasero in piedi alcune parti, quasi a far fede della primiera loro magnificenza. Nella parte più grande di queste terme, al dire del Panciroli, Roma sacra e moderna, pag. 151, vi fu eretta una chiesuola sacra a s. Ciriaco martire con titolo di cardinale prete. Il pontefice Pio IV. volle nel luogo stesso erigere un'ampia chiesa, in onore di s. Maria degli Angioli, a ciò fare mosso dalle preghiere di Antonio del Duca, prete siciliano, divotissimo de' Ss. Angioli. Egli pertanto diede il carico dell'opera a Michelangiolo, il quale col vasto suo ingegno ridusse il mag-

giore e più saldo cavo delle ruinate terme, in uno de' più maestosi e regolari tempj che fossero in Roma. Quel valent' uomo, eccellente com' era in architettura, trovò fra quegli avanzi ruinosi una gran sala, o tribuna, o basilica che dir si voglia, fatta in volta, e sostenuta da otto colonne di granito orientale, le maggiori che possan vedersi. La detta tribuna o sala era di forma quadrilatera o bislunga, e le otto colonne stavan quattro per lato presso le pareti, ma isolate ed equidistanti fra loro. In mezzo all' una e l' altra colonna aprivansi dei smisurati archi, due alle estremità, e due nel mezzo, i quali trapassavano altrove come diremo. Sotto gli archi estremi erano quattro cavità, quasi quattro ampie cappelle, al cui uso potevansi di leggeri ridurre, e sarebbero riuscite come altrettante chiesine competenti. Due cavità somiglianti trovavansi nell' ingresso, e due nel fondo, o a meglio dire ne' lati più corti del quadrilatero. Laonde il Buonarruoti in una di esse aperse una sontuosa porta, ricca di travertini, architettati sul gusto greco; questa porta guardava verso la villa Negroni, e per essa entravasi in chiesa senza scendere o salire, servendole di ricetto interno quella gran cavità detta di sopra. Nella cavità poi che le rimaneva a rimpetto, cioè sull'altra estremità stretta del quadrilatero, pose l'altare principale, lasciando le altre due cavità rozze, perchè si potessero ridurre a cappelle quando che fosse. E perchè gli spazi tra le quattro colonne eran sei per parte, ed i vani per le cappelle, come si è accennato, eran quattro, così i due spazi di mezzo rimanevano aperti, nel modo che sono oggi, e mettevano, siccome mettono ancora, l'uno, quello cioè a diritta, in un braccio di un larghissimo e lungo corridojo, che termina in un mezzo cerchio; l'altro a sinistra, di contro al primo, in una sala rotonda, pari in ampiezza all'intera chiesa

di s. Bernardo, ove si apriva una porta minore, da cui scendevasi nel tempio per alcuni gradini; e siccome la detta porticina rimaneva più a portata dell'abitato, così era più frequentemente usata, e stava sempre aperta, dove che la porta grande, per giungere alla quale conveniva fare un largo giro, aprivasi solo nelle funzioni solenni. A questo modo era edificata la Madonna degli Angeli, ed ognun vede con quanta sapienza, e con quanto buon gusto, da quello smisurato ingegno di Michelangelo, quantunque già vecchio. Pio IV., come la vide compiuta, consacrolla, e le confermò il titolo cardinalizio, di cui godeva la chiesuola di s. Ciriaco, da noi ricordata in principio; la diede quindi ai PP. Certosini, che v'aggiunsero un ampio monastero. Gregorio XIII. fece il pavimento della chiesa, e la ristorò in alcuni luoghi; Sisto V. le aperse dinnanzi una piazza molto vasta, che mette capo ad una via la quale conduce a porta s. Lorenzo.

In questo stato di cose giunse l'anno 1749, quando si pensò di aggiungere a questa chiesa una cappella al B. Niccolò Albergati certosino. « Si poteva (riflette il » Titi, *pag.* 288) prevalersi d'uno de' suddetti quattro » vani lasciati rozzi da Michelangelo, ma fu risoluto piut- » tosto di murar la porta grande e principale per cui » s'entrava in chiesa in piano, e levare i conci di tra- » vertino, e quivi piantare l' altare del B. Niccolò, e » quella gran cavità che serviva d'ingresso alla chiesa » ridurla a cappella. Con questa occasione furono mu- » rate le quattro gran cavità che erano tra le colonne, » e che erano state destinate dal Buonarruoti per cap- » pelle, sicchè rimasero fuori della chiesa, e fu dato loro » l'ingresso per l'altra parte, e destinate ad altr'uso, ed » a tutta la chiesa fu fatta prendere altra faccia, e la « porticella laterale rimasta unica, divenne la porta prin-

» cipale, ed il principale altare divenne quello della
» Madonna, che era prima il più piccolo e più meschi-
» no, e l'altra cappella di s. Brunone, che pel disegno
» di Michelangelo era stata fino allora l'altar maggiore,
» divenne laterale, e il corpo tutto della chiesa è di-
» venuto la crociata » Questo strano mutamento fu operato con architettura di Luigi Vanvitelli, e certo fu un ardire il suo di porre le mani in una cosa del Buonarruoti, e peggiorarla, con dispiacere universale e danno delle arti.

Facciamoci adesso a descriver la chiesa nello stato in cui trovasi. Dalla porta discendesi in una sala rotonda. Ivi sono due cappelle, e quattro depositi negli angoli, entro altrettante nicchie, eretti a quattro uomini insigni. Avvi quello del card. Parisio da Cosenza, in cui si leggono questi famosi versi:

CORPVS HVMO TEGITVR.
FAMA PER ORA VOLAT.
SPIRITVS ASTRA TENET.

L' altro è del card. Alciato illustre letterato, in cui è degna d' osservazione la sentenziosa epigrafe appostavi, la quale fa bel contrasto colle lunghe dicerie ch' oggi sono in costume; ella dice:

VIRTVTI VIXIT.
MEMORIA VIVIT.
GLORIA VIVET.

Gli altri due depositi appartengono a due rinomati pittori, Carlo Maratta, e Salvator Rosa. Quello del Maratta fu disegnato da lui stesso, ed il suo fratello Francesco ne scolpì il busto: il busto ed i putti in quello di Salvator Rosa vennero sculti da Bernardo Fioriti.

Il quadro sull' altare della prima cappella da mano diritta, entro essa sala rotonda, è quello del Crocefisso con s. Girolamo, opera d'uno scolare di Daniello Ricciarelli da Volterra, conforme asserisce Gaspare Celi; le altre pitture a fresco, che son perite, erano di mano di Giacomo Rocca. Ivi entro v' è il deposito di Girolamo Cevoli, banchiere romano, fondatore della cappella, disegno del detto Rocca. La seconda cappella a sinistra, de' sig. Litta, ha una Madonna con s. Raimondo e s. Giacinto opera del cav. Baglioni, il quale dipinse pure a fresco un Padre eterno nella volta, e nei laterali, da una parte s. Cicilia e s. Valeriano, e dall' altra s. Francesco. Nel vestibolo che vien dopo sta collocata a diritta la statua colossale di s. Brunone, lavoro di Mr. Houdon; a sinistra v' e una statua in istucco rappresentante s. Gio. Battista. Seguitata quindi la piccola cappella Aldobrandini col quadro di s. Brunone. Ponendo poscia il piede nella chiesa si rimane maravigliati per l'ampiezza del luogo, e per la grandezza delle colonne, le quali hanno di lunghezza 62 palmi, compresavi la base ed il capitello, e sono grosse sedici piedi: e pure non sono scoperte per intero, giacchè Michelangiolo ne interrò una porzione nel pavimento, rialzandolo per preservarlo dall' umidità. Alle otto colonne di granito se ne aggiunsero altre otto di mattoni di simil grandezza, quando si fece il nuovo corpo della chiesa dal Vanvitelli, ed allora, per fare che avesser tutte una faccia, diedero la vernice a quelle ed a queste; ognun vede con quanto buon giudizio. Le navi della croce greca son lunghe ognuna 150 piedi, e la loro altezza dal pavimento alla volta è di 130 palmi. Degna di particolare osservazione è la linea meridiana tirata sul pavimento con esattezza somma dal dottissimo monsig.

Francesco Bianchini, d'ordine di Clemente XI. nel 1703. Ella è disegnata sopra una larga e grossa lastra di bronzo racchiusa strettamente tra due ampie strisce di marmi, su quali sono disegnati con pietre di più colori i segni dello Zodiaco, collocati ai debiti punti. Da essa non solo viene indicato il punto preciso del mezzodì, ma anche il moto del punto polare. Entro questa chiesa cònservansi i quadri originali, le copie de' quali ornan gli altari della Basilica vaticana; il che la rende pregevole al pari di qualunque ricchissima galleria.

Entrando nella vastissima, e già principal navata, e volgendosi a destra, veggonsi appesi alla parete che chiude la prima gran cappella, ora ridotta a fenile, due gran quadri; rappresenta il primo la crocifissione di s. Pietro, condotta da Niccolò Ricciolini, non al tutto compita dall'autore; l' altro è una copia di quello del Vanni che è in s. Pietro, ed esprime la caduta di Simon mago, fatta da Mr. Tremolier. Vien poi il nuovo gran cappellone nel fondo, eretto da Benedetto XIV. al B. Niccolò Albergati, il cui quadro è d'Ercole Graziani bolognese. Questa cappella è ornata nei lati con i cartoni del Trevisani, fatti pei musaici della cupola posta innanzi al battisterio in s. Pietro; le pitture a fresco nella volta sono di Antonio Bicchierai, e di Gio. Mezzetti; ai lati dell'altare sono di fresco stati messi due grandi angioli di stucco, quello cioè, della Pace con una palma, e quello della Giustizia colla spada. Sulla parete moderna, che chiude la gran cappella, la quale sarebbe stata la prima a man destra, secondo il disegno di Michelangiolo, sono parimente stati appesi due ampi quadri, uno di essi è di Francesco Mancini, che vi espresse il miracolo di san Pietro alla porta *speciosa*; l'altro con s. Girolamo, san Francesco ed altri santi, è risguardato come il capo la-

voro del Muziano, col paese colorito dal Brilli: questo prima era nella basilica di s. Pietro, e poscia fu tolto per mettere in suo luogo il musaico, cavato dalla celebre comunion di s. Girolamo, eccellente pittura di Domenichino.

Volgendo sulla destra, verso l'altar maggiore, trovansi attaccate alla parete due eccellenti tavole, tolte da s. Pietro, ove sono rimaste le copie in musaico. La prima è la Presentazione al tempio, dipinta in tela dal Romanelli, ed intagliata in rame da Cristoforo Lederbasck; la seconda fu colorita sul muro da Domenichino nel 1629, e rappresenta il martirio di s. Sebastiano. Niccolò Zabaglia la trasportò qui l'anno 1736, facendo, con mirabile artificio, segare il muro, senza scomporre o guastare l'ornato in marmo, dal quale era tutta circondata. Quest'opera eccellente è stata più volte intagliata in rame, e si tiene in molto conto l' incisione fattane dal Frey. Sull' altar maggiore si venera una piccola e divota immagine di Maria; la volta superiore fu colorita da Mr. Daniel, e dal Bicchierai, e gli ornamenti di marmo furono scolpiti da Bernardino Luduvisi. I due monumenti sepolcrali di Pio IV., e del cardinal Serbelloni, posti ai lati dell'altare, si tengono per cose disegnate dal Buonarruoti.

Ritornando ora verso la porta, si vedono nella parete altri due quadri, tolti dalla basilica Vaticana, dove esistono le copie in musaico. Primo è il battesimo di Gesù Cristo, originale di Carlo Maratta, intagliato in rame da Benedetto Farjat; secondo viene la morte di Anania e Saffira, opera in lavagna del Roncalli, detto il cav. delle Pomarancie. Siegue poi una cappellina dei signori De'Cinque, dedicata al nome di Gesù, tutta dipinta da Arrigo Fiammingo, e da Giulio Piacentino; il quadro dell'altare è di Domenico da Modena. Ponen-

do piede nuovamente nella navata, ch'era la principale della chiesa, il primo quadro appeso alla parete è di Pietro Bianchi, che lo fece per la cappella del coro in s. Pietro, rappresentandovi la Concezione ed altri santi; il secondo, esprime la risurrezion di Tabita, di Placido Costanzi. Seguita poi la gran cappella di s. Brunone, in fondo alla navata, disegno di Carlo Maratta, e sull'altare, che fu per l'innanzi il maggiore e primario, vedesi un dipinto di Gio. Odazzi. Gli Evangelisti condotti a fresco nella volta sono del Procaccini; i laterali sono cartoni del Trevisani, serviti come gli altri della cappella incontro, pe' musaici della cupola innanzi al battisterio del Vaticano. Fuori della detta cappella, pendono dalle pareti due quadri, fatti anch' essi per s. Pietro uno colla caduta di Simon mago, del Battoni, l'altro con s. Basilio che celebra messa, e l'imperator Costanzo che sviene, del Subleyras. Le otto lunette tra le finestre son del Ricciolini. Il quadro della cappelletta seguente con Cristo che da le chiavi a s. Pietro è opera del celebre Muziano; le pitture dell'ultima cappella dedicata alla Maddalena sono di Arrigo Fiammingo.

Entro la sacrestia di questa chiesa vedesi sull'altare, un quadro ed alcuni medaglioni, lavori di Gio. Odazzi. Il coro fu nobilmente dipinto da Luigi Garzi; e l'angiolo che sta in una nicchia lateralmente all' ingresso del claustro fu scolpito da Bernardino Luduvisi. Contigua alla sacrestia è la cappelletta, innalzata da' fondamenti dal card. Camillo Cibo, che risponde nella chiesa per una inferriata. In essa conservansi preziose reliquie, ed è tutta abbellita con magnificenza; il quadro che sta sull'altare fu dipinto da Michelangiolo Ricciolini.

Il monistero congiunto alla descritta chiesa, è singolarissimo fra gli altri di Roma per la sua vastità e net-

tezza; in esso avvi un chiostro ornato di cento colonne di travertino, che formano nel disotto quattro grandi portici, e nel disopra altrettante logge, in cui sono le porte che mettono alle celle de'certosini. Michelangiolo fu l'architetto di questo chiostro, che certamente è ammirabile per la solidezza e per la semplicità sua somma.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI ALLE COLONNACCIE. Piccola chiesa del rione I., Monti, detta altre volte *s. Maria in Macello Martyrum*, perchè ivi di questi facevasi carnificina ai tempi delle persecuzioni, come in altri luoghi di Roma. Fu anche detta *s. Agata de'tessitori*, avendola concessa Leone X. nel 1517 a sì fatti artigiani, i quali la chiamarono col nome della santa loro protettrice, a cui eressero un altare. Venne essa chiesa fondata nell'area *del Foro palladio*, appellato pure di *Nerva* e *Transitorio*, ed esisteva fin dal secolo XII., sotto il titolo di s. Marco *in macello martyrum*. Oggi la uffiziano i frati della penitenza, soprannominati gli *Scalzetti*, ordine approvato da Pio VI. nel 1784.; ed in mezzo di essa vedesi un pozzo entro il quale furono gittati moltissimi corpi di santi martiri.

S. MARIA IN CACABERIS. Chiesa del rione VII., Regola. Essa in origine fu dedicata a s. Biagio, e si disse corrottamente in *cacaberis*, dovendosi dire piuttosto in *cacaberio*, a causa che ne'tempi di mezzo, entro gli antichi portici di Filippo stanziavano coloro che lavoravano caldaje, dette in latino *cacabi*. Essa fu dedicata alla Ssma Concezione di Maria, ed ebbe la cura delle anime fin dal 1594, poscia trasferita altrove. Alessandro VII. la concedette alla compagnia de'cocchieri, per l'avanti stabilita in s. Lucia della tinta, ed approvata da san Pio V. nel 1561. Anticamente la possedettero i rigattieri e materassai, quando cioè, portava il titolo di s. Bia-

gio. Questa chiesa, il cui interno è molto semplice, sta non lungi dalla piazza di Branca, e dalla piazza Giudea, proprio dietro l' altra chiesa, detta *s. Maria del pianto*.

S. MARIA IN AQUIRO. Chiesa parrocchiale e diaconia cardinalizia, posta nel rione III., Colonna, annessa alla casa degli orfani, e situata sopra una piazza detta *Capranica*, tra quella di *Monte citorio*, e del Pantheon. La sua denominazione è antichissima, perchè con essa la designa Anastasio bibliotecario nella vita di Gregorio III., allorquando si fa a narrare, come quel pontefice verso l'anno 735 la riedificò nuovamente, e la fece dipingere, essendo fin da que'tempi basilica e diaconìa. Non si sa con precisione in qual epoca propriamente venisse eretta, poichè l' opinione che ne fosse fondatore s. Anastasio I. circa il principio del V. secolo, non sembra abbia valevole fondamento.

Gli eruditi non vanno d'accordo circa il nome in *Aquiro*, altri derivandolo dalla copia delle acque che scorrevano presso il tempio di *Giuturna*, altri dalla vicinanza dello sbocco del condotto dell'acqua vergine, altri dall'*Equirie*, o corse di cavalli che facevansi ad onor di Marte nel campo Marzio. Il Fulvio narra, che a suoi giorni vedevansi in questa chiesa alcune anitre di bronzo, le quali correva fama fossero state rinvenute nel fondare il santuario; probabilmente, son le stesse che veggonsi in una delle sale dei conservatori sul Campidoglio.

Alessandro III. nel 1189 ristorò detta chiesa e vi consacrò un altare. Altre riparazioni fecevi Bonifacio VIII. nel 1395, consacrandovi un altro altare ad onore di san Niccolò, come rilevasi da due iscrizioni, oggi perdute, e riferite dal Martinelli, nella sua *Roma ex ethnica sacra*, *pag.* 216, dove dice che esistono in un manoscritto della libreria Vaticana, e sono le seguenti:

IN NOMINE DOMINI

Anno incarnationis Dominicae 1189. indictione XII., consecratio istius altaris minoris in honorem B. Mariae, facta est in dominica III. post octavam Paschae per manus D. Alexandri PP. III. in quo recondita sunt merita praeclara sanctorum martyrumSebastiani, Pancratii, Matthaei evang. sancti Sixti PP. et martyris, Crysanthi, et Dariae. De carbonibus B. Laurentii. S. Basilii, Dionysii, et Maximi martyrum; corpus Arthemiae virg. filiae Dioclet. De vestimento B. Mariae virg., sanctae Quirilla virg., sanctae Quiriacae martyr., et sanctorum quatuor martyrum, et aliorum martyrum. In qua praedictus Pont. et pro consecratione, et statione cum quatuor episcopis ab eodem hic consecratis, et tota curia assistente, Rolan. Archipresbyteri imploratu, duorum annorum remissionem concessit.

IN NOMINE DOMINI

Anno Dom. 1295. pontificatu Domini Bonifacii VIII. PP. Indictione IX. mense decemb. die. VI., in festo sancti Nicolai, consecratio istius altaris s. Nicolai facta fuit per episcopum Nigroponten. de mandato Domini Jacobi de Columna diaconi cardinalis sanctae Mariae in via lata, cui ista Ecclesia erat in temporalibus, et spiritualibus commendata. In quo altari recondita sunt merita sanctorum: in primis Bonifacii mart., Felicitatis mart., Eugeniae virg., Gregorii PP., Pellegrini marty, Dionysii mart., Pudentianae virg., sanctorum Martini PP., Marcelli PP., et Pelagii PP., de capillis B. Mariae virg., ss. Vincentii et Ana-

stasii, Eustachii mart., Silvestri PP., sanctorum Prothi et Hyacinthi, et multorum aliorum sanctorum, quorum nomina sunt in coelis, per industriam clericorum s. Francisci.

Essa conservò sempre il suo titolo di diaconia, ed un tempo fu anche collegiata, tolta via la quale, Paolo III. vi eresse l'ospizio per gli orfanelli, raccolti da s. Ignazio Lojola. Nel 1590. o 1591. il card. Antonio Maria Salviati ampliando quest'egregia opera pia, riedificò la chiesa, con architetture di Francesco da Volterra, e l'opera risente non poco del gusto difettoso di quell'artista. La facciata per altro venne innalzata nello scorso secolo, assieme al campanile, co'disegni di Pietro Camporesi.

L'interno ha tre navi, divise da pilastri. Nella prima cappella, a destra entrando, vedesi sull' altare un s. Carlo Borromeo che fa orazione, lavoro d'un lombardo; sopra l'altare della seconda v'è un quadro ove sono dipinti molti santi e sante in una gloria, bell'opera di Francesco Perrone milanese, il quale si studiò d'imitar la maniera di Caravaggio; la terza è tutta colorita a fresco, con diverse storie di Maria Vergine, da Carlo Saraceni, detto il veneziano; il quadro dell'altare però coll' Annunziata è creduto del Nappi, e da altri di Bernardo Strozzi, soprannominato il cappuccino. L'altar maggiore e la sua tribuna d'ogni intorno fu rimodernato nobilmente per una lascita di monsig. Ugolini, coi disegni di Mattia de'Rossi: il quadro è pittura di Gio. Battista Boncuore, scolare del Mola, e vi rappresentò la Visitazione di Maria; come pure son suoi gli affreschi della volta. La penultima cappella dall'altro lato ha dipinte nella volta cinque storiette della passione di Cristo, condotte a buon fresco da Gio. Battista Speranza, uno de' migliori frescanti del secolo XVIII., e scolare dell'Al-

bano: il quadro dell'altare, e i due laterali ad olio si attribuiscono a Gherardo fiammingo. Finalmente il s. Sebastiano, figura maggior del naturale, nell'ultima cappella è di scuola lombarda. Nella sacristia v'è un quadro di Giacomo Rocca, scolare di Daniello Ricciarelli da Volterra, rappresentante la Ssma Trinità ed alcuni santi.

S. MARIA IN ARACOELI. Antica chiesa, con annesso convento de'*minori osservanti*, posta nel rione X., Campitelli. Questo rinomato santuario fu edificato sulle ruine del tempio eretto da Romolo a *Giove Feretrio* sul Campidoglio, come ne fanno testimonianza il *Fulvio, antiquit. Urbis, lib. II. fog. XX.*; *il Marliano, Urbis Romae topographiae, cap. X. pag.* 56; *Lucio Fauno, antichità di Roma, pag.* 35, ed altri molti eruditissimi scrittori. L'epoca però della erezione della chiesa è assolutamente incerta; giacchè nè il Vaddingo, che ne'suoi *annali minor. T. II. pag.* 25, *num. LVI.*, l'attribuisce a Costantino imperatore, nè quegli autori che la dicono innalzata da s. Gregorio papa nel 591, fra quali è il Fauno, il Gamucci ed il Panciroli, arrecano ragioni probabili perchè possa loro prestarsi fede. Vedi intorno a ciò il *P. Casimiro da Roma, nelle sue memorie istoriche della chiesa e convento d'Aracoeli cap.* 1. *pag.* 6. Essa fino al secolo XIII. ebbe nome di s. Maria in Campidoglio, come si ricava dalle bolle, riportate dal detto P. Casimiro nella sua opera, *cap. III. pag.* 16. *e segg.*; poscia fu detta s. Maria in *Aurcoelio*, in *Laurecelio*, *in Aracelio*, ed in *Aracoeli*. Vuole il Fulvio che quest'ultima denominazione le si desse, perchè *in primo Urbis et Orbis monte consistit: Fulv. lib. II. fogl. XX.* Il P. Casimiro nondimeno è d'opinione che le fosse data a causa della iscrizione, *ara primogeniti Dei*, che volgarmente ritiensi, aver fatto porre Augusto su d'un'ara da

lui in questo medesimo luogo del Campidoglio innalzata. *P. Casim. cap.* 1. *pag.* 7.

La chiesa di cui trattiamo fu parrocchia, ed anche abbazia de'monaci Benedettini; ma non si potrebbe con sicurezza asserire in qual'epoca questi l'avessero in loro proprietà. Tuttavia è certo che sul finire del secolo X. di già la possedevano, giacchè nel 985 visse un Pietro, abbate di Campidoglio; e nel 1015, sotto Benedetto VIII., in un concilio da lui tenuto, fu presente l'abbate del Campidoglio, il quale si firmò negli atti, *Dominicus abbas Capitolii*. Vedi *Gio. Diacono, presso il Mabillon, Mus. ital. II. pag.* 574. Tutti gli storici poi convengono che il luogo fu dato ai frati minori di s. Francesco, sotto Innocenzo, IV., il quale mentre soggiornava in Lione, con una sua bolla del 26 giugno 1250, ordinò che i monaci Benedettini venissero divisi in altri conventi, per lasciar libero quello di Aracoeli ai detti frati minori. Veggasi la nominata bolla nel *Vaddingo, opera citata, t. II. pag.* 15. *num. XXXVII.* D'altronde è indubitato che i frati non pigliarono possesso del convento conceduto loro e della chiesa, se non che nell'anno seguente 1251, come si ricava dallo stesso Vaddingo opera e luogo citato.

Appena i frati minori furono messi in Aracoeli, tosto poser mano a far de' ristoramenti nella chiesa, e da loro venne fatta eseguir la pittura di musaico nella tribuna, con opera di Pietro Cavallini romano, siccome narra il Vasari nella vita di quel pittore. Pochi anni dopo coll'elemosine de'fedeli, raccolte in occasione d'una pestilenza, si costruirono le scale per cui si salisce alla chiesa stessa, adoperando i marmi del tempio di Quirino, donati all'uopo dal senato e popolo romano. Artefice di queste scale fu un Lorenzo Simone Andreozzi, e si spesero nel lavoro fiorini 5000, come ricavasi da

un codice vaticano n. 6389. Da canto alla porta maggiore, da mano diritta, leggesi la seguente iscrizione, la quale riguarda appunto le nominate scale.

+. MAGR. LAURĒTI SYMEONI
ANDREOTII .' ANDREAE . KAROLI . FA
BRICATOR . DE . ROMA . DE . RE
GIONE . COLVMPNE . FVDAVIT,
PERSECVT .' Ē . ET . CŌSVMAVIT .
VT . PNICIPAL . MAGR . H . OPVS .
SCALARV . INCEPT . ANNO . D. M.
CCCXLVIII . DIE
XXV. OCTOBRIS .

Queste scale hanno quindici rampe, con un ripiano in ogni rampa, d' otto gradini ciascuna, lunghi palmi 75, e vennero ristorate nel secolo XVI., aggiungendovi al principio quattro nuovi gradini per l' abbassamento del piano. *Vedi il Padre Casimiro oper. citat. capit. IV. pag.* 27. Pare anche che i frati medesimi facessero ornar di musaici una parte della facciata del tempio, verso il cornicione, ma che questi abbellimenti venisser poi guasti dal tempo. In seguito, correndo gli anni 1464, il card. Oliviero Caraffa rifabbricò almeno due terzi della chiesa, ed in ispecie le volte delle navi laterali. Nel 1564 venne aperta la nuova porta di fianco, per cui s'esce nella piazza del campidoglio, e fu allora che Alessandro Mattei fece porre su quella un antico musaico, rappresentante la Madonna col bambino ed alcuni angioli. Pio IV. fece sgombrar la chiesa dagl'innumerevoli depositi, e volle che i frati togliessero via il coro dalla nave di mezzo; in questa occasione venne eretto il nuovo coro e l' altar maggiore colle limosine de'fedeli, e co'marmi donati dal

senato e popolo romano. Durante il ponteficato di Clemente VIII. tutte le cappelle furono ristorate dai patroni di esse, conforme aveva già ordinato Gregorio XIII. *Vedi il P. Casimiro oper. cit. pagin.* 29 *e seg.* Seguìta la famosa battaglia di Lepanto, o delle Curzolari, in cui i cristiani, il giorno 7 ottobre 1571, disfecero l'armata dei turchi, il senato e popolo romano per gratitudine di tanta vittoria vollero si costruisse il bello e ricco soffitto della chiesa, del che fa testimonianza quella iscrizione a grandi lettere, posta sulla porta maggiore nella parte di dentro, ove si legge:

QVOD . PII . V. P. M. PHILIPPI . II. HISP . REG. S. Q. VENETI
AVSPICIIS . ICTO . CONTRA . TVRCAS . FOEDERE.
CHRISTIANA . CLASSIS . AD. ECHINAD. PRAEL.
DIMICAVERIT . TRIREMES . HOSTIVM . CLXXX CEPERIT
XC. DEMERSERIT . S. P. Q. R. SOL . IN . REDITV.
M. A. COLVMNAE . PONT. CLASS. PRAEF.
ET NAVALIS . VICTORIAE . MONVMENTVM.
DEIPARAE.VIRGINI.LAQVEAR.AVREVM.DD.M.D.LXXV
GREGORII . XIII. P. M. A. IV.

Nel ponteficato di Sisto V. lo stesso Senato romano, assieme al popolo, donò il bell'organo, fabbricato da Domenico Benvenuti, ed al tempo medesimo un Francesco Palmiero da Fivizzano, fece erigere l'altro organo a rimpetto, il quale aveva le sue canne di legno, mutate poi in altre di piombo: questi organi però più non esistono. Nell'anno 1686, P. F. Vincenzo Bassiano diede opera acciò le finestre si ampliassero in tutta la chiesa, ed in questa ordinò si conducessero molte pitture. Non mancarono poi in seguito di quelli che procurassero nuovi abbellimenti a questo insigne tempio, tanto da conservarlo nello splendido stato in cui lo vediamo al presente.

La facciata della chiesa è murata in mattoni rustici, e sull'alto aveva un orologio, di cui non vi rimane che la mostra. In essa apronsi tre porte, una maggiore nel mezzo, due minori nei lati; tutte di architettura gotica: la maggiore ha sopra una tettoja ad arco sostenuta da mensole e pilastri di marmo assai bene ornate d' intagli; sotto la tettoja e nella volta di essa veggonsi delle antiche pitture guaste affatto dal tempo rappresentanti una effigie di Maria, ed altri Santi. Sulla porta minore a diritta v' è un s. Matteo di bassorilievo in marmo, e su quella a sinistra un s. Giovanni simile, lavori di buona mano.

L'interno della chiesa ha tre navi divise da 22 colonne di marmo, e v'è ragione per credere che la maggior parte di esse appartenessero all' antico tempio di *Giove Feretrio;* la terza di tali colonne, a sinistra entrando, ha impresso a lettere grossolane il motto, *a cubiculo augustorum;* le quali parole, unitamente alla modinatura ed alla materia, fanno giudicare che sì fatta colonna sia di quelle che non formaron parte del nominato tempio di Giove.

La prima cappella a mano destra è dedicata a s. Bernardino da Siena, e fu fatta erigere nel secolo XV. dalla famiglia Bufalini da città di Castello; passò quindi in proprietà del card. Giulio Mazzarini, per eredità materna. Le pitture di questa cappella sono pregevolissime, come quelle che vennero eseguite dal Pinturicchio, che vi espresse alcune storie del santo, e fra le altre la pace da lui procurata tra i Bufalini ed i Baglioni di Perugia. La volta però si vuole che sia di altra mano, e comunemente si attribuisce a Francesco da città di Castello, scolare del Pinturicchio, ed anche in parte a Luca Signorelli. In questa cappella, in cui il pavimento è di mosaico, sono seppelliti alcuni della famiglia Bufalini,

fra'quali Niccolò, stato avvocato concistoriale, morto nel 1506, ed un altro Niccolò che ai tempi di Clemente X. fu generale dell'armi della Chiesa, avendo prima servito il gran duca di Toscana, ed il re di Francia. Innanzi alla cappella, fra molte sepolcrali memorie, vedesi quella di Pietro della Valle, famoso pe'suoi viaggi, la quale dice:

✝. HIC REQVIESCIT PETRVS DE VALLE.
CI . AIA . REQVIESCAT IN PACE AM.

La seconda cappella, ora della Pietà, e prima del s. Sepolcro, fu edificata da Maurizio Morelli, e data in dono a Paolo Mattei nel 1585, che a sue spese la ornò e ristorolla. Il quadro dell'altare rappresentante Cristo morto in braccio alla Madre, con attorno altre figure, fu colorito da Marco da Siena: i laterali colla passione del Salvatore sono del Roncalli; il busto a sinistra è di Paolo Mattei, che nel 1590 si fece qui preparare la sepoltura, in età d'anni 73; incontro scorgesi entro una nicchia il busto d'una donna, e credesi sia di Tuzia Colonna, di cui nella cappella leggesi una iscrizione. La terza cappella è dedicata a s. Girolamo, ed appartenne già alla famiglia Delfini, di cui fu quel Mario che nel 1573 ristorolla, ed eressevi per sè e pe' suoi la sepoltura. Il quadro con s. Girolamo dipinto sulle lavagne è opera di Gio. de'Vecchi, a cui pure si debbono gli affreschi colle storie del s. Dottore. A diritta vedesi il deposito del suddetto Mario Delfino, morto nel 1584; a sinistra si osserva l'altro di Gentile Delfino, morto nel 1559, postogli dal fratello Mario. La quarta cappella è sacra al Ssmo Crocefisso. Essa fu edificata dal card. Gabrielle Rangoni, intitolandola a s. Bonaventura, titolo che conservò fino al 1600, all' epoca in cui vi fu po-

sto un Crocefisso di legno, lavoro di un frate: oggi ha ripigliato quel titolo, e sull' altare vedesi il quadro col santo dottore in atto di scrivere. Il pavimento è di musaico; l'altare fu consacrato nel 1610, e poi nel 1729, dopo che venne ristorato. Dalla parte sinistra vedesi il deposito del P. Marcellino, col ritratto di lui, colorito da Scipion Pulzone da Gaeta. Segue la quinta cappella detta di s. Matteo. Qui anticamente era l'andito per cui scendevasi alla piazza di Campidoglio; ma aperta in altro luogo la porta laterale, Mario Mattei edificò la cappella co'disegni di Tommaso Mattei, circa il 1564. Il s. Evangelista sull'altare, e le altre pitture sono del Muziano, raccomodate da Bonaventura Giovannelli in guisa, da far dire al Titi, che pajon moderne e non del Muziano. Nel pavimento leggonsi parecchie iscrizioni risguardanti quelli di casa Mattei quivi sepolti. La sesta cappella è sacra a s. Pietro d'Alcantera. In altri tempi fu della famiglia Margani, ed era dedicata a s. Stefano. L'ebber poi i sig. De Angelis che la fecero riedificare co'disegni di Gio. Battista Contini, intitolandola a s. Piero di Alcantera. È molto bene ornata con fini marmi, e la statua del santo sull'altare è scultura di Mr. Michele Maglia, borgognone, il quale scolpì ancora quell' angiolo a diritta, che tiene il ritratto di s. Rinieri, e l'altro a sinistra coll'effigie di s. Stefano: gli stucchi sono del Cavallini; le pitture nella volta e negli angoli furon lavorate a fresco da Marcantonio napolitano. Dietro l'altare scendesi nel sotterraneo ove riposano i defunti di casa De Angelis. La settima cappella fu eretta nel secolo XV. dalla famiglia Cenci, sacrandola a s. Lorenzo. Nel 1597 l'ottennero i frati che la ristorarono colle limosine dei divoti, e l'intitolarono a s. Diego. Il quadro dell'altare è di Gio. de' Vecchi: la volta e le lunette erano già dipinte da Avanzino Nucci, ma il tempo ha

guasto i suoi lavori; le storie di s. Diego nei lati sono di Vespasiano Strada. Presso la porta laterale trovasi il monumento del march. Michelantonio Saluzzo, prode generale di Francesco I. re di Francia, morto nel 1529, ad Aversa, mentre veniva in soccorso di Clemente VII., assediato in Castel Santangiolo da Carlo di Borbone; il suo busto venne scolpito da Gio. Battista Dosio. La cappella ottava fu prima dedicata a s. Gio. Evangelista, e la possedette la famiglia Capo di ferro. Nel secolo XVII. venne concessa alla marchesa Grimaldi, che la intitolò a s. Pasquale Baylon, quindi passò nei Buzi, e poscia nei Ceva. Il quadro dell'altare era di Pasqualino de Rossi, e riuscì così bello, che chi lo aveva fatto eseguire lo si tolse per sè, ponendo in sua vece un dipinto di Vincenzo Vittoria, nobile di Valenza: gli stucchi sono del Cavallini, i disegni degli ornati dello Stanghellini, ed i quadri laterali colle storie del santo furon condotti a fresco da Daniello Soiter. La cappella della crociata fu eretta dalla famiglia Savelli ad onor di s. Francesco nel secolo XIII. Vi si venerava una statua in legno del santo, poi trasferita in sacristia, posta sotto un tabernacolo di marmo retto da quattro colonne di paonazzetto, ed ornato con pitture nell'esterno ed interiormente. Essa era di architettura gotica, per cui nel 1727 fu tutta rinnovata dal P. Giuseppe Maria d'Evora, co'soccorsi de'fedeli, ed in ispecie di Benedetto XIII, ornandola con belli e politi marmi. Il quadro sul nuovo altare è di Francesco Trevisani, e vi si vede un s. Francesco svenuto, e confortato col suono d' una viuola, da un angiolo. A sinistra si osserva il deposito di Luca Savelli, padre di Onorio IV., e senator di Roma, morto nel 1266; in esso ammirasi una preziosa urna antica, scolpitavi una scena bacchica, con molta maestria: a rimpetto è collocato il monumento della mo-

glie del detto Luca, consistente in una cassa di marmo, lavoro del XIII. secolo, sopra la quale Paolo III. fece porre la statua d'Onorio IV, figliuolo di lei: all'intorno sonovi altre memorie de'defunti di casa Savelli. Segue poi la cappelletta di s. Rosa da Viterbo, eretta con architettura del Sanghellino, ove un' altra ven'era sacra alla Purificazione, appartenente alla famiglia Capocci. Il quadro dell'altare è di Pasqualino de Rossi, e dietro di esso evvi un antico musaico alto 6 palmi, largo 4 e mezzo, in cui è espressa Maria Vergine col Bambino, e s. Francesco che le presenta un personaggio in abito senatorio, forse uno dei Capocci, e dall'altro canto un s. Niccola. L' altra cappellina unita fu prima sacra a s. Michele arcangiolo, poi a s. Francesca romana, e da ultimo a s. Francesco Solano da un religioso spagnuolo che l'adornò con fini marmi, servendosi dall'architettura di Antonio Gherardi, il quale dipinse il santo sull' altare, ed eseguì le altre pitture dai lati e nella volta, sebbene la Concezione, in quest' ultima, ed i quattro tondi siano di Giuseppe Ghezzi. Questa cappellina appartenne ai Margani, poi agli Astalli, e vi si vede la lor sepoltura. Viene in seguito l'altar di s. Carlo, presso il cappellone maggiore. Ivi, secondo narra il Vasari nella vita di Stefano Fiorentino, eravi un affresco di questo pittore, rappresentante s. Lodovico, opera molto lodata. L'altare presente fu fatto erigere nel principio del XVII. secolo con buona architettura da Antonio Pietra.

L'altar maggiore, il quale fa bella mostra di sè per la ricchezza de'marmi di cui è fregiato, fu tutto ristorato nel 1723. Su di esso si venera una immagine di Maria, creduta di s. Luca, la quale ai tempi di s. Gregorio Magno venne recata a processione per Roma, ad ottenere la liberazion dalla peste: e questo fatto vedesi

colorito in un pilastro, di contro all'altar di s. Carlo, per mano di Gio. de' Vecchi. Il quadro posto dietro al ciborio, e che risponde entro il coro, è una copia della Madonna, detta della gatta, eseguita da uno scolare di Giulio Romano, il cui originale trovasi nella galleria degli studj in Napoli. Il nominato coro fu edificato dopo la metà del secolo XVI., stantechè per lo avanti trovavasi nella nave di mezzo, come si disse in principio. Le pitture nella volta della tribuna sono affreschi di Niccolò Trometta da Pesaro; il quadro di s. Giacomo della Marca, e di s. Francesco, è di Odoardo Vicinelli; l'altro col B. Gio. de Pardo è di Francesco Bertosi. Quivi si vede il bel deposito di Gio. Battista Savelli morto nel 1498; e in terra una semplice pietra ricorda la sepoltura di Sigismondo Conti da Fuligno, secretario di Giulio II. il quale fece condurre da Raffaello la celebratissima tavola, conosciuta col nome della Madonna di Fuligno; tavola dipinta nel 1512, e che rimase fino al 1565 sull'altar maggiore di questa chiesa, da dove suor Anna, sorella al detto Sigismondo, la fece togliere e recare a Fuligno nella chiesa unita al monistero ove era ella monica. Quivi rimase fino all'invasion francese, e dopo ritornata da Parigi, dove la portarono i vincitori, fu posta nella celebre pinacoteca vaticana. Nei pilastri di faccia all'altare veggonsi gli amboni per cantarvi su la epistola ed il vangelo: essi sono lavorati in marmo con ornati di mosaico, ed appartennero alla chiesa antica, come lo mostra la loro gotica forma.

Dopo l'altar maggiore, andando verso la nave minore a sinistra, incontrasi l' altare di s. Giuseppe, fatto erigere da Giulia Arrigoni, con architettura quasi simile in tutto a quello di s. Carlo; un divoto nel secolo XVII. lo adornò con bei marmi. Ivi, stando a quel che narra il Vasari, eravi un affresco di Giottino, rap-

presentante un'altra effigie di s. Lodovico. Nel pilastro dirimpetto scorgesi la sepoltura di Caterina regina di Bosnia, moglie di Tommaso Jablonswchi, morta nel 1478. Nel mezzo della crocera avvi la cappella di s. Elena, detta *cappella santa*. È da sapere che il titolo di s. Maria in Aracoeli, siccome si accennò più avanti, dato all'intera chiesa, fin da prima del secolo XIV. era proprio di questa sola cappelletta. Imperocchè si credeva che in questo luogo stesso l'imperatore Ottaviano Augusto erigesse un'ara col nome *d'ara del primogenito di Dio*, e ciò a causa d'un oracolo della Sibilla cumana da lui consultato, dal quale predicevasi la nascita del Redentore: o pure, come narrano Dione e Svetonio, a motivo che un fulmine avendo percosso il Campidoglio, egli per timore d'alcun sinistro mandò ad interrogar l'oracolo di Delfo, da cui ebbe questa risposta:

Me puer Hebraeus divos Deus ipse gubernans
Cedere sede jubet, tristemque redire sub orcum;
Aris ergo dehinc tacitis abscedito nostris.

Vedi su questo avvenimento quanto ne dice *Niceforo, Hist. Ecclesiast. lib. I. cap. I.*, seguìto poi dallo Svida, dal Cedreno e da altri moltissimi autori. Tutto ciò noi dicemmo per seguire la popolare tradizione, giacchè non ignoriamo che il fatto è revocato in dubbio dagli scrittori che fecer uso d'una critica esatta. Risguardo a questo altare, quello che con certezza si può asserire è, ch'egli vuolsi ritenere con antichissimo, ed eretto forse prima del XII. secolo, come se ne piglia prova fra le altre cose dal vecchio palliotto dell'altare, che si conservò sotto il nuovo, nel quale è scolpito un agnello colla croce, simbolo di Cristo, usato dai cristiani fin da prima di Costantino. *Vedi il Bosio, Roma*

Subterra. pag. 626, *edit. Rom. ed il P. Casimiro, oper. cit. pag.* 161 *e segg.* L'altare in quistione fino al secolo XVII. fu coperto da un ciborio di marmo, sorretto da quattro colonne di verde antico. Monsig. Girolamo Centelles, nobile romano e vescovo di Cavaillon, incominciò ad erigere il nuovo tabernacolo, con assenso de' frati, datogli il 9 luglio 1602; ma l'archiconfraternita del Gonfalone si oppose e fece cessare il lavoro, affacciando un permesso avuto il 13 aprile 1561. Composte le vertenze pacificamente, il Centelles proseguì ad edificare, a patto di porre una lapide nel luogo, che testimoniasse, aver l'archiconfraternita ceduto l'altare. Morto peraltro il prelato nel 1610, sorsero nuove quistioni fra la camera apostolica e l'archiconfraternita suddetta sul diritto di proprietà; accomodate queste ancora, l'archiconfraternita compì la cappella, ornandola, assai riccamente. Sull'altare si eresse un ciborio sostenuto da otto colonne di broccatello, con basi e capitelli di metallo dorato, gittati da Orazio Censore; esso ciborio ebbe forma di una cupoletta di rame messo a oro, su cui scorgevasi una statua in legno di nostra Donna col Bambino in braccio. La mensa dell'altare fu fatta d'una grand' urna di porfido con piedi di metallo dorato, entro la quale, si ritiene che fossero posti i corpi di s. Elena, madre di Costantino, e de'ss. Abbondio ed Abbondanzio. Nel 1798 questo piccolo tempio fu demolito, ed al presente è stato rialzato a spese della nominata archiconfraternita del Gonfalone, coi disegni di Pietro Holl, e vi si veggono otto colonne di giallo antico. La cappella dalla mano sinistra, presso l' altar maggiore, è quella de'signori Cavalieri. Essa fu incominciata da Tommaso Orsini in onor di s. Gregorio Magno, sul fine del secolo XIV. Paolina Maffei nel XVII. secolo riedificò l'altare e l'ornò con pregevoli marmi. Il qua-

dro è di Giacomo Semenza, come scrive il *Baglioni, vite de' pittori pag.* 344.; in esso vedesi la Madonna in aria, innanzi a cui stanno inginocchiati i ss. Gregorio e Francesco. In terra, sotto la crocera, vedesi la memoria sepolcrale di Felice de'Freddi, che ritrovò il famoso gruppo del Laocoonte. Al fondo della crocera stessa, rimpetto all'altare di s. Francesco, scorgesi innalzato il singolar monumento, eretto al card. Matteo d'Acquasparta, generale dell' ordine de' minori, morto nel 1302, senza iscrizion di sorta: a questo chiaro personaggio volle Dante alludere con que'versi del XII. canto del Paradiso:

Ma non fia dal Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vengon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

Allato a questo monumento vedesi quello del card. Crivelli, col ritratto in pittura. Segue la prima cappella sotto la nave minore a manca, sacra alla nostra Donna di Loreto. Altre volte fu dedicata a s. Sebastiano, e vi si venerava un' immagine di lui in legno. Circa il fine del XVI. secolo vedevasi ridotta a pessimo stato, e trattandosi di doverla riedificare, ciò si fece da Alessandro Mantica, per disposizione testamentaria di Camillo Mantica, nel secolo XVII. sul cominciare, con architettura di Onorio Lunghi. Le istorie di Maria dai lati furon condotte a fresco da Marzio di Colantonio romano, che lavorò anche quelle della volta; le grottesche poi sono di Colantonio, padre del suddetto, ed il quadro dell' altare è di Marzio Ganassini. Viene poi la cappella di s. Margherita da Cortona, stata prima della famiglia de' Rossi, ed intitolata a s. Bartolommeo. Il card. Pietro Marcellino Corradini, nel 1729 la ristorò ed ornolla as-

sai bene. Il quadro dell'altare è di Pietro Barbieri, ed i laterali sono tenuti come i capo-lavori di Marco Benefial. La terza cappella è quella di s. Giacomo. Fu donata da D. Mattia Tibaldeschi a Lorenzo di Pietro *Omnia Sancti*, che la ristorò. Nel secolo XVII. venne rinnovata ed ornata dal card. Francesco Maria Mancini con architettura del Rainaldi. Il quadro dell'altare è di Gio. Battista Buoncuore; oggi però vedesi coperto da un altro quadro, rappresentante s. Michele arcangelo, a cui la cappella è sacra: le sculture poste al sepolcro del card. Mancini, cioè il suo busto e due Angioletti, sono di Francesco Bolognese; quel ritratto di donna che vedesi di contro è lavoro antico, ma i putti intorno sono del suddetto Francesco. Si vien poi alla cappella dell'Ascensione. Fu edificata ed ornata da Vittoria Orsini nel 1582, con architettura d'Onorio Lunghi. Il quadro dell' altare è un' antica copia del Muziano, fatta sull'originale che si osserva in s. Maria in Vallicella. Le altre pitture sono opere di Niccolò da Pesaro. A destra v'è il monumento di Vittoria Orsini col suo busto, e l'altro a sinistra fu eretto al di lei sposo Camillo Orsini; tutti due sono disegni del detto Lunghi. In terra si osserva il deposito di monsig. Gio. Crivelli da Milano, arcidiacono d'Aquileja, scolpito da Donatello, il cui nome vi si legge scritto così, *opus Donatelli Florentini*. Seguita la cappella di s. Paolo, cominciata da Niccolò della Valle, e compiuta dal vescovo d'Ascoli. Vittoria Orsini la riedificò ed ornolla, in compenso ai della Valle perchè le ne cedettero una parte, servita ad erigere la propria: per altro la compirono e perfezionarono Valerio e Lelio della Valle. Il quadro dell'altare con s. Paolo è del Muziano; gli affreschi sono del Roncalli tanto ne'laterali quanto nella volta; vi si veggono anche dei belli depositi della famiglia della Valle. Si giunge quin-

di all'altra cappella sacra a s. Anna. La edificò nel secolo XV. Antonio Colapace, cittadino romano, ad onore della ss. Annunziata: fu poi, sotto Innocenzo VIII., ceduta a Gabriello Cesarini, che la rifece, intitolandola a s. Anna. Quivi era un affresco di Gio. Tagliacozzo, rappresentante l'annunziazion di Maria, con in mezzo un quadro di s. Anna; e v'erano pure nei lati le storie della Vergine santissima di Benozzo Gozzoli. La seguente cappella è dedicata a s. Antonio da Padova. Credesi edificata dagli Albertoni, nel secolo XV. Alla fine del XVI., venne rifabbricata ed ornata. Il quadro dell'altare con s. Antonio è dipinto sul muro; la volta con una gloria è di Niccolò da Pesaro; una lunetta fu colorita dal Muziano, e gli angoli con le altre storie del Santo vennero eseguite da'suoi scolari, sui cartoni del maestro. La penultima cappella di questa nave è dedicata alla trasfigurazione di Cristo. Essa fu edificata nel secolo XVI. dalla famiglia Armentieri. Il quadro dell'altare è del Sermoneta, ovvero di Francesco da Siena, come pretende Giulio Mancini, medico d'Urbano VIII., in un suo manoscritto esistente alla Barberiniana: nella volta è un Dio Padre dello stesso Sermoneta. Ultima cappella di questa nave è quella della Concezione, concessa da Paolo III. alla famiglia Serlupi, che la riedificò. Essa fu tutta dipinta da Niccolò da Pesaro.

La nave di mezzo è ornata, come si disse superiormente, con 22 colonne di varj marmi, quali lisce, quali scanalate: ha un pavimento formato di grandi specchi di marmo bianco, frammisti di alquante memorie sepolcrali, e chiuse da fasce di pietre colorite, di antica opera alessandrina. Ai lati della porta veggonsi alcuni monumenti, eretti ad illustri defunti, fra' quali sono i più considerevoli, quello a destra entrando, posto ai tempi di Paolo II, alla memoria del card. Lo-

dovico di Libretto, morto nel 1465, bell'opera, tutta di marmo bianco, colla statua del defunto giacente su d'un' urna, ed ornata di bassorilievi e fregi condotti con garbo e buona maniera; l'altro a sinistra innalzato a monsig. Giulio Pietro Paulio, morto nel 1588, col ritratto in un busto, ed altri buoni ornamenti d'architettura; il terzo eretto a Lodovico Grato Margani, morto assai giovine nel 1520, anch'esso col busto del defunto, ed ornati di putti e cose somiglianti. Sopra le colonne veggonsi degli ovati colle effigie di santi e sante dell'ordine franciscano, colorite da fra Umile da Fuligno. Superiormente, nelle pareti, tramezzo alle finestre, sonovi parecchi grandi affreschi, rappresentanti diverse storie della Vergine santissima, e le figure di Davidde e del profeta Isaia, opere tutte del Passeri, dell'Odazzi, e del detto fra Umile. In questa nave sonovi tre altari, il primo a sinistra, verso la porta, in cui si venera una Madonna dipinta ab antico su d'una delle colonne. Esso fu ornato con buona architettura e vaghi marmi da Girolamo Fabi romano, ed è stato poscia ristaurato non ha gran tempo; l'altro, postogli di rimpetto, è sacro a s. Giacomo della Marca, e fu abbellito con architettura e marmi simili al primo; il terzo rimane in fondo alla nave da sinistra ed è dedicato a s. Giovanni da Capistrano.

La sacristia di questa chiesa ha degli armadj di noce assai politi, fatti in tempi diversi; e la statua di s. Francesco ch'ivi si vede nella faccia principale è la prima che fosse eretta in Roma al santo patriarca d'Assisi. In una stanza propinqua conservasi un' effigie di Gesù bambino assai miracolosa, le cui fasce sono arricchite di moltissime pietre preziose, la quale nelle feste del santo Natale, si espone alla pubblica venerazione entro un bel presepe, che rappresentasi in chiesa entro la seconda cappella a sinistra, dove si pongono anche le figure di

Augusto e della *Sibilla*, in memoria della popolar tradizione che fa ritenere ai devoti, che la Sibilla Cumana, predicesse la nascita del Salvatore, e che Augusto per ciò gli erigesse un'ara, siccome appunto abbiamo ricordato antecedentemente in più luoghi.

L'ampio convento de'frati minori, annesso alla descritta chiesa, fu edificato da Paolo III., il quale abitando nel palazzo, detto di Venezia, volle a questo congiungerlo col mezzo di alcuni corridoj coperti, e per due archi, uno de'quali sta in fondo al corso sulla via che conduce a s. Marco, l'altro poco più oltre sopra la strada, che chiamasi la *pedacchia*. Giulio III. e Pio IV. l'abbellirono, e nella stagione estiva ivi dimoravano; Sisto V. finalmente lo concedette per intero ai religiosi. In esso sono molte pitture del più volte ricordato fra Umile da Fuligno, specialmente nella libreria e nel refettorio, in cui dipinse la cena alle nozze di Cana in Galilea, e l'altro gran quadro di fronte. Nel chiostro, al dire del Titi, Cesare Romani condusse a fresco dodici lunette con istorie di diversi martiri dell'ordine francescano.

S. MARIA IN PORTICO IN CAMPITELLI. Chiesa parrocchiale con convento annesso de' chierici regolari della Madre di Dio, posta nel rione X., Campitelli. Nel ponteficato di s. Giovanni I., mentre reggeva l'impero orientale Giustino il vecchio, e la Italia trovavasi sotto il tirannico dominio di Teodorico re de'Goti, incominciò il culto della santa effigie di Maria, che in questa chiesa si venera. Questa immagine, come piamente, credesi, apparve per miracolo a s. Galla, patrizia romana e figliuola di Simmaco console, il giovine. Essa immagine è scolpita con profili d'oro in un zaffiro, o in una pasta che tal gemma somiglia, alta circa un palmo e larga mezzo palmo; ed oltre l'effigie di Maria e del suo figliuolo,

poste fra due arboscelli, vi si veggono ancora le teste de'ss. Pietro e Paolo. Fu questa sacra immagine collocata nel palazzo di s. Galla, mutato in chiesa; e perchè esso palazzo era edificato, conforme si crede, presso i portici di Ottavia (giusto dove oggi è la chiesa di s. Galla), così il nuovo tempio fu detto s. Maria in *Portico*. In esso Alessandro II. stabilì una compagnia di sacerdoti laici, perchè la uffiziassero. Gregorio VII. riedificò le chiesa, e la consacrò di nuovo. Celestino III. vi eresse accanto un ospedale per gl'infermi. Paolo II., come narrasi, fece trasferir la sacra immagine nella cappella segreta del suo palazzo a s. Marco, ma la mattina seguente fu ritrovata nel luogo d'ond'era stata levata, per divino prodigio. Leone X., ad ottenere da Dio che i principi cristiani si collegassero contro il turco, la fece portare a processione, ed egli stesso co'cardinali le andava dietro a piè nudi. Clemente VIII. diede la chiesa antica e la sacra immagine in custodia ai chierici regolari della Madre di Dio; e Paolo V. le restituì le indulgenze largitele da s. Giovanni I. e da Paolo II., concedendole anche l'altare privilegiato.

Giunto l'anno 1659, essendo papa Alessandro VII., Roma venne travagliata da una ferocissima pestilenza; per cui il popolo il dì 8 dicembre fece voto pubblico e solenne di porre in più onorevole e degno luogo quella sacra immagine, e ciò col consenso dello stesso pontefice. Non andò molto e la furia della pistilenza cedette, e si estinse. Quindi poco di poi fu eretto nella piazza di *Campitelli* il nuovo tempio con architetture di Carlo Rainaldi. Il papa posene la prima pietra, e poscia che fu compiuto, ordinò che la miracolosa effigie ivi si trasportasse dalla vecchia chiesa, a cui rimase il nome di *s. Galla*, pigliando la nuova il titolo di *s. Maria in portico in Campitelli*.

La facciata, tutta di travertini, ha due ordini, corintio, e composito; l'interno è a croce latina con cappelle chiuse, ogni cosa ornato con grosse colonne scanalate, la cui parte inferiore è di marmo. Il Milizia censura quest'abuso di colonne, e a dir vero, non gli si potrebbe dir contro. Le cappelle sono appariscenti pe'ricchi marmi di cui vanno adorne. La prima di esse a destra entrando in chiesa, dedicata a s. Michele Arcangelo, appartiene ai curiali di collegio; il quadro dell'altare è di Sebastiano Conca, e fu levato dalla chiesa di s. Eustachio, quando i detti curiali vennero a stabilirsi nella chiesa di cui ora parliamo. La maestosa cappella che segue, sacra a s. Anna, è fatta co'disegni del nominato Rainaldi; Luca Giordano dipinse il quadro dell' altare; gli stucchi sono di Mr. Michele e del Cavallini: Lorenzo Ottone fece i due putti che sostengono la corona. La terza cappella è intitolata a s. Niccolò di Bari. Siegue nel fondo l'altar maggiore, dove si venera la ricordata prodigiosa immagine di Maria, e gli ornamenti di esso furon eseguiti coi disegni di Melchiorre Casa maltese. Di sopra al cornicione, in un ovato della cupola, si vede un pezzo di colonna di assai raro alabastro cotognino, che tagliata in mezzo, forma una croce, ed è talmente trasparente, che, ingannando la vista di chi entra in chiesa, sembra sianvi dietro de'lumi. Questa rarità fu trovata nelle ruine del portico di Ottavia, e qui trasportata dalla vecchia chiesa di *s. Maria in portico.*

Dalla parte sinistra trovasi prima la nobil cappella dei signori Capizzucchi: ne fu architetto Mattia de Rossi; il quadro dell'altare venne dipinto da Lodovico Gemignani; la volta la colorì il Ricciolini , e li due angioli di fuori sono lavori dello scultore Carcani. Viene poi la grandiosa cappella de'signori Paluzzi Altieri, architettata da Gio. Battista Contini: il quadro dell' altare è

opera di Gio. Battista Gaulli detto il Baciccio, e nella volta dipinsevi Giacinto Calandrucci ; i due angioli che sostengono il quadro sono di Giuseppe Mazzoli. La contigua cappelletta fu edificata dal principe D. Angiolo Altieri co'disegni di Sebastiano Cipriani: il bassorilievo sull' altare è di Lorenzo Ottoni, i due depositi sono di Giuseppe Mazzoli, e le pitture della volta del Passeri. I nominati depositi vengono formati ciascuno da due leoni di rosso antico, sostenenti una piramide, in una delle quali leggesi la sola parola UMBRA, e nell'altra NIHIL: belli e semplicissimi ricordi morali.

Questa chiesa non solo è parrocchia, ma nella sua nuova edificazione prese il titolo di prete diacono, posseduto dall'antica; essa è offiziata con gran decoro da'PP. che l'hanno in custodia.

S. MARIA IN CAMPO CARLEO. Chiesa del rione I. Monti, stata già parrocchia, ma che a causa della sua angustia cessò d' esser tale nel pontificato di Leone XII. Si ritiene comunemente che il nome che le si dà derivi dall'antica famiglia de'Leoni, perchè quivi eravi il palazzo ed anche la piazza *Caroli Leonis* ; e si vuole che dal nome *Carlo Leoni*, la plebe in seguito formasse la corrotta nominazione di *Campo Carleo*. Nel secolo XVI. dicevasi anche *Spolia Christi*, e ciò per una immagine di Cristo, rappresentato in atto d'essere spogliato da'giudei per poi legarlo alla colonna. La quale immagine per ordine di Sisto V. fu tolta via, affinchè tal soprannome andasse in disuso, ed in suo luogo ora si vede la B. Vergine col Bambino, pittura di Mario Arconio: il quadro colla Madonna e gli apostoli Pietro e Paolo è di Aureliano Milani bolognese. Il suddetto pontefice Sisto V. unì a questa chiesa i diritti di quella che l'era prossima dedicata ai santi Ciro e Giovanni, negli scrittori de'bassi tempi nota sotto il nome di s. Abbaciro.

S. MARIA DI CAMPO MARZO. Chiesa del rione IV. Campo Marzio, da cui prende il nome, annessa ad un monistero di monache benedettine, antichissimo, poichè fondato nel secolo VII. dell'era volgare. Una cronica di esso monistero, scritta dal P. Giacinto de' Nobili, domenicano, leggesi nel Martinelli, e molti fatti ivi si raccontano, che darebbero molte briga a chi volesse verificarli, e d'altronde sarebbe questa una discussione straniera affatto dalla presente opera.

Certo è peraltro che la chiesa col monistero congiunto, è una delle più antiche abbazie di Roma, e che in origine fu de' monaci Basiliani di rito greco. Da principio erano due piccole chiese una di s. Maria, l'altra di s. Gregorio Nazianzeno, nella quale riposava il suo corpo, recatovi da Costantinopoli fin dal secolo VIII. Queste due chiese rimasero inchiuse nel monistero l'anno 1564., quando a spese di Caterina Colonna, monaca, fu edificata un novello tempio ad uso del popolo. Gregorio XIII. trasferì il corpo di s. Gregorio Nazianzeno al Vaticano l'anno 1280., lasciando però in questa chiesa insigni reliquie di esso. Posteriormente la chiesa stessa venne riedificata co'disegni di Gio. Antonio Rossi, il quale gli diede forma di croce greca con sette altari.

La volta della tribuna fu dipinta da Placido Costanzi: a destra di essa, il s. Gregorio Nazianzeno sul primo altare è di Luigi Garzi; le pitture della cappella seguente sono di Pasquale Marini, e rappresentano alcune storie di s. Gio. Battista. Dall'altro lato dell'altar maggiore, la deposizione della croce è un buon quadro di autore incognito: le pitture della seguente cappella son di Lazzaro Baldi. Nell'ultima cappella, sacra al Crocefisso, i quadri laterali furono eseguiti da alcuni scolari del Conca.

Questa chiesa durante il governo francese, fu da-

ta all'*amministrazione dei lotti*; allorchè però il pontefice Pio VII. fu tornato ne' suoi dominj, ella venne restituita subito agli usi sacri, e le antiche pitture da noi accennate furono racconcie il meglio che fosse possibile.

S. MARIA DELL' ANIMA. Chiesa del rione V., Ponte, della nazione tedesca. Essa ebbe il suo principio nel sec. XIV., nel pontificato d'Eugenio IV., per la pia generosità d'un tal Giovanni di Pietro, Fiammingo, e di Catterina sua moglie, i quali donarono tre loro case, e molto denaro per fabbricarla, unitamente ad un ospizio per la nazione tedesca. L'architettura interna da taluni si crede incominciata dal Bramante, e proseguita poi da un tedesco, di cui non si conosce il nome: la facciata esteriore, assai semplice, con tre porte ornate di ricchi marmi, si vuole eretta co'disegni di Giuliano da Sangallo, nel pontificato di Adriano VI. Venne dedicata a *s. Maria dell'anima*, perchè in questo sito si trovò un' antica immagine della Vergine santissima, sedente tra due figure genuflesse, rappresentanti simbolicamente due anime di fedeli, una copia della quale, scolpita in marmo, scorgesi sopra la porta maggiore.

Il Milizia, col suo consueto stile pungente così parla di questo edifizio: « Facciata quadra a tre ordini, » tutte e tre corinti, e tutti e tre di pilastri piuttosto » secchi. Gli ornamenti delle porte sono posteriori, nè » vi accordano molto. È però essa facciata (architettata » da s. Gallo) assai più discordante coll' interno della » chiesa, la quale per essere spettante alla nazione te- » desca, fu da altri edificata alla tedesca. Ella ha tre » navi ugualmente alte, ripartite da piloncini che tiran » su fino alla volta. Essi piloncini sono ornati di mezze » colonne ben alte con qualche abbozzo di capitelli. Le » cappelle laterali sono in curvo, di poco sfondo, ed alte

» al pari de'piloncini. Questa specie d'architettura, che
» non è punto gotica, ha unità, grandiosità, e si mo-
» stra tutta. Ma di qual razza d'architettura è quel san-
» tuario moderno, modernissimo? Si può dir questa la
» chiesa delle discordanze. Il peggio è che non sarà
« sola. »

La prima cappella a destra di chi entra è sacra a s. Bennone Vescovo, dipinto da Carlo Saraceni veneziano, il quale espresse nel suo quadro il miracolo del pesce. Il Lanzi nella sua storia pittorica (*scuola romana, epoca quarta, tom. II. pag.* 179, *edizio. de'classici di Milano*) dice, che questo dipinto ad olio è uno de' migliori che conducesse il Saraceni. Nella seconda cappella vedesi sull'altare un quadro colla sacra Famiglia, opera di Giacinto Gimignani, scolare prima del Poussino, poi di Pietro da Cortona. Qui giace sepolto il card. Gio. Gualtiero Slusio, famoso letterato, il cui busto fu scolpito da Ercole Ferrata; le pitture nel di sopra sono affreschi di Francesco Grimaldi Bolognese. La terza cappella sacra al Crocefisso, ha delle pitture a fresco del Sermoneta. La Pietà in marmo nella quarta è una buona scultura di Nanni di Baccio Bigio fiorentino, il quale in quest'opera imitò la Pietà di Michelangiolo che nel Vaticano, ma rimase assai discosto dall'originale.

Il cappellone maggiore fu rinnovato co'disegni di Paolo Posi. La volta è tutta ornata di stucchi messi a oro, con due pitture a fresco, eseguite da Lodovico Stern, ai lati delle finestre sopra l' altare. Il quadro di esso altare (adorno politamente di marmi fini) rappresenta una sacra Famiglia, ed è uno de'celebrati lavori di Giulio Romano, ma che avendo sofferto molto per le nondazioni del Tevere venne ritoccato dal Saraceni, quantunque in seguito vi sia stato bisogno di ristorarlo con maggior diligenza. Ai lati del cappellone sono due depositi

nobilissimi. Il primo, che il Milizia dice osservabilissimo, è quello del pontefice Adriano VI. d'Utrecht, eretto col disegno di Baldassare Peruzzi. È tutto di marmo, e fu scolpito da Michelangiolo Senese, e da Niccola Tribolo fiorentino. Consiste in quattro colonnette corintie disugualmente spaziate. Nell'intercolunnio maggiore, ch'è nel mezzo, evvi un arco, sotto cui giace il papa, disteso sopra un'urna, fra vari ornamenti di sculture. Negl'intercolunni minori sono nicchiette profonde, come camerine, e avanti sonovi statuette alludenti a virtù. L'opera finisce piramidalmente con una statuetta sulla cima. L'altro, situato di rimpetto, è quello innalzato al duca di Cleves, in cui veggonsi molte sculture non di cattivo gusto, opera di Egidio da Riviera fiammingo, e di Niccola d' Arras: il bassorilievo che rimaneva di sopra, rappresentante Gregorio XIII., che dà al duca il cappello e lo stocco, fu tolto dal suo luogo, e venne posto nell' andito che mette alla sacrestia. Vicino alla porta di questa incontrasi il deposito di Luca Olstenio olandese, celebre letterato e geografo insigne nel secolo XVI., canonico di s. Pietro, e custode della biblioteca Vaticana: il cardinal Barberini, vice cancelliere, eressegli questo monumento. Dall'opposto lato, ove ora è una memoria sepolcrale, eravi dipinto a fresco un s. Cristoforo di otto bracca, buonissima figura, ed in quest'opera si vedeva anche un romito dentro una grotta con una lanterna, lavori di Gio. Francesco Penni, detto il Fattore, scolare di Raffaello, conforme asserisce il Borghini nel suo *Riposo, tom. II. lib. III. pag.* 213, *ediz. de' classici di Milan*: è ben da dolersi che questa pittura d'un tanto artefic sia stata buttata a terra.

Entro la ricca sacristia, architettata da Paolo Marucelli, i due quadri colle storie di Maria, a sinistra dell'altare, sono del Morandi, scolare del Bilivert; gli

altri due incontro, uno è di Gio. Bonatti, l'altro è di Mr. Egidio Alet, di Liegi; l'Assunta nella volta fu colorita a fresco dal Romanelli.

Tornando in chiesa, e proseguendo il cammino sotto la nave a sinistra per andare alla porta, trovasi la prima cappella tutta dipinta a fresco da Francesco Salviati, che fece anche il quadro dell'altare ad olio, con un Cristo morto: ivi quello che merita maggiore attenzione sono gli ornati. Nella seconda cappella, le storie di s. Barbara, ed il ritratto del card. Nincolfort, sono lavori di Michele Cockier fiammingo. La terza cappella dedicata alla Vergine santa, fu adorna cogli affreschi del medesimo pittore; l'Annunziata però è un buon dipinto di Girolamo Nanni, scolare del cav. d'Arpino; la Natività e la Circoncisione del Signore sono di Marc' Antonio Bassetti, veronese. Il martirio di s. Lamberto nell'ultima cappella è opera di Carlo Saraceni, lodata assai dal Lanzi, nel luogo stesso citato sopra; gli affreschi nella volta sono di Giovanni Miel di Anversa, scolare del Vandych prima, poi del Sacchi. I due piccoli depositi che veggonsi ne'pilastri, il primo è del Vander di Anversa, il secondo di Alekonar, sculture riputate del rinomato Francesco Duquesnoy, detto il fiammingo, scolare dell' egregio Giovanni di Bologna, eccellente nello scolpir fanciulli. Il monumento innalzato al card. Andrea d'Austria, posto allato alla porta maggiore, è opera di Egidio da Riviera.

Questa chiesa è uffiziata da un collegio di cappellani, ed in alcuni tempi dell'anno vi si predica in lingua tedesca: ad essa è congiunto un ospizio pe' poveri della nazione.

S. MARIA DEL CARMINE ALLE TRE CANNELLE. Piccola chiesa del rione II., Trevi. Essa fu fatta erigere da una confraternita instituita sotto un tal

titolo nel 1605, e nel 1750 vi fu fatta aggiunger la facciata co'disegni d'Angelo Specchi; il quadro dell'altare è una delle opere migliori del cav. Gaspare Celio.

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE. Chiesa, con ospedale annesso pe'feriti, posta nel rione X., Campitelli. Essa venne edificata dal popolo romano per alcune grazie che Maria Vergine gli concedette mediante una immagine di lei, dipinta in un muro sotto il prossimo colle Capitolino, e venne consagrata il 3 novembre 1470, come riferisce Stefano Infessura nel suo Diario. Alessandro VII. la unì al vicino spedale di s. Maria delle grazie, a cui aggiunse ancora quello di s. Maria in Portico. Oggi la chiesa è in cura di questo pio stabilimento. L'architettura di essa è di Martino Longhi, il quale però non diede l'ultima mano alla facciata, talchè, non è gran tempo, venne compiuta dall'architetto Giuseppe Valadier col denaro lasciato per testamento a tal'uopo dal card. Ercole Consalvi.

La prima cappella da man destra entrando, dedicata al ss. Crocefisso, ha un quadro sull'altare di mano di Taddeo Zuccheri, il quale dipinse ancora tutte le storie della Passione che veggonsi all'intorno. Il quadro della seconda cappella, rappresentante Maria Vergine, è opera di Livio Agresti. La terza cappella fu architettata dal cav. Antonio Ferreri, romano; sull'altare di essa è dipinta l'adorazion de'Magi; dai lati la nascita di Cristo, e la Presentazione al tempio, e nella volta diversi fatti della vita di Maria, condotti a fresco, con più s. Antonio Abbate, e s. Antonio di Padova ne'pilastri, tutte opere non ispregevoli di Cesare Baglioni. Sull'altar maggiore si venera quella antica immagine, che diede causa all'erezion della chiesa; i quadri laterali colla natività, e l'assunzione della Madonna son di mano del cav. Roncalli. Dal lato sinistro, nella prima cappella, sacra

a Maria Vergine, veggonsi diverse storiette della sua vita, lavorate a fresco da Antonio Pomaranci; nell'altra contigua, dedicata a s. Andrea, avvi il quadro co'laterali e la volta dipinti da Marzio Colantonio romano. L'Assunta cogli apostoli nella terza cappella fu condotta a olio da Francesco Nappi, che dipinse pure gli affreschi intorno. Le tre mezze figure in marmo di bassorilievo sull'altare dell'ultima cappella furono scolpite da Raffaello di Montelupo. La chiesa tutta quanta è ornata di marmi e stucchi dorati in abbondanza, per cui riesce di nobile e maestoso aspetto: essa è uffiziata dai cappellani dello spedale unitole, come dicemmo sopra.

S. MARIA IN COSMEDIN, O SCUOLA GRECA. Chiesa collegiale e parrocchiale del rione XII., Ripa. In questo luogo eravi anticamente un tempio dedicato alla Pudicizia patrizia, secondo alcuni, e secondo altri v'era un portico detto *Schola Cassii*, e chiamato in seguito *scuola greca*. Qui dunque s. Dionigi papa eresse la chiesa di cui parliamo, nel III. secolo dell'era volgare, il che la renderebbe anteriore di quasi 50 anni a quella di s. Giovanni in Laterano. S. Adriano I. nel 772, avendola ornata assai riccamente, fu essa chiamata *s. Maria in Cosmedin*, titolo che ancora conserva, e ciò a cagione che la voce greca, κοσμος, significa nel nostro linguaggio, *ornamento*. Il volgo suol chiamarla, *la Bocca della Verità*, perchè nel portico della chiesa, a man sinistra, si osserva una gran pietra rotonda e rozza rappresentante un *mascherone*, con occhi e bocca forati, il quale in altri tempi servir dovette a chiudere alcuna chiavica. Pure il popolo minuto ostinasi a credere che quel mascherone stesse gia sull'altare di Giove Ammone, e vi si conducessero innanzi i rei di spergiuro per iscoprirli; tantochè tuttavia ritiene per fermo, che chi,

avendo mentito, ponesse una mano nella bocca di quel simulacro, non potrebbe ritrarnela.

In questo antichissimo tempio nel 1118 fu eletto papa Gelasio II., e Celestino III., ed ivi anche fu proclamato l'antipapa Benedetto XII. Il pontefice Eugenio IV. nel 1435 diede la chiesa a'monaci Benedettini di s. Paolo, i quali vi rimasero fino al 1513, nel qual tempo, essendo stato innalzato al soglio ponteficio Leone X. questi la eresse in collegiata, e s. Pio V. la fece anche parrocchia. E perchè era sepolta circa otto palmi sottoterra, e vi si doveva scendere per sette scalini, così Clemente XI. nel 1715 fece vuotar la piazza che le sta innanzi e ridurla al suo piano. Il card. Annibale Albani nel 1718, essendone diacono titolare, rinnovò la facciata con architettura di Giuseppe Sardi.

La chiesa nell'interno è divisa in tre navi, ed ivi osservansi le antiche colonne, dalla cui giacitura si viene inducendo, che l'antico edifizio su cui essa fu innalzata fosse piuttosto un portico, che un tempio, come abbiamo accennato che taluni credevano. Assai ben lavorati sono i capitelli di queste colonne, ed anche conservati sufficientemente. Il presbiterio innalzasi sopra il piano, ed ha nei lati gli amboni, conforme costumavasi nelle antiche chiese. Sotto l'altar maggiore, coperto d'un ciborio di marmo sostenuto da quattro colonne di granito rosso, conservansi entro un'urna di porfido molte reliquie di santi martiri. La immagine della Madonna, titolare del luogo, che si venera sul nominato altare grande, si ritiene sia una di quelle recate di Grecia ai tempi delle persecuzioni degl' Iconoclasti, e vien tenuta, come in fatto è, per una delle migliori pitture della scuola greca: non mancano tuttavia fra gl'intendenti d'arti belle, quelli che la giudicano un lavoro di mano italiana, spettante al XII. secolo. Di sotto la tribuna si discende per una

scala di due rampe alla confessione antica, la quale dopo essere stata chiusa ed ignorata per ben ducent'anni, venne riaperta nel 1717, arricchita di molte preziose reliquie, ed abbellita con pitture di Gio. Battista Brughi, per cura ed a spese di Mario Crescimbeni, allora canonico ed arciprete della collegiata. Questa confessione ha la forma d'una piccola basilica, e vi si conservava anticamente il corpo di s. Cirilla, figliuola di Decio.

Il card. Alessandro Albani, succeduto nel titolo al fratello Annibale, eresse nel 1727 il fonte battesimale, per concessione di Benedetto XIII., e lo fece dipingere da Giacomo Triga, ed ornare con graziosi stucchi messi a oro. Il comodo e magnifico coro d'inverno fu fatto innalzare dai fondamenti dal canonico Gio. Battista Sabbatini Gasparri, con architettura di Tommaso Mattei. Il quadro sull'altare è opera di Vincenzo Mainardi genovese; i quadri laterali e l'occhio della volta sono opere di Giuseppe Chiari. L'altare di mezzo nella nave a sinistra fu consacrato da Benedetto XIII., ed ha un quadro di Gio. Battista Brughi, scolare del Baciccio. Nella sacrestia si custodisce una Madonna col s. Bambino in braccio e degli angioli attorno, opera di musaico fatta eseguire da Giovanni VII. circa il 705 per la basilica Vaticana, e che nel 1639 fu collocata ove adesso si vede.

Fra i monumenti sepolcrali contenuti nella chiesa si osserva quello di Mario Crescimbeni, canonico di questa collegiata, come altrove notammo, il quale scrisse tre opere su questo tempio, che oltre ad essere antico titolo di cardinale diacono, la sua collegiata si compone di canonici e benefiziati, i quali in esso uffiziano con molto decoro: di recente v'è stata riunita la collegiata di s. Anastasia.

S. MARIA DI COSTANTINOPOLI. Piccola chiesa del rione III., Colonna, posta lungo la via che condu-

ce alla piazza Barberina. Essa piglia il suo nome da una divota immagine di Maria, che si dice trasportata in Roma da Costantinopoli. La confraternita dei Siciliani ed Aragonesi, ivi eretta, fondò già la chiesa nel 1515, e la ridusse a compimento nel 1578, coll' elemosine di Filippo II. re di Spagna, e coll'assistenza del card. Simone Tagliavia d'Aragona, sepolto presso l'altar maggiore. L'interno è bene ornato con marmi, pitture e stucchi, ed in quest'anno 1840, la confraternita v'ha fatto nuovi abbellimenti, ponendovi inoltre un organo sopra la porta, sostenuto da colonne di legno dipinte a marmo, il tutto colla direzione dell'architetto Biagio Lipari.

Sul primo altare a diritta v'è un s. Francesco Saverio, ed altre pitture laterali, opere tutte di Gio. Quagliata. La santa Rosalia nell'altare che segue, fu dipinta da Gio. Luigi Valesio bolognese, il quale colorì anche i laterali. Nel primo altare a mano manca vedesi il quadro di s. Corrado, condotto assieme alle altre pitture da Alessandro Vitale; nel secondo ed ultimo altare si vede un s. Leone dipinto da Pietro del Po, e nei lati osservansi gli affreschi di Francesco Ragusa, come pure nella volta quelli di Michelangiolo Maltese. Sull'altar maggiore è la immagine di Maria, detta di sopra, e dalle bande veggonsi dipinte a tempera alcune anime del purgatorio, opera di poco merito in arte.

Annesso alla chiesa, e proprio dirimpetto alla sacristia, vi è l'oratorio della confraternita, in cui la s. Rosalia dipinta in una gloria nella volta è opera di Gaetano Sottino palermitano, ed il bassorilievo in istucco sull'altare è lavoro di Pietro Pacini, che fece pure i laterali.

S. MARIA IN CUPPELLA. Piccola chiesa del rione XIII. Trastevere. Si raccoglie dalle antiche memorie di essa che nel 1090 venisse dedicata al SS. Salvatore, e che ottenesse poi il nome di s. Maria all' oc-

casione che s. Francesca romana (la quale poco lontano aveva una sua casa , conforme si crede) vi fece un piccolo spedale dedicato alla B. Vergine , in cui ella serviva agl'infermi. Il nome poi di *cuppella*, che altri malamente dissero *Cappella*, l'ebbe questa chiesa dalla compagnia de'barilai, che nel 1540 l'ottenne dalle monache di *Torre de'Specchi*, come eredi della loro fondatrice.

S. MARIA IN DOMINICA ALLA NAVICELLA. Chiesa del rione X. Capitelli, de' monaci mechitaristi. È incerta l'origine del nome in *Dominica* ad essa aggiunto. Forse così fu detta per essere stata eretta ad onore e sotto l'invocazione di Dio : forse è traduzione scorretta della voce greca Κυριακη, *Domnica*, a cagione che su questa parte meridionale del *Celio*, ove furono gli alloggiamenti de'soldati stranieri (*Castra peregrinorum*), s. Ciriaca, pia matrona romana, ebbe case e poderi. Volgarmente la chiesa vien chiamata della *Navicella* , da una piccola nave di marmo eretta già sulla propinqua piazza, e che Leone X. fece toglier via ponendone un' altra in sua vece, copiata assai male dall'antica, ed è quella che si vede al presente. Il Severano, a pag. 481, parlando dell'antica navicella, fa supporre che fosse qui posta dal capitolo di s. Pietro in Vaticano, quasi come segnale di dominio , imperocchè esso capitolo possedeva questa parte del Celio, e particolarmente la chiesa di *s. Tommaso in Formis*. Il Martinelli poi, nella sua *Roma ex ethn. sac. pag.* 214 , dice che la navicella suddetta fu posta in questo luogo a causa di un voto. Comunque sia però, certo è che non s' incontrano documenti anteriori al secolo XIV., i quali chiamino la contrada col nome della *Navicella*.

La chiesa di cui si parla, edificata dalla santa matrona suddetta ad onor di Maria , fu la prima tra le

Diaconie, e però ivi risiedeva l' arcidiacono. Anastasio nella vita di Pasquale I. la dice *olim constructam*; soggiunge poi, che il medesimo pontefice, vedendola presso a ruinare, la riedificò dalle fondamenta, ampliandola ed ornandola, fra l' altre cose, con un bel musaico nell'apside; il che accadde nel 817. *Anast. Bibliot. in vit. Pas.* I. Leone X. quando ancora era cardinale, cioè nel 1500, la rifabbricò co'disegni di Raffaello, e forse con quelli di Bramante: il portico però, tutto di travertini, venne eseguito in appresso con architetture di Michelangiolo, secondo si stima dagl'intendenti.

Per tre porte entrasi nel tempio, le quali rispondono alle tre navi da cui è formato, divise da diciotto colonne di granito, pregevoli molto per la bellezza e rarità loro: ai lati però dell'apside, o tribuna, veggonsi due colonne di porfido. La nave di mezzo ha un palco, o soffitto, costruito per comandamento di Ferdinando cardinal de'Medici, nel ponteficato di Sisto V.: esso è adorno di buoni intagli, ed ha nel mezzo questa iscrizione: *FERDINANDUS MEDICES CARD. TEMPLI ORNAMENTO MEMORIAEQ. LEONIS X. RENOVANDAE FECIT. PII V. ANNO I.*; il cardinale stesso rinnovò ed ornò il pavimento. Le navi laterali sono a volta, così avendo ordinato il suddetto Leone X. Il fregio che ricorre attorno attorno alla nave maggiore viene attribuito da molti a Giulio Romano, ajutato da Pierin del Vaga, ma sonovi di quelli che nella esecuzione riconoscono la mano di quest'ultimo pittore, e però pensano, che il primo non avesse parte che alla invenzione dell'opera. Per cinque gradini si ascende al presbiterio, ov'è l'altare, rivolto verso la navata grande, e quivi si veggono degli avanzi d'opera alessandrina nel pavimento: il ricordato presbiterio ha nel mezzo un seggio sopra tre gradini, ed all'intorno sonovi i sedili. Nel catino della Tribuna si osserva

il musaico fatto eseguire da Pasquale I., in cui è la Vergine santa in piedi, col Bambino in braccio: ella stà in atto di benedire, avendo alcuni angioli che adorano a sinisira ed a destra, e da questo lato v'è ritratto Pasquale I. inginocchiato, il quale inchinasi a baciare il piede a Maria: questo lavoro somiglia ad un incirca a quello che si osserva in santa Cicilia, ed è dell' epoca stessa, cioe del IX. secolo; esso fu ristorato d'ordine di Clemente XI. ed all'intorno vi si leggono questi versi:

ISTA DOMVS PRIDEM FVERAT CONFRACTA RVINIS
NVNC RVTILAT JVGITER VARIIS DECORATA METALLIS
ET DEVS ECCE SVVS SPLENDET CEV PHOEBVS IN ORBE
QVI POST FVRVA FVGANS TETRAE VELAMINA NOCTIS
VIRGO MARIA TIBI PASCHALIS PRAESVL HONESTVS
CONDIDIT HANC AVLAM LAETVS PER SAECLA MANENDAM.

Gli affreschi sotto la Tribuna sono di Lazzaro Baldi.

Nella chiesa di cui abbiamo parlato, s. Lorenzo, per comando di s. Sisto papa, distribuiva ai poveri i tesori di santa Chiesa, e per ciò essa anticamente fu arcidiaconia, come si disse da principio, ed ora è titolo di cardinale diacono. Fu per l'addietro anche collegiata: ma Clemente XII. nel 1734. la diede a'monaci Melchiti, di s. Basilio, che tuttavia la possiedono. Nel ponteficato di Pio VII., il card. Raffaelle Riario Sforza, titolare, assieme ai suddetti monaci fecero in questo tempio tutti que' ristoramenti di cui abbisognava.

S. MARIA EGIZZIACA. Chiesa del rione XII., Ripa. Era questo un tempio antico con colonne scanalate, d'umile struttura, perchè eretto in tempi precedenti alle romane magnificenze. Fu prima dedicato alla Fortuna virile, secondo molti pretendono, e secondo altri a Giove, ed al Sole, ricavandosi ciò da un'antica iscrizione, fatta rinnovare dal card. Giulio Santorio, la quale così

comincia:

HOC DVDVM FVERAT FANVM PER TEMPORA PRISCA
COSTRVCTVM PHOEBO MORTIFEROQVE JOVI.

Sotto il pontefice Giovanni VIII., nell'anno 872, fu dedicato a Maria vergine da un suo divoto di nome Stefano. Nel 1560, essendo venuto a Roma Saphar Abagaro, ambasciatore del re di Armenia, mandato a Pio IV., questo pontefice concedette alla nazione di lui una chiesa, che essendo poi stata distrutta per fare il ghetto degli ebrei, s. Pio V. le concedette la presente. Gregorio XIII. provvide coloro che la uffiziavano di quanto ad essi bisognava per vivere, e Clemente XI. ristorò ed abbellì la chiesa, come pure lo spedale annesso, ove alloggiavano i pellegrini armeni, che venivano a visitare i luoghi santi di Roma. Nell'altar maggiore il quadro di s. Maria Egizziaca, a cui il santuario fu da'nuovi possessori intitolato, è opera di Federico Zuccheri, fratello e scolare di Taddeo, uomo di grande ingegno, ma che spesso fecene abuso così nell'arte come pure nello scrivere intorno ad essa. Entrando in questa chiesa, osservasi a mano sinistra il modello della cappella del s. Sepolcro di Gerusalemme. La chiesa era mantenuta ed offiziata da'monaci armeni, che il dì 8 aprile celebravan la festività della Santa, e sulla piazza che le rimane di prospetto si leggono alcuni frammenti di memorie poste ad alcuni personaggi di quella nazione. Oggi poi che la congregazione degli armeni è stata trasferita a s. Biagio in via Giulia, il luogo è custodito da una confraternita.

S. MARIA DELLE FEBBRI, v. BASILICA VATICANA.

S. MARIA DELLE FORNACI. Chiesa de'PP. ri-

formati del riscatto, posta nel rione XIV., Borgo. Essa piglia il nome da alcune fabbriche propinque di mattoni, tegole, ed altri materiali di creta cotta. Clemente XI. la concedette ai PP. riformati spagnuoli del riscatto, i quali la riedificarono co'disegni di Francesco Multò, nel 1683. Le statue del primo altare a destra, sacro a s. Gio. Nepomuceno sono di stucco, opera di Gio. Battista Maini; le pitture nei lati furono eseguite da Francesco Scaramuccia. La cappella ha un quadro della Ssma Trinità, cui e sacra, con altri santi della religione, e fu dipinto da Onofrio Avellino, napolitano. Nella cappella terza, Francesco Fusi colorì il s. Giovanni de Matha. La cappelletta isolata della B. Vergine ha un quadro colla immagine di lei dipinta da Egidio Alet fiammingo, e la volta fu eseguita dal detto Fusi. Il primo altare a sinistra, tutto ornato di marmi, eretto dal cav. Gio. Bernardino Pontici, contiene un quadro di Giuseppe Chiari, esprimente la sacra Famiglia; il laterale a destra colla natività di Gesù è di Niccolò Ricciolini, quello a manca, colla fuga in Egitto, di Pietro Bianchi: le lunette furon condotte da Marco Benefial, e le pitture nella cupoletta vennero eseguite da Pietro Petri.

S. MARIA DELLE GRAZIE A PORTA ANGELICA. Chiesa de'PP. eremiti della penitenza, posta nel rione XIV., Borgo. Essa venne edificata nel 1588 da Albenzio Rossi, eremita calabrese della terra del Cedraro; poscia nel 1618 fu rifatta dal card. Lante, con tre piccole navate al modo che si vede. Il nominato Albenzio fu l'institutore de'suddetti PP. eremiti della penitenza, che oggi posseggono la chiesa, detti comunemente gli scalzetti. Egli nel 1586 portò con sè di terra santa quella divota immagine di Maria che si venera sull'altar maggiore, la quale fu detta delle grazie, poichè moltissime incominciò a farne fin dal 12 giugno

1618, giorno in cui se ne celebra la festività anche al presente. In essa si entra per tre porte, che apronsi in un piccolo portico munito di cancelli di ferro, da cui è preceduta. Il quadro con s. Francesco in uno de'due altari è di Biagio Puccini; l'altro coll'assunzione di Maria è di autore non conosciuto.

S. MARIA DI GROTTAPINTA. Piccola chiesa del rione VI., Parione, posta sulla piazza dello stesso nome, stata altre volte parrocchia. Non si ha memoria certa del tempo preciso in che venne edificata. Sappiamo però, essere opinione degli scrittori del medio evo, che si chiamasse *s. Salvatore in Arco*: nome preso, forse, dall'arco vicino, che mette sulla piazza detta del *Biscione*, il quale arco per essere stato in altr'epoche dipinto, potè dare il nome di *grotta pinta alla chiesa ed alla piazza*. Si vuole ancora che la denominazione stessa pigli origine dall'immagine di Maria ch'ivi si venera, la quale fu trovata in una propinqua grotta, e poscia venne portata in s. Lorenzo in Damaso nel 1465. Quello che di certo si può asserire è, che la chiesa dovette esistere prima ancora del 1343, epoca in cui fu essa consacrata, e dedicata alla Ssma Concezione: ciò si ricava da una iscrizione trovata nel 1569, quando si rifece l'altar maggiore.

Tre altari vi si veggono. Sul maggiore evvi un'effigie di Maria, opera d'autore incognito; in quello a sinistra si osserva un Crocefisso di Gio. Antonio Valtellina, e nell'altro a destra v'è dipinto da Francesco Alessandrini un s. Gio. Battista.

Questa chiesetta è di giuspatronato dei duchi Orsini, per essere prossima al palazzo Pio, in altri tempi Orsini.

S. MARIA IMPERATRICE. Chiesina del rione X., Campitelli, posta sul principio della via che conduce

a'santi Quattro. Ne' rituali antichi essa chiamavasi s. *Gregorio in Marzio*, forse a causa del propinquo acquidotto dell'acqua Marzia. Dicesi, che l'antica immagine di Maria ch'ivi si venera, parlasse a s. Gregorio magno, il quale la tenne in alta venerazione. La possiede l'archiconfraternita della scala Santa, la quale la ristorò dentro e fuori del 1606. con architettura di Giacomo del Duca, scultore ed architetto.

S. MARIA LIBERATRICE. Chiesa del rione X., Campitelli, posta alle radici del Palatino. Fu così detta, perchè, conforme è popolar tradizione, ne'primi secoli, vicino alle tre colonne scanalate, che le stanno quasi a rimpetto, eravi una profonda caverna, entro la quale si vuole che s. Silvestro papa colle sue preghiere confinasse un feroce dragone, il quale col pestilente fiato infettando l'aria dava morte a molte persone. Vogliono alcuni autori che qui esistesse già l'antica chiesa detta s. *Salvatore in Lacu*, per la vicinanza del luogo, chiamato il lago di Giuturna.

In essa risiedettero prima alcune monache Benedettine; dopo la partenza delle quali, Giulio III. nel 1550 la concedette alle religiose oblate *di Torre de'Specchi*, che tuttavia ne hanno il governo, e vi mantengono molti cappellani. Il card. Marcello Lante la ristorò nel modo che si vede co'disegni d' Onorio Longhi nel 1617. La cappella di s. Francesca romana fu ornata in seguito con affreschi e stucchi, sui disegni di Francesco Ferrari; gli affreschi sono di Stefano Parrocel, il quale dipinse anche il quadro dell'altare, e gli stucchi son lavori di Giacinto Ferrari. Dei quadri laterali, quello a sinistra è opera del Gramiccia, e l'altro a diritta è di Sebastiano Ceccarini, di cui sono pure tutti i quadri della cappella di s. Michele arcangelo. Le pitture della sacristia furon condotte dal nominato Stefano Parrocel.

S. MARIA DI LORETO DE'FORNARI. Chiesa del rione II., Trevi, posta nel Foro Trajano, annessa alla confraternita de'fornari italiani, i quali nel 1500, sotto Alessandro VI., avendo dato principio ad una compagnia particolare, ottennero una chiesina, nel luogo della quale tolsero ad erigere la nuova chiesa nel 1507, con architetture di Antonio da s. Gallo, e la compirono nel 1580. Il Milizia, parlando di questa fabbrica, così la descrive, non senza la natural sua acerbità di parole. » Ecco una chiesa di nuova forma. Un bel quadrato di » fuori sostenuto da uno zoccolo. L'interiore ottagono co- » perto da una doppia volta ottagona al di dentro, e » fuori emisferica. Questa specie di cupola doppia è un' » altra novità. Fin qui va bene.

» Ma i pilastri compositi a due a due, le porte e » le finestre sfigurate e con ornatacci insignificanti, e » que'frontespizi orrendi sono di Sangallo? Un certo » Giacomo del Duca discepolo di Michelangiolo vi fece » quella gabbia di grilli che fa il lanternino della cu- » pula, e il medesimo vi avrà fatto quelle strambala- » tezze ».

L'altar maggiore fu architettato da Onorio Longhi, e risente dei difetti propri del suo secolo. Ivi è una bella tavola antica, la quale esisteva già nella chiesina demolita, e che da taluni, non saprei su qual fondamento, si reputa di Pietro Perugino, mentre al più può essere della sua scuola. In essa vedesi la Madonna di Loreto, tra s. Giacomo e s. Sebastiano. Il cav. d'Arpino condusse i due quadri ad olio che sono ne'lati dell'altar maggiore, esprimendovi la natività di Maria, ed il di lei transito: gli angioli di marmo dai canti di esso altare sono di Stefano Maderno: le statue entro le nicchie furono eseguite da vari autori, fra'quali primeggia Giuliano Finelli, che scolpì la s. Cicilia.

La prima cappella a destra di chi entra nella chiesa è sacra a s. Caterina. Il quadro dell'altare colla Santa, i laterali e la volta sono tutte opere in musaico di Paolo Rossetti, condotte nel 1594. Pochi anni sono il detto quadro di s. Caterina era stato coperto con una tela dipinta ad olio nel 1808. da Faustina Conciali, in cui ella rappresentò la Madonna e s. Antonio da Padova: ora però questa tela è stata tolta via, e posta entro la sacristia. Passata la porticina laterale, su cui è un bell'organo, si giunge all'altra cappella, in cui Federico Zuccheri dipinse a fresco sull' altare l'adorazione de'Magi, e nei laterali i SS. Pietro e Paolo, con altri santi ne'pilastri e nella volta. Al presente però il quadro dell'altare è coperto da uno strato di marmo nero, innanzi a cui è posta su d'un ricco mensolone la statua di s. Susanna, che altre volte vedevasi entro la nicchia sopra la porta della sacristia, scolpita da Francesco du Quesnoy, e risguardata come uno de' capolavori di scultura dei passati secoli. La prima cappella a sinistra, entrando per la porta maggiore ha un altare fatto nel secolo scorso, su cui si vede il quadro condotto nel 1795 da Pietro Tedeschi da Rimino, che vi espresse Gesù in atto di mostrare il sacro suo cuore, opera non ispregevole pel colorito: gli affreschi laterali, e quelli della volta sono di mano incognita, quantunque di merito, da cui fu pure condotto il quadro di s. Carlo, oggi coperto. Dopo l'altra porta minore, sopra la quale avvi una cantoria, trovasi la cappella del Ssmo Crocefisso, in cui custodisconsi delle reliquie preziosissime. Nei lati di essa sono dipinte le immagini di Maria addolorata e di san Giovanni Evangelista, e nella volta quella di s. Veronica, opere del Baldini, e di Filippo Micheli di Camerino.

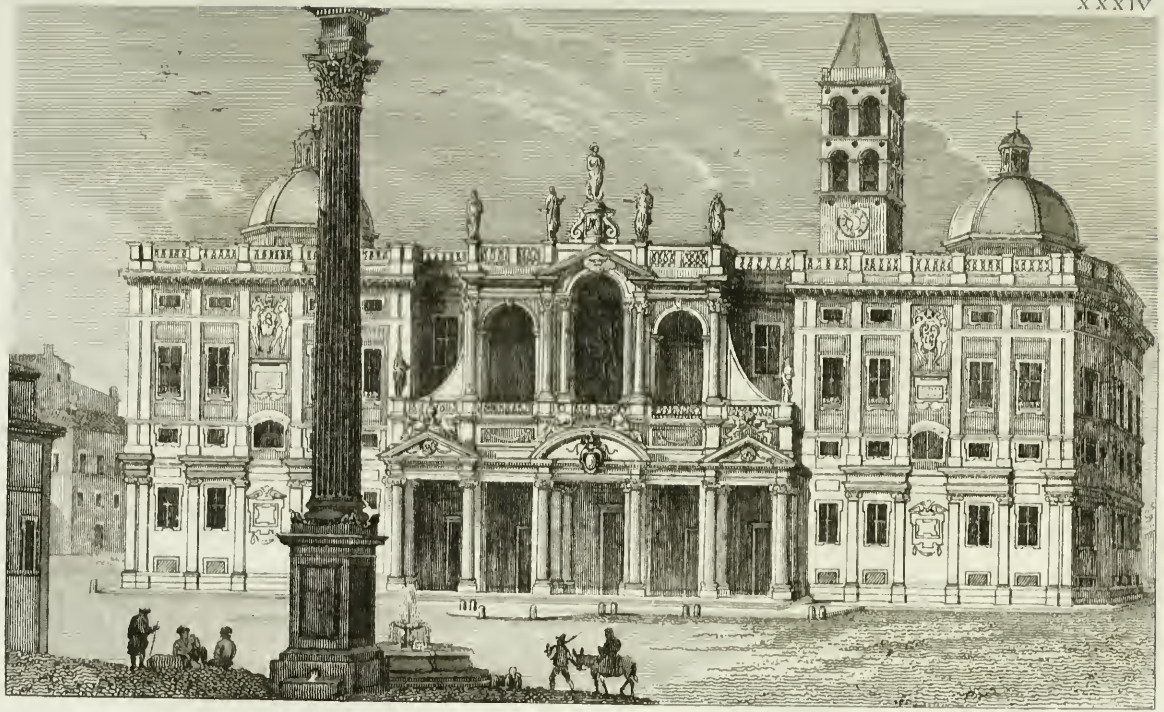
La cupola è tutta arricchita di stucchi messi a oro, ed ha quattro grandi quadri a olio, eseguiti nel finire

del secolo XVII., i quali hanno i nomi degli autori, scrittivi da loro stessi, e tanto più son pregevoli per la storia pittorica, in quantochè poco o nulla son essi conosciuti. Quello rappresentante l'annunziazione di Maria è di fra Giovanni Baldassarri di Candia; l'altro colla fuga in Egitto è opera di Pietro Buccilli, il terzo in cui si esprime la visitazione di s. Elisabetta venne eseguito da Pietro Rosso di Castel d'Acqua, l'ultimo esprimente la presentazione della Vergine santa al tempio è lavoro di Giacinto Garroni. Sopra la porta maggiore osservasi lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe, opera ad olio molto stimata di Giuseppe Chiari.

S. MARIA DI LORETO DE' MARCHIGIANI v. S. SALVATORE IN LAURO.

S. MARIA DELLA LUCE v. S. SALVATORE IN CORTE.

S. MARIA MAGGIORE. Basilica patriarcale, con capitolo e parrocchia, posta nel rione I. Monti. Nella parte più elevata del colle esquilino (così detto, secondo il *Nardini*, dai molti elci che su vi nascevano, come *querquetulano* si nomò il celio, dalle querce che lo coprivano, ed il *Viminale*, dai vimini, che spessi vi allignavano) propinquo a quel luogo chiamato *macellum Liviae*, fu eretta questa basilica, la quarta delle patriarcali. Causa della sua erezione fu il fatto seguente, narrato da tutti gli storici sacri. Un tal Giovanni, patrizio romano, non avendo figliuoli, e desiderando spender gli averi in alcun' opera di pietà, nelle notte de'4 agosto 352 vide in sogno Maria Vergine, la quale gli comandava d'innalzarle un tempio colà, dove il seguente mattino troverebbe della neve di recente caduta: un' ugual visione ebbe al tempo stesso il pontefice Liberio, che allora teneva il seggio ponteficale. Per la qual cosa il vegnente giorno, risaputosi che sulla vetta dell'esqui-



G. Cottafavi inc.

BASILICA LIBERIANA

lino era caduta neve abbondante, Liberio e Giovanni recaronsi in quel luogo, e conosciuto il prodigio che avverava la visione, poser tosto mano ad adempire il comando della Regina de'cieli; ed il papa segnò le tracce del novello tempio, il quale in breve fu condotto al termine, co'denari di Giovanni, tantochè dopo pochi anni Liberiò potè consacrarlo.

La nuova chiesa ebbe più nomi. Fu chiamata *Basilica Liberiana* dal pontefice sotto cui venne eretta; si disse *Sancta Maria ad Nives* dal prodigio narrato sopra; ebbe il nome di *s. Maria del Presepe*, perchè in essa fu riposta la santa culla di Gesù, dopo recata in Roma da Gerusalemme, assieme al corpo di s. Girolamo; in seguito prese il titolo di *Basilica Sistina*, da Sisto III. che la rifece, come diremo; da ultimo le si diede il nome di s. *Maria maggiore*, che tuttavia conserva, per essere la prima fra tutte le chiese di Roma intitolata a Maria santissima.

La *liberiana Basilica* peraltro non durò a lungo, e dopo settant'anni circa dalla sua edificazione vi fu bisogno di rifabbricarla, o tutta, o nella maggior parte; e ciò fece nel 432 Sisto III., come abbiamo da Anastasio Bibliotecario, in cui leggesi di quel pontefice: *Hic fecit Basilicam s. Mariae Matris Dei, quae ab antiquis Liberianae cognominabatur, juxta macellum Liviae. Anast. in vit. Sixti III.* Da Sisto III. ad Eugenio III. la chiesa non fu variata punto, ma solo di quando in quando abbellita dai papi e presentata di ricchi doni. Il primo considerevole ristauro in essa fatto fu quello del nominato Eugenio III., il quale verso la metà del secolo XII. rifece per intero il portico, come ne rendevan testimonianza que' versi posti nell'architrave, e che oggi veggonsi in una parete di quell'audito presso la sacristia, per cui s'esce in un piccolo cortile, e sono i seguenti:

TERTIVS EVGENIVS ROMANVS PAPA BENIGNVS,
OBTVLIT HOC MVNVS VIRGO MARIA TIBI,
QVAE MATER CHRISTI FIERI MERITO MERVISTI,
SALVA PERPETVA VIRGINITATE TIBI.
ES VIA, VITA, SALVS TOTIVS GLORIA MVNDI,
DA VENIAM CVLPIS VIRGINITATIS HONOS.

Sembra che verso l'epoca stessa fosse fatto il nobil pavimento d'opera alessandrina, a spese di due signori romani, d'uno Scoto, cioè e d'un Giovanni Paparoni, come rilevasi dal *Panvinio*, *delle sette Basiliche di Roma*. Poco di poi il Senato e popolo romano rifecero uno degli altari della nave di mezzo, sacro a s. Gregorio, e l'altro venne riedificato da Giacomo Capocci e Vinia sua moglie. *Abb. De Angelis*, *Basilic. s. Mar. maj. de Ur. descript. pag.* 56, *et* 82. Niccolò IV., che tenne il pontificato dal 1288, al 1292, riedificò l'apside, e la ingrandì, ornando la tribuna di musaici. Sono opere del secolo XIII. i musaici della facciata esterna del portico antico, e vennero eseguiti a spese dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna; al detto card. Giacomo devesi anche il musaico sull'altar della tribuna, e quelli tra le finestre di essa.

Questa è l'epoca in che la Basilica comincia a cambiar faccia nell'interno, ed essendone state tolte a poco a poco le antiche memorie, fu ridotta a chiesa moderna. Il primo cambiamento fu nel coro, che dall'*aula* venne trasferito nel presbiterio per opera de' suddetti cardinali. Si moltiplicaron quindi le cappelle, ed i Colonnesi n'ebbero fino a quattro, una in ogni angolo del tempio. Qui è da sapere, che sull' altare d'una di queste quattro cappelle dovette, quasi per certo, essere la pregiatissima pittura di Masaccio, di cui il Vasari par-

la nella vita di quel pittore, dicendo: *Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di s. Maria maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo s. Maria della Neve, ed il ritratto di papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore.*

Nel secolo XIV. il card. d' Estouteville, arciprete, aprì le due porte dai lati della Tribuna, edificò varie cappelle, fece le volte della crocera e delle navi minori, ed ornò con un ricco ciborio di marmo l'altar papale. Alessandro VI., fece il bel soffitto della nave di mezzo, cominciato da Callisto III., e si vuole che fosse dorato col prim' oro venuto dall'America. Molte e varie altre cappelle furon erette da parecchi cardinali; ma tutte rimasero superate dalle due edificate da Sisto V. e da Paolo V. Benedetto XIV. finalmente ristorò in modo la chiesa tutta, che quasi potrebbe dirsi ebbela riedificata, riducendola in quello splendido stato in che la vediamo.

Detto brevemente della prima edificazione della basilica, della sua riedificazione e de' principali ristoramenti fattivi, veniamo adesso a descriverla parte a parte. Nella vasta piazza che apresi innanzi alla chiesa si osserva l'antica colonna scanalata di marmo bianco, tolta dalla basilica di Costantino, o tempio della Pace, ed a cui Paolo V. fece fare la base ed il capitello, allorchè qui la pose nel 1614, collocandovi sulla cima la statua di Maria col figliuolo in braccio, gettata in bronzo da Domenico Ferreri ed Orazio Censore, sul modello di Mr. Guglielmo Bartolet. Al trasporto di essa ed all'innalzamento assistè Carlo Maderno, il quale diede an-

che il disegno della fontana situatale presso. Benedetto XIV. nell'anno 1743, gittato a terra il portico di Eugenio III., ristorato già da Gregorio XIII., fece alzare dai fondamenti la nuova facciata con architettura del Fuga. Ergesi questa sopra una spaziosa scalinata a due ripiani, e si congiunge alle due fabbriche laterali; la prima edificata da Paolo V. per comodo del card. arciprete e de'canonici; l'altra dal card. Gio, Francesco Negroni, co'disegni di Simone Costanzi, compiuta poi dal nominato pontefice Benedetto XIV. La facciata è tutta di travertini con due ordini di colonne joniche, e corintie, e componesi di due portici uno inferiore l'altro superiore. Questo termina con un ornamento di statue di marmo tiburtino, e sono: la Madonna nel mezzo opera del Lironi, con sotto un gruppo in cui è effigiato lo Spirito Santo, scultura del Valle; il primo santo pontefice a diritta è del Lodovisi, e l'altro del Marchionni; il primo a manca fu condotto dal Monaldi, ed il secondo dal Corsini. Il s. Carlo all' estremità diritta è del Queirolo, il B. Niccolò Albergati dalla parte opposta fu scolpito dal Valle. La statua della Verginità, sull'arme del pontefice, è del Maini, quella dell'Umiltà del Bracci. I quattro putti all'ingresso del portico, due sono di Mr. Slodtz, e due di Pietro Vanschenffeld. Entro il portico inferiore veggonsi le otto colonne dell'antico, accompagnate da ornamenti d'altri marmi assai politi. Alla destra, entrando in esso, si osserva la statua di Filippo IV. re di Spagna, gettata in bronzo dal cav. Lucenti, la quale altre volte stava nel vestibolo della sacrestia. Dei quattro bassorilievi in marmo soprapposti ad altrettante porte, quello sopra una porta finta a destra è del Lodovisi; il contigno sulla porta della chiesa fu condotto dal Bracci; il terzo presso la porta santa è scultura dei Maini; l'ultimo venne eseguito dal Liro-

ni, e rimane sopra la porta per cui si va al portico superiore, ov'è la loggia da cui il papa benedice il popolo. In questa loggia rimase chiuso l'antico musaico, che ornava l'alto della vecchia facciata, ed in esso, con lavoro piuttosto rozzo, rappresentasi il Salvatore assiso in trono con allato alquanti apostoli, e sotto si veggono quattro storie, pertinenti alla prima edificazione, cioè: l'apparizione di Maria a papa Liberio; la visione avuta da Giovanni Patrizio romano; l'andata di questo al pontefice per narrargli l'avvenimento; papa Liberio che unitamente a Giovanni, al clero ed al popolo si è recato sull' Esquilino, ove segna le tracce della nuova chiesa, sopra la neve che ingombra il piano. Questo musaico fu ristorato nel 1825, ed alcuni pretendono che sia opera di Gaddo Gaddi. Ma l' errore di costoro è chiaro, giacchè non solo vien palesato dallo stile, ma lo scopre ad evidenza il nome dell'artefice da cui venne condotto, così notato a piè della figura del Salvatore, *Filippus Rossutus hoc opus fecit*. È vero che di tale artefice non si hanno notizie, ma forse potrebbe esse stato uno tra gli scolari dei Cosimati, famiglia che in Roma mantenne viva, per quasi tre secoli, l'arte di scolpire e di lavorar in musaico; e tanto più ciò si rende probabile in quanto che un Giovanni Cosimati nel 1299 operava in questa basilica. Il musaico in questione fu eseguito, come si disse, d'ordine del card. Pietro Colonna, che scampato da grave pericolo in un suo viaggio per intercession di Maria, con esso soddisfece ad un voto a lei fatto, per cui nell' opera si scorge il suo ritratto. La gran torre delle campane, che si eleva al di sopra della loggia, è la maggiore di Roma: venne eretta da Gregorio XI., dopo tornato da Avignone; Paolo V. la ristorò, e finalmente, a salvarlo dai fulmini che spesso attirava sopra di sè

a causa della sua punta acuminata, Pio VII. volle fornirlo di conduttori elettrici.

Il portico inferiore ha cinque porte, per tre delle quali s'entra nella navata grande della chiesa; la quarta all' estremità destra è murata, e la quinta è la, così detta, *porta santa*. L'interno della Basilica ha tre navi, le quali vengono divise da 36 colonne antiche di marmo greco bianco, con capitelli jonici: queste colonne sorreggono le pareti, su cui posa la travatura del tetto. Appena si mette piede nella nave di mezzo si trovano dai lati i depositi di due pontefici, qui trasferiti dalla tribuna dove prima furono eretti. Quello da man destra è del pontefice Clemente IX., fattogli innalzare da Clemente X., perchè era sua creatura, togliendo il suo cenere dall'umile luogo ove aveva voluto si seppellisse, cioè in terra, nel mezzo della chiesa, fra le due cappelle Sistina e Paolina. Il disegno del monumento è di Carlo Rainaldi; la statua del Papa fu condotta dal Guidi; la Fede da Cosimo Fancelli, e la Carità da Ercole Ferrata. L'altro deposito a sinistra è quello eretto dal card. Peretti, poi Sisto V., al pontefice Niccolò IV. L'architettura di esso è del cav. Domenico Fontana; la statua del papa, e quelle delle virtù dai lati sono di Lionardo Sarzana. Il pavimento della nave di mezzo è d'antica d'opera alessandrina, ristorato però più volte : il suo palco o soffitto, fu incominciato, come s'accennò, da Callisto III. co'disegni di Giuliano da s. Gallo, e terminato da Alessandro VI., che fecelo mettere ad oro; per ciò in esso veggonsi cinque arme, tre spettanti a Callisto III., Lenzuoli, e due ad Alessandro VI. suo nipote, di casa Borgia. Benedetto XIV. lo fece ristaurare, e poi Leone XII. nel 1825 all'occasione del giubileo per l'anno santo. Nella cornice architravata che ricorre sulle colonne evvi un bel fregio di musaico: le pareti sopra la detta cornice con-

tengono dei quadri antichissimi in musaico, rappresentanti storie dell'antico e del nuovo testamento; parecchi di essi essendo periti, furono suppliti con altri in pittura imitante il musaico. L'arco della Tribuna è ornato parimente di musaici, condotti nell'epoca stessa dei sopraddetti, cioè nel secolo V., d'ordine di Sisto III., come ne fa prova questa iscrizione posta nella sommità dell'arco: XYSTVS EPISCOPVS PLEBI DEI. Sì fatte opere, uscite forse di mano d'alcun pittore greco, quantunque abbiano molto del rozzo nella esecuzione, pure per la parte inventiva vogliono essere risguardate come interessantissime alla storia delle arti belle; tantochè il cav. d'Agincurt, parlandone, provò che l'artefice in alcune di esse trasse l'invenzione, con buon accorgimento, dagli ottimi modelli della colonna Trajana. *Vedi il d'Agincurt, de la peinture, pag.* 35. *e* 36. Questi musaici servirono nel concilio di Nicea come di testimonianza per confutare gli errori degl'Iconoclasti, ed Adriano I. ne parla a lungo in una sua lettera scritta a Carlo Magno.

Tra le finestre, che apronsi superiormente ai musaici, il card. Pinelli fece colorire a fresco parecchie stŏrie della Beata vergine, cioè: la Concezione (cominciando il giro dal lato della cappella Sistina), opera di Ferrau da Faenza; lo sposalizio di s. Gioachino e sant' Anna, e la nascita di Maria, di Andrea d'Ancona; la presentazione al Tempio, di Baldassare Croce, di cui è pure lo Sposalizio con s. Giuseppe; l' Annunziata del cav. Salimbeni; la Visitazione del Novara; l'apparizione dell'angiolo a s. Giuseppe, del detto Ferrau; la natività di Cristo, di Andrea d'Ancona; l'adorazione de'Magi, del Croce; la Circoncisione, di Orazio Gentileschi; la fuga in Egitto di Ferru; la tornata dall'Egitto, del Salimbeni; le nozze di Cana, del Novara; il portar della

croce, di Ferrau; la crocefissione e la Pietà, del Croce; la risurrezione di Andrea d'Ancona; l'Ascensione al cielo, del Novara; il transito di nostra Donna, del Croce; l'Assunzione, e la Coronazione di lei, del Novara. Questi dipinti furono rinettati allorchè Benedetto XIV. ristorò ed abbellì la intera Basilica, rinfrescando le dorature del soffitto, racconciando gli antichi musaici, accomodando le colonne con nuovi capitelli e nuove basi d'una stessa forma, e rifacendo il pavimento, ad imitazione di un pezzo ancora esistente di vecchia opera alessandrina. Quindi è che sotto l'arme di quel chiaro pontefice retta da due putti (disegno del Fuga, e sculture di Gio. Ledous), posta sulla porta principale, si legge:

BENEDICTO XIV. PONT. MAX.
QVOD LIBERIANAE BASILICAE LACVNARI RESTAVRAVERIT
DE INTEGRO PAVIMENTVM REFECERIT
COLVMNIS AD VERAM FORMAM REDACTIS ET EXPOLITIS
NOVA CAPITVLA IMPOSVERIT NOVAS BASES SVBIECERIT
PLASTICVM OPVS OMNE INAVRAVERIT
PICTVRIS DETERSO SITV VENVSTATEM RESTITVERIT
ABSIDEM EXORNAVERIT
CHORVM NOVIS SVBSELLIS INSTRVXERIT
SACRAM DENIQVE AEDEM ANTEA INCONDITAM
AD ELEGANTIAM PARTIVMQVE CONSENSVM REVOCAVERIT
CAPITVLVM ET CANONICI BENEFICENTISSIMO PRINCIPI
ANNO JVBILEI MDCCL. PP.

Sopra la porta a sinistra vedesi l'arme del card. Girolamo Colonna, su quella a destra si osserva l'altra del Card. Pinelli, arciprete e benefattore insigne della Basilica.

Di faccia alla tribuna, e proprio sotto l'arco nominato, si vede l'altar papale isolato, formato di un'urna di porfido con un coperchio di bianco e nero, sostenu-

to da quattro putti di bronzo dorati, gittati da Filippo Tofani sui modelli di Pietro Bracci. Si crede da parecchi che l'urna suddetta servisse già di sepoltura a Giovanni, patrizio romano, ed a sua moglie, e che stesse in fondo all'antica chiesa, con sopravi quella scritta ch'ora vedesi presso la porta della sacristia, in cui si legge: *Joannis Patti hvjvs Basilicae fvndatoris Sepvlcrvm.* L'altar papale vien coperto da un magnifico baldacchino, ornato di metalli dorati, e sostenuto da quattro colonne di porfido (appartenenti all' antico ciborio) con basi e capitelli di bronzo messo a oro, e fasciate a spira con palme di simil materia. Sopra le colonne si scorgono quattro angioli, e due più piccoli che reggono una gran corona, sormontata da una croce fra due grandi palme, con che il baldacchino ha finimento. Lateralmente all'altare vedesi il candelliere pel cereo pasquale, formato d'una piccola colonna di bianco e nero antico, con capitello e base di bronzo dorato, e piedistallo di giallo antico. Sotto questo altare papale v'è la cappelletta o confessione di s. Mattia, così nominata. Vi si scende per alcuni gradini, e sull'altare di essa osservasi un bassorilievo coll'effigie del Salvatore: nelle pareti laterali, ed in quelle di faccia all'altare sono altri quattro bassorilievi, il primo a destra entrando, coll'effigie di Maria e del suo figliulo, l'altro co'santi apostoli Pietro e Paolo; il terzo a sinistra rappresentante anch' esso una madonna col bambino, ed il quarto esprimente l'annunciazione della SS. Vergine. Quattro piccole figure di rilievo osservansi negli angoli della cappellina, poste sopra mensole, e sembra rappresentino quattro apostoli, o pure gli evangelisti. Tutte queste opere di scultura appartennero al ciborio del vecchio altar papale, e la più parte di esse ha molto merito, e si conosce che l'artefice dovette essere de'più riputati fra coloro che fiorirono nel secolo XV.

Il presbiterio, ove sono i politi stalli di noce pe' canonici, è vasto e bene ornato. Ha nel mezzo l'altare capitolare, su cui, entro cornice di giallo antico, vedesi un quadro ad olio rappresentante il *Presepe*, opera di Francesco Mancini, scolare di Carlo Cignani, buon disegnatore e coloritor vago. Nelle pareti ai lati dell'altare, proprio sotto alle finestre, si osservano quattro bassorilievi di marmo, lavori competenti del secolo XV, i quali formavan parte dell'antico ciborio dell'altar papale, fatto erigere dal card. d'Estouteville, siccome superiormente si disse : uno di essi rappresenta il Presepe, l'altro il miracolo della neve , il terzo l' assunzione di Maria, ed il quarto l'adorazion de'Magi. L'apside è abbellita da due eccellenti musaici, che la rendono al sommo cospicua, fatti eseguire nel pontificato di Niccolò IV. dal card. Giacomo Colonna. Nella parte superiore vedesi la incoronazione della Vergine santissima per mano del suo figliuolo Gesù, con ai lati alcuni santi; nell'inferiore sono rappresentate alquante storie della vita di nostra donna. Tuttociò fu operato da frate Jacopo, o Mino da Turrita, egregio pittore del secolo XIII. Egli dal canto sinistro pose questa scritta: ✝ *JACOBVS TORRITI PICTOR HOC OPVS MOSAICEN FECIT* ; e dall'opposta parte *A. D. MCCLXXXXV. DOMINVS JACOBVS DE COLONNA PRESBYTER CARDINALIS*. In questo musaico si riconosce il ritratto del cardinale suddetto, altre quello di Niccolò IV, e vi si leggon sotto i seguenti versi :

QVARTVS PAPA FVIT NICOLAVS VIRGINIS AEDEM
HANC LAPSAM REFECIT FITQVE VETVSTA NOVA;
PATER APOSTOLICVM SERVET FRANCISCVS ALVMNVM
PROTEGAT OMNIPOTENS, MATRE ROGANTE BEET.

Siccome però nel 1300 frate Jacopo mancò ai vivi, così Gaddo Gaddi fiorentino compì i musaici inferiori tra

le finestre, in mezzo ai quali scorgesi il transito della Madonna. Questi musaici furono ristorati nel 1485 per comandamento d'Innocenzo VIII., e poi nel 1750, assieme a quelli di Sisto III., d'ordine di Benedetto XIV. Le pitture a fresco nella volta che unisce l'arco alla tribuna furon fatte a spese del card. Domenico Pinelli, arciprete della basilica, e rappresentano i quattro Evangelisti, figure intere, due de' quali sono lavori di Paris Nogaris, e due di Gio. Battista Ricci da Novara, i quali eseguirono ancora i quattro dottori della chiesa in mezze figure.

Veniamo adesso a parlare delle navi minori, a volta, ornate di pilastri e stucchi, con gli altari abbelliti sui disegni del più volte nominato Ferdinando Fuga, ed incominciamo da quella a destra di chi entra nella chiesa. La prima cappella è de'Marchesi Patrizi; il quadro dell' altare rappresentante Maria vergine che apparisce a Giovanni, patrizio romano, fondatore della basilica, opera di Giuseppe Puglia detto il *Bastaro*: ivi sono parecchi depositi dei defunti della famiglia Patrizi, con busti in marmo ed iscrizioni. Sull'altare della seconda cappelletta vedesi una sacra famiglia d'Agostino Masucci; la terza dedicata al B. Niccolò Albergati, ha il quadro colla effigie di lui, dipinto da Stefano Pozzi; l'Annunziata sull' altare della quarta è di Pompeo Battoni. La quinta cappella è sacra al Ssmo Crocefisso, ed è ammirevole pe'suoi ricchi ornamenti, e per 10 colonne di porfido con pilastri simili. Ivi si custodisce la culla in cui giacque Gesù bambino, posta entro un urna magnifica di cristallo, con bellissimi ornamenti di argento, sopra la quale vedesi un bambinello di argento dorato, assai grazioso, e nel cui piedistallo sono parecchie storiette di bassorilievo, pure d'argento dorato, opere tutte dell'orefice Spagna, eseguite su' disegni di Giuseppe

Valadier: l'urna suddetta venne sostituita a quella donata alla Basilica nel 1606 da Margherita d' Austria moglie a Filippo III. re di Spagna. In questa cappella è sepolto Girolamo Muziano, pittore famoso, morto nel 1590, e sulla sua sepoltura eravi un suo bel quadro colla risurrezion di Lazzaro, oggi posto nel Vaticano.

Si giunge poi alla magnifica cappella di Sisto V., d'ordine corintio, fatta fabbricare nel 1586, con buone architetture del cav. Domenico Fontana. Essa ha forma di croce greca con una cupola sorretta da quattro arconi. Il Fontana posevi nel mezzo l' antica cappelletta della sacra culla, eretta co'disegni di Margaritone, come si crede, levandola tutta intera co'suoi fondamenti dal luogo dove prima era, e trasportandola qui con macchine ingegnosissime; i disegni delle quali posson vedersi nell' opera che l'architetto stesso scrisse intorno agli edifici fatti erigere da Sisto V. Scendesi a questa cappelletta per due rampe di scale, e trovasi un altare dedicato al s. Presepe, in cui scorgesi rappresentata la nascita di Gesù con statue in marmo, lavorate con buon garbo da Cecchino da Pietra santa: incontro all' altare si osserva una statua di s. Gaetano in atto di adorare, per memoria della divozione ch'ebbe quel santo verso la sacra culla, avanti a cui era solito di star ginocchioni pregando, l'intera notte del santo Natale. Sopra la cappelletta s'inalza l'altare isolato della cappella, in cui ammiravasi un bellissimo ciborio, sostenuto da quattro angioli al naturale, ogni cosa di metallo dorato, gettata da Lodovica Scalzo, o del Duca, sui modelli del Riccio stuccatore, e del Sonzino suo compagno.

Entrando in questa cappella si trova da man destra la cappelletta chiusa intitolata a s. Lucia: il quadro dell' altare colla santa comunicata dal sacerdote, era un buon affresco di Paris Nogari, che ivi condusse anche

altre figure; oggi però in suo luogo venne posto un dipinto ad olio del Pozzi, pittore di non gran vaglia, morto sul cominciare del presente secolo: in un dei lati Gio. Battista Pozzo dipinse la storia degl' innocenti con assai bella maniera, e la cupoletta fu colorita da altri artisti del secolo XVII. La mensa dell'altare di questa cappelletta viene formata da un sarcofago de'primi tempi del cristianesimo, nell'interno divisa in due *loculi*, o celle sepolcrali, nell'esterno ornata con due bassorilievi in cui con rozzo lavoro sono epressi alcuni fatti dell'antico e del nuovo testamento, in mezzo ai quali scorgonsi due busti di personaggi togati, e sono forse i ritratti di quelli il cui cenere fu ivi riposto. Quest' urna in origine fu nel cimiterio di Lucina, poscia servì di mensa all'altar principale della basilica ostiense, da dove fu levata, e posta nel luogo in cui vedesi, da oltre due secoli a questa parte. Su questo pregevole monumento di antichità cristiana, scrisse una erudita dissertazione Niccolò Ratti, il quale la lesse nell'accademia romana d'archeologia il 10 maggio 1827, e venne stampata l'anno stesso nella tipografia Giunchi e Mordacchini. L'altra cappelletta dirimpetto, sacra a s. Girolamo, ha un quadro col santo vicino a morire, opera di Salvator Fontana, raccomodata nel 1718 da un tal Giovanni Micoccas. Da un lato v'è il santo che lava i piedi a'suoi discepoli, lavoro di Andrea d'Ancona: la cupoletta fu colorita da diversi artefici. Il palliotto dell'altare di questa cappelletta è di marmo, con figurine ed ornati d'intaglio, formato nella maggior parte dei pezzi di quello che già stava avanti all'antico, altar papale. L' arcone sulle nominate due cappellette ha nei lati le storie dell'Annunziata, è d' Erode condotte dal Fontana. Sopra la cornice sono due fatti, uno di Giacobbe, Giuda ed i fratelli, lavori di Giacomo Brescia-

no; e l'altro di Giuda, Eleazzaro, Natan e Giacobbe, del nominato Fontana: in mezzo alla volta di esso arco v'è una gloria d'angioli, opera del Pozzo; da un lato della finestra sopra la facciata sonovi s. Giuseppe, la Vergine e Gesù, dipinti dal Nogari, e dall'altro Abramo ed Isacco eseguiti da Giacomo Stella bresciano.

L'arcone in faccia a quello d'ingresso ha nel fondo una nicchia finta da porvi il trono papale, giacchè parecchi pontefici ebbero il costume di celebrare in questa cappella la notte del s. Natale. Il s. Pietro ch'entra in Roma colla croce, da un lato della nicchia stessa, ed i ss. Paolo e Giovanni Evangelista dall'altro, come pure la storia a questi superiore, sono affreschi di Gio. Battista Pozzo; l'altra storia sopra il s. Pietro è di mano di Andrea di Ancona: la natività di Cristo e le due storie di Maria furono eseguite dagli artisti medesimi. Le statue nelle nicchie laterali rappresentanti s. Pietro e Paolo vennero lavorate in istucco da Leonardo da Sarzana: l'istorietta a fresco sulla prima statua è di Andrea suddetto, l'altra incontro è del Pozzo. Passato il cornicione, il re Salomone e Roboamo da un canto, sono di Paris Nogari, l'Ozia ed il Gioatan dall'altro, di Angiolo d'Orvieto: i re Abia ed Asa, da un fianco della finestra, vennero coloriti dal nominato Angiolo, ed il Giosafat e Joram dal fianco opposto, da Giacomo Stella bresciano; la gloria d'angioli nell'ovato è opera del Pozzo. Con stucchi messi a oro, e con cori angelici, dipinti fra una costola e l'altra dai professori che si nominano qui sotto, è pure ornata la cupola: nel primo dei triangoli che la reggono, Paris Nogari effigiò Jesse e Davidde; nel secondo il Nebbia ritrasse i re Acaz ed Ezzechia; nel terzo espresse il suddetto, Azor, Sadoc ed Achim; nel quarto Latanzio bolognese figurò Tàmar, Fares e Zara.

Sotto l'arcone a destra di chi entra scorgesi il monumento sepolcrale di Sisto V, Peretti, disegno del Fontana, ornato con quattro belle colonne di verde antico. La statua del papa in ginocchio, in atto di adorare è scultura di Gio. Antonio Valsoldo. Il Cicognara così parla di questa figura: « Antonio da Valsoldo pose la statua « di Sisto V. in ginocchio e vista di fronte, con poco « accorgimento, poichè o bisogna supporre le gambe « troncate, o veramente che sfondino la nicchia; la qual « cosa apparisce assai sconcia in un'opera di tutto ton- « do. Non ostante la figura non è priva di semplicità e « di nobiltà. *Vedi il Cicognara, storia della scultu- « ra; Vol. VI, pag.* 96. » L'artefice però non sembra meritasse così fatta censura, giacchè nella nicchia v' è tanto spazio, che basta a persuadere che senza sfondarla, le gambe della statua possono starvi comodamente distese. La storia della Carità di bassorilievo da una banda è opera dello stesso Valsoldo; la Giustizia dall'altro è di Niccolò fiammingo; la coronazione del pontefice, posta in mezzo nel di sopra fu eseguita dal ricordato Valsoldo, e le due storie laterali da Egidio fiammingo. I re d'Israelle dipinti ai fianchi della finestra che tocca l' arco della volta, sono opere di un tal'Angiolo scolare del Nebbia: l' ovato è del Pozzo. La statua di s. Francesco entro la nicchia a destra è di Flaminio Vacca; l'istorietta a fresco nel di sopra fu eseguita dal Pozzo: la statua di s. Antonio da Padova nell'altra nicchia venne scolpita da Pietro Paolo Olivieri, e l'istorietta superiore è opera di Ercolino bolognese: i re d'Israello dalle bande sul cornicione vennero dipinti dal nominato Angiolo scolare del Nebbia. Entro l' arcone a man sinistra è posto il sepolcro di s. Pio V., Ghislieri, il cui corpo fu qui recato sotto Innocenzo XII. ed è custodito in un'urna preziosa di verde antico con ornati di me-

tallo dorato, la quale nell'innanzi si apre, in modo da lasciar vedere le spoglie mortali del santo, lo che si pratica ogni anno nel dì 5 maggio, giorno della sua festa. L'architettura di questo monumento è simile in tutto a quello di Sisto V, ed è abbellito nella medesima guisa. La statua del santo pontefice è lavoro di Leonardo da Sarzana. Il bassorilievo a destra e quello a sinistra sono del Cordieri: la coronazione del papa nel di sopra è di Silla da Vigiù, le due dai canti sono di Egidio Fiammingo. Delle figure tra le finestre, quelle a diritta sono di Arrigo Fiammingo, l'altre a sinistra di Latanzio bolognese: gli angioli nell'ovato sono del Pozzo. La statua di s. Pietro martire nella nicchia a diritta è scultura del Valsoldo, e l'istoria superiore a fresco fu eseguita da Ercolino bolognese; la statua di s. Domenico entro la nicchia a man manca venne scolpita da Gio. Battista della Porta; il Pozzo dipinse la storia su di essa, e le figure dai canti oltrepassato il cornicione furon colorite da Arrigo Fiammingo e da Paris Nogari.

La particolare sacrestia della cappella che serve a' sacerdoti che la uffiziano, è adorna tutta di stucchi, con buone pitture esprimenti diversi fatti del vecchio e nuovo testamento, opere de'pittori tante volte nominati, con più alcuni egregi paesi di Paolo Brilli, i quali disgraziatamente hanno sofferto per l'umidità dei muri.

Usciti di nuovo nella nave minore si vede la volta di essa, innanzi l'ingresso della cappella, adorna di stucchi dorati, e con pitture a fresco rappresentanti gli Evangelisti di mano di Andrea di Ancona, e di Ferdinando da Orvieto, e quattro Sibille con angioli e puttini, tutto colorito dal Pozzo. Andando poi verso la porta minore incontrasi il deposito del card. Consalvo, vescovo di Albano, morto nel 1299 in Roma. Consiste il monumento nella statua del defunto su d'una gran cassa di marmo,

ornata nella base di alcuni lavori di musaico. Nella faccia della cassa leggesi la seguente iscrizione formata di caratteri gotici, con abbreviature:

HIC DEPOSITVS FVIT QVONDAN CONSALVVS EPISCOPVS ALBANEN. A. D MCCLXXXXIX
HOC OPVS FECIT IOHANNES MAGISTRI COSMAE CIVIS ROMANVS

Sopra la detta cassa ergesi una specie di tabernacolo di marmo ornato di varie sculture, in fondo a cui scorgesi un bel musaico, rappresentante Maria Vergine seduta in trono, col figliuolo in braccio, avendo da un lato la effigie di s. Mattia apostolo con questo motto, scritto in un cartello che ha in mano: *ME TENET ARA PRIOR*, e dall' altro quella di s. Girolamo colla scritta: *RECVBO PRAESEPIS AD ANTRVM*: il che ne prova che i corpi di questi due santi riposano indubitatamente nella Basilica. Tutto intero il monumento fu eseguito da Giovanni Cosimati, uno di quella famiglia rinomatissima in Roma per le opere da loro eseguite in iscultura ed in musaico. Comunemente si crede, e moltissimi autori lo scrissero, che il musaico testè descritto fosse lavoro del Turrita, ma la iscrizione posta nel monumento, da noi riportata, scopre l'errore, e non lascia alcun dubbio intorno all'artefice di esso. Incontro al deposito del card. Consalvo, anticamente eravi un altare sacro all'Annunziata, oggi però vi si vede la magnifica sepoltura del card. Marcello Crescenzio, morto nel 1552.

Facciamoci adesso a dire della nave minore a sinistra. In fondo ad essa si veggono parecchi monumenti sepolcrali, e più considerevoli fra essi sono: quello di monsig. Favoriti, letterato e poeta; assai nobile lavoro e bene architettato da Lodovico Gemignani da Pistoia, in cui è il ritratto del defunto ed altre figure scolpite in marmo da Filippo Carcani, il tutto fatto a spe-

se di monsignor Fustemberg tedesco, grande amico del Favoriti: l'altro è l'antico sepolcro, con buone sculture del secolo XVI. eretto al card. di Toledo, insigne benefattore della basilica. Inferiormente poi è il deposito del celebre monsig. Sergardi, conosciuto col nome di Settano: ai lati di questo, alquanto più in alto, sonovi i busti di due cardinali scolpiti dall'Algardi, con sotto una iscrizione.

La prima cappella di questa navata procedendo verso la tribuna, fu edificata dal card. Paolo Cesi d'Acquasparta con architettura d'Antonio Longhi; essa al presente è di pertinenza de' signori Massimi duchi di Rignano. Nel quadro dell'altare vedesi espressa la decollazione di s. Caterina, colla ss. Trinità in alto, opera di Girolamo Sicciolante, in cui, al dire del Lanzi, avvicinossi allo stile del Sanzio; i ss. apostoli Pietro e Paolo sono del Novara; la santa Caterina che è sposata da Gesù Cristo, quadro laterale, fu condotto da Carlo Cesi; la disputa della santa, dall'opposta parte, è un dipinto di Gio. Angelo Canini; i depositi de'due cardinali Paolo e Federico Cesi hanno un'urna per ciascuno di paragone, sulle quali scorgonsi distese le statue de' porporati, e furono disegnati ed eseguiti da fra Guglielmo della Porta. La seconda cappella, ha sull'altare il quadro dipinto da Sebastiano Ceccarini, in cui è rappresentata Maria Vergine e s. Leone; nella terza sacra a s. Francesco si vede un quadro di Placido Costanzi. La quarta cappella è proprietà de'signori Sforza, architettata da Michelangiolo Buonarruoti. Il quadro dell'altare colla Vergine assunta in cielo, ed i ritratti ne'due depositi laterali sono di Girolamo Sermoneta: le altre pitture a fresco vennero eseguite dal Nebbia: in questa cappella al presente i signori canonici hanno il coro.

Si giunge quindi alla nobilissima cappella Paolina,

detta anche *Borghesiana*, perchè fu eretta da Paolo V. Borghese nel 1611, co'disegni di Flaminio Ponzio, e dedicata alla madre di Dio. Essa è ricca di marmi, pietre rarissime, stucchi e dorature. La sua forma è di croce greca, simile alla *Sistina*, con quattro archi sostenenti la cupola. Ai lati del primo arco per cui s'entra nella cappella apronsi due cappellette; la prima a destra è intitolata a s. Carlo, ed ha un altare bene ornato di marmi con sopravi il quadro del santo colorito ad olio sullo stucco da Baldassarre Croce; l'altro a sinistra, intitolata a s. Francesca romana, ha sull'altare un quadro del Baglioni, il quale dipinse anche una storia della santa nel manco lato, e diversi angioli e puttini nella volta. Del medesimo artefice sono pure tutti gli affreschi di questo arcone, esprimenti le storie di Giuliano apostata, saettato, dell'imperator Leone Armeno ucciso alla presenza della madre, e quella dell' imperator Copronimo che arde, senz'opera d'umano fuoco.

Dalla banda destra della cappella vedesi sotto l'arcone il deposito di Clemente VIII. Aldobrandini, colla sua statua, scolpita da Silla da Vigiù milanese; esso è tutto di marmo bianco con quattro colonne di verde antico. I bassorilievi a destra sono del Buonvicini, quelli a manca del Mariani, finiti poi dal Mochi suo scolare: l'incoronazione del pontefice nel di sopra fu sculta da Pietro Bernini; la storia a diritta venne eseguita da Ippolito Buzio, l'altra a sinistra da Gio. Antonio Valsoldo. Dai lati della finestra le storie a fresco dell'angiolo che rende la mano tagliata a s. Gio. Crisostomo, e l'altra della Madonna che veste la pianeta a s. Idelfonso, sono opere pregiatissime di Guido Reni, eccetto la effigie della Madonna, la quale, conforme narra il Titi, fu colorita dal Lanfranco, dopo aver cancellato un angelo di Guido, che v'era prima: lo Spirito Santo cogli

angioletti nell'ovato in mezzo all'arco, i Santi greci da una banda, e dall'altra incontro le ss. Imperatrici, sono pure lavori lodatissimi del Reni. Le statue inferiormente entro le nicchie sono del Cordieri, e rappresentano Aronne col turibolo, e s. Bernardo.

L'arcone a sinistra contiene il monumento che a sè stesso fece inalzare Paolo V. L' architettura di esso è simile in tutto all'altro descritto sopra. La statua del pontefice è di Silla da Vigiù; il bassorilievo a diritta è di Stefano Maderno, e quello a manca del Buonvicini: l'incoronazione del pontefice nel di sopra fu condotta da Ippolito Buzio; la storia a diritta venne eseguita dal Valsoldo, quella a sinistra da Francesco Stati. Le pitture a fresco ai fianchi della finestra, e quelle nei lati dell'arcone, con diverse storie allusive a Maria Vergine, furon condotte con gran maniera e vivace colorito dal nominato Guido Reni. Le statue nelle nicchie esprimenti s. Atanasio coll' angiolo , e Davidde con ai piedi la testa di Golia, sono sculture del Cordieri.

Entro l' arcone di prospetto è posto il bellissimo altare, architettato da Girolamo Rainaldi, e da Pompeo Targioni eseguito. Consiste in quattro colonne scanalate d'ordine composito, incrostate di diaspro orientale, e listate di metallo dorato; esse hanno basi e capitelli di bronzo messo ad oro, e posano su piedistalli di diaspro e d' agata con ornati di metallo dorato; sostengono un frontispizio con fregio pur d'agata tartarugata, tutto l'ornamento del quale è di bronzo messo ad oro: in mezzo ad esso frontespizio vedesi un bassorilievo di metallo parte dorato, parte inargentato, in cui è espresso papa Liberio in atto di disegnar sulla neve la forma della nuova chiesa : dai lati sono due grandi angioli sedenti, della stessa materia con in mezzo tre puttini simili che reggono una corona. Tutti questi lavori ven-

nero modellati da Camillo Mariani, e gettati da Domenico Ferreri. Nel mezzo all'altare è situata in un campo incrostato di lapislazuli l' antica immagine di Maria, che piamente credesi di s. Luca, entro un ricco ornamento di metallo dorato, sostenuto da sette angioli d' egual materia. Questa sacra immagine fu sempre avuta in altissima venerazione, e venne tenuta in gran cura da'sommi pontefici, i quali in tutti i tempi le furon larghi di preziosi doni. S. Gregorio Magno nella feroce pestilenza che afflisse Roma l'anno 590 la portò a processione fino al Vaticano, il giorno 25 aprile, e giunta ch'essa fu sul ponte innanzi alla *mole adriana* fu visto su questa un Angiolo che riponeva la spada entro il fodero, ad indicare la cessazione della peste: in memoria di questo prodigio la *mole adriana* fu detta *Castel s. Angelo*, e venne instituita quella processione che si fa ogni anno il giorno di s. Marco evangelista. Gli affreschi suporiormente all'altare con Maria Vergine e s. Gio. Evangelista che appariscono a s. Gregorio Taumaturgo, come pure quelli nell'ovato dell'arcone, ed i santi vescovi dai lati di esso, sono tutti lavori del cav. d'Arpino, il quale condusse ancora quei quattro grandi profeti che sono nei petti della cupola. Questa fu dipinta dal cav. Lodovico Civoli, rappresentandovi la Madonna in piedi sopra la luna, con attorno i dodici apostoli e molti cori d'angioli, opera molto ben terminata: negli angoli della cupola sono quattro angioli di stucco in atto di reggere, lavoro di tutto rilievo del Buonvicini. La statua di s. Giovanni evangelista, entro la nicchia sopra la porticina a sinistra per cui si scende al sotterraneo, è del Mariani; l' altra incontro rappresentante s. Giuseppe, è scultura del Buonvicini. La cappella ha una sacrestia particolare, in cui, oltre gli ornamenti in istucco, vedesi dipinto nella volta Gesù ri-

sorto, che porge fiori a Maria, la quale li dà al popolo: nei triangoli si osservano i santi fondatori di quattro religioni, cioè, Agostino, Benedetto, Bernardo, e Alberto carmelitano, con più diverse storie dell'antico testamento, il tutto eseguito a fresco dal Passignani, il quale dipinse anche il quadro dell'altare con Cristo che apparisce alla Maddalena. Paolo V. arricchì questa cappella di preziose suppellettili, e fondò cappellanie con buone entrate per un collegio di cappellani che in essa devono offiziare.

Uscendo dalla cappella, si scorge la volta della nave minore innanzi di essa tutta adorna di stucchi, e figure lumeggiate d'oro, con più quattro Dottori, due greci, e due latini negli angoli, con putti ed angioletti, ogni cosa dipinta dal cav. Baglioni. Procedendo poi verso la porta minore, si osservano dai lati di questa parecchi depositi, fra' quali è osservabile quello eretto a Monsig. Merlini con disegno del Borromino, quello di Paolo Capizzucchi legista, che fu decano di Rota e vescovo di Nicastro, e l'altro del canonico Lodovico Pasqualini, fatto di marmo bianco con perfetto intaglio e buona architettura da Lodovico Scalzo. È pure degna d'osservazione la breve memoria sepolcrale posta al Platina, e le tavole in cui a lettere di musaico sono notate le reliquie della chiesa, e le festività più solenni che in essa si celebrano.

Il Battisterio di questa Basilica rimane sotto la nave minore a diritta, e vi si entra per un cancello di ferro, che trovasi subito dopo la cappella Patrizi. Anticamente il luogo serviva di coro ai signori canonici, che lo trasportarono, come vedemmo nella cappella Sforza. Leone XII. nel 1825 abbellì il nuovo Battisterio ornandolo con dorature marmi e stucchi, chiudendolo intorno con una balaustrata di marmi coloriti guarnita con quattro

parti di piccoli cancelli di ferro messi a oro. Fece inoltre collocare nel mezzo allo spazio chiuso una preziosa tazza rotonda di porfido con suo piede e coperchio guerniti di metalli dorati, e con in cima la statuina di s. Gio. Battista, gittata dallo Spagna del pari che gli altri ornamenti, il tutto eseguendosi co'disegni di Giuseppe Valadier. La volta del Battisterio è dipinta a fresco con parecchie storie di Maria, e non poche effigie di Profeti, opere del Passignani; nella parete in fondo, ov'era l'altare del coro, si osserva un gran bassorilievo in marmo, rappresentante l'assunzione di Maria di Pietro Bernini. Innanzi al Battisterio è un vestibolo, la cui volta è dipinta dal Passignani, e nelle cui pareti si osservano non pochi monumenti sepolcrali: fra questi si rende osservabile quello di Antonio Nigrita, ambasciator del Congo ad Urbano VIII., il quale gli fece erigere questo deposito con disegno del Bernini, che scolpì anche il busto del defunto, servendosi di marmi coloriti, per meglio somigliar l'originale nel color del viso, e negli abiti. Per una porta a man diritta s' entra dal vestibolo nella sacrestia, architettata da Flaminio Ponzio. Ivi sono degli armadj di politissima noce, e si ammira un buon dipinto di Scipione Pulzone da Gaeta: la volta è colorita affresco, come pure le lunette con istorie di Maria vergine, condotte dal nominato Passignani. Di rimpetto alla sacrestia è nel vestibolo un' altra porta che mette in una specie d'andito, ove sta collocata la statua in bronzo di Paolo V. gittata da Paolo Sanquirico a spese de' canonici, grati a tanti insigni benefici ricevuti da quel pontefice. Dall'andito s'esce in un piccolo cortile, e nelle muraglie di esso stanno incastrate molte memorie, ed altri avanzi dell'antica chiesa.

La facciata minore della basilica, quella cioè dal lato della tribuna, è tutta di travertini e d'una assai buo-

na architettura. Essa può dirsi formata di tre diverse parti: la prima è quella spettante alla cappella Paolina, eretta con architettura di Flaminio Ponzio, ed in cui si legge:

SANCTAE . VIRGINI
DEI . GENITRICI
MARIAE
PAVLVS . PAPA . V.
HVMILIS . SERVVS
SACELLVM
OBTVLIT
AN . SAL . MDCXVI.
POTIFICATVS . SEXTVS.

La seconda parte comprende tutto il corpo della chiesa, meno le cappelle, e fu fatta innalzare da Clemente X. co'disegni di Carlo Rainaldi, seguitando però lo stile del Ponzio: nel mezzo vedesi il semicerchio esterno della tribuna, coronato con balaustri e statue di travertino condotte da Francesco Fancelli, e tra le finestre v'è la iscrizione:

CLEMENS . X . PONT . MAX.
LIBERIANAE . BASILICAE
SEPTENTRIONALEM
FRONTEM . SVA
IN . VIRGINEM . MAGNAM
PIETATE
MAGNIFICENTIVS . EXTRVXIT
ET . EXORNAVIT
AN . SAL . MDCLXXIII.
PONTIFICATVS . IV.

L'ultima parte della facciata appartiene all'esterno della

cappella Sistina, e fu fatta erigere dal nominato Clemente X. con architetura dello stesso Rainaldi; ma il pontefice non volle porre il suo nome in questo lavoro, e però la scritta ch'ivi si vede dice:

SANCTISS . PRAESEPI
DOMINI . NOSTRI
IESV . CHRISTI
SIXTVS . PAPA . V
DEVOTVS
SACELLVM
EXTRVXIT
AN . SAL . MDLXXXVII
PONTIFICATVS
TERTIVS

La piazza ch'apresi davanti alla basilica da questo lato ha nel suo centro un obelisco di granito rosso fattovi innalzare da Sisto V. nel 1587, coll'assistenza del cav. Domenico Fontana. Quest'obelisco dall'Egitto venne recato in Roma d'ordine di Claudio imperatore. Servì d'ornamento, assieme ad un altro simile, al mausoleo di Augusto; nelle invasioni dei barbari fu rovesciato ed infranto, per cui rimase in terra per molti secoli presso il detto mausoleo ed il Tevere. Sisto V. fecelo levar di là, e racconciatolo lo collocò sopra un nuovo piedestallo, dedicandolo alla s. Croce, come ricavasi appunto dalle quattro iscrizioni scolpite nel piedestallo medesimo.

S. MARIA IN S. MARCO. Piccolo oratorio o chiesina, così nominata perchè congiunta alla chiesa di s. Marco, accanto al cui portico ha l'entrata maggiore. Essa è di forma bislunga, e venne ornata come si vede nell'anno 1699, a spese dei devoti, fra quali volle es-

sere il cav. Barbaro ambasciator di Venezia, e poscia la marchesa Ruspoli, del che fa testimonianza quella iscrizione, posta nel primo arco della volta, in faccia all'altare, ed è la seguente:

SANCTAE HVIVS IMAGINIS
AD GRATIAS RECIPIENDAS
RVDES PARIETES
FIDELIVM DEVOTIONE IAM PRIDEM CVLTI
MAIORI PIETATE
IN HANC FORMAM EXORNATI SVNT
ANNO DOMINI MDCLXXXXIX.

Questa chiesetta ha un solo altare nel fondo, ed è tutta a volta, con ornamenti in istucco dorato. L'altare vien chiuso da una cancellata di ferro, e ne fu architetto il Contini: abbonda esso di belli marmi di vari colori, e que'due angioli al naturale di marmo bianco che sono dai lati in atto d'adorare, come pure i puttini che reggono la corona, e le altre sculture furon tutte eseguite da Filippo Carcani. La divota immagine di Maria col divin figliuolo fra le braccia è opera del cav. Gagliardi. Il primo quadro ad olio a diritta, avanti di giungere all'altare, fu condotto da Alessandro di Gio. Francesco da Bologna che vi espresse la nascita di Maria; l'Assunta di rimpetto, sulla porticina di fianco, è del suddetto Alessandro; l'Annunziata fu colorita da Giuseppe Alberti da Trento, e la fuga in Egitto, entro la cancellata, è lavoro del nominato Alessandro. Sopra i quattro quadri veggonsi nelle lunette quattro paesi d'autore incognito, ma che sembrano di buona mano.

S. MARIA AD MARTYRES. Chiesa collegiale del rione IX., Pigna, detta comunemente *la Rotonda*, a causa della sua forma circolare. Essa altro non è che il

famoso Pantheon, di cui si è parlato nella prima parte di quest'opera, convertito in tempio sacro al vero Dio. Il santo pontefice Bonifacio IV., correndo gli anni di Cristo 606, o 607, desideroso di spegnere in Roma le memorie dell'idolatria, chiese questo tempio all' imperatore Foca, per dedicarlo al culto della nostra Religione, e l'ottenne. Della qual cosa ci fa fede Anastasio Bibliotecario nella vita del sopra lodato Bonifacio IV., dicendo: *Hic petiit a Phoca Principe templum, quod Pantheon vocabatur, in quo fecit ecclesiam Beatae Mariae semper Virginis, et omnium Martyrum, et reliquias in ea collocavit, in qua Ecclesia Princeps multa dona dedit.* In che anno propriamente seguisse la dedicazione della chiesa non convengono fra loro gli autori. Adone Viennense nella sua Cronica sembra la ponga nel 604; il che non può stare affatto, essendochè Bonifacio IV. fu consacrato Papa nel 608. Sigiberto la mette nel 609, e Mariano Scoto nella sua Cronaca nel 610. Il giorno però è certo, come abbiamo dal Baronio nelle sue note al Martiriologio (sub die 13 Maii) e fu appunto il giorno 13 Maggio, dell'anno 610, forse. Allorchè il ricordato pontefice la consacrò fecevi portare 28 carri d'ossa di Martiri, cavate da diversi cimiteri di Roma, e fecele decentemente collocare presso l'altar maggiore; ed ecco la ragione per cui la chiesa ha il nome di *s. Maria ad Martyres.* Ripose ancora nello stesso altare i corpi di s. Rasio ed Anastasio, preti e martiri, i quali poscia nel 1675 da Clemente X. vi furono con nuova pompa collocati. É da sapere che la festività della dedicazione, ossia di tutti i Santi, da Gregorio IV., circa l'anno 834, venne trasferita al giorno primo di novembre. Nel supplemento alle Croniche, lib. XI. si legge, che esso Gregorio IV. fu che instituì la festa di tutti i Santi il 1 di novembre, a petizione

di Lodovico Pio imperatore, e che allora e Tedeschi e Francesi tolsero ad osservarla. Sigiberto però nelle sue Croniche all'anno 835 sembra affermare, che la detta solennità fosse instituzione di Bonifacio, e che Gregorio altro non facesse che ammonire Lodovico Pio, acciocchè venisse osservata in Francia ed in Germania.

Circa il 645, conforme narrano il Bibliotecario ed altri scrittori, Costantino III. venuto a Roma con gagliardo esercito, quantunque in aspetto di amico, le diede per dodici giorni il sacco, e via si portò quanto di prezioso era avanzato alle depredazioni de' Goti; e fra le altre cose fece spogliare il tetto di questa chiesa, ch'era coperto di tegole di metallo, come lo attesta il Bibliotecario stesso nella vita di s. Vitaliano Papa con queste parole: *Itaque XII. dies in civitate romana perseverans* (*Constantinus*) *omnia quae erant mere ad ornatum civitatis deposuit. Sed et ecclesiam s. Mariae ad Martyres, quae tegulis aereis erat coperta, discoperuit, et in Regiam urbem unum aliis diversis qua deposuerat direxit.* Dopo questo danno, fu la chiesa sovvenuta di diversi ornamenti, verso il 684 da Benedetto II. (*Vide Anastasius. in vit. Benedic. II.*); e poi nel 735 Gregorio III. rifece il tetto, coprendolo di piombo (*Anast. in vit. Greg. II.*). Papa Adriano I., di nobil famiglia romana, nell' VIII. secolo ristorò il tempio e fecevi molti miglioramenti (*Anast. in vit. Adriani I.*) Anastasio IV. nel 1153 edificò presso la chiesa un palazzo; Eugenio IV. veneziano, circa il 1434, fece sgombrare il portico del Pantheon, lo ripurgò, e volle se ne rinettassero le colonne, riducendo quasi l'edifizio ad un' isola, conforme racconta il Fulvio che visse in quel tempo. Niccolò V. fece anche egli qualche ristauro; Pio IV. ordinò si ripulisser le porte di metallo, come si vede dall'arme e dall'iscrizione postavi;

Urbano VIII. risarcì il frontispizio del portico nel 1634, ed ordinò si erigessero i due campanili; Alessandro VII. nel 1662 volle che si abbassasse il piano della piazza, perchè liberamente si godesse la vista dell' edifizio, e sostituì due nuove colonne di granito, trovate presso s. Luigi de'Francesi, a quelle che mancavano nell' angolo sinistro del portico, servendosi dell'architetto Giuseppe Paglia; Clemente IX. chiuse questo con cancellate di ferro, e Clemente XI. ristorò l'interno facendo ripulire i marmi ed aggiungendo quelli che vi bisognavano: inoltre ornò di musaici la volta della Tribuna, sotto cui collocò l' immagine di Maria, ed il ricco altare fatto costruire a bella posta. Benedetto XIV. comandò si ristorasse la gran volta, e si dipingesse a marmo l'attico, da dove erano stati tolti gli ornamenti di giallo antico, di porfido, di serpentino e di marmo bianco, come pure i pilastrini corinti, rispondenti alle sottoposte colonne; le quali cose si levarono col pretesto che ruinavano irreparabilmente: e certo con ciò si danneggiava non poco la bella simmetria del tempio, facendo sì che le maestose colonne, tanto a proposito collocate, apparissero meschine: di quest' opera poco lodevole fu architetto Paolo Posi. Lo stesso Benedetto XIV. con sua Bolla del 17 febbrajo 1757 commise la cura e conservazione di questa mirabil chiesa al Maggiordomo del S. Palazzo Apostolico *pro tempore*.

L'interno del tempio, il quale nella maggior parte conserva le antiche forme, ha quindici altari, compreso l'altare grande, dei quali otto sono situati entro gli antichi tabernacoli. Sul primo altare a diritta vedesi un s. Niccolò di Bari, opera di poca stima: il secondo entro la cappella, ha una Madonna, e nei lati veggonsi delle pitture a fresco del cav. Mattia de'Maio siciliano, lavori molto deboli: nel terzo altare avvi un quadro con

diversi santi: viene poi l'altra cappella con un dipinto del Cabruzzi, rappresentante la venuta dello Spirito Santo: il quinto altare ha la statua di s. Anna, scolpita da Lorenzo Ottoni: quindi si trova la cappella con un quadro di Stefano Pozzi, commessogli da Antonio Canova, esprimente il martirio di s. Stefano, opera tenuta in poco pregio: il settimo altare contiene la statua di s. Anastasio prete e martire, scolpita da Francesco Moderati. L'altar maggiore fu rifatto con nobili marmi nel 1719 da Clemente XI. con architetture, siccome credesi, di Alessandro Specchi, e venne ornato con porfidi e metalli dorati: ivi si venera una antica e divota immagine di Maria Vergine, e nel di dietro v'è il coro de' canonici, con politi sedili di noce. Il primo altare a sinistra dopo l'altar maggiore ha la statua di s. Cesario, opera di Bernardino Cametti. Seguita la cappella del ss. Crocefisso: presso l'altare di essa vedesi il monumento in cui son riposti i precordi del card. Ercole Consalvi, segretario di stato di Pio VII.; il bassorilievo, ed il ritratto del porporato, mirabile per la somiglianza, furono condotti dal celebre commendatore Alberto Thorwaldsen. In questa cappella si conservava anticamente la preziosa reliquia del *Volto santo*, entro una cassa con tredici serrature delle quali ciascun caporione teneva la sua chiave. Si perviene poi al terzo altare da questo lato, ed è meritevole di considerazione per la memoria di Raffaello Sanzio da Urbino. Questo celebratissimo pittore mancò ai vivi, come ognun sa, il 6 aprile 1520 nel ponteficato del magnanimo Leone X. Egli ordinò nel testamento che si ristorasse questo altare e si abbellisse con buoni marmi a tutte sue spese, scegliendo il luogo per sua sepoltura, e volendo che sopra di essa si collocasse una statua di nostra Donna, tal quale al presente si vede, scolpita da Lorenzo Lotti

soprannominato Lorenzetto. Di fianco all'altare per tanto si pose il famigerato distico del card. Bembo, che dice:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Il qual distico così fu voltato in italiano dal dotto Bellori:

Questi e quel Raffael, cui vivo vinta
Esser temeo natura, e morto estinta.

Il sepolcro di quel principe della pittura non mai era stato ricercato, quando nel 1833 la Congregazione de' virtuosi del Pantheon, stabilita nella chiesa di cui parliamo fin dall'anno 1543, sotto il titolo di s. Giuseppe di terra santa, essendone reggente perpetuo il cav. Giuseppe Fabbris scultore, volle rintracciar le spoglie mortali di quel sommo degl'italiani artefici. Ottenuto pertanto il permesso del rev. capitolo, dell'eminentissimo card. Diacono titolare e del Maggiordomo del sacro palazzo apostolico, il dì 9 settembre si pose mano alle ricerche, dirigendo il lavoro il Camerlingato, alla presenza d'una deputazione del capitolo, della commissione d'antichità e belle arti, dell'accademia di s. Luca e di quella di archeologia. Finalmente il giorno 14 del detto mese le ossa del Sanzio furono scoperte, e trovate intatte sotto il vôlto, che sorregge la statua di Maria vergine, propriamente nel luogo da lui scelto per ultimo suo riposo. Gli avanzi di quel grande ingegno dopo essere stati esposti per otto giorni alla veduta del popolo, che in folla si recava ad osservarli, vennero collocati entro un'urna di marmo, a bella posta apparecchiata, sostituendola alla cassa di legno quasi per intero di-

strutta, ponendo in essa una pergamena contenente la storia del fatto, sottoscritta dalle autorità, e munita della firma di un pubblico notaro. In questa occasione fu grande l'esultanza degli artisti d'ogni nazione che trovavansi in Roma, ed i letterati in vari modi tramandarono alla posterità la ricordanza d'un così fausto avvenimento; e fra i molti mi piace nominare il ch. principe D. Pietro Odescalchi, il quale scrisse e pubblicò colle stampe una *storia del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio da Urbino*; ed il fu marchese Luigi Biondi, che in quell'occasione compose una bellissima canzone, la quale incomincia:

Dunque son gli occhi miei di veder degni
Le ceneri e le care ossa onorate
Che tue già furo nel mortal cammino,
O angelo d'Urbino,
Rapito al mondo nella verde etate? ec.

Da canto all'altare della Madonna, così detta del Sasso, Annibale Caracci volle essere sepolto, affinchè il suo cenere riposasse vicino a quello di Raffaello, ed una iscrizione indica il luogo di sua sepoltura. Viene dopo la cappella sul cui altare è un quadro rappresentante s. Tommaso apostolo, condotto da Pietro Paolo Bonzi, detto il *gobbo da Cortona*; quindi si giunge all'altare di s. Agnese, ove si vede la statua della Santa scolpita da Vincenzo Felici romano; vien dopo la cappella sacra a s. Giuseppe, di proprietà della nominata Congregazione de'virtuosi. Essa fu edificata nel 1543 da certo D. Desiderio Adjutorio canonico di questa chiesa, il quale tornando da un suo viaggio in Palestina portò con sè alquanta della terra santa, presa dai luoghi sacri per la memoria de' cristiani misteri; e fu allora

che eresse la Congregazione, ponendola sotto la tutela di s. Giuseppe. In essa accolgonsi solo i pittori gli scultori, gli architetti, gl'incisori, ed altri artisti. Nel suo principio vi furono ricevuti i due fratelli Antonio e Giuliano da s. Gallo, Giovanni da Udine, Pierino del Vaga, Giacomo Barozzi da Vignola, Girolamo Sicciolante da Sermoneta, Pirro Ligorio, Antonio Labbaco, ed altri molti fra' principali artefici di quell'epoca. La Congregazione vien governata da un reggente, ora il cav. Giuseppe Fabbris, come s' accennò di sopra, a cui si va precipuamente debitori dello scoprimento delle ossa del Sanzio. La statua del santo patriarca posta sull'altare è di mano di Vincenzo de Rossi, scolare del Bandinelli. Le pitture a fresco nei lati, rappresentanti la nascita di Cristo, e l' adorazion de' Magi, sono opere del Cozza, soprannominato il *Calabrese*; il Padre eterno nella volta è del suddetto Cozza, quantunque altri lo dica di Giovanni Peruzzini; i due quadri laterali furono condotti uno dal Carlini, l'altro dal Gemignani; ai fianchi della cappella veggonsi due bassorilievi in istucco, lavori di Carlo Monaldi, da qualcuno giudicati di Antonio Cantucci di Monte s. Savino. Non pochi artefici vollero essere seppelliti in questa cappella, ed in vicinanza alla sepoltura di Raffaello. Nel novero di essi fu Baldassarre Peruzzi, ottimo architetto, Pierino del Vaga, scolare del Sanzio, Giov. da Udine, pittore d' ornati eccellente, Taddeo Zuccheri pittore, Flaminio Vacca scultore, ed altri molti. Ultimo altare da man sinistra è quello dell'Assunta in cui è un quadro, che il Titi dice del Camassei.

È da osservare che in questa chiesa, a cui Bonifacia VIII. diede il titolo di card. Diacono, erano state collocate entro nicchie semisferiche le effigie in busti di marmo degli artisti principali sepolti nel santuario

stesso, o d'altri che si credette bene di qui riporli a causa del loro merito. Ma la ecclesiastica liturgia non potendo permettere che in un tempio santo si collocassero tanti ritratti d'uomini illustri sì, ma pure profani, i quali di giorno in giorno andavansi accrescendo, nel 1820 diedesi il carico al marchese Canova di traslocarli altrove, ed allora fu che il magistrato romano concesse alcune sale terrene nel palazzo de' conservatori sul Campidoglio, perchè ivi si erigesse una Protomoteca da riporvi in onorevol maniera le memorie degl' illustri Italiani, che lasciarono dopo sè chiara rinomanza sia nelle arti, sia nelle scienze, sia nelle lettere.

S. MARIA SOPRA MINERVA. Chiesa parrocchiale con convento annesso de'PP. Domenicani, posta nel rione IX. Pigna. Essa fu detta s. Maria sopra Minerva, perchè edificata sulle ruine d'un tempio dedicato a quella dea, fatto erigere, conforme taluni credono, da Pompeo magno, in rendimento di grazie per le vittorie da lui riportate.

Questa chiesa, in istato minore assai del presente, fu data dal pontefice s. Zaccaria, circa il 750, alle monache greche di Campo Marzio, le quali cangiando dimora, la lasciarono, forse perchè minacciava ruina. Il Senato e popolo romano nell'anno 1370, sotto il pontificato di Gregorio XI. la donarono ai PP. Predicatori di s. Domenico, i quali desideravano di avere un luogo proprio ed opportuno entro alla città per meglio attendere al bene delle anime, giacchè l'abitazione assegnata loro da Onorio III. sul *monte Aventino* riusciva di grande incomodo. Eglino dunque profittando del dono, si applicaron subito a fabbricare una chiesa di quell'ampiezza che oggi si vede, insieme al convento annessole, e ciò fecero colle limosine di pii ed illustri personaggi. In seguito il convento stesso venne ristorato ed

aggrandito dal card. Antonio Barberini; il coro fu edificato dai signori Savelli, e l'arco grande sopra l'altar maggiore da' signori Gaetani. La nave di mezzo si costruì a spese del card. Torrecremata; la crocera e le navi laterali da altri nobili e ricchi signori. La facciata fu edificata a spese di Francesco Orsini, ed il card. Capranica posevi la gran porta di mezzo. In processo di tempo, la tribuna minacciando di ruinare fu riedificata dai signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno; i due organi furono aggiunti poi dal card. Scipione Borghese. Sono osservabili nella facciata, da mano diritta, le lapidi indicanti le diverse altezze a cui salì il Tevere in questo luogo nelle maggiori sue inondazioni. L'architetto di questo edifizio non è conosciuto, pure si può asserire che la chiesa di s. Maria sopra Minerva sia la sola in Roma che nelle sue proporzioni, ed ispecie nelle volte, abbia conservato l'aspetto e le forme dell'antica architettura italiana, semplice e senza ornati di sorta. Essa ha quattro navi, una nel mezzo, due laterali a questa, ed una di crocera nel cui centro apresi la tribuna.

La prima cappelletta sotto la nave minore a destra contiene il fonte battesimale, fatto con disegno di Filippo Rauzzini; il pavimento è di majolica, ed il quadro contenente un bassorilievo in istucco, rappresentante il battesimo di Cristo è opera di Paolo Benaglia. Viene poi la cappella dei duchi Caffarelli, rinettata nel 1825 in occasione del giubileo per l'anno santo; il quadro sull'altare esprimente s. Lodovico Bertrando domenicano, fu condotto con assai buona maniera dal Baciccio; le altre pitture sono di Gaspare Celio; a sinistra vedesi il deposito in marmo di Francesco Caffarelli, morto nel 1615. La terza cappella, sacra a s. Rosa, ha un pavimento di pietre colorite; il quadro dell'altare venne ese-

guito da Lazzaro Baldi, e di lui sono pure i laterali ad olio colle storie della Santa. Nella quarta cappella si osserva nel pavimento la sepoltura de' signori Gabrielli; il dipinto sull' altare in cui si rappresenta la morte di s. Pietro martire è lavoro di Ventura Lamberti; gli affreschi dai lati sono di Gio. Battista Franco, e quelli della volta del Muziano. La cappella che segue dopo la porticina laterale è intitolata alla ss. Annunziata, architettata da Carlo Maderno; ha un bel pavimento di marmo, e la volta dipinta a fresco da Cesare Nebbia: entro la nicchia a sinistra scorgesi il deposito d'Urbano VII., di casa Castagna, romano, la cui statua venne scolpita con molta bravura da Ambrogio Buonvicino: si pretende che il quadro dell'altare coll' annunciazion di Maria fosse condotto dal B. Angelico da Fiesole; ma siccome in esso vedesi ritratto il card. Torrecremata, che nel ponteficato di Pio II. istituì la confraternita della ss. Annunziata, correndo gli anni 1460, per dotare le povere fanciulle, e sapendosi inoltre che il detto pittore morì nel 1455, così è forza attribuire il dipinto ad altro artefice. In questo lavoro si osserva il nominato cardinale, che presenta le povere fanciulle alla nostra Donna, in mano a cui l' artefice volle porre una borsa ad indicare il cedolino della dote; il campo del quadro è dorato, e forse non va lontano dal vero chi lo giudica di Benozzo Gozzoli. Allato all'altare dal canto dell'evangelo sta sepolto in terra fra Giovanni Torrecremata dell'ordine de'predicatori, cardinale vescovo di Sabina, morto nel 1468, institutore della Confraternita della ss. Annunziata, la quale ivi appunto gli eresse un bel monumentino col busto in bronzo ed ornati simili. Dalla parte dell'epistola è un altro deposito somigliante in tutto e per tutto al suddetto, posto nel 1568 dalla ricordata Confraternita al suo insigne benefattore il card.

Benedetto Giustiniani, vescovo sabinense. Nella nicchia di rimpetto al deposito di Urbano VII. sono parecchie memorie sepolcrali, e sull'alto una lunetta a fresco del Nebbia. Ha la sesta cappella, di proprietà de' signori Aldobrandini, un buon pavimento di marmo, e la volta colorita a fresco da Cherubino Alberti. Essa fu fatta edificare da Clemente VIII. con architettura di Giacomo della Porta, che eseguì quella parte dalla cornice in giù, e di Carlo Maderno che condusse l'altra parte dalla cornice in su. Il quadro dell' altare rappresentante la instituzione dell' Eucaristia è un' opera pregevole molto di Federico Barocci, commessagli da Clemente X, siccome asserisce il Lanzi, e l'ultima che mandasse in Roma quell'artefice, conforme racconta il Titi, il quale la dice tinta più scura delle altre. Le statue de'ss. Pietro e Paolo laterali all' altare sono sculture di Camillo Mariani, come pure i due busti ad esse sottoposti; i due angioli sul frontispizio furono eseguiti dal Bonvicino; la statua di papa Clemente VIII. vicino a quella di s. Pietro venne scolpita da Ippolito Buzi unitamente al busto inferiore; l'altra incontro di s. Sebastiano col busto sottopostogli sono lavori di Niccolò Cordieri. Nella parete a destra di questa cappella si osserva il grandioso monumento di Silvestro Aldobrandini, padre di Clemente VIII., morto nel 1558; esso si compone di quattro colonne di verde antico sorreggenti un frontispizio su cui sono due putti alati, opere di Stefano Maderno; la statua del defunto, la quale giace in nobile atteggiamento su d'un'urna fu eseguita da Niccolò Cordieri, di cui sono pure le statuine della Prudenza e della Fortezza, poste nei lati. Simile in architettura è il deposito collocato nella parete sinistra, eretto a Luisa Deti, moglie del detto Silvestro, e madre a Clemente VIII., uscita di vita nel 1557.

La statua di lei adagiata in nobile e maestosa positura sull'urna è scultura del detto Cordieri; gli angioli sul frontispizio sono di Stefano Maderno; la Carità a sinistra di chi guarda è opera del Cordieri, e la Religione a diritta di Camillo Mariani. Segue la cappella già dedicata a s. Agnese da Montepulciano, ed ora sacra a s. Raimondo. Il quadro dell'altare con esso Santo, e s. Paolo fu dipinto da Niccolò Magni da Artesia. A destra si vede il monumento di Giov. Didaco de Coca, spagnuolo, vescovo Calaguren. e consiste in un'urna di marmo bianco assai ben ornata di fogliami ed altri intagli, collocata su d' un basamento entro una nicchia, nel cui fondo è un affresco, guasto dal tempo; su quest' urna giace il defunto il abito pontificale, e nella di lei parte anteriore leggesi in un cartello:

SI PIETAS SI SANCTA FIDES CONSCENDIT OLYMPVM
NOS TEGIMVS CINERES SPIRITVS ASTRA TENET.

A sinistra scorgesi l'altro monumento di Benedetto Superanzio patrizio veneto, arcivescovo di Nicosia, che visse nel pontificato d'Innocenzo VIII., e di Alessandro VI. Anche questo sepolcro è formato da un' urna collocata sopra un basamento, il tutto compreso entro una nicchia in cui scorgesi un bassorilievo, rappresentante Maria col figliuolo, alla cui destra è s. Gio. Battista ed alla sinistra un s. pontefice; la statua del defunto in abito pontificale, giace distesa sull' urna, in cui sta scolpito in quattro linee questo distico:

VIVITE MORTALES, CVRAE QVOT VIVITIS ANNIS
NON SIT: SED VOBIS QVAM BENE VITA FLVAT.

I due monumenti di cui si è parlato meritano d' esser

tenuti in molto pregio sì per la semplice loro architettura, come pure per la gentilezza degli ornati di cui sono abbelliti, ed anche per la natural maniera con cui sono scolpite le figure; tutti pregi che quasi mai vanno disgiunti dalle opere di simil genere, come queste eseguite nel secolo XVI. Dopo la descritta cappella trovasi nella parete della nave un quadro a fresco rappresentante s. Lucia e s. Agata, opera del Sermoneta.

Quindi ascendendo un gradino si giunge alla crocera, e volgendosi tosto a mano diritta si trova la cappelletta del Crocefisso, di antica struttura gotica, sul cui altare si crede sia un Cristo in croce, dipinto a tempera sulla tavola da Giotto da Bondone. Pochi passi più oltre dalla mano stessa s'incontra la nobilissima cappella dei signori Caraffa, dedicata a s. Tommaso d'Aquino. Essa è chiusa da un'alta balaustrata di paonazzetto, adorna d'intagli, ed ha un pavimento d'opera alessandrina. Il quadro dell' altare, compartito in due scene, rappresenta l'angiolo Gabriello, la Vergine santa, s. Tommaso d'Aquino, ed il card. Oliviero Caraffa fondatore della cappella, presentato a Maria dal santo dottore. Quest'opera da taluni si attribuisce al B. Angelico da Fiesole, ma da altri, con miglior ragione, si ascrive a Filippino Lippi. L'Assunta nel di sopra e gli apostoli inferiormente sono lavori a fresco del medesimo Lippi, il quale condusse ancora la bellissima disputa di s. Tommaso di Aquino, che occupa tutta intera la parete a diritta, e viene risguardata come eccellente pittura. Gli angeli e le Sibille nella volta furono eseguite da Raffaellin del Garbo, scolare del Lippi, che in questo lavoro fece pompa di tutte le grazie del disegno, tanto da superare il maestro: peccato che nel voler rifiorire gli affreschi di questo valente artefice ne' tempi scorsi siasi tolta ad essi la maggior parte della

loro bellezza! Da man sinistra di questa cappella s'innalza il sontuoso ed appariscente monumento di Paolo IV., Caraffa, eretto con buon disegno di Pirro Ligorio. Questa sepoltura è ricchissima di marmi i più pregevoli, disposti con accorgimento sommo, avendo quattro grosse colonne di verde antico basate sopra altrettanti mensoloni d'affricano, in mezzo alle quali è un'urna della stessa pietra ornata di gentili intagli, sulla quale sta seduto in trono il pontefice in atto di benedire. La statua di lui fu bella invenzione di Giacomo Casignola, il quale fecele di pezzi un piviale che rappresenta broccatello, ed un triregno anch' esso di marmo colorito. Da questa cappella si passa all' altra dei principi Altieri, la quale in tempo di Clemente X. fu ridotta in magnifica forma, avendone immaginata l'architettura il card. Massimi. Essa è d'ordine corintio, tutta incrostata di finissimi marmi con un altare d'ottimo e purgato disegno, su cui vedesi un quadro con s. Pietro che conduce avanti a Maria Vergine i cinque santi canonizzati dal suddetto pontefice, opera stimata molto di Carlo Maratta. Gli affreschi in un lunettone superiormente all'altare sono del Baciccio. La volta ha un vago scomparto di cassettoni ed è tutta messa ad oro; nella parete destra vedesi il bel deposito con un busto in marmo, eretto a Lorenzo Altieri padre di Clemente X., nel 1772.; sotto di esso in terra v' è il sepolcro d' uno degli Altieri morto di 110. anni nel 1431, lavoro di schiacciato rilievo; nella parete a sinistra si scorge l' altro deposito del card. Gio: Battista Altieri fratello a Clemente X., postogli dell' anno suddetto, in cui è il busto del porporato scolpito da Cosimo Fancelli, autore dell' altro ancora di Lorenzo Altieri: in terra osservasi il sepolcro di Angiolo Altieri vescovo di Sutri, morto in età d' anni 90,

colla figura intera, pure di schiacciato rilievo. Si perviene quindi alla cappella detta del *Rosario*, sotto il cui altare riposa il corpo di s. Caterina da Siena. Ivi è un pavimento di marmo e la volta adorna di stucchi e pitture a fresco, esprimenti i 15 misteri con gran diligenza condotti ad olio, opere di Marcello Venusti, eccetto la coronazione di spine ch' è del Saraceni; gli affreschi laterali colle storie di s. Caterina sono di Gio. de Vecchi; il quadro colla Madonna ed il bambino sull'altare è di antica scuola, ed il Titi le reputa del B. Angelico da Fiesole. Nella parete a destra sta collocato il deposito del card. Domenico Capranica, morto sotto Paolo II., scultura non ispregevole del XV. secolo. Uscendo da questa cappella trovasi sulla diritta un gruppo in marmo composto dalla Madonna, Gesù bambino, e s. Giovanni Battista, lavoro competente di Francesco Siciliano.

L'altar maggiore rimane isolato e vien coperto da un bàldacchino in cui è dipinta l'effigie del padre eterno, d'autore ignoto. Ponendo il piede nel coro, che rimane dietro l'altare si veggono l'uno contro l' altro i due sontuosi depositi di marmo bianco eretti a Leone X. ed a Clemente VII. di casa Medici, scolpiti tuttidue da Baccio Bandinelli, salvo che la statua di Leone venne eseguita da Raffaello di Montelupo, e l'altra di Clemente da Giovanni di Baccio Bigio. Nel pavimento presso il deposito di Leone X. è l'umil sepoltura del card. Pietro Bembo, la cui rinomanza vince ogni elogio che se ne potesse fare. Il Cristo in rilievo che sta dall'altra parte dell'altar maggiore è opera mirabilissima di Michelangiolo Buonarruoti.

Passato l'andito che mette alla porta minore di verso il collegio romano, si giunge alla cappella della Maddalena, ove il quadro della Santa sull'altare ed i laterali

con s. Francesco d'Assisi, e s. Francesca romana sono pitture di Francesco Parone: nel pavimento di questa cappella veggonsi quattro depositi antichi, tre de'quali con figure di schiacciato rilievo, spettanti a persone delle due nobili case dei Frangipani, e dei Capodiferro, essendochè la cappella in altri tempi appartenne appunto alle gente di quest' ultima famiglia. Dopo la porta della sacrestia si trova la magnifica cappella di s. Domenico, adorna di marmi fini di più specie, architettata già dal padre Paglia domenicano, e poi rifatta da Benedetto XIII. co'disegni del Rauzzini. Il quadro dell'altare è di Paolo de Matteis, e gli affreschi nella volta sono del Roncalli; le statue de'quattro santi ai lati di esso altare sono d'autore incognito, come pure di mano sconosciuta è il quadro nella parete dal canto dell'epistola, ov'è rappresentato s. Francesco che si abbraccia con s. Domenico. Da man destra, appena entrati nella cappella, s'innalza dal piano il ricco monumento di Benedetto XIII., abbellito con pregevoli marmi e con ornati di bronzo dorato. Esso fu disegnato da Carlo Marchionni che scolpì il bassorilievo nell'innanzi dell'urna ed i due angioli in alto che reggono l'arme del pontefice, il quale fu di casa Orsini, ed appartenne all'ordine domenicano. Pietro Bracci scolpì la statua del Papa e quella della Virtù a diritta; Bartolommeo Pincellotti condusse l' altra Virtù a sinistra. Questo monumento nulla presenta d'ammirevole per lo stile, che risente del corrotto gusto del secolo XVII.; ma nello insieme riesce imponente, e dà un idea giusta della sublime dignità del personaggio a cui venne innalzato. Daccanto a questa cappella è l'altare di s. Giacinto col quadro di Ottavio Lioni padovano.

Discendendo ora dalla crocera nella nave minore a sinistra, la prima cappella che incontrasi era intitolata a s. Girolamo e vi si vedeva un bel dipinto d'Avan-

zino Nucci; ora però è dedicata a s. Pio V. ed il quadro sull'altare fu condotto dal Procaccini: gli affreschi della volta sono del Cerruti, ed i laterali di Lazzaro Baldi. La seconda cappella dedicata a s. Giacomo ha sull' altare un dipinto a fresco rappresentante il Santo, figura maggiore del naturale, opera di scuola fiorentina e secondo il Titi di Marcello Venusti. Nella terza cappella, dedicata a s. Vincenzo Ferreri de' signori Giustiniani di Genova, osservasi il quadro condotto da Bernardo Castelli, il quale vi espresse il Santo che predica alla presenza del papa e dell'imperatore; a destra avvi il deposito di Giuseppe Giustiniani, morto nel 1600, col suo ritratto in pittura; a sinistra è l'altro di Fra Vincenzo Giustiniani, generale dell'ordine de'predicatori e cardinale di santa Chiesa, morto nel 1582, dove si osserva un buon ritratto del defunto colorito con gusto. La quarta cappella è intitolata al Ssmo Salvatore ed a s. Filippo Neri, per cui sull'altare sotto l'effigie del Redentore, sta entro una nicchia una piccola statua in marmo di s. Filippo. La statua di s. Sebastiano presso l'altare dal lato dell'epistola fu scolpita da Mino da Fiesole, come pure l'altra di s. Gio. Battista dal canto opposto. Questa cappella è de'signori Maffei di Verona, per cui a destra vedesi il deposito dell'erudito Agostino Maffei, ed a sinistra quello di Benedetto Maffei patrizio veneto, uomo di molte lettere, morto nel 1494. Vien dopo la cappella di s. Gio. Battista di proprietà de'marchesi Naro. Il quadro del santo, e le pitture a fresco della cupoletta co'profeti vennero tutte eseguite dal Nappi; ivi sono molti monumenti con buone sculture, eretti ai defunti di casa Naro, fra quali più considerevoli sono, quello a sinistra del card. Gregorio Naro vescovo di Rieti, morto nel 1634, costruito con assai buona architettura, e tutto di marmo bianco, e l'altro a destra simile nel disegno, in-

nalzato al prode Gio. Battista Naro, cav. gerosolimitano, e generale di s. Chiesa, morto nel 1644. L'ultima cappella de'signori Maccarani ha sull'altare un quadro della Maddalena quando s'imbatte nel Redentore in aspetto d'ortolano, detto comunemente, *noli me tangere*, opera di scuola fiorentina secondo alcuni, e secondo altri di Marcello Venusti; nella parete destra si osserva il deposito di Vincenzo Maccarani morto nel 1575, col suo busto in marmo, ed altri ornati.

Oltre i monumenti sepolcrali da noi ricordati, i quali sono nelle cappelle, questa chiesa ne contiene moltissimi altri sparsi per entro le sue cinque navi, per cui brevemente parleremo, se non di tutti, almeno de'più interessanti pel lavoro, o pei personaggi a cui spettano. Appena si è posto il piede nella nave di mezzo trovasi a diritta, accanto la porta, la sepoltura di Diotisalvi Neroni, cavaliere e giureconsulto fiorentino, il quale molta parte ebbe nelle faccende della patria, morto d'anni 81 nel 1482. Questa è una gentile opera del secolo XV., stimabile per la semplicità e per la finezza degl'intagli, come pure per un affresco rappresentante Maria, adorata da due angeli, buona pittura di que'tempi, ma guasta dall'umidità, e forse ancora dai ritocchi. Da man manca è il monumento di Gio. Battista Galletti, patrizio pisano, con mediocri sculture, fra le quali un bassorilievo esprimente la sacra Famiglia. Nella faccia del primo pilastro a sinistra si osserva un deposito con ornati di scultura e col ritratto dipinto di monsig. Girolamo Melchiorri, vescovo di Macerata, il quale intervenne al concilio di Trento, morto l'anno 1583. Il pilastro in faccia contiene la memoria sepolcrale col busto in marmo di Bernardo Niccolini fiorentino. Il secondo pilastro pure a man manca ha il monumento di Pietro Scornio, patrizio pisano, mancato ai vivi nel 1514, ove si osserva

il suo ritratto scolpito in un busto; di rimpetto vedesi quello di Girolamo Bottigelli dottor di legge, morto nel 1515. Nel terzo pilastro è collocato il deposito di Cesare Magalotti fiorentino, prolegato dell'armata papale, vissuto fino al 1602; incontro avvi l'altro di Giovanni Vigevano, piacentino, estinto nel 1630, e tuttidue hanno il busto del defunto e parecchi ornati in marmo. Occupa il quarto pilastro a sinistra il bel pergamo di noce con diversi bassorilievi ed altri ornamenti non cattivi; di prospetto si può vedere il monumento eretto al card. Francesco Bertazzoli, morto nel 1830, scultura di Rinaldo Rinaldi da Padova. Il quinto pilastro contiene il deposito di Natale Mongardi, che tenne illustri gradi nelle milizie pontificie, uscito di vita nel 1831, ed in esso si scorge il busto del defunto, opera del Tenerani; di faccia sta l'altro deposito di Francesco Ginnasi, celebre medico bolognese, mancato nel 1587, col suo busto ed ornati di marmo. Nella facciata del pilastro sesto, volta alla porta, è il nobile monumento di Ottaviano Ubaldini della Gherardesca, nipote a Leone XI., e capitano delle guardie papali, morto nel pontificato di Urbano VIII. In quest'opera, oltre parecchie sculture non cattive, si ammira in un tondo il ritratto del defunto, lavorato assai bene in musaico da Gio. Battista Calandra, di cui sono pure le armi della famiglia di lui. Nel pilastro incontro sta situato in ugual modo il deposito di Virginia Pucci gentil donna fiorentina, la quale fu moglie di Francesco Ridolfi, e morì nel 1568. Sotto l'arco della crocera si vede nel pilastro a man sinistra la memoria sepolcrale di Alberto Strozzi mantovano, morto nel 1513, opera tutta di marmo bianco con ritratto in un busto; nel pilastro stesso, in faccia all'altar maggiore, è il deposito con busto ed ornati di architettura, eretto a monsig. Onofrio Camajano aretino, uomo for-

nito di molta sapienza, e però accetto a molti pontefici ed altri principi, mancato ai vivi nel 1574. Nel pilastro a rimpetto, pure sotto l'arcone, fu eretto il sepolcro del card. Virgilio Rosario, passato a vita migliore nel 1559.

Entrando per la porta laterale nella nave minore a diritta si osserva dal manco lato il monumento di Lattanzio Roncioni patr. pisano, che se lo eresse mentre ancor viveva nel 1555. Nel secondo pilastro, sotto l'arco, e il sepolcro di monsig. Antonio Castalio, scrittore negli archivi pontificii, morto nel 1553, e vi si vede il suo busto in marmo; nel pilastro medesimo di faccia alle cappelle osservasi il deposito con busto in marmo ed ornati di scultura, eretto á monsig. Carlo Emmanuele Vizzani bolognese, dottor di legge e canonico di s. Pietro, mancato nel 1661; nell altra parte del pilastro sotto l'arco che segue si osserva il deposito col busto in marmo di Francesco Comi, detto il *Pre moro,* insigne cantante, andato a secolo migliore l'anno 1595, ed a piedi si leggono i seguenti distici:

QXI SIM QVAERIS? ERAM MORVS; PRAESTANTIOR ALTER
NON FVIT IMFLEXOS ORE CIENDO MODOS.
VIVIT ADHVC, SINE VOCE LICET, VIS INDITA CANTVS,
ET MEA FVNEBRI CARMINE FATA CANO.
SCILICET INCASSVM FVRIT INCLEMENTIA MORTIS,
DVLCE MIHI SIC EST VIVERE, DVLCE MORI.

Il terzo pilastro di prospetto alle cappelle contiene il deposito con busto in marmo ed ornati di architettura, innalzato ad Alessandro Valtrini romano, dottor di legge, che morì nel 1663; gli sta di faccia l'altro deposito pure con ritratto in marmo ed ornati architettonici, eretto a Giov. Ameti, legista torinese, defunto l' anno

1608. Entro l'andito della porticina laterale osservasi a diritta un' antica sepoltura di Gio. Arberino, con un buon bassorilievo rappresentante un uomo che combatte un leone; a sinistra si vede il sepolcro tutto di marmo bianco di Filippo Neri patriz. fiorentino, tesoriere di Clemente VII., mancato ai vivi nel 1563. Tornando in chiesa trovasi nel quinto pilastro il monumento della famiglia Vittori con belli ornati di architettura in marmi fini e due putti di rilievo sul frontispizio. Quel pilastro che rimane presso la crocera, contiene due depositi mediocremente ornati; il primo è di Vincenzo Perrata aquilano col suo ritratto in pittura; l'altro col busto in marmo appartiene a mons. Giuseppe Pichino, beneficiato di s. Pietro, dotto nelle storie e nella geografia, e sotto v' è la memoria sepolcrale di Francesco Salomoni siciliano, prode capitano degli eserciti imperiali.

Entrati nella crocera s'incontra sulla diritta la sepoltura di Americo Strozzi, opera di Taddeo Landini fiorentino; passata la cappellina del Crocefisso, v' è la memoria di Matteo Annibaldi insubre, e poscia il deposito di Emilio Pucci cav. gerosolimitano e capitano delle armate papali sotto Clemente VIII., eseguito coi disegni di Giacomo della Porta, ove si vede un bel busto in marmo. Allato della cappella di s. Tommaso d' Aquino sta nella parete il nobil sepolcro di Guglielmo Durante, vescovo di Matisona con un buon musaico ed alcuni lavori di scultura, oltre l'effigie del defunto giacente sopra una cassa di marmo, a'piedi della quale si legge in caratteri gotici con abbreviature: + *HOC EST SEPVLCRVM DOMINI GVILIELMI DVRANTI EPISCOP. MIMETEN. ORD. PRAED.* Questa è una delle pregevoli opere di Giovanni Cosimati romano, scultore e musaicista famoso del secolo XIII., e ne fanno fede que-

ste parole incise sotto la citata iscrizione: ✠ *JOHAN. FILIVS MAGISTRI COSIMATI FECIT HOC OPVS.* Vengon poi due depositi ai lati della cappella del Rosario, il primo de' quali appartiene a monsig. Albano Ferragalli protonotaro apostolico, l' altro spetta ad Ettore Quercia senese, che molti lasciti fece a questa chiesa, ed in tuttidue si veggono i ritratti in busti di marmo. Oltrepassato l'altar maggiore si perviene ad un vestibolo ove s'apre la porta che va al colleggio romano, e qui osservansi tre grandi e magnifiche sepolture. La prima a diritta fu innalzato al card. Pimentell spagnuolo, con architettura del Bernini; la statua giacente del porporato è opera di Ercole Ferrata, la Carità di Antonio Raggi, e l'altra figura che piange, del fratello di Francesco Mari: la seconda a sinistra venne eretta al card. Alessandrino domenicano, nipote a s. Pio V., coi disegni di Giacomo della Porta, e la bella statua del cardinale sedente sull'urna fu scolpita da Silla Lungo da Vigiù: la terza che rimane sulla porta è del card. Bonelli, architettata dal cav. Carlo Rainaldi, in essa la scultura di mezzo è di Ercole Ferrata, la Carità di Filippo Romano, la Religione di Mr. Michele Maglia, l' altra figura di Francesco Mari, e le due figure sedute sono del Fancelli e del Rossi. Questi monumenti quantunque d'uno stile troppo ricercato e bizzarro pure sorprendono i risguardanti colla ricchezza de'marmi e colla grandiosità loro. Prima d'uscire dall'andito si trova nella parete, presso il sepolcro del card. Alessandrino, il modesto deposito del B. Angelico da Fiesole, il cui ritratto vestito dell' abito domenicano è scolpito di schiacciato rilievo in una tavola di marmo bianco, ed ai piedi ha questa scritta in una sola linea: *HIC JACET VENERABILIS PICTOR FR. JO. DE FLO. ORDINIS PRAEDICAT.* 1455; inferiormente poi leggonsi i seguenti distici:

NON MIHI SIT LAVDI, QVOD ERAM VELVT ALTER APELLES
SED QVOD LVCRA TVIS OMNIA, CHRISTE, DABAM.
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTANT, ALTERA COELO:
VRBS ME JOANNEM FLOS TVLIT ETRVRIAE.

Ai fianchi della porta sono due monumenti di marmo bianco, lavori del secolo XV., nei quali è molta semplicità e molta grazia; quello a diritta è di Cincio Rustici, uomo versatissimo nel greco e nel latino idioma, l'altro a sinistra è del vescovo Agapito Rustici, anch'egli dotto nel linguagio del lazio. Scesi quindi di nuovo nella crocera si vede presso la cappella della Maddalena il gentil monumento del card. Ladislao di Aquino, il cui busto fu scolpito dal Mochi.

Incamminandosi per uscir dalla nave di crocera ed entrare nella navata minore a sinistra, incontrasi sotto l'arco d'essa crocera, da man manca, il deposito di monsig. Girolamo Buzi abbreviatore apostolico, ornato con intagli assai graziosi e gentili. Poscia si affaccia agli occhi, nel secondo pilastro sotto l'arco, il sepolcro di suor Maria Raggi fatto dal Bernini, strano nell'invenzione, ma appariscente molto per la sua ricchezza ed eleganza. Nel pilastro stesso, dirimpetto alle cappelle, v'è un piccolo monumento con busto ed ornati di architettura, posto a Girolamo Gabrielli celebre giureconsulto ed avvocato concistoriale, morto nel 1537; incontro si vede quello di Lazzaro Margoni nob. pisano, capitano delle armate papali sotto Clemente VIII., col suo ritratto in marmo. Contiene il quarto pilastro la bella sepoltura de'signori de Amicis, eretta con disegno di Pietro da Cortona, e nei lati veggonsi i busti di Fabio ed Ippolito de Amicis. Sotto l' arco del quinto pilastro osservasi il piccolo monumento di Galeazzo Elefantuzzi, col

suo busto in marmo, e di faccia alle cappelle si vede quello assai gentile eretto a Pietro Pierleoni de' Magistris, morto nel 1689, oratore e poeta celebre a' suoi temp. Ivi presso nel pavimento è l' umile memoria di Aldo Manuzio, figlio di Aldo Pio, consistente in una semplice iscrizione. Nel sesto pilastro scorgesi il bel sepolcro di monsig. Raffaele Fabretti, canonico della basilica Vaticana e prefetto degli archivi della mole Adriana, defunto nel 1700: il suo busto venne scolpito dal Rusconi. Chi va per uscire dalla porta di questa nave, trova alla sinistra il monumento tutto di marmo bianco con urna e ritratto di bassorilievo, lavoro non ispregevole, eretto a Cherubino Bonanni, uscito di vita nel 1546. A man sinistra osservasi la sepoltura, che nel 1508 fece innalzare Ettore Langles di Cipro alla sua consorte Cantecuzina Floridi gentildonna cipriotta, ed alla figlia Isabella: quest'opera è pregevole per la gentilezza degli ornati eseguiti con amore sommo. Ivi presso nella parete sono due antichi monumenti degni di osservazione per la bontà della scultura: il primo posto superiormente, appartiene al card. Giacomo Tebaldi vescovo di Cesarea, morto nel 1466, e l'opera si attribuisce ad Andrea Verrocchio; il secondo, di sotto spettta a Francesco Tornabuoni, ricco mercante fiorentino e parente de' Medici, il quale cessò di vivere sotto Sisto IV., la sua statua giacente su d' un urna è lavoro molto stimato di Mino da Fiesole.

La sacrestia di questa chiesa ha degli armadj di noce assai politi. Nel fondo di essa vedesi un altare su cui è un Crocefisso a olio ed altri santi, opera stimata, dipinto da Andrea Sacchi. Dietro l'altare avvi la camera che abitò s. Caterina da Siena, ivi trasferita assieme alle pitture di Pietro Perugino, d'ordine del card. Antonio Barberini. L' affresco nella volta della sacristia

rappresentante s. Domenico in una gloria d'angioli fu condotto da Giuseppe del Bastaro; sulla porta osservasi un altro affresco, il quale esprime la memoria del conclave quivi tenuto nel 1431 per la elezione d' Eugenio IV., buon lavoro di Giuseppe Speranza: nello stesso luogo venne eletto il pontefice Niccolò V., l' anno 1447.

Congiunto alla chiesa è il grande e magnifico convento, in cui è notabile un chiostro tutto dipinto a fresco, la facciata del quale, che resta a man diritta dell'ingresso, contiene nella prima arcata s. Domenico che dorme, e dal petto gli escono i quindici misteri del santo rosario, opera d'autore incerto; nella seconda si rappresenta l'annunziazione di Maria, dipinta da Gio. Valesio bolognese; nella terza la visitazione di s. Elisabetta, di Gio. Antonio Lelli romano; nella quarta il Presepe, di mano incognita; nella quinta la presentazione di Gesù al tempio, di Giuseppe Puglia, detto il Bastaro; nella sesta la disputa co'dottoti, d'artefice incerto; nella settima la battaglia navale di Lepanto, combattuta sotto gli auspici di s. Pio V., del detto Valesio. Nell'altro braccio di questo chiostro nella prima arcata di fianco alla porticina che va in chiesa (nell'andito della quale è il deposito col busto in marmo del vescovo Gio. Solano dell'ordine de'predicatori, morto nel 1581, e sonovi nelle pareti cinque antichi sepolcri dei generali dell'ordine stesso, che in altri tempi stavano nel pavimento del tempio) è il monumento di Astorgio Agnensi napolitano, card. di s. Eusebio con ornati di scultura del secolo XV., e su di esso vedesi una Madonna col B. Andrea Ansideo, di cui non si sa l'autore. Accanto v'è un altro monumento assai vago per architettura, per finezza d'ornati, e per un bassorilievo d'ottima maniera che rappresenta Maria Vergine col figliuolo in braccio, a-

dorata da due angioli: questo sepolcro fu eretto al card. Pietro Ferrici spagnuolo del tit. di s. Sisto, morto nel 1478, la cui effigie giace distesa su d' un' urna. Nella seconda arcata è una B. Vergine con una santa domenicana e il B. Giovanni Unghero, pittura di nessun conto; la terza contiene la porta che mette al convento; nella quarta è la Madonna con due santi, pittura poco buona, nella quinta l'orazione nell' orto, nella sesta la flagellazione alla colonna, e nella settima la coronazione di spine, tuttetre di mano sconosciuta. Nel terzo braccio del chiostro medesimo alla prima arcata è il portar della croce, e nella seconda Gesù crocefisso, opere di cui non si sa l'autore, nella terza è posta la scala per cui s'ascende all' ospizio; nella quarta s. Domenico sopra una porticina, lavoro di poco pregio; nella quinta vedesi l'ascensione di Cristo, nella sesta la venuta dello Spirito Santo, e nella settima l'Assunta, tuttetre di Francesco Nappi milanese; queste storie però furon guaste per aprire una finestra nel bel mezzo di ciascuna. Nel quarto braccio sotto la prima arcata vedesi la coronazione di Maria in cielo, dello stesso Nappi. Il Baglioni nella vita di questo pittore dice, che vi dipinse anche la coronazione di nostro Signore, e la risurrezione del medesimo; ma queste storie non vi sono più, e forse saranno state nelle arcate seguenti, che posteriormente vennero ridipinte. Nella seconda arcata osservasi s. Domenico e s. Francesco che si abbracciano, pittura sullo stile caraccesco, la migliore che sia nel chiostro. Le altre che seguono della vita di s. Francesco d'Aquino sono lavori assai infelici. Le volte tutte di questo chiostro sono dipinte di grotteschi con molta bizzarria e franchezza. Per entro al convento si veggono in diversi luoghi parecchi quadri dipinti di buona mano, ed in un dormentorio è la sta-

tua di s. Domenico fatta in istucco, opera condotta con buona intelligenza dall'Algardi.

S. MARIA DE'MIRACOLI. Chiesa posta in piazza del Popolo, del rione IV., Campo Marzio, il cui nome derivale da un'immagine miracolosa di nostra Donna, dipinta entro uno degli archi interni del recinto di Roma, presso la porta del Popolo, la quale nel 1325 venne trasportata in una chiesina eretta dall'archiconfraternita di s. Giacomo degl'incurabili, a maggior comodo dei devoti che recavansi a venerarla. La detta chiesuola rimaneva sulla moderna piazza del Popolo, presso la ripa del Tevere, e perchè fosse ufficiata, il card. Francesco Barberini nel 1628 diedela in custodia ai frati riformati del terz' ordine di s. Francesco, della congregazione di Francia, detti di Penitenza. Ivi rimase la sacra immagine fino all'anno 1664, allorchè papa Alessandro VII. ordinò a Carlo Rainaldi, buon architetto di que'tempi, di edificare una magnifica chiesa, ove con maggior decoro si potesse collocare, approvando il disegno che aveva già presentato, tanto per questa, quanto per l' altra simmetrica di s. Maria di Monte Santo, che è dall'altro lato della via del corso. Morto Alessandro VII., i successori suoi Clemente IX., e Clemente X. furono occupati in altre cure, e la fabbrica di queste due chiese rimase imperfetta. Il celebre card. Girolamo Gastaldi, tolse su di sè il carico di compierle, purchè nel fregio portassero il suo nome; e seguendo sempre il disegno del Rainaldi, prima si servì dell'architetto Bernini, poi di Carlo Fontana, i quali peraltro mutarono, e forse in peggio, i disegni.

Questa chiesa ha innanzi un grazioso portico, tutto di travertini, le colonne del quale sostengono un bel frontispizio con sopravi statue di pietra tiburtina, scolpite dal Lazzari, dal Morelli e da altri. Il suo interno è

di forma rotonda, ornato assai riccamente, e di fresco ristorato ed abbellito. Nell'altar maggiore i due angioli che reggono l'immagine miracolosa di Maria furono scolpiti dal Raggi, che scolpì ancora li altri tre nel di sopra assieme ai puttini alati. Dai canti sono due depositi, uno del card. Guastaldi col busto in bronzo opera del cavalier Lucenti, e due Virtù dalle bande scolpite in marmo dal detto Raggi, assieme ai putti posti superiormente; l'altro incontro è del Marchese Benedetto suo fratello, pure col busto di metallo dell'artefice stesso, e le Virtù nei lati vennero condotte in marmo dal già ricordato scultore.

S. MARIA DI MONSERRATO. Chiesa del rione VII., Regola, spettante alla nazione spagnuola, ed oggi chiesa nazionale, dopochè fu abbandonata quella di s. Giacomo posta in piazza Navona, perchè minacciava di ruinare. Essa venne edificata nel 1495 dagli Aragonesi e dai catalani. Questi fin dal 1391 ivi avevano fondato un ospedale a cui parteciparono gli aragonesi ed i valenziani, come si ritrae da un'opera sulle antichità di Roma, scritta in lingua spagnuola nel 1585, della quale il Martinelli riporta il brano in proposito. I deputati delle tre provincie, secondo lo stesso documento, posero la chiesa sotto la invocazione di s. Maria di Monserrato l'anno 1506.

Antonio Sangallo fu l' architetto di questa chiesa, e Francesco da Volterra quello della facciata (che poi rimase imperfetta come si vede), opera che il Milizia disapprova altamente, e non senza fondamento di ragione. Fu detta di *Monserrato* (vocabolo catalano, che suona nel nostro idioma, *monte segato*), ad imitazione d'altra chiesa della Ssma Vergine eretta col soprannome stesso tra certi monti della Catalogna, così alti ed acuti che sembrano appunto colla sega divisi.

L'interno di questa chiesa ha una sola navata assai ampia con sei cappelle a cupola, tre per lato, ed il gran cappellone a tribuna nel fondo. Essa è ornata di pilastri corinti scanalati su cui posa la cornice, sopra la quale è impostata la volta: tanto i detti pilastri quanto le pareti e la volta sono ricchi di dorature e nelle pareti come nella volta ammiransi degli ornati di chiaroscuro in campo d'oro: il nobile pavimento, tutto di marmo bianco con fasce di bardiglio è una parte di quello che stava nella chiesa di s. Giacomo in piazza Navona.

Nella prima cappella a diritta entrando vedesi l'altare ornato di bei marmi, e su di esso è il s. Diego di Annibal Caracci, opera riputatissima, intagliata all'acqua forte da Gio. Podestà, che esisteva nella chiesa di s. Giacomo, dove eran pure il s. Idelfonso di autore incognito, che qui osservasi nella parete sinistra, ed il giudizio di Salomone, copia d'un dipinto del Mengs, che sta dirimpetto. La seconda cappella ha sull'altare il quadro coll'annunziazione di Maria, lavoro di Francesco Nappi, il quale dipinse pure ne'laterali a fresco la natività della Vergine e la sua assunzione, come anche le lunette superiori colla Concezione e la Visitazione, e gli altri dipinti della cupoletta, e quello per di fuori in alto esprimente il transito di nostra Donna: questi affreschi sono malconci dai ritocchi. Nella terza cappella fregiata di fini marmi e stucchi dorati, osservasi sul ricco altare la Madonna della colonna con s. Giacomo e s. Vincenzo Ferreri, lavoro di Carlo Saraceni: nella parete a destra sta appeso il buon dipinto coll'Assunta, che era in s. Giacomo, eseguito con molta diligenza da Francesco di Città di Castello, ed in quella a sinistra è un gran quadro colla Concezione ed una moltitudine di figure, opera pregevole pel colorito, di cui non si conosce l'autore. Sulla porta della sacristia è u-

na statua di stucco rappresentante s. Elisabetta, e sopra l'altra porta incontro v'è quella simile di Gio. Nepomuceno. Entro la sacristia stessa veggonsi molti quadri ed altri oggetti d' arte che erano in quella di san Giacomo, e fra l'altre cose una deposizione di croce, ed un Cristo colla croce in ispalla, buone pitture d'autore incerto, una bella Madonna del velo copia di quella di Raffaello, eseguita con garbo e bravura da mano ignota; le due eccellenti teste dell' anima beata e della dannata scolpite dal Bernini, ed un piccolo bassorilievo col battesimo di Gesù, collocato sul lavatojo pe' sacerdoti creduto del medesimo artefice. Il gran cappellone maggiore ha l'altare isolato formato di marmi fini, dietro al quale è il coro con eleganti stalli di noce ornati d' intagli di metallo dorato. Il quadro nel fondo della tribuna con Gesù Cristo in croce ed ai piedi la Madonna e s. Giovanni è un opera assai lodata di Girolamo Sicciolante da Sermoneta, e stava già sull'altare grande nella chiesa di s. Giacomo. Nei lati del cappellone medesimo sonovi due cantorìe sorrette ognuna da due colonne corintie e due pilastri simili di granito dell'elba, con basi e capitelli di marmo bianco, sopra le quali ricorre una cornice architravata di marmo venato di Carrara; entro una delle cantorìe è situato l'organo famoso di s. Giacomo, che prima era stato posto sulla porta maggiore, e fu levato perchè impediva di soverchio la chiesa: autore delle dette cantorie fu l'architetto spagnuolo Laviña.

La prima cappella a sinistra, partendo dall' altar maggiore è assai ricca ed ornata con marmi e dorature. Sul suo altare vedesi la statua di s. Giacomo, che era per lo avanti nella sua chiesa, scolpita con garbo e franchezza dal Sansovino in età giovanile. Nella parete a destra è la memoria sepolcrale di Antonio Vargas,

ambasciatore presso la S. Sede pel re di Spagna, morto nel 1824, ed il suo ritratto in bassorilievo venne eseguito dall'Alvarez; la parete sinistra contiene un monumentino con ritratto di bassorilievo, opera del prof. Solà, oggi presidente dell'accademia romana di s. Luca, eretto a Felice d'Aguierre, mancato ai vivi nel 1832. Sotto a questi due depositi moderni due ve ne sono eseguiti nel fine del secolo XIV., i quali erano in san Giacomo, lavorati con diligenza e semplicità non comune. Viene poi la cappella intitolata alla madonna di Monserrato adorna bellamente con istucchi messi ad oro; la parete sinistra ha un affresco in cui si vede rappresentata la Vergine titolare, colla veduta di que' monti di Catalogna da cui prese il nome, come dicemmo in principio; la parete incontro contiene un'altro affresco dove è s. Raimondo da Peñafort, che sul proprio mantello naviga dall'isola di Majorica a Barcellona; nei triangoli della cupola sono l'effigie degli evangelisti in mezza figura, sopra gli affreschi due storiette di Maria, ed altre figure nella cupoletta, come anche per di fuori sopra l'arco la coronazione di nostra Donna, opere tutte quante di Gio. Battista Ricci da Novara, ristaurate però con poca cura. L'ultima cappella è sacra a s. Eulalia verg. e martire. Nell' altare mirasi un quadro in cui il pittore spagnuolo Palmerola espresse la santa sul patibolo in mezzo a due manigoldi, lavoro moderno modernissimo, ivi posto, quando ne fu tolto, con curto avvedimento, l'altro quadro colla santa medesima eseguito da un artefice sconosciuto, ma pregevolissimo pel gusto del colore, e per la bontà del disegno, il quale si sta ora nell'infermeria. Nella parete a destra si scorge la risurrezione di Cristo ad olio di Cesare Nebbia, ed il Saulle unto re da Samuele, copia d' un quadro del Mengs, opere tuttedue esistenti per l'innanzi nella chiesa di s. Giacomo.

In un cortile che rimane dietro il cappellone maggiore si sta edificando un vago portico con architetture del cav. Pietro Camporese, che diresse anche il ristauro della chiesa, meno le due cantorie, e diede i disegni degli ornati che in essa vennero eseguiti. In questo portico sono collocate tutte le opere di scultura più pregevoli, che erano in s. Giacomo fra le quali si può vedere il bel deposito di monsig. Montoja, scultura del Bernini, tenuto in molto conto dagl'intendenti; il grazioso altare di marmo colle statue di Maria, Gesù e s. Anna, condotte da Tommaso Bozzoli fiorentino, ed altri parecchi monumenti sepolcrali del secolo XIV., e XVII. meritevoli d'essere osservati per bontà di lavoro, o per ricchezza di marmi.

Questa chiesa viene uffiziata con pompa e decoro grande dai cappellani spagnuoli, che abitano nell'annesso ospizio, ov'è pure uno spedale per gl' infermi della nazione.

S. MARIA IN MONTERONI. Piccola chiesa del rione VIII., s. Eustachio, della Congregazione del Ssmo Redentore de' Liguorini. Si crede ch' essa venisse fondata dalla famiglia Monteroni di Siena, con un piccolo ospizio congiunto per alloggiarvi i pellegrini senesi. Fu ristorata prima nel 1245, poi nel 1597, ed in seguito sotto Innocenzo XI. In altri tempi appartenne ai PP. scalzi della mercede italiani, ed oggi è in custodia della Congregazione di s. Alfonso da Liguori. Era parrocchia, e sotto Leone XII. cessò d' esser tale, essendo stata trasferita la cura all' altra chiesa parrocchiale di s. Eustachio.

Il quadro dell'altar maggiore è pittura dell'abbate Gaspare Setenari; dalla parte dell'evangelo è osservabile il monumento sepolcrale del card. Durazzo arcivescovo di Genova. La piccola cappella sacra al s. Angiolo custode è molto elegante.

S. MARIA IN MONTICELLI. Chiesa parrocchiale del rione VII., Regola, non molto lontana dalla piazza di Branca, ufficiata dai PP. della dottrina cristiana. Essa prende la sua denominazione da un monticello su cui è situata, la quale da alcuno scrittore del secolo XV. venne talvolta in quella di *montis coeli*; è chiaro però che il nome le venne per esser posta sopra una piccola altura, formata, forse, dalle ruine di qualche fabbrica ragguardevole. Essa è una delle più antiche parrocchie di Roma, giacchè si hanno notizie che fosse ristorata prima del 1101, nel quale anno Pasquale II. la consacrò, e poscia nel 1143 da Innocenzo II, che tornò a consacrarla assistito dai vescovi Corrado, Stefano ed Alberico. Fu anche appellata *s. Maria in arenula*, e non *areola*, dalla contrada in che trovasi. Era in altri tempi collegiata; ma unite poi le entrate di lei a quelle del capitolo di s. Lorenzo in Damaso, qui restò solo la cura delle anime. Da Clemente XI. ricevette l'ultimo ristoramento, che fu notabile, perchè eseguito con disegno di Mattee Sassi, che la ridusse col portico e facciata nella forma che al presente la veggiamo. In tale occasione le colonne delle navate furono chiuse entro pilastri, e solamente vi rimase un avanzo de' musaici antichi nella tribuna. Benedetto XIII. con Breve del 28 settembre 1725 incorporò la congregazione della dottrina cristiana di Napoli a quella che il ven. Cesare de Bus fondata aveva in Avignone; e soppressa la compagnia del Ssmo Redentore, che era stata eretta in s. Andrea della Valle, tanto il suo oratorio, incontro questa chiesa, quanto una porzione dell'entrate di detta compagnia concedette ai nominati PP. della dottrina cristiana, che oggi qui esercitano la cura delle anime.

L'interno di questa chiesa ha una navata con cappelle sfondate. Il quadro sul primo altare a man diritta

coll'orazione di Gesò nell'orto è di Odoardo Vicinelli, che il Pascoli asserisce essere stato lo scolare migliore del Morandi, ma che in fatto fu pittor mediocre. La flagellazione alla colonna sul secondo altare fu dipinta da Gio. Battista Vanloo d'Aix, scolare del Luti, e questo suo quadro viene ricordato con lode dagli scrittori di belle arti. Gio. Battista Puccetti che studiò pittura alla scuola del Passeri colorì il quadro di s. Ninfa nella terza cappella. L'altar maggiore contiene i corpi di essa santa Ninfa, di s. Mamiliano, di s. Eustazio e di s. Galbodeo, tutti martiri della Fede, ivi fatti trasportare da un luogo presso fiumicino d'ordine d'Urbano III. Il dipinto di questo altare è opera di Stefano Parrocel, che colorì ancora gli angeli a fresco attorno al Salvatore di musaico in mezzo alla volta della tribuna, avanzo, come si disse, dell'opera di tal genere fatta eseguire da Pasquale II. Il quadro del primo altare dall'altra parte è del Puccetti. Nel secondo v'è un divoto Crocefisso avanti a cui è tradizione che si recasse ad orare s. Brigida, quando impedita dalle intemperie delle stagioni non poteva portarsi ad orare innanzi a quello ch'era in s. Paolo sulla via ostiense. Nell'ultimo si osserva dipinta Maria vergine, il Bambino e s. Gio. Battista, opera che viene dalla scuola di Giulio Romano. Le pitture a fresco attorno alla chiesa sono del Procaccini, di Pietro Rasina, di Antonio Grecolini e del Puccetti, orribilmente ristorate, anzi malmenate: i due quadri in fondo delle piccole navi sono di buona scuola. Presso la porta vedesi collocata nella parete la testa d'un papa dipinta a fresco di antichissima maniera, col triregno a due sole corone, e potrebbe esser questa l'effigie di Pasquale II.

I PP. Dottrinari non solamente uffiziano la chiesa, ma nell'annesso convento tengono scuole pubbliche ove insegnano ai poveri fanciulli i rudimenti delle lettere, fino alla gramatica inclusivamente.

S. MARIA DI MONTE SANTO. Chiesa del rione IV., Campo Marzio, posta sulla piazza del popolo, ed uffiziata dal capitolo altre volte raccolto in s. Lucia della tinta. Essa ebbe il nome di *Monte santo*, perchè venne sostituita ad una chiesina pertinente ai frati carmelitani della provincia di Montesanto in Sicilia. Eglino cominciarono questo edifizio co'disegni dell'architetto Rainaldi; poi fu proseguito e compiuto circa l'anno 1662, nel pontificato d'Alessandro VII. dal card. Girolamo Guastaldi con architetture del Bernini. La pianta della chiesa è circolare, e la sua facciata ha un aspetto grazioso: disdice però la ineguaglianza degl'intercolunni. Per altro tanto in questa fabbrica, quanto in quella di s. Maria de'miracoli si conosce quale imponenza aggiunga a tal sorta di edifizi il portico sostenuto da colonne isolate ed aperto ne'lati, e come la moderna architettura rimanga al di sotto dell'antica, che così prodiga era di portici. Le statue di travertino sulla ringhiera di esso portico, la quale dà finimento alla facciata, sono sculture in travertino del Morelli, del Rondone, del Silano, di Antonio Fontana e di altri.

Nell'interno veggonsi sette altari, compreso l'altare grande. La prima cappella a destra, entrando nella chiesa, fu posseduta un tempo da Carlo de Rossi, che per essere amico di Salvator Rosa, questo pittore ivi condusse due famosi dipinti, rappresentanti Gesù Cristo ne'patimenti, ed Abacuc liberato dall'angiolo; essi però vennero distratti altrove, ed in vece loro si posero quadri moderni d'un merito assai mediocre. L'architettura della cappella è di Alessandro Cessani, e gli stucchi furono eseguiti da Francesco Papaleo siciliano. Al presente essa appartiene alla famiglia Pierantoni; i due quadri laterali sono del cav. Venuti, e i due ovati della volta del cav. Ferdinando Cavalleri. La seconda cappella

ha sull'altare un s. Alberto, dipinto da Onofrio Avellino messinese; nella terza dipinse assai bene il quadro colla Sacra famiglia, le lunette e la volta Niccolò Berrettoni da Montefeltro, tenuto per lo scolare migliore di Carlo Maratta: gli stucchi sono di Paolo Naldini, come pure i puttini di marmo; l'architettura è di Carlo Bizzaccheri romano.

L'altar maggiore, dove si venera l'immagine di Maria, da cui piglia il nome la chiesa, ha per di sopra due angioli fatti dal Carcani, detto Filippone; nei lati sono i busti in bronzo di Alessandro VII., Clemente IX., Clemente X., e d'Innocenzo XI., fattivi collocare dal card. Guastaldi in memoria dei beneficj da questi pontefici ricevuti: essi busti ed i genj che sostengono l'arme gentilizia del cardinale sono opere del cav. Lucenti. Questo altare è ornato magnificamente di belli marmi, e di fregi in bronzo.

La cappella seguente a sinistra, abbellita con quattro colonne di verde antico ed altri marmi, ed architettata da Tommaso Mattei, ha un quadro di s. Francesco e s. Rocco innanzi alla Madonna, opera di Carlo Maratta, incisa in rame: i laterali sono uno del Garzi, l'altro di Daniele Seyter; la volta fu colorita da Giuseppe Chiari. Le pitture della cappella seguente, già de'signori Aquilanti, colle storie di s. Maria Maddalena de'Pazzi, sono di Lodovico Gemignani; l'architettura è del cav. Rainaldi; gli stucchi sono del Morelli, e gli angioli per di fuori del Carcani, di cui sono pure le quattro statue nelle nicchie della cupola.

La sacristia della chiesa ha sull' altare il quadro rappresentante Maria vergine, lavoro assai bello di Biagio Puccini: le pitture a fresco furono eseguite molto bene dal Baciccio che vi espresse la Madonna col bambino: in questo luogo si vede anche un buon quadro

della Pietà, condotto da Giuseppe Chiari. L' annesso convento ed il campanile sono architetture del marchese Girolamo Teodoli.

S. MARIA DE'MONTI. Chiesa parrocchiale, esistente nel rione I., Monti, da cui prende il nome, e posta proprio nell'angolo della falda del Quirinale, dove questo colle va a terminare nella convalle che lo separa dal Viminale e dall'Esquilino. Al tempo di san Francesco d' Assisi era qui un monastero di religiose di santa Chiara, le quali poco dipoi la morte di lui passarono ad occupare la propinqua punta del Viminale ov' è la chiesa di s. Lorenzo in pane e perna; in guisachè rimanendo abbandonato il presente luogo, avvenne che poco rispettandosi una immagine della B. Vergine dipinta in un muro, e riempiendosi quel vano di fieno, cominciò l'anno 1579 alli 26 di aprile a segnalarsi con tanti miracoli e tante grazie, che colla quantità delle elemosine raccolte, non solo si fece la chiesa colla sua sacristia, ma sempre più crescendo la divozione de' fedeli, vi si stabilì anche un buon numero di sacerdoti.

Il sacro tempio di cui parliamo fu eretto nel pontificato di Gregorio XIII., con architetture di Giacomo della Porta, del quale parlando il Milizia giustamente ricorda che deviò dalle regole dell' arte, e che le sue opere, come appunto è questa, hanno buoni ornamenti e buon partito, ma peccano di confusione nella composizione de'prospetti, ne'quali veggonsi capitelli, stipiti, cornici affastellate e sproporzionate. Annesso a questa chiesa è il collegio de'neofiti fabbricato con architettura di Gaspare de' Vecchi dal card. s. Onofrio, fratello di Urbano VIII., facendolo provvedere di entrate e di molti privilegi dallo stesso pontefice, che ad esso unì anche la chiesa parrocchiale di s. Sal-

vatore. Finalmente papa Clemente XI., concedette la chiesa ai sacerdoti, chiamati *Pii operai*, con tutte le sue entrate, e con l'obbligo di tenere l' amministrazione del collegio de'neofiti.

L'interno è ornato benissimo con buone pitture, condotte dagli artefici migliori del secole XVI. La volta fu dipinta a fresco da Alessandro Casolani, detto il Consolano, in quale vi rappresentò l' ascensione di Cristo, Maria vergine, gli apostoli ed i quattro dottori della chiesa latina; gli angioli nelle lunette sono pure de' suoi lavori. Nella prima cappella a sinistra dedicata all'Annunziata le pitture sono di Durante Alberti, tanto per di dentro quanto per di fuori; il portar della croce però è del Baglioni. La cappella seguente dedicata alla natività di Gesù Cristo ha il quadro dipinto dal Muziano; la volta e i due quadri laterali ad olio sono del Nogari: i profeti ne'pilastri, e la coronazione di Maria sopra l'arco sono opere di Cesare Nebbia. Nella tribuna le tre storie di nostra Donna, come pure gli evangelisti ne'triangoli della cupola, l'Annunziata e la Concezione ne' fianchi, sono di Cristoforo Casolani, figlio di Alessandro ricordato sopra: la incoronazione poi della Vergine e la visitazione di s. Elisabetta sono pitture di Baldassarre da Bologna, e l'Assunta è del Guidotti. La Pietà che è sull'altare seguente è una copia di quella di Antonio Viviano che vedesi nella sacrestia di s. Pietro: la flagellazione di Cristo è di Lattanzio Bolognese: il portar della croce è del Nogari: la risurrezione ed altre pitture per di fuori sono di Gio. Battista Lombardelli della Marca, imitatore di Raffaellino da Reggio. Finalmente la intera cappella di s. Carlo fu colorita da Giovanni Mannozzi, il quale non solamente in essa rappresentò vari fatti della vita del santo, ma dipinse anche fuori della cappella la vocazione di s. Pietro e di s. Andrea: le nozze di Cana in Galilea

però eseguite sulla porta di fianco furono condotte dal Guidotti. Il lavatojo della sacristia per i sacerdoti fu fatto col disegno di Onorio Longhi.

SANTA MARIA NUOVA AL FORO ROMANO. v. S. FRANCESCA ROMANA.

SANTA MARIA DELL' ORAZIONE, DETTA DELLA MORTE. Chiesa del rione VII., Regola, posta lungo la *via Giulia*, così chiamata da Giulio II. che l'aperse, presso la parte posteriore del palazzo Farnese. Essa prende il nome dall'orazione delle quarantore che vi si fanno ogni terza domenica di ciascun mese, e dalla confraternita che la possiede, la quale ha per instituto l'opera piissima di dar sepoltura ai morti che abbandonati trovansi per le campagne presso Roma. La detta compagnia fu instituita nel 1538, e poscia approvata da Pio IV. nel 1560, e da altri pontefici suoi successori. La chiesa che da lei fu eretta ed intitolata a s. Maria dell'orazione venne consacrata nel 1586, ed allora si pose sull'altare grande quella immagine divota di nostra Donna, togliendola da una parete sulla pubblica strada. Questa chiesa però essendo troppo angusta fu di nuovo edificata circa l'anno 1737, nel pontificato di Clemente XII. con architettura di Ferdinando Fuga, e dice il Milizia che sì fatta fabbrica è più difettosa delle altre eseguite da questo architto, pure difettose nella facciata; aggiunge, che l'interno è ellittico con colonne ben disposte, ma che tutto il rimanente degli ornati è sregolato.

La prima cappella a destra entrando ha sull'altare un quadro di Lorenzo Masucci colla sacra Famiglia; il secondo altare è disegno di Paolo Posi, ed il quadro di s. Michele Arcangelo si giudica della scuola di Raffaelle. Cristo crocefisso dipinto nell'altar maggiore, è di Ciro Ferri, ed ivi si vede anche quell'immagine di Maria ch' era nell'antica chiesa: dal canto degli evangelj sta sepolto

il buon servo di Dio Gio. Geroso, detto il *Letterato*, fratello dell' archiconfraternita, e fondatore dell'ospizio de'poveri fanciulli, oggi trasferiti in s. Michele a *ripa grande*. Nel primo altare da mano manca, dedicato a santa Giuliana Falconieri, dipinse il quadro Pier Leone Ghezzi: i due quadri dipinti a fresco nelle pareti fra le cappelle laterali sono del Lanfranco, di cui è pure quello sulla porta maggiore, e l'altro ancora sopra la porta interiore dell'oratorio contiguo.

In questa chiesa la compagnia *della morte* celebra solennemente in novembre l'ottavario de'defunti, e nel cimiterio, posto inferiormente e con gran diligenza tenuto, suol fare delle rappresentazioni con figure di cera, analoghe alla lugubre ricorrenza.

S. MARIA DELL'ORTO. Chiesa del rione XIII., Trastevere, poco distante da s. Francesco a ripa. Una immagine santa di Maria Vergine posta sulla porta di un orto diede il titolo e la origine alla chiesa, che a spese di molti divoti fu incominciata ad edificare nel 1489 co'disegni del Buonarruoti, ma poi tralasciata, ed eretta in seguito nel 1512 con architettura di Giulio Romano, quantunque la facciata venisse fatta nel secolo XVII, con disegno di Martino Longhi il giovane, figlio di Onorio. Questa facciata nel 1762 fu ristorata, e vi furono aggiunte undici piccole piramidi di travertino. Di questo edifizio così parla il Milizia: » croce latina » a tre navate di piloni con archi, con cappelle sfondate, » e co'tre bracci della crocera terminati in curvo.

» Le fabbriche di Giulio Romano sono generalmente » architettate con giudizio. » Quando però parla della facciata del Longhi si esprime a questo modo: » fac- » ciata adorna di gugliette, come se tali arnesi convenis- » sero al tutelare degli orti. » E qui il brav'uomo prese un granchio tanto fatto, giacchè le *gugliette*, com'egli

le chiama, non sono opera del Longhi, ma di quel barocco architetto che presiedè al ristauro del 1762, il quale sa Dio perchè ve le pose.

L'interno della chiesa ha tre navi oltre la traversa, ed è ornato in ogni parte con egregia simmetria di marmi, stucchi, e dorature. Nella prima cappella da mano destra di chi entra, la B. Vergine salutata dall'angiolo è opera insigne di Taddeo Zuccheri; la seconda ha il quadro dell'altare colla Madonna, s. Caterina e s. Antonio, lavoro di Federico Zuccheri, che eseguì pure i laterali, la volta fu dipinta da Tommaso Cardani. Sull'altare della terza cappella veggonsi gli apostoli Giacomo e Bartolommeo coloriti dal Baglioni. Nella quarta, dove si venera un Ssmo Crocefisso di legno, sono delle pitture di Niccolò da Pesaro. L'altar maggiore, architettato da Giacomo della Porta, contiene la miracolosa immagine di Maria, di cui sopra si disse. Fra i dipinti che ornano questo altare, lo Sposalizio e la Visitazione della Vergine santissima sono di Federico Zuccheri: la nascita del Redentore è opera lodatissima di Taddeo Zuccheri: alcune storie di nostra Donna presso l'altare sono di mano del Baglioni, ed i profeti con altre figure nella volta sono degli Zuccheri.

Entro la prima cappella a sinistra presso l'altare grande, ov'è un s. Francesco intagliato in legno, veggonsi diverse pitture di Niccolò da Pesaro; in quella che segue, il quadro dell'altare ed i laterali sono del Baglioni; nell'altra che vien dopo, rinnovata verso la metà del XVIII. secolo con disegni di Gabriello Valvasori, il quadro è di Corrado Giaquinto, i laterali del Ranucci; l'ultima cappella ha un s. Sebastiano eseguito dal Baglioni, unitamente alle altre pitture.

Nella volta maggiore Giacinto Calandrucci colorì l'assunzione di Maria in cielo: la Concezione nella vol-

ta della crocera fu condotta da Giuseppe ed Andrea Odazi: il s. Francesco è opera di Mario figlio di Luigi Garzi, e la risurrezione di Cristo venne colorita dal detto Calandrucci. La volta minore a destra dell'altare grande fu dipinta da Gio. Battista Parrodi genovese: quella a sinistra da Luigi e Mario Garzi. I tondi sulle due porte, una che mette in sacricristia, l'altra al contiguo spedale, sono tuttedue di Andrea Procaccini: gli altri due sulle porte laterali della chiesa furono condotti dai nominati fratelli Odazi.

Questa chiesa è di proprietà della confraternita de'pizzicagnoli, fruttajuoli, ortolani etc., i quali nel casamento congiuntole hanno il proprio oratorio ed uno spedale assai comodo per gl'infermi delle loro professioni, il quale molti anni dopo la fondazione della chiesa fu eretto, e nel 1616. ricevette l'ultima sua perfezione.

S. MARIA DELLA PACE. Chiesa del rione V. Ponte, non lunge dalla piazza Navona, ove anticamente era una chiesina dedicata a *s. Andrea degli acquarenari* cioè, *portatori d'acqua*, dipendente dalla collegiata di s. Lorenzo in Damaso. Essa aveva innanzi un portichetto, dipintavi in una parete l'immagine di Maria santissima col figliuolo in braccio, la quale, conforme è pia credenza, percossa un giorno con un sasso da un empio e sacrilego giuocatore, con improvviso miracolo dalla percossa gittò sangue. Ciò avvenne nel pontificato di Sisto IV., nel qual tempo essendo tutta Italia in preda alle guerre, il papa si recò processionalmente a venerarla, e fece voto solenne di fabbricare in questo luogo una chiesa alla beatissima Vergine, acciò impetrasse dal suo divin figliuolo la pace tra i principi cristiani; ed essendo stato esaudito ordinò si edificasse questo tempio con architetture di Baccio Pin-

telli, dedicandolo a s. Maria della Pace, come si legge nel fregio della veste di essa sacra immagine. Nel 1487 lo concedette ai canonici Lateranensi, levandoli dalla Basilica di s. Giovanni in Laterano; ed oltre averli esentati dalla giurisdizione di s. Lorenzo in Damaso, lasciando loro però la cura delle anime, diede il titolo di abate al prevosto coll'uso della mitra.

Mancando alla chiesa la tribuna, fecela innalzare monsignor Gaspare Rivaldi, nobile romano, e fece anche fabbricar l'altar maggiore, che è stimabile pe'marmi preziosi che l'adornano, compiendosi il lavoro nell'anno 1611. Alessandro VII. per ottenere similmente da Dio nel suo pontificato la pace di cristianità, mediante l' intercession di Maria, fece ristorar tutta la chiesa e volle ornarla tutta con bizzarra architettura di Pietro Berretini da Cortona: le aggiunse anche la facciata nuova ed il bel portico semicircolare sostenuto da colonne di travertino, e fiancheggiato da due porte, oltre quella di mezzo, sulle quali sono due medaglioni di bassorilievo retti da alcuni putti, coi ritratti de'nominati pontefici Sisto IV., ed Alessandro VII., e colle iscrizioni ad essi risguardanti. Di quest'opera di Pietro da Cortona così favella il Milizia: « Portico curvo di « colonne doriche accoppiate, architravate, e con fre- « gio liscio: anche il frontespizio sulla porta, la quale « non ne ha bisogno alcuno, è curvo: la volta è orna- « ta piacevolmente. La parte superiore della facciata « è tutta centinata di pilastri e di colonne, di cornici « rotte, di finestre sconcie e di frontespizi l'un dentro « l'altro ».

L'interno di questa chiesa, con una sola nave a croce latina, e di buona pianta ottagona con buona cupola, e con volta ripartita vagamente in cassettoni esagoni, ma con pilastri piegati negli angoli, e corni-

ci che tagliano i pilastri. La prima cappella a diritta entrando è de'principi Chigi: il bassorilievo in bronzo sull'altare fu eseguito da Cosimo Fancelli, il quale scolpì anche con diligenza la statua di s. Caterina da Siena ed i puttini che sono ivi presso, aventi in mano alcuni istrumenti della passione di Cristo; l'altra statua di s. Bernardino e gli altri putti simili vennero lavorati da Ercole Ferrata. Le pitture sopra l'arco per di fuori della cappella, dal cornicione in giù sono di mano di Raffaello da Urbino, che in esse rappresentò quattro Sibille, cioè, la Cumana, la Persica, la Frigia e la Tiburtina. Quest' opera eseguì l' Urbinate per commissione del celebre Agostini Chigi, ed in essa è somma bellezza tanto nelle figure delle quattro donne, quanto in quelle de'puttini alati, e vi si scorge la sua nuova maniera più bella e grande delle prime. Il Borghini così parla di questi affreschi: *In somma fu tenuta quest'opera di tante belle, quante ne aveva fatte, bellissima, e gli diede gran nome e riputazione in vita e dopo morte.* Vedi il Borghini, *del riposo, tom.* II. *lib.* III. *pag.* 182. Peraltro il tempo, e le solite rifioriture, fino dai tempi del Titi, avevan guastati sì pregevoli lavori, ora però son stati ripuliti con amore ed anche ristorati in qualche parte, e formano l' ammirazione degl' intendenti, i quali in essi riconoscono lo stil grande di Michelangiolo congiunto alla grazia del Sanzio: egli in queste pitture ebbe per ajuto Timoteo della Vite, suo concittadino e discepolo. Superiormente al cornicione, il Rosso fiorentino colorì i Profeti. La seconda cappella è de'Signori Cesi e fu eretta dal card. Cesi con architettura del Buonarroti. Gli ornamenti di marmo che veggonsi nell' esterno di essa sono di Simone Mosca, singolare in simil genere di lavori: l'Adamo ed Eva per di sopra di fuori, figure mag-

giori del vero, sono di Filippo Lauri pittore di molto spirito : le sepolture nelle pareti interne, colle statue de' SS. Pietro e Paolo, ed i profeti vennero scolpite con assai buona maniera da Vincenzo de' Rossi da Fiesole, scolare del Bandinello : il quadro dell' altare colla Madonna, Gesù, e s. Anna, è opera di Carlo Cesi, sostituita all'Annunziata di Marcello Venusti; i quattro quadretti nei ripartimenti della volta sono del Sicciolante, detto il Sermoneta. Sotto la cupola, passata la porta di fianco, è la cappella col quadro del cav. d'Arpino, rappresentante s. Giovanni evangelista e l' angiolo ; il quadro grande per di sopra con la visitazione di s. Elisabetta e molte altre figure fu eseguito da Carlo Maratta. Nella cappelletta contigua è dipinto il battesimo di Cristo da Orazio Gentileschi : nei lati sono due quadri di Bernardino Mei, senese: per di sopra l'istoria di Maria quando va al tempio con molte figure, e fra le altre un gentiluomo vestito all'antica, che scendendo da cavallo porge l'elimosina ad un poverello tutto nudo, è un' opera stimata moltissimo di Baldassarre Peruzzi, la quale però ha patito assai. La cappella maggiore, edificata, come si disse da monsig. Rivaldi, è architettura di Carlo Maderno; ivi si vede la miracolosa immagine di Maria, la quale diede occasione alla fabbrica della chiesa, e n'è perciò la titolare: la Giustizia e la Pace, statue poste sopra il frontespizio dell' altare, sono di Stefano Maderno; le pitture della volta e quelle delle lunette vennero eseguite da Francesco Albano, ancor giovane; l'Annunziata e la natività della Madonna nei lati furon colorite a olio sul muro dal Passignani : le sante Cicilia e Caterina da Siena nel pilastro da una banda, ed il s. Agostino e la santa Chiara nell' altro pilastro incontro son tutte pitture di Lavinia Fontana. Seguono le cappelle da sinistra, e prima presso l'altar maggiore è

quella del Ssmo Crocefisso, dove per di sopra vedesi la nascita di Maria, di Raffaele Vanni; la seconda è ornata con belle sculture del 1500; i laterali sono di scuola senese; il quadro dell'altare colla natività di Gesù Cristo è opera stimabile del Sermoneta; il quadro grande per di sopra col transito di Maria Vergine, gli apostoli ed altre figure è un dei migliori dipinti di Gio. Maria Morandi, intagliato in rame da Pietro Aquila; il Padre eterno nella cupoletta è di Francesco Cozza. La terza cappella, entro la navata, ha il quadro di Marcello Venusti, eseguito come si crede sul disegno di Michelangiolo; l'ultima, de'Ponzetti, contiene nei lati le pitture di Lazzaro Baldi; per di sopra le storie del testamento vecchio, con alcune figure grandi, sono opere di Baldassarre Peruzzi, di cui non ha molto, si è scoperto anche l'affresco sull'altare, che il detto Baldi aveva ricoperto con un suo s. Ubaldo: questo affresco del Peruzzi rappresenta la Madonna e s. Brigida, colla figura di Ferdinando Ponzetti fondatore della cappella, inginocchiato innanzi ad esse: dai lati sono i depositi di questa famiglia, tra i quali si rende degno d'osservazione quello a man destra eretto a Beatrice e Lavinia fanciulline di sei, una, d'otto anni l'altra, morte tutte due di peste nel giorno medesimo l'anno 1505.

Il convento congiunto alla chiesa, fatto erigere da Sisto IV., ha un bel chiostro, ed è architettura di Bramante. Il Milizia a questo modo ragiona di tale opera. « Il porticato è di pilastri jonici sopra alti piedi-
» stalli a piedritti sostenenti archi. Il loggiato superiore
» è d'un'altra sorte di pilastri a quattro facce con capi-
» tellucci corinti, che non sostengono archi ma architra-
» ve: in mezzo di essi pilastri sono delle colonnette,
» ciascuna delle quali posa in falso nel bel mezzo dell'
» arco di sotto.

» Opera ben mediocre e per l'ornato e per la gran-
» dezza: nondimeno per quel contrasto degli archi in-
» feriori e dell'architravatura di sopra, e per la distin-
» zione di colonne e di pilastri, ha non so che di pic-
» cante. » Il detto convento per'altro fu compiuto dal card. Oliviero Caraffa napolitano, avendolo lasciato imperfetto Sisto IV. a causa di morte. Nel portico inferiore sonovi parecchi monumenti sepolcrali, e tra questi è ammirevole quello eretto a monsig. Bocciccio, vescovo di Modena ai tempi del sopra ricordato pontefice.

La chiesa di s. Maria della Pace sotto Pio VII. venne in potere de'padri domenicani, ed al presente è uffiziata da preti secolari, i quali si piglian cura d'insegnare l'educazion religiosa ai giovanetti che studiano nelle scuole del seminario romano. La parrocchia venne soppressa da Leone XII.

S. MARIA DELLE PALME O DELLE PIANTE. Piccola chiesa del rione XII., Ripa, posta sulla via che va a s. Sebastiano, fuori della porta di Roma, che ha questo nome. La tradizione popolare ritiene che in questo luogo s. Pietro nel partirsi da Roma fuggendo, incontrasse il Salvatore, e che lo interrogasse dicendo: *Domine quo vadis*? al che venissegli risposto: *Venio Romam, iterum crucifigi*. Per ciò appunto si vuole ch'ivi fosse edificata la chiesina di cui parliamo, detta *s. Maria delle piante*, a causa delle pedate che sopra una pietra lasciò il Redentore allorquando s'imbattè in s. Pietro e diedegli la risposta riferita di sopra. Da taluni questa chiesetta venne chiamata anche *s. Maria delle palme*, per motivo delle palme del martirio che ivi ricevettero quattromila martiri, arsi vivi in tempo d'Adriano imperatore. *Vedi il Mombrit. tom. II.; il Baronio, annal. tom. I., ann.* 69, *ed il Severano, le sette chiese di Roma pag.* 461, *e* 462, *tom. I.*

La chiesina per tanta ebbe tre nominazioni, cioè *Domine quo vadis? S. Maria delle piante, e s. Maria delle Palme.* L'anno 1610, nel pontificato di Clemente VIII., essa venne di nuovo edificata da un pio sacerdote, di nome Ignazio Floriani da Castel Fidardo nella Marca, il quale poscia, con licenza di Paolo V., posevi nel mezzo una pietra colle pedate, fatta a somiglianza di quella che si venera in s. Sebastiano per la memoria del miracolo antecedentemente narrato. Da ultimo, il card. Francesco Barberini nel 1637 ne rinnovò la facciata.

Il Panvinio, il Severano ed altri autori pretendono, che il luogo dove il prodigio avvenne fosse propriamente ove sorge una cappelletta rotonda, rinnovata nel 1536 dal card. Reginaldo Polo. *Vedi Panvino delle sette Chiese, e Severano opera citata, pag.* 462, *tom. I.*

S. MARIA DEL PIANTO. Chiesa del rione VII., Regola, un tempo parrocchiale, posta sulla piazza giudea. In un vicolo presso questa eravi una immagine di Maria santissima, la quale, conforme piamente si ritiene, fu veduta piangere, per un atroce delitto ivi commesso, nel pontificato di Paolo III., circa il 1546. Pochi mesi dopo la venerabile effigie fu rimossa dal luogo ove si trovava, e trasferita nella chiesa di cui trattiamo, allora dedicata a s. Salvatore detto *in Cacaberis*, e che in memoria del miracolo prese il nome di *s. Maria del pianto.* Quindi nell'anno 1612 fu edificato di nuovo il tempio con architettura di Niccola Sebregondi; ma non fu condotto a termine, ed anche a'nostri dì vedesi imperfetto. Benedetto XIV., nel 1746, tolse da questa chiesa la parrocchia, e diede il luogo alla confraternita della dottrina cristiana, che tuttavia lo possiede, la quale ogni anno distribuisce premi ed onori a que'fanciulli che meglio si distinguono nell'apprendere e ritenere a mente la piccola dottrina del Bellarmino.

Nell'altare a destra vi è un s. Francesco con altri santi e la Madonna col Bambino opera di Lazzaro Baldi: sull'altare incontro scorgesi un Crocefisso di rilievo con a'piedi un'addolorata simile. L'altar maggiore contiene la prodigiosa immagine di Maria, titolare della chiesa, e dai lati, sotto i coretti, sono pitture di buona mano: una di esse rappresenta Gesù Cristo che disputa co'dottori, lavoro d'autore incerto; l'altra esprime l'apparizione di Gesù Cristo a s. Martino, opera attribuita ad Agostino Ciampelli. Per entro al santuario veggonsi parecchie memorie, che ricordano le munificenze usate al pio luogo da alcuni benefattori, a due de' quali la confraternita riconoscente eresse i depositi. Il primo di questi sta presso l'altare a destra dal canto dell'evangelio, e fu posto verso la metà del secolo XVII. a Pompeo Palmieri, e vi si vede un buon ritratto ad olio del defunto in mezzo a vari ornati d'architettura di marmo nero: l'altro innalzato a Luigi Zannini romano morto nel 1641, si osserva dal lato dell'evangelo accanto all'altare del Crocefisso, e si compone di ornamenti architettonici in marmi diversi, col ritratto del morto, condotto con bella maniera ad olio.

Congiunto alla chiesa era un oratorio, che nel 1812 venne atterrato: ad esso fu sostituito nel 1825 la chiesa di s. Tommaso a'Cenci.

S. MARIA DELLA PIETA' DE'BERGAMASCHI. v. S. BARTOLOMMEO DE'BERGAMASCHI.

S. MARIA DELLA PIETA' IN CAMPO SANTO. Chiesa del rione XIV., Borgo, così chiamata perchè congiunta ad un cimiterio dove s. Elena lasciò parte d'una quantità di terra del monte Calvario, che seco portato aveva da Gerusalemme. Siccome poi in questo luogo seppellivansi i pellegrini che morivano in Roma, e perciò eravi una grande accolta d'ossa, così la contigua chie-

sa, eretta da s. Leone IV. nel secolo IX., fu detta *s. Salvatore in ossibus*, e poscia *s. Maria in campo santo.* Fu altre volte in questo luogo un collegio e spedale de'lombardi, ma nel 1460 vi fu stanziata la confraternita di alemanni, fiamminghi e svizzeri. Qui si distribuiva una copiosa limosina di pane ad un gran numero di poveri della città, chiamata per ciò *la limosina* del *campo santo.*

La deposizione dalla croce sull'altar maggiore è di Polidoro da Caravaggio; il Titi però dubita che sia opera più antica, giudicandone dalla maniera. Dai lati i quadri grandi colle storie di Maria vergine furono dipinti da Giacomo d'Hase d'Anversa, il sepolcro del quale, con un bellissimo puttino di marmo, fu scolpito da Francesco Duquesnoy, fiammingo, e vedesi da man sinistra. Nella cappella da man manca all'altar maggiore è un quadro di Giacinto Gemignani pistojese, che vi rappresentò il martirio di s. Erasmo; in quella di rimpetto vedesi l'Epifania, lavoro dello Scarsellino da Ferrara. Il s. Carlo Borromeo e la fuga in Egitto nell'altro altare sono di Enrico Fiammingo, ed il s. Giovanni Nepomuceno sul suo altare è pittura d' Ignazio Stern. La Concezione nell'oratorio annesso al cimiterio venne colorita da Luigi Garzi. Entro il medesimo cimiterio veggonsi in giro le cappelline in cui son dipinte le storie della passione di Gesù, e servono per la divozione della *Via crucis.*

S. MARIA DEL POPOLO. Chiesa parrocchiale con convento annesso de' PP. agostiniani, posta nel rione IV., Campo Marzio, proprio accanto alla porta, detta anch'essa, del popolo. Essa è certamente una delle più insigni di Roma, tanto se si ha riguardo all'antichità sua, quanto per le belle opere d'arti di cui è arricchita. La popolar tradizione vuole che fosse fabbricata dov'era il

sepolcro de'Domizi, entro cui fu sepolto Nerone. Comunque sia la cosa, è indubitato che Pasquale II. volle purgare quel luogo da ogni memoria del paganesimo, e però nel 1099 eressevi una cappellina, in cui consacrò un altare. Il popolo romano ad eternar la memoria di questo fatto, nel 1227 edificò a sue spese la chiesa di cui parliamo, ponendola sotto l'invocazione di *s. Maria del popolo*. In seguito, Gregorio IX. ivi trasportò dalla cappella del SS. Salvatore nel Laterano, quella divota immagine di Maria che oggi si venera entro la cappella maggiore.

Sisto IV. fabbricò di nuovo la chiesa co'disegni di Baccio Pintelli, ed ecco in qual modo il Milizia parla di quest' opera. « La facciata è sul gusto della prece-
» dente (di s. Agostino) ma più secca. Anche l'interno
» è a tre navate con piloni, ai quali sono incastrate nel-
» la nave maggiore mezze colonne assai alte d'un co-
» rintio bel alto, più sviluppato; e dalla parte delle na-
» vette sono altre colonne consimili, ma assai più basse.

» Gli architravi della nave grande, i quali s'innal-
» zano e s'incurvano sopra gli archi per sostenervi delle
» specie di sculture, sono pretesi abbellimenti assai po-
» steriori: chi sa di qual precisa data sia la cupola ot-
» tagona? I suoi corinti sono più corinti degli anzidetti
» Ed ecco due chiese a cupola; (questa cioè, e quella
» di s. Agostino) e a *croce latina*, con cappelle sfon-
» date.

» Le antiche chiese a basilica non avevan cupola
» nè cappelle sfondate, nè crocere. Dal mezzo di que-
» sta chiesa, dove corrispondono le ricche cappelle dei
» Cibo, e dei Chigi, si possono osservare i quattro stati
» più rimarchevoli dell'architettura romana, dopo il ri-
» stabilimento delle belle arti: la sua alba, e il suo ri-
» nascimento nel totale dell'edifizio; il suo meriggio nella

» cappella Chigi, diretta da Raffaello d'Urbino, e il suo
» occaso nella cappella Cibo, architettata da un Fon-
» tana. Convien ricordarsene a suo tempo. » Quanto però alla cappella Cibo non sembra che il Milizia l'abbia posta ragionevolmente *all'occaso* dell'architettura: essa è molto bella, ed i suoi difetti consistono in essere troppo depressa, e forse troppo ricca di colonne.

Salito al pontificato Giulio II., volse tosto il pensiere a questo tempio e l'adornò con pitture e con opere di scultura di molto pregio. Alessandro VII. finalmente fu l'ultimo ad abbellirla, e fecelo con disegno del Bernini, ai quali abbellimenti allude il Milizia nel passo riportato sopra, in guisa da non se ne mostrar contento, nè gli si potrebbe dar torto. Facciamoci adesso a parlare delle parti interne del tempio, in cui s' entra per tre porte una grande nel mezzo, due minori nei lati, innanzi alle quali è una scalinata.

La prima cappella da mano diritta entrando è dei signori Venuti, ed appartenne altre volte alla illustre famiglia della Rovere. In essa le pitture del presepe, con s. Girolamo, e i dipinti della volta sono tutte opere stimatissime di Bernardino Pinturicchio scolare ed ajuto di Pietro Perugino. La seconda cappella è di proprietà dell'antichissima famiglia Cibo, fatta edificare dal card. Alderano Cibo con architetture eleganti di Carlo Fontana. La cupola fu dipinta da Luigi Garzi, il quadro dell'altare colla concezione di Maria santissima ed i quattro dottori della Chiesa, è opera competente di Carlo Maratta, eseguita ad olio sul muro. L'altare fregiato di finissimi marmi ha due angioletti di metallo che ne reggono la mensa, e sotto si vede un urna d'alabastro fiorito con ornati di metallo, ed in un tondo l' effigie in bassorilievo di s. Faustina martire, il cui corpo ivi riposa: tutti i lavori in bronzo furono eseguiti da Fran-

cesco Cavallini. Nei lati della cappella, subito che si entra, sono due quadri ad olio, quello a destra rappresentante s. Caterina, opera di Mr. Daniello, l'altro a sinistra il martirio di s. Lorenzo, lavoro di Giammaria Morandi, tuttedue tenuti in pregio dagl'intendenti. La terza cappella è dipinta dal Pinturicchio, e di recente è stata scoperta, essendoche le opere di quel valente artefice erano state nascoste nel secolo XVII. sotto certi ornamenti pessimi: il quadro dell'altare rappresenta la Madonna il Bambino, s. Giuseppe, e s. Agostino; gli affreschi della volta esprimono parecchie storie della vita di Maria santissima. La quarta, in altri tempi della famiglia della Rovere, oggi del conte Ingheneim, ha le pitture affresco del detto Pinturicchio, e nell'altare un bassorilievo d'ottima maniera eseguito nel secolo XV., in cui vedesi s. Caterina, s. Antonio di Padova, e s. Vincenzo vescovo, oltre alcune storiette assai gentili, e molti ornati graziosissimi.

Entrasi quindi nella crocera ed a man diritta incontrasi un altare maestoso su cui è il quadro colla visitazione di s. Elisabetta, opera del Morandi, retto da due grandi angioli di marmo scolpiti da Antonio Mari quello a diritta, e da Ercole Ferrata quello a sinistra. Siegue poi la cappelletta di s. Lucia, il cui quadro venne eseguito da Luigi Garzi; viene poi la cappella di s. Tommaso da Villanova, e sull'altare vedesi un dipinto di Fabrizio Chiari, che vi espresse il santa in atto di dispensare elemosine ai poverelli. L'altar maggiore ove si venera la sopraddetta immagine di Maria santissima, è ornato di quattro pregiate colonne di bigio nerastro, e di parecchi angioli di stucco. della qual materia sono pure i due santi della religione agostiniana posti sopra i due ingressi del coro. Dai lati dell'altare e nella volta dell'arco che lo copre sono cin-

que bassorilievi di stucco dorato, rapresentanti alcune storie della fondazione di questa chiesa, avvenuta sotto Pasquale II. La cupola innanzi all'altare grande ed i triangoli di essa vennero coloriti dal Vanni. La volta del coro che riman dietro esso altare ha un bello scompartimento, ove si veggono i Dottori della Chiesa e gli Evangelisti, condotti con la solita perizia del Pinturicchio. Le vetrate delle finestre furono dipinte assai bene ad *encausto* colle storie della vita di Maria vergine da Guglielmo di Marcilla, o di Marsilia, e da Claudio francese, pittori fatti venire a Roma dal Pontefice Giulio II. Seguendo il cammino lungo la traversa, incontrasi alla sinistra dell'altare principale, la cappella ove sull'altare si ammira l' Assunta del celebre Annibale Caracci, dipinta in tavola; i piccoli affreschi laterali sono di Michelangiolo da Caravaggio; le storie, dipinte pure a fresco, nella volta son di mano d' Innocenzo Tacconi. La statua di s. Caterina nella cappelletta seguente è lavoro di Giulio Mazzoni, di cui son pure gli affreschi nei lati e nella volta, e le statue in istucco de'SS. Pietro e Paolo; l'Annunciata però che osservasi nell'ingresso venne eseguita da Giacomo Triga. In fondo alla crocera, rimpetto all'altare della Visitazione, si trova l'altro simile in tutto col quadro di Bernardo Mei senese, che vi rappresentò alcuni angioli cogli istrumenti della passione e Gesù fanciullo con Maria e Giuseppe; gli angioli che reggono il quadro, quello dal lato dell'epistola è di Gio. Antonio Mari, e l' altro dal canto degli evangeli del Raggi: questi due altari furono eretti coi disegni del Bernini.

Entrando nella nave laterale a sinistra, trovasi per la prima la cappella dedicata al Ssmo Crocefisso; in essa le pitture laterali e la volta sono lavori, secondo il Titi, d'un Fiammingo, e secondo altri di Luigi Gen-

tile. Dei signori Millini è la seconda cappella: ivi si osserva il quadro dell'altare eseguito da Agostino Masucci scolare del Maratta, rappresentante la Madonna e s. Niccola da Tolentino; la volta ed i laterali contengono dei dipinti a fresco di Giovanni da s. Giovanni, ma guasti per intero dall'umidità de'muri, in ispecie quelli della volta. Si giunge poi alla famosissima cappella de'principi Chigi, che è la terza di questa navata, procedendo verso l'uscita della chiesa. Essa è dedicata alla B. Vergine di Loreto, e fu architettata da Raffaello d'Urbino, per commissione avutane dal munificente e splendido Agostino Chigi, con un bell'ordine di pilastri corinti, ed una elegante cupoletta. Raffaello stesso fece il disegno pel gran quadro dell'altare, esprimente la natività della Madonna, che poi fu colorito da Sebastiano Veneziano, conosciuto col nome di fra Sebastiano del Piombo; e ciò come dice il Vasari, a causa della morte immatura del Sanzio. I tondi sotto la cornice si credono incominciati da Raffaello, proseguiti da fra Sebastiano, e condotti a fine da Cecchino Salviati: ora però sono pressochè rovinati. Le figure di David e di Aronne entro le lunette furono eseguite dal Vanni. I preziosi musaici che adornano la cupola, rappresentanti i pianeti col Padre eterno che sta in atto di porre in movimento i cieli, vennero lavorati da Marcello provinciale, o come altri vogliono, da Luigi di Pace veneziano, sui cartoni lasciati da Raffaello stesso, dalla cui mente sublime poteva solo uscire una invenzione così bella e nobile in ogni sua parte. E qui è da sapere che le copie dei detti musaici si trovano eseguite di chiaroscuro nella galleria dell' accademia romana di s. Luca. Inoltre il signor Lodovico Gruner nel 1839, dopo aver con diligenza cavati i disegni dei medesimi, li pubblicò in 10 tavole incise egregiamente in rame, alla maniera

usata nel 1500, in ispecie da Marcantonio, accompagnate da una dotta illustrazione del signor Antonio Grifi. Le statue in marmo entro le nicchie, rappresentanti i profeti Elia e Giona, sono buone sculture di Lorenzetto, a cui il Sanzio ne fornì i disegni, e diedegli anche ajuto nell'opera; le altre due esprimenti, Daniello ed Abacucco furon lavorate dal Bernini. Il bel bassorilievo in bronzo nel palliotto che sta innanzi all' altare è lavoro anche esso del nominato Lorenzetto, che vi espresse la Samaritana al pozzo, presso cui è seduto il Salvatore, con una moltitudine di figure da ambo i lati: lo stesso artefice eseguì ancora la graziosa lampada formata da tre puttini alati di bronzo i quali in bel modo aggrupati reggono una corona. Il chiaro Bellori discorrendo delle opere che Agostino Chigi fece fare a Raffaello, così parla di questa, di che ora trattiamo. « L'una s'ammira nella chiesa di s. Maria del Popolo, ed è la sontuosa cappella dedicata alla Vergine, con profusa munificenza edificata dal medesimo *Agostino*, ricca in vero di marmi peregrini, ma molto più preziosa per l' arte di *Raffaello*, non solo nell'architettura e ne' disegni de'musaici, ma ancora ne'modelli e nel pulimento della statua del *Giona*, fra le moderne la più perfetta, rendendosi questo artefice glorioso in tutte tre le arti. » *Bellori, descrizio. delle immag. dipinte da Raffaello da Urbino nel Vaticano etc., pag.* 127, *ediz, di Roma pel de Romanis* 1821. Ultima delle cappelle di questa nave è quella de' signori Pallavicini. Il quadro dell'altare col battesimo di Cristo è di Pasquale Rossi: ivi si veggono lateralmente due cibori di marmo con bassorilievi ed ornati, opere stimabilisime del secolo XIV.: di questi due cibori, veramente belli, quello dal canto dell'evangelio contiene il fonte battesimale, e l'altro dall' opposta parte serve di custodia degli olii santi.

Nella navata maggiore della chiesa sono parecchie statue di sante in istucco poste ai lati degli archi, eseguite da diversi artefici con disegno del Bernini. Le prime due da mano destra entrando in chiesa sono di Francesco Rossi; delle seconde, la prima è del Morelli, l'altra del Naldini, le altre sono di Gio. Antonio Mari, e le ultime da questa parte di Francesco de Rossi.

Nell'arcone che corrisponde alla cupola sono due angioli che reggono l'arme d'Alessandro VII., condotti dal Raggi; ed entrando nella crocera si veggono due organi di bizzarra forma, e per disotto ad ognuno è un angiolo ed un putto che tengono le armi dello stesso pontefice, lavori del nominato Raggi.

Ritornando nella nave grande, e procedendo verso la porta, le altre prime due statue di stucco ai lati degli archi per di sopra sono del Raggi, quelle che seguono del Perone; le due contigue dello stesso Raggi, e le ultime di Ercole Ferrata: i due angioli dalle bande dell'occhio della chiesa sono di esso Ferrata.

Entro questo famoso tempio sono in gran numero depositi, e memorie sepolcrali, appartenenti ad epoche diverse. Noi tralasciando quelle di minor conto, parleremo in breve delle altre che meritano d'essere ricordate o per bontà di lavoro, o per la rinomanza dei personaggi a cui son poste, o per tuttedue le ragioni suddette. Incominciando dunque dalla nave minore a destra, diremo che nella prima cappella dal canto diritto osservasi uno splendido monumento in cui sono cinque statue di marmo di differenti grandezze e degli ornati molto finiti, ma non troppo gentili per gusto: in esso giace il card. Gio. De Castro spagnuolo, morto sotto Giulio II., e la sua statua giace sopra un'urna entro una nicchia che contiene l'effigie di Maria retta da due angioli di bassorilievo. Incontro si osserva l'altro se-

polcro di assai semplice e bella architettura, tutto adorno d'intagli d'un gusto squisito, ed avente un'urna col corpo del defunto suvvi disteso, superiormente a cui è l' immagine di nostra Donna corteggiata da due angioli: qui riposano le ceneri di Cristoforo della Rovere, card. di s. Vitale morto nell'anno ottavo del pontificato di Sisto IV. Nel primo pilastro in faccia alle cappelle è il deposito di Galeotto Bernardini protonotaro apostolico, uscito di vita nel 1595, e vi si scorgono degli ornati di architettura in marmo, ed un ritratto ad olio. Entro la seconda cappella sono due sepolture simili di marmi fini, quella a diritta è del card. Alessandro Cibo, che a sè la eresse ancor vivo, nel 1684; quella a sinistra spetta al card. Lorenzo Cibo, ed in tuttedue veggonsi i ritratti de'defunti in busti di marmo. Nel pilastro secondo è un monumento eretto al pittore Gaspare Celio, morto nel 1640, il cui ritratto ivi posto in mezzo ad ornati di marmo fu dipinto da Francesco Ragusa. La terza cappella ha nella parete destra la sepoltura del cav. Giovanni della Rovere, mancato ai vivi nel 1483: in quest'opera ammiransi degli ornati gentili che erano messi ad oro, e superiormente un buon affresco rappresentante un Cristo morto, sostenuto da due angioli; il ritratto del defunto, figura intera, giace disteso su d'una specie di letto. Dalla parte sinistra vedesi un'urna marmorea collocata in terra, e sopravi la figura d'un cardinale in abiti solenni, opera molto buona in bronzo di cui non si consce l'autore, nè si sa a chi spetti. Contiene il terzo pilastro per di sopra un busto di Niccolò IV., di casa Masci d'Ascoli, competente scultura, e per di sotto v' è la memoria sepolcrale di monsignor Niccolò Masci, creato vescovo da Sisto V., postagli da Marzio Elefantucci e da Anastasia Masci, suoi nipoti nel 1613. Nell' imbasamento di questo deposito si leggono alcu-

ni distici, che non ci sembra gli appartengono, e che dallo stile gonfio e trasportato si conosce che vennero composti da un poeta del secento, secolo famoso per le stramberie letterarie. Entro la quarta cappella vedesi a mano destra il sepolcro di marmo bianco, eretto a Marcantonio Albertoni cavaliere romano, estinto di peste gallica nel 1486 in età d'anni 30, la cui effigie giace distesa sull'urna; da sinistra e il monumento del card. di Lisbona, che cessò di vivere nel 1508, fatto con nobile architettura ed abbellito con buoni ornati oltre un'effigie di Maria in bassorilievo, e la statua del defunto sull'urna; dal lato dell'evangelo, presso l'altare, è il gentil monumentino posto a Vincenzo Casciani, andato a miglior secolo nel 1833 d'anni 9, in cui ammirasi il busto di lui scolpito in marmo dall' egregio scultore Matteo Kessels; dal canto dell'epistola si scorge la memoria sepolcrale del conte Ingheneim, patrono della cappella. Il quinto pilastro ha il deposito in marmo bianco del card. Gio. Battista Pallavicino col suo busto; dirimpetto v'è l'altro del card. Girolamo Albani col ritratto scolpito da Gio. Antonio Paracca detto il Valsoldo.

Sotto la crocera, accanto la porta della sacristia, sorge da terra la magnifica sepoltura del card. Lodovico Podocatharo di Cipro, dotto teologo. Quest'opera è tutta di marmo bianco di semplice e buona architettura, ornata colle figurine della Prudenza, della Giustizia della Temperanza e della Fortezza condotte di bassorilievo, del pari che il Cristo morto in grembo a Maria nella base, la Madonna cogli angioli sull'urna, ove giace la statua del defunto, ed il Padre eterno nel timpano del frontispizio; sculture tutte assai stimabili del principio del secolo XVI., come stimabilissimi sono ancora gli ornati per la eleganza e gentilezza loro. La cappellina di s. Lucia contiene nella parete diritta il deposito del

vescovo Odoardo Cicala genovese col suo ritratto in un busto ed un' urna di marmo bianco, lavori del secolo XVI. Nel pavimento è la memoria sepolcrale del card. Gio. Battista Cicala di Genova, morto l'anno 1570, coll'arme di sua famiglia in bronzo. Entrati nel coro si osservano i due egregi monumenti in marmo bianco di elegante architettura, con opere di scultura in tondo ed in bassorilievo, e con ornati di squisito lavoro, condotti da Andrea Sansovino: quello a destra entrando fu eretto da Giulio II. nel 1507 al card. Girolamo Basso, nipote di Sisto IV., e v'è la sua statua adagiata sull'urna in bella positura; l' altro venne innalzato dallo stesso Giulio II. nel 1505 al card. Ascanio Maria Sforza, la cui effigie in naturale atteggiamento sta distesa sull'urna. In un andito che dal coro mette in sacristia sono tre depositi: il primo di semplice struttura appartiene ad Ottaviano Alidosio, famigliare di Paolo III., il secondo, in cui è un buon bassorilievo in marmo coll'Assunta, spetta a Niccoletta Cattanea, postole dal consorte Antonio Pallavicino nel secolo XVI., verso la metà; il terzo venne innalzato da Luigi Provana l'anno 1514 a monsig. Cristoforo Astensi protonotario apostolico, opera piena di semplicità ed eleganza. Tornando nella nave di crocera trovasi nel pilastro accanto all'altar maggiore una memoria di Olimpia Mangoni, morta di 29 anni nel 1582, con un ritratto ad olio non ispregevole. A destra nella cappella dell'Assunta è la sepoltura col busto in marmo di Stefano Cerasi medico, il quale la eresse per sè e pe'suoi; a sinistra vedesi l'altra simile di monsig. Tiberio Cerasi avvo. concistoriale, e tesoriere della R. C. A., postagli assieme al ritratto in marmo nel 1601 dagli amministratori dell'ospedale della consolazione che instituì suo erede. Il pilastro allato alla cappella contiene un elegante deposito in marmo bianco con un busto scolpito

assai bene, eretto dagli amministratori dello spedale di s. Giacomo degl'incurabili a Paolo M. Martinez spagnuolo, morto nel 1833, in riconoscenza del lascito fatto a quel pio luogo di scudi 12000. Di faccia alla cappelletta di s. Caterina ergesi un nobilissimo sepolcro di marmo bianco, opera del XIV. secolo, stimabilissima per la squisitezza degli ornati, per la maestosa e semplice architettura e pe'bassorilievi di cui è fregiato; questo sepolcro appartiene al card. Bernardino Lonato e Portocarrero, uscito di vita di soli 45 anni.

Incaminandosi alla nave sinistra incontrasi nel primo pilastro dal lato delle cappelle il piccolo deposito con ornati d'architettura e busto in marmo di Gio. Battista Robiano milanese, morto nel 1585 d'anni 32. Sul secondo pilastro di fronte alle cappelle è la nobil memoria sepolcrale del celebre card. Gio. Antonio Triulzio, vissuto ai tempi d'Alessandro VI. e di Leone X., postagli dal nipote card. Teodoro, sotto Alessandro VII. Il pilastro incontro contiene un gentil deposito con ornati architettonici di marmi finissimi ed un buon ritratto ad olio, eretto ad Alessandro Maggi celebre dottor di legge e professore pubblico, dal card. Bonifacio Bevilacqua e da Giovanni fratello del defunto. Entro la cappella Millini, a destra si osserva il monumento del card. Gio. Battista Millini, passato a miglior vita nel 1478, lavoro di merito, eseguito nel secolo XIV. Per di sopra sta eretta la sepoltura del card. Savo Millini, ricca di gentili marmi, col busto del defunto scolpito da Pietro Monnot; dalla parte destra è il ritratto in marmo di Pietro Millini, generale delle armi papali, ed a sinistra quello di Paolo Millini che comandava le genti del pontefice all'assedio di Vienna, dove vigorosamente combattendo perdè la vita, lavori ambidue dello stesso scultore. Da man manca s'alza dal piano il sontuoso monumento con

buoni ornati di architettura in marmo bianco, posto al card. Garzia Millini, e presso gli sta il deposito d'Urbano Millini, prode soldato de'suoi tempi, col suo busto lavorato con molto garbo, tuttidue condotti su'disegni d'Alessandro Algardi; dall'opposto lato, presso l'altare, è per di sotto un sepolcro del XV. secolo coll'effigie giacente di Pietro Millini conte palatino, il quale sostenne parecchie ambascerie, morto nel 1483, e superiormente si scorge il deposito col busto di Mario Millini valoroso guerriero del secolo diciassettesimo, il quale illustrò mirabilmente la sua famiglia, lavoro eseguito col disegno dell'Algardi suddetto. Contiene il terzo pilastro in faccia alle cappelle il monumento con belli ornati e busto in marmo di monsig. Natale Rondinini, secretario de'brevi *ad principes* sotto Alessandro VII. morto in età di 30 anni; l'opera fu eretta con disegno e sculture di Domenico Guidi. Nella famosa cappella Chigi sono le sepolture di Agostino e Sigismondo Chigi eseguite dal Bernini, in cui si veggono i loro ritratti di bassorilievo posti in mezzo ad un'ampia piramide di diaspro siciliano innalzata sopra un basamento con specchi di verde antico e scorniciamenti di giallo. Si vede nel quarto pilastro il monumentino del card. Francesco Mantica, insigne giureconsulto mancato nel 1614, ov'è il suo busto con degli ornati gentili di architettura. Incontro, presso la cappella Chigi, ergesi dal piano il ricchissimo e bizzarro sepolcro, eretto da Sigismondo Chigi a Maria Flaminia Chigi, nata Odescalchi, uscita di vita di soli anni 21 nel 1771. Vedesi in quest' opera una querce di bronzo radicata fra tre monti, (parte dell'arme di casa Chigi) sopra i rami della quale spiegasi un ampio panno di rosso antico con frange di metallo dorato, in mezzo a cui, retto da due putti alati, è il ritratto della defunta in un medaglione circondato di stelle, e sor-

montato da un aquila; a destra di chi osserva sta un vaso in cui ardono profumi, a sinistra un bellissimo leone di marmo bianco, col capo alzato verso l'aquila: singolar composizione è questa, ma bene eseguita da Agostino Penna sui disegni dell'architetto Paolo Posi. L'ultima cappella contiene due depositi; quello a destra ha del buono, e vi si vede un'urna di paonazzetto con sopra il ritratto in un busto del card. Francesco Abondio Castiglione milanese, cessato di vivere nel 1568; l'altro a sinistra appartiene ad Antonio Pallavicino card. di s. Prassede, eretto a sè stesso mentre ancor viveva nel 1507: è di purgato disegno, con ornati di squisito intaglio e competenti bassorilievi, oltre l'effigie del porporato giacente sull'urna; nel mezzo alla cappella si osserva la sepoltura del vescovo Giovanni Montemirabili, famigliare di Sisto IV. il quale morì nel 1479: la sua effigie tutta intera è scolpita di schiacciato rilievo in una lastra di marmo bianco. Presso la porta minore, a sinistra di chi va per uscire sta collocato il deposito di nuovissima invenzione eretto a sè medesimo, e lavorato colle proprie sue mani da Gio. Battista Gisleni, pittore scultore ed architetto romano: nella parte superiore si vede il suo ritratto fatto ad olio, sotto cui è una lunga iscrizione, inferiormente alla quale osservasi, chiuso entro un'inferriata, il busto d'uno scheletro fatto di giallo antico, dal cui capo scende un manto di marmo bianco, con più ai lati dell'inferriata due medaglioni in bronzo ne' quali rappresentasi la morte dell'uomo e la sua risurrezione, simboleggiate dal bruco che si chiude nel bozzalo, e dalla farfalla che da questo vien fuori. All'uscire della porta maggiore s'incontra a diritta la memoria sepolcrale di Maria Eleonora Boncompagni Luduvisi, osservabile per esser formato d'una specie di musaico di pietre di diversi colori, tratteggiate a disegno. Si veggono

ancora sotto tutte le arcate parecchie sepolture antiche, quasi tutte del secolo XIV., e XV.; lavorate in ischiacciato rilievo, ed è un danno che le iscrizioni da cui sono accompagnate siano logore affatto, altrimenti potrebbonsi riconoscere fra le tante, alcune pertinenti ad uomini meritevoli d'essere ricordati.

Prima d' entrare nella sacristia della chiesa, fatta di nuovo, si deve percorrere un lungo corridojo nel quale sono alquante opere in marmo da non preterirsi. La prima di faccia alla porta per cui s'esce sulla piazza, è il monumento di Bernardino Helvino, vescovo, e tesoriere di Paolo III., consistente in un urna di marmo bianco su cui è adagiato in nobile atteggiamento il defunto. Vien poi la sepoltura di Nestore Malvezzi cav. gerosolimitano, morto nel 1488, con urna e statua, ed un Cristo di bassorilievo: si vede quindi la memoria di Carlo Guattani celebre chirurgo, cessato di vivere nel 1773. Si trova in seguito un dono fatto alla chiesa nel 1497 da Guglielmo Pereira, ed è un gran bassorilievo con ottimi ornati e le effigie di Maria nel mezzo, e dei santi Agostino e Caterina nei lati. Prossimo è il deposito con ornati di vari marmi, eretto a Cherubino de Albertis pittore del Borgo a s. Sepolcro, colle memorie ai lati di Alessandro e Giovanni de Albertis pittori anch' essi, fioriti sul fine del secolo XVI. Scorgesi dopo la testa in marmo di monsignor Carlo Traversari, vescovo di Segni che fece dei lasciti alla chiesa, ed è un'antica scultura. Entrasi poi nella sacristia, sulla cui porta è una Madonna di bassorilievo, lavoro non cattivo. Quivi entro si scorge da man destra un monumento di marmo bianco, stimabile per la scultura, eretto a monsig. Gio. Artega Gomieli, vescovo di Burgos, passato a miglior vita nel 1514. A sinistra è la magnifica sepoltura di Pietro Rocca arcivescovo di Salerno, fa-

miliare di Sisto IV.; quest'opera è architettata con sodezza e semplicità non comune, ed abbellita con ornati finissimi e con bei bassorilievi ben lavorati, oltre un urna intagliata con grazia, su cui giace il defunto prelato. Sull'altare ammirasi quell'ornamento bellissimo di marmo bianco, opera eseguita con amore sommo nel XV. secolo, tutta fregiata d'intagli gentili, e di belle statuette di bassorilievo, rappresentanti parecchi santi, condotte d'ottima maniera. Questo prezioso monumento d'arte stava prima sull'altar principale, da dove si tolse, quando la chiesa fu abbellita co'disegni del Bernino, per edificare il nuovo altare, che certo non vale la millesima parte del vecchio. Entro la nicchia che apresi in mezzo all' ornamento di cui parliamo era collocata l' immagine titolare del tempio, ed oggi v'è stata posta un'effigie di Maria santissima col bambino Gesù in seno, opera a fresco trovata in una parete sottoterra l'anno 1810 negli scavi che facevansi nel Pincio, assieme ad altri lavori di scultura. Alcuni pretendono che questo dipinto, assai mal ridotto, sia della scuola di Giotto; ma a considerarlo bene si rimane persuasi che lo stile di esso è tanto lontano da quello di Giotto, quanto il gennajo dal sollione.

La chiesa di *s. Maria del popolo* è titolo di prete cardinale, ed è parrocchia, come in principio si disse, affidata ai PP. agostiniani fin dai tempi di Sisto IV. Qui si reca il sommo pontefice in gran pompa il giono 8 settembre, festa della nascita di Maria, e tiene cappella papale. Gregorio XIII., l'anno 1578 vi venne processionalmente a piedi nudi accompagnato dal clero per implorare il patrocinio della Madre di Dio, affinchè Roma fosse preservata dalla pestilenza che minacciavala; e Sisto V., in tempo parimente di peste, la sostituì alla basilica di s. Sebastiano fuori le mura, conservandole le indulgenze medesime.

Il convento congiunto alla chiesa essendo stato nella maggior parte gittato a terra per dare più largo spazio al prossimo passeggio pubblico, Pio VII. fecene fabbricare uno nuovo del tutto, il quale formasse simmetria cogli altri tre edificj che sorgono agli angoli della piazza del popolo, e venne eretto con architetture di Giuseppe Valadier.

S. MARIA PORTA PARADISI, O IN AUGUSTA. Chiesina del rione IV., Campo Marzio, posta dietro l'ospedale di s. Giacomo degl'incurabili, sulla via di ripetta. Essa in principio era detta in Augusta a causa del propinquo mausoleo di Augusto. Il cardinal Pietro Colonna nel 1339 lasciò morendo un grosso legato acciocchè si erigesse uno spedale con una chiesa dedicata a s. Giacomo, in ricordanza del suo zio Giacomo card. Colonna, e fu questa di cui parliamo, la quale riedificata poi nel secolo XVII., co'disegni di Gio. Antonio de'Rossi, prese il nome che ancor ritiene di s. Maria della porta del paradiso.

Ha nell'esterno una semplice facciata murata in mattoni con un portichetto chiuso da una cancellata di ferro. L'interno contiene tre altari ornati assai riccamente di marmi fini, e di sculture. Le sculture che veggonsi sull'altare a destra sono di Lazzaro, padre del nominato Gio. Antonio de' Rossi; l' altro incontro ha le sculture di Cosimo Fancelli, e quelle dell' altar maggiore sono di Francesco Brunetti: le pitture della cupola vennero eseguite da Pietro Paolo Baldini, e le altre per di sotto da Lorenzo Greuter. In questa chiesina sono due buoni depositi uno spettante a monsig. de Burgos, l' altro al medico Matteo Caccia, il quale con un legato contribuì alla riedificazione di essa.

S. MARIA IN POSTERULA. Chiesuola parrocchiale in un tempo, posta nel rione V., Ponte, sulla

piazza detta dell'Orso, la quale è probabile che traesse il nome da una posterla, o porticina, del recinto di Onorio, da cui si usciva sulla ripa del tevere: non mancano però degli scrittori che asseriscono esserle derivato il nome da una famiglia da cui venne eretta. Essa fu detta ancora s. Maria dell'Orso, a cagione della contrada su cui è situata.

In altri tempi veniva ufficiata da'monaci celestini. In essa si venera una miracolosa immagine di Maria santissima, postavi nal 1573. L'Annunziata con due puttini per di sopra credesi di Girolamo Nanni, nell'altare a destra è un quadro di Francesco Pavese.

S. MARIA DEL PRIORATO. Chiesa del rione XII., Ripa, dell'Ordine gerosolimitano, detta anche *s. Maria Avventinese*. Nell'estrema parte dell'Avventino essa è fondata sopra alquante ruine antiche, che da alcuni scrittori erroneamente son credute quelle del tempio della buona Dea. Per lo passato le si dava il solo nome di *s. Maria Avventinese*, ed al presente si chiama il *priorato di Malta*, perchè in questo luogo avvi un convento de'cavalieri di quest'Ordine. Per quello risguarda la prima sua origine non si hanno notizie positive, e solo è conosciuto, essere stata una delle venti abazie di Roma. S. Pio V. la fece ristorare notevolmente, ed ordinò che s'edificasse la contigua abitazione; in seguito il card. Gio. Battista Rezzonico nel 1765 la ridusse nello stato in che oggi si vede, valendosi dell' opera dell' architetto Gio. Battista Piranesi, il quale la sopraccaricò d'ornamenti d'ogni sorta.

Il quadro dell'altare colla Vergine Maria, Gesù bambino e s. Giovanni Gerosolimitano è opera non dispregevole di Andrea Sacchi. In questa chiesa osservasi la sepoltura del nominato architetto Piranesi, uomo conosciutissimo per le sue preziose incisioni in prospettiva

delle antichità romane. La sua statua vestita alla foggia degli antichi fu condotta da Giuseppe Angelini romano, e viene tenuta in pregio dagl'intendenti. Alla diritta di chi entra incontrasi il monumento sepolcrale del vescovo Spinelli: il suo cadavere è racchiuso entro un sarcofago antico, in cui vedesi scolpita la dea Minerva, oltre cui sonovi le nove muse, la effigie in ritratto di colui a chi il sarcofago in origine appartenne, Pitagora in atto di meditare profondamente su d'un globo, ed Omero accompagnato da tutte le sue opere poetiche espresse assai bene per via di differenti simboli. Entro le altre nicchie stanno collocati i depositi de'Gran Maestri e de' Priori dell'Ordine gerosolimitano. Questa chiesa ha un' abitazione congiuntale, fatta innalzare, come si disse da s. Pio V., la quale non solo è comoda per dimorarvi, ma possiede eziandio degli amenissimi giardini: il luogo è in custodia del gran Priore dell'Ordine, che comunemente suol essere un cardinale.

S. MARIA IN PUBLICOLIS. Chiesa del rione VIII., s. Eustachio parrocchia un tempo e giuspatronato della nobil famiglia Santacroce Pubblicola, posta fra le due vie del *pianto*, e de'*falegnami*.

Monsignor Marcello Santacroce, che poi fu cardinale nel pontificato d'Urbano VIII., la fece rifare dai fondamenti nel 1643, colla sua facciata, servendosi de' disegni dell'architetto Gio. Antonio de'Rossi, e quindi fecela ornare di pitture.

Il quadro del primo altare da man destra è del cav. Raffaello Vanni, ed è anche suo quello dell'altar maggiore, ove si vede rappresentata la nascita di Maria Vergine. Il s. Francesco sull'altare a sinistra è una buona copia d'un quadro del Caracci, eseguita da Gio. Francesco Grimaldi bolognese, il quale diede anche i disegni delle sepolture dei Santacroce, ove sono di sua mano i

belli ritratti. I due depositi del marchese Santacroce seniore, e del principe D. Scipione furono architettati nel secolo passato, ed il medaglione co'putti in quest'ultimo vennero eseguiti da Gio. Battista Maini.

S. MARIA DELLA PURIFICAZIONE IN BANCHI. Chiesina del rione V., Ponte, già detta in *candellora*, posta in vicinanza al banco di s. Spirito, ed eretta fin dal secolo XIII. Essa venne conceduta da Eugenio IV. nel 1444 alla confraternita de'*transalpini*. L'immagine di Maria nell'altare è assai divota, e la circoncisione del Signore dipinta nel soffitto è opera d' uno scolare di Giulio Romano.

S. MARIA DELLA PURIFICAZIONE AI MONTI. Chiesa del rione I., Monti, posta vicino a quella di s. Lucia in selci, con un monastero annesso di monache di s. Chiara. Per lo innanzi era qui l'antica chiesa di *s. Maria in monasterio*, la quale ne'tempi di mezzo fu una delle abazie più celebri di Roma, e poscia venne data nel secolo XVI. ai monaci certosini. Questi la vendettero a Mario Ferro Orsini, che nel 1589 eresse dai fondamenti la chiesa ed il monastero attuali a tutte sue spese, e si pretende ch'egli consacrasse questo luogo alla Purificazione di Maria, per esser egli nato in quel giorno. Dopo la sua morte fu sepolto in questa chiesa assieme alla sua consorte Giulia Cinquina, di cui veggonsi le iscrizioni dalle quali si ritrae ch'egli morì nel 1591, e la moglie nel 1601.

S. MARIA DELLA QUERCE. Chiesa del rione VII., Regola, posta fra le due piazze Farnese, e capo di Ferro, uffiziata dalla compagnia de'macellai di Roma che la ottennero da Clemente VII. nel 1532, e la riedificaron poi nel pontificato di Benedetto XIII. con architetture del cav. Filippo Rauzzini.

La sua prima erezione rimonta ai tempi di Giulio

II. e ne fu cagione, come raccontasi dagli scrittori di cose sacre, una immagine di Maria fatta dipingere in una tegola da certo Battista Calvaro, il quale la pose su d'una querce entro una sua vigna in Viterbo. Questa immagine ivi rimase per ben sessant'anni, quando nel 1467 incominciò a manifestarsi con tante grazie, che colle oblazioni de'devoti, i quali accorrevano a visitarla, si potè eriger una chiesa ed un monistero, che Paolo II. dette ai domenicani. Giulio II. pertanto in memoria di ciò volle che anche in Roma fossevi un tempio sacro a Maria col nome della *Madonna della Querce*, ed è appunto quello di cui parliamo.

Il quadro col battesimo di Cristo sul primo altare è di Filippo Barberi; il Crocefisso sull' altare incontro fu condotto da Filippo Evangelisti, scolare del Luti, pittore mediocrissimo, ma che con belli modi e con un pò di protezione, seppe farsi tenere autore di molte opere che in Roma si ammirarono nel passato secolo, allorchè il gusto per le stravaganze *cortonesche* erasi affatto perduto: Marco Benefial dipingeva per lui; il nome e l'onore era per l'Evangelisti, il denaro dividevasi in due. Venuti però fra loro a quistione, ed il Benefial separatosi dall' Evangelisti, si vide rinnovato l'esempio della cornacchia d'Esopo.

S. MARIA REGINA COELI. Chiesa del rione XIII., Trastevere, con monistero congiunto delle carmelitane riformate. D. Anna Colonna, moglie a D. Taddeo Barberini, avendo particolar divozione alla Regina del cielo, ed a s. Teresa fondatrice de'Carmelitani scalzi, volle edificar questa chiesa ed il suo monastero l'anno 1654 co' disegni di Francesco Contini. Ella donò al luogo molte entrate, e moltissime supellettili sacre di gran valore, ed alla fine vi si ritirò a vivere piamente.

Sull'altar maggiore ammirasi un bel ciborio costruito

di pietre preziose di altissimo pregio, con graziose statuine ed altri rari ornamenti, dono fatto fra gli altri dalla nominata principessa. Il quadro colla presentazione di Maria vergine al tempio è del Romanelli; ma nel dì dell'Assunzione ne viene sostituito un altro, di Fabrizio Chiari, rappresentante la B. V. assunta fra cori angelici: il Chiari fu anche l'autore della s. Anna che si osserva in uno degli altari laterali. La santa Teresa sull'altare incontro è del ricordato Romanelli. Ammirasi anche in questa Chiesa il bel monumento sepolcrale eretto alla sullodata principessa, morta nel monistero. Esso è composto tutto di finissimi marmi neri, e per di sopra si scorge il busto di lei di bronzo dorato: questo deposito è collocato presso l'altar maggiore dal canto dell' epistola.

Le religiose di questo monistero son dette di *Regina coeli*, perchè è loro instituto di ossequiare specialmente la B. V. con recitare ogni quattro ore l'antifona *Regina coeli*, ad un segnale dato dalla campana.

S. MARIA DEL ROSARIO A MONTE MARIO. Chiesa del rione XIV., Borgo, posta sul monte Mario, fuori la porta Angelica a poco più di due miglia. Essa venne eretta nel secolo XVI. da Gio. Vittorio de'Rossi celebre letterato, a cui piacque nascondersi sotto il nome anagrammatico di *Giano Nicio Eritreo*. Clemente XI., essendocchè il santuario era rimasto abbandonato da alcuni preti secolari che lo avevano in cura, lo diede nel 1715 ai PP. domenicani della Congregazione di s. Marco di Firenze, dopo averlo fatto ristaurare. E qui tutti gli scrittori caddero in fallo dicendo, che venne concesso ai PP. stessi, ma a quelli però di Lombardia; e fa testimonianza contro di loro la iscrizione in marmo posta in una sala del piccolo convento. Benedetto XIII., che spesso qui recavasi a diporto, raccon-

ciò il convento stesso, e la chiesa consacrandola solennemente nel 1726, come rilevasi dalla iscrizione posta nell'interno del tempio. Nelle vicende luttuosissime del finire del secolo scorso e del cominciare del presente il luogo rimase deserto, e quando venne riaperto si trovò ridotto in pessimo stato. Laonde il regnante pontefice Gregorio XVI. ordinò che per intero si ristorasse, e fecevi fare innanzi l'ampia scalinata di travertini, il che fu eseguito nel 1838.

Dal piano della strada si salisce alla chiesa per la detta scalinata che ha quattro branchi due per parte. Nel vipiano superiore s'alza la facciata di semplice architettura, adorna di quattro pilastri jonici sorreggenti un architrave, nel mezzo ai quali apresi una porta col suo frontispizio spezzato. L'interno della chiesa è ellittico con una cupola in pilastri jonici; ha quattro cappelle concave oltre il cappellone maggiore, e due cappelline laterali chiuse, sotto l'arco d'ingresso, sul quale è una cantorìa. Di queste cappelline, quella a destra entrando è sacra al SS. Crocefisso, l'altra incontro è intitolata a s. Vincenzo Ferreri, ed il quadro dell'altare col Santo in atto di predicare è un buon lavoro d'autore incognito: su questo stesso altare si venera una piccola effigie di Maria col Bambino in campo d'oro, dipinto antico in tavola, ed è la titolare del santuario.

La prima cappella a diritta è dedicata ai Ss. Angeli: sull'altare vedesi l'Angiolo custode, nel laterale a destra l'Arcangiolo Gabriele, e incontro s. Michele arcangelo, pitture tutte tre di poco conto e di mano ignota. La seconda cappella intitolata a s. Domenico ha sull'altare il quadro esprimente l'apparizione del Santo in Soriano: nella parete dal lato dell' epistola vedesi s. Domenico che risuscita Napoleone Orsini, nell'altra di rimpetto si scorge esso Santo che pone i suoi libri assie-

me a quelli degli eretici entro il fuoco, e mentre i suoi rimangono intatti, quest' ultimi vanno in fiamme: questi tre dipinti son poca cosa, nè se ne sa l'autore. Il cappellone maggiore ha un bell' altare isolato tutto di marmo assai polito, e sotto la mensa riposa il corpo di s. Colomba martire, postovi da Clemente XI. La prima cappella a sinistra dopo l' altar grande è sacra al santo Rosario: il quadro dell'altare colla Madonna ed il Bambino che porgono il rosario a s. Domenico e a santa Caterina da Siena è un'opera competente di Michelangiolo Cerruti, in cui il colorito riesce gradevole, ed anche la composizione; l'Assunta ed il Presepe nei lati sono pitture di bassa mano. Sull'altare della seconda cappella è il transito di san Giuseppe, quadro di artefice incerto, il colorito del quale non è cattivo, ma i ristauri lo hanno guasto: i laterali colla fuga in Egitto e lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe son poca cosa, e dai ritocchi svisati.

Questa chiesa ha annesso un piccolo convento in cui vive modestissimamente il parroco, (giacchè Leone XII. nel 1825 vi trasferì la parrocchia di s. Lazzaro) e con lui un converso, tutti due Domenicani.

S. MARIA DELLA SCALA. Chiesa del rione XIII., Trastevere, con convento annessole de'PP. Carmelitani scalzi. Lungo la strada che da porta Settimiana conduce a s. Maria in Trastevere si trova questa chiesa, eretta nel 1592 dal card. di Como, e conceduta ai PP. Carmelitani scalzi nel 1597. Francesco da Volterra ne fu l'architetto; Ottavio Mascherino vi alzò la facciata, e Matteo da Castello vi fece il Convento pe'detti religiosi. Essa prese il nome da un'immagine di Maria santissima, che sulla scala d'una casa quivi esistente prima della chiesa, segnalavasi per insigni miracoli. La facciata di non cattiva forma al-

alzasi su d'una gradinata, ed ha sulla porta una statua di Maria col Bambino, opera di Silvio Valloni. L'interno della chiesa ha una sola nave con cappelle sfondate, oltre il cappellone maggiore, ed ornato bellamente: il pavimento è tutto di differenti marmi coloriti.

Entrando, il s. Gio. Battista nella prima cappella a diritta è una delle buone pitture di Gherardo Hundorst, fiammingo, conosciuto col nome di *Gherardo delle notti*. Entro la seconda si osserva un dipinto del P. Luca carmelitano rappresentante il B. Giovanni della croce con Cristo ed altri santi all' intorno. Sull' altare della terza è un s. Giuseppe col bambino tra le braccia, opera di Giuseppe Ghezzi, secondo alcuni e secondo il Titi, del P. Patrizio fiammingo, carmelitano. La pittura nella cappella della crocera, vicino alla sacristia, con una s. Teresa era un lavoro assai pregevole di Giacomo Palma. Questa tavola però fu levata quando la cappella venne rifatta con disegno di Gio. Paolo Panuini, ed ornata di stucchi dorati e di quattro colonne spirali di verde antico; allora vi si pose il nuovo quadro di Francesco Mancini: i due angioli per di sopra sono lavori di stucco del Maini: l'ovale di fianco col bassorilievo in marmo rappresentante santa Teresa in atto d'esser trafitta con un dardo da un angiolo fu scolpito con buon metodo da Mr. Slodtz; l'altro ovale a rimpetto colla santa stessa rapita in estasi è un buon lavoro di Filippo Valle fiorentino, il quale condusse anche que'due cherubini che sostengono l'architrave: i bassorilievi in istucco dai canti delle finestre furono modellati dal Lironi.

L'altar maggiore venne eretto con architetture del Rainaldi: ivi si vede il tabernacolo preziosissimo tutto di pietre rare, con sedici colonnine di diaspro orientale. Le due statue in marmo, rappresentanti s. Giu-

seppe e santa Teresa, le quali veggonsi sulle due porte del coro si credono uscite dalla scuola del Bernini. Nel coro il quadro grande colla Madonna ed il suo divin figliuolo fu eseguito dal cav. d' Arpino. Tutti i dipinti della cappellina contigua, nella cui volta son coloriti a fresco i santi dell' ordine carmelitano, furono lavorati dal P. Luca fiammingo.

Nella prima cappella a sinistra, andando verso l'uscita, si conserva quella miracolosa immagine di nostra Donna, tolta, come si disse in principio, dalla scala d'una casa: qui si vede un deposito della famiglia Santacroce, eretto con disegni e sculture dell'Algardi, opera tenuta in pregio dagl' intendenti. La seconda ha la statua di s. Giovanni della Croce e le altre sculture vennero eseguite da Pietro Papaleo siciliano, e le pitture da Filippo Zucchetti di Rieti. Il transito della Madonna sull'altare della terza cappella è opera di Carlo Saraceni veneziano, dipinto di merito: i laterali sono di Giovanni Conca. Sull'altare dell'ultima cappella osservasi il quadro rappresentante s. Simone Stok, pittura del Roncalli. Tutti i quadri posti sulle pareti della chiesa e del coro son di mano di Luca fiammingo, religioso carmelitano. All' ingresso del tempio trovasi un'ampia bussola di radica di noce, e su di essa due coretti disegnati dal suddetto Pannini, e lavorati a oro e stucco con ottimo gusto, il tutto a spese del card. Luigi di Borbone infante di Spagna, che ne fu titolare. Questa chiesa è titolo di cardinale diacono ed in essa i religiosi custodiscono con somma venerazione un piede della santa loro fondatrice.

S. MARIA DELLA PORTA DEL CIELO. Chiesa del rione XII., Ripa, posta fuori la porta di s. Paolo sulla via ostiense. Essa chiamasi *Scala Coeli*, perchè celebrandovi un giorno s. Bernardo a prò de' defunti,

rapito in ispirito, vide una scala che da terra giungeva al cielo, e su per essa salivano molte anime sprigionate dal purgatorio. L'anno 1582 il card. Alessandro Farnese la riedificò dalle fondamenta, ed il cardinal Pietro Aldobrandini la perfezionò poi co'disegni di Gio. Battista della Porta. La sua forma esterna è semplice e leggera, e l'interiore è a otto facce.

Il detto card. Aldobrandini fece eseguire il musaico nella volta della tribuna, da Francesco Zucca fiorentino, sui cartoni di Gio. de Vecchi: quest'opera viene risguardata come una delle migliori fra quelle condotte dopo la decadenza delle arti. Nel sotterraneo, a cui si discende per due scale, sulla mano manca si vede un altare, dal canto dell' epistola del quale si scorge per una inferriata il cimiterio. Questo cimiterio è l'antichissimo di s. Zenone, dove furon sepolti meglio che dieci mila martiri: dal lato poi dell'evangelio si vede un' angusta cameretta, ove si crede piamente che s. Paolo fosse trattenuto aspettando d'esser decapitato.

Anticamente era qui un'altra chiesa dedicata a s. Gio. Battista e si pretende fossevi anche una villa chiamata *acqua salvia*, nella quale stettero ritirati molti santi in tempo delle persecuzioni, e molti furonvi rilegati, martirizzati e sepolti.

S. MARIA DE'SETTE DOLORI. Chiesa con monistero delle monache agostiniane, posta nel rione XIII., Trastevere. Prima di giungere alla vetta del Gianicolo si trova da mano diritta questa chiesa col suo monistero congiuntole, il quale fu fondato nel 1652 da D. Camilla Farnese duchessa di Latera ed assegnato ad alcune religiose dell'ordine di s. Agostino. Il disegno di esso è del Boromini, di cui è pure quello della chiesa che ha la facciata non compiuta. L'interno di lei ha tre al-

tari: il maggiore con un quadro rappresentante Gesù Cristo morto, riputato del Cicognini veneziano; il s. Agostino in uno de'laterali è opera del Maratta, e l'Annunziata nell'altro è copia d'un originale assai apprezzato in Firenze. Il quadro colla Vergine addolorata sopra la porta per di dentro è lavoro del cav. Marco Benefial.

S. MARIA DEL SOLE. Chiesa del rione XII., Ripa, eretta sulla ripa del Tevere, quasi di contro a s. Maria in Cosmedin, entro quell'antico tempio rotondo ornato di colonne scanalate di marmo con buoni capitelli corintj, creduto da alcuni il tempio di Vesta, e da altri quello di Ercole vincitore. Essa chiesa ne'tempi passati fu dedicata dalla famiglia Savelli al protomartire santo Stefano, e si disse *alle carrozze*, forse per la vicina strada *carrozze*, che da questa piazza va per linea retta verso *santa Galla*. Ora, cambiata denominazione, si chiama *s. Maria del Sole*, per l'immagine miracolosa di Maria vergine che vi si venera dipinta in carta, in proposito della quale raccontasi: che passeggiando un giorno, circa l'anno 1560, per questa parte della ripa del Tevere il fratello di certa *Girolama Lentini* nobile romana, vide galleggiar sull'acqua una effigie della B. V. dipinta sulla carta. La prese, e portatala alla sorella, questa la chiuse in una cassa. Apertala indi a non molto vide uscir da essa un raggio come di sole, ed incominciando da quel punto a segnalarsi per moltissime grazie, fu dalla pia donna posta in questa chiesa, a cui fu dato il titolo del sole a cagione del prodigio.

S. MARIA DEL SUFFRAGIO. Chiesa del rione V., Ponte, posta lungo la via Giulia. Correndo l'anno 1592, e desiderando alcune pie persone di suffragare con buone opere le anime purganti istituirono nella chiesa parrocchiale di *s. Biagio della pagnotta* una compagnia, che però fu detta del *suffragio*. Clemente VIII. l'appro-

vò nel 1594. e Paolo V. la eresse in archiconfraternita. Susseguentemente, dopo essere stata in essa chiesa di s. Biagio sino all'anno 1616, comperò un piccolo luogo propinquo, ampliato poi per la pietà di Bartolommeo Ruspoli che donò alcune case, e fabbricò la nuova chiesa di cui parliamo con architetture di Carlo Rainaldi, e ne pigliò possesso uffiziandola prima dell'anno santo 1675.

Nella prima cappella a destra osservasi il quadro coll'adorazione de'Magi, opera di Gio. Battista Natali cremonese, il quale condusse pure i laterali colle storie di Maria ed anche le altre della volta. Il quadro sull'altare della seconda con s. Giuseppe s. Domenico e la nostra Donna col Bambino fu eseguito da Giuseppe Ghezzi: uno de'laterali ove si rappresenta Abramo in atto di sacrificare il figliuolo Isacco è opera di Girolamo Troppa; l'altro incontro colla visione di Giacobbe è del Calandrucci. L'architettura della terza cappella è di Gio. Battista Contini. La immagine di Maria vergine sull'altare è la titolare della chiesa; uno de' quadri laterali ove è espressa la natività di Maria e l' altro incontro in cui vedesi l' adorazione de' Magi furono condotti da Giuseppe Chiari; la volta è di Niccola Berrettoni; i busti di marmo, i putti in istucco e gli altri ornati di rilievo son tutte fatiche di Paolo Naldini. Nella cappella maggiore, architettata dal Rainaldi, ed ornata con colonne di marmo e stucchi dorati, il quadro sull'altare con la nostra Signora in aria, e gli angioli che recano in cielo le anime del purgatorio, è un dipinto non ispregevole di Giuseppe Ghezzi: i laterali colla risurrezion di Lazzaro da una parte e Daniello nel lago de' lioni dall'altra con tutto il rimanente che vedesi colorito nella volta sono opere del cav. Benaschi piemontese. Dall'altra parte dell'altar maggiore nella cappella del SS. Croce-

fisso sono dai canti due quadri creduti del Lanfranchi; in quella che vien dopo, il quadro di s. Giuseppe Calasanzio è di Sebastiano Ceccarini. Entro la terza cappella il s. Giacinto e la santa Caterina furono coloriti da Daniello Fiammingo: i quadri laterali e la volta vennero eseguiti da Gio. Battista Cimini palermitano.

S. MARIA DELLA TORRE. Chiesina del rione XIII., Trastevere, la quale rimane congiunta all'ospizio apostolico, dal lato che guarda il fiume, ed i marinai sogliono chiamarla *s. Maria del buon viaggio*. Essa era in altri tempi situata vicino alla ripa del Tevere, ed ebbe il nome che porta di *s. Maria della Torre*, per una torre più elevata fattavi edificare accanto da s. Leone IV. circa l'anno 848, oltre parecchie altre torri minori erette lungo la ripa del Tevere a fine di tenere in freno i Saraceni, che scorrevano in que' tempi il fiume, danneggiando la città.

S. MARIA TRASPONTINA. Chiesa parrocchiale del rione XIV. Borgo, con un convento congiuntole de' PP. Carmelitani calzati. Essa è posta lungo la strada detta già *Alessandrina*, da Alessandro VI. che la dirizzò, ed al presente *Borgo nuovo*. Il nome di *s. Maria traspontina* le viene dato perchè trovasi al di là del ponte s. Angiolo. La fondò il cardinale Alessandrino, poi s. Pio V., nel 1564 d'ordine di Pio IV., con architetture del Paperelli: e del Mascherino, che la terminarono nella tribuna nella cupola e nel coro; Gio. Sallustio, figliuolo di Baldassarre Peruzzi, fece il disegno della facciata, che poi venne ultimata da Ottaviano Mascherino: tutta quest' opera, che fu compiuta nel 1587, costò molto denaro, ma in essa vedesi poco buon gusto.

L' interno ha dodici cappelle, oltre il cappellone maggiore. Nella prima cappella a mano destra, dotata dalla compagnia de'bombardieri nel 1595, è il quadro

con santa Barbara dipinto dal cav. d'Arpino: le pitture della volta e le storie del martirio della Santa sono di Cesare Rossetti, eseguite su' cartoni del detto artefice. L'altra cappella ha sull' altare il quadro di s. Canuto, opera di Mr. Daniele; la volta e le lunette sono colorite a fresco da Alessandro Francesi; la Concezione in quella che segue è un lavoro creduto del Muziano, ma che piuttosto si deve attribuire ad alcun suo scolare. Le opere a fresco nella quarta cappella con vari fatti della passione ed altre figure sono del cav. Bernardino Gagliardi, lavoro assai fiacco: dai lati del Crocefisso ch'è sull'altare sono una Madonna ed un s. Giovanni evangelista, pitture di merito. Segue la quinta dedicata a s. Alberto carmelitano, dipinto nel quadro da Antonio Pomarancio, il quale condusse anche le altre pitture a fresco. Il quadro sull'altare della crocera con Maria vergine, Gesù bambino e santa Maria Maddalena de'Pazzi è di Gian Domenico Cerrini, detto il cav. Perugino, il quale colorì ancora gli angioli della cupola, il tutto con garbo e buona maniera da lui appresa alla scuola di Guido Reni, di cui fu ottimo imitatore e seguace.

Osservasi quindi l'altar maggiore adorno magnificamente con fini marmi e metalli dorati su'disegni di Carlo Fontana, il quale eresse ancora il bel tabernacolo sotto cui si venera una divota immagine di Maria santissima, portata dai PP. Carmelitani calzati fin da terra Santa, allorchè di là vennero discacciati, per le persecuzioni degl'iconoclasti. I due angioli di marmo che stanno dai lati in atto di adorare il Sm̃o Sacramento sono opere di scultore incognito, ma hanno molto merito in arte: le quattro statue dei santi dell'Ordine, laterali alle porticine del coro, che riman dietro all'altare, furono eseguite in marmo da Leonardo Reti. Nell'altare dall'altra

parte della crocera è una Madonna ed un Santo della Religione Carmelitana, opera d'incerto autore.

Nella prima cappella a sinistra, partendo dall'altar maggiore, osservasi il quadro di Gio. Paolo Melchiorri, rappresentante s. Andrea Corsini: la volta fu dipinta a fresco da Biagio Puccini. La seguente ha sull'altare un quadro con s. Angiolo Carmelitano, e nella volta sono pitture a fresco, il tutto eseguito da Gio. Battista Ricci da Novera, col suo stile facile e non ispiacevole. Entro la terza cappella osservasi la s. Teresa di Giacinto Calandrucci, buon discepolo del Maratta, il quale lasciò in Roma competenti opere di sua mano; in quella che vien dopo, le effigie de'Ss. Pietro e Paolo e le pitture a fresco sono lavori del nominato Ricci da Novara: in questa cappella si venera un Crocefisso, il quale, è pia tradizione, che parlasse; vi si conservano ancora due colonne, alle quali, secondo piamente ritiensi, furono legati i principi degli Apostoli per esser battuti, prima di menarli a morte. Nella penultima cappella si osserva il quadro di Antonio Gherardi esprimente i santi Elia ed Antonio Abbate, ed il B. Francesco Carmelitano, opera in cui si scorge il fare di Pietro da Cortona, dalla cui scuola venne il Gherardi. L'ultima cappella contiene un'antica e miracolosa immagine della Pietà, ed in essa riposano sotto l'altare i corpi de'Ss. Basilide, Tripodio, e Magdalo martiri: le pitture a fresco ne'laterali e nella volta sono lavori di buon pennello, ma se ne ignora l'autore.

Fra i depositi che in buon numero si veggono eretti in questa chiesa, quello che merita d'essere ricordato perchè ad esso si faccia attenzione è il monumento sepolcrale innalzato a Niccolò Zabaglia capo-maestro de'lavoranti del Vaticano, detti *Sampietrini*. Quest'uomo incolto, ma pieno d'ingegno, fu quegli che inventò tutte

le macchine per mezzo delle quali si può lavorare in qualunque modo bisogni in tutte le parti le più pericolose ed inaccessibili della chiesa Vaticana: i disegni di così fatte macchine si diedero in luce più volte per cura dell'amministrazione della fabbrica di s. Pietro, e vengono generalmente tenute come capi-lavori in fatto di meccanica.

S. Maria traspontina è titolo di cardinale prete, fin dai tempi di Sisto V.; è anche parrocchia, e venne consacrata da Benedetto XIII. nel 1728. Congiunto ad essa è un bell'Oratorio con un altare ornato di belli marmi, eretto d'ordine del card. Giuseppe Sacripante, ed il quadro che si vede sull'altare fu dipinto da Luigi Garzi.

S. MARIA IN TRASTEVERE. Insigne ad antichissima chiesa collegiale e parrocchiale del rione XIII., Trastevere, così chiamata per esser posta appunto al di là del Tevere, alle radici del Gianicolo. Nel luogo ov' essa fu fabbricata era un ospizio per que' soldati che, benemeriti nelle guerre, venivano assoluti dalle fatiche della milizia, detto perciò *taberna meritoria o emeritoria*, in cui finchè vivevano eran albergati e pasciuti. Ed in questo proposito si racconta, che essendo questa bella usanza mancata, furono quivi scritti questi versi in un chiostro, i quali per alcun tempo vi si lessero:

Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites,
Nec bonus immunis, nec malus ullus erat:
Defunctis patribus, successit prava juventus,
Quorum consilio praecipitata ruis.

Ora in quest'ospizio, nell'anno di Roma 753, poco prima che nascesse il Redentore, scaturì una fonte d'*olio di sasso*, altrimenti detto *nafta*, che per tutta una giornata proseguì a scorrere verso il fiume, come appunto

narra Eusebio di Cesarea. Un sì fatto fenomeno fisico, conosciuto oggi come possibilissimo in natura, dai primi cristiani venne risguardato come un miracolo, prognosticante la nascita di Cristo, e per tale lo tennero anche gli scrittori; giacchè così ne parla Eutropio: *in questi giorni di là dal Tevere, dalla Taverna meritoria, innondò fuor della terra un fonte d'olio, e per tutto un giorno corse con un larghissimo ruscello, significando la grazia di Cristo che doveva comunicarsi alle genti.* Più largamente ancora ne favella Orosio, dicendo: *Nel tempo di Augusto un fonte larghissimo d'olio dalla taverna meritoria scorse per tutto un giorno continuo: con il qual segno che cosa più evidentemente si dimostra, che il futuro nascimento di Cristo dover esser nel tempo di quel Cesare che aveva il dominio di tutto il mondo? Perocchè Cristo nella lingua di quella gente appresso la quale è nato, s'interpreta,* UNTO. *Per tanto essendo in quel tempo che a Cesare fu decretata la perpetua potestà tribunizia, corso a Roma per un giorno intiero un fonte di olio, questo fu un evidentissimo segno in terra, per quelli che le profezie non intendevano, che per tutto un giorno, cioè per tutto il tempo del romano imperio, Cristo, e da lui i cristiani, cioè l'unto e da lui gli unti sariano abbondantemente e senza mai cessare usciti dalla taverna meritoria, cioè dal largo ed ospitale seno della santa Chiesa ec.* Vedi Paolo Orosio, Hist. adver. pagan. lib. VI. cap. XX.

A causa dunque di questa pia credenza, s. Calisto I., nell'anno circa 222, ottenne il luogo dall'imperatore Alessandro Severo, come narra Lampridio, e vi edificò una piccola chiesa, dedicandola *al parto della Vergine. Vide Anastas. Bibliot. in vit. Calis. I.* L'Ugonio pretende che questa sia la prima chiesa che in Roma venisse dedicata al culto pubblico di Dio, sotto l'invocazione di

Maria, e si appoggia ad un passo di Damaso nella vita di s. Calisto, ove si legge: *Hic fecit Basilicam transtiberim s. Mariae.* Vedi l'Ugonio, *istoria delle stazioni di Roma pag.* 136. Il Panvinio però nelle sue sette Chiese, ed Attilio Serrano si oppongono a questa opinione e pretendono provare che il primo tempio eretto e consacrato alla nostra Donna in Roma sia la *Basilica Liberiana* sull'Esquilino. Noi lasciando da parte simil quistione seguiremo a parlare della nostra chiesa dicendo, che poco di poi la sua edificazione venne chiusa ed abbandonata, causa le crudeli persecuzioni mosse contro i cristiani. Scorso però quasi un secolo, e cessati i timori, s. Giulio I. la rifece di nuovo nel 340, per cui in seguito venne detta, titolo di s. Calisto e di s. Giulio. *Onof. Panvin. Sett. Chies.* Giovanni VII., greco di nazione, fecela ornare con pitture. *Ann. Eccles. T. VIII. an.* 707; Gregorio II. la ristorò in parte: *Onof. Pan. Sette Chiese*; e dopo lui Gregorio III., nel 735 circa, la rinnovò dai fondamenti, rifacendovi il tetto, ornandola di pitture, e presentandola di alcuni doni. *Anast. Biblio. in Greg. III.* Adriano I. aggiunsele due navi, e fecele de'donativi; *Onof. Pan. Sette Chiese*: s. Leone III. l'adornò con parecchi preziosi oggetti; *Anast*; *Bibliot. in Leon. III*; Gregorio IV. nell'828, dicesi che facesse presso la chiesa un monistero, dedicandolo a s. Cornelio papa, e ponendovi monaci che offiziassero il tempio, in cui cresse una cappella del Presepe, ricca d'oro e d'argento; inoltre alzò il pavimento della tribuna coi gradini per salire al coro, e sotto di essa fece la confessione, dove ripose i corpi de'Ss. Callisto, Cornelio, e Calepodio, che prima giacevano in mezzo della chiesa in luogo poco convenevole; *Anast. Bibliot. in Greg. IV.* s. Leone IV., verso l'anno 848, la ristaurò per intero; *Anast. Bibliot. in Leon. IV.*; Benedetto

III., circa l'855, riedificò la tribuna, che rovinava, ed anche il portico, il battisterio, ed il secretario. *Anast. Bibliot. in Benedic. III.* Sopra tutti però Innocenzo II., romano, di casa Papi, o Papereschi, che si vuole congiunta alla famiglia Mattei, si occupò di questa famosa chiesa. Egli nel 1139 la riedificò dai fondamenti, coprendola d'un tetto, e fornendola d'un pavimento bellissimo d'opera alessandrina; ripose inoltre le colonne a'suoi giusti spazii, due aggiungendone di verso la tribuna; fece eseguire il musaico dell'abside, ed eresse il ciborio, sostenuto da quattro colonne di porfido, sopra l'altar papale, riponendovi sotto cogli altri santi corpi anche quello di s. Quirino, cavandolo dal cimiterio di s. Calisto; *Ugonio, stor. delle staz. pagg.* 137, *e* 138. Non mancarono in seguito altri pontefici che si dessero pensiero di questa chiesa, e furono fra di essi s. Pio V., che vi eresse il capitolo di canonici, e benefiziati, e Clemente XI., il quale nel 1702, oltre moltissime riparazioni fatte eseguire ne'musaici della tribuna e della facciata esteriore, aggiunse ancora il nuovo portico con architettura del cav. Carlo Fontana.

Questa chiesa nell'esteriore ha un portico con cinque ingressi muniti di cancelli di ferro, ed ornati di quattro colonne joniche di granito bigio, sostenenti un architrave su cui è una loggia in balaustri di travertino, sopra la quale si vedono quattro statue della stessa pietra, rappresentanti, s. Callisto, opera di Mr. Teodone; s. Cornelio, scultura di Michele Maglia; s. Giulio, lavoro di Lorenzo Ottoni, e s. Quirino, scolpito da Vincenzo Felici. Nel frontispizio per di sopra al portico si scorge un antico musaico, esprimente la Madonna col Bambino in seno assisa in trono, e dai lati le cinque Vergini prudenti e le cinque stolte, di cui parla il vangelo, colle loro lampade in mano. È un'opera questa del

secolo XII., incominciata d'ordine di Eugenio III., e compiuta poi nel secolo XIV. da Pietro Cavallini romano, scolare di Giotto, e forse anche antecedentemente de' famosi Cosimati. Sotto il portico apronsi tre porte, una maggiore in mezzo, due minori ne'lati, per le quali s'entra in chiesa. Le nominate porte hanno stipiti di marmo bianco con differenti ornati; ma non merita osservazione altro che il fregio della maggiore: questa porta in tempo del giubileo per l'anno santo (allorquando la Basilica di s. Paolo non possa servire alle sacre ceremonie) tiene luogo della porta santa di essa Basilica, come avvenne nel 1625 sotto Urbano VIII., causa il timore della peste, e poi nel 1825 in tempo di Leone XII., a motivo dell'incendio che pochi anni prima aveva devastato quell'antichissimo e famoso tempio; e di ciò fanno fede due iscrizioni a bella posta collocate presso la porta. Sulle due porte minori si legge: *Marcvs . Syticvs . Card. Ab. Altemps . Hvjvs . Basil. tit.*: su quella di mezzo è un piccolo bassorilievo di stucco in un tondo rappresentante l'Assunta, e da canto a destra scorgesi un affresco con Maria annunziata dall' angiolo, opera attribuita al Cavallini, e sotto è la scritta in cui si fa memoria dell'erezione del portico eseguita da Clemente XI. Nelle pareti d' esso portico sono moltissime iscrizioni antiche di non gran conto; per di sopra ad una porticina della faccia sinistra sta collocata un'altra pittura a fresco rappresentante anch' essa l'Annunziata, lavoro tanto simile all'altro nello stile, che non è fuor di proposito crederlo dell'autore stesso: nella faccia opposta era una mirabilissima urna antica, colle storie dell'antico e del nuovo testamento, postavi dal card. Carpegna, e tolta poi da Benedetto XIV., che la trasferì al museo Vaticano, del che fa ricordo l' iscrizione messa sul luogo d'onde venne levata.

L'interior parte della chiesa apresi in tre navate, una assai spaziosa nel mezzo, coperta dal soffitto, e due minori nei lati, fatte a volta. Nella parete sulla porta grande leggonsi i seguenti versi:

DVM. TENET. EMERITVS. MILES. SVM. MAGNA. TABERNA.
SED. DVM. VIRGO TENET. ME. MAJOR. NVNCVPOR. ET. SVM.
TVNC. OLEVM. FLVO. SIGNANS. MAGNFICAM. PIETATEM.
CHRISTI. NASCENTIS. NVNC. TBADO. PETENTIBVS. IPSAM.

Le tre navi vengono tra loro divise da undici colonne per canto di granito rosso e bigio, antiche molto e non conformi; le più hanno capitelli jonici più o meno grandi, il che mostra che dovettero esser presi qua e là da differenti edifizi romani, e prova ne sia che nelle volute di alcuni si veggono intagliate le effigie d'Iside, di Serapide, e di Arpocrate: le colonne sostengono una gran cornice architravata di marmo bianco, anch'essa antica, ed osservabile per le sue mensole binate, cosa poco o nulla comune. Il pavimento di tutte tre le navi è di opera alessandrina, e conservasi ancora dai tempi d' Innocenzo II., quantunque nelle navi laterali sia molto guasto, e solamente in quella di mezzo si vegga meglio mantentuto, forse perchè con più diligenza ristorato quando ve ne fu bisogno. Il ricchissimo soffitto della nave grande fu fatto eseguire dal card. Pieto Aldobrandini con disegno bizzarrissimo di Domenichino, il quale dipinse il maraviglioso quadro dell'Assunta che vedesi nel mezzo di esso, opera egregia sì pel colorito, sì per l'ottima prospettiva. Il Passeri nella vita di Domenichino così ragiona di questo soffitto: *Quando il card. Aldobrandini fece fare il soffitto di s. Maria in Trastevere, ch'era già la Taberna meritoria, il che fu l' anno* 1617, *diede la cura di que-*

sto lavoro a Domenico, ed egli con suo disegno lo condusse a fine; e perchè nell'arme de' signori Aldobrandini si veggono sei stelle, ha fatto tutto il ripartimento angolare, in modo che viene sempre a formarsi o una stella intiera, o pure la metà di essa. Nel quadro di mezzo vi dipinse Maria vergine assunta al cielo portata da un gruppo d'angioli e di celesti amorini, con uno scurcio mirabilmente inteso. Passeri, vite de' pittori, scultori ed architetti ec., pag. 22, ediz. di Roma 1772. Due iscrizioni sono in questo soffitto, una da piedi che dice:

DEI. MATRI. VIRGINIS. MARIAE
IN. COELVM. ASSVMPTAE
PETRVS. CARD. ALDOBRANDINVS
S. R. E. CAMER. DD. ANNO MDCXVII.

e l'altra da capo, così concepita:

IN. HAC. PRIMA. DEI. MATRIS. AEDE
TABERNA. OLIM. MERITORIA
OLEI. FONS. E. SOLO. ERVMPENS
CHRISTI. ORTVM. PORTENDIT.

Appena si è posto il piede nella nave maggiore trovasi a diritta un altare sopraccarico d'ornati in legno di pessimo gusto: qui si venera una divota immagine di Gesù crocefisso, che credesi scolpito sul legno da Pietro Cavallini, ai lati del quale Antonio Viviani, detto il sordo da Urbino, scolare del Barocci, dipinse a fresco la Madonna e s. Giovanni, ma quest'opera, che forse non era cattiva, oggi non è più riconoscibile per essere stata rifiorita e ristorata, chi sa quante volte e sempre malissimo. Presso l'altare si vede nella parete

il deposito di Giuseppe Ario canonico della basilica, il quale fece fare gli ornati di legno di cui si disse sopra: egli nel 1718 eresse a sè il deposito e vi pose il suo busto in marmo; accanto a cui osservansi tre pietre rotonde di quelle che venivano attaccate ai piedi dei martiri, e si scorge anche un' effigie di Maria col Bambino, lavoro antico a fresco, ma guasto assai. Sotto la nave minore a destra, nella parete accanto alla porta è una Madonna pure a fresco, e dopo incominciano le cappelle chiuse con cancellate di ferro. La prima di esse, de'signori Bussi, è ornata di dorature nella volta ed ha sull'altare il quadro con s. Francesca Romana, eseguito da Giacomo Zoboli, pittore diligente, scolare di Francesco Stringa modenese: nella parete destra v'è il deposito del card. Pietro Francesco Bussi, morto nel 1765, formato di pietre colorite ad intarsio, tratteggiate a disegno, con sopra un buon ritratto ad olio del defunto; incontro si vede il monumento dell'altro card. Gio. Battista Bussi, eretto con disegno di Francesco Ferrari, ove, oltre una bell'urna ed altri ornamenti di marmi, è il busto del porporato, scolpito da Gio. Battista de'Rossi. La cappella seguente, del presepe, era dipinta da Raffaellino da Reggio, ma essendo andata a male fu rifatta dal card. Fini co' disegni del Rauzzini, e fece porre sull' altare il quadro di Stefano Parocel francese, uscito dall' accademia di Francia, ov'erasi formato con altri pittori di vaglia. La terza cappella aveva un quadro con s. Federico vescovo assalito da un manigoldo, opera di Giacinto Brandi; ma poi vi fu posta una copia, di esso e l'originale si portò in sacrestia, da dove al presente è stato tolto per collocarlo di nuovo al suo luogo. Nella quarta cappella si osserva sull'altare un quadro di Giuseppe Vasconio che vi rappresentò s. Pietro in atto di ricever da Cristo la potestà

delle chiavi: in mezzo alla volta di questa cappella è un effigie del padre eterno a fresco, e nella parete diritta un gentil monumento in marmo bianco eretto ad un fanciullo di casa Lunghi morto nel 1838, opera di Rinaldo Rinaldi.

Oltrepassata la porta laterale della chiesa, salendo due gradini si giunge alla nave di crocera, a cui s'ha ingresso da ciascuna delle tre navate per un arco retto da due colonne corintie di granito bigio: l' arco di mezzo che è maggiore assai degli altri due laterali ha questa iscrizione nel mezzo per di sotto: *INNOCENT. PP. SECVNDVS*. Nel centro di questa nave sta collocato l'altar papale coperto da un ciborio di legno dipinto, sostenuto da quattro colonne di porfido con capitelli corintii messi ad oro, le quali anticamente sorreggevano il tabernacolo di marmo bianco fatto erigere, come si disse, da Innocenzo II. Sotto questo altare è la confessione in cui riposano i corpi dei martiri nominati antecedentemente, e le sta presso, proprio di sotto l'arco da man dritta, il luogo ove scaturì la fonte d'olio, su cui è scritto, *FONS OLEI*, e daccanto in una lapide si legge:

NASCITVR TVNC OLEVM, DEVS, ET DE VIRGINE, VTROQVE
OLEO SACRATA EST ROMA, TERRARVM CAPVT.

Ivi è ancora il candelliere pel cereo pasquale, formato da una colonnetta di marmo bianco a spirale ornata di musaico.

Di faccia all' altar papale è situata la tribuna nel cui mezzo si vede un antico seggio di marmo bianco, ed attorno di esso son collocati in giro gli stalli di noce pe'canonici. L'arco della tribuna per di fuori ha sull'alto i simboli de' quattro evangelisti, e dai lati le fi-

gure maggiori del vero de'profeti Isaia e Geremia. La parte interiore di essa tribuna contiene tre ordini di pitture; il primo in basso è un'opera commendevole del Ciampelli che vi espresse a fresco alcuni angioli che tengono diversi simboli alludenti alla Vergine santissima. In mezzo a questi affreschi si scorge un quadro in musaico, lavoro assai buono di Pietro Cavallini, il quale vi rappresentò la nostra Donna seduta col Bambino in seno, avente alla sua destra s. Paolo, ed a sinistra s. Pietro, che presenta alla Vergine una figura inginocchiata, accanto a cui è scritto in lettere di musaico, *Bertold. Filivs Pet.*; oltre a che sonovi sotto questi tre versi notati in quattro linee:

VIRGO DEVM COMPLEXA SINV SERVANDO PVDOREM
VIRGINEVM, MATRIS FVNDANS PER SAECVLA NOMEN.
RESPICE COMPVNCTOS ANIMOS MISERATA TVORVM.

E siccome a piedi del quadro è posta l' arme gentilizia degli Stefaneschi, così tra per questo e tra pel nome si viene a rilevare, che la figura suddetta è il ritratto di Bertoldo figliuolo di Pietro Stefaneschi, fratello al card. Giacomo Gaetano; il qual Bertoldo, mentre era maggiordomo di papa Niccolò IV., fece eseguire a sue spese tutto il second'ordine di pitture in musaico tra le finestre dal nominato Cavallini circa il 1290, esprimenti le storie della vita di Maria, cioè, la sua nascita, l'annunziazione, la natività di Cristo, l'adorazion de'Magi, la circoncisione, ed il transito. Il terz'ordine di pitture parimente in musaico occupa tutta la volta della tribuna. Ivi si scorge nel mezzo Gesù e Maria seduti su d'un nobile trono: dal lato di Gesù sono i santi Pietro, Cornelio, Giulio, e Calepodio; dal lato di Maria i santi Callisto e Lorenzo, e la effigie d'Innocenzo II., con

una chiesa in mano, ad indicare ch'egli riedificò il tempio, e fece condurre quest'opera di musaico circa l'anno 1143. Inferiormente alle figure nominate sopra, si vede il mistico agnello circondato da dodici agnelli, sei da ciascuna banda, con a destra la città di Betleem, ed a sinistra l'altra di Gerusalemme; poscia in una sola linea veggonsi scritti i versi seguenti:

Haec in honore tuo, praefulgida mater honoris,
Regia divini rutilat fulgore decoris,
In qua, Christe, sedes manet ultra saecula sedet.
Digna tuis dexteris est quam tegit aurea vestis,
Cum moles ruitura vetus foret hinc oriundus
Innocentius hanc renovavit Papa secundus.

Dicemmo già che tutti questi musaici furono ristorati per cura del pontefice Clemente XI., ed ora aggiungeremo che non è molto vennero di nuovo accomodati, colla sopravveglianza del baron Vincenzo Camuccini, ispettore delle pitture pubbliche di Roma.

Di fianco alla Tribuna, di prospetto alla nave minore a diritta, è la cappella in cui i canonici hanno il loro coro d'inverno. In questa cappella si venera una divota immagine della Madonna detta di *strada cupa*, perchè rinvenuta in una strada di tal nome; l'architettura di essa è di Domenichino, il quale doveva anche dipingerla, per lo che in uno degli scomparti sopra l'altare vedesi di sua mano un puttino che sparge fiori; ma essendosi recato in Napoli non proseguì l'opera, che certo sarebbe riuscita degna d'un tanto maestro. La cappella stessa in seguito venne adornata d'una cancellata di ferro con legamenti d'ottone, ed anche di belle pietre dal magnificentissimo card. duca di Yorch: sotto l'altare riposano i corpi de'santi martiri Valenti-

no e Cornelia, coniugi, Sabiniano ed Alessio. Ivi presso nella parete è un organo magnifico, ricco di dorature e di gentili intagli, ed abbellito con cinque quadretti rappresentanti dei cori angelici che suonano e cantano, buone pitture delle quali non si sa l'autore; quest' organo fu fatto a spese del card. Marco Sitico Altemps. Il cardinale medesimo, dopo che fu tornato dal concilio di Trento ove era stato spedito da Pio IV., come legato a latere, volle edificare in questa chiesa di cui era titolare una sontuosa cappella, ed è appunto quella del Sacramento, che rimane da canto alla tribuna incontro alla nave minore sinistra. Architetto di essa fu Onorio Lunghi il vecchio, il quale in quest'opera seguitò il buono stile, come ne fa testimonianza soprattutto il bel altare di ricchi marmi d' una forma semplice e svelta, ed anche il grazioso scomparto della volta, ove poi Pasquale Cati da Jesi dipinse a fresco molte storie della vita di Maria vergine. L' artefice stesso colorì i due gran quadri laterali, esprimendo in quello a sinistra il concilio tridentino con un popolo immenso di figure, e nell'altro a destra il concistoro dei cardinali innanzi a Pio IV., allorchè ad esso vennero presentati gli atti del concilio stesso. Il Cati in tutti questi lavori si mostrò un affrescante di gran pratica, ma si distinse, in ispecie pel buon colorito, nel quadro posto in alto sopra l'altare in cui rappresentò Pio IV. a sedere ed il card. Marco Sitico Altemps in piedi presso di lui. Sull'altare è un vago ciborio da riporvi la Ssma eucaristia, formato di marmi fini con disegno di Girolamo Odam. Qui si venera l'antica immagine in tavola di Maria santissima della *Clemenza*, la quale ha in seno il Bambino, dai lati due angioli, ed ai piedi le sta prostrato adorandola s. Callisto papa. Questa tavola fu dal detto cardinale fatta coprire con un vago ornamento di

argento, tantochè solo i volti delle figure rimangono visibili, allorquando nelle festività solenni la immagine miracolosa si lascia esposta alla popolar venerazione: giacchè in tutto il resto dell' anno rimane nascosta sotto d'un quadro ad olio rappresentante anch'esso la Vergine della *Clemenza*, opera d'ignoto artefice non in tutto spregevole. La cappella ha per di fuori verso l'alto, alcune pitture a fresco di Paris Nogari, fatte a guisa di musaico: nell'interno fu fatta raccomodare e ripulire assai bene nello scorso anno 1839 da D. Serafino, attuale duca Altemps, dirigendo i lavori l'architetto, conte Vespignani. Nel fondo della crocera, rimpetto all'organo sopra descritto, si ammira una cappellina gotica sacra ai santi Filippo e Giacomo apostoli. Essa venne eretta dal card. Filippo Alanson, e per lo innanzi dovette esser collocata isolatamente entro la nave di crocera, da dove la tolse il card. Marco Sitico Altemps nel 1582 per isgombrare il luogo, come appunto ricavasi dalla iscrizione posta sopra l'altare. La cappelletta è un lavoro pregevole del fine del secolo XIV., e vi si ammirano due colonne spirali sorreggenti una specie di ciborio con frontispizio frastagliato, oltredicchè sonovi ancora molte statuette di santi ed un buon bassorilievo colla Madonna circondata da altri santi. Il quadro ch' ivi si vede viene tenuto un' opera del 1390 circa, e rappresenta il martirio de'due apostoli; ma convien dire ch'esso sia stato mutato, o almeno che avendolo voluto rinettare e ristorare l'abbiano svisato in guisa da non lasciarvi traccia che possa farlo ritenere dell'epoca suddetta: in un canto del dipinto scorgesi il ritratto di naturale del sullodato card. Altemps, lavoro più recente, ed aggiunto dopo il traslocamento della cappellina. La nave di crocera ha il pavimento nella maggior parte d'opera alessandrina ed il

soffitto con un bello scomparto di cassettoni con intagli e dorature, fatto eseguire dal card. Giulio Santorio, ed è un lavoro non cattivo.

Scendendo poi nella nave laterale a sinistra, la prima cappella che s'incontra, dopo la sacristia, è intitolato a s. Girolamo, e fu eretta dalla famiglia Avila. Ne fu architetto il pittore Antonio Gherardi, il quale non poteva fare un'opera più bizzarra e meno regolare, di questa, dove sono colonne innumerevoli, linee risaltanti, monumenti di forma singolarissima, un tempietto portato da quattro angioli, che va a sfondare il lanternino della cupola, e per soprappiù un altare fatto a guisa di scena, in fondo a cui si osserva il dipinto dal Gherardi stesso condotto, esprimente s. Girolamo nel deserto, lavoro competente. Viene dopo la seconda cappella intitolata a s. Giovanni Battista; il quadro col santo in atto di predicare, è un buon lavoro, e si crede ne sia l'autore Antonio Caracci; la volta era dipinta a fresco da Niccolò Trometta da Pesaro, ma ora di tutte le pitture non v'è rimasta che una Madonna col Bambino nel mezzo, ed anche assai malandata. La terza cappella ha una sacra famiglia, d'autore incognito, ma di non molto merito. La quarta è sacra a s. Francesco, e fu tutta dipinta, compreso il quadro dell' altare, dal cav. Guidotti, che vi rappresentò parecchie storie del santo, salvochè la lunetta a mano sinistra si pretende sia lavoro di Ventura Salimbeni. Oggi questa cappella appartiene al cardinale Antonio Tosti Pro-Tesoriere del regnante Gregorio XVI., il quale l' ha fatta rinettare in ogni sua parte, rinnovando le dorature degli stucchi, rinfrescando le pitture, e chiudendola con una balaustrata assai gentile di paonazzetto, e tutto venne eseguito colla direzione dell'architetto cav. Pietro Camporese. Nella quinta cappella, di fresco ristorata, si vede

sull'altare il quadro del Procaccini, coi santi Mario e Callisto. Dopo segue la cappelletta col fonte battesimale. eretta con disegno di Onorio Lunghi, e vi erano buone pitture del cav. Celi, le quali essendo perite, il card. Fini fece ad esse sostituire degli ornati di stucco, di cui è pure il bassorilievo in fondo, col battesimo di Cristo.

In questa famosissima chiesa sono seppelliti parecchi uomini insigni per dignità, per nascita, e per altezza d' ingegno fra' quali alcuni non hanno monumenti ragguardevoli, altri ne hanno. Nel numero de' primi sono, Innocenzo II., trasferitovi dalla Basilica Lateranense: i cardinali Silva, de'Grassi, Altemps, Cecchini, Albergati e Luduvisi; Leonardo Condulmero, fratello di Eugenio IV., Filippo ed Annibale Albani, zii di Clemente XI., ed i rinomati pittori Lanfranchi e Ciro Ferri. Tra'secondi si annoverano, il conte Giulio Moroni il cui deposito si vede allato alla porta maggiore a sinistra entrando, e v'è il suo busto in marmo; il medico viterbese Valentino Onorati, la memoria sepolcrale di cui sta nel luogo medesimo, con un buon ritratto ad olio in rame; l'insigne filologo e benemerito della letteratura italiana monsig. Giovanni Bottari, del quale osservasi il bel monumento con ritratto in bronzo dorato, adorno di ricchi marmi, presso la crocera da mano sinistra, accanto a cui è quello di Fabio Taurinetti fregiato d' un eccellente bassorilievo in marmo bianco rappresentante l'Annunziata, opera che si crede eseguita con disegno di Michelangiolo: sopra di esso ammiransi due pezzi di musaico antico, de'quali il primo presenta un seno di mare con barche e delfini, ed il secondo, parecchie anitre ed altri uccelli acquatici, lavoro diligentissimo e meritamente tenuto in gran pregio; il dotto monsig. Alessandro Lazzarini, morto nel

1836, stato maestro di ceremonie, e prefetto della biblioteca Corsini, il cui deposito foggiato in tutto e per tutto come quello di monsig. Bottari, salvochè il ritratto è in marmo, e collocato presso la crocera dalla parte diritta: gli sta d'accanto, chiusa nella parete, quella pietra che fu appesa al collo di s. Callisto allorchè dai pagani fu annegato. Oltre questi depositi è osservabile quello del card. Pietro Marcellino Corradini, situato presso la porta di fianco, innalzatogli dal card. Marcello Crescenzi, ed in esso vedesi il ritratto il marmo del defunto di bassorilievo oltre gli ornati di architettura in marmi fini di colori diversi, opera di Filippo Valle, e non di Francesco Ceroti, il quale, essendo valente scarpellino, altro non fece che lavorarne con molta diligenza i marmi. Entro la nave di crocera, proprio sotto l'organo, trovasi un gran monumento di marmo bianco ornato con pilastri corintii doppi e scanalati, diviso in tre nicchie: in quella di mezzo sono due statue, cioè s. Lorenzo e s. Francesco, e per di sopra l'eterno padre; nella seconda a destra di chi guarda è l'urna colla statua sopra a giacere di Bencivenni Armellini perugino, ed in alto una Madonna col Bambino; nella terza a man manca si scorge un'urna con ritratto sopravi del card. Francesco Armellini Medici, figlio al nominato Bencivenni e per di sopra l' effigie di Maria: quest'opera tutta intera fu fatta eseguire nel 1524 dal nominato cardinale, ma in essa, se togli qualche pregio di architettura, non v' è cosa che passi il mediocre. Dalla parte opposta della crocera *a cornu epistolae* dell'altare de'SS. Filippo e Giacomo si scorge la sepoltura del card. Pietro Stefaneschi degli Annibaldi, signore della Molara, ov'è il ritratto del porporato disteso su d' una cassa di pietra, con attorno degli ornati di architettura: questo sepolcro fu condot-

to nel principio del secolo XV., dallo scultore Paolo Romano, che vi pose il suo nome, il quale dovette eseguire anche l'altro dall'opposto lato, eretto al card. Filippo Alansone, nipote di Carlo di Valois, e fratello a Filippo il bello re di Francia, il quale come si disse, fece costruire a sue spese l'altare presso cui giace: in questa sepoltura, oltre la statua del defunto giacente sopra una cassa marmorea, è da osservare il bassorilievo scolpito nella faccia di essa, in cui è rappresentato il transito di nostra Donna: tutte queste sculture sono pregevoli pel tempo in che vennero fatte, ricordandoci l'epoca in cui l'arte tornava ad uscire dalla sua rozzezza, ed andava pigliando un'aspetto migliore. Presso la tribuna a diritta è collocato il deposito del celebre card. Stanislao Osio, polacco, morto nel 1579, col suo ritratto in un busto di marmo; dall'altro canto si scorge il monumento con ornati di architettura e busto in marmo, innalzato a Roberto Altemps, primo duca di Gallese, stato prefetto delle armi papali in Avignone sotto Sisto V., nel qual luogo morì di soli venti anni nel 1586.

La sacrestia della chiesa venne edificata dal card. Stefano Nardini milanese nel 1484, siccome ricavasi da una iscrizione posta sulla porta. Nell'andito che la precede osservansi parecchie lapidi che attestano le munificenze da varii pontefici usate a questo tempio, v'è una modesta memoria del Boldetti, rinomato archeologo, e vi si ammira il ciborio per l'olii santi. È questa un'opera in marmo bianco uscita di mano del celebrato scultore Mino da Fiesole, che v'incise il proprio nome, ed in essa si rinviene somma eleganza di architettura, squisitezza negli ornati di ogni genere, buon disegno e grazia non poca nelle figurine scolpite di bassorilievo, fra le quali primeggia quel Cristo nudo che dal costato

versa sangue entro un calice. Sopra l'altare della sacristia è un quadro in tavola colla Madonna ed i santi Rocco e Sebastiano: generalmente si ritiene che tal dipinto fosse eseguito da Pietro Perugino, ed è certo che in esso rinvengonsi pregi tali da fartelo ritenere come uno de'suoi migliori lavori, giacchè, oltre la purgatezza dal disegno, ha ancora un vago colorito, ammirevole in ispecie nel nudo del s. Sebastiano, e moltissima espressione nelle teste.

La chiesa di s. Maria in Trastevere è titolo di prete cardinale conferitole da s. Simmaco papa, è parrocchia, ed anche basilica, per cui gode il diritto d'alzare il padiglione.

S. MARIA IN TRIVIO. Piccola chiesa del rione II. Trevi, con un mediocre convento annessole. Essa è una delle più antiche di Roma, e già fu chiamata *s. Maria in fornica*, forse a causa de'*fornici*, o archi dell'acquidotto dell'acqua vergine, come pure il nome in *trivio* le fu dato per esser posta nell'antico *trivio*, da cui prese la denominazione di *trevi* anche la fontana dell'acqua suddetta, e la via che le passa dinanzi.

È popolar tradizione che Belisario la riedificasse dalle fondamenta in penitenza di aver deposto dal seggio pontificale s. Silverio papa nel 537: e questa opinione si appoggia ad una scritta in marmo con lettere mezzo gotiche ed abbreviature, la quale al presente si vede murata nella parete esterna del tempio incontro al palazzo Poli, e che in origine dovette essere collocata sulla porta della chiesa, ed eccone il contenuto:

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VBEIS AMICVS,
OB CVLPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM.
HANC HIC CIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN AEDEM,
SAEPE PRECARE DEVM, VT MISERETVR EVM.
IANVA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI..

Da quanto rilevasi da una lapide posta nell' interiore della chiesa da man sinistra entrando, sembra che dopo l'edificazione di Belisario la fabbrica caddesse in ruina e venisse rialzata a spese de'devoti. Essendo essa una parrocchia antica unita a quella di s. Marcello, Gregorio XIII. la separò e la concedette ai PP. *crociferi*, così detti da una croce di argento che portavano in petto dal destro lato, i quali la tennero fino al pontificato d' Innocenzo X., che sopprimendo la loro religione, diede la chiesa e l'abitazione congiuntale *ai chierici regolari ministri degl'infermi*, instituiti da s. Camillo de Lellis, i quali ivi posero il loro noviziato e vi sono dimorati fino al 1839, allorchè passarono nella prossima chiesa de'Ss. Vincenzo ed Anastasio, da dove partirono *i chierici regolari minori di s. Lorenzo in Lucina* per prendere il loro luogo in s. Maria in Trivio.

I detti PP. *crociferi* verso l'anno 1573 ristorarono tutta intera la chiesa, come ne fanno fede le iscrizioni postevi in fronte, servendosi all'uopo dell'architetto Giacomo del Duca, il quale ornò la facciata in basso con quattro pilastri jonici di travertino, ed in alto fecevi de' bizzarri ornamenti, secondo era il suo stile fantastico, quantunque avesse appreso l'arte alla scuola di Michelangiolo; nell'interno mantenne l'ordine stesso del di fuori, ma non per questo si scordò le solite stravaganze. I PP. ministri degl' infermi quando presero possesso del luogo lo ristorarono e l'abbellirono assai e ciò fu nel pontificato d'Alessandro VII.

La chiesa ha una sola nave con quattro cappelle senza sfondo, ed il cappellone maggiore nell'estremità superiore. Il pavimento è di puliti marmi, le pareti sono ricche di stucchi messi ad oro, e la volta co'suoi peducci è tutta dipinta colle storie di Maria Vergine, condotte da Antonio Gherardi da Rieti, ed il Titi di-

ce, *con buona maniera lombarda*, il che si vuole intendere pel colorito, giacchè nelle altre parti queste pitture certamente non meritano lode. Il primo altare a destra ha un quadro di s. Francesco Caracciolo, postovi di recente, e prima v' era un Crocefisso con ai lati Maria e Giovanni e la Maddalena ai piedi, opera non cattiva di Gio. Francesco Bolognese di cui sono pure i quadretti laterali ad olio colle storie di Maria vergine: il detto quadro del Crocefisso, ora sta presso l'altar maggiore da mano diritta. Il secondo altare aveva per lo passato un santo pontefice decapitato dal manigoldo, dipinto mediocre del P. Cosimo cappuccino scolare del Palma, quadro che ora sta presso l' altare grande a sinistra, ed in sua vece venne posto un san Camillo de Lellis, opera di qualche merito di Gaspare Serenari siciliano, discepolo del Conca: dai lati e nell'arco sono cinque piccoli affreschi colle storie della passione condotte dal ricordato P. Cosimo. L' altar maggiore, ebbe già una gloria d'angioli adoranti il Ssmo Sacramento, dipinta dal Palma ancor giovane, che con molta diligenza colorì ancora i due quadri laterali, siccome ancora si veggono. In seguito però l'altare venne rinnovato con architetture di Antonio Gherardi, ed in esso vedesi una venerabile immagine antica di Maria vergine che tiene presso di lei il Bambino in piedi. È cosa singolare però, che tutte le guide di Roma dicano che su questo altare è una Concezione, eseguita dal P. Bartolommeo Morelli genovese, dell' ordine de'*ministri degl' infermi*. Converrebbe dunque credere, che tal pittura fosse levata via da pochi anni a questa parte, o che, se pure è una stessa con quella da noi descritta, il P. Bartolommeo Morelli, vissuto nel secolo XVII., avesse uno stile simile molto a quello del 1400, e di più, che con nuovo pensiere esprimesse la

Concezione, rappresentando la nostra Donna con allato il divin suo Figliuolo. Quando l' altar maggiore fu rinnovato venne arricchito di marmi assai pregevoli e rari, tanto nella mensa quanto nella balaustrata.

Il primo altare dall'opposto lato, partendo dall'altar maggiore, ha due belle colonnine di verde antico, in mezzo a cui è il quadro col battesimo di Cristo, opera d'uno scolare del Palma, di cui sono pure le storiette del santo a fresco, colorite ne'lati e per di sopra nell'arco, quantunque rovinate dal tempo. Sull'ultimo altare è una s. Maria Maddalena comunicata dall'angiolo, dipinto d'un qualche pregio di Luigi Scaramuccia perugino. Nel mezzo della chiesa è la memoria sepolcrale del card. Luigi Corneli, morto nel 1584.

Nella sacristia, che sta dietro l'altar maggiore, vedesi da un lato una Pietà ad olio, e nella volta un'altra simile a fresco, opere tutte due del già ricordato P. Morelli. Nella volta d'una stanza propinqua alla sacristia stessa vedesi dipinto a fresco per mano di Antonio Gherardi un miracolo di s. Camillo, operato in persona d'un personaggio della nobil famiglia Crescenzi: sopra la porta per cui s' entra alla sacristia è un Cristo morto, quadro ad olio del Palma, da tutti tenuto per un lavoro egregio, ma che deve aver molto sofferto.

S. MARIA E s. GREGORIO IN VALLICELLA, DETTA LA CHIESA NUOVA. Chiesa del rione IV. Parione, così nominata per esser posta in una piccola valle, presso il *monte Giordano*. Essa viene ancora detta la *chiesa nuova*, perchè novellamente edificata sopra una chiesina antica parrocchiale intitolata a s. Gregorio papa, il cui nome conservò anche in seguito. La ottenne s. Filippo Neri da Gregorio XIII., per i padri della Congregazione dell'Oratorio da lui fondato, e rie-

dificolla come oggi si vede coi denari somministrati all'uopo dal card. Pier Donato Cesi e da monsig. Angelo Cesi vescovo di Todi, suo fratello: il card. Alessandro de'Medici, che poscia fu papa col nome di Leone XI., posene la prima pietra il dì 17. settembre del 1575. Il Roisecco fa notare, che cavandosi le fondamenta, dieci palmi sotterra fu trovato un muro antico largo altrettanti palmi, e lungo più assai della vecchia chiesa di s. Gregorio, per cui accorsevi il santo, allorchè l'architetto disegnava i fondamenti per la nuova, e per tre volte l' obbligò a tirar più indietro il filo, senza che niuno conoscesse poco o molto l' estensione di quel muro: per lo che sopra di esso venne innalzato tutto il lato del novello tempio dalla parte degli evangelii. Principale architetto di questo edifizio fu Gio. Matteo da Città di Castello. Martino Lunghi il vecchio eresse l'interno; ma questo, che ha forma di croce latina con cupola, riuscì oscuro, ancor più oscure riuscirono le cappelle sfondate, ed oscurissimi gli anditi. La facciata innalzolla Fausto Rughesi da Montepulciano, seguendo però i disegni del nominato Lunghi: essa ha due ordini di architettura; è ricca, grande, e non va scevra dai soliti difetti propri del secolo, fortunato per le arti a causa de' molti Mecenati che queste ebbero, sventuratissimo pel corrotto gusto degli artisti. Compiuta l' opera nel 1599, la chiesa fu consacrata da Leone XI., il giorno 13 maggio.

L'interno, ornato con disegno del Borromini, ha tre navate. Le pareti della navata di mezza furono ancor di più abbellite per l'anno santo 1700, dai PP. dell'Oratorio, i quali vi posero diverse storie dell'antico e del nuovo testamento, entro ovati sostenuti da figure di stucco, e sono le seguenti: i due quadri dentro la tribuna, per di sopra ai coretti, rappresentanti, uno la

creazione degli angioli, l'altro la caduta di Lucifero, sono di Lazzaro Baldi; i due sugli altari della crocera, de'quali uno esprime la risurrezione de'morti, l' altro la creazione di Adamo e di Eva, sono opere di Giuseppe Ghezzi; i due primi della nave grande figurati, uno la comunione degli apostoli, l'altro la pioggia della manna nel deserto, furono eseguiti da Daniele Seiter, tedesco; i due che seguono con la Rebecca e la Maddalena penitente, appartengono al ricordato Ghezzi; Cristo che dà le chiavi a s. Pietro e Mosè che spezza le tavole della legge, furono eseguiti da Giuseppe Passeri; vengono quindi gli altri due dipinti del suddetto Seiter rappresentanti, Giuditta con in mano la testa di Oloferne, e la concezion di Maria; Gesù che scaccia i farisei dal tempio, e gli ebrei che recano in trionfo l'arca del patto, sono lavori di Domenico Parodi genovese; il quadro sopra la porta, rappresentante la predica di s. Giovanni Battista è opera del Saiter. Tutte queste pitture uscite di mano ad artefici del secolo XVII., verso il fine, risentono molto dello stile ammanierato di quell'epoca, ma tuttavia non son prive di merito, quali per la composizione, quali pel colorito.

La volta della nave grande fu dipinta a fresco da Pietro da Cortona, il quale vi espresse il miracolo di Maria vergine, avvenuto nell'edificazione della chiesa; l'artista medesimo colorì anche la cupola, i peducci di essa e la tribuna dell' altar maggiore: questi affreschi di Pietro posseggono i pregi, attribuitigli dal Mengs, d'uno stile facile e gustoso, da lui impiegato con somma vaghezza specialmente nelle volte e nelle cupole, e che sempre trovò e troverà lodatori, quantunque non sempre la ragione rimangane appagata. I lavori di stucco, come angioli, puttini e simili cose, che si veggono nella volta della grande navata, nella crocera, e nella

tribuna furono tutti eseguiti con molta perfezione da Cosimo Fancelli e da Ercole Ferrata.

Nella prima cappella da mano destra, entrando nella chiesa, si osserva sull'altare un Crocefisso con la Madonna, e s. Giovanni e la Maddalena a'piedi, opera di finissimo gusto, condotta da Scipion Pulzone di Gaeta, cresciuto nello studio di Jacopino del Conte. Entro la seguente cappella era la celebratissima tavola di Michelangiolo da Caravaggio, rappresentante un Cristo deposto di croce, lavoro eccellente, e riguardato come l'ottimo fra quelli di sua mano che siano in Roma. Ora questo dipinto maraviglioso per la robustezza dello stile, e pel vigor delle tinte trovasi nelle pinacoteca vaticana, ed in sua vece fu posta sull'altare una copia di esso, eseguita da Michele Keck, tirolese. La terza cappella, sacra all' ascensione di Cristo, ha un quadro di Girolamo Muziano, opera piena d'arte, e ricca di buon disegno; la quarta ha sull'altare la venuta dello Spirito Santo, dipinto con garbo da Vincenzo Fiammingo; nella quinta si osserva l'Assunta di mano d' Aurelio Lomi pisano, pittore stimato molto in ispecie in Genova ove tenne scuola. Sull' altare della crocera, passata la porta di fianco, è dipinta l'incoronazione di Maria santissima, opera del cav. d'Arpino, ma di maniera assai infelice: le due statue di SS. Giovanni Battista ed Evangelista furono scolpite in marmo da Flaminio Vacca. La cappellina che segue, posta sotto l'organo, di proprietà de' signori Spada, fu eretta con architetture di Carlo Rainaldi, e poscia arricchita tutta di belli marmi sui disegni del cav. Fontana. Il quadro dell' altare co'santi Carlo ed Ignazio Lojola è uno de'pregiati lavori di Carlo Maratta: il laterale a destra con s. Carlo che dispensa i suoi averi ai poverelli è lavoro di Gio. Antonio Scaramuccia perugino, scolare del Roncalli,

ma che studiò anche sulle pitture de' Caracci ; l' altro laterale a sinistra colle storie della tremenda pestilenza di Milano, fu eseguito da Giovanni Bonatti, scolare di Costanzo Cattanio bolognese , del Guercino , e del Mola, artefice tenuto in molto pregio dagl' intendenti.

L'altar maggiore ha un aspetto maestossissimo, ed è abbellito con quattro pregevoli colonne di porta santa. Il quadro in esso collocato colla Madonna ed il Bambino è un opera di Pietro Paolo Rubens , tenuta in gran pregio dagl'intendenti, soprattutto per l'ottimo colorito: il Cristo intagliato in legno che si vede per di sopra venne eseguito da Guglielmo Bartolot francese: il ricco e nobil ciborio fu fatto con disegno di Ciro Ferri romano , e i due angioli in bronzo furono gettati dal Benincasa da Gubbio: i due quadri laterali furono condotti dal Rubens colla sua solita bravura , ed uno di essi , a diritta rappresenta i santi Gregorio papa, Mauro e Papia martiri , l'altro a sinistra esprime i santi Nereo ed Achilleo. Nella divota e ricchissima cappella, inferiormente all'altro organo, dedicata a san Filippo Neri, il cui corpo riposa sotto l'altare, eravi il quadro colla effigie del santo condotto con mirabil maniera da Guido Reni; oggi però questo prezioso lavoro si custodisce in una delle sale del convento, ed in sua vece venne posta una copia di esso eseguita molto bene in musaico : le storiette di s. Filippo furono condotte con gran diligenza dal cav. Cristoforo Roncalli. La presentazione di Maria vergine al tempio nel contiguo altare della crocera fu dipinta con gentil maniera da Federico Barocci di Urbino, artefice riputatissimo: le statue maggiori del naturale rappresentanti san Pietro e san Paolo vennero scolpite in marmo da Giovanni Antonio Paracca da Valsoldo. Entro la cappella seguente, dopo la porta della sacristia, è il quadro col-

l'Annunziata, lavoro del Passignani, scolare del Naldini, e di Federico Zuccheri, il cui stile non è il più ricercato, nè il più corretto, ma è macchinoso, ricco di architetture e di abiti popolani. Il quadro della visitazione di s. Elisabetta nella cappella che vien dopo fu condotto con grazia e venustà non comune dal nominato Barocci, che lo colorì in Urbino e mandollo a Roma: è fama, che a s. Filippo Neri inspirasse tanta divozione questa pittura, che di continuo stava nella cappella ov'è collocata a fare le sue orazioni. I tre scompartimenti ad olio che si veggono nella volta sono opere ben colorite di Carlo Saraceni veneziano. La quarta cappella, proseguendo il cammino verso la porta, ha sull'altare un dipinto assai diligente di Durante Alberti, rappresentante la nascita di Gesù, e passa per la miglior opera di tale artista: le tre sante dipinte ad olio sullo stucco nella volta sono del Roncalli. Nella quinta cappella si vede l'adorazione de' Magi, lavoro di larga e franca maniera di Cesare Nebbia scolare del Muziano. L'ultima cappella contiene la presentazione di Cristo al tempio, eseguita dal cav. d'Arpino, che condusse pure i tre santi per di sopra nella volta.

La sacristia di questa chiesa fu architettata da Paolo Maruccelli, e riuscì maestosa. La statua di s. Filippo che ivi si vede sull'altare venne sculta con sommo magistero d'arte dall' Algardi, il quale formò anche il busto in bronzo di Gregorio XV., posto sopra la porta. Il quadro che sta in alto, con Maria vergine in una gloria d'angioli è opera di Giovan Domenico Cerrini di Perugia, scolare di Guido, alla cui maniera si attenne con ogni cura. La volta, ov' è un angiolo colla croce ed altri putti cogli istrumenti della passion di Gesù, si reputa una delle opere meglio immaginate e più felicemente eseguite da quel feracissimo ingegno che fu Pietro Berrettini da Cortona.

Dal Corridojo che rimane fra la sacrestia e la chiesa si passa alla cappellina posta dietro l' altare di san Filippo, fatta ornare da Giulio Donati avvocato concistoriale. La volta della camera che incontrasi prima d'entrarvi ha effigiato in un quadro il santo rapito in estasi, lavoro sopra il mediocre di Francesco Tornioli senese. Il quadro sull'altare della detta cappella, esprimente il santo fondatore, è un'opera d'ottimo gusto di tinte, eseguita come i più vogliono dal Guercino, nè so perchè debba piuttosto attribuirsi ad alcun suo scolare, conforme taluni opinano. Quindi per una scala a chiocciola si ascende alla stanza abitata già da s. Filippo ove conservansi molte preziose reliquie di lui, tenute in altissima venerazione: nella camera prima di questa stanza si ammira nella volta un affresco eccellente di Pietro da Cortona, risguardato come il più finito lavoro uscito dal suo pennello qui in Roma.

Accanto alla chiesa e ad essa congiunto è il nuovo oratorio, e l' abitazione de'PP. Filippini. Di queste due fabbriche fu architetto il cav. Francesco Borromini, ed il Milizia chiama una stravaganza l'esterna faccia dell'oratorio, e dice poi che è da ammirare in esso il meccanismo delle volte: quanto poi all'abitazione de'PP., la dice stimabile e fabbricata con molto giudizio. Certo non si può contrastare che il Borromini in questa facciata dell' oratorio non abbia dato prova dell' eccedente bizzarrìa del suo ingegno; ma chi non gli perdonerebbe un simil difetto ed anche altri molti se vi fossero, solo in grazia della solidità dell'edifizio? Quella volta piana su cui posa una vasta libreria è rimasta incrollabile fino a noi, e tale rimarrà per lunghissimo tempo, esempio di statica agli architetti che sono e saranno. Entro il nominato oratorio si vede nella volta la coronazione in cielo di Maria, lavoro del

Romanelli: il quadro dell'altare coll'Assunta e santa Cicilia fu dipinto dal Vanni senese, e la statua di stucco rappresentante s. Filippo, posta di rimpetto al pulpito, venne eseguita da Michele Maglia borgognone. Nella gran sala dell'ampio convento eretto, come si disse, co'disegni eccellenti del Borromini, si ammira una deposizione dalla croce, opera unica di pittura condotta da questo rinomato artefice. La biblioteca, di cui sopra si è fatto cenno, è una delle più ricche di Roma.

S. MARIA DELLE VERGINI. Piccola chiesa del rione II., Trevi, con un monistero congiuntole di monache agostiniane, la quale dà nome ad una strada posta fra quella delle *muratte*, e l'altra dell'*umiltà*. Essa poi pigliò la sua denominazione delle vergini educande, stabilite dal P. Pompeo Paterio, sacerdote dell'oratorio, nel 1596 in un luogo sulle terme di Costantino al Quirinale, e quindi trasferite nel monistero unito alla chiesa di cui si parla l'anno 1613. Questa pertanto fu fatta erigere a bella posta dal suddetto P. Pompeo nel 1604, sotto Clemente VIII., il quale con altri devoti contribuì alle occorrenti spese. In seguito le monache, correndo l'anno 1627, abbellirono di molto la loro chiesa, servendosi dell'architetto Mattia de Rossi: la facciata peraltro non rimase compiuta che nel 1697. L'altar maggiore venne eretto ed ornato riccamente co'disegni del suddetto de'Rossi, ed in quel secolo di bizzarie artistiche passò per un opera ammirabile. Il quadro coll'Assunzione di Maria che si vede su di esso è lavoro di Lodovico Gimignani, il quale dipinse ancora la Trinità nell' arco per di sopra, ed anche la volta con una gloria popolatissima d' angioli e di santi. Egli fu *cortonesco*, e se non uguagliò suo padre Giacinto nella purgatezza del disegno, lo vinse in tutte quelle parti che allettano gli occhi de'risguardan-

ti: idee leggiadre, tinte vaghe, movenze spiritose: Fra le sue opere si stimano particolarmente queste da noi ricordate, da lui dipinte essendo ancor vivo il padre, e se ne lodano le arie, i nuvoli, e quella certa gentilezza e grazia con cui seppe adattare agli angioli le ali. Le statue laterali all' altare rappresentanti s. Giuseppe e s. Agostino, unitamente a tutte le altre opere di stucco furono condotte da Filippo Carcani.

L'altare minore a destra con due colonne di diaspro di Sicilia ha un quadro di pochissimo merito, di cui l'autore non si conosce; l'altro a sinistra è ornato di due colonne di nero venato, ed il quadro ch'ivi si vede esprimente la Maddalena che s'incontra nel Redentore dopo risorto, è un lavoro non cattivo di Gio. Battista Mercati.

S. MARIA IN VIA E SUO ORATORIO. Chiesa parrocchiale posta nel rione II., Trevi, non molto lungi dalla piazza colonna: è titolo cardinalizio, ed ha congiunta una casa de'PP. Serviti. Essa fu eretta nel 1253, nel pontificato d' Innocenzo IV., dal card. Pietro Capocci allorchè prodigiosamente nel pozzo della casa di lui si rinvenne una immagine di Maria dipinta in una tegola. Leone X. nel 1513, primo anno del suo pontificato, donò la detta chiesa ai *frati serviti*, i quali la rifecero dai fondamenti nel 1594 con architettura di Martino Lunghi, il vecchio; poscia il cav. Rainaldi perfezionò la facciata mediante una copiosa limosina somministrata da monsig. F. Bolognetti, ed il celebre card. Bellarmino titolare, nel 1694 compì il coro e la volta della chiesa: nel principio di questo secolo fu rinnovato il pavimento a spese del duca Giovanni Torlonia.

La facciata è tutta di travertini con due ordini di pilastri corintii, ed ha nel mezzo una porta ornata di

due colonne corintie sorreggenti un frontespizio: quest'opera ha i soliti difetti del secolo XVII., pure sembra meno scorretta di tante altre. L' interno ha una sola nave in pilastri corintii e buon cornicione: il pavimento è di marmo, la volta ha nel mezzo un grande affresco eseguito da Gioandomenico Piastrini. La prima cappella a destra è assai vasta; la volta è stata dipinta di recente, e sull'altare si venera quella santa immagine di Maria che diede luogo alla fondazione della chiesa; presso l'altare, a diritta, sta entro la parete il pozzo da cui fu estratta essa sacra immagine, e verso l'ingresso è collocato il fonte battesimale, incontro a cui si vede il monumento, con ornati di scultura in marmo ed il busto simile, eretto a monsig. Giammaria Canobi. La seconda cappella è ben fornita di marmi fini: sull'altare v'è il quadro con s. Filippo Benizi, d'autore incognito; a destra si vede un dipinto ad olio rappresentante il santo che libera un' indemoniata, ed incontro se ne scorge un altro che rappresenta quando pongono l' abito del santo addosso ad un uomo. Tutti due questi quadri furono eseguiti da Tommaso Luini, scolare di Andrea Sacchi, ma imitatore passionato del Caravaggio, per cui gli venne il nome di Caravaggino: si crede che il secondo dei nominati quadri fosse disegnato dal Sacchi, ed è cosa certa che tanto l'uno quan to l'altro sono rovinati affatto. Nella terza cappella, fregiata anch'essa di vaghe pietre, osservasi sull'altare un buon dipinto del cav. d'Arpino, rappsesentante l'annunziazione di nostra Donna: i laterali a fresco colla nascita di Gesù, e coll'Epifania sono dello stesso artefice: la volta fu colorita pure a fresco da Giacomo Zucchi. L'ultima cappella da questo lato fu eretta con architettura di Carlo Lombardo aretino, che vi dispose assai bene dei buoni marmi coloriti; il quadro rappresentante la Tri-

nità con molti santi in basso che l'adorano è opera di Cristofaro Consolani, o Casolani, scolare del Salimbeni di Siena, pittore tenuto in gran pregio anche da Guido, ma il cui merito non si potrebbe rilevare dal dipinto sopraddetto per essere guasto: il laterale a sinistra con un paese ed in aria una corona d' angioli è opera di Cherubino Alberti, l'altro laterale è di Francesco Lombardo. L'altar maggiore ha nel di dietro il coro, in mezzo a cui si venera una immagine di Maria, a sinistra dell'altare è l' organo, ed a destra una cantoria. Nella prima cappella dall'altro canto, presso l'altare grande, vedesi un s. Carlo in atto d'orare, opera d'autore incognito, e di nessun merito; entro la seconda si vede il B. Angiolo Porro, copia eseguita in grande da un bozzetto di Pietro Bianchi e ne'laterali sono due affreschi di poco merito; la terza ha il quadro coll'effigie de'sette fondatori della religione de'*servi di Maria*, condotto mediocremente da Giovanni Bigatti, ad imitazione di quello di Agostino Masucci che si vede in s. Marcello: nella parete diritta si osserva un gentil monumento in marmo bianco con bassorilievo, ritratto simile e buoni ornati, eretto da Antonio Vaselli alla memoria del padre, Luigi Vaselli, rinomato giureconsulto, morto nel 1832; l'opera fu scolpita da Gaetano Sanrocchi. L'ultima cappella ha sull' altare il quadro con s. Pellegrino, pittura di Giuseppe Montesanti, scolare del Masucci; dalla parte diritta è il deposito con ornati di scultura ed un ritratto in un busto eretto al card. Innocenzo del Bufalo passato a vita migliore nel 1610.

Accanto alla porta della chiesa da mano destra entrando osservasi il monumento del celebre oratore e poeta Pietro Antonio Serassi, morto nel 1791, postogli da Giuseppe Rospigliosi duca di Zagarolo, e da Bal-

dassarre Odescalchi duca di Ceri. Per di sopra alla porta è collocato un gran quadro, di mano ignota, in cui si rappresenta il card. Capocci fondatore della chiesa, nell'atto che cava dal pozzo la immagine miracolosa di Maria, e sotto si legge la narrazione dell'avvenimento in una scritta italiana.

Sulla piazza Poli, poco lungi dalla chiesa, è situato l' oratorio della confraternita del Sacramento, eretto fin dal 1576 per prestarsi al maggior servizio della chiesa stessa *di s. Maria in Via* da cui dipende. Sotto Benedetto XIII., venne rimodernato quest' oratorio, al quale il card. Pietro Ottobuoni, che consacrò l'altare, fece dono del quadro che vi si vede sopra, rappresentante una sacra famiglia, opera ben condotta dal Trevisani.

S. MARIA IN VIA LATA. Chiesa collegiale e parrocchiale del rione IX., Pigna, posta sulla via del corso a poca distanza da s. Marcello. Questa chiesa è antichissima, giacchè fin da'tempi di s. Silvestro papa esisteva con un monastero congiunto, chiamato di *san Ciriaco*. In seguito però, ai monaci succedette il capitolo de'canonici secolari, i quali vendettero il monistero ai principi Panphili, riserbandosi solo la chiesa, che è parrocchia, e titolo di cardinale diacono. E' popolar tradizione che in questo luogo medesimo soggiornassero i santi apostoli Pietro e Paolo, e gli evangelisti Giovanni e Luca, dopo l'appellazione interposta innanzi a Cesare. Tra i fatti poi che la medesima pia tradizione racconta, esser ivi accaduti v'è, che s. Paolo qui scrivesse le sue epistole agli ebrei e dasse il battesimo a molti venuti alla fede, facendo a tal uopo sgorgar da terra una fontana d'acqua perenne; come pure, che s. Luca vi dettasse gli atti degli apostoli. A causa di così venerabili memorie i sommi pontefici ebber sempre a cuo-

re il santuario di che trattiamo; ed in fatto il Baronio narra, che nel 700 Sergio III., lo edificò di nuovo, e che Innocenzo VIII., lo rifacesse per intero nel 1485, diroccando in tale occasione un arco che ingombrava di molto la via, e che dagli archeologi si dice fosse quello di Gordiano; da ciò prese nome il tempio, a causa dell'allargamento della strada fattogli innanzi. Alessandro VII., Chigi, fece erigere la facciata della chiesa co'disegni di Pietro Berrettini da Cortona: essa è formata da due portici l'uno sull'altro con colonne corintie sotto, e composite sopra, isolate architravate e non troppo ben disposte, con pilastri a gruppi ne'lati. Il cornicione riman tagliato dall'arco della loggia, e sulla cima vedesi un frontispizio di niun effetto. Dal portico inferiore si discende al sotterraneo, ove si ritiene dimorasse s. Paolo cogli altri santi nominati sopra, e però v'è una divota cappella sul cui altare osservasi un buon bassorilievo in marmo di Cosimo Fancelli che vi rappresentò i principi degli apostoli, ed i due evangelisti s. Giovanni e s. Luca: l' artefice stesso condusse qualla immagine di Maria in creta cotta, collocata sul piccolo altare; ivi entro si trova ancora quella fontana, per prodigio scaturita, come si disse, chiusa da un cinto di muro a foggia di pozzo, ed i fedeli soglionsi recare a berne per divozione durante l' ottavario dei santi Pietro e Paolo.

L'interno della chiesa è architettura del cav. Cosimo da Bergamo, il quale diede anche il disegno degli ornamenti. Esso apresi in tre navate, una a soffitto, due a volta, divise da dodici colonne joniche con basi e capitelli dorati: queste colonne erano antiche e di cipollino, ma all' occasione del nuovo abbellimento della chiesa vennero incrostate di diaspro di Sicilia, il che fu certamente un assai strano pensiere dell' ar-

chitetto, o un capriccio stravagantissimo di chi commettevagli l'opera. Le navi laterali hanno due cappelle curte per ciascuna, chiuse con balaustrate quadre, e ricche di marmi fini; da capo si trova una cappella sfondata per parte, ai lati della tribuna. Sopra la porta è collocato un organo magnifico fregiato d'intagli e ricco di dorature, fatto nel 1652 a spese di Francesco Bonaventura d'Aste. Il pavimento della nave di mezzo è di marmo bianco con fasce di bardiglio; il soffitto, in mezzo a molti ornati di legno messi a oro, contiene quattro quadri ad olio in tela, compreso quello per di sopra alla tribuna, esprimenti parecchie storie di Maria vergine, coloriti da Giacinto Brandi con buon metodo e bella prospettiva.

La nave minore a diritta ha in fondo allato alla porta, il fonte battesimale con una bella tazza di marmo nero; per di sopra nella parete è un ovato col battesimo di Gesù Cristo, lavoro competente di Agostino Masucci il quale colorì anche l'Annunziata in un tondo ivi presso. La prima cappella ha il quadro di sant' Andrea apostolo, condotto dal Brandi con molta forza di colorito; nella parete accanto si vede in un tondo la nascita di Cristo, di Pietro de'Petri. Sull'altare della seconda cappella è il dipinto di Giuseppe Ghezzi, rappresentante s. Niccola, s. Biagio e s. Giuseppe, opera che sente del *cortonesco*; accanto nella parete si scorge un tondo colla presentazione di Gesù al tempio, lavoro del detto Petri, vien poi l'ovato colla Madonna ed il Bambino, che porgono il *rosario* a s. Domenico ed a s. Caterina da Siena al cospetto di molti altri santi, pittura mediocre del Piastrini; seguita quindi un tondo, colorito dal ridetto Masucci che vi espresse l'adorazion de'Magi. La cappella in cima, ove si ripone il Sacramento ha sull'altare una immagine divo-

tissima del Crocefisso: essa fu fatta erigere del pari che l'altra in testa alla nave opposta dall' eccellentissima casa Pamphili, la quale senza guardare a spesa le ornò tuttedue di marmi finissimi, fra' quali due colonnine di verde antico, e fece dorar la volta assai bene.

L' altar maggiore colla sua tribuna fu eretto dagli eredi di Gio. Battista d'Aste, e poscia risarcito a spese de'canonici, e di Francesco d'Aste. Esso ha innanzi una ricca balaustrata, la più parte di giallo e nero, ai cui lati veggonsi due angioli di metallo posti sopra mensole simili: nell'interno sono i doppi stalli de'signori canonici lavorati politamente di noce e guerniti di gentili intagli. L'altare, su cui si venera una divota effigie di Maria d' antichissima scuola, è veramente ricchissimo pe'fini marmi di cui è composto, come pure per gli ornamenti di bronzo dorato; ivi si vede un basamento circolare con specchi di giallo e corniciami di nero, si veggono ancora quattro colonne corintie d'alabastro con capitelli e basi dorate, sostenenti un bel frontispizio a'cui lati siedono la Mansuetudine e la Carità, statue in marmo non ispregevoli. Di più, dalla parte dell'evangelo si osserva il nobil deposito di Gio. Battista d'Aste, morto nel 1636. ammirevole per l'architettura semplice e nuova, come pure pel busto del defunto gettato con bell' arte in bronzo, e per gli altri ornati di ugual materia da cui è attorniato. Simile in tutto e per tutto e l' altro deposito dall'opposta parte, eretto a Clarice Margani, defunta in giovane età nel 1612, se non che il busto di lei è più appariscente per l'acconciatura del capo e per l'abito che fu messo ad oro. Per di sopra nell'arco che cuopre l'altare vedesi un Dio Padre in mezzo ad una gloria d'angioli, opera a fresco condotta da Andrea Camassei colla sua solita franchezza di pennello.

La cappella in fondo alla nave sinistra somiglia in

ogni cosa all'altra dall'apposto lato, se non che questa ha sull'altare un quadro colla Madonna, santa Caterina e s. Ciriaco, opera di Giovanni Odazzi, scolare del Gaulli, uomo infaticabile, e che empì Roma de'suoi dipinti non avendo mai ricusato commissione di sorta. Discendendo verso la porta della chiesa, trovasi nella parete un tondo collo sposalizio di Maria, eseguito dal Masucci, e dopo un altro esprimente la presentazione della Vergine santa al tempio, lavoro del Petri. L'altare della prima cappella sotto questa nave contiene un quadro su cui è rappresentato s. Paolo che dà il battesimo, colorito da Pierleone Ghezzi, figlio e scolare di Giuseppe Ghezzi, ma di lui più famoso e più diligente. Il tondo sulla porta della sacristia colla nascita della Madonna è lavoro del Petri suddetto. Nella seconda cappella è il dipinto del più volte nominato Pietro Petri, che vi espresse la nostra Donna con s. Antonio, s. Lorenzo ed altri santi. La B. V. nel tondo che segue è del Masucci, ed il Cristo risorto che si mostra agli apostoli, nell' ovale ivi presso, è opera del Piastrini.

In questa chiesa sono molte memorie sepolcrali di cui poco rileverebbe parlare, talchè ci terrem paghi a dire di tre depositi solamente, meritevoli d' essere ricordati pel merito di coloro a chi furono eretti. Il primo di essi trovasi in fondo alla nave destra, e venne posto ad Odoardo Dodwel, inglese, dotto in lettere greche e latine e studioso molto di cose antiche, morto nel 1832; il secondo gli sta d'accanto e v'è un bassorilievo colle tre arti del disegno, oltre il ritratto del pittore I. G. Drouais, passato a miglior vita nel 1788, a cui fu fatto innalzare dai giovani pensionari dell'accademia di Francia in Roma, con opera di C. Michalton. Il terzo monumento è quello singolarissimo che

si vede in fine della nave a sinistra. Questo venne eretto nel 1776 dal celebre card. Giammaria Riminaldi ferrarese, mentre era ancor prelato ed uditore della sacra Rota, al suo concittadino Antonio Tibaldeo famosissimo poeta ed oratore, legato in amicizia col Sannazzaro, coll'Ariosto, col Gyraldi, col Bembo, col Giovio, col Castiglione e con altri letterati insigni del XVI., secolo, in cui egli morì correndo gli anni 1527.

La sacristia di questa chiesa non contiene oggetti degni d'esser descritti, quantunque vi siano parecchi quadri: accanto ad essa rimane un oratorio assai ben tenuto, sul cui altare si vede un Cristo in croce con la Madonna, s. Giovanni e la Maddalena, opera mediocre d'autore sconosciuto.

S. MARIA DELL'UMILTA'. Chiesa del rione II., Trevi, la quale ha dato il nome ad una via, che non è se non un prolungamento di quella detta de'*tre ladroni*, che muove dal corso verso la salita di monte cavallo. Essa ha congiunto un monistero di monache salesiane, e venne edificata da Francesco Baglioni Orsini, e compiuta l' anno 1603. Le monache domenicane che n'ebbero fino a pochi anni indietro il possesso, ampliarono il monistero, e rifecero la chiesa con architettura di Paolo Marucelli; la facciata però è disegno di Carlo Fontana, ed il bassorilievo che ivi si vede fu eseguito da Vincenzo Felici, scolare del Guidi; le statue di stucco sono di Antonio Raggi.

La tribuna fu dipinta dal Nappi, che vi rappresentò parecchie storie allusive alla vergine Maria, madre dell'umiltà; allo stesso artefice si attribuisce pure il quadretto dell'altar maggiore. Le pitture della seconda cappella a destra sono dell'Allegrini, di cui è pure il quadro con s. Michele Arcangelo che scaccia gli angioli rubelli. L'ultima cappella fu abbellita, come si vede, da

D. Anna Colonna con architetture di Pietro Vecchiarelli: le sculture ed i bassorilievi sono del Cavallini; le pitture della volta di Michelangiolo Ceruti.

S. MARIA DELLA VISITAZIONE, E SAN FRANCESCO DI SALES. Chiesa del rione XIII,. Trastevere, posta della via della *Lungara*. Clemente IX., circa l' anno 1710 fondò questa chiesa con un monastero congiuntole per le monache della visitazione, instituite da santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Morto poco dopo il pontefice, sotto il suo successore Clemente X., il principe Borghese e la principessa sua consorte somministrarono redditi ed elemosime per condurre a fine, come avvenne, la incominciata impresa. Le vicende peraltro del finire dello scorso secolo avendo obbligato le monache a partirsi dal monistero, allorchè i tempi si tranquillarono, esse vennero traslocate al monistero dell' *umiltà* alle falde del *Quirinale*. Allora la chiesa di cui parliamo fu ceduta ad una pia casa di esercizi spirituali.

Il quadro dell' altar maggiore colla visitazione di Maria a s. Elisabetta è opera di Carlo Cesi. Era in altri tempi sull'altare a sinistra un transito di s. Giuseppe, opera assai vaga di Guido Reni, ma oggi vi si vede un dipinto di Sebastiano Conca. La bella tavola di marmo colla statua di s. Francesco di Sales, la quale ammirasi sopra l'altare a destra fu scolpita con buon metodo da Francesco Moratti.

S. MARIA DELLA VITTORIA. Chiesa con convento annessole de'PP. carmelitani scalzi, posta nel rione II., Trevi, presso la fontana dell'acqua felice, lungo la bella strada che mena alla *porta pia*. Essa venne da prima edificata in forma assai più piccola che non è da Paolo V. Borghese nel 1605, il quale dedicolla a s. Paolo apostolo e le aggiunse un collegio,

ove sotto la disciplina de'PP. carmelitani scalzi venissero addottrinati gli eretici, e condotti in grembo alla Chiesa cattolica. Poco dopo il titolo della chiesa si cambiò nel presente, a causa d' una miracolosa immagine di nostra Donna, qui trasportata dal ven. P. Domenico di Gesù e Maria carmelitano scalzo, il quale trovolla in Germania in occasione delle turbolenze suscitate dagli eretici nel 1621 contro l'imperatore Ferdinando II.; terminate felicemente da Massimiliano duca di Baviera, che in pochi giorni colla forza delle armi ridusse la provincia dell'Austria superiore e parte di quella dell'inferiore all'obbedienza di Cesare, sconfiggendo in breve spazio gli eserciti numerosissimi degli eretici.

In occasione adunque di così fausta vittoria la chiesa venne riedificata nel modo che si vede, e la miracolosa immagine fu collocata sull'altar maggiore. La facciata con due ordini di pilastri jonici e corintii la fece erigere il card. Scipione Borghese con architetture di Gio. Battista Sorìa, in compenso del dono fattogli dai PP. della preziosa statua dell'*Ermafrodito*, trovata nello scavar le fondamenta della chiesa, statua che oggi non è più fra noi, e sono parecchi anni che trovasi nel museo del Louvre a Parigi. La suddetta facciata non va esente dai difetti del secolo, e non presenta nulla che alletti gli occhi. L'interno fu edificato co'disegni di Carlo Maderno, che lo caricò soverchiamente d'ornati in istucco. Esso ha una nave sola a croce latina, con sei cappelle sfondate, anguste troppo, e due altari nei lati della crocera, oltre l'altar maggiore nel fondo; è ornato di pilastri jonici incrostati di diaspro siciliano con basi di marmo bianco e capitelli dorati. I rinfianchi delle cappelle sono abbelliti con statue di stucco in campo d'oro, e sopra ricorre un buon cornicione, dove s'imposta la volta fregiata tutta di stuc-

chi messi ad oro. Nel mezzo di essa volta è un affresco coll'assunzione di Maria, e sotto s. Michele che scaccia gli angioli ribelli dal paradiso, opera non ispregevole di Gio. Domenico Perugino, il quale dipinse ancora la cupola ed i suoi triangoli con maniera franca e buon colorito. Superiormente alla porta si vede un organo magnifico con balaustrato di marmo, e ricco di dorature, sostenuto da due angioli di stucco e da due mensoloni di pietra fregiati con trofei militari messi ad oro: sopra all'organo è una cantoria tutta dorata, retta da due fame di stucco: il pavimento fu fatto costruire dal card. Sebastiano Antonio Tanara con belle pietre colorite. Le sei cappelle laterali della nave di mezzo, chiuse da cancellate di ferro con fregi di metallo, sono ricche di marmi fini, ed hanno dei palliotti di pietre dure intersiate, cosa che le rende anche più pregevoli. La prima di esse a destra, il cui altare ha due colonne corintie di breccia rossa e bianca con un buon frontispizio, contiene il quadro rappresentante la Maddalena, opera di niun merito, condotta da un P. cappuccino, e prima vi si vedeva la stessa santa colorita da Gio. Battista Mercati: a destra è la memoria sepolcrale col ritratto ad olio di Giovanni Giustiniani, prode capitano, morto all'assedio della Roccella, oppugnata da Carlo IX., correndo l'anno 1638; da sinistra si trova l'altra memoria simile col ritratto ad olio, eretta per gratitudine da Silvano Giustiniani al prode guerriero Enrico di Montmorensi, contestabile di Francia: nella volta sono tre quadretti in istucco dorato colle storie della Maddalena. L'altare della seconda cappella ha due colonne di giallo antico sostenenti un frontispizio di marmo, fra le quali è il quadro pregevolissimo di Domenichino rappresentante la Madonna in atto di dare il Bambino nelle braccia di s. Francesco:

gli affreschi laterali sono opere dell'autore stesso, ed in quello a destra si scorge il santo confortato da una musica angelica, nell'altro a sinistra, quando esso santo riceve le stimmate, ed in tutte due il campo è formato da un bel paese: nella volta sono tre bassorilievi di stucco messi ad oro colle storie del patriarca d'Assisi. Nella terza cappella fra due colonne d'alabastro sostenenti un frontone di marmo bianco si vede un bassorilievo coll'Assunta, e sotto i santi Giovanni evangelista e Girolamo, scolpito da Pompeo Ferrucci, il quale condusse ancora d'ordine del card. Pietro Vidoni nel 1665 il bel palliotto rappresentante la nascita del Redentore: per di sopra sono tre quadretti simili a quelli delle altre cappelle, esprimenti i fatti della vita di Maria: a destra vedesi il deposito col busto in marmo scolpito dal detto Ferrucci, eretto a Giovanni Vidoni, morto d'anni 18 nel 1626: a sinistra è l'altro deposito del card. Girolamo Vidoni, morto nel 1632, postogli dal fratello Cesare Vidoni, e vi si osserva il ritratto in un busto eseguito dal nominato scultore.

Si entra quindi nella nave di crocera e quivi trovasi una cappella ben grande, abbellita tutta quanta con marmi fini d'ogni sorta, disposti in assai vago modo. Sull'altare, eretto da Giuseppe Capocaccia mercante romano, co'disegni di Gio. Battista Contini, si ammira un bel tabernacolo con quattro colonne corintie di verde antico, sorreggenti un frontispizio di marmo bianco centinato. Entro questo tabernacolo sta collocato il gruppo in marmo ove s'esprime s. Giuseppe dormente e l'angiolo che in sogno lo persuade a non partirsi da Maria, come aveva divisato: l'opera è di Domenico Guidi, e quantunque non possa dirsi cattiva, pure vi si rinvengono tutti i difetti del secolo decimosettimo, in ispecie nelle movenze e nel piegar de'panni. Nella parete

destra è un gran bassorilievo di marmo colla fuga in Egitto, ed a sinistra un altro simile rappresentante la nascita di Cristo, lavori tuttidue di Mr. Monnot, condotti di *maniera*: in mezzo alla volta dell'arcone è un s. Giuseppe in gloria, eseguito a fresco da Bonaventura Lamberti, e nei lati sono alquanti bassorilievi in istucco colle storie del santo: sotto la mensa dell'altare in un' urna fregiata assai bene riposa il corpo di s. Vittoria. L' altar maggiore aveva un pregevolissimo tabernacolo in colonne spirali, tutto composto di legni rari, e ricco d' intagli e di intarsi eccellenti, nel cui centro stava collocata quell' immagine devotissima di Maria, di cui dicemmo in principio, attorno alla quale erano ornamenti preziosisissimi d'ori e gemme, nella più parte donati dagl'imperatori austriaci: ma tuttociò è scomparso, causa un terribile incendio che distrusse l'altare con quanto in esso si trovava, la notte dei 29 giugno 1833. Oggi all'immagine nominata, perita nelle fiamme, un'altra n'è stata sostituita, la quale custodivasi nell'oratorio del convento, e fu portata similmente di Germania dal ricordato ven. P. Domenico di Gesù e Maria. Nel lunettone per di sopra all'altare, e nella volta dell'arco sono pitture a fresco del ridetto Domenico Perugino, ma il fuoco le ha guaste.

L' altro altare della crocera è sacro a s. Teresa. Esso è ragguardevole per la copia de' buoni marmi di cui è fregiato, e per l'architettura che fu fatta dal cav. Bernini. Il tabernacolo sopra l'altare è simile quasi in tutto a quello di rimpetto, se non che il frontespizio centinato viene sorretto da quattro colonne corintie di affricano. In mezzo ad esso si vede il bel gruppo di s. Teresa coll'angiolo che le ha ferito il cuore con un dardo d' amor divino. Il Bernini scolpì questo gruppo che si ritiene pel migliore de'suoi lavori in iscultura; e certo

meglio non si potrebbe esprimere quell'eccesso di soprumano affetto che riempiendo il cuor della santa, bastò a trarla dai sensi: bella ed espressiva è la testa di lei, naturale l'atteggiamento, il marmo lavorato con amore sommo: questo gruppo a tutta ragione è tenuto dagl'intendenti come il capo-lavoro in scultura uscito di mano al cav. Bernini. A destra ed a sinistra veggonsi nelle pareti due bassorilievi con sei ritratti in busti di marmo di altrettanti cardinali della illustrissima famiglia Cornaro di Venezia, fra'quali è quello del card. Federico Cornaro, che fece a sue spese costruir l'altare, scolpito dal nominato Bernini. Nella volta dell'arco è dipinto a fresco l' effigie dello Spirito Santo in una gloria d'angioli, lavoro dell'Abbatini: nei lati sono bassorilievi di stucco messi ad oro, esprimenti parecchie storie della vita di s. Teresa. Nell'innanzi alla mensa dell'altare si scorge un quadro in metallo dorato scolpito d'alto rilievo, rappresentante l'*ultima cena*, eseguita con molta bravura da Mr. Alpini: questo valente artefice ricopiò nel suo bassorilievo quello che già stava collocato sopra l'altar del sacramento nella Basilica Lateranense, condotto in argento da Orazio Censore, celebre orefice romano, rapito dagli stranieri per farne moneta, nelle triste vicende del finire dello scorso secolo. La prima cappella della nave a sinistra che vien dopo il descritto altare è intitolata alla Ssma Trinità. Essa è ricca soprattutte in pietre preziose, collocate sull'altare con arte mirabile; ha due colonne corintie di giallo antico con frontone di marmo bianco: il quadro rappresentante la Ssma Trinità è opera lodatissima del Guercino, e vi si ammira specialmente la forza delle tinte. Dalla parte destra si osserva la memoria sepolcrale del card. Berlinghiero Gizzi bolognese morto nel 1639 postagli dagli eredi: ivi è il ritratto

del porporato colorito da Guido Reni, e sembra proprio vivo e spirante: dirimpetto eravi un Crocefisso con Maria e Giovanni ai lati, eseguito dallo stesso maestro con arte eccellente; oggi però quest'opera è nella galleria del baron Vincenzo Camuccini, che ne fece una buona copia e la pose al luogo dell' originale. La volta dell'arco ha tre quadretti a buon fresco, cioè, la trasfigurazione in mezzo, a destra la nascita, ed a sinistra il battesimo di Cristo, come pure ai lati dell'arco esteriore veggonsi due figurine esprimenti i santi Ambrogio ed Agostino, tutti lavori molto stimati di Gio. Francesco Grimaldi bolognese. La seconda cappella ha due colonne di diaspro siciliano d'ordine corintio, su cui posa il frontispizio con ai lati due angioli in marmo, scolpiti da Giuseppe Mazzoli: il quadro dell'altare rappresentante s. Giovanni della Croce a cui apparisce Cristo è pittura di Niccola Lorenese, il quale colorì anche i quadri laterali ad olio con due storie del santo: nella volta di questa cappella apresi un lanternino ornato di pilastri ed altri stucchi dorati. La cappella ultima da questo lato aveva sull'altare un Cristo morto in seno a Maria ed un s. Andrea, dipinto pregevole del cavalier d'Arpino; oggi peraltro v'è una tela di niun pregio con un s. Andrea recato al patibolo, eseguito da un frate cappuccino.

In fondo al coro che riman dietro l'altar maggiore si osserva un gran quadro, con s. Paolo, opera di gran maniera di Gherardo Olandese, di cui si crede sia anche l'Assunta a fresco nel mezzo della volta. Incontro al s. Paolo, proprio dietro alla mensa dell'altar maggiore, si osserva un dipinto ad olio del Ferrari, esprimente i sei profeti che predissero la nascita del Redentore; la parte inferiore dell' opera riesce bella pel colorito vivace, e per l'arie risolute delle teste, la su-

periore è trista e languida. Questo quadro fu donato alla chiesa dal card. Giuseppe Fesch, Commendatario, per collocarlo sull'altar maggiore, quando fosse stato riedificato. In un andito che rimane fra il coro e la sacristia si trova fra molti quadri di niun conto, una bellissima Madonna ad olio col Bambino nudo in seno, eseguita da Paolo de Matteis, scolare di Luca Giordano, il quale dipingeva con somma morbidezza di tinte, particolarmente nelle Madonne e ne' putti, nei quali si scorge una certa soavità, quasi albanesca. In fondo all'andito è il deposito del card. Sebastiano Antonio Tanara bolognese, morto nel 1724, postogli dall'amico suo Benedetto XIV., nel IV. anno del pontificato: architettò il deposito Ferdinando Fuga, ed il busto del porporato fu scolpito da Agostino Corsini. Nella sacristia sono parecchie pitture di conto: sulla porta è un effigie di s. Caterina da Siena colorita assai di gusto; nel lato destro vedesi un Presepe, creduto della scuola di Gherardo delle notti, e di contro si osserva un volto santo tenuto da due angioli, lavoro di buon pennello, ma sconosciuto. In fondo poi si osserva un quadro competente di Sebastiano Conca, il quali vi rappresentò il duca Massimiliano di Baviera in atto di dare il suo cavallo al ven. P. Domenico di Gesù e Maria, perchè colla sacrosanta immagine della nostra Donna da lui posseduta, si ponesse a capo delle squadre imperiali per debellare gli eretici.

La chiesa di s. Maria della Vittoria è commenda cardinalizia, e vi si celebra la festività della Madonna in due giorni dell'anno, cioè, nella Domenica fra l'ottava della natività di lei, in memoria della liberazione di Vienna, seguita nel pontificato d'Innocenzo XI., il 12 settembre 1683; e l'altra nella seconda domenica di novembre, in ricordanza della famosa vittoria ripor-

tata dai cristiani contro il turco all'isole Echinadi, ossia di Lepanto, il giorno 7 ottobre 1571, sedendo sulla cattedra pontificale s. Pio V. E di queste vittorie, come pure di quella riportata dal detto duca di Baviera contro gli eretici, fanno perenne testimonianza le bandiere che in molte parti di questa chiesa si veggono appese.

S MARIA MADDALENA DE'PP. MINISTRI DEGL'INFERMI. Chiesa del rione III., Colonna, posta sulla piazza dello stesso nome, ed a cui è congiunto un convento de'PP. ministri degl'infermi, la religione de' quali ebbe origine da s. Camillo de Lellis, approvata prima da Sisto V., nel 1586 poi confermata nel 1591 da Gregorio XIV., quindi da Clemente VIII. Instituto principale de' PP. di quest' ordine, e vi si obbligano con voto speciale, è di assistere agl'infermi negli spedali, e di ajutare a ben morir quelli nelle case, anche in tempo di peste.

Il nuovo convento entro cui è la stanza abitata dal santo Fondatore, mutata in una divota cappella, fu eretto nel pontificato d'Innocenzo XI., con disegno di Carlo Bazzaccheri: la chiesa venne incominciata dall'architetto Gio. Antonio de Rossi, e rimase compiuta nel pontificato d'Innocenzo XII., da Carlo Quadrio. Poscia Giuseppe Sardi eresse la facciata, ricca, anzi sopracarica di ornati e di frastagli d'ogni genere, in guisa che il Milizia non è da condannare se la chiamò il *non plus ultra del gusto stravolto*: le due statue superiori sono lavori di Giuseppe Canarte, e le due laterali alla porta furono scolpite da Paolo Campana.

L'interno della chiesa ha forma di croce latina, con sei cappelle, comprese le due della crocera, ed il cappellone maggiore: è ornato sontuosamente con buoni marmi, con opere di stucco e ricche dorature: il pavi-

mento è formato di politissime pietre; le pitture della volta, e le altre dal cornicione in su sono lavori mediocri di Michelangiolo Cerruti; la cupola però e gli angoli di essa vennero coloriti da Stefano Parocel, con maniera franca e di effetto ma poco accurata. Sopra la porta è un nobilissimo coro per l'organo tutto fornito di bizzarri intagli dorati: l'organo ch'ivi fu posto è uno de'migliori di Roma, e venne eseguito da un tal Corrado tedesco di nazione, riputatissimo in tal genere di lavori. Il quadro della prima cappella a diritta entrando in chiesa, è lavoro di Giuseppe Ghezzi: quello della seconda, fu eseguito da Leone Ghezzi suo figlio; il dipinto ch'ivi si vede rappresentante Maria vergine è di buona ed antica scuola, per cui comunemente viene attribuito al B. Angelico da Fiesole. Seguita poi la cappella della crocera intitolata a s. Camillo, il cui corpo riposa sotto l'altare; il disegno della cappella è di Francesco Nicoletti siciliano; il quadro di mezzo col santo è un' opera non cattiva di Placido Costanzi, in cui si veggono degli angiolini sì graziosi, che mostrano aver egli aspirato ad imitar Domenichino: la volta fu colorita a fresco dal cav. Sebastiano Conca; due suoi allievi dipinsèro i laterali, cioè quello in cui si rappresenta s. Camillo con s. Filippo Neri è dell'abbate Gaspare Serenari siciliano e l'altro incontro di Giovanni Pannozza. Nella cappelletta contigua alla prossima porta di fianco, dopo l'altare descritto, si venera un miracoloso Crocefisso, ed ivi presso è anche una prodigiosa figura in legno della Maddalena.

L'altar principale ha nella volta un affresco rappresentante Cristo che predica alle turbe, eseguito da Aureliano Milani bolognese, scolare del Gennari Cesare, e del Pisanelli, e buon seguace de'Caracci, quantunque più debole assai nel colorito. Il quadro dell'al-

tare colla Maddalena penitente è un lavoro di qualche merito di Antonio Gherardi da Rieti, scolare di Pietro da Cortona, e non di Michele Rocca, detto il *parmigianino*. I Bassorilievi laterali in marmo furon condotti da Pietro Bracci, e gli ornati tutti di marmo con cui è abbellito tanto l' altare quanto il cappellone si eseguirono sui disegni del nominato Niccoletti siciliano. Chi dall'altar maggiore entra nella sacristia vi troverà la volta dipinta a fresco da Girolamo Pesce.

La cappella della crocera, incontro a quella di san Camillo, di proprietà della famiglia Torri, fu incominciata co'disegni di Mattia de'Rossi, e compiuta poi da Carlo Bizzacheri, ed è bene ornata di marmi fini e dorature: il quadro dell'altare con s. Niccolò di Bari venne eseguito dal Baciccio, ossia Gio. Battista Gaulli, genovese, formatosi in Roma coll'ajuto del Bernini; i due laterali sono opere di Ventura Lamberti bolognese, scolare del Cignani. La cappella che segue, procedendo verso l'uscita della chiesa, ha sull'altare il quadro esprimente s. Lorenzo Giustiniani, lavoro di Luca Giordano napolitano, detto Luca *fa priesto*, discepolo del Ribera, e poi del Berrettini da Cortona: volgarmente si crede che questo dipinto fosse colorito dal Giordano in una sola notte. Il deposito di monsig. Farsetti che trovasi in questa cappella, venne eseguito dallo scultore Giuseppe Mazzoli. L' ultima cappella da questa mano, sacra all'Assunta, fu ornata tutta dal ricordato Niccoletti, a spese d'una congregazion di dame romane: il quadro sull'altare è opera di Girolamo Pesce. Le statue di marmo e di stucco che stanno entro le nicchie lungo la navata, e rappresentano parecchi santi, furono eseguite in parte da Paolo Morelli, ed in parte dà altri scultori di non gran fama.

Questa chiesa in oggi è parrochia, essendochè nel

1839 fu dichiarata tale, allorquando cessò d'esserla san Luigi della nazion francese.

S. MARIA MADDALENA AL QUIRINALE. Chiesina del rione I., Monti, posta sul Quirinale lungo la strada che conduce alla *porta pia*, proprio di faccia al palazzo pontificale. Tanto essa quanto il monistero congiuntole furono edificati nel 1581 da Maddalena Orsini per le monache domenicane, le quali vi rimasero fino al 1839, quando il luogo fu dato alle *adoratrici perpetue del Ssmo Sacramento*, che vi si trasferirono lasciando la chiesa ed il monastero di s. Anna alle quattro fontane.

La piccola chiesa di cui parliamo fu rifatta dai fondamenti nel pontificato di Clemente XI., con architetture del Burioni. L'interno è in pilastri corintii con quattro altari oltre l'altar maggiore, e vedesi ornato con stucchi e dorature. La volta ha un grande affresco colla Maddalena portata in cielo dagli angioli, opera di buona maniera eseguita da Luigi Garzi, il quale condusse ancora l'altro affresco nel lunettone sopra l'altar maggiore esprimendovi Gesù in casa di Marta e Maddalena, come pure i due chiaroscuri laterali colle storie della santa. I quadri dei quattro altari son lavori di pocchissimo conto, e quello ch'era sull'altar maggiore, stimato della scuola de'Caracci, venne levato per aprire nella parete una finestra munita d'inferriata, la quale corrisponde nel coro, da dove le religiose *sacramentarie*, adorano di continuo il Ssmo Sacramento, conforme è loro istituto, esposto tutto il giorno alla pubblica venerazione. *Vedi s. Anna alle quattro fontane.*

S. MARTA. Chiesa con monistero di monache agostiniane, situata nel rione IX., Pigna, proprio sulla piazza del Collegio romano. In questo luogo s. Ignazio Lo-

jola aveva fondato un monistero per le donne di mala vita, venute a penitenza. Elleno vi rimasero fino al 1561 nel quale anno passarono altrove, e questo luogo fu dato alle religiose agostiniane.

La chiesa venne interamente ristorata nel 1673 con architetture di Carlo Fontana, a spese di suor Maria Eleonora Buoncompagni, e d'altre nobili suore; quindi nel 1696 si fece la solenne consagrazione, sotto il pontificato d'Innocenzo XII., Pignattelli, conforme si ricava da una iscrizione posta dietro l'altare principale. All'esterno ha una facciata adorna di pilastri che sostengono un cornicione troppo pesante: sull'alto vedesi nel timpano del frontispizio, un' effigie del Padre Eterno, e dai lati santa Marta, e s. Agostino, opere mediocri a fresco d'autore sconosciuto. Apresi l'interno della chiesa in una sola navata in pilastri doppi corintii con capitelli dorati: da ciascun canto si trovano tre cappelle corte, sulle quali sono opere di stucco e dorature: sul cornicione veggonsi dei medaglioni retti da angioli, nei quali rappresentansi effigie di santi e sante, lavori in istucco eseguiti insieme a tutti gli altri di simil materia da Leonardo Lombardo. I tre tondi nella volta colle storie della santa furono condotti con bel garbo da Gio. Battista Gaulli, detto Baciccio: le diverse Virtù colorite a fresco dai lati ai tondi suddetti sono di Paolo Albertoni.

Il quadro della trasfigurazione di Cristo nel primo altare a destra è opera di Alessandro Grimaldi, scolare di Gio. Francesco suo padre; il s. Ignazio Lojola e Cristo colla croce in ispalla sopra il secondo fu condotto dal nominato Paolo Albertoni; il s. Gio. Battista predicante alle turbe nel terzo venne colorito dal Cozza. Il cappellone maggiore è ornato con colonne e pilastri incrostati di alabastro orientale, e di altri mar-

mi coloriti: l'altare è isolato, e sotto di esso riposa il corpo di s. Bonifazio martire. Il quadro di mezzo rappresentante Cristo in casa di Marta e Maddalena, è opera stimabile di Guglielmo Cortese detto il Borgognone, scolare di Pietro da Cortona, ma che aderì assai al Maratta: le Marie al sepolcro di Gesù, nel laterale a destra furono eseguite da Luigi Garzi; l'altro incontro colla risurrezione di Lazzaro, è di Fabio Cristofori, pittore e musaicista, padre del famoso cav. Pietro Paolo Cristofori, musaicista insigne. La Vergine santissima nel primo altare dell' altra banda dell' altar maggiore fu eseguito da Giacinto Gimignani; la nostra Donna s. Agostino e santa Monica è opera di Pietro del Po; il santo Angiolo custode nell'ultima, fu dipinto da Francesco Rosa.

Entro la sacristia fra parecchi quadri di non gran conto si vede un bell'arazzo in cui è rappresentato lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe, opera di molto effetto, d'autore incognito.

S. MARTA AL VATICANO. Piccola chiesa del rione XIV., Borgo, spettante al capitolo Vaticano, la quale dà il nome alla porta di fianco della Basilica di s. Pietro. Essa fu eretta nel 1537, e poscia ristorata da Sisto V., Clemente VIII., Paolo V., Urbano VIII., e notabilmente da Clemente XI., che nel 1704 la ridusse nella forma in che si vede. Il quadro della santa sull'altar maggiore è un buon dipinto del Baglioni, e per di sopra nella volta sono pitture di Sebastiano Strada. Il s. Giacomo collocato nel primo altare a diritta fu colorito dal Lanfranchi col suo stile largo e facile, e la santa Orsola nel secondo venne condotta dal medesimo; il Crocefisso di mezzo rilievo che vedesi sopra il terzo è un lavoro pregiato di Alessandro Algardi. Dall'altra parte il s. Girolamo è un dipinto molto

buono, attribuito da alcuni al Muziano, da altri a Daniello Ricciarelli da Volterra; il s. Antonio poi che vedesi sull'altro altare fu colorito da Biagio Puccini.

S. MARTINA E S. LUCA. Chiesa del rione I., Monti, posta presso l'arco di Settimio Severo, dove il Donati pretende che fosse *l'archivio del Senato*. Il Fanucci opina che questa chiesa fosse eretta sopra le ruine d'un tempio di *Marte ultore*, in cui riponevansi i vasi ed altre cose sacre del popolo romano ; e la sua opinione è conformata dal seguente distico che stava sulla porta dell'antico santuario:

MARTYRII GESTANS VIRGO MARTINA CORONAM,
EIECTO HINC MARTIS NVMINE, TEMPLA TENES.

La chiesa di cui parliamo chiamossi anticamente di *santa Martina in tribus foris*, e ciò a causa della vicinanza de'Fori, Romano, di Giulio Cesare, e di Augusto: nel quale ultimo venne eretta prima dell' VIII. secolo, giacchè s'hanno memorie che Adriano I., la ristorasse appunto nel suddetto secolo. Essa nel principio del secolo IX., fu arricchita con preziosi doni da papa Leone III., conforme narra Anastasio Bibliotecario nella vita di questo pontefice, il quale scrittore la chiama *ecclesiae s. Martinae*, senz'altra aggiunta nè di titolo nè di Diaconia. In seguito divenne parrocchia e fu consacrata nel 1255 da Alessandro IV. Continuò ad esser tale fino all'anno 1588, quando Sisto V., la concedette agli artisti, pittori, scultori, architetti ec., che vi si stabilirono e le diedero il nome di s. Luca loro special protettore. In questa occasione cessò d' esser parrocchia, e la cura delle anime fu divisa fra le parrocchiali chiese di s. Lorenzo al *Foro Trajano*, di san *Niccola in carcere*, e di *s. Maria in Cosmedin*, come

ricavasi da un documento originale riportato dal Crescimbeni nella sua storia di quest' ultima chiesa, alla pagina 334.

Tenendo il seggio pontificale Urbano VIII., fu quí ritrovato a caso il corpo di s. Martina, che sofferse il martirio nel 230, sotto l'imperatore Alessandro Severo. Egli per tanto fecene fare la solenne traslazione ed ordinò al card. Francescò Barberini suo nipote che edificasse da' fondamenti la novella chiesa colle architetture di Pietro Berettini da Cortona, il quale tanto si compiacque di quest'opera che cedette una porzione della propria casa per ingrandirla, e morendo instituì suoi eredi l'accademia e la chiesa per la considerevol somma di 100 mila scudi. Il Milizia loda la pianta dell' edifizio, come quella che riducesi ad una croce greca, terminata con una curva; biasima però gli ornamenti dell'interno e li dice analoghi quanto al gusto a quelli della facciata, della quale dà il seguente giudizio, che quantunque aspro, pure non si allontana dalla giustizia: „ è un composto di pilastrí e di colonne „ annicchiate in una centinatura di frastagli e di risalti, „ con un aborto di frontispizietto. „ E di vero, sembra incredibile come in mezzo a que'venerandi avanzi dell' architettura antica fra quali sorge la chiesa, l'architetto di lei potesse correr dietro alle più assurde bizzarie dell'arte; e sola scusa gli può essere, ma non so se sufficiente, l' andamento vizioso che le arti belle avevan preso nel secolo XVII, mercè del quale moltissimi ingegni pellegrini andarono perduti, con danno non piccolo de'secoli che venner dopo. Ed in fatto, s. Lorenzo in Miranda, architettura del Torrioni, s. Maria Liberatrice di Onorio Lunghi, e s. Maria nuova, di Carlo Lombardo, chiese edificate nello stesso tratto di terreno, e nel medesimo secolo all'incirca, sono tutte d'un gusto depravatissimo.

Sull'altar maggiore si vide ne'tempi passati il bellissimo quadro di Raffaello, rappresentante s. Luca in atto di dipingere Maria vergine; ora però quel capo-lavoro viene custodito entro le sale dell'Accademia, ed in luogo di esso si osserva una eccellente copia eseguita da Antiveduto Gramatica, pittore di molto merito, ed ottimo in copiare specialmente le teste. La statua giacente della santa titolare fu scolpita in marmo da Niccola Menghino. L'altare da man destra sacro a s. Lazzaro monaco e pittore, fu eretto a spese e con disegno di Lazzaro Baldi, che ne dipinse il quadro, rappresentandovi il santo a cui vengon bruciate le mani d' ordine di Teofilo imperatore, per aver dipinto delle immagine di Maria e del Salvatore. Nell'altare incontro vedesi il quadro coll'Assunta, opera fra le più stimate di Sebastiano Conca napolitano, che fecene dono alla chiesa.

Entrando in essa, dalla parte sinistra presso il pilo dell'acqua benedetta, si vede la memoria sepolcrale, eretta nel 1670 all' eccellente miniatrice Giovanna Garzoni da Ascoli, col ritratto di lei ed una iscrizione: il monumento fu posto dall'accademia di s. Luca, a cui la Garzoni lasciò, morendo, tutti i suoi beni. Dirimpetto osservasi il deposito di Antonio Balestra veronese, il quale instituì del pari l'Accademia per sua erede universale, e fu inoltre institutore di quel concorso di giovani studenti in belle arti, detto *concorso Balestra*, dal nome del fondatore.

Discendendo nella chiesa sotterranea a volta piana di mirabile struttura, ornata di buoni stucchi, s'incontra il monumento sepolcrale composto di marmi fini, eretto dall'Accademia al ricordato Pietro da Cortona, e vi si vede il suo ritratto in un busto di marmo bianco, con una lunga iscrizione che ricorda le molte

e grandi beneficenze da lui fatte alla chiesa di s. Martina. Le quattro statuine di peperino rappresentanti le sante, Sabina Eufemia, Teodora e Dorotea collocate all'ingresso della cappella, ognuna delle quali ha sotto le proprie reliquie rinchiuse in urnetta, furono scolpite da Cosimo Fancelli; il bassorilievo in creta cotta ch'è ivi in mezzo nella cappellina, rappresentante la deposizione della croce, venne eseguito dall'Algardi. Di qui entrando nella cappella, la pittura a sinistra è del nominato Lazzaro Baldi, e l'altra a destra di Guglielmo Cortese. Le due statue de'santi Concordio ed Epifanio, pure di creta cotta, entro la cappellina da man manca, furon lavorate dal suddetto Algardi. Il nobilissimo altare di bronzo dorato che è nel mezzo e racchiude il corpo della santa fu gettato assai bene da Giovanni Piscina; ma tanto esso, quanto i due bassorilievi in alabastro eseguiti dal Fancelli ricordato sopra, i quali veggonsi nel ciborio, furono inventati e disegnati magistralmente da Pietro da Cortona, il quale a proprie spese fece ornare tutt'attorno la cappella.

Congiunte a questa chiesa sono le sale dell' Accademia di s. Luca, ove conservansi le opere originali donate dagli accademici, delle quali terremo proposito a suo luogo.

Il Martinelli nella sua *Roma ricercata* afferma, esistere nell' archivio di s. Maria in *via lata* alcuni atti giudiziarii fatti innanzi ai Senatori di Roma nel secolo XII., tenendo il pontificato Innocenzo II., Eugenio III., e Lucio III., ne'quali atti si specifica la residenza di essi Senatori: *qui positi erant ad s. Martinam ad justitiam discernendam.* Forse il luogo preciso era l' antico *Secretarium Senatus*, ossia archivio del Senato, di cui s'è fatto cenno in principio, edificio, che era stato innalzato per l'uso medesimo fin da'tem-

pi di Marco Aurelio, ed al quale appartennero i quattro magnifici bassorilievi in marmo ch'oggi vediamo nel cortiletto del palazzo de'Conservatori sul Campidoglio, e che fino al secolo XVI., rimasero in santa Martina.

S. MARTINO E SEBASTIANO DEGLI SVIZZERI. Chiesina del rione XIV., Borgo, posta presso il quartiere delle guardie svizzere al Vaticano. Essa fu edificata da s. Pio V. nel 1568, affinchè i soldati della detta guardia e le loro famiglie avessero il comodo della messa ne' dì festivi.

S. MARTINO A'MONTI. Chiesa parrocchiale antichissima, ora de'PP. Carmelitani, posta nel rione I., Monti. Nelle terme di Tito, dette anche *Domiziane* e *Trajane*, entro un podere di certo Equizio, prete, ebbe principio la chiesa di cui parliamo per opera di san Silvestro papa e con beneplacito di Costantino; ecco le parole di s. Damaso papa, il quale ne scrisse in principio della vita di s. Silvestro: *Hic fecit in Urbe Roma Ecclesiam in praedio cujusdam praesbyteri sui, qui cognominabatur Equitius, juxta Thermas Domitianas, quem titulum romanum constituit, et usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii.* L'Ugonio però nelle sue *stazioni pag.* 252, confessa di non sapere a chi s. Silvestro dedicasse la chiesa, e certo non potè essere nè a s. Martino vescovo, nè all' altro papa e martire, giacchè tutti due vissero molti anni dopo. Alcuni credono che s. Silvestro altro non erigesse in questo luogo che un oratorio sotterraneo sacro a Maria vergine, e ciò prima di rifugirsi al *Soratte*; che in seguito, dopoche Costantino ebbe dato la pace a'cristiani, il nominato s. Pontefice mutasse l'oratorio in chiesa. Comunque sia la cosa, certo è, e lo abbiamo da s. Damaso, che il santuario fu chiamato titolo di s. Silvestro, il quale poi in seguito si cambiò, come di-

remo, in Silvestro e Martino. In questo luogo lo stesso s. Silvestro tenne un concilio circa l'anno 324, a cui, secondo alcuni intervennero 284, vescovi e secondo altri 230, e v' assistè Costantino e Calfurnio prefetto di Roma, siccome leggesi negli atti del concilio medesimo, e furonvi condannati gli errori di Ippolito diacono, di Callisto e di Vittorino, e vi si stabilirono alcuni canoni risguardanti la disciplina ecclesiastica.

L'antica chiesa, di cui fin qui s'è discorso, è divisa in tre navi col pavimento in musaico, ed una gran croce dipinta nel mezzo alla volta della nave principale. Nell'unico altare, erettovi in tempi posteriori si venera una immagine di Maria pur di musaico, ma di lavoro più diligente, a cui piedi sta orando s. Silvestro papa. Questa immagine fu dal card. Francesco Barberini seniore fatta rinchiudere entro una nicchia, e quella che vedesi al di sopra, parimente in musaico è copia dell'antica, la quale ormai è perduta.

Dopo il pontificato di s. Silvestro fino al secolo XVII., non si trova in autore alcuno che si faccia menzione di questa chiesa: poichè quella che oggi chiamasi de' santi Martino e Silvestro, e dalla quale per molti gradini si discende nell' altra di cui sopra si è detto, fu fabbricata dai fondamenti circa il 500 da san Simmaco papa, il quale dedicolla ai santi Silvestro e Martino vescovo di Tours. Ciò saviamente riflette il Bosio nel tomo II. della sua Roma sotterranea, appoggiandosi all'autorità del Bibliotecario, che questi non dice, s. Simmaco aver riparato la chiesa da s. Silvestro eretta, ma che: *intra civitatem romanam Basilicam sancti Silvestri et Martini a fundamento construxit, juxta Thermas Trajanas*. Vide Anast. Bibliot. in vit. Simmac. Ed è probabilissimo che nelle seguenti persecuzioni sostenute da'cristiani, o ne'saccheggiamenti dati a

Roma dai Goti, dai Vandali e da altri barbari, l'antica chiesa rimanesse sepolta sotto le ruine, come in fatti nel secolo XVII., fu inopinatamente ritrovata, piena di macerie e di terra; o pure, che alzato di molto il suolo di Roma, s. Simmaco stimasse più conveniente edificare una chiesa novella, la quale però ritenne il titolo di Equizio.

Racconta inoltre il citato Anastasio, che Adriano I., la ristorò; che Sergio II., il quale *in minoribus* l'aveva governata come arciprete, fecevi molte riparazioni, circa l'anno 844, l'ornò, e consacrolla solennemente sotto il nome dei santi pontefici Silvestro e Martino. *Vid. Anast. Bibliot. in vit. Adrian. I. et Serg. II.* Ai tempi dell'Ugonio la chiesa conservavasi ancora nel modo in cui disposela Sergio II., e vi si vedevano ancora i due pulpiti di marmo, ossia *amboni* da lui postivi, in uno de'quali si leggeva, *Salvo Domino nostro beatissimo Sergio papa juniore*, e v'erano anche questi versi:

Scandite cantantes Domino, Dominoque legentes,
Ex alto populis verba superna sonent.

Oltredichè nell'altra banda del pulpito stesso erano pure dei versi, che attestavano essere stati ambidue i pulpiti ristorati ed ornati sotto Innocenzo III., da Uguccione cardinale titolare, ed i versi son questi:

Huguitio sumens a cardine nomen honoris
Praesbyter, haec sponsae dedit ornamenta decoris
Tempus habes operis venientis Salvatoris,
Annum millennum primum conjunge ducentis.

Vedi l'Ugonio, delle Stazioni, pagg. 253 *e* 254.

Leone IV., succeduto a Sergio II., compì l' opera da questo lasciata imperfetta, facendo dipinger la chiesa nelle pareti laterali, ed ornando la tribuna con un buon musaico. Ai tempi del nominato autore le pitture delle pareti più non esistevano, e del musaico rimanevano pochi avanzi, conservandosi però i seguenti versi posti sotto di esso:

Sergius hanc coepit Praesul quam cernitis aedem,
Cui moriens nullum potuit conferre decorem:
Sed mox Papa Leo quartus dum culmina sistit
Romanae sedis, divino tactus amore
Perfecit solers melius quam coepta manebat;
Atque pia totam pictura ornavit honeste,
Coenobiumque sacrum statuit monacosque locavit,
Qui Domino assiduas valeant persolvere laudes;
Talibus ut donis coelestia scandere possit
Regna, quibus Martinus ovans, Silvester et almus
Praefulgit, gaudetque simul cum praesule Christo,
Quorum pro meritis haec templa dicata coruscant.

Vedi l'Ugonio, opera citata, pagg. 253 *e* 254.

Il suddetto Leone IV., come ricavasi dai versi riportati sopra, circa l'anno 750 diede la chiesa ai monaci perchè la uffiziassero, essendochè antichissimamente fu posseduta da'preti secolari, i quali l'ottennero un' altra volta e la tenevano ancora nel 1259. Bonifacio VIII. alla fine posevi i PP. Carmelitani calzati della provincia di Roma, ed a questi affidò anche la cura delle anime.

Correndo il secolo XVI., verso la sua fine, il card. Diomede Carafa, vedendo che la chiesa per vecchiezza minacciava ruina, la racconciò e fecevi condurre delle pitture, impetrando anche dal pontefice Paolo IV.,

suo zio, che le venisse restituita l'antica stazione, che prima godeva, assieme a *s. Silvestro in capite* nel giovedì dopo la quarta domenica di quadragesima. In seguito, s. Carlo card. Borromeo, sotto Pio IV. che gli era zio, coprì la nave di mezzo con un soffitto abbellito con varii intagli; poi il card. Gabriele Paleotto pose gli stipiti di pietra alle porte; e così altri cardinali titolari, qual più qual meno, procurarono di conservare ed accrescere lo splendore del santuario di cui avevano il titolo.

Un altro ristauro di gran momento fu praticato nella chiesa l'anno 1650 dal P. Gio. Antonio Filippini romano, generale dell'ordine carmelitano, il quale spese meglio che 70000 scudi, redati dai suoi genitori, per adornarla con colonne e balaustri di marmo, con statue, lavori di stucco e con altre opere utili e belle. Fu in quell'occasione che si rinvenne l'antica chiesa edificata da s. Silvestro, della quale abbiamo parlato superiormente: il P. Filippini la fece vuotare dalle macerie, e la restituì alla venerazion del popolo, in guisa che il ven. cardinale Giuseppe Maria Tommasi che ne fu titolare, volle dopo la sua morte, avvenuta nel 1712, esservi sepolto, e si vede la lapide postagli dai PP. Teatini al cui ordine il cardinale appartenne.

Pochi anni dopo, cioè nel 1676, il P. Francesco Scannapiecco romano, anch'egli generale de'Carmelitani, adornò questo insigne tempio, e fecegli fabbricare la facciata, tal quale oggi si vede. In seguito, il card. Francesco Saverio Zelada titolare, verso il 1780, risarcì tutta intera la chiesa, fece il nuovo pavimento, ornò il presbiterio, l' altare e la tribuna in modo veramente magnifico, ed è fama che nel solo presbiterio e suoi annessi spendesse oltre 35000 scudi.

L'interno della chiesa apresi in tre navate a sof-

fitto, una più spaziosa e più alta nel mezzo, due minori e più basse ne' lati. Esse vengono divise da due ordini di dodici colonne ciascuno, le quali sono di marmi differenti, cioè bigio, cipollino, e bianco, posano colla base sopra ben alti piedistalli di marmo bigio, ed hanno capitelli corintii di marmo bianco, salvo le otto presso il presbiterio che son dorati. Tutte queste colonne, spettanti già ad edificj antichi, sorreggono entro la nave grande, una cornice architravata nel cui fregio veggonsi moltissimi simboli del vecchio e nuovo testamento: di sopra alla cornice s' alzano le pareti in pilastri corintii scanalati, lungo le quali sono collocate entro nicchie le statue di stucco in numero di 10 (oltre quelle de' santi Pietro e Paolo ai lati della porta) e sono: a destra, s. Gio. Battista, sopra la porta, santa Ciriaca, s. Stefano papa, s. Sebastiano papa e s. Alicandro; a sinistra, s. Antonio abbate sulla porta, santa Giusta, madre di s. Silvestro, s. Innocenzo papa, san Martino papa, e s. Teodoro: tutte queste statue sono poste in mezzo da due grandi tondi ciascuna ne' quali sono effigie d'altri santi di bassorilievo in istucco; tanto le statue quanto i medaglioni ed i simboli nel fregio sono tutti lavori stimabili di Paolo Naldini, trattine i Ss. Gio. Battista ed Antonio abbate che furono eseguiti da un fiammingo. Il pavimento di questa nave è in mattoni con liste di marmo, e nei lati vi stanno collocate una dopo l'altra le antiche memorie sepolcrali, che nel passato formavano quasi intero il pavimento della chiesa: il soffitto ha uno scomparto semplice di cassettoni con fregi dorati, e vi si veggono tre arme; la prima vicino all'ingresso è quella dell'ordine carmelitano, la seconda è quella del pontefice Pio IV., sotto cui l'opera fu eseguita, la terza spetta al card. s. Carlo Borromeo, a cui spese fecesi il lavoro. All' estremità supe-

riore della navata s'incontrano dai lati due branchi di scale di marmo bianco con balaustri gentili molto, di pietre colorite, e nel mezzo un'altra scala: per questa si scende all' oratorio sottoposto al presbiterio, da dove calasi alla chiesa sotterranea; per le due prime si salisce al presbiterio stesso. Ivi si trova un pavimento ricchissimo tutto di pietre fine di colori differenti, disposte con mirabile simmetria: l' altare isolato è tutto di marmi pregevolissimi, fregiati con isquisiti ornamenti di metallo dorato; la mensa posa sopra un'urna di verde antico, e dai lati sono putti di marmo bianco: sopra l'altare è un tempietto rotondo, ad uso di baldacchino per l'*ostensorio*, posato su d'una base di porfido verde, e composto di sei colonne d'alabastro orientale, sostenenti una cupoletta di giallo antico con una statuetta sopra, la cui calotta ha uno scomparto di cassettoncini col fondo di porfido verde e rosoni di metallo dorato: di simil materia, ma d'un disegno elegantissimo sono i due grandi candelieri posti innanzi all'altare, i quali furono eseguiti del pari che i sei dell'altare stesso e tutti gli altri ornati di bronzo dorato dall' orefice Giuseppe Belli. Dietro l'altare è il coro, fornito di stalli di noce politissima, con un organo simile nel mezzo. La tribuna, sotto cui è l'altare e ha degli scomparti eleganti di ornati messi a oro con profusione e magnificenza. Nei lati dell'arco di lei sono quattro santi coloriti a fresco, cioè, da mano destra san Martino vescovo di Tours, e per di sopra s. Francesco Saverio, a sinistra s. Martino papa, e superiormente s. Carlo Borromeo. Nella volta della tribuna si vede presso l'arco l'effigie del Padre Eterno benedicente è più in basso la Madonna col Bambino, circondati da molti angioli, ed aventi ai lati le figure de' santi Pietro e Paolo: per di sotto, da man diritta, scorgonsi

s. Andrea Corsini, e s. Maria Maddalena de'Pazzi; da mano sinistra s. Pier Tommasi patriarca di Costantinopoli, e s. Teresa, tutti spettanti all'ordine carmelitano. Le pitture che abbiamo nominato fin qui furono condotte a fresco con bella maniera e buon disegno da Antonio Cavallucci da Sermoneta, pittore riputatissimo che fiorì sul finire dello scorso secolo.

La nave a destra ha sei altari ed in fondo il fonte battesimale con un s. Giovanni che battezza Cristo, opera del detto Cavallucci. Il primo altare contiene un quadro rappresentante s. Maria Maddalena de'Pazzi eseguito da Bartolommeo Palombo, scolare di Pietro da Cortona, lavoro in cui si ammira buon composto di tinte, e figure scelte e delicate. Sul secondo altare è una santa Teresa del Greppi; nel terzo è il s. Martino a cavallo, dipinto da Fabbrizio Chiari; il s. Stefano sul quarto fu condotto da Gio. Angiolo Canini con molta forza ed energia, sul quinto vedesi il s. Carlo Borromeo, opera di poco merito d'autore sconosciuto; presso quest'altare trovasi la porta laterale della chiesa.

La nave minore a sinistra ha tre altari ed una cappella in fondo. Appena entrasi sotto di essa si osserva un grande affresco, ov'era prima il fonte battesimale, rappresentante s. Cirillo che riceve l'acque del battesimo, lavoro di Michele Fiammingo. Sul primo altare scorgesi il s. Angiolo carmelitano di Pietro Testa, pittura piena di forza. Viene dopo l'affresco di mano ignota, rappresentante il gran concilio tenuto da s. Silvestro entro la antica chiesa, come si disse in principio; il secondo altare ha il quadro di s. Alberto, condotto dal Muziano con molto buon disegno; l'ultimo altare contiene una Ssma Trinità, eseguita da autore incognito. Si giunge quindi alla famosa cappella detta della madonna di monte Carmelo, eretta sul fine dello scorso

secolo colle limosine raccolte da frate Elia Barberi cercatore del convento. Essa è di una gentile architettura in pilastri corintii, tutta ornanta di marmi fini, con un altare in colonne e pilastri corintii di giallo antico, oltre i molti stucchi dorati di cui è abbondantemente fregiata. Il quadro posto nel nominato altare colle anime purganti è un'opera lodata molto di Antonio Cavallucci, che eseguì anche con pari bravura il quadro laterale con Elia e l'angiolo, e la Madonna nel mezzo della volta in atto di dar l' abito de carmelitani a s. Simone Stock.

Nelle pareti delle due navi minori, tra un altare e l'altro, sono dell' eccellenti pitture di paesi, rappresentanti le storie del profeta Elia, da cui i carmelitani vogliono avesse origine il loro ordine. Di questi paesi, che sono tutti a fresco, i due prossimi all'altare di s. Maria Maddalena de' Pazzi furono eseguite da Gio. Francesco Grimaldi da Bologna, e gli altri tutti indistintamente uscirono di mano del famoso Gaspare Pussino, o Dughet. Egli in questi lavori, com'era suo costume, eseguì le più scelte superficie della terra e le vedute più gaje: schietti pioppi, platani ameni, limpide fonti, morbidi praticelli, collinette facili a sormontarsi, e le figure che v'introdusse sono toccate con facilità e ben composte, quantunque si creda da taluni che non sian di sua mano, ma del Testa e d' altri; peccato che alcuni di questi paesi essendo stati ritoccati han perduto molto della loro bellezza. Nella nave minore a sinistra, oltre le pitture del Pussino, si veggono due affreschi, uno de'quali è posto vicino al primo altare, e rappresenta l'interno della Basilica Lateranense, com'era anticamente, l'altro sta prossimo alla cappella di s. Maria di monte Carmelo, e vi si vede l'interno della Basilica Vaticana, nello stato in cui era avanti che Giu-

lio II., incominciasse a riedificarla: di questi due affreschi non si conosce l'autore, ma dall'opera si vede che dovette essere de'non comuni.

Per entro alla chiesa sono molte memorie sepolcrali antiche, ma perchè le iscrizioni son guaste, non si posson scoprire i nomi di coloro a cui appartengono. Nel mezzo alla chiesa, vicino molto al presbiterio, è sepolto il card. Diomede Carafa, nipote di Paolo IV., e sulla pietra che forma il suo deposito leggesi questo epitaffio.

Cum pietas, cum vera fides, cum conscia recti
Mens, cum religio, cura timorque Dei,
Coelestem possint animis promittere vitam,
Hanc superos inter jam Diomedis habet.

Sotto la nave minore da sinistra, innanzi all'altare di s. Angiolo, che è il primo, giace il corpo del P. Angiolo Paoli da Sarzana carmelitano, celebre per le sue carità verso i poveri, pe' quali eresse un ospizio a cui si diede il suo nome. A piedi dell'altare presso la porta della sacristia è la memoria sepolcrale di quel frate Elia Barberi cercatore, di cui si è detto sopra, morto nel 1812; e poco più oltre, innanzi la cappella della Madonna è sepolto il pittore Antonio Cavalluci, e questa memoria gli venne posta dai Gaetani, duchi di Sermoneta, i quali lo protessero e l' avviarono per la strada delle arti, ove fece ottima riuscita. Nell'oratorio sottoposto al presbiterio si veggono i depositi con Busti in marmo ed iscrizioni, eretti, uno al P. Antonio Filippini, l'altro al P. Francesco Scannapicco, tutti due generali dell'Ordine carmelitano, e romani, i quali tanto fecero a vantaggio di questa chiesa, come appunto abbiamo narrato a suo luogo.

La sacristia fu tutta rifatta circa mezzo secolo indietro a spese del munifico card. Zelada, che l'adornò con bei lavori di stucco nella volta e la fornì di eccellenti armadii di noce: di questa sua generosità e delle altre più cospicue usate all' interno della chiesa si legge qui in un pilastro una memoria, ed il ritratto di lui si vede pendere sulla porta: in un canto si osserva ancora il ritratto del frate cercatore, Elia Barberi.

SS. MICHELE E MAGNO IN BORGO. Chiesa del rione XIV., Borgo. È tradizione ch'essa fosse edificata dall' imperatore Costantino nel IV. secolo, dedicandola ai santi Michele arcangiolo e Magno vescovo e martire, il cui corpo ivi riposa, toltone il capo ed un braccio che sono in s. Pietro, a cui il luogo appartiene. La chiesa fu detta *s. Michele in Sassia*, dai popoli di sassonia che abitarono questa regione, come pure ampiamente si dirà, quando parleremo della chiesa di s. Spirito *in Sassia*. In essa risiede la compagnia del Ssmo Sacramento, eretta in tempo di Paolo III. per maggiore e più onorevole servigio della Basilica Vaticana, e dichiarata in seguito dallo stesso pontefice *archiconfraternita*. Ivi era anche una accolta di cento sacerdoti e venti chierici sotto l'invocazione della concezione di Maria e di s. Michele Arcangelo, fondata nel 1613. Questo convitto fu da Innocenzo XII., trasferito a *ponte Sisto*, che però fu detto de' cento preti.

In questa chiesa si può osservare il monumento sepolcrale eretto al celebre pittore cav. Gio. Battista Mengs, morto nel 1779, che fu qui sepolto perchè in quel tempo eravi la cura delle anime. Il deposito fu eretto dal celebre cardinal Riminaldi ferrarese, e la iscrizione che vi si legge venne composta dal chiarissimo abbate Morcelli.

S. MICHELE ALLE FORNACI. Chiesa del rione XIV., Borgo. Essa è posta fuori la porta *fabbrica*, così detta perchè fu aperta in servigio della fabbrica della città *Leonina* ed anche della Basilica Vaticana ; la qual porta oggi però è murata , e si va alla chiesa per quella, detta, *porta cavalleggeri*. La chiesina di cui parliamo era parrocchia, ed appartiene al capitolo di s. Pietro: venne chiamata di s. Michele Arcangiolo del *torrione*, forse da qualche torre o edifizio simile, situato nel luogo medesimo o poco lungi. Fu eretta dai fornaciari l'anno 1552 proprio nel sito in cui è, a causa che nel muro eravi dipinta una immagine del santo Arcangiolo, e prese parte alle spese anche il capitolo Vaticano , che vi pose un curato.

SANTISSIMA NATIVITA' DI GESU' CRISTO. Chiesa del rione VI., Parione, posta sulla piazza di Pasquino, spettante alla confraternita degli *agonizzanti* , da cui piglia anche il nome. Questa compagnia fu eretta nel 1616 nella chiesa di s. Agostino, col titolo della *Natività del Signore*. Passò in seguito all'altra di santa Maria Maddalena dove prese l'instituto di pregare, pe'fedeli agonizzanti, a suffragio de'quali introdusse anche l'uso della esposizione del Sacramento ogni terza domenica di ciascun mese. Indi fu trasferita in s. Bernardo alla *colonna trajana*, poscia in s. Maria in *Campo carleo*, in *s. Salvatore in primicerio*, in *s. Lucia della tinta*, e finalmente in *s. Girolamo degli schiavoni*, ove rimase fino a tanto che fu edificata la presente chiesa col suo oratorio. Essa ottenne da Paolo V., l'approvazione e molti privilegi e indulgenze, e da Gregorio XV. , anche la facoltà d' aggregare altre confraternite.

Il quadro dell' altar maggiore è un opera tenuta in conto di buona, eseguita da Gio. Paolo Melchiorri ,

scolare del Maratta; il s. Michele Arcangiolo è di Mario Garzi, figlio e discepolo di Luigi Garzi, che prometteva molto in arte, ma morì giovanissimo; il s. Antonio di Padova fu colorito da Michelangiolo Cerruti, pittore risguardato come buon pratico.

SANTI NEREO ED ACHILLEO. Chiesa del rione XII., Ripa, di proprietà de'Preti dell'Oratorio, posta sull'antica via *appia*, non lontano dalle terme antoniane. Essa fu edificata verso il 425 ov'era un tempio d'Iside, conforme è comune opinione, e venne detta *titolo di Fascicola*, forse dal nome di Lucina matrona romana che la fece erigere in un suo campo così nominato: altri credono piamente che il nome le venisse da quella piccola fascia che cadde a s. Pietro, quando con s. Paolo si partì di prigione. In antichissimi tempi era già titolo di prete cardinale, trovandosi sottoscritti i preti di esso titolo nel II. Concilio romano, tenuto da Simmaco, il quale fu creato papa nel 498.

In questa chiesa furon portati i corpi de'santi Nereo, Achilleo e Domitilla dal cimiterio del loro nome sulla via ardeatina, dov'erano stati posti da s. Cesario. L'edificio sacro peraltro minacciando ruina, fu nuovamente rifatto da s. Leone III., vicino al luogo ov'era il primo, ma più grande ed ornato. La chiesa stessa tornò di nuovo a ruinare, e così guasta rimase fino a Sisto IV., che la rifabbricò, ma in forma più piccola. Questa ancora cadde, e restò desolata fino all'anno 1596, quando il celebre card. Baronio avendola per suo titolo la ristorò ed adornò nella forma ch'ora si vede con buone pitture a fresco, procurando che i corpi dei santi suddetti, ch'erano stati posti in s. Adriano, vi fossero riportati come avvenne. Lo stesso cardinale la fece dare in proprietà ai PP. dell'Oratorio di s. Filippo Neri.

L'interno ha tre navate divise fra loro da parec-

chie colonne a più faccie. I due altari hanno l' ornamento di due colonne per ciascuno di marmo frigio scanalate ed a spira. Le pitture a fresco nominate sopra rappresentano parecchie storie degli apostoli, e furono condotte da Cristoforo Roncalli, scolare di Niccolò dalle Pomarancie, che in questi affreschi, come negli altri, adoperò un colorito lieto e brillante; egli eseguì ancora il quadro dell'altare di s. Domitilla, in cui rappresentò la santa, con tinte pittosto severe ma bene accordate. L'altar maggiore è coperto da un bel ciborio di marmo sorretto da quattro pregevoli colonne d'affricano. Presso l'altare da mano diritta osservasi un candeliere degno di ammirazione il qual è di marmo adorno di varie sculture con gentilissimi ornati in parte messi ad oro. Il fondo dell'apside ha un antico musaico rappresentante la trasfigurazione di Cristo, e si crede sia un lavoro dell'VIII. secolo, eseguito d'ordine di Leone III. Nel mezzo dell'apside stessa è situata un' antica sedia di marmo bene ornata, sulla quale sedette s. Gregorio Magno papa, allorchè nel giorno della festività de'santi titolari ivi recitò una delle sue 28 omelie: questo fatto si scorge rappresentato per di sopra in un antico affresco, oltrediche nella spalliera della sedia stessa si legge un brano di quella omelia incisavi in caratteri gotici. In una lapide posta nella tribuna sta scritta una ordinazione del card. Baronio, titolare, in forza della quale viene inibito a'suoi successori nel titolo di nulla cambiare dell' antica disposizione della chiesa. Per lo che in essa si trova tuttavia un bellissimo pulpito o ambone ornato di marmi fini coloriti, simile a quelli che si veggono nelle prime chiese del cristianesimo, e su quali si cantava l'epistola ed il vangelo.

La facciata di questa chiesa fu dipinta di chiaroscuro da Girolamo Massei.

S. NICCOLA IN ARCIONE. Chiesa già parrocchiale, posta nel rione II., Trevi. Alcuni pretendono ch'essa pigliasse il nome che ha da un antico foro su cui è edificata, chiamato *Archimonio*, ove i mercatanti greci si adunavano per vendere le mercanzie. Altri però credono che la nominazione venissele dalla famiglia degli *Arcioni*, ch'ebbe la sua casa in questo tratto di via, e lo derivò dagli archi dell' acqua vergine, che presso di essa, sotto la contrada di *capo le case*, cominciarono ad apparire.

Questa chiesa fu ristorata dal proprio parroco nel pontificato d'Innocenzo XI., concorrendovi molti particolari con limosine. Da Benedetto XIII., venne concessa a'PP. Serviti, ed unita alla parrocchia di s. Marcello, il che poi confermò Clemente XII., suo successore: questi religiosi la rimodernarono nel modo ch'oggi si vede col disegno del Marchese Girolamo Teodoli. Ai PP. Serviti succedette la confraternita di Gesù Giuseppe e Maria delle anime purganti.

Sul primo altare a diritta vedesi un quadro col transito di s. Giuseppe d'autore incognito, non ispregevole in tutto; sul secondo è una divota immagine di Maria; l'altar maggiore contiene un dipinto di Pietro Sigismondi lucchese; l' altare a sinistra che vien dopo il maggiore ha sopra una s. Anna con Maria vergine, opera mediocre, e sull'ultimo altare si vede un piccolo quadro con s. Niccola di Bari, lavoro di poco conto. Nella volta è un affresco di Giuseppe Passeri, che per essere assai malandato non se ne può conoscere il merito.

In questa chiesa riposano le ceneri di due insigni archeologi, Famiano Nardini, e Lorenzo Re.

S. NICCOLA IN CARCERE. Antica chiesa collegiale, e parrocchiale del rione XII., Ripa. Essa prende il nome dall'esser edificata sul carcere d'Appio de-

cemviro. È illustre questa prigione, perchè si narra che circa l'anno 600 di Roma, essendovi stata racchiusa per delitto capitale una donna, fu dato ordine che il carnefice la strangolasse ivi entro: il carnefice per compassione non volle darle morte, ma proibendo a tutti di vederla, nè le recando cibo sperava si morisse di fame, il che non accadde a causa che una figlia della prigioniera veniva di nascosto ogni giorno a nutrirla col proprio latte. Per questo tratto nobilissimo d' amor filiale si vuole ch'ivi presso fosse eretto un tempio alla Pietà. Altri poi vi sono, i quali credono di scorgere in questa chiesa gli avanzi di tre tempii, di quello cioè della Speranza, fabbricato nell'anno 496 di Roma da Attilio Calatino; dell'altro della Pietà costruito l'anno 573 da M. Acilio Glabrione; e di quello di minor mole innalzato alla dea Matuta, o ad Ino nutrice di Bacco, e dedicato l'anno di Roma 500 dal console Cajo Cornelio.

Lasciando di parlare intorno a ciò, per non esser di questo luogo il discuter di sì fatte materie, diremo, che intorno alla origine della chiesa di cui si tratta e del fondatore di lei non si ha notizia. Solo rilevasi da Anastasio Bibliotecario, ed anche da alcune antiche iscrizioni, da molte centinaja d' anni a questa parte nominarsi il titolo di diacono di s. Niccola in carcere. Il Panvinio nella prefazione alle sue sette chiese dove parla dell' origine de' diaconi cardinali, pone la diaconia di s. Niccola in carcere tra le diciotto ch' egli crede instituite circa il tempo di papa Gregorio I., il che verrebbe ad essere nel VI. secolo. Il primo diacono cardinale di questo titolo, che trovasi specificatamente nominato è un certo Crisogono nel 1100, sotto Pasquale II. Papa Niccolò III., di casa Orsini, da questa diaconia venne assunto al pontificato.

Questa chiesa fu grandemente ristorata, e fu poscia racconcia dal card. Francesco Sforza titolare. Il card. Pietro Aldobrandino nel 1599 la ridusse nello stato in che oggi si trova con architetture di Giacomo della Porta. Nel di fuori ha una facciata co'soliti difetti del secolo della corruzion delle arti. L' interno ha tre navi divise da quattordici colonne antiche, sette per lato, appartenenti come sembra a i tre tempii di cui si è fatto menzione. La tribuna fu dipinta a fresco da Orazio Gentileschi: l' altare grande, formato da una bell' urna di porfido verde, vien coperto da un ciborio retto da quattro ricche colonne di porta santa; sotto esso altare riposano i corpi dei santi Marcellino, Faustino e Beatrice. Il quadro rappresentante la cena del Signore cogli apostoli collocato sull'altare del sacramento è una pittura non ispregevole di Cesare Baglioni: le storie del santo titolare che veggonsi dall'uno e dall'altro lato della crocera vennero eseguite da Marco Tullio Montagna romano, ragionevole pittore, scolare di Federico Zuccheri.

La chiesa di s. Niccola in carcere è titolo di diacono cardinale, come si è veduto, ed oltre ad esser parrocchia ha anche una collegiata di canonici, ch' ebbe origine nel VII. secolo, quanto il santuario era dedicato al Ssmo Salvatore. Congiunto alla chiesa è un oratorio fondato nel 1583, ov'è una compagnia in servigio e decoro della parrocchia.

S. NICCOLA DE'CESARINI. Chiesa un tempo parrocchiale con casa annessa de' PP. Somaschi, posta nel rione IX., Pigna. Essa vien detta de' *Cesarini* a causa del propinquo palazzo de' duchi Cesarini, Anticamente però era chiamata de' santi Niccola e Biagio alle *Calcare*, nome che taluni fanno derivare da un portico eretto dal console Gneo Ottavio, che allocan-

no ivi accanto, il quale aveva colonne corintie con capitelli di bronzo; pretendendo di più che dal nome del metallo suddetto, in greco, χάλκος, si desse alla chiesa l' epiteto alle *Calcare*. Certo è però che gli avanzi di colonne joniche che si osservano nella casa propinqua non son tali che abbian mai potuto appartenere ad un portico. Forsechè la denominazione potrebbe venire dalle fornaci di calce, dal volgo chiamate *calcare*, le quali esistettero in que'dintorni.

Comunque sia, la chiesa fin dal 1611 era parrocchia, ed il rettore di essa la riedificò e vi aperse innanzi una piazza. Essa fu abbellita nella parte esteriore con una competente facciata, in cui erano figure dipinte, le quali vennero colorite da Giovanni Guerra da Modena: in seguito fu ristorata da un tale di casa Silvani ed allora fu dato di bianco alle pitture perchè erano assai guaste. Nel 1695 i PP. Somaschi la ottennero da Innocenzo XII., in compenso dell' altra chiesa parrocchiale di s. Biagio, che per lo innanzi possedevano sul *monte citatorio* demolita per innalzare il palazzo della *curia innocenziana*. La sua parte interna è semplice molto. Passato il primo altare a destra ove si venera un crocefisso, si giunge al secondo su cui è un s. Biagio, pittura d'Avanzino Nucci. Il quadro dell'altar maggiore è di Marco Benefial: i santi apostoli Pietro e Paolo nei lati per di fuori della cappella sono due buone pitture di Benvenuto Garofolo ferrarese, scolare di Raffaello. Per una contigua porticina s'entra in una cappelletta il cui quadro è pittura parimenti del detto Benefial. Tornati nella chiesa, il primo altare a sinistra contiene un dipinto di Mr. Troy; sull'ultimo vedesi il s. Carlo eseguito da Avanzino suddetto.

S. NICCOLA DEGL'INCORONATI. Chiesina del

rione VII., Regola, in altri tempi parrocchiale, posta sulla piazza padella, vicino alla ripa del tevere. Essa prima dicevasi in furca, ora chiamasi degl'*incoronati*, dalla nobil famiglia di questo nome che la edificò, e poco distante da essa ebbe le sue case.

Il quadro dell'altare dipintovi il s. Arcivescovo di Bari è un opera del Zucchetti.

S. NICCOLA DE'LORENESI. Piccola chiesa del rione VI., Parione, posta quasi dirimpeto a s. Maria dell'anima, in vicinanza della piazza navona. Qui anticamente era una piccola parrocchia dedicata a s. Caterina vergine e martire, la quale essendo stata soppressa da Gregorio XIV., la chiesa venne concessa dallo stesso pontefice ai Lorenesi.

Questi nel pontificato d'Urbano VIII., l'anno 1636 la riedificarono, ed abbellirono la facciata co' travertini trovati nello scavar le fondamenta, appartenenti all'antico circo di Alessandro. Il suo interno è adorno di pilastri incrostati di diaspro di sicilia con capitelli dorati; e ricco inoltre di altre opere in istucco eseguite da Giovanni Grossi romano, per cui piglia un aspetto assai gentile, e gli accresce grazia la svelta cupoletta che s'alza innanzi all'altar grande.

Il quadro del primo altare a diritta si attribuisce a Francesco Antonozzi; l'altro sull' altare incontro, rappresentante s. Caterina, è opera del Niccolai, lorenese, il quale dipinse anche il quadro dell'altar maggiore esprimendovi s. Niccola di Bari, titolare della chiesa. La volta e la cupola furono colorite a fresco da Corrado Giaquinto, scolare del Solimene in Napoli, ed in Roma del Conca, da cui apprese il colorito, del resto è pittore poco corretto ed assai ammanierato: sono di sua mano anche i due quadri laterali ad olio.

S. NICCOLA DE'PERFETTI. Piccola chiesa del rione IV., Campo Marzio, detta de' *Perfetti*, e non de'*Prefetti*, pigliando forse il suo nome da una famiglia romana ivi presso dimorante. Essa è antichissima e fu parrocchia. S. Zaccaria papa la diede alle monache di Campo Marzio, e s. Pio V., nel 1568 la concedette a' PP. Domenicani di s. Sabina, che tuttavia la ritengono. Fu ristorata e ridotta in forma migliore dal pontefice Benedetto XIII., il quale vi fece rifar la volta, in mezzo a cui il Triga dipinse a fresco il santo titolare in una gloria d'angioli. Il s. Vincenzo Ferreri nella prima cappella a diritta fu colorito da Francesco Ferrari da Rovigo; il s. Niccolò nella seconda è d'autore incognito, ma la pittura ha merito. La Madonna del rosario sull' altar maggiore fu eseguita da Lazzaro Baldi; ed i quindici misteri all'intorno son opere del Triga suddetto. Il s. Domenico che sta sull'altare da sinistra venne colorito dal ricordato Ferrari.

S. NICCOLA DA TOLENTINO. Chiesa del rione II., Trevi, la quale dà nome alla strada che, partendo da piazza Barberina, ad essa conduce, e va poi a mettere in quella detta di s. Susanna, che sbocca presso la fontana dell'acqua Felice a Termini. Essa fu eretta dai PP. agostiniani scalzi, i quali comperarono il suolo, e quivi stabilirono il noviziato del loro ordine, dopo che nel 1599 fu questo approvato da Clemente VIII. Nel 1614 venne riedificata ed ornata molto bene, siccome oggi la vediamo, a spese de' principi Panfili, e la facciata s' innalzò con i disegni di Gio. Battista Baratta, scolare dell' Algardi, opera che dal Milizia viene detta non troppo felice, e non a torto, perchè quantunque sia di ottima costruzione, vi si scorgono tutti i difetti del tempo in cui visse l'artefice.

Sull'altare della prima cappella a destra eravi una

Annunziata del Punghelli, ed ora vi è un s. Niccolò di Bari di Filippo Laurenzi: i quadri laterali colla natività di Maria in uno, e nell'altro la coronazione di lei in cielo, sono di Gio. Ventura Borghesi, che in quest'opera diede di sè così buon saggio da meritare che lo scegliessero per compiere il quadro nella chiesa della Sapienza, cominciata da Pietro da Cortona suo maestro. La cappella che segue ha il dipinto di Lazzaro Baldi; la terza ne contiene uno del Baldini, di cui son pure quelle dai lati. Entro la cappella della crocera si osserva il s. Giovanni Battista, lavoro più che mediocre di Baciccio, e gli stucchi per di sopra sono d' Ercole Ferrata.

L'altar maggiore fu architettato da Alessandro Algardi, e riuscì un vero capo lavoro di abusi e di stranezze secentistiche: pure con suo disegno vennero eseguite le statue che l'adornano, scolpite da'suoi allievi, cioè, il s. Niccola ed il Padre Eterno dal Ferrata suddetto, la Madonna dal Guidi, gli angioli nel frontispizio, e gli altri sopra l'organo, da Francesco Baratta. La cupola fu dipinta unitamente da Giovanni Coli, e da Filippo Gherardi, tuttidue di Lucca, e buoni scolari in principio del Berrettini, ma che poi si diedero a seguir la maniera veneta e la lombarda: gli angioli però della medesima furon coloriti da Pietro Paolo Baldi che dipinse pure la cupoletta della cappellina a sinistra dell'altar maggiore, dove si veggono le altre pitture del Romanelli, colle storie della Madonna.

Il quadro sull'altare della crocera, rappresentante s. Agnese posta sul rogo da un manigoldo, è copia d'un bel dipinto di Guercino, esistente nella ricca galleria de' principi Doria-Pamfilj, gli stucchi per di sopra sono del più volte nominato Ferrata. La cappella de'signori Gavotti, architettata da Pietro da Corto-

na e ricca di marmi fini ed altri ornamenti : la volta fu dipinta assai bene dall'artefice stesso, e fu l'ultima sua opera a fresco, per cui si crede non la terminasse, e che le desse l'ultima mano Ciro Ferri: il bassorilievo sull' altare fu condotto in marmo da Cosimo Fancelli, che vi espresse il miracolo della Madonna di Savona, a cui la cappella è sacra: la statua di s. Gio. Battista dall' uno de'lati è di Antonio Raggi, e quella di s. Giuseppe dall' altro fu sculta dal Ferrata, ed il ritratto di Giulio Gavotti è del nominato Fancelli. La cappella della Madonna ha due quadri laterali, quello a diritta fu eseguito dal P. Raffaello capuccino, quello a sinistra da Giuseppe Cades. Nell' ultima cappella intitolata a s. Filippo Neri, ed eretta da Benedetto XIII. che la consacrò nel 1728, si vede il quadro col santo titolare, lavoro mediocre di Cristoforo Creo.

Dietro l' altar maggiore, entro il coro, si osserva una Madonna, stimata dalla scuola di Raffaello: in sacristia si vede il quadro rappresentante s. Niccolò da Tolentino, condotto da Antonio Caldana di Ancona, opera copiosa di figure e di buona maniera.

Il convento annesso alla chiesa servì un tempo come si disse, pel noviziato de'PP. agostiniani scalzi, ma di presente vi sono le monache, dette le *Battistine*.

SANTISSIMO NOME DI MARIA. Chiesa del rione II., Trevi, posta al Foro Trajano. L'archiconfraternita che n'è padrona, fu fondata all' occasione in cui Vienna nal 1683 fu liberata dall'assedio de'turchi. Ivi era una chiesa dedicata a s. Bernardo, ma allorchè Innocenzo XI., fondò la compagnia, l'intitolò al Ssmo nome di Maria.

La chiesa presente fu fatta erigere nel 1738 sotto Clemente XII., coi disegni di Mr. Derizet, che diede libero corso alle stravaganze del secolo. Essa è di for-

ma rotonda, con cupola in mezzo, ed a croce greca. Nella prima cappella a destra vedesi il s. Luigi del Nessi, scolare di Agostino Masucci; la s. Anna sull'altare della seconda è un'opera competente del nominato Masucci, il quale dal Maratta apprese l' arte, ed imitò il maestro con lode. Viene poi la terza cappella col transito di s. Giuseppe, eseguito del pari che i laterali da Stefano Pozzi, altro discepolo del Masucci, e viene risguardata come l'opera di lui migliore in cui superò il maestro. Sull' altar maggiore si venera una divota immagine, di Maria, e l'architettura di esso fu opera poco regolare di Mauro Fontana, quantunque riesca molto appariscente e ricco. Il s. Bernardo a sinistra è un dipinto di Niccola Ricciolini condotto con buon disegno; il s. Pietro e s. Paolo nella cappella seguente dopo quella del Crocefisso, furon eseguiti da Lorenzo Masucci, figlio di Agostino, benchè vi sia chi li creda di mano del ridetto Stefano Pozzi.

S. NORBERTO. Chiesina del rione I., Monti, posta lungo la via che dalle quattro fontane conduce a s. Maria Maggiore. Essa in origine fu edificata dai canonici regolari *Premostratensi* instituiti da s. Norberto in Fiandra l' anno 1120: eglino sul principio del secolo XVIII., la adornarono assai bene con marmi ed altri oggetti di abbellimento; ma di presente non appartiene più al loro instituto. I due quadri che sono sugli altari di fianco furon condotti da Stefano Pozzi, discepolo di Agostino Masucci.

S. OMOBUONO. Chiesuola del rione XII., Ripa, posta a poca distanza dalla piazza della *Consolazione*. Ivi era anticamente la chiesa di s. *Salvatore in portico*, la quale essendo ruinata, fu conceduta dall'ospedale della Consolazione alla compagnia de' Sarti, che nel 1573 la riedificarono dedicandola al loro protettore

s. Omobuono. Il quadro che si vede sull'altar maggiore è un opera di merito di Carlo Maratta, ed il s. Gio. Battista nella sacrestia è del Baciccio.

S. ONOFRIO. Chiesa con convento annesso dei PP. Girolamini, posta nel rione XIII., Trastevere, sulla vetta del Gianicolo, che riman sopra alla strada della lungara, presso la porta s. Spirito. Essa fu edificata nel 1419 dal B. Niccolò da Forca Palena, diocesi di Sulmona, colle limosine de'benefattori ed in ispecie di Eugenio IV., e della famiglia *de Cuppis*. Può dirsi situata in uno de'più belli punti di veduta che siano in Roma, e viene uffiziata da'PP. eremiti di s. Girolamo della congregazione del B. Pietro Gambacorti da Pisa, i quali la posseggono fin dal 1466. Questa chiesa da Leone X. fu dichiarata diaconia cardinalizia, e Sisto V., la pose fra' titoli de' cardinali preti, con avervi anche aperta nel 1588 una bella strada acciocchè se ne rendesse più comoda la salita.

Le tre storie a fresco della vita di s. Girolamo, le quali si veggono nelle lunette del portico sono lavori pregevolissimi del Domenichino, ma dal tempo maltrattati, quantunque oggi per difenderli dalle ingiurie delle stagioni siano state coperte con cristalli. Sotto il medesimo portico, sostenuto da colonne antiche, evvi la cappelletta intitolata a Maria Ssma del rosario, la quale oltre ad avere per di fuori, sopra l'ingresso, due Sibille, condotte con molto garbo dal Baglioni, anche all'interno è bene adornata ed abbellita con marmi, con pitture, e con un bel quadro sull'altare, uscito di mano del celebre Francesco Bassano, che con ottimo colorito vi effigiò la nascita del Redentore: ivi si vede anche il monumento sepolcrale del B. fondatore dell'ordine, morto nel 1449, ed è un ragguardevole lavoro di quel secolo.

L' interior parte della chiesa ha una sola navata con quattro cappelle due per lato ed il cappellone grande nel mezzo. La prima delle cappelle da mano diritta, entrando, è dedicata a s. Onofrio ed è tutta abbellita di buone pitture di antica scuola. Nella seconda intitolata alla Madonna di Loreto, il quadro dell' altare fu colorito da Annibale Caracci con buon disegno, e tinte vigorose: la Coronazione è opera d'un suo scolare, e le altre pitture son tutte di Gio. Battista Ricci da Novara. Entrando nella sacrestia, che si trova da questo lato, si osserva la volta dipinta a fresco da Girolamo Pesci. L'altare grande, dalla cornice in giù fu dipinto da Baldassarre Peruzzi, e dalla cornice in su da Bernardino Pinturicchio. Queste opere di pittura riuscirono di tutta perfezione e facevan di loro bella mostra, ma un antico ristauro le svisò per modo che quasi affatto ne sono scomparsi i pregi, ed il tempo ha poi compiuto la ruina. Nella cappella seguente il cav. Francesco Trevisani dipinse il quadro del B. Pietro da Pisa, e due suoi scolari eseguirono i laterali. Entro l'ultima, sacra, a s. Girolamo, il quadro col santo venne condotto da Pier Leone Ghezzi; il laterale a *cornu evangelii* è di Pietro Nelli, l'altro dall'opposto canto fu colorito da Niccolò Ricciolino.

Entro questa chiesa è sepolto l'immortale Torquato Tasso in una modesta sepoltura a sinistra presso la porta, consistente in una memoria postagli dai PP. Girolamini, nel cui convento cessò di vivere quel sommo ingegno, correndo l' anno 1595. Ivi presso però il card. Bevilacqua eresse un deposito all'insigne epico, ornato di buoni marmi, col ritratto di lui, ed una lunga iscrizione. Sono anche in questo tempio altri monumenti sepolcrali, che meritano d'essere ricordati; fra di essi è quello di Giovanni Barclay, celebre letterato scozzese,

riputatissimo nel secolo XVII., e l'altro del famoso poeta lirico italiano Alessandro Guidi, il quale fiorì nel principiare del XVIII. secolo.

Il chiostro del propinquo convento, è adorno di 20 colonne di marmo, ed in esso si vedono le storie di s. Onofrio colorite a buon fresco dal cav. d'Arpino, e sono le prime quattro entrando da mano destra, mentre le altre furon dipinte da Sebastiano Strada e da altri pittori. Nel corridojo superiore è una Madonna a fresco, condotta dal famosissimo Leonardo da Vinci, di cui il Vasari parla con tanta lode. *Vedi, Giorgio Vasari, vita di Leonardo da Vinci.* Nella libreria dei PP. si osservano i busti del Barclay e del Tasso, assieme ad alcun suo manuscritto ed a parecchi oggetti serviti già per suo uso.

ORATORIO DI S. MARCELLO. Quest'Oratorio è posto nel rione II., Trevi, su d'una piazzetta che poco rimane distante dalla porta minore della chiesa di s. Marcello a cui appartiene. Esso fu edificato nel 1519, e nel 1568 ebbe per protettori i cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, che ajutaron la fabbrica colle loro generosità, la quale fu edificata tanto dentro che fuori co'disegni di Giacomo Barozzi da Vignola, che non si portò male in quest'opera, come che fosse di poco momento.

L'interno dell'Oratorio è tutto dipinto a fresco con diverse storie della santa Croce. A mano destra il miracolo della Croce, gli angioli e le imprese per di sopra con un profeta grande a guazzo in tela, sono opere di Niccòlò Pomarancio; come anche la storia incontro coll' angiolo che apparisce all'imperatore, gli angioli e le imprese superiormente poste, e ne'lati i due profeti son lavori del medesimo. Sotto al coro i mezzi quadri a fresco sono di Paris Nogari, e l'istoria a mano man-

ca coll'imperatore che porta la Croce, il profeta grande e la sibilla coll'altro profeta, che vengon dopo, e di sopra gli angioli e le imprese, sono lavori di Cesare Nebbia. S. Elena che fa rovinar gl' idoli e ritrova le croci, son opere di Giovanni de Vecchi, come pure sono suoi la Sibilla, i profeti e gli angioli dell' una e l'altra storia.

S. ORSOLA E SUO MONISTERO. Chiesa con monastero congiunto delle monache Orsoline, posta nel rione IV., Campo Marzio, entro una strada che dal corso sbocca in via del Babuino di faccia al teatro Alibert, poco distante dalla piazza di Spagna. Prima fondatrice del monistero fu D. Camilla Orsini Borghese, e poi lo perfezionò Laura Maninozzi d'Este duchessa di Modena, nel 1684, per custodia delle zitelle ed altre donne oneste. Clemente XIII., lo rinnovò nel 1760, ed anche la chiesa fu rifatta. In seguito Benedetto XIV., ridusse la chiesa ed il monastero nello stato in che trovasi co' disegni di Mauro Fontana. L' interno di essa chiesa è arricchito assai bene di stucchi: l' altar maggiore contiene degli affreschi, fra quali si osserva un s. Giuseppe, a cui il santuario è sacro assieme alla madonna ed al fanciullo Gesù; questi sono buoni lavori del P. Andrea Pozzi gesuita, che condusse anche tutte le pitture nella cappelletta di s. Agostino, ed il martirio di s. Orsola colle vergini compagne, siccome si vede nella volta. Il quadro in cui sono espressi s. Ignazio e s. Francesco Saverio, uscì dalla scuola del nominato maestro, che colla solita sua perizia colorì ancora tutte le prospettive nelle pareti laterali.

S. PANCRAZIO. Antichissima chiesa, oggi de PP. carmelitani calzati, posta fuori della porta del Gianicolo, a cui dà nome il Santo, ed appartenente al rione XIII. Trastevere. Essa fu edificata circa il 500 da papa

Simmaco, conforme ne assicura Anastasio Bibliotecario nella vita di quel pontefice, dicendo: *Fecit quoque Symmacus Basilicam s Pancratii martyris, ubi et fecit arcum argenteum pensantem lib. XV.* Cinquant'anni dopo Simmaco, Procopio ai tempi di Pelagio I. fa menzione della porta di Roma, che da questa chiesa venne detta pancraziana. Errano poi coloro che il sacro tempio di cui parliamo credono eretto da Felice I. nel 272, e poscia rifatto da Felice II. nel 485; imperocchè quantunque sia vero che presso a quel luogo questi due pontefici eressero due Basiliche, esse però non potettero essere sacre a s. Pancrazio, il quale sofferse il martirio ai tempi di Felice II. *Vedi Anastasio Bibliot. nelle vite de'due nominati Pontefici.* Lo stesso Bibliotecario narra ancora che Narsete dopo aver vinto i Goti fece una solenne processione insieme a papa Pelagio da s. Pancrazio a s. Pietro, e che qui giunto il papa si purgò con un giuramento pubblico della calunnia appostagli, di aver cioè macchinato contro il suo antecessore Vigilio. *Vedi Anast. Bibliot. nella vita di Pelagio I.*

Al governo di questa chiesa nel principio furono dei preti, e poscia s. Gregorio Magno la diede a' monaci Benedettini, il cui abbate era fra quelli che assistevano al pontefice celebrante nel Laterano. Lo stesso s. Gregorio recitò nella chiesa di s. Pancrazio la XXVII. delle sue omelie. Poco dopo papa Onorio I. la riedificò dalle fondamenta, perchè era quasi interamente ruinata, e la presentò con parecchi doni: *Fecit quoque (Honorius I.) Basilicam Beato Pancratio martyri a solo, via Aurelia, miliario II. ab Urbe, et ornavit sepulcrum ejus, et cet.* Vide, Anast. Bibliot. in vita Honorii I. Nel sesto anno del ponteficato d'Innocenzo IV. un certo Ugone, abbate del luogo, fecevi i due pulpiti di marmo, ossiano *amboni*, i quali al tempo dell' Ugo-

nio ancor esistevano con queste iscrizioni; in quello dell' epistola.

Qui legit attendat, ad quid sacra lectio tendat.

nel fregio di quello dell'evangelo, leggevasi:

IN NOMINE DOMINI. ANNO DOMINICA INCARNATIONIS MCCXLIX. ANNO SEXTO PONTIFICATVS DOMINI INNOCENTII IIII. PAPE, INDICTIONE PRIMA, MENSIS IANVARII, DIE XI.

Det tibi Pancratii caelestis gratia doni
Hoc opus Abbati fieri qui fecit Hugoni.

Vedi Ugonio, delle stazioni, pag. 324. Papa Leone X. allorchè creò ad una volta 31. cardinali eresse in titolo presbiteriale questa chiesa il che poi fu confermato da Sisto V. Finalmente il cardinale Luigi Torres, detto il cardinal di Montereale, essendone titolare la rinnovò quasi in tutto nel 1609, e quindi nel 1673 l'opera rimase compiuta da' PP. Carmelitani calzati a cui Alessandro VII. diede il luogo; i quali PP. ebbero ivi un convento annesso ed un seminario per le missioni delle Indie.

Questa chiesa ha una facciata che dall'arme si conosce essere stata fatta da Innocenzo VIII., o pure da altri nel suo pontificato. Innanzi, in mezzo alla piazza, eravi anticamente una fontana, poscia distrutta. L'interno altre volte fu composto di tre navate, quantunque oggi d'una sola si faccia uso. Ai tempi dell'Ugonio, poco dopo i due nominati pulpiti o *amboni*, eravi nel mezzo un altare di pietre fine, coperto con un tabernacolo di marmo, retto da quattro colonne di porfido, due lisce e due scanalate, ed altri molti ornamenti, fra quali il seggio pontificale di marmo sotto la tribuna, col

luogo più basso per sedervisi in giro i sacerdoti ed altri ministri assistenti alle sacre ceremonie: oggi però queste cose più non esistono. Vedi l'Vgonio, oper. cit. pag. 316. Ai tempi dell'autore stesso il pavimento era di pietre bianche, con parecchi epitaffi tra quali egli dice esservi stato quello appartenente forse a Crescenzio, che fu in Roma tanto potente ai tempi di Gregorio V, fino a dare il nome di Castel Crescenzio alla mole Adriana, e che finalmente fu ucciso nelle vicinanze di questa chiesa dalle genti di Ottone Imperatore; ed il detto epitaffio, tale come lo riporta il citato scrittore a pag. 323, è il seguente:

Vermis homo, putredo, cinis laquearia veris,
His arctandus eris, sed brevibus gyaris.
Qui tenuit totam felici tempore Romam
His latebris tegitur parvus et exiguus.
Pulcher in aspectu dominus Crescentius et dux
Inclita progenies quem peperit sobolem.
Tempore sub cujus valuit, tiberynaque tellus
Ius ad apostolici, valde quieta stetit:
Nam fortuna suos convertit lusibus annos,
Et dedit extremum finis habere tetrum.
Sorte sub hac quisquis vita spiramina carpis,
Da vel ave gemitum, te recolens socium.

S. PANTALEO. Chiesa de'PP. delle scuole pie, posta lungo la via papale, a poca distanza dalla piazza di Pasquino, nel rione VI., Parione. Questa chiesa, in altri tempi parrocchiale, fu edificata da papa Onorio III. sopra una parte del vasto circo Alessandrino. Negli anni 1418, essendo male andata, la ristorò Alessandro Savelli. Per lo innanzi vi furono preti inglesi ed ebbe anche titolo di collegiata.

Correndo l'anno 1621 fu la chiesa del tutto rinnovata, dopochè l'ebbero ottenuta i PP. delle scuole pie, instituiti da s. Giuseppe Calasanzio, i quali vi posero appresso anche le scuole a vantaggio del pubblico, del che discorreremo più ampiamente a suo luogo. La facciata della chiesa venne eretta nel 1806 per ordine del fu duca D. Giovanni Torlonia, coi disegni di Giuseppe Valadier, il quale fece anche qualche abbellimento alla parte interiore, della quale fu architetto Antonio Rossi. Tanto l'architetture della facciata, quanto quelle dell'interno non sono gran cosa ammirevoli, sebbene quest'ultimo faccia bella mostra di sè per una certa eleganza d'ornamenti.

L'altar maggiore ha un aspetto assai vago ed è ricco di marmi fini assai ben distribuiti: sotto di esso vedesi un'urna di porfido bellissima entro cui riposa il corpo di s. Giuseppe Calasanzio.

Il gran bassorilievo in istucco situato nell'altare in cui è figurato il santo stesso in atto di presentare alcuni fanciulli, di cui prendevasi cura speciale, alla Madonna, la cui immagine si osserva sull'alto, è un'opera macchinosa e non cattiva di Gio. Domenico della Porta: le pitture ch'ivi si veggono vogliono alcuni che siano di mano del P. Andrea Pozzi gesuita, altri poi le attribuiscono ad uno de'suoi scolari. Il quadro di s. Pantaleo, titolare della chiesa, fu colorito con buon metodo dal cav. Mattia Preti calabrese; la s. Anna venne eseguita da Bartolommeo Bosi.

In questa chiesa è sepolto il celebre Alfonso Borelli, il quale ritiratosi ospite negli ultimi anni della sua vita fra i Padri delle scuole pie di s. Pantaleo insegnava le matematiche ai loro giovani alunni, e vi morì religiosamente, lasciandoli eredi del suo tenuissimo patrimonio. I suddetti Padri gli cressero un monumen-

to di marmo, che sta presso la porta della chiesa a man sinistra di chi entra sopra la pila dell'acquasanta, e la lapide che qui riportiamo fu dettata dal Ch. P. Paolino Chelucci di s. Giuseppe dell'istesso ordine.

D. O. M.
IOH. ALPHONSO. BORELLIO
NEAPOLITANO
PHILOSOPHO MEDICO ET MATHEMATICO
CLARISSIMO
QVI AD CATHEDRAS MESSANEN. PISANAM
ET FLORENTINAM VOCATVS
ILLVSTRIA EDIDIT OPERA GEOMETRICA
PHYSICA MECHANICA ET ASTRONOMICA
ROMAE IN ACCADEMIAM CHRISTINAE
SVECORVM ET GOTORVM REGINAE ADSCITVS
A SCELERATISSIMO FAMVLO EXPILATA DOMO
IN AEDES SCHOLARVM PIARVM APVD S. PANTALEONEM
SE RECEPIT
VBI ALVMNOS RELIGIOSOS IN MATHEMATICIS
STVDIIS BIENNIO INSTITVIT
HEIC ADMIRANDVM DE MOTV ANIMALIVM OPVS
ABSOLVIT SIMVL CVM VITA PRID. KAL. IAN.
MDCLXXX. AETATIS SVAE LXXV.
CLERICI. REG. SCHOLAR. PIAR. E. T. H.
MAGNO HOSPITI
B. M. H. M.
PP.

Riportiamo egualmente con piacere un'altra lapide esistente in questa chiesa, posta alla figlia del famoso Bracalone romano, che fu uno degli XIII. campioni italiani nella celebre sfida di Barletta.

D. O. M.
LAVDOMIAE IOANNIS
BRACHALONII QVI INTER
TREDECIM ITALOS CVM
TOTIDEM GALLIS CERTAVIT
ET VICIT FILIAE. FRANCISCI
BISCIAE I. V. D. VX. VIXIT
ANNOS LXIX OBIIT DIE V.
OCTOB. MDLXXVII
BERNARDINVS BISCIA
V. I. D. FILIVS MATRI OPT.
ET FRANCISCO FILIOLO QVI
VIXIT DIES XIII SIBIQ. ET SVIS
POSVIT

Nell'annesso convento sono le stanze abitate dal Calasanzio, ove si conservano parecchi oggetti a lui appartenuti, e queste si veggono aperte nel giorno della sua festa, accorrendovi in folla i divoti. Nella porteria del convento medesimo è un pozzo le cui acque furono già benedette colle reliquie di s. Pantaleo, e però i fedeli a causa di questa benedizione si portano in folla a berne nel dì in cui si celebra la festività di quel santo.

S. PAOLO PRIMO EREMITA. Chiesa del rione I. Monti, spettante al Conservatorio pio della Ssma Trinità. L'epoca precisa in cui essa fu eretta non si conosce, ma si sa che quella edificata anticamente a quel primo santo eremita fu atterrata verso la metà del secolo scorso. Sulle ruine della vecchia si fabbricò la nuova chiesa con architettura d'artefice incognito, ma che ben si conosce di qual gusto corrotto egli fosse dall' opera sua, in ispecie negli ornati.

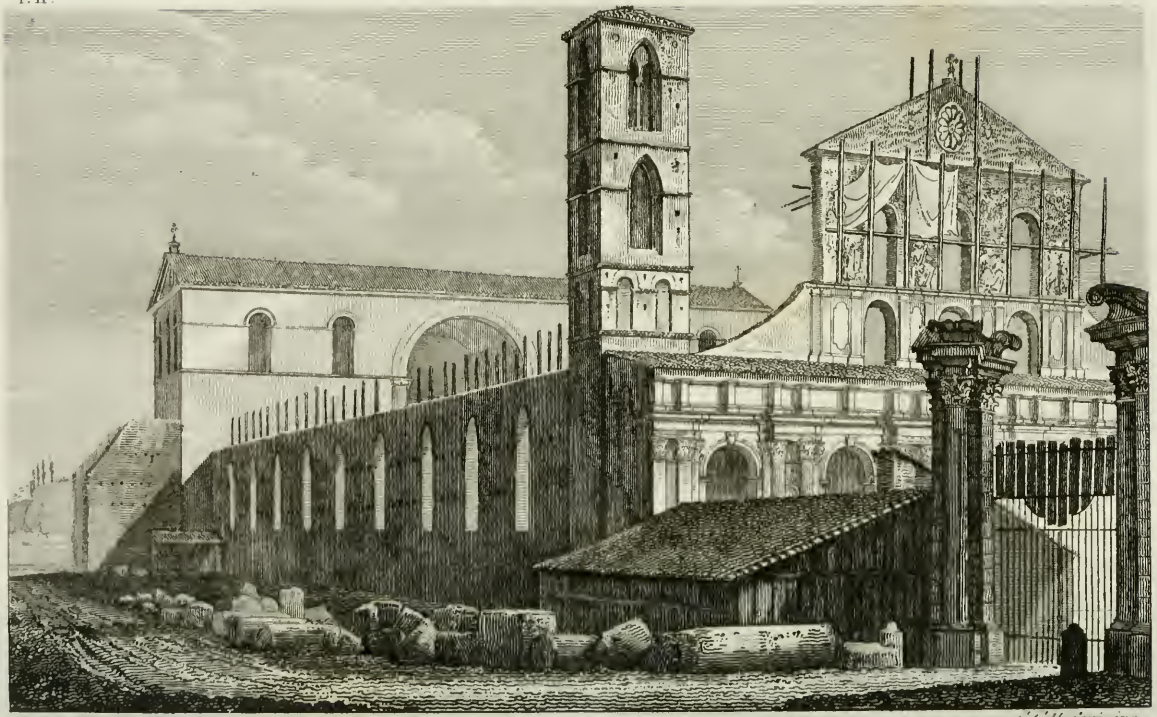
Avanti la porta vedesi una specie di portichetto ro-

tondo sostenuto da colonne, sulla cima del quale si osserva un albero di palma con sopravi un corvo ed ai lati due leoni, cose tutte allusive alla vita di quel santo anacoreta. L' interno ha forma di croce greca, con un ornamento di colonne e pilastri sorreggenti la cupola: le volte sono abbellite di stucchi; sopra l'altar maggiore è collocata la statua in marmo di s. Paolo primo eremita, figurata come se stesse entro una caverna, la quale piglia lume da una finestra nascosta agli occhi degli spettatori; questa è un opera non ispregevole soprattutto per l'invenzione.

Qui altre volte era un monastero d'eremiti della regola di questo santo, di nazioni ungheresi e polacchi; ma Pio VI. ristorandolo lo diede unitamente alla chiesa congiuntagli al pio conservatorio della Sma Trinità.

S. PAOLO ALLA REGOLA. Chiesa con annesso convento de PP. riformati del terz' ordine di s. Francesco, posta nel rione VII., Regola, da cui prende il nome. Essa fu detta da prima *la scuola di s. Paolo*, forse perchè il s. Apostolo qui veniva, come in luogo più appartato di Roma, ad istruir quelli che convertiva alla fede di Cristo. Vi risiederono già un tempo i PP. riformati di s. Agostino, e fu per fino al 1619, nel quale anno passando eglino a miglior convento, lasciarono la chiesa e la casa ai suddetti PP. franciscani di Sicilia, i quali vi fecero la nuova fabbrica del convento dove hanno il collegio degli studenti professi. Eressero i medesimi ancora di nuovo la chiesa con architetture di frate Gio. Battista Borgognone. La facciata però, ornata di pilastri corintii e compositi, venne innalzata co'disegni di Giacomo Ciolli e di Giuseppe Sardi, e riuscì al solito piena di stravaganze in arte.

Entrando in chiesa, l'ovato sopra la porticella contigua alla prima cappelletta da mano diritta è pittura di



G. Cottafavi inc.

Biagio Puccini, che vi espresse non male il martirio di s. Erasmo. Il quadro che è sull'altare della detta cappelletta, esprimente s. Rosalia è un opera di Cristoforo Creo; il s. Francesco nella seguente è un lavoro apprezzato assai perchè uscito di mano del Parmigianino. L'ovato contiguo all' altare del crocefisso è pure del Puccini che vi dipinse i santi Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Nella tribuna dell'altare maggiore sono tre quadri a fresco coi fatti di s. Paolo, condotti di buona maniera da Luigi Garzi. La pittura nella volta della sacristia è di Ignazio Stern: l'ovato sulla porta di essa in cui si vede espressa Maria Ssma e santa Chiara fu eseguito dal ridetto Puccini. Passata la cappelletta della Madonna, segue da questa parte il cappellone di s. Anna, in cui il quadro della santa è opera di Giacinto Calandrucci, e la volta ed i sordini furon coloriti a fresco da Salvatore Monofilio. Il s. Antonio da Padova nell'ultimo altare è del Calandrucci medesimo, e l' ovato prossimo contenente un miracolo di quel santo è pittura di Giacomo Diol. In questa chiesa fra molte altre preziose reliquie si conserva un braccio dell'Apostolo delle genti.

S. PAOLO SULLA VIA OSTIENSE. Basilica antichissima, una delle quattro patriarcali, posta nel rione XII., Ripa, a due miglia circa fuori la porta *ostiense*, oggi chiamata dal nome di quel s. Apostolo. Nel luogo ove il corpo di lui fu sepolto dopo il martirio s. Anacleto papa eresse un oratorio, ed in seguito l'imperator Costantino, a preghiera di s. Silvestro, edificò una chiesa nel 324, allorchè un'altra ne innalzò nel Vaticano ad onore di s. Pietro. Correndo gli anni 386, l' imperatore Valentiniano II., pose mano a riedificar il sacro tempio, che poscia venne condotto a fine da Teodosio ed Onorio, come ne facevan fede que' versi che si leggevano nell' arco grande che metteva nella traversa, e sono:

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

In seguito diversi sommi pontefici ristorarono ed abbellirono la Basilica, e furono s. Leone I., s. Simmaco, Ormisda, Giovanni I., Gregorio I., Sergio I., Giovanni VI., e Gregorio II., ma soprattutti s. Leone III., per essere stata in gran parte ella distrutta da uno spaventoso terremoto. In tutti questi ristauri ed abbellimenti furono mantenute sempre le forme della chiesa, conforme si trovava dopo l'edificazione di Teodosio ed Onorio.

L'antico quadriportico, che guardava verso il fiume, essendo rovinato, Benedetto XIII., nel 1725 ordinò s'innalzasse un novello portico con architetture di Antonio Canevari e Matteo Sassi, nella quale occasione vennero ristorati i musaici esistenti nella parte superiore della facciata, condotti da Pietro Cavallini romano nel secolo XIV. Questo portico componevasi di sette arcate sostenute da 14 colonne di marmo. Delle tre porte di bronzo per cui entravasi nella Basilica, quella di mezzo era veramente singolarissima, e venne lavorata in Costantinopoli nel pontificato d'Alessandro II., a spese di Pantaleone Castelli Console romano, negli anni 1070. Vi si vedevano figure di profeti storie degli apostoli, ed il ritratto del detto Pantaleone inginocchiato, con a lato l'arme sua gentilizia. A diritta del portico, presso la porta santa, stava collocato un sarcofago, scolpito nell'epoca della decadenza delle arti, con un bassorilievo rappresentante Marzia scorticato da Apollo: in esso sarcofago furon poste le ossa di quel Pierleone nobile romano, il cui figlio Pietro ebbe ardire di farsi tiranno di Roma nel secolo XII.: ivi leggevasi questa iscrizione metrica:

Praeterit ut ventus princeps, seu rex opulentus,
Et nos ut fumus, pulvis et umbra sumus.
Tot tantisque bonis pollens Petrus ecce Leonis,
Respice quam modico nunc tegitur tumulo.
Vir fuit immensus, quem proles, gloria, census
Sustulit in vita, non sit ut alter ita.
Legum servator, patriae decus, et Urbis amator,
Extruxit celsis turribus astra poli.
Omnia praeclara mors obtenebravit amara;
Numinis ergo Dei gratia parcat ei.
Iunius in mundo fulgebat sole secundo,
Separat hunc nobis cum polus, atque lapis.

L' interno della Basilica ebbe la forma di croce latina, in lunghezza, compresa la tribuna, di palmi 572, ed in largo di palmi 203. Dividevasi in cinque navi, oltre la crocera, ornate da 80 colonne, delle quali 40 spettanti alla nave maggiore, ed altrettante alle navi laterali. Si numeravano fra le prime 24 di ricchissimo marmo paonazzetto, scanalate ed alte 52 palmi, avendone 16 di circonferenza. Esse senza dubbio appartennero in altri tempi al mausoleo di Adriano, ed in fatto oggi, oltre l'antica tradizione, ci si confermano tali da alcune scritte rinvenute nelle loro estremità, ove si legge il nome di Giulia Sabina Augusta, moglie di Adriano, per cui ordine dovettero essere fatte. Le altre colonne erano di marmo pario. Le pareti della nave di mezzo vedevansi ornate di pitture esprimenti vari fatti dell'antico e nuovo testamento, eseguiti d'ordine de'santi pontefici Leone magno, e Simmaco. Per di sotto erano le immagini di tutti i romani pontefici, fattevi esprimere dal detto s. Leone, cominciando da s. Pietro fino a lui, e poscia proseguite da s. Simmaco, e così poi

da altri papi fino a Pio VII. Il grande arco sotto cui si saliva alla crocera veniva sorretto da due smisurate colonne di marmo greco, detto *salino*, della circonferenza di 23 palmi: quest'arco fu fatto erigere da Galla Placidia, sorella degl' imperatori Arcadio ed Onorio nel 440, e ne faceva testimonianza la scritta, posta sotto quella citata sopra risguardante Teodosio ed Onorio, ed era la seguente:

Placidia pia mens operis decus hoc faciebat,
Suadet pontificis studio splendere Leonis.

L'arco fu abbellito con pitture di musaico, rappresentanti il Salvatore circondato dai 24 *Seniori* di cui parlasi nell' *apocalissi*. Il soffitto della nave maggiore era stimato cosa mirabile perchè composto di travi di abete d'una lunghezza stupenda.

La tribuna fu ornata nella volta con un musaico incominciato nel 1226, sotto Onorio III., e compiuto poi d' ordine d'un tale Arnolfo Sacrista e di Gaetano Orsini, che in seguito venne eletto papa col nome di Niccolò III. Si pretende dai più che questa sia un opera del ricordato Pietro Cavallini, scolare ed ajuto del famoso Giotto da Bondone, il quale dopo la sua morte ebbe sepoltura nella Basilica di cui parliamo. Sotto la tribuna si vedeva l' altare grande disegnato da Onorio Longhi, adorno di bellissimi marmi e di quattro colonne di porfido, sul quale stava un dipinto di Lodovico Cigoli, esprimente s. Paolo recato al sepolcro: dai lati stavano quattro ovati, due per parte, coloriti da Avanzino Nucci. Nel mezzo della traversa alzavasi l'antico altar papale di gotica architettura, formato di marmo bianco, le cui sculture si vogliono uscite di mano di Arnolfo di Lapo, ajutato da Paolo Cosimati ro-

mano: la mensa di questo altare in lontani tempi consisteva in un sarcofago antico di marmo bianco istoriato co'fatti del vecchio e nuovo testamento, che da Sisto V., fu tolto via, e portato nella cappelletta a destra della gran cappella da lui fatta erigere in s. Maria Maggiore. Sotto l' altar papale ebbevi la confessione, ove riposte furono le reliquie dell' apostolo delle genti, tutta abbellita con fini e ricchi marmi. A destra della tribuna in una cappella fregiata d' ottime pietre, veneravasi un crocefisso divotissimo di legno, lavoro del detto Cavallini; la statua di santa Brigida ivi posta entro una nicchia venne scolpita da Stefano Maderno. Dall'altro canto della tribuna stessa la cappella del Sm̃o Sacramento fu architettata da Carlo Maderno nel 1629; colorì a fresco la volta di essa Anastasio Fentebuoni; il cav. Lanfranco condusse il quadretto sull' altare, e tutti quelli che sono sotto la cornice, ma perchè, l'umidità li danneggiava, prima vi furon poste delle copie di buona mano, poi, per la ragione stessa, anche queste si tolsero e le pareti si fecero colorire a fresco. Nella crocera ebbevi ancora un' Assunta del Muziano, ed un s. Stefano lapidato di Lavinia Fontana, come pure una Conversione di s. Paolo d'Orazio Gentileschi, ed un s. Benedetto in estasi, lavoro di Giovanni de'Vecchi.

Tutte le nominate cose, oggi più non esistono, se tu ne togli l'altar papale e la confessione, giacchè un fatalissimo incendio, suscitatosi nella notte del 15 luglio 1823, ridusse miseramente in cenere la Basilica ostiense e distrusse quanto in essa era di maraviglioso sì in pitture, sì in marmi, sì in bronzi. Questa lacrimevole disgrazia, che privò Roma d'un tempio famoso per antichità e ricchezza, durato incontro alle vicende dei tempi per lo spazio di XV. secoli, avvenne negli

ultimi giorni del pontificato del glorioso Pio VII., il quale nell'annesso monastero aveva professato la regola di s. Benedetto. Salito quindi al seggio di s. Pietro papa Leone XII., con un coraggio veramente degno di ammirazione, sormontando gli ostacoli d'ogni sorta che a lui si opponevano, diede opera a far che dalle sue ruine la Basilica ostiense risorgesse, splendida e magnifica il più possibile. Egli per tanto consigliatosi co'dotti e cogli artisti più insigni intorno a questa bisogna, e formata a bella posta una congregazione di cardinali, si attenne al parere dell'inclita accademia romana di s. Luca. E volendo secondare il desiderio degli eruditi, i quali ardentemente bramavan che il tempio sacro venisse di nuovo eretto conforme era l'antico, risolvette che si rifabbricasse la Basilica, a tal'uopo indirizzando sue lettere apostoliche a tutti i vescovi della cristianità ed ai fedeli tutti d'ogni nazione, affinchè colle loro offerte concorressero alla pia e lodevolissima opera. Le esortazioni del capo visibile della Chiesa sortirono il loro pieno effetto, ed alle universali limosine aggiunte copiose somme somministrate dal pubblico erario, si pose mano al lavoro, presiedendovi la nominata congregazione, e dirigendoli gli architetti Pasquale Belli, come capo, e Pietro Basio e Pietro cav. Camporese come esecutori dell' opera. In seguito, essendo passato agli eterni riposi Leone XII., il suo successore Pio VIII., si diede ogni cura perchè l' edificio sbrigatamente si tirasse innanzi, ed il pontefice Gregorio XVI., che felicemente oggi regge la Chiesa, spinse tanto innanzi la fabbrica (a cui pose per direttore il prof. Luigi Poletti, per la morte del Belli) che il giorno 23 luglio di quest'anno 1840 potè consacrare solennemente l' altare di crocera, la quale in tal'epoca era già stata compiuta ed abbellita, come in seguito diremo.

La nave grande ha già in piedi le 40 colonne di granito del Sempione con basi e capitelli di marmo di Carrara d'ordine corintio assai squisitamente lavorati; su tali colonne gireranno gli archi pure di marmo su cui s'alzeranno le pareti, sopra le quali poserà la stupenda incavallatura del tetto, formata da smisurati abeti presi nelle foreste del monte di Camaldoli. Il pavimento di questa nave sarà di buone pietre, ed il soffitto ornato di buoni lavori d'intaglio in legno. Le navi laterali verranno divise fra loro da 20 colonne per ciascun canto, di granito simile, con basi e capitelli di marmo bianco, e sosterranno le volte da cui esse navi verran coperte.

La nave di crocera come si disse è compiuta. Ad essa si ascende dalla nave di mezzo per alcuni gradini, passando sotto l'arco di Placidia, oggi sostenuto da due smisuratissime colonne di granito del Sempione, sostituite a quelle antiche, calcinate dal fuoco; la facciata dell'arco è adorna com'era del musaico vecchio, ristorato però dai danni cagionati dall'incendio. Il pavimento della nave di crocera è tutto di marmi differenti assai ben disposti e politi: il magnifico soffitto che la ricopre è formato d'un vago scomparto, ricco di dorature. Le pareti di essa nave sono da cima in fondo rivestite di marmo, e nella parte inferiore rimangono ornate con bellissime colonne corintie di paonazzetto, le quali furono fatte co'pezzi di quelle antiche rovinate a terra nell'incendio, ma così ben commessi su d'un'anima di peperino, da fartele parere d'un solo pezzo e massicce. Le nominate colonne sorreggono una gentil cornice architravata, su cui sveltamente s' innalza un attico in pilastri corintii, rispondenti apputo alle sottostanti colonne. Nel mezzo della nave, è, come si disse, l'altar papale sopra la confessione, quasi per prodi-

gio salvato dalla universale ruina. La Tribuna ha sull'alto l'antico musaico ristorato con molta cura, ed inoltre è ornata tutta di ricche e vaghissime dorature; nel centro di essa vedesi il seggio pontificale di marmo bianco di finissimo lavoro, su cui in una lunetta è l'effigie del Padre eterno benedicente, opera del baron Camuccini. Ai lati della Tribuna stessa, oltre le due antiche cappelle del Sacramento e del Crocefisso, ristorate ed abbellite assai bene, v'è a destra di chi guarda quella di s. Benedetto, ricca di marmi eccellenti disposti con assai garbo, sul cui altare sarà collocata la statua del detto santo, lavoro del Tenerani; a sinistra poi se ne vede un'altra sacra a santo Stefano, formata parimente di buoni marmi e squisitamente ornata, sopra l'altare della quale si osserva la statua colossale del santo, lavoro in marmo di Rinaldo Rinaldi. In fondo alla crocera da mano diritta è collocato l'altare col gran quadro ad olio dipinto dal cav. Filippo Agricola, esprimente l'assunzione di Maria, e di rimpetto è l'altro altare colla conversione di s. Paolo, lavoro del baron Vincenzo Camuccini.

La Basilica avrà anche nuovi oggetti d'arte che serviranno a renderla viè più magnifica, fra quali parecchie altre statue colossali in marmo del Fabri, del Tadolini, del Gnaccherini, e del Laboreur, come pure un dipinto di Francesco Coghetti rappresentante il martirio di s. Lorenzo. Avrà inoltre l'ornamento prezioso di quattro stupende colonne di alabastro orientale, che fra poco saran qui in Roma, mandate a donare dal vice re di Egitto; la facciata del tempio sarà rinnovata, e nuovo pure ne sarà il portico: di queste cose però e di altre molte a noi non è permesso parlare, e sarà favorevol materia agli scritti d'altro autore, come appena l'opera gigantesca sia condotta a fine.

La Basilica di s. Paolo è affidata fino dal 1424 ai monaci Benedettini della Congregazione di Monte Cassino, a' quali diedela il pontefice Martino V. L'ampio monistero congiunto al sacro tempio, ove i monaci hanno le loro abitazioni, è un'opera di architettura gotica, ed ivi si ammira un vastissimo claustro ornato di più centinaja di colonnine, quali lisce, quali spirali, abbellite con lavori di musaico, e tutte sorreggenti degli archetti a sesto acuto: il lavoro appartiene al secolo XIII., e però non è fuor di ragione il ritenere che i musaici fossero eseguiti dai famosi Cosimati, e fors'anche dai medesimi venisse dato il disegno dell' intero claustro. Lungo la loggia di questo chiostro sono infinite iscrizioni sacre e profane, oltre parecchie sculture sepolcrali: tutte queste scritte e le altre ancora che esistevano ab antico nella Basilica furon pubblicate dal P. Cornelio Margarini, ed in seguito più ampiamente e con maggiore esattezza da monsig. Niccola Maria Niccolai nella sua erudita storia di questa famosa Basilica.

S. PAOLO ALLE TRE FONTANE. Chiesa del rione XII., Ripa, posta nel luogo propriamente ove san Paolo fu decapitato. *Vedi gli annali del Baronio tom.* I. *anno* 69. Il card. Pietro Aldobrandino nel 1599, essendo diruta, la fece ristorare co' disegni di Giacomo della Porta, aprendovi anche nello innanzi una piazza, e facendo sì che una colonna, alla quale si crede venisse legato il santo per decapitarlo, fosse collocata avanti alla prima delle tre fontane ch'ivi si vedono, per indicare il primo balzo che fece la sua testa recisa, come le altre due fontane dimostrano per lo appunto gli altri due balzi: questi tre fonti, che danno nome alla chiesa, scaturirono miracolosamente in tale occasione, ed i fedeli ne beono con cuore divoto. De'no-

minati ristauri è durevole testimonianza la seguente iscrizione:

Petrus diaconus card. Aldobrandinus S. R. E. Camerarius, locum s. Pauli apostoli martyrio, et trium fontium, qui ex tunc recisi capiti saltu emanarunt, miraculo insignem, vetustate deformatum aede extructa magnificentius restituit, et ornavit. an. MDIC. Clementis papae VIII. Patrui sui an. VIII.

L'interiore della chiesa è di semplice architettura, e gli altari sono ornati con ricche colonne di porfido nero assai raro e pregiato: il quadro esprimente la crocefissione di s. Pietro è una copia di quello bellissimo eseguito da Guido Reni, il quale oggi si ammira nella protomoteca Vaticana; la decollazione di s. Paolo è una competente pittura di Bernardino Passerotto bolognese; le tre statue sulla facciata furono scolpite da Niccolò Cordieri detto il Franciosino, e non son prive di merito.

S. PELLEGRINO DEGLI SVIZZERI. Chiesina del rione XIV., Borgo, eretta da s. Leone III., circa l'anno 800 in onore di s. Pellegrino vescovo e martire, il cui corpo, si conserva nella Basilica Vaticana. Essa è posseduta dalla guardia degli svizzeri, che vi seppellisce i suoi soldati defunti. In altri tempi ebbevi congiunto uno spedale assai vasto, fondato per accogliere i pellegrini venuti a visitare i luoghi santi di Roma.

S. PIETRO IN CARCERE. v. S. GIUSEPPE DE' FALEGNAMI

SS. PIETRO E MARCELLINO. Antica chiesa del rione I., Monti, posseduta dalle monache teresiane, le quali abitano nel monistero congiunto. Essa è posta alle radici del Celio sulla via Labicana, rifatta per quan-

to sembra, nell'ottavo secolo sotto il pontificato di san Gregorio III., come ne fa prova il Bibliotecario con queste parole: *Fecit etiam Gregorius tertius de novo ecclesiam sanctorum Marcellini et Petri, prope Lateranum*. Vedi Anast. Bibliot. nella vita di Gregorio III. Dopo quel pontefice, narra l'Ugonio a pag. 148, che nel 1256 papa Alessandro IV. la consacrò di nuovo, e poscia venne ristorata da Paolo IV. In seguito fu acconciata dal card. Mariano Pierbenedetti, quindi dai cardinali Boncompagni e Francesco Pignattelli, titolari di essa. Clemente XI. nel 1707 la concedette a'monaci maroniti dell'ordine di s. Antonio della Congregazione Libanese, fabbricandovi una comoda abitazione. Siccome per altro da lì a poco tolse a minacciar ruina, così Benedetto XIV., il quale da cardinale n'ebbe il titolo, fecela riedificar da'fondamenti co'disegni del marchese Girolamo Teodoli. Poscia trasferì i monaci suddetti nelle vicinanze di *s. Pietro in vincoli*, donando la chiesa ed il convento alle monache *teresiane* dette le *Ginnasie*, perchè instituite dal card. Domenico Ginnasi nel suo proprio palazzo, presso la chiesa *di s. lucia alle botteghe oscure*.

La nuova chiesa fu consacrata il 27 Aprile del 1754 dal card. titolare Vincenzo Maria Malvezzi. Il quadro che si vede sull'altar maggiore è una mediocre pittura di Gaetano Lapis da Cagli; quello di santa Teresa *a cornu evangelii* è una copia fatta sull'originale di Domenichino; il s. Gregorio a rimpetto fu eseguito da Filippo Evangelisti.

All'occasione che le monache si recarono ad abitare il monistero, fu questo accresciuto e fornito assai bene di tutti i comodi necessarii.

S. PIETRO MONTORIO. Chiesa del rione VIII, Trastevere, con annesso convento de'PP. minori osser-

vanti. Sulla vetta del Gianicolo, ove il re Anco Marzio fondò la *rocca gianicolense*, fu edificata la chiesa di cui parliamo, nel luogo propriamente in cui s. Pietro sofferse il martirio, durante la persecuzione neroniana. Il monte ebbe nome di *aureo*, d'onde corrottamente si formò la voce *montorio*, quasi a dire *monte d'oro*, forse dal color giallo della sabbia di cui la collina è composta: viene detto eziandio in *castro aureo*, a cagione degli avanzi della rocca d'Anco Marzio, ancora esistenti sulla vetta del colle. Il Panciroli pretende che la chiesa di s. Pietro Montorio sia una di quelle erette da Costantino. Certo è che anticamente ebbe il titolo di s. Maria, e forse anche di s. Angiolo, oltre quello che ha di presente. Essa era una delle venti abbazie di Roma, che in progresso di tempo restando abbandonata, fin dal 1472 fu conceduta a' frati minori, ed ora rifornati di s. Francesco; in grazia dei quali il re cattolico Ferdinando IV., e la regina Elisabetta sua moglie la riedificarono co'disegni di Baccio Pintelli. Sisto V. la dichiarò titolo di cardinale prete; e nel 1605 Filippo III. re di Spagna vi fece innanzi una piazza con una fontana, e cinse con grosse mura una parte del monte, che per le ingiurie del tempo minacciava ruina.

Si giunge al piano della chiesa per una scala a due branchi, e per una porta entrasi nell'interno formato d'una sola nave con otto cappelle quattro per lato, oltre il cappellone maggiore, ogni cosa però ornata di buone pitture e sculture.

La prima cappella da mano diritta entrando è degna d'ammirazione per le pitture eseguite da fra Sebastiano del Piombo, che co' disegni di Michelangiolo vi rappresentò Cristo flagellato alla colonna, con altri dipinti, compiendo il lavoro nello spazio di sei anni.

Nella seconda (dove si venera una divota immagine di Maria, la quale essendo sotto una falda del monte, Clemente XI., nel 1714 fecela trasportare in questa chiesa) i quadri nei lati con le storie di s. Francesco e di s. Antonio da Padova, sono lavori di Gio. Maria Morandi. La presentazione al tempio che vedesi sull' altare della terza cappella è opera di Michelangiolo Cerruti, di cui son pure la Concezione e l'Annunziazione nei laterali. Uscendo per la porta che viene dopo, trovasi una cappelletta posta tra il chiostro e la chiesa, ove da un lato dell'altare è un quadro di merito, eseguito da Giovanni Serodine d'Ancona, che vi espresse s. Michele arcangelo. Tornando nuovamente in chiesa osservasi nella quarta cappella, sacra a s. Paolo Apostolo, il quadro di Giorgio Vasari, in cui fra molte figure di cui è copioso, si osserva anche il suo ritratto di naturale; egli in quest' opera volendosi scostare da quanto aveva fatto Michelangiolo rappresentando nella Paolina il medesimo soggetto, effigiò s. Paolo in età giovanile, quando da suoi vien condotto ad Anania perchè gli renda la vista. Lo stesso Vasari fece il buon disegno della sepoltura del card. del Monte, e dell'intera cappella, della quale condusse anche gli affreschi: Bartolommeo Ammannato scolpì le statue ch'ivi si veggono entro le nicchie, della Religione e della Giustizia, come pure le altre che sono alla sepoltura ricordata sopra, ed anche le altre, fra le quali mirabili son tenuti alcuni putti che reggono la balaustrata. L'altar maggiore oggi contiene una immagine della Madonna, ed in altri tempi ebbe il capo-lavoro di Raffaello, cioè la Trasfigurazione, quadro eseguito per questa chiesa d'ordine del card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII., a competenza di fra Sebastiano, che pel card. medesimo condusse la risurrezione di Lazzaro, ajutato nell' opera

dal Buonarruoti : questo prodigio di pittura dopo parecchie vicende, per cui fu rapito in terre straniere, tornò in Roma, e di presente ammirasi nella famosa Pinacoteca Vaticana. La prima cappella a sinistra, dopo l'altare grande, intitolata a s. Gio. Battista, ha un quadro col santo titolare, opera di Daniele da Volterra, quantunque da taluni si attribuisca a Cecchino Salviati; le altre pitture sono di Leonardo Milanese scolare di Daniele. Nella cappella seguente tanto la deposizione della croce quanto le altre pitture laterali sono di pennello fiammingo, e d'un colorito assai buono. V'è chi ha stampato esser queste opere di mano di Francesco Stellaret, ma il Titi afferma che questi fu paesista; altri vogliono che siano lavori di Ruggero Salice, o Vander, o di Angelo Vandernaut. La cappella seguente sacra a s. Anna ha pitture della scuola del Baglioni. Dopo viene quella rinnovata dal cav. Bernino, in cui è la bella tavola in marmo con s. Francesco d'Assisi ed altre figure, scolpita da Andrea Bolgi, che fece ancora le statue ed i bassorilievi de'depositi, e le pitture a fresco ed a chiaroscuro nella volta, furono eseguite da Gio. Francesco Roncalli. Nell'ultima cappella, sacra alle stimmate di s. Francesco, il quadro dell' altare si vuole che sia un disegno di Michelangiolo, colorito poi da Gio. de Vecchi. Nel deposito dell'arcivescovo di Ragusa, che rimane presso la porta, disegnò e scolpì quanto vi si vede Giovanni Dosio.

Contiguo alla chiesa è un cortile dove si ammira una delle migliori opere del Bramante, ed è un tempietto rotondo, edificato nel luogo, ove la popolar tradizione vuole che fosse martorizzato s. Pietro, quantunque molti autori ritengano che il s. Apostolo venisse crocefisso presso il monte Vaticano. Lasciando da un lato questa disputa, per non esser noi tenuti a par-

lar di ciò, diremo piuttosto del nominato tempietto di Bramante, recando appunto il sentimento del Milizia, il quale così ne ragiona. « Forma circolare. Sopra un « basamento di tre scalini si innalza un peristilio di « 16 colonne doriche di granito alte 22. piedi, le qua- « li sostengono una volta emisferica coronata da una « balaustrata. La loro base è attica: meglio niente. Que- « sto portico circonda una cella parimente rotonda, che « ha dentro e fuori pilastri dorici in corrispondenza « delle colonne. Quelle di dentro però sono su piedi- « stalli senza sapersi perchè. Il fregio è distinto in tri- « glifi e in metope adorne di varie sculture allusive. « Vi è ben ricavata una scaletta a due rami, che con- « duce ad una cappella sotterranea anche circolare. » (Questa cappella sotterranea, come piamente si crede, occupa il luogo ove posava in terra il capo della croce in cui s. Pietro fu posto a caporovescio). « La « cella superiore ha di fuori nicchiette semplici: e al « di dentro ha nicchie, le tre porte e l' altare, con « frammezzo delle altre nicchie piccine. È dessa cella « coperta da volta emisferica, la quale al di sopra spic- « ca con un attico, e sul vertice ha un cimaccio che « sembra un po troppo pesante.

« Ecco la prima chiesa che in Roma dopo XII., « secoli fu fatta di forma non basilicale nè rettangola, « ma della più bella forma rotonda. Non è questo il « suo principal pregio. Il più importante è che questa « fu la prima opera architettata ad imitazione delle mi- « gliori opere romane. Bramante in questo suo tempietto « studiò costantemente, nè perdette mai di mira quel- « li di Vesta e della Sibilla. Questa sua produzione po- « tè lusingare d'esser egli il restauratore dell'architet- « tura. Ma si sono poi seguite sì buone tracce? In

« Roma non s'è fatto più niente d'uguale, e molto me-
« no di meglio.

« Quest' edifizio non è però senza qualchè neo. La
« porta taglia due pilastri: questo si può chiamare er-
« rore, e si poteva scansar facilmente. Ma che l' attico
« comparisca troppo alto e l'ornamento in cima trop-
« po grave, può derivare da mancanza di punto di ve-
« duta, per non essersi interamente eseguito il disegno
« dell'architetto. Egli aveva ideato intorno al suo tem-
« pietto un chiostro assai vasto e circolare, porticato
« da colonne isolate, con quattro ingressi, con quattro
« cappelle agli angoli, e con una nicchia tra ciascuna
« cappella e tra ciascuno ingresso. »

Questo tempietto mirabilissimo in ogni sua parte ad onta de'nei che il Milizia volle trovarvi fu fatto erigere dai sullodato principe Ferdinando IV., re di Spagua, e dalla regina Elisabetta sua moglie, e però vi fu posta questa iscrizione.

B. PETRI APOSTOLORVM PRINCIPIS.
MARTYRIVM SACRVM
FERDINANDVS REX HISPANIARVM
ET ELISABETHA REGINA CATHOLICI
POST ERECTAM AB EIS AEDEM POSVERE
ANNO SALVTIS MDII.

Sotto i portici di quel cortile stesso ove s'erge il descritto tempietto, si osservano alcune storie della vita di s. Francesco, dipinte da Gio. Battista della Marca: quelle peraltro che sono sotto i portici del chiostro interiore furono colorite da Niccolò dalle Pomarancie.

Questa chiesa è una delle destinate per celebrarvi l'ottavario di s. Pietro, istituito dal pontefice Benedetto XIV. Per la qual cosa ai 5 di luglio ivi si tiene cap-

G. Cottafavi inc.

BASILICA VATICANA

pella, con solenne messa, cantata da un Vescovo, assistendo alla funzione i monsignori abbreviatori del parco maggiore.

S. PIETRO IN VATICANO. Basilica con parrocchia e capitolo, posta nel rione XIV., Borgo. In quella valle posta fra'colli vaticani, detta *campo vaticano*, ebbe Nerone il suo circo, il quale incominciava ove oggi è la chiesa di s. Marta, e si estendeva fino al luogo in cui avevan principio le scale dell'antica Basilica. In questo circo fu seppellito il corpo del principe degli Apostoli da suoi discepoli, fra'quali fu s. Anacleto papa, il quale nell'anno 106 fabbricò sulla sua sepoltura una cappella ossia oratorio, come narra appunto il Bibliotecario nella vita di quel pontefice, dicendo: *Hic memoriam beati Petri construxit, et composuit cum praesbiter ordinatus fuisset a beato Petro, sive alia loca ubi Episcoporum in sepultura reconderentur.* Dalle quali parole si ricava che presso il santo corpo vennero eziandio sotterrate le ossa di altri papi nel novero di cui furono Lino, Cleto, Anacleto, Evaristo, Sisto, Telesforo, Iginio, Pio, Eleuterio, Vittore e tre Leoni. *Vedi l'Ugonio, sacre stazioni di Roma pag.* 85.

La ricordata cappella sussistè fino ai tempi di Costantino imperatore, il quale, circa il 319, a preghiera di s. Silvestro, diede opera all'innalzamento d'una chiesa ad onore di s. Pietro apostolo, la quale fu eretta nel luogo stesso in forma di croce latina, servendosi all'uopo de' materiali tolti dai pubblici edifizi, ed in ispecie delle colonne che ornavano la *mole adriana.* Ebbe nello innanzi un quadriportico, detto *paradiso*, costruito con 46 colonne, ed il cortile che rimaneva nel mezzo era assai ben lastricato. L'interno della Basilica aveva da capo una tribuna con questa iscrizione:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Veniva quindi la nave traversa, ov'era l'altare sacro a s. Pietro colla confessione, e questo luogo rimaneva chiuso da cancelli frammessi a 12 colonne vitinee fatte venir di Grecia, secondo alcuni, e secondo altri da Gerusalemme, sopra le quali ricorreva un architrave ornato di statue d' argento: le dette colonne sonovi ancora, ed a suo luogo ne parleremo. *Veggasi l' Alfarano, nel suo manuscritto esistente nell' archivio capitolare di s. Pietro.* Il corpo della chiesa, dalla traversa fino alla porta, aveva quattro ordini di colonne che formavano cinque navi, una maggiore e più alta nel mezzo, due per ogni lato di essa, minori e gradatamente più basse. Da ognuna delle navi s'entrava nella traversa per un arco, e quello della nave di mezzo dicevasi trionfale; sull'alto di quest' arco era un trave ove si vedeva una gran croce e le chiavi della potestà pontificale. La chiesa ebbe cinque porte dal lato d'oriente, ed altre poi ve ne furono aggiunte dai lati, e nella traversa. Il tetto della nave di mezzo si vuole che fosse coperto colle tegole di metallo levate dal tempio di Venere a Roma. Compiuto il sacro tempio, ed ornato assai bene con ricchi arredi, s. Silvestro papa lo consacrò il 18 novembre del 324. *Vedi l'Alfarano, nel manuscritto citato.*

I pontefici che vennero in seguito ristorarono, abbellirono, ed ampliarono la Basilica. Le scale che le stavano innanzi furono ristorate da s. Leone III., e da Pio II. in appresso, che posevi le due statue dei santi Pietro e Paolo ai lati, opera di Mino di Regno, e son quelle che ancor veggiamo. Donno papa ornò il

cortile del quadriportico, ed altri lo imitarono, come rilevasi da una iscrizione riportata dal Grutero nei supplementi, pag. 1166, cioè:

Quamvis clara fides multum de luminis aula,
Plusque loci meritis nobilitatur opus.
Est tamen his pulchris specialis gratia rebus
Spectatumque oculos ars pretiosa rapit:
Joannes hoc compsit opus, quem rite coronat
Urbis romana pontificalis apex.

I portici del quadriportico furon rifatti nel 468 da Simplicio papa, come ne faceva fede la seguente iscrizione, ivi posta:

Cum subitis peragi fallax clementia veris,
Et sacer addendo festa vetaret aquis,
Simplicius praesul sacraria celsa petentem
Porticibus jactis texit ab imbre diem.

Damaso papa fece nell'atrio un fonte a comodo de'pellegrini, che poi fu ornato da altri pontefici ed in ispecie da Simmaco il quale fecevi un copertojo di metallo retto da colonne di porfido, e lo abbellì con delfini e pavoni di bronzo gittanti acqua, oltre ad avervi collocato quella pina pur di bronzo, che oggi si osserva nel giardino di belvedere. La facciata della chiesa venne adornata di nuovo con un musaico da Gregorio IX., e vi si leggevan questi versi:

Cum sol fervescit, sidus super omne nitescit,
Et velut est aurum rutilans super omne metallum,
Doctrina, quae fide calet, et sic pollet ubique,
Ista domus petra super fabricata quieta.

Vedi Onofrio Panvinio, delle sette chiese, e l'Alfarano, manoscritto citato.

In una facciata dell'atrio il card. Stefaneschi fece porre il musaico della navicella, di cui si dira appresso. S. Gregorio I., nel 590 fece la porta maggiore coperta di argento, la quale venne rifatta poi nel 638 da Onorio, e quindi da s. Leone IV., nel 846; da ultimo Eugenio IV vi collocò quella di bronzo che ancora si osserva. *Alfarano, manoscritto citato.* Nell'interno poi della chiesa furono quasi infiniti i ristauri e gli abbellimenti d'ogni sorta eseguiti d'ordine di differenti pontefici, e basterà qui ricordare il musaico della tribuna rifatto prima da papa Severino, e poi da Innocenzo III. il quale vi pose, o rinnovò la scritta seguente:

Summa Petri sedes haec est sacra principis aedes:
Mater cunctarum, decor, ac decus Ecclesiarum.
Devotus Christo, qui templo servit in isto,
Flores virtutis capiet, fructusque salutis.

Vedi l'Alfarano manoscritto citato. Le pitture nelle pareti laterali della nave grande, condotte nel 897 d'ordine di Formoso, ed i ritratti de' pontefici fattivi eseguire sotto da Niccolò III., circa il 1272, come pure le altre pitture dal medesimo papa rinnovate nella tribuna e altrove.

La Basilica però dopo aver durato per più di XI., secoli incominciò a minacciare ruina; per cui Niccolò V. dopo vari progetti de'suoi antecessori, concepì il pensiero di rinnovarla. Per tanto si pose mano all' opera colla direzione degli architetti Bernardo Rosellini e Leon Battista Alberti, ma per la morte di Niccolò rimase sospesa fino al pontificato di Paolo II., il quale in alcuna parte la tirò innanzi. La gloria peraltro di

compiere la grande impresa era serbata a Giulio II., il quale fra molti disegni scelse quello di Bramante, che davale la forma di croce greca, con facciata, due campanili ai lati di essa ed una cupola in mezzo, retta da tre ordini di colonne. Il dì 18 aprile 1506 Giulio II., pose la prima pietra, ma la sua morte avvenuta nel 1513. e quella di Bramante accaduta un anno dopo interruppe il lavoro. Leone X. però ne affidò la prosecuzione a Giuliano Giamberti, detto da s. Gallo, assieme a fra Giocondo da Verona, domenicano, ed a Raffaele Sanzio. Costoro giudicando che la fabbrica non potesse sostener la cupola, rafforzarono i piloni, e mutarono la forma della chiesa da croce greca in croce latina. Morto nel 1517 il s. Gallo, partito da Roma fra Giocondo e morto anche Raffaele nel 1520, Leone X., sostituì loro Baldassarre Peruzzi, che per economia di tempo e di danaro, ridusse di nuovo la Basilica a croce greca, ricavando dagli angoli le sacrestie ed i campanili, per mantener la simmetria del riquadro. L'anno 1521 mancò ai vivi Leone X., ed Adriano VI., a causa del breve pontificato, non fece proseguire il lavoro, che rimase sospeso anche sotto Clemente VII., il quale fu distratto in altre cure, cagionategli dal miserando sacco di Roma avvenuto nel 1527. A Clemente succedette Paolo III., di casa Farnese, ed egli chiamò architetto della fabbrica Antonio Picconi, detto da s. Gallo, nipote al ricordato Giuliano. Questi rinnovò il disegno, e rafforzò i piloni, ma essendo morto nel 1546 lasciò l'opera imperfetta. Paolo III., allora fece venire in Roma Michelangiolo, che in 15 giorni formò un disegno affatto nuovo; conservò la forma di croce greca; ideò la cupola a doppia volta, posandola su muri saldissimi e non sopra colonne: delineò la facciata somigliante a quella del Pantheon, e propose d'incros-

tare l'esterna parte dell'edifizio di travertini, e non di peperino, come era pensiere di Bramante; progettò in fine di dare alla Basilica 600 palmi di lunghezza, ed altrettanti di larghezza ed altezza. Approvò Paolo III. il disegno del Buonaruoti e lo dichiarò architetto del tempio Vaticano, dandogli ample facoltà di proseguir la fabbrica, che da lui fu condotta fino al tamburo, ove doveva poggiar la cupola. Passato a miglior vita Paolo III., Michelangiolo proseguì l'opera sotto Giulio III., Marcello II., e Paolo VI. Quest'ultimo, per tema che il valente artista mancasse, fecegli fare un modello della cupola, ed in fatto nel 1564 egli se n'morì di vita. Gli vennero surrogati il Barozzi, e Pirro Ligorio, coll'obbligo d'attenersi al modello di Michelangiolo. Il Ligorio voleva far novità, ma s. Pio V., lo licenziò; per cui il solo Barozzi proseguì i lavori, ma lentamente, causa la scarsezza della moneta, che il s. pontefice dovette spendere nella guerra contro il turco. Gregorio XIII., essendo morto il Barozzi, gli sostituì Giacomo della Porta, che in breve compì la cappella Gregoriana, conforme l'idea di Michelangiolo. Salito al pontificato Sisto V., il medesimo della Porta condusse la cupola fino alla lanterna, entro lo spazio di 22 mesi, e compì l'opera sotto Gregorio XIV., in soli sette mesi. L'architetto stesso nel pontificato di Clemente VIII., perfezionò l'esterno della cupola ed ornò con musaici l'interno: demolì la tribuna antica, e diede terminata la cappella Clementina, mantenendo il pensiere del Bonarruoti. Al della Porta era stato dato per ajuto il cav. Domenico Fontana che morì prima di lui.

Da quanto si disse fin qui apparisce che i celebri architetti ch' ebbero parte alla erezione della Basilica tennero soprattutto in mira d'imitare in essa i due rinomatissimi monumenti di Roma, il Pantheon, e la Basilica

costantiniana, ossia il tempio della pace. E per verità fu un prodigio dell'arte averli saputi riunire, copiando dalla seconda i grandi arconi, e dal primo la vastissima cupola a quelli sopraposta. Tali artefici per tanto meritan lode, ma soprattutti Michelangiolo, a cui anche il Milizia (non tacendone le mende) molta ne tributa, dicendo. « I pregi di quest'opera di Michelangiolo sono « 1. la pianta, 2. un corintio solo, 3. il basamento e« sterno, 4. il tamburo della cupola. Bellezze grandi, « ma in miscuglio cogli sfregi seguenti. Nell' interno, « 1. cornici sì projette, che eccedono i pilastri, 2. ri« salti del sopraornato, 3. colonne oziose, con più ozio« si frontespizi alle finestre e alle nicchie, 4. centina« ture con tante fetterelle di pilastri, e con ammasso « di porzioni di capitelli, 5. attico troppo alto con fi« nestre informi e deformate da ornamenti impropri, « 6. lanternino della cupola inghirlandato di candellie« ri. » Asceso alla cattedra di s. Pietro, Paolo V., di casa Borghese, volendo che tutte le parti dell' antica Basilica rimanessero entro la nuova, ordinò che a questa si facesse un'aggiunta, la quale venne eseguita dall'architetto Carlo Maderno. Nel 1606 si cominciò a buttare a terra il rimanente del vecchio tempio, e nel 1607, il giorno 7 maggio fu posta la prima pietra della giunta dal card. Evangelista Pallotta. In seguito il Bernini, succeduto al Maderno, ornò e compì questo lavoro nei pontificati di Gregorio XV.; Urbano VIII., ed Innocenzo X. Poscia sotto Alessandro VII., di casa Chigi, lo stesso Bernini pose mano all'opera del colonnato, che ultimò sotto Clemente IX.; e da ultimo Pio VI. colla direzione di Carlo Marchionni architetto e scultore fece edificare la nuova sacrestia. Non si può tacere che la giunta del Maderno non recasse nocumento alla bellezza e maestà dell'edifizio Vaticano, e

però non ha tutto il torto il Milizia, il quale così ne ragiona. « Ma sotto Paolo V. l'architetto Maderno pro-
« pose d' ingrandire di più l' edifizio, figurandosi che
« nel grandissimo, stia il bellissimo. A tale oggetto egli
« slungò di tre archi il manico della croce, la quale di
« *greca* divenne *latina*, e compì la reverenda fabbri-
« ca con portico e con facciata. Terribili effetti di sì
« fatto prolungamento sono: 1. non più punto di vedu-
« ta: neppur dal fondo della sterminata piazza si sco-
« pre niente del tamburo della cupola, e le due cu-
« polette restano interamente occulte; vale a dire ri-
« mane nascosto il più bello. 2. Si entra, e coll' ansia di
« godere quel cupolone che da lungi fa tanto fracasso,
« non si vede che uno squarcio nella volta, e si ha a
« camminare un pezzo per vedere quella rotondità che
« si aveva a scoprire da tutti i punti. 3. Navette me-
« schine. 4. La pianta che era della più bella facilità è
« divenuta un intrigo. 5. Il fuor di squadra di questa
« inclita giunta è uno sbaglio madornale. 6. Sbagliata
« è anche tutta la facciata col portico per le porte mal
« disposte e peggio ornate, per gli ordini compositi con
« quelle basi joniche alla rovescia, per le colonne co-
« lossali accanto a pigmee, pel frontespizio in mezzo
« tagliante le finestre dell'attico. »

Detto brevemente della prima edificazione della Basilica Vaticana, e della sua riedificazione, facciamoci adesso a descriverla tal quale oggi si vede. Innanzi ad essa apresi una vastissima piazza, resa più ampla ancora da che nel 1825 le fu aggiunta, incerto modo, eziandio quella che prima era la piazza *Rusticucci*. La detta gran piazza ha figura di anfiteatro, fu eseguita dal Bernini sotto il pontificato d'Alessandro VII., e di Clemente IX., ed è di due forme, una *ellittica*, l'altra *quadra*. Nel mezzo della prima osservasi il magnifico obelisco di granito

rosso orientale, eretto già in Eliopoli di Egitto da Nuncoreo, e fatto condurre in Roma da Cajo Caligola, per collocarlo nel circo da lui cominciato nella valle o campo Vaticano, compiuto poscia, e chiamato Neroniano, da Nerone a cui ricadde in eredità. Quest'obelisco, che per esser senza geroglifici si crede da alcuni che in Egitto non fosse mai eretto, stava in piedi presso l'antica sacrestia della Basilica, da dove Sisto V. lo fece togliere e collocare dove ora si ammira, con opera del cav. Fontana, che compì mirabilmente la difficile impresa, incominciata il 30 aprile, nel giorno 10 settembre 1586. Esso obelisco è d'un solo pezzo; la sua altezza è di palmi 113 e mezzo, la sua larghezza nella base, di palmi 12, e sulla cima di palmi 8: il suo peso si calcola che ascenda a 992, 789 libre, per cui nel trasportarlo ed innalzarlo vi bisognarono 40 argani, 140 cavalli, ed ottocento manovali. L'elevazione totale del monumento, dalla superficie della piazza alla sommità della croce da cui è sormontato, ascende a palmi 186 e mezzo. Nel piede dell'obelisco leggonsi le parole seguenti, scolpite nel lato orientale ed occidentale, ed esprimenti la dedicazione fattane da Caligola: *Divo Caesari divi Iulii F. Augusto, Tiberio Caesari divi Augusti F. Augusto sacrum.* La prima base che sostiene l'obelisco ha quattro iscrizioni, cioè, una di faccia alla chiesa:

CHRISTVS VINCIT
CHRISTVS REGNAT
CHRISTVS IMPERAT
CHRISTVS
AB OMNI MALO
PLEBEM SVAM
DEFENDAT.

dalla parte di mezzodì :

SIXTVS V. PONT. MAX.
OBELISCVM VATICANVM
DIIS GENTIVM
IMPIO CVLTV DICATVM
AD APOSTOLORVM LIMINA
OPEROSO LABORE
TRANSTVLIT,
A. M. D. LXXXVI. PONT. II.

Dal canto di tramontana:

SIXTVS V. PONT. MAX.
CRVCI INVICTAE
OBELISCVM VATICANVM
AB IMPIA SVPERSTITIONE
EXPIATVM IVSTIVS
ET FELICIVS
CONSECRAVIT.
A. M. D. LXXXVI. PONT. II.

Nel lato di levante;

ECCE CRVX DOMINI
FVGITE
PARTES ADVERSAE
VICIT LEO
DE TRIBV
JVDA.

Sulla cima poi dell' obelisco stesso , presso la croce , dalla banda della Basilica , è scritto:

SANCTISSIMAE CRVCI
SIXTVS V. PONT. MAX.
CONSECRAVIT
E PRIORE SEDE AVVLSVM
ET CAESS. AVG. AC. TIB.
I. L. ABLATVM
M. D. LXXXVI.

Le aquile ed i festoni di metallo che si veggono nella parte inferiore dell'obelisco, e le colonne di granito che lo circondano furonvi poste nel pontificato d' Innocenzo XII., ed in quello di Benedetto XIII. , venne selciata la piazza ed ornata con fasce di travertini. Nel 1817, monsig. Maccarani a sue spese fece formare da monsig. Filippo Gilii la esatta *linea meridiana* co'dodici segni dello zodiaco, e più i nomi dei venti principali.

Le due sorprendenti fontane ai fianchi della piazza semicircolare furono erette dove sono ora dal cav. Bernini: quella della parte del palazzo apostolico esisteva fin dai tempi d'Innocenzo VIII., ma era situata molto più in basso che non sta adesso, e fu abbellita d'ordine di Paolo V. Alessandro VII. fece costruire l'altra di rimpetto, e fu collocata al suo luogo sotto Clemente X., quando la prima venne traslocata: Innocenzo XI., accrebbe il gitto dell'acqua della seconda che riusciva assai povero. I due gran colonnati che circondano la piazza semicircolare si compongono di quattro ordini di colonne di travertino e formano tre ambulacri. Ciascuno de' due colonnati contiene 45 pilastri , e 142 colonne, alte, compresa la base ed il capitello, palmi 57 e mezzo; l'altezza dell'architrave, fregio e cornice è di palmi 14 e mezzo, quella della balaustrata supe-

riore di palmi 8 e mezzo: sulla balaustrata sono 96 statue per parte in marmo tiburtino, rappresentanti i fondatori di parecchie religioni ed altri santi, le quali vennero scolpite da differenti scultori sotto la direzione del Bernini. Quest'opera maravigliosa fu eseguita d' ordine di Alessandro VII., quantunque rimanesse compiuta ai tempi di Clemente XI. ; il cav. Bernini ne fu l'architetto, e per essa si meritò le lodi degl'intendenti e l'ammirazione universale.

Dopo la piazza semicircolare s'entra nella quadrata, a' cui fianchi veggonsi due ampi vestiboli salienti i quali uniscono la Basilica coi due colonnati. I detti vestiboli piglian lume da undici grandi finestre ciascuno, e mettono ambidue nel vasto portico della chiesa, il vestibolo a sinistra ha le finestre da tutti due i lati. Sulla cima di essi è una balaustra ornata di statue simile a quelle del colonnato, postevi d'ordine di Clemente XI. S'entra ne'vestiboli suddetti per due porte con due colonne per ciascuna di paonazzetto, e con un quadro sul frontespizio d'ognuna di musaico: quello a destra rappresenta s. Pietro e s. Paolo, la Vergine santissima ed il Bambino , lavoro di Gio. Battista Calandra fatto sul disegno del cav. d' Arpino ; l' altro a sinistra esprime Gesù che chiama a sè s. Pietro , opera di Pietro Spagna, lavorata sul cartone di Ciro Ferri. La magnifica scala per cui si ascende al piano della Basilica si compone di 22 gradini divisi in tre ripiani : fu fatta costruire da Paolo V., e poi migliorare da Alessandro VII. coll'assistenza del Bernini il quale vi adattò nel mezzo il bel padiglione di marmo bianco composto di 16. cordoni, con liste di granito. La lunghezza dell'intera scala , compreso il padiglione , è di palmi 240 , e la sua larghezza di palmi 292. Ai lati estremi di essa veggon-

si le statue de'santi Pietro e Paolo, scolpite, come si disse, da Mino di Regno ai tempi di Pio II.

Dall'ultimo gran ripiano della scalinata ergesi il prospetto della Basilica, murato tutto di travertini, il quale è alto palmi 202 e largo 504. Esso fu edificato co'disegni di Carlo Maderno, d'ordine di Paolo V. ed ha un ornamento di colonne e pilastri corintii sorreggenti un architrave con fregio e cornice; il fregio contiene questa iscrizione: *In honorem principis apostolorum Paulus V. Burghesius romanus pont. max. anno mdcxii. pontificatus vii.* Di sopra la cornice elevasi un attico finestrato alle cui estremità sono due orologi, fattivi porre Pio VI., nel luogo ove dovevan essere i campanili, secondo il disegno del Maderno. Lo stesso Pio VI. fece fondere e collocare nella grande stanza sotto l'orologio a sinistra la smisurata campana, lavoro di Luigi Valadier, padre di Giuseppe, che architettò i nominati orologi. Sette vani apronsi nel basso del prospetto, i due ai fianchi forman due balconi, gli altri cinque mettono nel portico inferiore, e vengono chiusi da cancelli di ferro, avendo i tre di mezzo un abbellimento di quatro colonne joniche di buoni marmi: sul vano centrale si osserva un bassorilievo in marmo, rappesentante *la potestà delle chiavi*, opera di Ambrogio Buonvicini. Superiormente al portico è la gran loggia per la benedizione papale; l'attico (nel cui mezzo è un frontespizio coll'immagine del Salvatore entro il timpano) viene terminato da una balaustrata su cui veggonsi 13 statue colossali, esprimenti il Redentore, e 12 santi. Questa facciata è veramente maestosa ed imponente, ma esaminandola bene vi si scorgono tali e tanti difetti da rendertela spiacevole, e da farti biasimare non poco l'architetto che in essa introdusse tante sconcezze d'arte.

Il portico che sta innanzi alla basilica è ornato assai bene con un ordine di colonne e pilastri jonici sorreggenti una cornice, da cui spiccasi la volta. Questa ha un buono scomparto di ornati in istucco esprimenti le storie degli apostoli, con statue simili rappresentanti i primi quarantaquattro pontefici, chiari per santità; tutte opere, secondo il Bonanni, del Ricci da Novara, e secondo il Fontana, di Ambrogio Buonvicino, diretto da Martino Ferrabosco. Il pavimento di questo portico è di belli marmi assai bene scompartiti, con l'arme di Clemente X., da cui fu fatto eseguire con disegno del Bernini. Dal portico s' entra nella basilica per quattro porte, stanteche l'ultima a destra non apresi che nell'anno santo: le due estreme e quella di mezzo hanno un ornamento di due colonne ciascuna d'ordine corintio e sono di marmo paonazzetto; i fusti delle tre minori sono di legno, formati co'travi che reggevano il tetto dell' antica Basilica; quelli della maggiore sono di bronzo, e feceli eseguire Eugenio IV., come si disse. Essi furono gettati da Antonio Filarete e da Simone fratello di Donatello: oltre gli ornati da cui sono fasciati, vi si veggono l'effigie di Gesù e di Maria, e quelle de'santi Pietro e Paolo, con più alcune storie allusive a questi santi apostoli, ed altre minori che risguardano alcuni fatti di Eugenio IV., cioè: la coronazione di Sigismondo imperatore, la venuta del Paleologo al concilio di Firenze per la riunione delle due Chiese greca e latina, la venuta degli ambasciatori Abissini per riconoscere l'autorità pontificale, e la loro entrata in Roma, ove si recarono a visitare i luoghi santi. In prova di ciò leggonsi questi versi sotto la effigie di s. Paolo:

Ut Graeci, Armeni, Aetiopes hic aspice ut ipsà
Romanam amplexa est gens Jacobina fidem.

Ai piedi poi della figura di s. Pietro sono questi altri versi:

Sunt haec Eugenii monimenta illustria quarti;
Eccelsi haec animi sunt monimenta sui.

Quanto al merito di quest' opera convien confessare che è ben poco, ed il Vasari a tutta ragione biasima il lavoro, e non sa persuadersi come, mentre eranvi tanti valenti artefici, chi lo commise volesse affidarlo al Filarete. Gli ornati però di queste porte sono assai buoni e sembra venissero copiati da qualche opera antica: le giunte fattevi da Paolo V., sopra e sotto, si riconoscono a colpo d' occhio per la goffezza del disegno: nel di dentro all' imposta sinistra si osserva una storietta esprimente il Filarete e Simone fratello di Donatello, che assieme agli scolari se ne vanno a spasso ad una vigna per ivi far gozzoviglia. Superiormente a questa porta è un bassorilievo in marmo, lavoro del Bernini, nel quale si rappresenta Gesù Cristo che affida a s. Pietro il suo ovile, opera di bell'effetto. Ai lati delle porte sono tre lapidi, una presso la porta santa, e contiene la bolla di Bonifacio VIII., per la promulgazione del primo Giubileo: la seconda tra la porta grande e quella prossima, esprimente un elogio in versi composto da Carlo Magno ad onore di papa Adriano I; la terza è una donazione di alquanti oliveti, fatta da s. Gregorio II., alla Basilica pel mantenimento delle lampade, e vedesi collocata fra le ultime due porte a sinistra. Sull'ingresso principale del portico, proprio in faccia alla porta maggiore, si osserva il musaico di Giotto, commessogli dal card. Stefaneschi, a cui costò 2200 fiorini. Esso rappresenta la navicella di s. Pietro, ed il Vasari così ne parla. « Di mano del quale (Giotto) ancora fu la

« nave di musaico ch'è sopra le tre porte del portico « nel cortile di s. Pietro, la quale è veramente miracolosa « e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè « in essa, oltre al disegno, vi è la disposizione degli Apo- « stoli, che in diverse maniere travagliano per la tempe- « sta del mare; soffiano i venti in una vela la quale ha « tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera; e « pure è difficoltà avere a fare di que'pezzi di vetri una « unione, come quella che si vede ne'bianchi e nelle « ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando « si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza « che in un pescatore, il quale pesca in sur uno sco- « glio a lenza, si conosce nell'attitudine una piacenza e « nel volto la speranza e la voglia di pigliare. » *Vasari vita di Giotto*. Questo musaico fu diverse volte mutato di luogo. Paolo V., dopo averlo fatto ristorare da Marcello Provenzale (che si crede vi aggiungesse que'santi che sono in aria), lo pose ove oggi è la scala regia; Urbano VIII. lo collocò sulla porta grande per di dentro alla chiesa, e ne ordinò una copia a Francesco Berretta, che la eseguì in pittura, e si trova oggi nella chiesa de'Cappuccini; Alessandro VII., finalmente volle che si ponesse ove tuttora si trova. Il portico ha dai lati due ambulacri, ciascun de' quali ornato con quattro statue di travertino; in quello a diritta sono la *Speranza* del Lironi, la *Fede* di Gio. Battista de Rossi, *la Carità* del Ludovisi, e *la Chiesa* del Frascari; in quello a manca la *Prudenza* del detto Lironi, *la Fortezza* dell'Ottoni, *la Giustizia* del de Rossi nominato, e la *Temperanza* del Raffaelli: queste son tutte opere colossali non prive di merito e molto bene immaginate. In fondo all'ambulacro a diritta osservasi la bellissima statua equestre di Costantino in atto di vedere la prodigiosa croce apparsagli in aria prima di venire a battaglia finale con Mesenzio; il Bernini ne fu

l'autore, e da tutti si loda lo spirito e la vivacità con che la condusse: l'ambulacro da mano manca ha nel fondo l'altra statua equestre di Carlo Magno scolpita dal Cornacchini, e viene risguardata come buona cosa, quantunque inferiore di molto a quella del Bernini.

L'interno della Basilica apresi in tre navate, oltre la crocera, una maggiore nel mezzo, avente da capo la tribuna, due minori dai lati. La lunghezza di tutta la Basilica è di palmi 837, la sua larghezza nella nave di crocera è di palmi 607. Da ciò risulta, che la Basilica Vaticana è il maggior tempio di cristianità; imperciocchè s. Paolo di Londra è lungo palmi 710, la metropolitana di Firenze 669, il duomo di Milano 606, s. Petronio di Bologna 595, s. Paolo di Roma 572, e s. Sofia di Costantinopoli 492. La nave di mezzo, dalla porta fino alla cappella del Sacramento, è larga palmi 120 e mezzo, ed alta 207. In essa entrasi per tre porte, su cui sono altrettante iscrizioni; sopra quella di mezzo si legge:

BASILICAM
PRINCIPIS APOSTOLORVM
IN HANC MOLIS AMPLITVDINEM
MVLTIPLICI ROMANORVM PONTIFICVM
AEDIFICATIONE PRODVCTAM
INNOCENTIVS X. PONT. MAX.
NOVO COELATVRAE OPERE
ORNATI SACELLIS
INTERIECTIS IN VTRAQVE TEMPLI ALA
MARMOREIS COLVMNIS
STRATO E VARIO LAPIDE
PAVIMENTO
MAGNIFICENTIVS TERMINAVIT

Su quella a destra:

PAVLVS V.
PONT. MAX.
VATICANVM TEMPLVM
A IVLIO II. INCHOATVM
ET VSQVE AD GREGORII ET CLEMENTIS
SACELLA
ASSIDVO CENTVM ANNORVM
OPIFICIO PRODVCTVM
TANTAE MOLIS ACCESSIONE
BASILICAE AMBITVM INCLVDENS
CONFECIT
CONFESSIONEM B. PETRI EXORNAVIT
FRONTEM ORIENTALEM ET PORTICVM
EXTRVXIT

Sull'altra a sinistra:

VRBANVS VIII.
PONT. MAX.
VATICANAM BASILICAM
A CONSTANTINO MAGNO EXTRVCTAM
A BEATO SYLVESTRO DEDICATAM
IN AMPLISSIMI TEMPLI FORMAM
RELIGIOSA MVLTORVM PONTIFF.
MAGNIFICENTIA
REDACTAM
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
SEPVLCRVM APOSTOLICVM
AEREA MOLE DECORAVIT
ODEVM ARAS ET SACELLA
STATVIS AC MVLTIPLICIBVS OPERIBVS
ORNAVIT

Sull'alto poi scorgonsi due orologi, eretti con architettura di Giuseppe Valadier, uno dei quali segna le ore alla foggia italiana, l'altro al modo degli oltramontani. Questa nave grande ha quattro arconi per lato sostenuti da grossi piloni, adorni di due pilastri corintii ognuno, come son tutti quelli, che abbelliscono essa nave, compresa la tribuna, i quali sostengono l' ampio cornicione ove gira la volta, fregiata con uno scomparto di cassettoni ricchi di gentili stucchi dorati, le cui dorature rinnovò prima Clemente XIV., e poi Pio VI., l'arme del quale si osserva nel mezzo della volta, essendo stata sostituita a quella di Paolo V. Nei piloni, tra'pilastri, apresi un doppio ordine di nicchie, così nella nave maggiore come nella tribuna, le quali contengono le statue in marmo de' santi fondatori delle Religioni, alte palmi 19, e son le seguenti: s. Teresa, di Filippo Valle; s. Vincenzo de'Paoli, di Pietro Bracci; s. Filippo Neri, di Gio. Battista Maini; s. Gaetano, di Carlo Monaldi; s. Girolamo Emiliani, di Pietro Bracci; s. Giuseppe Calasanzio, d'Innocenzo Spinazzi; s. Brunone, di Michelangiolo Slodtz; s. Domenico, di Pietro le Gros; s. Francesco, di Carlo Monaldi; s. Benedetto, di Antonio Montauti; santa Giuliana Falconieri, di Paolo Campi; san Roberto, di Bartolommeo Cavaceppi; s. Pietro Nolasco, di Paolo Campi; s. Gio. di Dio, del Valle; s. Francesco di Paola, del Maini; s. Ignazio, di Giuseppe Rusconi; s. Camillo de Lellis, di Pietro Pacilli; s. Pietro d'Alcantera, di Francesco Bergara; s. Francesco Caracciolo, del Laboreur; s. Alfonso de Liguori, del Tenerani. Tutte queste statue hanno qual più qual meno i difetti del secolo passato, se n'eccettui le ultime due, ed in ispecie il s. Alfonso, che viene risguardato come una bell'opera del Tenerani. Ciascuno degli arconi per cui si va alle cappelle tutte, ha dai lati nei rinfianchi due statue di

stucco rappresentanti le Virtù, e sono: la Misericordia, di Domenico Rossi, e la Vittoria, di Francesco Rossi; l'intrepidezza, di Domenico Fanelli, e la Contemplazione, di Cosimo Fancelli; la Mansuetudine, di Gio. Battista Marcelli, e la Pace, di Lazzaro Morelli; la Carita, di Lorenzo Ottone, e la Religione, del medesimo; la Liberalità e la Vigilanza; la Semplicità e la Benignità; la Sapienza e l'Amor divino; la Divinità e la Eternità; la Fede e la Giustizia; la Prudenza e la Speranza; la Giurisprudenza e la Fortezza, tutte del suddetto Lorenzo Ottoni; la Temperanza, d'Ambrogio Buonvicini, e la Pazienza, d'Andrea Bolgio; la Castità e la Fedeltà religiosa, di Niccolò Menghini; la Chiesa, di Domenico Cennini, e la Divina giustizia, di Domenico Prestinoro. Addosso a'due primi piloni sono due conche di giallo di Siena per l'acqua benetta, sostenute da due putti alati; quelle furono lavorate dal Lironi, questi da Francesco Moderati. Nell'ultimo pilone a destra è collocata la statua in bronzo di s. Pietro, tenuta in gran venerazione, e che la tradizion popolare vuole che fosse gettata ai tempi di s. Leone Magno, servendosi del bronzo di quella di Giove Capitolino: Paolo V., la collocò ove ora si vede. Il pavimento della nave grande, per ciò che risguarda la giunta di Paolo V., cioè dalla porta fino alla cappella Gregoriana, è di marmi diversi e fu fatto colla direzione del Bernini, del pari che quello delle navi laterali: quello però della crocera venne costruito conforme il pensiero di Giacomo della Porta, ma è in tutto simile all'altro

Passiamo ora a dire delle navi minori, poi della nave di crocera e della tribuna. La nave minore a diritta è a volta con ornamenti di stucco dorato, e contiene altari e cappelle, e lungo di essa apronsi tre cupole. Il pavimento, le colonne e i pilastri sono di marmi diversi; gli ornati sono di marmo pario e consistono in medaglioni rappresentanti i pontefici santi, sostenuti

da putti con palme, gigli, trofei sacri e colombe col ramo d'olivo nel rostro. Questi ornamenti foron fatti eseguire da Innocenzo X., secondo la direzione del Torrigio e col disegno del cav. Bernini; gli scultori furono a un incirca i medesimi nominati sopra quando si parlò delle statue in istucco. Sulla porta Santa scorgesi la immagine di s. Pietro condotta in musaico da detto Cristofari, giusta il pensiere datogli dal nominato Ferri. Una delle cupole di questa nave sta innanzi alla prima cappella sacra alla Madonna della Pietà, e le pitture di cui è abbellita, esprimenti fatti allusivi alla s. Croce, oltre le effigie di Noe, Abramo con Isacco, Mosè e Geremia, ne'triangoli, e l'altre della Sibille Frigia e Cumana, e de'profeti Isaia, Amos e Zaccaria nelle lunette, son tutte opere in musaico di Fabio Cristofari, eseguite sugli originali di Pietro da Cortona e di Ciro Ferri. Sopra l'altare della cappella si ammira il celebrato gruppo della Pietà, scolpito da Michelangiolo in marmo bianco, quando non contava che 24 anni d'età.

Quest'opera gli fu commessa dal card. Villiers abbate di s. Dionigi in Francia, ambasciatore di quel regno presso Alessandro VI. Il Vasari così ne ragiona: « alla « quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, « potere aggiungere di disegno nè di grazia, nè con fa- « tica poter mai di finezza, pulitezza e di traforare « il marmo tanto con arte, quanto Michelangiolo vi « fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il « potere dell'arte. » *Vedi il Vasari, vita di Michelangiolo.* Alcuni pretesero e pretendono ch'egli facesse la nostra Donna troppo giovane, ma il citato Vasari così lo difende: « non s'accorgono e non sanno eglino, che le « persone vergini, senza essere contaminate, si mantengo- « no e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza « alcuna macchia, e che gli afflitti come fu Cristo, fan-

no il contrario? » *Vasari oper. cit.* A ogni modo il gruppo della Pietà è cosa mirabile, e l'artefice tanto se ne compiacque, che in esso pose il suo nome, scritto in una cintola che soccinge il petto di Maria. Il palliotto di questo altare è in musaico, come quasi tutti gli altri lo sono, avendoli eseguiti il Ponfreni, sotto Pio VI., ricavandoli da quelli antichi d'invenzione del Bernini. La balaustra è di gentili marmi, e ad essa somiglian le altre pressochè tutte: la volta è dipinta a fresco dal Lanfranco che con facil maniera vi espresse dei fatti alludenti alla passion del Redentore. A sinistra della cappella della Pietà si passa all' altra cappella interna sacra al Ssmo Crocefisso ed a s. Niccola, la quale fu ridotta come si vede dal Bernini, ed ornata poi dal Vanvitelli in modo da potervi collocare gli armadj delle reliquie: essa ha due altari, su d'uno si venera il Crocefisso in legno, opera del Cavallini, sull'altro è il quadro in musaico esprimente s. Niccolò di Bari, lavoro del Cristofari sull'originale esistente nella chiesa di Bari. Da destra s'entra nella così detta *cappellina della colonna santa*; ivi si conserva, entro una cancellata di ferro, una delle colonne vitinee che stavano anticamente avanti all'altar della confessione, come si disse: è popolar tradizione che ad essa si appoggiasse Gesù nel tempio di Salomone allorchè predicava. Colà dentro si osserva ancora il sarcofago di *Publio Anicio* prefetto di Roma uomo consolare, morto prima del 395: questo sarcofago, istoriato co'fatti del vecchio e nuovo testamento, venne eseguito nel IV. secolo, e nell'antica Basilica serviva di fonte battesimale. *Vedi la dotta illustrazione scritta sul nominato sarcofago da monsig. Cristofaro Battelli stampata nel* 1705, *e l'altra di D. Filippo Lorenzo Dionisi, inserita nell'opera sulle grotte vaticane, edita l'anno* 1773. Usciti dalla cappella della Pie-

là si trova a diritta il monumento sepolcrale di Leone XII., fattogli erigere dal regnante Gregorio XVI. Il pontefice sta in atto di benedire il popolo dalla loggia posta sopra il portico, ed attorno a lui si veggon le teste de' cardinali assistenti alla ceremonia, fra'quali si riconosce il ritratto del munifico committente: quest'opera fu scolpita dal cav. Giuseppe Fabris. Superiormente scorgesi la umil memoria d'Innocenzo XIII., di casa Conti, romano. Di contro osservasi il cenotafio di Cristina Alessandra, regina di Svezia, morta in Roma il 19 aprile 1689. L' opera fu eretta d'ordine d' Innocenzo XII,, ed ultimata da Clemente XI., con disegno di Carlo Fontana: i putti sono di Lorenzo Ottone; il bassorilievo, esprimente l'abiura solenne dell'eresie fatta da Cristina in Ispruch il 3 novembre 1655, è scultura di Giovanni Teudone, e gli ornati in bronzo dorato, come pure il gran medaglione, furono fusi da Gio. Giardini.

Siegue la cappella di s. Sebastiano ch'è la seconda. Il quadro dell'altare è in musaico eseguito da Pietro Paolo Cristofari, figlio di Fabio, cavandolo dall'originale del celebre Domenichino, ch' oggi si ammira nella chiesa della Madonna degli Angioli, condotto già a fresco nel 1629, e poscia segato dal muro e posto sulla tela nel 1736, con un meccanismo ingegnoso di Francesco Zabaglia, capomastro de'*Sampietrini*. La cupola, i triangoli, i sordini sono ornati di pitture in musaico, condotte da Fabio Cristofari e Matteo Piccioni sui cartoni originali di Pietro da Cortona e di Giudobaldo Abbatini. A destra, uscendo, si trova il deposito d'Innocenzo XII., della famiglia Pignatelli di Napoli, erettogli dal card. Vincenzo Petra; le sculture sono di Filippo Valle ed il disegno è del cav. Fuga. Di fronte vedesi la sepoltura della rinomata contessa Matilde. Urbano VIII., fece tra-

sferire le sue ceneri nella Basilica Vaticana, togliendole dal monistero di s. Benedetto in Mantova, e fu la prima delle illustri donne ch'avesser sepolcro nella chiesa Vaticana. Il cav. Bernini diede il disegno pel monumento, e scolpì la statua in piedi della contessa ; uno dei putti laterali è scultura di Luigi Bernini, l'altro di Andrea Bolgio; il bassorilievo fu eseguito da Stefano Speranza che vi espresse l'assoluzione data da s. Gregorio VII. , il 25 gennajo 1077 in Canosa ad Enrico re di Germania, e poi imperatore, alla presenza della contessa Matilde e di altri personaggi; l'arme scolpita per di sopra figura un melagrano col motto, *tuetur*, *et unit*, e venne lavorata da Matteo Bonarelli.

Si giunge quindi alla cappella del Ssmo Sacramento, la cui cupola è ornata con pitture di musaico, lavoro dell'Abbatini, eseguito sui cartoni di Pietro da Cortona, ed esprimono un altare con fuoco ardente e parecchi santi che adorano, aventi nelle mani i turiboli, soggetto preso dall'Apocalisse; nei triangoli poi sono fatti allusivi al mistero dell' Eucaristia. Le lunette hanno delle storie di simil soggetto , cavate dall' antico testamento, condotte in musaico dal Manenti, copiandoli dagli originali di Raffaello Vanni; il cancello da cui è chiusa la cappella è disegno del Borromini. Il ciborio di metallo dorato, adorno di lapislazuli e statuette in bronzo, fu immaginato dal Bernini nel ponteficato d' Alessandro VII., sul fare del tempietto di Bramante in s. Pietro Montorio, e venne gittato dal cav. Lucenti. Il quadro dell'altare colla Ssma Trinità è una buona pittura a fresco di Pietro da Cortona: l'altare ha innanzi una balaustrata di marmi fini. La porta a sinistra mette ad una scala per cui si salisce al palazzo pontificio, quella a destra in una piccola sacristia. L'altare minore presso questa era dedicato a s. Maurizio e compagni martiri,

ma il quadro col santo, pittura del Pellegrini, fu tolto, e gli venne surrogata una copia in musaico del rinomato quadro del Caravaggio, esprimente Gesù condotto alla sepoltura, eseguita colla direzione del baron Camuccini. Le due colonne vitinee d'un sol pezzo che ornan l'altare sono due delle dodici, che si credon tolte dal tempio di Salomone, e stavano ab antico avanti alla Confessione, come si disse altre volte. Sul pavimento avanti a questo altare si ammira il famoso deposito in bronzo istoriato pertinente al pontefice Sisto IV, della Rovere, erettogli dal card. Giuliano suo nipote, che poi fu Giulio II. Antonio Pollajuolo eseguì quest'opera rappresentandovi virtù e scienze proprie del defunto: in esso contengonsi le ceneri de'due papi nominati, e quelle de'cardinali Franciotti della Rovere e Fazio Santorio: quest'opera si tiene in gran conto per gli ornati, migliori assai delle figure. Dal canto degli evangeli trovasi un organo, che corrisponde anche nella prossima cappella Gregoriana, il quale da tutti due i lati ha una balaustrata di fini marmi. Gli stucchi dorati nella volta esprimon fatti del vecchio e nuovo testamento, disegnati da Pietro da Cortona ed eseguiti da Giacomo Perugino. All'uscire della cappella incontrasi a destra il sepolcro di Gregorio XIII., Buoncompagni, innalzatogli dal card. Giacomo Buoncompagni suo pronipote. Le statue della Religione e della Fortezza, come pure il gran bassorilievo che rappresenta la correzione del calendario, detta perciò Gregoriana, in cui veggonsi una quantità di personaggi chiari per dottrina i quali ebber mano in quell'opera, sono tutte sculture non ispregevoli, in ispecie per la composizione, di Giuseppe Rusconi. Di faccia, entro un' urna di stucco riposano le ossa di Gregorio XIV., Sfrondati. In questo sito Prospero da Brescia fece di stucco il deposito di Grego-

rio XIII., d'ordine del card. Girolamo Buoncompagni, ma al presente di questo monumento tutto esiste, salvo la statua del Pontefice. Qui ha termine la navata minore e la giunta di Paolo V., e s'entra nella croce greca, conforme l'idea di Michelangiolo.

Uscendo pertanto dalla nave si trova di fronte l'altare di s. Girolamo. Il quadro in musaico è del cav. Cristofari, cavato dalla copia che Luigi Vanvitelli fece del celebratissimo originale di Domenichino, stato prima in s. Girolamo della carità, poi trasportato in Francia, e quindi riportato in Roma e posto nella insigne Pinacoteca Vaticana. Su questo altare eravi pel passato il s. Girolamo del Muziano, buona e pregiata pittura, oggi esistente nella chiesa di s. Maria degli Angioli. Da mano destra si trova la cappella Gregoriana, compiuta, come dicemmo, da Giacomo della Porta nel ponteficato di Gregorio XIII., attenendosi al disegno di Michelangiolo. La sua cupola è rotonda, e dal pavimento all'occhio del lanternino ha palmi 186, avendone questo 25: la sua circonferenza è di palmi 160, e quella dell' occhio del lanternino di 40. I musaici da cui si vede abbellita esprimono parecchi fatti della vita di Maria e furon diretti da Salvatore Monosillo; nei triangoli si veggono i dottori della chiesa eseguiti dai fratelli Cocchi, dal Fiani, dai fratelli Castellini, dal Volpini, dal Rocchegiani, dal Tomberli, e dal Polverelli sugli originali di Niccola Piccola calabrese, sotto il pontefice Clemente XIV. Nelle lunette sono l'Annunziata ed i profeti Ezechiello ed Isaia, musaici del Provenzali, disegni del Muziani. Sull'altare si venera una antica immagine della Madonna, opera de' tempi di Pasquale II.: sotto vi riposa il corpo di s. Gregorio Nazianzeno trasferitovi da Gregorio XIII., togliendolo dalla chiesa delle monache di Campomarzio. Proseguendo il cammino a de-

stra si giunge al monumento sepolcrale di Benedetto XIV., Lambertini, fatto a spese de'cardinali da lui creati. Il disegno e la scultura sono di Pietro Bracci, fuorchè la statua del *Disinteresse* ch'è di Gaspare Sibilla. L'altra statua rappresenta la *Sapienza*, e sull' alto v' è quella del Pontefice, che, levatosi di sedere, benedice in atto maestosissimo: è questa un'opera assai bene immaginata ed eseguita con molto spirito, soprattutto nella figura del papa, atteggiata in modo da farti conoscer subito la grandezza e l'elevatezza dell'animo suo. Qui era pel passato una pittura a fresco fatta nel 1630 dal Baglioni, che vi espresse Cristo in atto di lavare i piedi agli apostoli. Di faccia è l'altare di s. Basilio magno, ed il quadro in cui si vede rappresentato l' imperator Valente svenuto alla presenza del Santo, mirandolo celebrar la messa, fu eseguito in musaico colla direzione del Ghezzi, sull'originale del Subleyras, esistente oggi alla Certosa: antecedentemente ve n' era uno del Muziani col Santo medesimo.

Si giunge quindi alla tribuna dal lato di tramontana, lunga 208 palmi e larga 107, ed un quarto. Il primo altare a destra è sacro a s. Wenceslao re di Boemia e martire, ed il quadro in musaico fu condotto dal cav. Cristofari, copiandolo dall'originale di Angelo Caroselli. L'altar di mezzo s'intitola ai ss. Processo e Martiniano, da cui piglia nome la tribuna tutta, ed i corpi de'quali ivi riposano: il quadro è in musaico eseguito dal suddetto Cristofari, preso dal dipinto di M. Valentino. Il terzo altare, dedicato a s. Erasmo, ha parimente un quadro in musaico, lavoro del nominato artista, cavato dall' originale di Niccolò Pussino. Gli ornati in istucco di questa tribuna furon condotti co'disegni del Vanvitelli, conforme avevali disposti il Buonarruoti: contengono tre bassorilievi in tondo messi ad oro, ed

esprimòno, quel di mezzo s. Pietro in prigione, liberato dall'angiolo, quello a destra s. Paolo che predica nell' Areopago, il terzo a manca i santi Paolo e Barnaba presi per divinità dal popolo di Listri. Questi soggetti vennero imitati dagli arazzi di Raffaello, ed eseguiti da Gio. Battista Maini sotto Benedetto XIV. Trovasi poscia il deposito di Clemente XIII., Rezzonico, erettogli dai nipoti Carlo cardinale e D. Abondio Senator di Roma, con architettura e scultura del famoso Antonio Canova. Quest'opera è stimatissima in ogni sua parte; vivace e vera è l'espressione della testa del Pontefice che genuflesso adora; maestosa la statua della Religione, e piena d'espressione quella di quel Genio che mesto si appoggia all'urna, tenendo con una mano la face rovesciata, simbolo della vita spenta; i due leoni poi che stanno in basso uno per lato riescono sorprendentissimi sì per l'attitudine, minacciosa in quello presso la Religione, abbattuta e sonnacchiosa nell'altro, sì per la esecuzione loro, che nulla lascia a desiderare; il bassorilievo nella faccia anteriore esprime la *Carità* e la *Speranza*. Nel luogo ora occupato dal mausoleo eravi un dipinto del Camassei col battesimo de'ss. Processo e Martiniano. Il quadro dell'altare che rimane in faccia al monumento, esprime s. Pietro in pericolo di sommergere ed ajutato dal Redentore; il cav. Cristofari lo eseguì in musaico cavandolo dall'originale del Lanfranco, a tal uopo copiato dal Ricciolini. Proseguendo il cammino trovasi a destra l'altare di s. Michele Arcangiolo, il cui quadro è in musaico, preso dall'originale di Guido Reni, oggi esistente ai Cappuccini, e condotto da Bernardino Regoli. È da sapere che anticamente ven'era'un'altro messo in musaico dal Calandra e compiuto dal dipinto del cav. d' Arpino, il quale ora sta nella cattedrale di Macerata, per beneficenza di Clemente XIV. L' altare di

santa Petronilla ha anch' esso un musaico del Cristofari, copiato assai bene dal celebre quadro ad olio di Gio. Battista Barbieri detto il Guercino, opera insigne che prima fu nella Galleria del Quirinale, poi passò in Francia, e riportato in Roma venne collocato nella galleria di Campidoglio. Il soggetto che in questo quadro si esprime è il disotterramento del cadavere della santa per mostrarlo a Flacco nobile romano, il quale l'aveva chiesta in isposa; superiormente si vede l'anima di lei, che con preghi ottenne da Dio di morir vergine, ricevuta in cielo da Gesù Cristo. La cupola, ch'è la seconda delle quattro minori in corrispondenza di quella della cappella Gregoriana, giusta il disegno di Michelangiolo, contiene una gloria d'angioli in musaico ed alcuni medaglioni dorati; i suoi triangoli hanno i santi Leone I. Benedetto abbate, Dionigi areopagita e Flaviano patriarca di Costantinopoli; nelle lunette si veggono Elia ristorato con cibo da un angiolo, Tobia e l'arcangiolo san Raffaello, s. Pietro che battezza s. Petronilla, e s. Nicodemo che la comunica; i musaici della cupola sono dell'Ottaviani, del Clori, del Vaux, del Cusani e del Fiani, disegnati e diretti dal Ricciolini; quelli de'triangoli sono del Calandra sugli originali del Romanelli, di Carlo Pellegrini, dell'Abbatini e di Andrea Sacchi, gli altri delle lunette furon lavorati dagli Ottaviani suddetti e da altri su' disegni del Lamberti e del Benefiale. Seguita poi il deposito di Clemente X., Altieri, erettogli dal card. Paluzzo suo nipote col disegno di Mattia Rossi. La statua sedente del pontefice è lavoro di Ercole Ferrata, la *Clemenza*, del Mazzoli, la *Benignità*, di Lazzaro Marcelli, ed il bassorilievo colla ceremonia dell' apertura della porta santa pel giubileo del 1675 venne eseguito da Leonardo Leti; le fame e l'arme del papa sono di Filippo Carcani. L'altare di prospetto al

ricordato deposito, ha il quadro in cui si rappresenta s. Pietro che risuscita Tabita, lavoro in musaico degli Ottaviani, del Regoli, e del Fiani sull'originale di Placido Costanzi, ch'oggi si vede alla Certosa. Antecedentemente eravi lo stesso soggetto dipintovi a fresco dal Baglioni, porzione del quale trovasi nelle grotte Vaticane ed altrove; la copia però fatta da un pittore di Benevento è nella chiesa della Certosa.

Per due gradini di porfido, che già servirono all' altar maggiore dell'antica Basilica, si ascende alla tribuna principale, detta della cattedra. Il sorprendente gruppo che ivi si vede sopra l'altare è un opera ingegnosa del Bernini, ordinatagli da Alessandro VII. Delle quattro statue colossali di metallo, che mostrano reggere con una mano la gran sedia pontificale della materia stessa, le due innanzi rappresentano i santi Ambrogio ed Agostino, le due indietro i santi Anastasio e Giovanni Crisostomo: quelle sono alte palmi 24, compresa la mitra, queste 20; tutte quattro le statue pesano libre 116,257, ed il rimanente della macchina ha il peso di libre102904, talchè riuniti i due pesi danno libre 219161 di metallo. Tutta l'opera fu gettata da Giovanni Aretusi e riuscì d'un'ottima fusione, il che serve ad accrescerne il pregio, già per sè stesso non piccolo sì per la invenzione, sì per gli ornati, sì pel tutto insieme. Entro la sedia di bronzo conservasi, come reliquia, quella di legno intarsiata d'avorio a varj bassorilievi, la quale un tempo era esposta alla pubblica venerazione, e che aveva servito all'apostolo s. Pietro ed a molti pontefici dopo lui. *Vedi il Torrigio, i sacri trofei romani etc.* capit. 21. Dietro la cattedra s'alzan due colonne di bigio africanato, sostenenti un frontispizio, coperte in parte da alcune nuvole da cui escono raggi di luce. Sotto la cattedra stessa è l'altare di finissimi marmi, dedicato a Maria Vergine; sopra propriamente nel

fondo della tribuna vedesi effigiato in tela lo Spirito Santo con raggera di vetri coloriti, entro un ovato alti palmi 9 e mezzo, largo 7 e tre quarti, ed il Milizia loda moltissimo il partito che seppe cavare il Bernini dalla finestra avanti a cui pose questa tela. Sotto la tribuna, a sinistra di chi guarda, scorgesi la magnifica sepoltura di Paolo III., Farnese, la quale per alcun tempo stette ov'è la statua della Veronica e fu qui trasportata l' anno 1628. Vedi il *Torrigio, oper. cit. part. I. pag.* 103. Questo monumento sepolcrale vuolsi tenere in molta stima pel buon disegno, per le pregiate sculture e pe'ricchi marmi di cui si compone. Autore della sepoltura fu fra Guglielmo della Porta per commissione del card. Farnese Alessandro, e colla spesa di 24000 scudi pagati dalla Rev. C. A. per decreto del Sacro Collegio. Michelangiolo diresse il lavoro, ed Annibal Caro diedene il pensiere. La statua del pontefice sedente sull' urna è di bronzo, e le due a'suoi piedi sono di marmo, rappresentanti la *Prudenza* e la *Giustizia*. Ai lati dello zoccolo su cui sta seduto il papa sono due putti, fra'quali è un mascherone di giallo e nero antico, avuto in altissimo pregio. Siccome poi questo deposito nella prima sua collocazione doveva essere isolato, così oltre le due virtù sopra nominate, altre due eranvene, cioè la *Pace* e l'*Abbondanza*, le quali non essendo poi messe in opera furono trasportate nel palazzo de'Farnesi. Incontro si osserva l' altro deposito del pontefice Urbano VIII. Si scorge in esso il singolare ingegno inventivo del Bernini che ne fu l'artefice, la qual cosa aumenta la bellezza dell'opera e la sua ricchezza, derivante dai vaghi e fini marmi di cui è formato. La statua del papa è di bronzo, e l'urna sottostante di paragone: la *Giustizia* e la *Carità* poste ai lati sono scolpite in marmo bianco. Sull'urna si scorge l' immagine

gine della morte in metallo dorato, la quale sta in atto d'incidere in un volume il nome del pontefice. La volta della maestosa tribuna di cui parliamo è abbellita con opere di stucco messe a oro, invenzione del Vanvitelli, e vi si scorgono tre bassorilievi, cioè: il Salvatore che dà a s. Pietro la podestà delle chiavi, preso dall'arazzo, di Raffaello; la crocefissione del medesimo santo apostolo, tratta dall'originale di Guido Reni, già esistente in s. Paolo alle tre fontane; la decollazione di s. Paolo, copiata da un bassorilievo dell'Algardi, eseguito in un bacile d' argento, dall' artefice donato al Gran Duca di Toscana.

Nel centro della nave di crocera, proprio a rimpetto della tribuna ov'è la cattedra, trovasi il cospicuo altar papale, fatto erigere da Clemente VIII., e da lui consacrato, il 26 luglio 1594, riponendovi entro quell'altare edificato già da s. Silvestro. Ad esso si ascende per quattro gradini di marmo, la sua mensa è d'un solo pezzo lungo palmi 19 ed oncie 7, largo palmi 9. Essendo questo l'altar papale, vi celebra il solo sommo pontefice, e quando altri debba celebrarvi v'è bisogno d'un breve apostolico. Degno di osservazione speciale è il ricco e bizzarro baldacchino da cui l'altare vien coperto, architettato dal Bernini per comando di Urbano VIII. Questa mirabil mole si compone di quattro grosse colonne vitinee, o a spira le quali sorreggono il baldacchino, adorno assai bene di fregi diversi, d'angioli e putti, ideati da Francesco Fiammingo. Tutta l'opera e in bronzo messo a oro, e la fuse Ambrogio Lucenti e Gregorio de'Rossi: la spesa della doratura montò a scudi 40000, ed il suo peso ascende a libre 186392. Risulta dai libri della R. F. di s. Pietro che Urbano VIII., nel 1626 facesse venir da Venezia il rame occorrente per questo gran lavoro di metallo: in Roma poi se ne presero tre

quantità, una delle quali di libre 8374 e mezza, formata dal metallo tolto dal Pantheon, venne poi resa alla camera apostolica non essendo occorsa, più 3152 libre del rame venuto da Venezia, che essendo avanzato servì a coprir l'albero di castel s. Angelo. Il Milizia mentre colloca fra belle cose di s. Pietro il baldacchino di cui s'è parlato, dice poi un gran male delle colonne e del resto, e si maraviglia « che tanta assurdità sia uscita dall' in- « telletto di quello stesso Bernini che architettò la piaz- « za Vaticana. » *Vedi il Milizia*, *Roma delle belle arti*, *pag.* 176 *e* 177, *ediz. di Bassano* 1823.

Innanzi all'altar papale ed in prospetto della nave grande, per doppia scala di marmo di diciasette gradini, munita da una bella balaustrata di vaghe pietre, si discende al piano della sacra *confessione*, che dal pavimento della Basilica ha palmi 13 e mezzo di profondità perpendicolare. All' estremità inferiori de' due branchi di scala sono due colonne d'alabastro d'Orte con basi e capitelli dorati, sostenenti le statue de' santi Pietro e Paolo, pur di bronzo messo a oro, donate dal munifico card. Zeleda. Il vano viene circondato anch' esso con una balaustrata di marmi diversi, alta palmi 4 e mezzo, e che ha un circuito di palmi 100; in essa sonovi in giro dei cornacopi di metallo dorato, eseguiti con disegno di Mattia de'Rossi, ove si contengono 89 lampade sempre ardenti. Il venerando luogo della confessione, ossia la nicchia di cui è formata propriamente, corrisponde all'antico oratorio eretto da s. Silvestro, ed ivi riposa il corpo del principe degli Apostoli. La nicchia suddetta è lunga palmi 5., larga 3 e mezzo, alta 6: il piano è coperto da una lastra di metallo, avente nel mezzo un coperchio di bronzo, su cui è collocata l' urna pure di bronzo dono di Benedetto XIV., la quale serve a custodia de' sacri pallj. Gli antichi

musaici sulle pareti della nicchia stessa rappresentano il Salvatore ed i santi apostoli Pietro e Paolo, e furono fatti ristorare da Urbano VIII. Innanzi è chiusa da una porticina di metallo dorato, munita di cristalli ed in parte forata; più avanti è un cancello di ferro messo a oro ornato di fregi e figure diverse, con una iscrizione per di sopra allusiva alla sepoltura di s. Pietro: dai lati sono le statue de'principi degli apostoli in metallo dorato, lavori d'Ambrogio Buonvicini, con ai fianchi quattro colonne d' alabastro cotognino. Nell'arco sopraposto sonovi dipinti l'oratorio di s. Anacleto, la consacrazione dell'altare marmoreo fatta da s. Silvestro sul luogo ove riposa il corpo di s. Pietro, e Paolo V., in atto di pregare. Nelle pareti laterali apronsi due porte munite di cancelli di ferro, adorni co'trofei della Chiesa, per dove si passa alle sacre grotte. Proprio incontro alla nicchia, nel dì 28 novembre 1822 venne collocata la statua in marmo del pontefice Pio VI., la quale sta ginocchioni, atteggiata a fervorosa preghiera, ed è vestita de'solenni abiti pontificali: questa è una delle belle opere di Antonio Canova, il quale colla solita bravura la eseguì d'ordine dell'Eccma casa Braschi.

Al di sopra dell'altar papale e della sacra confessione apresi la sterminata cupola, la quale posa su quattro piloni pentagoni irregolari, aventi palmi 320 di giro, architettati, conforme si disse, da Bramante. Ciascuno di essi della faccia che guarda al centro della crocera ha un'ampia nicchia, circondata con una balaustrata di marmi differenti, ov'è collocata una statua colossale di assai buona scultura. Quella rappresentante san Longino è un' opera molto stimata del Bernini; quella di s. Elena è di Andrea Bolgio; quella di s. Veronica, di Francesco Mochi, e quella di s. Andrea apostolo, di Francesco Du Quosnoy: l'altezza di esse statue è

di palmi 22, trattone però il s. Longino ch'è alto palmi 20 ed oncie 5. , ed i piedistalli su cui stanno posate hanno di altezza palmi 15. Per di sopra alle statue osservansi quattro loggie, ognuna delle quali ha un ornamento di due delle colonne vitinee di marmo pario, di cui altre volte si è detto , sostenenti un frontespizio ad arco, ed una balaustrata innanzi di belle pietre. Urbano VIII. commise al Bernini l' abbellimento di queste loggie , ed egli vi formò quattro bassorilievi alludenti alle quattro insigni reliquie che conservansi nella Basilica, cioè, del *Volto santo* , *della Ssma Croce*, della *sacra Lancia*, e di *s. Andrea*, situandoli nei quattro vani principali. Quantunque però da prima le quattro loggie fosser dette delle *reliquie* , a causa che in ciascuna doveva custodirsi il respettivo monumento sacro rispondente alla statua inferiore, tuttavia Paolo V. nel 1606 pose il *Volto santo* e *la sacra Lancia* in quella della *Veronica*, e nel 1612 collocò in quella di *s. Elena* la testa di *s. Andrea*: il legno della Ssma Croce fu nel 1629 posto anch' esso da Urbano VIII. nella loggia della *Veronica*.

Le quattro nicchie di cui parlammo son situate fra due pilastri corinti, simili agli altri del rimanente della Basilica, sostenendo il gran cornicione che gira intorno alla chiesa. Sopra di questo , proprio in corrispondenza delle quattro nicchie, sorgono i quattro angoli della cupola, nel cui vano , ch'è di palmi 38 , sono effigiati gli Evangelisti; i santi Giovanni e Luca furono eseguiti in musaico da Giovanni de'Vecchi, i santi Marco e Matteo da Cesare Nebbia. I putti alati ed i triregni colle chiavi che formano l'ornato son pure in musaico, condotti da Marcello Provenzale, Paolo Rossetti, Francesco Zucchi, e Cesare Torelli sui cartoni del Pomarancio. Frammezzo a' quattro descritti angoli sono gli arconi , e su

quelli e su questi gira l'architrave, indi il fregio, in cui si legge a lettere di musaico alte palmi 6 e mezzo, eseguite da Bonaventura Sarafellini: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Per di sopra è la cornice con ampio aggetto che serve di ambulacro, per cui è munita con ringhiera di ferro avente ne'quattro opposti punti altrettanti ingressi, tre dei quali con sopravi l'arme di di Paolo V., ed uno con quella di Leone XI. Il tamburo di forma cilindrica è ornato con pilastri corintii appajati, i quali pongono in mezzo sedici grandi finestre: il basamento di esso tamburo ha diversi abbellimenti di festoni, putti ed altri ornati tutto in musaico. Sul cornicione sorretto da'pilastri s'eleva uno zoccolo fregiato con diversi lavori di musaico; il ripiano della cornice è parimente munito con ringhiera di ferro, e sonovi quattro porticine. Rimangono impostati sopra lo zoccolo sedici costoloni sparsi di stelle con campo azurro, i quali descrivendo una curva convengono all'occhio del lanternino. Gli spazi fra costoloni hanno sei ordini di figure messe a musaico, rappresentanti, il primo l'effigie di santi pontefici e Vescovi in mezze figure; il secondo, Cristo e Maria vergine, s. Gio. Battista, s. Paolo ed i 12 apostoli, e gli altri ordini, differenti cori di angioli, cherubini, e serafini. Scorgesi quindi il lanternino con due ordini di finestre in numero di otto ciascuno. I musaici che lo abbelliscono alludono allo stemma di Clemente VIII., nel cui pontificato vennero eseguiti. Nella volta si vede la figura dell'eterno Padre lavorata pur di musaico da Marcello Provenzale sul disegno del cav. d'Arpino, che inventò anche tutte le altre figure della cupola, condotte poi da Angelo Sabbatini, Ambrogio Gessi, Ginesio Vitali, Pier Lombardi, Matteo Cruciani, Gio. Battista Cataneo, Curzio Bernasconi e Bonaventura Sarafelli-

ni. Finora abbiamo detto della cupola interna (la quale dal pavimento della chiesa alla volta ov'è il Padre eterno ha di altezza palmi 537, e palmi 19 e due terzi di circonferenza), ora diremo in breve della esterna. Essa cupola è doppia, per cui fra l'una e l'altra si gira assai comodamente. Il tamburo delle esterna è formato da sedici pilastri fiancheggiati ognuno da due colonne e da muri chiamati contraforti, su quali dovevansi collocare dodici statue di Profeti, giusta il pensiere di Michelangiolo: tra'pilastri apronsi sedici finestroni che dan lume alla Basilica; quindi viene un attico impostato sul gran cornicione sorretto dai detti pilatri, e da questo si passa al *catino*, formato dalle due volte concentriche, così architettate per rendere più maestosa la cupola tanto nella parte concava quanto nella convessa. La volta esterna ha tre ordini di finestre di varia forma, che illuminano lo spazio interposto fra le due volte. Sorge quindi il lanternino, il quale ha sedici pilastri, ed avanti a ciascuno di essi sono due colonne: nei sedici vani apronsi altrettante finestre, che illuminano all'interno del lanternino: su questo sorge il cuspide, ornato in giro con candellieri e sormontato dalla palla di bronzo, sulla cui cima è la croce. L'altezza totale della cupola esterna presa dal lastrico su cui è basato il maschio sottoposto al tamburo, fino alla sommità della croce, è di palmi 420, ed il suo piantato ha di giro palmi 860.

Partendo dall'altar papale e proseguendo il cammino verso la tribuna meridionale, incontrasi vicino all'arcone che mette alla tribuna della cattedra, il deposito d'Alessandro VIII., Ottobuoni, erettogli dal card. Pietro Ottobuoni, suo pronipote. Il disegno fu dato dal conte Enrico di s. Martino: la statua sedente del papa è di metallo e venne gettata da Giuseppe Bertosi: le

due statue in marmo rappresentanti la *Religione* e la *Prudenza*, sono sculture di Angelo de'Rossi: dell'autore istesso è il bassorilievo esprimente la canonizzazione dei santi Lorenzo Giustiniani, Giovanni da Capistrano Giovanni da s. Facondo, Giovanni di Dio e Pasquale Baylon, fatta dal ricordato pontefice l' anno 1690. In questo luogo era per lo passato un affresco del Pomarancio, in cui rappresentavasi il Redentore in atto di dar le chiavi a s. Pietro. L'altare di prospetto al descritto deposito, sacro ai santi apostoli Pietro e Giovanni, ha un quadro messo in musaico dall'Ottaviani, dal Palat, dal Cocchi e dall' Embau sull' originale di Francesco Mancini, ch'oggi trovasi al Quirinale e rappresenta il prodigio operato da s. Pietro assieme a san Giovanni nella persona d'uno storpio alla così detta *porta speciosa*. Ivi era in passato un quadro col soggetto stesso, condotto sulle lavagne da Ludovico Cardi da Cingoli. Presso il deposito d' Alessandro VIII. sta l' altare di s. Leone Magno su cui si ammira il sorprendente bassorilievo in marmo pario, lavoro esimio di Alessandro Algardi, in cui si esprime il santo pontefice, che si reca incontro al feroce Attila; è questa un opera degna di somma lode, sì per la invenzione, sì per la esecuzione, sì per l'ampiezza. Sotto l'altare riposa entro un' urna il corpo di quel gran pontefice e Dottore della Chiesa. L'altro altare, presso il nominato sopra, è dedicato alla B. V. detta della colonna, essendochè l'immagine di Maria ch'ivi si venera vedesi dipinta sopra una colonna di porta santa, di quelle che ornavano l' antica Basilica, e qui fu collocata nel 1607; sotto l'altare stesso si custodiscono i corpi de'santi Leone II., III. e IV. La cupola che sovrasta ai nominati due altari è la terza delle quattro minori uguale alle altre due già descritte. I musaici di essa presentano

degli emblemi alludenti alla B. V. e furono condotti dagli Ottaviani, dal Regoli, dal Cocchi, dal Fiani dal Palat, dal Fattori, dal Polverelli e dal Volpini; quelli dei triangoli eseguiti dal Calandra rappresentano i santi Bonaventura, Tommaso d' Aquino, Germano e Giovanni Damasceno: gli originali del primo e dell' ultimo sono d'Andrea Sacchi, quelli degli altri due del Lanfranco. I musaici delle lunette ove si vede la Madonna col Bambino che dorme, il sogno di s. Giuseppe, David e Salomone vennero lavorati dal detto Calandra sui disegni del Romanelli.

Continuando il giro del quadrato sulla linea meridionale si trova a diritta la sepoltura di Alessandro VII., Chigi. È questa una delle ultime opere del Bernini, eseguita coll'ajuto di Giuseppe Mazzuoli e Lazzaro Morelli. Le quattro statue che l' adornano sono la *Giustizia*, la *Prudenza*, la *Carità* e la *Verità*. Sotto la coltre rilevata, fatta di diaspro siciliano, mostrasi la figura della morte in metallo dorato, con in mano l'oriuolo a polvere: la statua del pontefice sta ginocchioni ed a mani giunte pregando. La porta per di sotto mette alla piazza di s. Marta. Da mano sinistra è l'altare dedicato ai santi apostoli Pietro e Paolo, ed il quadro colla caduta di Simon Mago venne dipinto sulle lavagne da Francesco Vanni, e due volte fu ristorato, la prima da un tal Montani, poi da Domenico De Angelis. Al Battoni fu data commissione d' eseguire ad olio il soggetto stesso per poi porlo in musaico, il che non essendo stato fatto, il dipinto del Battoni, e la copia dell'altro del Vanni fatta da M. Tremolier vennero posti nella chiesa della Certosa.

Di fronte alla tribuna di tramontana sta quella di mezzogiorno, detta de'santi Simone e Giuda, perchè sotto l'altar di mezzo riposano i loro corpi. L'altare a de-

stra è sacro a s. Tommaso apostolo, ed il quadro fu lavorato di musaico dai Tomberli, dal Castellini, dai Cocchi, dal Pennacchini e dal Volpini, copiando l'originale del baron Vincenzo Camuccini. Prima ivi era un quadro in tela del Passignani, recato poi nello studio del musaico: sotto l'altare si venera il corpo di san Bonifacio IV. papa. Nell'altar di mezzo fino al 6 aprile 1822 si vide il dipinto in tela co'santi apostoli Simone e Giuda rimasi illesi dagl' incantesimi di alcuni maghi persiani, opera buona molto di Agostino Ciampelli, in altri tempi esistita nella chiesa di s. Paolo alle tre fontane, poi collocata nella galleria del palazzo, apostolico, quindi portata in Francia, e ricondotta in Roma venne collocata nella galleria del Vaticano. Per altro nell'epoca suddetta volendo dare un posto più luminoso al quadro di musaico colla crocefission di san Pietro, lavorato dai Tomberli, dal Cerasoli e dal Roccheggiani ritraendolo dall'ottimo dipinto di Guido Reni, si traslocò su questo altare da quello della sacrestia comune, ridottane prima la forma ch'era semicircolare, ad angoli retti. Pio VI. voleva qui mettere un musaico preso da un dipinto commesso a posta ad Antonio Cavallucci, esprimente i santi Simone e Giuda, ma il pensiere non fu mandato ad effetto, ed il Cavallucci donò il suo dipinto all' insigne accademia di s. Luca. È da sapere inoltre che nel giorno stesso 6 aprile 1822 furon situati lateralmente i detti santi apostoli ritratti in due ovati ed eseguiti in tela dal baron Camuccini. Dall'altro canto si vede al presente sull'altare un quadro di musaico con s. Francesco, ricavato da quello ad olio opera di Domenichino che si osserva nella chiesa dei cappuccini; questo fu lavoro del Tomberli, per quello spetta alle carni, del Cerasoli pe'panni, e del Cocchi pel campo: in tale occasione se ne fece una replica

per la s. Casa di Loreto dal Carlini, dal Cocchi, e dal Fiani. Sotto il nominato altare si custodisce il corpo di s. Leone IX. papa, ed altre volte era dedicato ai santi Marziale m., e Valeria v. e m: il quadro in tela dello Spadarino ivi posto, in cui era espressa la santa che va a presentare il capo recisole a s. Marziale, fu ristorato da Michele Kech, e poi portato in s. Caterina della Rota, da dove lo trasferirono nello studio di musaico. La tribuna di cui parliamo ha la volta con bassorilievi in istucco dorato, come le altre due: il gran tondo di mezzo esprime la pesca nel lago di Genesaret; quello a destra rappresenta il miracolo alla *porta speciosa*, e l'altro a sinistra la punizione d'Anania, tuttitre imitati dagli arazzi di Raffaello, ed eseguiti da Gio. Battista Maini.

Si perviene quindi alla sacrestia, di cui si parlerà in fine, sulla porta della quale è dipinto a fresco s. Pietro che coll'ombra del suo corpo risana l'energumena, opera di Francesco Romanelli, che nel passato trovavasi dove ora è il deposito d'Alessandro VII. Di faccia alla porta della sacrestia si osserva l'altare de' santi Pietro ed Andrea: il quadro in musaico eseguito da Pietro Adami copiando l'originale del Pomarancio, (oggi nella chiesa della Certosa) rappresenta la morte di Anania e Saffira. In suo luogo eravi un dipinto sulle lavagne del Pasignani, esprimente la crocefissione di s. Pietro, alcune parti del quale conservansi nelle grotte Vaticane, e la copia in tela eseguita da Niccolò Ricciolini si trova alla Certosa.

Giunti in seguito alla cappella Clementina, osservasi la cupola, che è la quarta delle minori, uguale nelle misure all'altra della cappella Gregoriana, ed all'altre due sugli angoli del quadrato. I musaici di essa esprimono l'arme gentilizia di Clemente VIII., e diver-

si ornati: quelli de'triangoli rappresentano i santi Dottori, Ambrogio, Agostino, Giovanni Crisostomo ed Anastasio: gli altri delle lunette contengono la visitazione di s. Elisabetta, Malachia, e Daniele fra'leoni; tutti questi lavori vennero eseguiti da Marcello Provenzale e da Paolo Rassetti, sui cartoni del Pomarancio. L'altare è dedicato a s. Gregorio Magno: il quadro a musaico fu condotto da Alessandro Cocchi, dal Castellini e da Filippo Cocchi, copiando un buon dipinto di Andrea Sacchi, oggi esistente nella galleria Vaticana, dopo che fu tornato di Francia. Vi si vede il santo in atto di convincere gl'increduli circa la venerazione de'*brandei*: sotto l'altare si venera il corpo del nominato santo Dottore. La porta che sta di fianco all'altare, introduce ad un organo con sua cantoria per uso della cappella del coro: quest' organo fu opera d'un tal Ennio Bonifacio Cerricola, che lo costruì nel 1626. In questo luogo stesso è stato posto il bel monumento sepolcrale tutto di marmo bianco, eretto alla memoria di Pio VII. dal card. Ercole Consalvi. Il disegno di esso come pure tutte le sculture sono del commendatore Alberto Thorwadsen: ivi si vede il pontefice seduto in una ricca e bene ornata sedia, vestito di tutti gli abiti pontificali, in atto di benedire: ai lati sono le statue in piedi rappresentanti la *Sapienza* e la *Forza* co' loro respettivi simboli ed attributi, assai bene appropriati a ciascuna. In generale quest'opera ha moltissimi pregi, pure sembra che nel luogo ove sta figuri meno di quello che facesse nello studio dell'autore, e non appaghi intieramente gli occhi de'risguardanti.

Avanti di porre il piede nella nave laterale, che è la sinistra entrando nella Basilica, sta di prospetto ad essa l' altare della *Trasfigurazione*, su cui si osserva un quadro in musaico rappresentante il Salvatore tras-

figurato sul Tabor alla presenza degli apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni; e nella parte inferiore uno ossesso che da parenti è recato a Gesù perchè lo liberi, e gli altri apostoli che dicono non esser egli con loro, essendo salito sul propinquo monte verso cui accenna taluno di essi. Questo lavoro di musaico è imitato dal sovrano dipinto di Raffaello Sanzio, il cui originale fu a lungo nella chiesa di s. Pietro Montorio, ed oggi dopo molte vicende, forma l'ornamento il più grande della galleria Vaticana. Quando si dovette eseguire il musaico, Stefano Pozzi fecene una copia, che si trova nella cappella *Paolina* al Quirinale. Prima che vi fosse collocata la *Trasfigurazione*, su questo altare era quel quadro, pure iu musaico, che sta di faccia alla porta della sacrestia, e di cui sopra abbiamo parlato. Entrati appena sotto la nave minore a sinistra incontransi due depositi nei lati di essa. Quello a destra appartiene a Leone XI., Medici: Alessandro Algardi diedene il disegno e scolpì con molta bravura la statua sedente del papa, ed il bassorilievo di sotto, in cui è espresso il pontefice, il quale essendo card. legato di Clemente VIII., procedè all'assoluzione di Enrico IV., re di Francia, dopo che si fu riconciliato colla Chiesa cattolica. La statua della *Fortezza* è di Ercole Ferrata; quella dell'*Abbondanza* fu scolpita da Giuseppe Peroni scolare dell'Algardi; le rose col motto, *sic floruit*, scolpite nelle basi delle statue laterali alludono alla caducita della vita, e simboleggiano il breve pontificato di Leone XI., che fu di soli 21 giorni. Da man sinistra è l'altro deposito spettante ad Innocenzo XI., Odescalchi. Ivi si scorge la figura sedente del pontefice, scolpita da Stefano Monnot, sull'idea datagli da Carlo Maratta: il bassorilievo sopraposto esprime la famosa liberazione di Vienna dalle armi del turco, avvenuta sotto il pontifi-

cato d'Innocenzo XI. , e fu lavorato dall' artefice suddetto, che eseguì ancora le statue laterali della *Religione* e della *Giustizia*. L'urna di questo deposito viene sostenuta da due leoni di metallo, i quali forman parte dello stemma della nobilissima casa Odescalchi.

Inoltrandosi nella nave , che in tutto e per tutto somiglia l' altra da noi descritta sì nella forma, sì negli ornati, si giunge alla cappella del coro. La cupola è una delle sei di figura ovale, ed i musaici di essa esprimono il Padre eterno in trono sorretto da'quattro simbolici animali dell'apocalisse, attorniato da cori angelici, e da anime beate; l'iride ivi espressa allude alla pace che i santi godono in cielo: questi musaici sono del Cocchi seniore, eseguiti sull'idea data da Ciro Ferri. Nei triangoli sono, Abacucco, Daniele, Davidde e Giona, lavorati da Giuseppe Conca nel pontificato d'Innocenzo XII., sugli originali di Carlo Maratta. Nelle lunette si veggono Mosè sul monte Sinai ; Samuele che rimprovera Saulle; Geremia piangente; Debora e Baruc festeggianti per la vittoria riportata; Debora che chiama a sè Baruc per affidargli il comando dell'esercito, e Giuditta che torna in Betulia col capo reciso di Oloferne: tutti questi soggetti furon disegnati da Niccolò Ricciolini e Marcantonio Franceschini, ed eseguiti in musaico da Giuseppe Ottaviani. La cancellata della cappella è sul gusto di quelle incontro del Sacramento, ed è munita di cristalli. Il quadro dell'altare messo in musaico sull' originale di Pietro Bianchi esistente alla Certosa , rappresenta la concezione , ed i santi Giovanni Crisostomo, Francesco d'Assisi ed Antonio da Padova. Qui prima era un affresco di Simone Vovet, perito nel rinnovare il luogo. Sotto l'altare riposa il corpo di s. Giovanni Crisostomo: al lato destro della mensa è una colonna di bianco e nero orientale con zoccolo di porfi-

do, base e capitello di metallo dorato, e serve di candelliere pel cereo pasquale. Gli stucchi messi a oro nella volta esprimono alcuni fatti del vecchio e nuovo testamento, disegnati da Giacomo della Porta sotto Gregorio XIV., ed eseguiti da Gio. Battista Ricci da Novara. I sedili di politissima noce divisi in tre ordini, con ornamenti di vari e gentili intagli, furon qui messi nel pontificato d'Urbano VIII. Questa cappella ha un sotterraneo convenevolmente ornato, ove si conservan le ceneri di Clemente XI. La forma della cappella del coro è simile a quella del Sacramento: diversifica per altro nel lanternino, ne'coretti, e nel doppio organo: è lunga palmi 96, larga 63, alta sino al cupolino 86: le si dà il nome di *cappella Sistina* da Sisto IV. che un' altra avevane eretta nel luogo medesimo dell'antica Basilica: la salmodia che vi si eseguisce ogni giorno dal capitolo è secondo la versione di s. Girolamo.

Della porta che trovasi a diritta, uscendo dalla cappella, si va alla cantoria del coro, ed all'archivio della *cappella Giulia*, così detta da Giulio II. che ne fu istitutore. Per di sopra alla detta porta esiste un' urna di stucco, ove di presente son chiuse le ceneri di Pio VIII., morto nel 1830, essendo quest'urna riserbata ad accogliere il cadavere dell'ultimo pontefice, fino a che gli venga eretta altrove una sepoltura, il che se non accadesse si reca nelle sacre grotte vaticane. Di faccia si osserva il deposito d'Innocenzo VIII., Cibo, pregevole lavoro in metallo di Antonio Pollajuolo. Due sono le figure di quel papa, l'una sedente col ferro d'una lancia in mano per alludere a quella con cui venne forato il petto di Gesù, mandatagli a donare da Bajazette II. imperator de'turchi; l' altra giacente di sotto alla prima: questo sepolcral monumento in altri tempi era collocato presso dov'è la cappella di s. Sebastiano. Dopo la porta

nominata sopra è la cappella della presentazione al tempio. La cupola (una delle sei ovali) è adorna di musaici: quelli de'triangoli e delle lunette simboleggiano le prerogative di nostra Donna, e furono condotti da Fabio Cristofari, e Giuseppe Conti co'disegni di Carlo Maratta: quelli della volta esprimono Maria coronata di stelle, e la caduta di Lucifero. Il quadro in musaico posto sull'altare rappresenta la B. V. presentata al tempio, ed è lavoro del cav. Cristofari, preso dall'originale di Francesco Romanelli, oggi esistente nella chiesa della Certosa. Presso l'ultimo arco di questa navata si vede il sontuoso sepolcro di Maria Clementina Sobieschi, nipote di Giovanni III. re di Polonia e moglie di Giacomo III. re d'Inghilterra. Filippo Barigioni ne fu l'architetto, e Pietro Bracci eseguì le sculture: il ritratto della defunta venne lavorato in musaico dal suddetto cav. Cristofari, copiandolo da quello ad olio di Lodovico Stern. La porta che apresi per di sotto mette ad una scala cordonata a chiocciola per cui si sale alle parti interne e superiori della Basilica. In prospetto si vede il cenotafio di Giocomo III. re d'Inghilterra, della famosa famiglia degli Stuardi, morto in Roma il primo di gennajo 1766, e de'due suoi figliuoli Carlo III. ed Enrico IX. cardinale, nominato duca di Yorck. I tre busti di bassorilievo, ed i due genj alati che stanno dalle bande son tutti lavori di Antonio Canova, di cui è pure l'architettura del cenotafio. L'ultima cappella della navata è quella del Battisterio. La cupola (una anch'essa delle sei ovali) è tutta istoriata a musaico: le lunette rappresentano, il Salvatore che battezza s. Pietro; s. Silvestro che ministra il sacramento stesso a Costantino; Mosè che colla verga fa sgorgar acqua dalla rupe; Noè coll' iride, segual di pace; s. Pietro che battezza il Centurione, e s. Filippo diacono che fa altrettanto coll'Eunuco della regina Can-

dace: i triangoli contengono le quattro parti del mondo, e la volta ha dei soggetti allusivi al battesimo d'acqua, di sangue, e di desiderio. L'invenzione ed il disegno de' musaici nominati sono di Francesco Trevisani, l'esecuzione fu di Giuseppe Ottaviani, di Gio. Brughi, e di Liborio Fattori, diretti nel lavoro da Niccolò Ricciolini. Il fonte battesimale venne disegnato da Carlo Fontana: la conca di porfido di cui è formato era il coperchio dell'urna di Ottone II. imperatore, la quale assieme alle sue ceneri sta nelle grotte vaticane; Gio. Antonio Tedeschi e Marcello Pigers la ridussero al modo che si vede, e tutti gli ornati di metallo da cui è abbellita furono gittati da Giovanni Giardini. Il quadro col battesimo di Gesù è opera di Carlo Maratta, messo in musaico dal cav. Cristofari; il pregevole originale si ammira nella chiesa della Certosa. L'altro quadro dalla parte destra rappresentante i Ss. Processo e Martiniano fu eseguito in musaico dal cav. Brughi sull' originale, di Giuseppe Passeri, lavoro assai stimato; il battesimo di Cornelio Centurione nella parete incontro fu condotto in musaico dal nominato Cristofari, copiando il buon disegno di Andrea Procaccini: i due originali di cui si è fatto menzione, oggi si trovano nella chiesa di s. Francesco in Urbino. La piccola cupola interna di forma ovale è dipinta a chiaroscuro dal ricordato Ricciolini. La cappella del Battisterio è larga per traverso palmi 20, e lunga palmi 58: all'uscir di essa trovasi a diritta la porta della nave, che mette nel portico, ed è appunto l'ultima da mano manca.

Facciamoci adesso a dire brevemente della sacrestia della Basilica. Essa anticamente consisteva in un tempio rotondo, detto *s. Maria della febbre*, il quale cominciò a servire a quest' uso fin da quando i lavori della nuova chiesa eran bene inoltrati, ed il luogo

rispondeva al di fuori proprio dove oggi è la cappella Clementina, ossia di s. Gregorio magno. La porta stessa che introduceva alla sacrestia vecchia dà oggi ingresso alla nuova, che fu fatta erigere, come si disse in principio, da Pio VI. con architetture di Carlo Marchionni, correndo l'anno 1776, e rimanendo compiuta nello spazio di otto anni, cioè nel 1784. Il Milizia la censura, dicendola irragionevole, ma è costretto a confessare che » forse tutte le sacrestie del globo terraqueo » riunite insieme non pareggiano la sontuosità di questa ».

La sacrestia ha innanzi un vestibolo ornato con quattro colonne di granito rosso orientale e pilastri simili. La statua di s. Andrea che sta in faccia all'ingresso, fu scolpita nel 1570 d' ordine di Francesco Bandino Piccolomini, perchè fosse collocata sopra il ciborio che racchiudeva il capo di quel s. Apostolo. Dal vestibolo si entra in una specie di galleria, che unisce la Basilica alla sacristia, divisa in tre bracci, ornati con colonne e pilastri di marmo, e contenenti nelle pareti, parecchie memorie che stavano nella sacristia antica, in ispecie quelle di Paolo IV., di Benedetto XIII. e del card. Francesco Barberini: gli abbellimenti delle finestre sono di quelli già serviti nella vecchia chiesa: le volte son dipinte a chiaroscuro da Giovanni Angeloni e Vincenzo suo figlio. La porta che è in fondo al primo braccio di essa galleria mette nella sacristia de'Benefiziati: nell'altro braccio, volgendo a manca, sono due altri ingressi, quello a sinistra fa capo al ripiano della scala nobile, e si vede in esso la statua sedente di Pio VI., scultura d'Agostino Penna, e lo stemma ed i lioni sono di Francesco Franzoni; la nominata scala è tutta di marmo, con un ornamento in pilastri simili: l'ingresso a diritta introduce alla sacristia comune. Il ter-

zo braccio della galleria è ornato come il primo con iscrizioni, parte della vecchia sacristia, parte trovate nello scavar le fondamenta della nuova: in fondo a destra è una porta per cui s'entra nella sacristia canonicale; dall'altra estremità, per mezzo d'una porta, rimane aperto il passaggio alla cappella del coro.

La sacristia *comune* è di forma ottagona, colla sua cupola. Le otto colonne scanalate che reggono i quattro sott'archi eran della villa Adriana in Tivoli; le quattro della cappella son moderne e di bardiglio: i capitelli di tutte 12 eran già nel campanile eretto dal Maderno, e poi demolito sotto Innocenzo X. Sull'altare di essa cappella è un buon quadro di Lorenzo Sabbatini esprimente la deposizion di croce, eseguito sopra un disegno del Bonnarruoti: sotto l'altare si custodiscon le reliquie che Bonifacio VIII. aveva collocato nella cappella di s. Bonifacio martire spettante alla Basilica antica. Questa cappella ha innanzi una balaustrata di differenti marmi: ai suoi lati sono due camere ove ripongonsi parecchi utensili della chiesa, ed i chierici vi tengono i loro vestimenti. Il gallo di bronzo, che pesa 126 libbre ed è posto sopra l'orologio, collocato sull'archivolto dell' altare, stava in altri tempi sopra l'antica torre delle campane, eretta da papa Leone IV.

Da mano manca s'entra nella sacristia canonicale, ove all'intorno sono degli armadi di prezioso legno del Brasile, detto *acajou*. La cappella è ornata d'alabastri del Circèo e di altri marmi: il quadro dell'altare rappresentante s. Anna è pittura assai stimata di Gio. Francesco Penni, detto il *fattore*, scolare di Raffaello: la Madonna di faccia è lavoro pregiato di Giulio romano: i due soprapporti sono di Antonio Cavallucci da Sermoneta, ed esprimono s. Barnaba che presenta s. Paolo ai santi Pietro e Giacomo minore, e la liberazione di

s. Pietro dal carcere di Gerusalemme. Due delle porte ai lati della cappella, aventi i loro stipiti di alabastro, danno ingresso ad una galleria che mette al coro ed alla stanza capitolare.

Questa stanza serve alle adunanze de'Rm̃i canonici, ed è anch'essa abbellita con sedili dello stesso legno del Brasile: qui si radunano i cardinali mentre durano i funerali del pontefice defunto, ricevendo gli ambasciadori ed i ministri stranieri. La statua di s. Pietro d'incerto autore, la quale giaceva scordata nel cortile detto della *burbura*, vedesi entro una nicchia ornata intorno con fregi del nominato legno. I tre quadri bislunghi che stan di rimpetto ad essa statua sono pitture in tavola di Giotto, e serviron già di sportelli alla sacra confessione antica, fatti a spese del card. Giacomo Gaetani Stefaneschi, a cui costarono 800 fiorini d'oro. Questi quadri son collocati in guisa che da ambedue le parti posson essere veduti: quel di mezzo rappresenta il Redentore circondato da un coro d'angioli, avente a'piedi il ritratto del suddetto cardinale, e nel di sotto esprime s. Pietro seduto in atto di ricevere la figura del ciborio co'nominati sportelli, presentatagli dal cardinale stesso: quello a destra contiene la crocefissione di s. Pietro tra le due mete, e di dietro due santi apostoli: il terzo figura la decollazione di s. Paolo alle *acque Salvie*, e nella parte posteriore altri due apostoli: al basamento degli sportelli medesimi appartengono le tre mezze figure de'santi Pietro, Stefano, e Bonifacio vescovo e martire, espresse nel quadretto sottoposto alla decollazion di s. Paolo; come pure le cinque figurine degli apostoli collocate inferiormente alla crocefissione di s. Pietro. Tutte queste pitture sono tenute in molta stima per essere eseguite con molta finezza d'arte da quel famoso ristoratore della pittura, che fu Giotto. I due disegni la-

terali sotto la sedia dell'Emo Arciprete furono eseguiti da Stefano Piale e figurano la cattedra di s. Pietro chiusa entro quella di bronzo nella tribuna maggiore: le statuine d'avorio per di sopra ai disegni esprimono il Salvatore fra Maria e s. Gio. Battista, ed i santi apostoli Pietro, Andrea, Filippo, e Giacomo; come le altre due i santi Onofrio e Niccolò. Di fronte alla finestra sono otto dipinti a fresco con cornici dorate: due de'quattro minori rappresentano teste virili, forse degli apostoli, gli altri due ed i quattro maggiori esprimono mezze figure d'angioli che suonano varj stromenti. Nella parete seguente sonovene altri due con teste simili, e sotto altri angioli; come del pari ne stanno tra le finestre altri due con angioletti che adorano attorniati da nuvole. Alcuni vogliono che tali pitture fosser tolte dalla confessione ai tempi di Clemente XI., e sian buoni lavori di Melozzo da Forlì; altri credono stessero in altro luogo, ed uscissero dal semplice e diligente pennello del Mantegna: certo è che vennero posti ove ora si osservano d'ordine di monsignor Castracane, già economo della R. Fabbrica, colla direzione del baron Vincenzo Camuccini. I due quadretti che veggonsi di sotto appartennero al nominato ciborio, e sono di mano di Giotto, che in campo d'oro vi espresse in uno, cinque figurine di apostoli in piedi, e nell'altro Maria col Bambino assisa in trono con due angioli dai lati aventi dei turiboli nelle mani, ed accanto ad essi s. Pietro da una parte, e dall'altra s. Giacomo maggiore.

Di prospetto rimane la sacrestia de'beneficiati, somiglievole in tutto a quella de'canonici per quello risguarda la forma. La cappella contiene l'immagine di Maria, detta della *febbre*, che dava nome all'antica sacristia, coronata nel 1631 il 27 agosto per un legato del card. Alessandro Sforza, siccome del pari nel 1637; il

14 agosto ebbe la sua corona anche il capo del divin figliuolo Gesù. L'immagine suddetta è dipinta sul muro ed ha un ornamento in marmo istoriato: ella, quando il tempio fu ridotto a sacristia, venne trasferita prima nel *secretario*; poi sull'altare delle grotte vecchie, sotto Paolo V.; quindi Urbano VIII. nel 1634 la còllocò nella cappelletta della *colonna santa*; nel 1696 fu riportata nel primitivo suo luogo, e da ultimo nell'erigersi la nuova sacristia fu messa ov'ora si venera. Il quadro che sta sull' altare della cappella rappresenta il Salvatore che dà la potestà delle chiavi a s. Pietro, opera commendevole molto del Muziani. Le pitture in tela de'sopraporti sono del Cavallucci e figurano s. Pietro presentato al Redentore da s. Andrea, e l'incontro ch' ebbe s. Pietro con Cristo sulla via Appia. Da sinistra s'entra in una stanza, grande quanto la *capitolare*, fornita di armadj di polita noce, e serve pel vestiario de' chierici benefiziati. Il grande armadio a tre scomparti con scala a chiocciola serviva a custodir gli argenti della Basilica: le due porte ne'fianchi mettono al corridore della canonica ed al guardarobe. Nel mezzo della stanza è un pancone, pure di noce, per custodia degli arredi sacri: di faccia all'armadio suddetto si vede un quadro con s. Giovanni Crisostomo, opera di Guido Ubaldo Abbatini, e stava in passato alla cancellata del coro: ai lati delle finestre sono due dipinti del Muziani rappresentanti Cristo nell'orto, e la flagellazione alla colonna. Soprattutto però merita osservazione una Veronica d'Ugo da Carpi, la quale in altri tempi era sull'altare di quella santa; è certo che l'artefice la eseguì senza ajuto di pennelli, ma colle sole dita, e ne fa prova il motto che esiste nel dipinto, cioè: *Ugo da Carpi intaiatore, fata senza penelo*: quest'Ugo fu famoso nel 1500, ed a lui si ascrive un nuovo metodo d'intagliare in legno ed in

rame. Il guardarobe contiene armadj di noce in cui conservansi le supelletili della basilica ed altri oggetti di prezzo. Fra questi sono sei candellieri d'argento dorato, i quali servono ne' di solenni per l'altare papale o per quello del coro: i due più piccoli colla croce donolli il card. Alessandro Farnese nel 1581, e gli costarono 13000 scudi; essi furono eseguiti da Antonio Gentili col disegno di Michelangiolo, ed hanno il peso di libre 210: gli altri quattro vennero offerti dal card. Francesco Barberini nel 1681, e feceli Carlo Spagna ad imitazione de'primi. I piedi di questi candellieri e quello della croce, come pure le quattro estremità di essa, son fregiati con medaglioni di cristal di monte incisi da Anna Amerani. Sonovi ancora sei altri candellieri di metallo messo ad oro, dono di Gregorio XIII., disegnati dal Cellini. Vi si conserva ancora la *dalmatica*, detta di s. Leone III., di cui gli antichi papi facevan uso quando coronavano gl'imperatori, ed essa è stata più volte disegnata ed incisa.

Usciti dalla sacrestia, passando alcuni corridoj che servon di comunicazione colla *canonica*, si viene ad una galleria ove metton le scale della medesima. In quel corridojo presso la sacristia de'canonici si osserva la figura d'un antico Crocefisso, e la porta sotto di esso introduce al *sacrario*. Entrati quindi nella galleria si trova all'estremità sinistra l'archivio, sulla cui porta è la catena del porto di Smirne, ed il catenaccio e la serratura della porta di Tunisi, la prima mandata, come trofeo, alla basilica Vaticana, ne'tempi di Sisto IV., dal card. Oliviero Carafa suo legato, e le altre cose offerte in segno di vittoria dall'imperator Carlo V. Entro l'archivio, oltre le memorie risguardanti la basilica ed il suo Rmo capitolo, sonovi molti codici antichi, spettanti alla vecchia biblioteca di essa, stata di proprietà del card. Gior-

dano Orsini. Vi si ammira specialmente la vita di s. Giorgio miniata da Giotto, o come altri credono da Simon da Siena, dono del card. Stefaneschi; ed anche parecchi codici del VII. secolo, fra'quali alcun'opera di s. Ilario. Gli appartamenti superiori servono di abitazione assai comoda ai canonici, i quali sono 30, oltre 36 beneficiati, 4 cappellani, detti *Innocenziani*, e 26 cherici benefiziati. Il capitolo vien presieduto da un cardinale arciprete e da un prelato suo vicario: avvi di più un canonico che come economo presiede all'amministrazione de' beni del capitolo, ed alle spese della fabbrica. La Basilica Vaticana è parrocchia antichissima, e gode del privilegio di poter battezzare i fanciulli di qualsivoglia altra parrocchia di Roma.

In questa Basilica si costuma di coronare il sommo pontefice, che in tale occasione vi celebra solenne messa. L'atto dell'imposizione del triregno compiesi per costumanza sulla gran loggia a veduta del popolo, al quale il novello papa dà in seguito la sua benedizione. Ricorrendo il giubileo per l'anno santo il pontefice apre e chiude la così detta *porta santa*, nella vigilia del natale di Cristo, e delega la facoltà ad alcuni cardinali perchè facciano altrettanto nelle altre tre principali Basiliche. Le canonizzazioni e le beatificazioni si celebran tutte in questa Basilica Vaticana, ove ordinariamente il papa canta messa il dì di Pasqua ed il giorno festivo di s. Pietro apostolo; ed altre cappelle ancora tiene in essa in ispecie nella festività della *cattedra*, e ne'vesperi di s. Pietro, nella quale occasione egli benedice i pallj che mandansi agli arcivescovi.

Avanti di por fine all'illustrazione della Basilica, ragion vuole che si parli succintamente delle sacre grotte Vaticane, le quali rimangon prossime all'antico *cemeterio arenario*, fra il pavimento della nuova chiesa

ed in una parte non piccola del piano dell'antica. Ad esse si scende passando sotto la statua di s. Veronica, quantunque siavi un ingresso simile anche sotto le altre statue colossali, e dal piano della confessione. Sotto le quattro statue nominate sono altrettante cappelline di forma emicicla, erette da Urbano VIII., co'disegni del Bernini, ornandole con colonne joniche di breccia: ciascuna di esse è larga palmi 14, lunga 9 e mezzo, e piglian lume da due feritoje aperte ne'piedistalli delle statue stesse. I quadri degli altari sono opere di musaico di Fabio Cristofari, eseguite co'disegni di Andrea Sacchi. Le pitture di queste cappelle e de' corridoj, che da essa portano in quello che girano intorno alla confessione, furon condotte ai tempi di Paolo V., ed Urbano VIII., da Gio. Battista Ricci da Novara: Benedetto XIV., le fece ristorare da Gioachino Borti, e poi vennero di nuovo racconciate nel 1824 da Michele Kech per le figure, e da Giacomo Corazzi, per gli ornati; come pure i marmi ebbero un ristauro per mano dello scultore Pacetti.

Il quadro della cappella di s. Veronica rappresenta la santa che porge il velo al Redentore: nelle pareti sono espresse Maria Vergine e le altre Marie: nel primo ovato della volta è effigiato Urbano VIII., che riceve dal Bernini il disegno delle quattro cappelle: nel fondo si vede Bonifacio VIII., che mostra il volto santo a Carlo re di Sicilia ed a Giacomo re di Aragona nel 1296: nel terzo, quando Niccolò V., lo mostrò a Federico imperatore. Tanto nelle pareti che nella volta de'corridoj sono storie allusive al santo Sudario. Il corridojo che gira attorno alla confessione, di figura emicicla, contiene parecchi pontefici dipinti a chiaroscuro, ed una statua di s. Giacomo minore, che stava al ciborio dell'altare fatto fare da Sisto IV. Nella volta è un

iscrizione spettante a Paolo V., che nel 1617 ordinò l'abbellimento nelle volte. Da mano manca si trova una cappellina, detta del *Salvatorino*, ove sull'altare è un bassorilievo rappresentante il padre Eterno in mezzo ad un coro d'angioli, opera che stava sull'altare dell'Assunta, eretto da Gio. Gaetano card. Orsini: nella parete si legge una scritta che indica, essersi ivi collocate molte ossa, trovate nel demolire la vecchia Basilica. Tornando nel corridojo si osserva dipinta nella volta la tribuna di musaico ornata da Innocenzo III., e ristorata da Benedetto II., con sotto i versi, *Summa Petri sedes etc.* col resto, come gli abbiamo riportati più avanti. A sinistra nella parete si scorge la croce di marmo che stava sul frontespizio della vecchia facciata. Si giunge quindi alla cappella della Madonna, nominata della *bocciata* ossia del *portico*, dal luogo ove esisteva anticamente, e dal delitto che un sacrilego commise percuotendola con una *boccia* di legno. Le statue de'santi Giovanni e Matteo ch'ivi si veggono erano al deposito di Niccolò V.: a destra sono due urne, con sopravi due eccellenti bassorilievi incassati nella parete, in cui si esprimono soggetti pertinenti ad Apollo; essi furon già nella cappella di Giovanni VII., ove custodivasi il *Volto santo*. Superiormente si osserva in pittura la fabbrica del palazzo apostolico vaticano fatta da Paolo II., quella del campanile, eretta da s. Leone IV., e l'altra della facciata del portico, innalzata da Alessandro VI.: v'è dipinto ancora l'oratorio di s. *Maria in Turri*, ed il palazzo del card. arciprete, fatto nel tempo di Leone III. Apresso è un frammento d'una bolla di s. Gregorio III., risguardante il concilio tenuto in questa Basilica contro gl'Iconoclasti; siegue poi una croce in musaico che stava nel tabernacolo del *Volto santo*, ed un altro brano della bolla suddetta. La immagine della

Beata V. che sta sull' altare, retta da due angioli in marmo, è un antica pittura di Simone Memmi, sanese, scolare di Giotto, ed è quella della *bocciata*, detta di sopra. A sinistra vedesi espressa la forma dell' antica Basilica, indi si trova la non intera statua di Benedetto XII., che spese in riformare il tempio Vaticano 80000 fiorini d' oro; si vuole che sia questa una scultura di di Paolo da Siena. Appresso è la figura dell' altare di s. Antonio Abbate, e la lapide del 1341, che allude ai benefizj fatti dal nominato Benedetto XII. S' incontra in seguito la statua sedente di s. Pietro, che stava nell'atrio della vecchia Basilica; gli ornati che le stanno attorno erano al deposito d'Urbano VI.: Gio. Battista Ricci dipinse nella volta s. Servanzio, orante al sepolcro di san Pietro, e s. Amando nell' atteggiamento stesso. Uscendo dalla cappella si mira il musaico che stava nell'atrio vecchio, sopra il sepolcro d'Ottone II., imperatore, e rappresenta il Redentore co' santi Pietro e Paolo, copia del quale sta nella galleria del Vaticano: in quest'opera vuolsi osservare che s. Pietro ha in mano tre chiavi, simbolo della triplice potestà pontificale, a causa della quale tre sono le corone del triregno. Nel corridore che mette alla *Confessione* sono dipinti, da sinistra, i santi Gregorio I., e Leone I., in atto di dispensare ai divoti pellegrini i *brandei*, miracolosamente stillanti sangue. Dall'opposta parte è effigiato Tagione vescovo di Saragozza, venuto a Roma per fare ricerca del libro de' morali di s. Gregorio; accanto si scorge s. Abbondio che sana un'inferma; nella volta si mira l' incontro di Cristo con s. Pietro lungo la via Appia: tutte sono pitture del nominato Ricci.

Tornando nel corridojo emiciclo trovasi a destra la cappella della B. V. *delle partorienti*. Ne'lati dell'ingresso le statue de'santi Giacomo maggiore e mino-

re, son quelle che stavano al sepolcro di Niccolò V. Nell'angolo interno, a manca, è una croce di marmo trovata nello scavar le fondamenta del portico l'anno 1608: presso sta un'effigie del Salvatore, già esistente al deposito del card. Eroli. Sopra è dipinta la forma del tabernacolo fatto innalzare da Innocenzo VIII. per custodirvi la sacra Lancia, ed anche la forma di quello eretto da Giovanni VII., pel *Volto santo*, e la forma d'essa sacra Lancia. La statua in marmo ch'è nella nicchia, rappresentante la Madonna, esisteva nell'antica sacrestia: appresso si osserva la mezza figura di Bonifacio VIII., scultura di Andrea da Pisa: daccanto è l'epitaffio che il detto pontefice pose all'altare di s. Bonifacio IV. Sopra le surriferite memorie sono dipinte le figure degli altari de'santi Wenceslao e Bonifacio IV., del deposito di Bonifacio VIII., dell'altar di s. Marco, e de'sepolcri di Paolo, II., Niccolò V. e Marcello II., cose tutte esistenti un tempo nella vecchia Basilica. Saliti due gradini, si vede sul piano il luogo ove a lungo riposarono i corpi de'santi Leone I., II. e IV., poscia collocati ne'loro altari eretti nella Basilica nuova, e le loro immagini sono dipinte nella volta. A man diritta è una iscrizione d'Adriano I. allusiva al *Volto santo*: poscia si trova il ritratto di Giovanni VII., in musaico, come anche quello di s. Pietro, i quali stavano nella cappella del *santo Sudario*. Appresso leggonsi tre orazioni composte da s. Gregorio III.: nel pavimento si vede la lapide del card. Rinaldo Orsini. In fondo è dipinta la sanazione d'un soldato tedesco, avvenuta innanzi la statua in bronzo di s. Pietro, l'anno del giubileo 1725, ed anche il trasportarsi del corpo di s. Leone Magno, accaduto nel pontificato di Clemente XI. Nella parete sinistra sono le figure della tribuna e cappella del coro, fatte da Sisto IV.: la immagine di Maria ivi presso sta-

va già dipinta presso la porta minore della Basilica, detta *Ravegnana*; seguono quindi le figure della facciata e del portico dell'antica chiesa, e del palazzo d'Innocenzo VIII. La effigie di nostra Donna che si venera sull' altare di questa cappella, è detta delle *partorienti*, pe' continui miracoli che opera a prò delle medesime, e nella vecchia Basilica ebbe l'altare proprio, erettole dal card. Gio. Gaetano Orsino, poi Niccolò III. Le statue de' santi Pietro e Paolo eran già nel portico de'pontefici. A destra dell'altare si vede dipinta una copia della *navicella* di Giotto: si osserva ancora in un bassorilievo la condanna a morte de'santi Pietro e Paolo, pronunciata da Nerone, opera in marmo che faceva parte del Ciborio dell'altar maggiore. Siegue una lapide di Giovanni III., colla quale permise ad un suddiacono d'esser sepolto nella Basilica; sopra è dipinta la figura dell'altare del Santissimo Sagramento della vecchia chiesa: quindi si vede una copia dell'angiolo da Giotto condotto in musaico sopra l'antico organo, e poscia la statua in marmo di s. Agostino che ornava il deposito di Callisto III: segue un'altra lapide del tenore di quella suddetta, e per di sopra è la figura dipinta dell'altare di Leone IX., e l'altra del tabernacolo che racchiudeva il capo di s. Andrea, fatto fare da Pio II. Nel pilastro della porta sta situata una croce di marmo trovata nello scavar i fondamenti della nuova chiesa, e per di sotto è un epitaffio di Giovanni Alicense, sepolto nella Basilica ai tempi di s. Gelasio I. Nel mezzo del pavimento esiste una pietra, che cuopre il luogo ove fu il sacrario. La volta contiene due storie in pittura, la prima esprimente santa Zoe, moglie di Nicostrato, che orando al sepolcro di s. Pietro ne venne strappata dai satelliti di Diocleziano, e data alle fiamme; la seconda, la morte violenta datasi da un longobardo con quel coltello stesso con cui ardì

spezzare una di quelle chiavi, che dopo aver toccato la sepoltura di s. Pietro, mandansi attorno come reliquie.

Ritornando nel corridojo, si trova una iscrizione in versi composta da s: Damaso papa, per aver egli incanalato le acque del colle Vaticano, danneggianti il cimiterio della Basilica. A destra è la statua di s. Bartolommeo, che stava alla sepoltura di Calisto III., e l'immagine di Maria in musaico che faceva parte del tabernacolo di Giovanni VII. Sopra si legge un frammento di lettera scritta il 30 aprile, 381 da Graziano I., Valentiniano II., e Teodosio II. imperatori a Flavio Eucherio console, per la conservazione de'beni della Basilica, come si rileva dalle iniziali *Pro S. B*, interpretate, *pro servandis bonis*. Contigua è la statua di s. Giovanni, che stava al deposito del detto Calisto III. Incontro, da sinistra, sono i quattro evangelisti in mezze figure con altrettanti tondi in marmo, cose tutte che facevan parte del ciborio d'Innocenzo VIII. Per di sotto sono le figure in marmo de'quattro dottori, ed il nome di Gesù, le quali già facevan parte del sepolcro di Pio II.; ed i due angioli di marmo ai lati delle medesime stavano a quello di Niccolò V. Le altre figure a destra condotte in bassorilievo erano in passato ai depositi del nominato Niccolò V., di Callisto III. e del card. Eroli. Le pitture nella volta rappresentano s. Leone I. che rende grazie a Dio per l'allontanamento di Attila; s. Leone III. che corona Carlo Magno, e s. Leone IV. che pone la città *leonina* sotto la protezione di s. Pietro. A sinistra sono fra due porte due effigie di santi dottori entro due tondi, e stavano al ciborio d'Innocenzo VIII.; due angioli che fecer parte del deposito di Niccolò V., ed altri due coll'arme di Giovanni Cesarini, spagnuolo e canonico di s. Pietro, i quali esistettero all' altare di s. Lucia da lui ristorato. Nella estremità del

corridore è la figura in marmo del capo di s. Andrea, posta già al tabernacolo in cui si conservava la testa del santo: sotto è una croce di marmo e due angioli, appartenenti al sepolcro di Pio II.

Si perviene quindi alla cappella di s. Andrea, una delle quattro descritte sopra. Il solo quadro dell'altare allude al santo; le altre pitture riguardano la sacra Lancia, a causa della variazione fatta delle statue superiori. A destra del corridojo si vede espressa in un quadro la processione solenne fatta da Innocenzo VIII. colla sacra Lancia, dalla chiesa del Popolo a s. Pietro, il 31 maggio 1492. Ai lati del quadro son dipinti i profeti Ezechiele ed Isaia. Di fronte sta il quadro con s. Longino che apre il costato al Redentore, con ai lati le figure di Giob e di David. Nella volta sono tre storie: il ricevimento in Ancona della sacra Lancia, fatto dal vescovo Benincasa de'Benincasa, assieme a Niccolò Ronciardo, arcivescovo d'Arles, e fra Luca Borsini, servita, vescovo di Fuligno e confessor del papa; l'altro ricevimento in Narni per opera de'cardinali legati Giuliano della Rovere, poi Giulio II., e Giorgio Costa; il collocamento della reliquia stessa nel luogo ov' oggi si venera, ch'ebbe effetto nel 1606. Nel ripiano della cappella son dipinti, a sinistra s. Giuseppe d'Arimatea, e s. Nicodemo; a diritta, s. Giovanni evangelista, e santa Cleofa. La volta contiene tre storie, cioè: Innocenzo VIII. che fa porre la sacra Lancia nel tabernacolo del *Volto santo*, il 16 luglio 1492: il trasporto fattone da Narni a Roma dai cardinali legati, il 22 maggio 1492: la figura dell'attuale loggia di s. Longino con iscrizione spettante ad Urbano VIII., che compì la volontà dello zio facendo costruire il bel tabernacolo per la sacra Lancia, entro la cappella di M. V., eretta da s. Gregorio III., detta S. M. de Conventu, ed il 2 gennajo 1500 vi fu

riposta la santa reliquia. Giulio II. riedificando la Basilica, si dovette demolire il nominato tabernacolo, parte del quale serve ad adornar le sacre grotte, e la preziosa Lancia di nuovo fu posta nel ciborio del *Volto santo*. Quando Paolo V. fece la giunta alla Basilica, questo ciborio venne demolito, e tanto la *sacra Lancia* che il *Volto santo* si collocarono nella loggia della Veronica.

Di contro alla cappella di s. Andrea, s'apre l'ingresso alle *grotte vecchie*. Son esse larghe palmi 80, lunghe 200, e distinte in tre navi di otto arcate per banda: il pavimento è quello stesso che servì all'antica Basilica. Nella prima navata, a sinistra dell'ingresso ricordato, è un altare coll'effigie del Salvatore in bassorilievo, opera che stava al sepolcro di Bonifacio VIII., lavoro di Arnolfo fiorentino. Innanzi all'altare sono le iscrizioni del card. Stefano Nardini da Forlì, arcivescovo di Milano, e di Carlotta, regina di Cipro, Armenia a Gerusalemme. Nella parete dal canto dell'epistola è un frammento della donazione fatta dalla contessa Matilde, ed altri due frammenti riguardanti una visione avuta in questa Basilica da un divoto di s. Pietro, e la donazione fatta dal card. Pietro Barbo, in seguito Paolo II., per una cappella da lui eretta. Sotto si legge una lapide sepolcrale di Amaurco conte di Monforte. La parete opposta contiene l'iscrizion mortuaria di Catello, e quella d'un certo Tiziano nel consolato di Belisario: un catalogo che si crede di reliquie: una scritta pertinente a Niccolò Acciajuoli che stava alla cappella della Visitazione; un altro catalogo di santi, e la lapide di Antonio Vetulo da Viterbo arcivescovo di Fermo, con più quattro frammenti di antiche iscrizioni cristiane. Nel pilastro che sostiene la prima arcata veggonsi alcune di quelle pietre, che servirono a tormentare i martiri della fede. L'arcata di fianco del detto pilastro comprende due

lapidi, una di certo Giovanni, l'altra d'un tal Leone, trovate, ne'fondamenti della nuova sacrestia. Di contro son le tombe che racchiudono le ceneri d' Enrico IX. card. di Yorck, morto in Frascati ov' era vescovo il 13 luglio 1807, e quelle di Carlo III. suo fratello, cessato di vivere in Firenze l'anno 1788, l'ultimo di gennajo; nell'arcata chiusa è la tomba colle ossa di Giacomo III. Stuardo, padre de'suddetti e re d'Inghilterra. Appresso si osserva una immagine a fresco di M. V. con un ornamento di marmo e l'arme de'Pallavicini, colla scritta risguardante A. Gentile vescovo d'Auria, e datario d'Innocenzo VIII. Nel pavimento si legge la lapide sepolcrale del cav. Riccardo Olivier Longolio, normanno: nel pilastro isolato si scorge la base in marmo collo stemma del detto card., che lo fece fare per la statua in bronzo di s. Pietro nell'oratorio di santa Martina. Entro le arcate chiuse di questa navata fu riposta la terra scavata quando si edificò la nuova Confessione, come ne fanno testimonianza le lapidi ivi poste. Osservansi quindi, un'immagine in marmo, ed è mezza figura di Maria col Bambino; le teste in musaico d'un angiolo e quella di s. Benedetto, e la lapide di s. Niccolò I. papa: dopo la quale sono quella del card. Tebaldeschi e l'altra d'un tal Pietro, stato priore de'canonici. Indi si trova il sepolcro del card. Braschi, nipote a Pio VI., e verso il fine il deposito di Felice diacono, e quello di Gregorio V., de' duchi di Sassonia. Entro l'ultimo arco si osserva il sepolcro di Ottone II. imperatore, morto nel 983; il coperchio di porfido di questo sepolcro, servì, come dicemmo, a formar la tazza del nuovo battisterio. In fondo della navata di mezzo apresi una feritoja con sua grata di metallo, che risponde nel pavimento della Basilica, incontro al coro. Qui si vede la figura giacente di Alessandro VI, Borgia; lateralmente in una convenevol cu-

stodia murata nella parete sono i precordi di Benedetto XIII., Orsini, e di faccia quelli di Cristina Alessandra di Svezia. Nel pavimento sotto una pietra quadra stanno i sacri calcinacci, tolti dalla antica confessione. Proseguendo il cammino s' incontra la lapide d' un tal Procolo, segnata col consolato di Onorio e Teodosio imperatori. Le pitture de'pilastri ed i musaici sono avanzi del quadro del Passignani in lavagna, e de'vecchi musaici delle piccole cupole. Alla estremità della navata è l'altare colla figura in marmo del Salvatore, la quale stava al deposito di Calisto III.: dal canto dell'epistola di questo altare riposan le ceneri di Cristina di Svezia, e dall'altro lato quelle di Pio VI., Braschi. Entrati nella terza navata si scorge a destra un'urna di granito rosso colle ceneri d'Adriano IV., Breskspeare, ossia *Asta rotta*, inglese, unico papa di quella nazione. Sieguon poi le urne coi corpi di Pio II. e III., Piccolomini: nel pavimento è la lapide di Agostino Piccolomini nipote a Pio III. Nella estremità della navata è posta la sepoltura di Bonifacio VIII, Gaetani, opera stimata molto di Arnolfo di Lapo fiorentino. Di faccia sono i sepolcri di Raimondo Zacost, e di Alfonso Wignacourt, Gran Maestri dell' ordine Gerosolimitano. Nel pavimento si legge la iscrizione del card. Benedetto Gaetani, e nel muro a destra quelle di Giacomo Gaetani protonatorio apostolico, e del card. Pietro Ispani. L'arcata seguente contiene il sepolcro di Niccolò V., Perentocelli, coll'epigrafe dettata dal celebre Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II. Nel pilastro incontro sono tre frammenti di epigrafe, che si crede appartenga ad Adriano II. Segue poi la figura giacente di Paolo II., Barbo, lavorata da Mino da Fiesole: gli ornati di questo monumento sono sparsi per le grotte nuove, come s'è veduto: trovasi quindi il tumulo di Giulio III., del Monte. Passata la porta, che anticamente

metteva alla scala per cui si ascendeva al palazzo apostolico, è la sepoltura di Niccolò III., ove son pure le ceneri del card. Rinaldo Orsini. Sotto l'arcata propinqua osservansi i depositi di Urbano VI., Perignani, e d'Innocenzo VII., Migliorati: in fondo è una iscrizione del 1479, che stava già presso la porta della chiesa di s. Elisabetta. Nelle arcate successive stanno i sepolcri di Marcello II., Cervini; di Innocenzo IX., Facchinetti; del card. Pietro Fonseca, spagnuolo; e del card. Ardicino della Porta, da Novara. Nel pilastro isolato vedesi lo stemma del card. Zeno, che stava nella cappella da lui edificata nella vecchia Basilica, e vi sono anche alcune pitture a fresco del Baglioni, che stavano incontro al deposito d'Alessandro VIII. entro la chiesa, come accennammo superiormente. L'altra arcata contiene il deposito del card. Eroli da Narni, e la lapide di Sante Pazzili, beneficiato. Il pilastro di faccia ha la iscrizione di Giovanni Guidetti, peritissimo nel canto Gregoriano, ed autore dell'applaudito *Directorium chori*. La porta di rimpetto all'arcata aperta mette in una stanzina, detta di Agnesina Colonna, perchè ivi fu sepolta questa dama che fu moglie ad Onorato Gaetani, governatore della città Leonina, il quale combattè alle Curzolari e trionfò con Marcantonio Colonna: la lapide a lei spettante è guernita di metalli, e le stanno presso quelle di Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, e di Giovanni Podio vescovo di Bologna, con altre di vescovi e personaggi illustri collocate nelle pareti. Finalmente si trova quella del card. Gio. Villiers da Grolaye, che fece eseguir da Michelangiolo il gruppo della Pietà, conforme si notò a suo luogo. A capo di questa navata è un' altare coll'immagine di Maria dipinta sul muro, opera lodata d'uno scolare di Pietro Perugino, la quale stava nell'antico *secretario*. Dai lati sono due pietre di quelle

che si solevan porre a'piedi de'martiri per tormento, e due frammenti d'angioli in marmo; a destra dell'altare è la sepoltura del card. Ardicino giuniore della Porta, novarese.

Ora si giunge al giro delle *grotte nuove*, corrispondente all' altro descritto antecedentemente. Ivi s' incontra la cappella di s. Longino, simile in tutto alle altre. Le pitture alludono alla Ssma Croce, ossia nella parte destra la crocefission di Gesù, ed alla sinistra sant' Elena che trova la santa Croce: ai lati di questi quadri sono i quattro Evangelisti. Nella volta si osservano tre storie, cioè: s. Macario vescovo di Gerusalemme che distribuisce a'pellegrini alcuni brani della vera croce; Costantino che riceve parte del sacro legno, mandatogli dall'augusta sua madre; l'imperatore Eraclio che entra in Gerusalemme colla Ssma Croce sulle spalle. Nel ripiano della cappella si scorgono sopra la parete, dipinti a fresco, Costantino Magno e s. Ciriaco vescovo d'Ancona; dal canto degli evangeli, e da quello dell'epistola i santi Macario e Zaccaria, vescovi di Gerusalemme. La volta contiene tre storie, e sono: sant'Elena che invia a Costantino porzione del santo legno della Croce; il prodigio avvenuto nel ritrovarla, il trasporto di quella parte di essa che da Urbano VIII. fu donato alla Basilica. Il quadro dell' altare rappresenta s. Longino decollato, opera di Andrea Sacchi. Tornando nel corridojo semicircolare si scorge a mano manca il musaico esprimente s. Paolo, che stava già nell'antica tribuna ornata da Innocenzo III. Incontro è la testa di un apostolo, la quale formava parte della tribuna di s. Paolo sulla via Ostiense. Siegue una scritta colla proibizione alle donne di visitare le sacre grotte, eccetto il lunedì di Pentecoste. Trovasi poi un ornamento di marmo ch'era al ciborio d'Innocenzo VIII.: per

di sopra si scorge un così detto *poliandro*, ossia custodia di varie ossa raccolte da'sepolcri della vecchia Basilica. Incontro, da sinistra, e una immagine di s. Pietro dipinta sul muro da Baldassarre Peruzzi di Siena, la quale altre volte fu nella cappella di Sisto IV., ossia del coro. Sulla volta si mirano, un'effigie di s. Pietro, un pontefice che cava da un pozzo delle sacre reliquie, ed un s. Paolo. Nella parete laterale a diritta scorgesi l'eterno Padre in bassorilievo, il quale formava parte del sepolcro di Paolo II.; a sinistra è un altro bassorilievo con Maria vergine ed i santi Pietro e Paolo, un papa ed un cardinale genuflessi, che stavano nella cappella di s. Biagio, eretta dal card. Gaetano Orsini: indi si trovano le statue in rilievo de'santi Pietro e Paolo che erano al deposito del card. Eroli. La volta ha un' iscrizione risguardante gli ornati fatti nelle grotte da Urbano VIII. Lungo le pareti sono due altri bassorilievi esprimenti Adamo ed Eva, facenti già l' abbellimento della sepoltura di Paolo II. Le quattro statue di santi apostoli pure di bassorilievo, le quali vengon dopo, furono in altri tempi nell'antica Basilica. Nella volta apresi una feritoja con grata di metallo, che risponde nel pavimento della chiesa. Si perviene in seguito all'altro corridojo che mette nella confessione. Gli stipiti intagliati in marmo facevan parte della cappella di Giovanni VII. Le pitture sul muro a destra rappresentano s. Pasquale I., che orando seppe per mezzo d' una visione il luogo ove giaceva il corpo di s. Cecilia v. e m. Il quadro seguente esprime s. Pietro che apparisce ad un sacerdote e gli ordina d'avvisare Innocenzo III., acciocchè consacrasse alcuni altari della Basilica. La porta in fondo introduce al piano della sacra Confessione, ed incontro si osserva s. Daddo, vescovo di Roano, che facendo orazione innanzi a quel

santo luogo, ode il canto di celesti spiriti. Siegue indi il fatto della non sincera profession di fede esibita sotto Costantino papa, morto nel 714, da Felice arcivescovo di Ravenna, espressa in un foglio, che per prodigio si rinvenne mezzo arso fuor del recinto della Confessione ov'era stato esposto. Nella volta si rappresenta in tre diverse pitture, 1. la pretesa sorpresa fatta ad alcuni orientali che volevano trafugare i corpi dei santi Pietro e Paolo, ch'eran collocati nelle catacombe, ora dette di s. Sebastiano: 2. la estrazione de'medesimi corpi fatta da s. Cornelio papa: 3. la nuova collocazione da questo pontefice eseguita del corpo di s. Pietro in questa Confessione, dopo aver riposte quello di s. Paolo nel luogo ove giacque dopo la sua decollazione: questi dipinti sono del ricordato Ricci da Novara. Ripigliando la via del corridojo semicircolare, veggonsi nelle pareti le statue della *Fede* e della *Speranza*, opere che ornavano la sepoltura di Paolo II.: sotto quella della *Speranza* si legge, *Joannis Dalmatae opus*. Nella volta è l'arme di Paolo V., con iscrizione alludente agli abbellimenti da lui fatti nelle sacre grotte. Da mano destra si mira un bassorilievo in cui si esprime il giudizio universale; stava questo al deposito di Paolo II., e lo scultore figurò fra gli eletti il detto papa e Federico III. imperatore. A man manca è un altro bassorilievo, già esistente alla sepoltura di Calisto III., e vi si trova espressa la risurrezione di Gesù Cristo. Per di sopra si vede la B. V. in musaico, la quale era nella cappella del *Volto santo*: sulla diritta è la statua della *Carità*, che serviva d'ornamento al deposito di Paolo II. Sieguon poscia le immagini de'santi pontefici dipinte a fresco, i corpi de'quali riposano attorno alla Confessione, e quindi le statue degli apostoli, collocate già al ciborio di Sisto IV. A sinistra si scorge la ef-

figie in marmo di s. Andrea apostolo che ornava l'altro Ciborio di Pio II., e per di sotto è la memoria di Francesco Bandino Piccolomini, arcivescovo di Siena e pronipote di Pio III. La effigie del Salvatore in marmo, la quale viene dopo, fece parte, assieme a quella di s. Andrea ivi presso, del sepolcro di Niccolò V.

L'ultima delle quattro cappelle nominate, sottostanti alle statue colossali de'piloni è quella sacra a sant'Elena. Le pitture, a cagione del cambiamento altre volte ricordato, alludono a s. Andrea, tolto il quadro dell'altare che esprime s. Elena imperatrice. Il dipinto a destra rapresenta il ricevimento al ponte Milvio del capo di s. Andrea, fatto da Pio II., il 12. aprile 1462: di contro è la processione pel trasporto del detto capo, eseguito dalla chiesa del popolo alla Basilica Vaticana, avvenuta il 14 del mese stesso. Dai lati de' due quadri veggonsi dipinte la *Prudenza*, la *Giustizia*, la *Vigilanza*, e la *Carità*. Nella volta veggonsi coloriti tre fatti di s. Andrea apostolo, e sono: quand' egli si trovava in barca nel mare di Galilea: allorchè per comando del console Egeo fu aspramente flagellato: il momento in che prega innanzi alla croce su cui doveva morire. Saliti due gradini, veggonsi dipinti nel ripiano della cappella, da un lato i santi apostoli Pietro e Paolo, dall'altro, i santi Andrea e Giacomo. Nella volta è dipinta la sepoltura di s. Andrea, la gloria di lui, e la sua crocefissione. Tornando poscia nel suddetto corridojo, si osservano, colorite a chiaroscuro, le effigie di diversi santi pontefici, e le statue in marmo degli apostoli. Da sinistra sono tre tavole di pietra: la prima ha un bassorilievo esprimente Cristo che consegna la sua Chiesa a s. Pietro; la seconda contiene il miracolo dello storpio da questo operato; la terza la crocefissione di esso santo: tanto le statue quanto i bassorilievi formavan parte

del Ciborio di Sisto IV. Incontro alla cappella della Confessione si trova l'urna di Giunio Basso prefetto di Roma, stato console cinque volte e morto nel 359 il 25 agosto: essa è tutta istoriata in bassorilievi, figurano alcuni fatti del vecchio e del nuovo testamento, non posti per ordine cronologico, ed anche con alcuna inesattezza; dai lati dell'urna sono de'putti con grappoli d' uva e spighe di grano; l'ornamento che gli serve di coperchio era sulla cima del Ciborio del *Volto santo*. Quest'urna fu rinvenuta nel pontificato di Clemente VIII., in tempo che si faceva la sostruzione per le *grotte nuove*, l' anno 1595; essa è lunga palmi 10 ed oncie 8, larga palmi 5 e mezzo, alta 5 ed oncie 4. Nel primo riparto si rappresenta il sacrifizio d'Abramo, e s. Pietro che nell'atrio del pretorio è riconosciuto per galileo; il Redentore sedente co'santi Pietro e Paolo; il medesimo innanzi a Pilato; questi in atto di lavarsi le mani dopo la inginsta sentenza. Il secondo scomparto contiene, il paziente Giobbe; Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre; l'ingresso trionfale di Cristo in Gerosolima; Daniele nel lago de'leoni, e s. Pietro tratto in carcere d' ordine di Erode. Le nominate storie sono presso a poco simili a quelle espresse nell' altra urna che serve di mensa all' altare della cappella di s. Lucia eretta nella gran cappella Sistina in s. Maria Maggiore, e che servì all'uso stesso nell' altar papale di s. Paolo sulla via Ostiense, da dove la tolse Sisto V. *Vedi l'articolo, di s. Maria Maggiore, e l'altro di san Paolo*. L' urna di Giunio Basso fu illustrata dal benefiziato della Basilica Vaticana, Filippo Lorenzo Dionisi, nella sua *descrizione delle Grotte Vaticane*.

All'entrare la cappella della Confessione, così detta, sono due angioli che ornavano il sepolcro del card. Eroli. Essa è lunga palmi 42, larga 9, alta 15 un

terzo, avendo la forma d'una croce rovescia, come quella su cui venne martirizzato s. Pietro. Clemente VIII. la fece ornare di pietre dure, fra le quali si osservano due delle ruote di porfido, esistenti nel pavimento della nave maggiore della vecchia Basilica. La volta è abbellita con stucchi dorati, fra'quali apronsi tre feritoje con grate di bronzo. Questa cappella ha un ornamento di ventiquattro bassorilievi, parte di stucco, parte di metallo, alludenti alla vita de'santi Pietro e Paolo. Montando tre gradini si giunge ad un piano largo palmi, 12, ove sorge l'altare, consacrato da Calisto II., il 25 marzo 1122. Su di esso si venerano le immagini dei santi Pietro e Paolo dipinte in tela sopraposta ad una tavola con campo d'oro, ed ornata d' una lastra di argento. Uscendo dalla descritta cappella s' incontrano a destra cinque statue di apostoli, ed a sinistra due bassorilievi in marmo rappresentanti la decollazione di san Paolo, e la caduta di Simon Mago, opere che abbellivano in passato il Ciborio di Sisto IV.; di più vi sono quattro santi pontefici dipinti a chiaroscuro. Proseguendo il cammino si torna nella cappella di santa Veronica, da dove si risalisce alla chiesa.

Molti uomini dotti scrissero intorno a questa Basilica, e parte delle opere si vendono per conto della R. fabbrica. Gli scrittori principali sono: il cav. Domenico Fontana, il Ferrabosco, il Poleni, il Zabaglia, il Dionisi, il Torrigio e lo Chattard.

S. PIETRO IN VINCOLI. Basilica, detta Eudossiana, del rione I., Monti, spettante a' canonici regolari Lateranensi. Essa è situata sul principio dell'Esquilie, in quella contrada che anticamente denominavasi *Carine*. Per sapere da chi fosse edificata convien distinguere tre Eudossie, che in poco tempo vissero l'una dopo l'altra. La prima fu moglie d'Arcadio imperatore, la se-

conda di Teodosio il giovane, la terza fu figliuola di questi e sposa a Valentiniano. La prima morì avanti che le sacre catene fossero trovate; la seconda le rinvenne, e spedille a Roma; e la terza eresse ad onore di esse la chiesa. Eudossia seconda, andata a visitare i luoghi santi, da que' cristiani fra vari doni ricevette le catene di ferro ornate d'oro e di gioje, le quali, secondo dicevano, servirono a legar s. Pietro quando fu imprigionato in Gerusalemme d' ordine di Erode. Ella presele riverentemente, ed una con sè ne portò a Costantinopoli, l'altra inviò a Roma alla figliuola, che fu la terza delle Eudossie; e questa, ricevuto il prezioso presente, lo offerse a Leone I., papa in quel tempo. *Vedi Socrate storic. lib. VII. cap.* 46: *Evagrio, lib. I. Niceforo, lib. XIV. cap.* 23. 49. *e* 50. S. Leone I. mostrò ad Eudossia un'altra catena, con che il s. Apostolo era stato incatenato sotto Nerone; della quale è scritto negli atti di s. Alessandro papa, che egli, cioè, esortasse santa Balbina, figliuola di s. Quirino tribuno e custode del carcere, a cercar la catena con cui s. Pietro era sato avvinto, e trovatala, ella morendo la consegnò a santa Teodora da cui fu tenuta in somma venerazione, come pur la tennero i cristiani ed i santi pontefici successivi fino al detto s. Leone. Questi dunque, avendo accostato la nominata catena di Eudossia all'altra da lui posseduta, miracolosamente si riunirono: pel qual prodigio la stessa Eudossia, nel 442 circa, risolvette di edificare una sontuosa chiesa, nominata *san Pietro in Vincoli*, ch'ottenne il titolo di Eudossia. Quindi s. Leone I., stabilì che il giorno della festività delle sacre catene fosse il primo di agosto, nel qual dì si offrono anche di presente a baciare ai fedeli.

La chiesa di cui parliamo, secondo Onofrio Panvinio, fu uno degli antichissimi titoli de'cardinali, come

spesso in antichi libri e nelle croniche de'papi si rinviene. Con tuttociò nel concilio di Simmaco, celebrato dopo Eudossia, non si nomina alcun prete col titolo di Eudossia, fondatrice della chiesa come dicemmo; ma bensì in quello di s. Gregorio che venne più tardi, nel quale è mentovato un Andromaco, prete di esso titolo. Adriano I. nel secolo VIII., riedificò il tempio, come narra il *Martinelli Rom. ex ethnic. sacr. pag.* 284; e Sisto IV., della Rovere, vi fece rifar la volta della crocera. In seguito Giulio II., nipote a Sisto IV., fecelo notabilmente ristorare nell'anno 1503, con architettura di Baccio Pintelli, e diedelo ai canonici regolari di s. Agostino detti del Santissimo Salvatore, ed anche Rocchettini, dall' usar che fanno di continuo il *rocciotto*.

La chiesa ha innanzi un alto portico a cinque archi, coll'arme di casa della Rovere, e nel quale leggevasi (conforme narra Francesco Albertino) questo distico:

Astra palatinis quae tangit ab aedibus hospes
Hac primum nata est iulia quercus humo.

Co'quali versi alludevasi alla grandezza di quella famiglia, nata per così dire, da questa chiesa; poichè Sisto IV. dal titolo di essa venne assunto al pontificato. Il soffitto del nominato portico essendo assai guasto fu racconcio a spese del card. Antonio Doria. S'entra nel tempio per una gran porta, e si vede essere scompartito in tre navi con due ordini di grosse colonne, in numero di 22, due delle quale sono di granito e le altre sono di marmo bianco, scanalate, con capitelli dorici, assai ben conservate e d'un gusto squisito: la loro circonferenza è circa di 10 palmi. Nel mezzo al pavimento eravi un'antica iscrizione di Papa Giovanni II.

che fu nel 532, la quale prova l'antichità della chiesa, ed è la seguente, conforme la riporta l' Ugonio, istor. delle staz. pag. 55. *Salbo papa II. Joanne, cognomento Mercurio, ex sanctae Ecclesiae Romanae Presbyteris ordinato, ex titulo Sancti Clementis et gloriam promoto. Beato Petro apostolo patrono suo a vinculis ejus servus Presbyter offert Tit. P. C. Lampadi, et Orestis VV. CC. Urbiculus Cedrinus est.* Lo stesso Ugonio dice che la scritta riportata venne poi posta presso l'altare de'sacri vincoli.

Nel primo altare sotto la nave a destra entrando vedesi il quadro con s. Agostino ed altre figure, opera di merito di Guercino; il prossimo deposito del card. Margotti col ritratto del medesimo è uno de' belli lavori di Domenichino. Nel secondo altare è rappresentato s. Pietro entro il carcere, liberato dall'angiolo, pittura ben copiata da quella di Domenichino stesso, esistente nella sacrestia; il sepolcro accanto del card. Agucchi è d'invenzione dell' autore stesso. Da mano diritta della crocera ammirasi il gran monumento eretto a Giulio II. È questo una parte solamente di quello che Michelangiolo aveva inventato e cominciato pel nominato pontefice, e che doveva esser collocato nella Basilica Vaticana, sotto la immensa cupola. L'opera però rimase incompiuta, ed una porzione di essa fu qui collocata, come memoria, stantechè il corpo di quel gran papa giaccia tuttavia nel Vaticano in umil luogo. La sepoltura immaginata da Michelangiolo avrebbe avuto un architettura gigantesca, dovendo esser lunga 18 braccia, e larga 12, posta in isola acciocchè da ogni lato si fosse potuta vedere Nel mezzo sarebbevi stata una stanzina sepolcrale per chiudervi il cadavere di Giulio II. entro un urna, e tutto il monumento doveva essere ornato di 40 statue. Quattro delle principali sarebbe-

ro state poste agli angoli, e dovevan rappresentare la *Vita attiva, la Vita contemplativa, s. Paolo e Mosè*: le altre avrebbero avuto il loro collocamento in altri luoghi del sepolcro, e fra queste molte dovevano essere in bronzo. *Veggasi una bella e compiuta descrizione di questa sepoltura nella vita di Michelangiolo scritta dal Condivi suo scolare.* Morto che fu Giulio, i suoi successori credettero fosse troppo difficile condurre a fine quell'opera immensa, e Paolo III. ordinò che quel che v'era di compiuto si ponesse nella chiesa di cui si parla, appoggiandolo alla parete come appunto si vede. L' architettura però del deposito non riuscì gran cosa e quello che ne forma tutto il pregio è la maravigliosa statua di Mosè, lavorata da Michelangiolo, e tenuta dagli artefici come un capolavoro sì pel concepimento, sì per la esecuzione, in ispecie per quello risguarda lo stile forte e risentito. La testa di Mosè ha un'aria maestosissima e vigorosa ad un tempo, quale si conveniva al legislatore d'un popolo poco docile ed arrendevole. Le due statue superiori rappresentano *Lia* con uno specchio in mano, simbolo della *Vita attiva*, e Rachele sua sorella, esprimente la *Vita contemplativa*; queste statue sono della scuola del Buonarruoti, e voglionsi opere di Raffaele di Monte Lupo. La cassa sepolcrale coll'effigie del papa giacentevi sopra è scultura di Maso del Bosco, e la Madonna col Bambino, di Scherano da Settignano; il profeta e la sibilla ad essa laterali vennero sculte dal detto Monte Lupo.

La capella prossima al descritto monumento, ristaurata nel passato secolo con buone architetture, ha nell'altare una mezza figura di santa Margherita, opera di gran pregio di Guercino: nella volta sono pitture non cattive. Segue poi l'altar maggiore, dietro a cui è

il coro co'suoi stalli di assai polita noce. La tribuna per di sopra è tutta dipinta a fresco con diverse storie di s. Pietro, opera di Giacomo Coppi, detto *Giacomo del Meglio*. Nella parte inferiore di essa tribuna è la memoria ed il ritratto di Giulio Clovio, canonico regolare, e pittore eccellentissimo di miniature, come ben si conosce de'suoi lavori eseguiti ne' codici della Biblioteca vaticana. Entrando nell'altra nave minore il quadro col beato Arcangiolo Contoli è lavoro di Giuseppe Santi da Mantova. Proseguendo il cammino s'incontra il deposito di monsig. Vecchiarelli, disegnato da Pietro Vecchiarelli, e scolpito da due napolitani. Si vede dopo, ed è meritevole di osservazione, l'effigie di s. Sebastiano in musaico sull'altar seguente, opera antica di scuola greca, fatta nel 680, in occasione d'una grave pestilenza che affligeva Roma, e da cui venne liberata per l'intercessione di quel santo: il nominato altare stava prima a piè della chiesa da man sinistra, e nel 1576 fu privilegiato da Gregorio XIII., e trasferito poi dove ora si trova. Il deposito che si vede accanto è del card. Cintio Aldobrandini, e merita osservazione per la sua eleganza: il quadro dell'ultimo altare rappresenta una deposizion di Croce, opera del Sicciolante da Sermoneta: appresso si vede il monumento sepolcrale del card. Niccola de Cusa, il quale ivi è rappresentato ginocchioni dinnanzi a s. Pietro, e dall'altro lato si osserva un angiolo colle sante catene di cui il cardinale era divotissimo; quest'opera appartiene al 1465 e si vuol tenere per buona, soprattutto per gli ornati. Qui sulla destra all'uscir della navata si osserva l'altro deposito di Antonio Pollajuolo e di Pietro suo fratello, opera che merita d'essere veduta: costoro, ed in ispecie Antonio, furon pittori, scultori e fonditori di bronzi riputatissimi, i quali fiorirono nel secolo XV. Opere celebri di Antonio

sono le sepolture di Sisto IV., e d'Innocenzo VIII., ambedue esistenti, come si disse, in s. Pietro in Vaticano. La pittura a fresco che scorgesi nel loro deposito fu eseguita dagli scolari di essi, ed esprime le anime del purgatorio, e la potenza che hanno le indulgenze di liberarnele. La pietà del principe D. Gio. Battista Panfilj per fare alla chiesa di cui si tratta un nobile soffitto assegnò scudi 3515, e l'opera venne condotta a fine nel 1750 co'disegni del Fontana: nel mezzo di esso è un quadro di 75 palmi, dipinto con molto spirito da Gio. Battista Parodi, d'ordine ed a spese del card. Marcello Durazzo titolare, e vi si mira rappresentato il miracolo della liberazione dell' indemoniato avvenuta per mezzo delle sacre catene di s. Pietro. I canonici fecero aprire nella nave di mezzo le grandi finestre, adornarono nel 1706 la tribuna coll'opera di Giacomo Carboni, vollero si rinettassero le colonne, chiusero con cancelli di ferro il portico, già fatto soffittare dal card. Davia, quando era titolar della chiesa.

La sacristia ha un altare ornato di eccellenti sculture del secolo XV., nel quale custodisconsi le sante catene entro una specie di ciborio, che si chiude con una porta di marmo abbellita di gentili sculture: sonovi ancora parecchi buoni quadri ed altre supellettili pregevolissime. In questa chiesa furono creati due pontefici, cioè, Giovanni II. nel 532, e s. Gregorio VII. nel 1074. Urbano VIII. correndo l'anno 1630, per la peste di Toscana la sostituì ad una delle sette chiese, in luogo di s. Lorenzo fuori delle mura. Essa possiede da tempi antichissimi il titolo di cardinale prete, il quale godette l'uso del palazzo annessole, edificato da Giuliano da Sangallo; ed è una di quelle in cui si solennizza l'ottavario di s. Pietro il 3 luglio dai cherici di camera. Il monistero de'canonici fu eretto con magnificenza e con ar-

chitetture del nominato Sangallo: in esso è una scelta biblioteca; ed il pozzo che sta nel mezzo del cortile è disegno di Michelangiolo, quantunque il Titi lo dica di Simone Mosca.

SANTA PRASSEDE. Chiesa del rione I., Monti, de'monaci Vallombrosani. Essa sta sulla cima del clivo *suburrano*, che passa per mezzo all'Esquilie, e però poco distante da s. Maria Maggiore. Della sua prima fondazione non si hanno notizie positive. Peraltro il concilio di papa Simmaco tenuto nel 499 ci fa certi che fin da quel tempo esistesse; giacchè negli atti di esso si nominano due preti di questo titolo, Celio, e Pietro. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Leone III., che fu nel 796, ricorda la chiesa di santa Prassede, dicendo: *Donò ancora Leone III. a s. Prassede una veste bianca di seta.* L'autore stesso nella vita di Pasquale I., vissuto circa 22 anni dopo s. Leone III., narra, che Pasquale, stato prete di questo titolo, assunto al papato, rinnovò la chiesa, anzi che la mutò di luogo, facendone un'altra non lungi. Talchè questo sacro tempio, come oggi si vede è opera di Pasquale I., il quale fece dipingere la tribuna e l'arco maggiore con musaici.

S. Carlo Borromeo, essendone titolare, fece edificare la scala e la facciata principale, vi fece la porta nuova, e dentro il palco di legno intagliato: accomodò i gradini per salire all'altare grande, e cinselo con cancellate: rinnovò i sedili del presbiterio, fece fermare le incrostature di belli marmi che sono sotto il curvo della tribuna: rifece il tabernacolo sostenuto da quattro colonne di porfido, ed ornò la facciata fuori dell'arco maggiore colle statue delle sante Prassede e Pudenziana. Un cardinale di casa Pallavicino, come ne fa fede l'arme, rinnovò il piano della chiesa, che è di tavole di marmo bianco, e fece dalle bande dell'altr maggiore due

cori pe'monaci Vallombrosani, che hanno congiunto alla chiesa il loro convento.

Si entra alla chiesa per un antico portico ornato di due colonne di granito, prima del quale sono due branchi di scale, in cui sono de'gradini di rosso antico, rari molto per la grossezza del masso. L'altar maggiore venne rifatto al modo che si vede nel 1730 dal card. Luigi Pico della Mirandola, il quale l'ornò anche d'un ciborio, d'un coro e d'una balaustrata, tutto fregiato in marmi finissimi, valendosi dei disegni di Francesco Ferrari. L'altare rimane isolato ed il suo tabernacolo è retto dalle quattro colonne di porfido, come si disse. Nel presbiterio tra l'arco e la tribuna veggonsi sei belle colonne di marmo bianco, sostenenti due logge, fatte erigere dal nominato card. s. Carlo Borromeo: le dette colonne sono scanalate, con dei fogliami e con capitelli convenienti allo stile gotico. Nell'grand'arco e nella tribuna si ammiravano le antiche pitture in musaico, eseguite, conforme s'è notato, d'ordine di Pasquale I. nel IX. secolo. Il musaico dell'arcone rappresenta la città santa, secondo l'Apocalisse cap. VII., cogli eletti e gli angioli che ne tengon la guardia. Nella faccia dell'abside si scorge il mistico agnello a cui si prostrano adorando i 24 seniori; l'abside propriamente esprime il Salvatore attorniato da parecchi santi. Il fregio che gira intorno alla tribuna contiene questi versi in lettere di musaico.

Emicat aula pia variis decorata metallis,
Praxedis Domino super haetra placent honores,
Pontificis summi studio Paschalis alumni
Sedis apostolicae passim qui corpora condens,
Plurima sanctorum subter haec moenia condens
Fretus ut his limen mereatur adire polorum.

È da notare che la immagine di Pasquale I. vedesi dipinta nella tribuna, avente nella destra la chiesa da lui edificata, ed attorno la testa il quadro, segno che ancor viveva quando l'opera fu eseguita; si vede presso di lui il suo nome composto dalle lettere che lo formano intrecciate assieme. *Vedi intorno a questi musaici il Ciampini, de Musiv. pag.* 145.

Il quadro di mezzo alla tribuna è opera di Domenico Muratori. Sotto l' altar maggiore è una cappellina ove custodiscesi il corpo di s. Prassede, e parecchie altre reliquie: gli angioli scolpiti ai quattro canti del ciborio, sono di Giuseppe Rusconi: le pitture della volta ed i santi apostoli Pietro e Paolo, ne' pilastri dell' arcone son lavori del Bicchierai. La nave di mezzo fu fatta dipinger tutta da Alessandro de' Medici, che poscia fu Leone XI., e vi furono espressi diversi fatti della passione di Gesù Cristo. L'orazione nell'orto, ed incontro il portar della croce co'suoi ornati attorno, sono pitture di Giovanni Cosci, come gli angioli co'misteri della passione in mano, le storiette finte di bronzo a fresco cogli otto apostoli e puttini ne'pilastri della nave stessa, sono lavori del medesimo. Gesù condotto a Caifas, cogli angioli intorno, è opera di Girolamo Massei; la coronazione di spine con varie figure è pittura del Croce; Cristo condotto a Pilato, la sua flagellazione, e l'*Ecce homo*, sono di mano del Ciampelli; e nell'altro vi operò Paris Nogari ed altri: alcuni de'chiaroscuri tinti in giallo sono di Cesare Rossetti. La facciata di fronte alla tribuna coll'Annunziata, gli apostoli e puttini son tutti lavori a fresco di Stefano Pieri, opere di poco gusto; la storietta a fresco alla porta di fianco con due santi ai lati e l'angiolo sulla pila dell'acqua benedetta, come pure Maria col Bambino effigiata sulla porta della sacrestia furon dipinti dal Ciampelli.

Cominciando il giro sotto la nave minore a diritta si trova prima la cappella di s. Bernardo cardinale, la cui tavola è di Filippo Luzzi: il quadro laterale a sinistra è di Angiolo Soccorsi, e l' altro incontrò di Domenico Pestrini; le lunette sono del Soccorsi. Nella cappella che segue, il quadro dell'altare col Cristo morto ed altre figure fu eseguito da Gio. de Vecchi; la volta con diversi spartimenti e un Dio padre nel mezzo sono opere di Guglielmo Borgognone: le due lunette dai lati vennero dipinte da Ciro Ferri, con buon gusto, alla maniera di Pietro da Cortona. La terza cappella è detta della *santa colonna*. Essa è antichissima, e sulla sua porta si legge la memoria della sua erezione, fatta da Pasquale I., in questi versi.

Paschalis praesulis opus decor fulget in aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.

Il nominato pontefice la fabbricò ad onore di san Zenone, e vi ripose il corpo di lui e quello di s. Valentiniano; ornolla inoltre tanto dentro quanto fuori con ricchi musaici, i quali, dal 819 circa, ancor si conservano, e però hanno molta celebrità. La detta cappella altre volte si chiamava *orto del paradiso*, ed altrimenti, *s. Maria libera nos a poenis inferni*. L' altare, adorno di due preziose collonne d'alabastro orientale, ha un'antica immagine di nostra Donna, pur di musaico. Dalla parte diritta si custodisce con molta venerazione un'antica colonna di diaspro sanguigno, portata in Roma nel 1223 sotto Onorio III. dal card. Giovanni Colonna, che la pigliò in Gerusalemme, a causa che eravi una tradizione per la quale si riteneva, vi fosse stato legato il Salvatore quando venne flagellato: essa è alta palmi 3, ed il luogo ove è riposta fu ornato da Ciriaco Lancetta udi-

tor di rota. Nel vano a sinistra presso la nominata cappella si ammira il bel sepolcro del card. Alano Cetive de'signori di Taillebour in Bretagna, vescovo di Sabina sotto Sisto IV., morto nel 1474, ed è una bella e pregevole opera di scultura. Di faccia alla cappella stessa vedesi il ritratto di monsig. Gio. Battista Santoni, scolpito dal Bernini, e questo fu il primo lavoro di tal genere da lui fatto, in età, come si vuole, d'anni 10.

Sotto la nave sinistra trovasi la sacrestia, il quadro del cui altare, rappresentante due santi inginocchioni dinanzi al Crocefisso, è opera di Agostino Ciampelli, autore dell'altro quadro che trovasi all'entrata di essa sacrestia nel quale si vede la Madonna col Bambino in braccio. Ivi si conserva il rinomato quadro della flagellazione, lavoro pregevolissimo di Giulio Romano, eseguito pel card. Bibiena. Tornando in chiesa nella prima cappella a diritta è il quadro con s. Giovan Gualberto, opera di Guglielmo Cortese Borgognone; le pitture di prospettive sono di Gio. Battista de'Rossi, ed il rimanente d' Andrea Ruggeri. La cappella Olgiati architettata da Martino Lunghi, ha un quadro rappresentante Cristo che porta la croce, condotto con molta franchezza da Federico Zuccheri; la volta coll'ascensione del Signore, Maria Vergine, i profeti e le sibille fu colorita dal cav. d'Arpino. Sull'altare della cappella di san Carlo Borromeo è il quadro col santo, lavoro di Stefano Parrocel, ed i laterali sono di Luigi Stern; da una parte si conserva la tavola su cui egli dava mangiare ai poveri, dall'altra la sua sedia pontificale, e nel monistero si conserva la sua mitra e la sua mozzetta. Viene in seguito l'ultima cappella, dedicata alla famiglia di s. Prassede, e tutti i quadri ch'in essa sono, usciron di mano di Giuseppe Severoni. La pietra che osservasi in questa navata è quella su cui la santa dormiva per

mortificare il corpo; e nel pozzo della chiesa, ella, ad imitazione di s. Pudenziana sua sorella, gittava i corpi ed il sangue de'martiri, che andava raccogliendo colle spugne su pe'luoghi ove questi eran fatti morire.

Da quasi sette secoli posseggono questa chiesa i monaci di Vallombrosa della congregazione di s. Benedetto, instituita da s. Giovan Gualberto, ai quali diedela Innocenzo III.

S. PRISCA. Chiesa del rione XIII., Trastevere, posseduta da' padri Agostiniani. In quella parte dell' Aventino che guarda verso oriente è posta essa chiesa, ove si vuole dal Marliano che fosse un tempio d' Ercole, ed il Fulvio e Lucio Fauno pretendono fosservi le terme di Decio imperatore. Gli antichi favolosamente narrano che stesse in questa parte dell'Aventino una grotta di Fauno e di Pico con una fonte in cui Numa pose del vino per inebriarli, con altre simili assurdità. Noi tutto questo detto abbiamo perchè s'intendano que' versi che leggonsi nella chiesa da mano sinistra dell'altar maggiore, postivi da Callisto III., e sono.

Prima ubi ad Evandro sacrata est Herculis ara,
Urbis Romanae prima superstitio,
Post ubi structa aedes longe celebrata Dianae,
Structaque tot veterum templa pudenda Deum.
Montis Aventini nunc facta est gloria major,
Unius veri religione Dei.
Praecipue ob Priscae quod cernis nobile templum,
Quod priscum merito par sibi nomen habet.
Nam Petrus id docuit populus dum saepe doceret,
Dum faceret magno sacraque saepe Deo.
Dum quos Faunorum fontis decaeperat error,
Hic melius sacra purificaret aqua.

Quod demum multis se se volventibus annis
Corruit, haud ulla subveniente manu.
Summus at Antistes Calistus tertius ipsum
Extulit, omne ejus restituitque decus,
Cui simul aeternae tribuit dona ampla salutis,
Ipsius ne qua parte careret ope.

Dai versi suddetti si rileva che s. Pietro mentre fu in Roma abitò in questo luogo e vi celebrò, e vi battezzò molti che venivano alla fede. Nel catalogo di Pietro Natale s'ha che papa Eutichiano, per rivelazione seppe il luogo ov'era sepolto il corpo di s. Prisca, e trovatolo e levatolo di colà quel pontefice lo portò a Roma, ponendolo nel luogo ov'oggi è la sua chiesa, per lo avanti dedicata a s. Aquila; onde fu detto titolo di Aquila e Prisca: titolo antichissimo di cardinale prete fin dal secondo concilio romano che fu nel 499, tenuto da Simmaco. Adriano I. ristorò la detta chiesa nel 772, ed in seguito Callisto III. , circa il 1455. Il card. Benedetto Giustiniani genovese, verso il 1600 la riparò co' disegni di Carlo Lombardo di Arezzo , vi aggiunse la facciata, e fecevi altri miglioramenti, fra quali fu il rinnovellamento della confessione e dell'altare sotterraneo, che si crede consacrato da s. Pietro. Finalmente Clemente XII. la ridusse nello stato in che trovasi, ad onor del quale leggesi una iscrizione posta nella parete a destra presso la porta dal lato interno.

Anticamente la chiesa ebbe due ingressi, ma ai tempi dell'Ugonio già non ne aveva che un solo. Essa è divisa in tre navi con 14 colonne antiche, le quali, a renderle più salde, furono incassate nel muro di altrettanti pilastri. I muri furono dipinti a fresco dal Fontebuono: il quadro dell'altar principale è del Passignani, e rappresenta il battesimo della santa. A sinistra dell'altare

suddetto sono i versi di Callisto III., recati sopra; a destra, v' è una iscrizione risguardante il nominato cardinal Giustiniani. Le due cappellette in fondo alle navate minori sono dedicate, quella a sinistra a s. Antonio di Padova, quella a destra alla Madonna: i due altari nella crocera sono dedicati uno al Crocefisso, a man manca, ed uno a s. Gio. Gualberto, da mano diritta. In mezzo alla navata grande è un' ampia inferriata che illumina a sufficienza la sottoposta confessione, alla quale si scende per una comoda e doppia scala circondata da balaustrate. In essa è un quadro di musaico rappresentante s. Pietro, opera del secolo VIII., guasto però assai nella parte inferiore: incontro all'altare è il vaso, che si pretende servisse di battisterio a s. Pietro quando battezzò le sante Aquila e Priscilla, ed altri pagani venuti alla fede. Esso vaso consiste in un gran capitello dorico assai ben lavorato, del tempo forse degli Antonini, e molto simile a quello del portico del museo capitolino, il quale ha tre buche, una maggiore e due minori, con attorno l'epigrafe in lettere del secolo XIII., con abbreviature, cioè: *Baptismum Sancti Petri.*

Di presente uffiziano la chiesa i pp. Agostiniani di Lombardia, i quali la mantengono in uno stato di lodevole pulitezza.

S. PUDENZIANA. Chiesa del rione I., Monti, delle canonichesse di s. Agostino. Essa è posta, conforme scrive s. Damaso nel vico *patrizio*, strada in cui s'entra dalla *Suburra* voltando a mano manca, e rimane nel basso fra il colle Viminale e l'Esquilino. Qui era il palazzo di Pudente senatore Romano, il quale ebbe due figliuoli, Novato e Timoteo, che in esso edificarono le terme; ed anche due figliuole Prassede e Pudenziana. Pudente nell' anno 44 accolse s. Pietro nel proprio palazzo, e da lui convertito alla fede, ricevette il battesimo assieme a'quat-

tro suoi figliuoli. Per sette anni ivi dimorò s. Pietro; vi celebrò il divin sacrifizio, vi consacrò i santi Lino e Cleto, che poi gli succedettero, e di qui spedì in più parti del mondo predicatori del vangelo.

S. Pio I., a preghiera di s. Prassede, che a lungo sopravvisse ai fratelli, mutò le dette terme in chiesa ad onore di s. Pudenziana, il che fu circa il 145: *Vedi Damaso nella vita di s. Pio I.* La nuova chiesa ebbe il titolo di Pudente, ed anche quello di Pastore, fratello a s. Pio I., che ne fu titolare. Essa fu ristorata da Adriano I. nell'VIII. secolo; *vedi Martinelli Rom. ex ethnic. sac. pag.* 288. In seguito fu risarcita da Gregorio VII., e da Innocenzo II., il quale nel 1130 la concedette a'canonici regolari della congregazione di s. Maria del Reno di Bologna. Il card. Enrico Gaetani titolare nel 1597 la fece ristorare tutta quanta, ed eresse nella nobil forma che si vede la sua cappella, colla direzione di Francesco da Volterra. S. Pio V. la diede ai pp. Domenicani penitenzieri di s. Maria Maggiore, e la unì alla Basilica, il cui capitolo che va ad uffiziarvi il dì della festività della santa. Sisto V. avendo confermato nel 1586 la congregazione Cistercense, diedela ai monaci scalzi di s. Bernardo, che vi eressero il monastero annessole; in ultimo, da non molto, furonvi trasferite le canonichesse regolari di s. Agostino, dopoche il loro monastero di s. Spirito fu atterrato, sotto il governo francese, per ampliare il foro trajano.

Anticamente si ascendevano 10 gradini per giungere alla chiesa, ed ora, causa l'alzamento della strada, conviene scenderne parecchi prima di entrarvi. La sua facciata è semplice ed in altri tempi era dipinta per mano del Pomarancio. L'interno è ornato con pilastri, entro cui sono incassate le antiche colonne di marmo bigio: due colonne simili a spira veggonsi ai lati della

porta. La prima cappella a man diritta, sacra all'Angiolo custode, ha sull'altare una copia del quadro di Antiveduto Gramatica, che era nella sacrestia di s. Agostino. La seconda è intitolata a M. V. e fu dipinta da Lazzaro Baldi, meno il quadro colla Madonna ch'è opera di antica maniera; sull'altare della terza si osserva il quadro rappresentante s. Nannoso col Crocefisso e santa Lutgarda, lavoro d'un piemontese; i laterali furon condotti da Michele Cippitelli romano: la cappella presso l'altar maggiore, sacra a s. Pudente, venne colorita a fresco da Avanzino Nucci.

La cupola dell'altare grande ed i suoi peducci furon dipinti dal Pomarancio; le statue in istucco sono di Leonardo Reti, e gli angioli che reggon l'organo ed i coretti sono del Maini. La tribuna è ornata con un musaico antico, bello molto e ben conservato: in esso si scorge Gesù seduto in trono, circondato dagli apostoli, il quale tiene un libro dove si mostra scritto: *Dominvs conservator Ecclesiae Pvdentianae.* L'Ugonio pretende che quest'opera sia dell'anno 884, ed eseguita d'ordine d'Adriano III., rilevandolo da una cifra che stava sotto l'arco della tribuna, come pure da certi avanzi di lettere, rimaste sotto di essa in giro. *Vedi l'Ugonio, stor. delle sette chiese. pag.* 164. Comunque la cosa stia, certo è, che il lavoro merita ogni stima, ed il Pussino riguardavalo come il migliore della vecchia scuola. Il quadro colla Santa, assieme alle effigie de'santi Novato e Timoteo poste dai lati sono lavori del Nocchi lucchese. Le statue nella cappella di s. Pietro, rappresentanti il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro sono lavori in marmo di Gio. Battista della Porta; gli affreschi nella volta, esprimenti alcune storie del principe degli apostoli furon condotti dal Baglioni: sotto l'altare di questa cappella conservasi quello di legno su cui ce-

lebrava il santo. Nelle pareti della cappella stessa, tra le iscrizioni spettanti alla chiesa antica, si vede a manca la tavola in marmo che stava al vecchio pulpito presso l'altar grande colla memoria della consacrazione della chiesa medesima fatta da s. Gregorio VII., ed è la seguente:

Tempore Gregorii Septeni Praesulis almi
Praesbiter eximius, praeclarus vir Benedictus,
Moribus, ecclesiam renovavit funditus istam,
Quam consecravit sacer idem Cardiquenalis:
Ejusdem sane fecit super tempore Papae
Augusti mensis septenis nempe Kalendis,
Nomine Pastoris, praecursorisque Joannis.

Vi si vede ancora il catalogo delle reliquie che conservavansi nel sacro tempio, postevi dal nominato cardinale, annoverate tutte in una scritta in versi. Viene in segnito la magnifica cappella, eretta, come si disse, del card. Enrico Gaetani con architetture di Francesco da Volterra. Il quadro sull'altare esprimente l'adorazione de'Magi è una buona scultura in bassorilievo di marmo cominciata da Paolo Olivieri, e compiuta da Camillo Mariani: la prima statua da mano diritta è d'uno scolare del Guidi, la seguente di Adamo Lorenese; la prima a sinistra fu scolpita da Francesco Mari, la seconda da Carlo Malavista; gli angioli sono degli stessi scultori, ed i musaici della volta furono eseguiti da Paolo Rossetti sui cartoni di Federico Zuccheri. Questa cappella ab antico chiamavasi di s. Pastore: in due gradini per cui si ascende all'altare si osserva a sinistra l'impronta d'un ostia con delle tracce di sangue, e piamente si crede che tali impronte fossero formate allorchè l'ostia consacrata cadde di mano ad un sacerdote che dubitava del

mistero della eucaristia. L'altare ha un ornamento pregevolissimo in due ricche colonne di *lumachella*. Il pozzo che esiste in questa chiesa contiene le reliquie d'oltre 3000 martiri, raccolte dalle sante sorelle Prassede e Pudenziana. Vicino ad esso pozzo si veggono in fatto dipinte le sante in atto di compiere quel pietoso uffizio, ed è questa un'opera a fresco del Ciampelli, conforme da molti si crede; gli stucchi però sono d'invenzione e di lavoro di Leonardo Reti, a cui v'è chi attribuisce anche il sopraddetto dipinto.

SS. QUARANTA MARTIRI. Chiesa del rione XIII., Ripa, de'PP. minori osservanti. Essa è posta lungo lo stradone, detto di s. Francesco a Ripa, riedificata nel luogo stesso ove anticamente la eresse Callisto II. nel 1122. L'archiconfraternita del Gonfalone a cui era unita, la ristaurò nel 1608; quindi essendo stata da Clemente XII. nel 1736 conceduta ai PP. minori scalzi della riforma di s. Pietro d'Alcantera, questi da prima vi eressero un comodo convento, e poi nel 1744 rifecero la chiesa con architettura di Giuseppe Sardi, intitolandola ai Santi Quaranta martiri ed a s. Pasquale Baylon.

Il quadro della prima cappella a mano destra, rappresentante s. Antonio e s. Diego, è opera di Giovanni Sorbi; il s. Pietro di Alcantera nella seconda fu eseguito da M. Lambert Krahe: il s. Pasquale sull' altare della terza è lavoro di Salvatore Monosilio; l'altar della crocera ha un'opera di Matteo Pannaria, esprimente il martirio del B. Giovanni di Prado. La tavola dell'altar maggiore col martirio de'SS Quaranta fu eseguita da Luigi Tussi. L'altar di crocera dall'opposta parte contiene un quadro copiato da un'originale di Gioachino Duran, spagnuolo; la cappella seguente ha una sacra famiglia di Francesco Preziado, spagnuolo; il s. Francesco in seguito è del nominato Sorbi, e la Concezione nell'ultima

cappella fu condotta dal nominato Tussi. Gli affreschi nella facciata interna, nella volta e nel catino dell'altar maggiore vennero eseguiti da Matteo Pannaria.

SS. QUATTRO INCORONATI. Chiesa del Conservatorio delle povere orfane, posta nel rione X., Campitelli, sulla sommità del monte Celio, non lontano dalla Basilica Lateranense. Onofrio Panvinio pretende, e sostiene la sua opinione, ch'essa chiesa venisse edificata la prima volta da papa Melchiade, nel IV. secolo dell'era cristiana. Onorio I., intorno gli anni 630, sembra che la rifacesse quasi per intero, come si rileva dal Bibliotecario, quando pure non si dovesse credere a ciò che vorrebbe persuaderci l'Ugonio, cioè ch'egli la riedificasse quando ancora non era pontefice. *Vedi Anast. Bibliot. nella vita di Onorio I., e l'Ugonio stor. delle staz. di Roma, pag.* 216. In seguito Adriano I. la ristorò, e quindi fece altrettanto Leone IV., riponendovi i corpi de'quattro santi martiri, Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, detti da principio i *santi quattro coronati*, perchè i loro nomi non s'erano ancor potuti sapere. *Vedi, Anast. Bibliot. nella vita di Leone IV. l'Ugonio, oper. cit. pagg.* 213, *e* 217. Correndo gli anni circa 1080, nel pontificato di Gregorio VI., Enrico III. imperatore e Roberto Guiscardo, infierendo per odio del papa, contro Roma e devastandone le regioni, in ispecie verso il Laterano, atterrarono la chiesa di cui parliamo. Pasquale II. nel duodecimo anno del suo pontificato, ripose in piedi il sacro tempio, che poscia, sotto Martino V., venne risarcito in gran parte dal card. Alfonso Carillo, spagnuolo, in tempo che n'era titolare; del che fa testimonianza l'iscrizione seguente, ch'è nel vestibolo, sotto l'arme sua gentilizia:

Haec quaecumque vides veteri prostrata ruina,
Obruta verbenis, hederis, dum isque jacebant,
Non tulit hispanus Carillo Alphonsus, honore
Cardineo fulgens, sed opus licet occupat ingens
Sic animus magno reparatque palatia sumptu,
Dum sedet extincto Martinus schismaste quintus.

I cardinali titolari vi dimorarono nel contiguo palazzo, e Leone IV., e Stefano VI. ivi furono eletti papi. Pio IV. rassettò in più parti la chiesa; ed il convento, che a lungo aveva servito di abitazione ai monaci camaldolesi, diedelo nel 1560 al conservatorio delle povere orfane, togliendolo dal monastero per loro eretto nell' *isola tiberina*; lo stesso papa oltre gli abbellimenti fatti nel convento e nella chiesa, aperse incontro ad essa una comoda via.

Da un portico di antica fabbrica entrasi in un cortile, da dove si giunge alla chiesa. Dal nominato portico si va nella cappella antichissima, dedicata a s. Silvestro, ed oggi spettante alla confraternita degli scultori e scarpellini. In essa veggonsi nelle pareti alcune pitture del VII., e VIII., secolo, rappresentanti parecchi fatti della vita di Costantino: il card. Rinaldo Conti nel 1246, sotto Innocenzo IV., la consacrò, del che fa fede una iscrizione in marmo ivi posta.

La chiesa nella quale s'entra per un' unica porta è divisa in tre navi, sostenute da otto colonne di granito, quattro per parte, sopra le quali i muri che si alzano a guisa di loggie, com'erano nelle antiche Basiliche, sono ornati di altre colonne simili ma più piccole. Le navi laterali sono a volta; quella di mezzo ha il soffitto di legno lavorato con intagli, fatto fare circa il 1580 da Enrico card. titolare, che poi fu re di Portogallo: il pavimento è d'opera alessandrina, racconciato in più

parti. La tribuna già fatta erigere da Pasquale II., fu ristorata dal card. Millini, il quale fecela colorire a buon fresco da Giovanni Mannozzi, detto Giovanni da s. Giovanni, che per di sopra vi figurò una gloria, e dalla cornice in giù dipinse vari tormenti di Martiri: costui fu uno de'migliori affrescanti d'Italia, il quale però giunse a tanto di bizzarria che ne' cori d' angioli introdusse anche le angiolesse, se pure, come dice il Lanzi, l'invenzione non sia del cav. d'Arpino, o dell'Allori, come altri crede. Il primo altare a diritta ha un quadro colla nascita di Cristo, opera creduta di Gio. Battista Naldini; vien dopo il maestoso deposito di monsig. d'Aquino, uditore della Camera, benefattore insigne del Conservatorio, ed uomo dottissimo. Segue l'altare di Sebastiano col quadro del Baglioni: qui è una cappellina sotterranea a cui si scende per due rampe di scale; e ivi si conservano i corpi de'santi titolari della chiesa, e vi si custodisce ancora il corpo di s. Sebastiano martire. I Santi Quattro è titolo di prete cardinale fin dal tempo di s. Gregorio Magno, nominandosi negli atti del concilio romano da lui tenuto, un Fortunato, prete del titolo de'Santi Quattro coronati.

SS. QUIRICO E GIULITTA. Chiesa parrocchiale de'PP. predicatori, posta nel rione I., Monti. Essa non sembra che conti molta antichità, giacchè tanto il titolo cardinalizio, quanto la stazione le fu concessa da Sisto IV. nel 1475. Il detto pontefice la ristaurò, e poscia, circa il 1580, il card. Alessandro de'Medici la ridusse in miglior forma e l'adornò gentilmente. Paolo V. fece innalzare il pavimento per salvarla dalle innondazioni del Tevere, ristorando anche la volta; Urbano VIII. nel 1630 fecela fiancheggiare con alcuni pilastri. Primieramente era Collegiata, ma Clemente XI. la concesse in Ospizio a PP. Domenicani; Benedetto XIII., final-

mente l'ha rimodernata ed abbellita. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante i santi Quirico e Giulitta è di autore incognito ma di buona mano: gli altri quadri sono moderni e di non gran merito in fatto d'arte.

B. RITA DA CASCIA. Chiesina del rione X., Campitelli, posta presso la scalinata *dell' aracoeli* sul principio della *Pedacchia*. Essa anticamente chiamavasi di *s. Biagio sotto il Campidoglio*, e la sua prima erezione risalisce ad epoca molto lontana, in cui era anche parrocchia: di ciò fanno fede alcune iscrizioni del 1004, spettanti alla famiglia Boccabella romana. In seguito fu data a quelli di Cascia, i quali la dedicarono alla B. Rita loro concittadina. Un monsig. Crociani, prelato domestico di Alessandro VII., la ristorò con architetture del cav. Fontana: la facciata non dispiacque, come pure l'interno; ma in esso non si contengono opere d'arte tali che meritino osservazione.

S. ROCCO. Chiesa del rione IV., Campomarzio, oggi parrocchia, con più una confraternita sotto la invocazione del santo. Essa rimane di contro al porto di Ripetta, e fu edificata nel1499 in tempo di Alessandro VI. dall'università degli osti, barcaruoli, ed altri che comperarono il luogo dagli *schiavoni*, per aprirvi un ospedale pegl'infermi dell' arti loro, come rilevasi da una bolla dell'anno stesso. Sotto Paolo III. ivi eressero una compagnia, che da Paolo IV. fu dichiarata, archiconfraternita la quale vi ha un bell'Oratorio. Qui è ancora un altro spedale per le povere partorienti, instituito e dotato dal card. Anton Maria Salviati.

In questa chiesa, che forse da prima potette esser sacra a s. Martino, si manifestò nel 1645 una miracolosa immagine di nostra Donna; nella quale occasione essendosi raccolte molte elemosine, i confrati pensarono di spenderle in ampliare e rimodernare la chie-

sa stessa, e finir la tribuna e le cappelle, il che fecero con disegno di Antonio de'Rossi. Il card. Odoardo Vecchiarelli nel 1657 molto contribuì per la fabbrica, in ispecie erigendo la sacrestia co'disegni del nominato architetto; poi il card. Francesco Barberini, essendone protettore, fece erigere in essa l'altar maggiore di marmi finissimi, donando anche il quadro. Fino al 1834 rimase questo tempio senza facciata, ma in quel tempo l'ebbe, per un lascito d'un capomastro muratore, di nome Giuseppe Vitelli, al quale venne poscia posto un monumento sepolcrale sopra la porta minore a destra, scolpito dal cav. Giuseppe Fabris. Architetto della facciata fu Giuseppe Valadier, il quale trovandosi obbligato dal sito, e dalla quantità mediocre del danaro che si poteva spendere, copiò a un incirca, quella di una chiesa di Venezia, architettata dal Palladio.

L' interno è a tre navi divise da pilastri, aventi quattro cappelle ciascuna; la nave di mezzo ha in fondo l'altar maggiore. La prima cappella a mano diritta, sacra a s. Francesco di Paola, ha un quadro col santo, opera di Antonio Amorosi; la seconda contiene un dipinto del Baciccio, rappresentante la Madonna, s. Rocco e s. Antonio Abbate; nella terza si vede una tavola con parecchi santi, colorita da Francesco du Chatel, fiammingo, e viene risguardata siccome l'opera sua migliore. La cappella della Madonna, in cui si venera l'immagine detta sopra, fu fatta fabbricare ed ornare con marmi fini da un tal Gaspare Morelli co' disegni di Niccola Menghini: le pitture che vi si vedono nella cupola furono eseguite da Antonio Carisi, genovese. Il quadro dell' altare grande, donato dal card. Francesco Barberini, conforme si è accennato, rappresenta s. Rocco, ed è un buon lavoro di Giacinto Brandi.

La prima cappella da sinistra dopo l'altare mag-

giore ha un s. Martino, condotto da Bernardo da Formello; la seconda, intitolata a s. Antonio di Padova, contiene il dipinto con esso santo, opera di Gregorio Preti, calabrese; la cupola fu dipinta assieme alle lunette da Francesco Rosa napolitano, detto il Pacecco, scolare del famoso Massimo Stanzioni; la cappella del Presepe era stata colorita da Baldassarre Peruzzi, ma le costui opere furon poi guaste dai ritocchi d' uno scolare del Baciccio, e quantunque siasi procurato di ripulirle da quegli sfregi, pure si vede ch'han perduto quasi tutto il loro bello; l'ultima cappella da questo lato è quella di s. Vincenzo Ferreri, il quadro di cui è lavoro di Antonio Grecolini.

S. ROMUALDO. Piccola chiesa del rione II., Trevi, con ospizio de'PP. Camaldolesi, posta alla metà della via che porta il nome del santo, la quale dalla piaza di Venezia mette nell'altra de' santi Apostoli. Essa fu qui trasferita in occasione della nuova fabbrica del Collegio romano sotto il pontificato di Gregorio XIII. Sull'altar maggiore si ammirava in altri tempi il bellissimo quadro di Andrea Sacchi, rappresentante san Romualdo, opera insigne che oggi forma uno degli ornamenti della Pinacoteca Vaticana: in suo luogo è stata posta una buona copia. Gli altari laterali, che due sono, uno ha un Crocefisso, l' altro una Visitazione di s. Elisabetta, lavori di scuola moderna. La chiesa è affidata alle cure de'monaci di s. Gregorio, a'quali la casa contigua serve di Ospizio.

SS. RUFFINA E SECONDA. Chiesa del rione XIII., Trastevere, posta lungo la strada diritta che da s. Maria in Trastevere conduce a *piazza Romana*. Stando all'opinione del Fanucci e del Marliani, le sante Ruffina e Seconda, sorelle martiri, in questo luogo ebbero la loro casa, la quale in seguito venne mutata nella chie-

sa in discorso. Essa altre volte fu di pertinenza del Rmo capitolo di s. Maria in Trastevere, da cui nel 1600 venne ceduta ad alcune donne forastiere, che facevano vita comune, e coll'elemosine di pie persone la ristorarono, e vi aggiunsero una comoda abitazione, ove dimorarono quelle monache oblate, dette Orsoline, non sottoposte ai voti solenni. La memoria in marmo collocata nella parete a destra entrando, ci addita essere stata la fondatrice di questo luogo, nel 1602, Francesca Montioy, nobile francese, che poscia vi morì nel 1618. Al presente, non è gran tempo, dimorano nel luogo stesso le suore del *sacro cuore*, le quali attendono alla educazione delle fanciulle.

S. SABBA ABBATE. Chiesa del rione XII., Ripa, de'PP. Gesuiti del collegio Germanico. Ad essa si giunge per una stradella posta dietro s. Balbina, e la sua prima fondazione è antichissima; prova ne sia che era una delle 20 Abbadie di Roma. Venne dedicata a s. Sabba abbate di Cappadocia, e fu data nel 1772 ai monaci greci di s. Basilio, che la chiamarono *in cella novella*, forse perchè fu questo il primo ospizio che avessero in Roma, o per essere stati qui trasportati da altro luogo. Eglino in seguito l'abbandonarono, ed allora divenne commenda: da ultimo, Gregorio XIII. la unì colle sue entrate a quella di s. Apollinare per la fondazione del collegio Germanico, sotto la cura de'PP. Gesuiti. Da un lato del portico che precede la chiesa è un antico sarcofago, nell'innanzi del quale è scolpita di bassorilievo una festa nuziale. Il suo interno ha tre navi divise da 24 colonne, parte di granito, parte di marmo pario. Essa è visibile al popolo solo nel giorno 6 dicembre, festività del santo titolare.

SANTA SABINA. Chiesa del rione XII., Ripa, de'PP. Predicatori. Tra le chiese poste sul monte Aven-

tino è quella di cui parliamo, edificata, secondo alcuni nel luogo ov'ebbe la santa le sue case paterne, secondo altri nel sito in cui fu un tempio di Diana, o di Giunone Lucina. Essa venne eretta nel 425 nel pontificato di Celestino I. da un cardinale prete, di nome Pietro, di nazione schiavone, come mostrano i seguenti versi, scritti a lettere di musaico dorato sopra la porta maggiore dal lato di dentro:

Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet
Primus, et in toto fulgeret episcopus orbe,
Haec quae miraris fundavit presbyter Urbis
Illyrica de gente Petrus, vir nomine tanto
Dignus, ab exortu Christi nutritus in aula:
Pauperibus locuples, sibi pauper, qui bona vitae
Praesentis fugiens, meruit sperare futuram.

Dalle bande poi de'riferiti versi sono due figure di donne con un libro in mano, sotto le quali sono queste iscrizioni, cioè; sotto quella a destra, *Ecclesia ex circumcisione*; sotto l'altra a sinistra, *Ecclesia ex gentibus*.

Riguardo al tempo in cui fu fatta la chiesa sembra che Anastasio bibliotecario varii dalla iscrizione citata, poichè la pone sotto Sisto III., nella cui vita dice in proposito: *hujus temporibus fecit Petrus episcopus, Illyrica de gente natus, Basilicam sanctae Sabinae in urbe Roma, in monte Aventino, iuxta monasterium sancti Bonifacii martyris, in quo et sanctus Alexius jacet.* Onofrio Panvinio per accordare questa differenza, nella sua epitome de' pontefici ha detto, che la chiesa in quistione fu cominciata dal predetto Pietro nel tempo di Celestino I., ma rimase compiuta e venne dedicata sotto Sisto III., che immediatamente a Celestino successe.

Quanto poi al titolo di *vescovo* dato al fondatore dal Bibliotecario, dove invece nella iscrizione metrica è detto *prete*, crede l'Ugonio, che siavi forse errore nel testo di quello scrittore; o pure che Anastasio estenda il nome di *vescovo* anche a'preti cardinali, la cui cura era in Roma simile alla episcopale. *Vedi l' Ugonio stor. delle stazio. di Rom. pag.* 7.

Il nominato Bibliotecario nella vita di Sisto III., segue dicendo: *fecit etiam in Ecclesia sanctae Sabinae fontem ad Baptisterium*; dal che si conosce essere fin da quel tempo titolo di cardinale prete, come lo afferma il Panvinio. D'altronde è certo che il nominato Sisto III. consacrò la chiesa, e che s. Gregorio I. le concedette la stazione pel primo giorno di quaresima, nel quale in differenti anni egli recitò parecchie omelie al popolo, ed i sommi pontefici costumavano venirvi con solenne cavalcata, a tenervi cappella papale e farvi la funzione delle ceneri. Onorio III. avendo confermato l'ordine domenicano, gli donò questa chiesa con buona parte del suo pontificio palazzo, da s. Domenico mutato in convento e da lui abitato. Eugenio III. la ristorò nell' 824, e nuovamente fu consacrata nel 1238 da Gregorio IX. Altri ristoramenti fecevi ancora nel 1441 il cardinal Giulio Cesarini; ed anche Sisto V. in essa ordinò e compì non piccole ristorazioni e molti abbellimenti, riducendola nello stato in che si vede, come ne fa testimonianza la iscrizione in marmo, posta nel mezzo della tribuna, ed è la seguente.

SIXTVS V. PONT. MAX.

Ecclesiam hanc, intermedio pariete, ruinosoque tectorio sublatis, pavimento strato, gradibus erectis, picturis ad pietatem accomodatis, altarique una cum

sacris martyrum Alexandri papa, Eventii, Theodoli, Sabinae, et Seraphiae reliquiis, ob stationarias pontificiasque missas celebrandas translato, in hanc formam restituit. Anno ponti. II.

Si entra nella chiesa passando per un piccolo portico laterale, da dove furono tolte le preziose colonne di granito verde che al presente adornano il nuovo braccio del museo Chiaramonti. L'interno è compartito in tre navi, una maggiore nel mezzo, due minori ne'lati. Quella di mezzo riman divisa dalle altre da 24 colonne scanalate di marmo pario, poste 12 per banda, con basi e capitelli corintii. La tribuna venne dipinta dagli scolari di Taddeo Zuccheri, ed i santi che veggonsi per di sopra sono lavori moderni. In fondo alla nave di mano diritta è la cappella di s. Domenico di recente ristorata, e vi si ammira un dipinto di Sassoferrato, rappresentante la Madonna del Rosario con s. Domenico e santa Caterina ai lati. La cappella di s. Giacinto, sotto la nave stessa, è abbellita con quattro buone colonne di alabastro: il quadro dell'altare è opera di Lavinia Fontana, e gli affreschi sono di Federico Zuccheri; il quadro a diritta, rappresenta la canonizzazione del santo e fu eseguito dal detto Zuccheri; l'altro incontro in cui si vede s. Domenico in atto di dar l'abito del suo ordine a s. Giacinto ed al B. Geslao è opera di Taddeo Zuccheri, stimata assai. Al presente si osserva nella tribuna un buon quadro esprimente il martirio di s. Sabina, condotto con molto garbo dal cav. Giovanni Silvagni, professore dell'accademia romana di s. Luca.

Nella nave a sinistra è da osservare la cappella della famiglia d'Elci, Toscana, arricchita di belli marmi con architettura di Gio. Battista Contini. L'altare ha un ornamento di quattro colonne di breccia, in mezzo alle

quali si vede il quadro del Morandi: gli affreschi della cupola vennero eseguiti da Giovanni Odazi. Fra i depositi che sono nella chiesa, voglionsi tenere in stima, quello del card. d'Ausia del Poggio di Montereale, morto nel 1483, che fece costruire la cappella prossima del santo Rosario. Le sculture di cui esso è adorno sono sullo stile del secolo XV. e però pregevoli non poco soprattutto per gli ornati. Sonovi ancora i depositi riuniti del card. Alessandro Bichi, e del suo fratello Celio Bichi, uditor di Rota. Nel pavimento della nave di mezzo è un musaico, rappresentante frate Munio da Zamora, VIII. generale dell'ordine de'predicatori, morto nel 1300, sotto il pontificato di Bonifacio VIII.

L'antico portico è degno di considerazione speciale, unitamente all'antico ingresso, chiuso in parte entro il convento. Quando esso portico fu ristorato dal card. Bernieri, il vestibolo era ornato di colonne, delle quali oggi non rimangono che quattro di paonazzetto scanalate a traverso, e quattro di granito. Ivi erano tre porte, ed ora non esiste che la maggiore e quella a diritta: si vuole che questa dovesse un tempo servire di *porta santa*, allorche la Basilica di s. Paolo, causa le inondazioni del Tevere, non poteva esser visitata negli anni del Giubileo. La porta principale abbellita per di fuori e per di dentro di mirabili pierritti di marmo scolpito, è degna d'essere osservata con diligenza, anche per l'antico lavoro delle imposte di cipresso, le quali sono intagliate in bassorilievi esprimenti parecchi fatti della scrittura sacra; è questa un'opera del secolo XIII. e per la sua bontà meritò d'essere incisa ed illustrata dal d'Angincourt, nella sua opera intorno alla decadenza delle arti.

Dal nominato portico si può avere ingresso al convento, il cui chiostro è di forma d'un quadro e vedesi abbellito con 103 colonnine antiche. Qui si fan vedere

i luoghi sacri alla memoria di s. Domenico. La camera ov' egli abitò venne mutata in una cappella da s. Clemente IX. con architetture del Borromini; e l'altra stanza in cui dimorò s. Pio V. è abbellita di stucchi, opere del Rusconi, e di pitture, tra le quali quelle dell'altare sono del Marliani.

Non pochi pontefici abitarono in questo luogo, e veggonsi ancora, all'intorno del giardino, lungo la salita, le mura guernite di torri, che servivano a guardare il recinto dell'antico palazzo pontificale, che spesso servì a tenervi i conclavi, in fatto, essendo qui morto Onorio IV., venne in suo luogo ivi stesso eletto Niccolò IV., nel 1288.

S. SALVALORE IN CAMPO. Chiesa già parrocchiale del rione VII., Regola, posta sulla piazza dello stesso nome, presso quella del monte di pietà, la quale fu edificata nel 1639 co'disegni di Francesco Paparelli, architetto che nella depravazione del secolo in che visse mantenne proporzioni giuste e grandiose tanto nell' esterno, quanto nell'interno, ed ornò con eleganza e con sobrietà, siccome può osservarsi ne'palazzi Santacroce, e Muti Papazzurri a ss. Apostoli ed alla Pilotta. Questa chiesa fu edificata in luogo di quella che per concessione di Urbano VIII. fu demolita per costruire il vicino edifizio del Monte, e che era parrocchiale, e dipendente dal monastero di Farfa.

S. SALVAVORE ALLE COPPELLE. Chiesa già parrocchiale posta nella contrada di questo nome nel rione VIII., s. Eustachio, fra quella di s. Agostino e di s. Maria Maddalena, edificata nel 1196, consagrata da papa Celestino III. A quell'epoca appartiene il campanile. Fu ristaurata nel secolo XVIII., come oggi si vede, con architetture di Carlo de Dominicis, e non offre altro oggetto degno di essere veduto, che un de-

posito ornato di marmi, sculture, e metalli dorati, opere di Bernardino Luduvisi. Il quadro dell'altar maggiore è un opera mediocre di Gio. Battista Lelli.

Comunemente si crede che l' aggiunto, *alle coppelle*, siale venuto da questo, cioè che nella contrada ov'è posta, in lontani tempi fossero colle loro botteghe i barilai.

S. SALVATORE IN CORTE, O S. MARIA DELLA LUCE. Chiesa del rione XIII., Trastevere, de'PP. Minimi di s. Francesco di Paola. Ad essa fu dato il sopranome della *Corte*, o come altri scrivono, nella *Corte*, o perchè fu qui una *Curia* degli antichi, o perchè in lontani tempi ebbero gli ebrei in questa contrada una sinagoga, che da' gentili dicevansi *Curti*, cioè *circoncisi*, o perchè la famiglia de' *Curtibus* prestasse a questa, come ad altre chiese, il proprio cognome. Ne apparisce l'antichità dalle pitture in musaico del XIV. secolo che ornano la tribuna dell'altare grande, e santa Bonosa fu quella che la fece edificare, dotandola di molte possessioni. Giulio I. la fece parrocchia; Clemente VIII. a lei unì l' altra chiesa di santa Bonosa, che le rimane vicino. Nell'anno 1657 Gio. Domenico Mauro Cosentino di Aprigliano, essendone parroco la ristorò a sue spese; quindi fu rinnovata dal Rettore Francesco Serra genovese, e nel 1729 il pontefice Benedetto XIII., avendola concessa ai PP. Minimi di s. Francesco di Paola della provincia Romana, questi nel seguente anno 1730 la rimodernarono con architetture di Gabriele Valvasori. Appena fu compiuta la crocera vi venne trasportata la divota immagine di Maria, detta *della luce*, che fu scoperta in un arco presso il Tevere, dove i fedeli correvano in folla a venerarla. Il quadro di s. Francesco di Paola nel suo altare fu dipinto da Onofrio Avellino napolitano, scolare del Soli-

mene, il Padre eterno sull'altar maggiore, ed il Salvatore sulla porta del tabernacolo furono eseguiti da Sebastiano Conca, ed il s. Francesco di Sales nell' altare a lui sacro è di Giovanni Conca, fratello di Sebastiano.

S. SALVATORE IN LAURO. Chiesa parrocchiale della Congregazione Picena, posta vicino a monte Giordano nel rione V., Ponte, con una piazza innanzi che porta lo stesso nome. La denominazione *in Lauro* le viene dall'esser ivi stato il famoso portico d'*Europa*, in mezzo al quale eravi, per quanto si crede, un boschetto di allori. Il primo edificatore di essa, come pure del monastero congiuntole, fu il card. Latino Orsini romano che, circa il 1450, per servirla fece venire i canonici di s. Giorgio in Alga dalla città di Venezia, i quali erano stati instituiti nel 1404 da Antonio Cornaro, creato poi cardinale da Gregorio XII., e da Gabriele Coldomerio, che poscia fu papa col nome di Eugenio IV.

I nominati canonici quivi rimasero per 266 anni circa, e questa chiesa essendo stata distrutta da un incendio, la ristorarono da'fondamenti co'disegni di Ottavio Mascherini. Soppressa in seguito la religione dei nominati Canonici d'Alga da Clemento IX., Clemente X. suo successore concedette nel 1669, tanto la chiesa quanto il monastero ai Marchigiani, che prima ebbero una Confraternita, eretta nel 1633 con breve d'Urbano VIII., e confermata col titolo d'Archiconfraternita da Innocenzo XI. nel 1677. La chiesa in cui essa Confraternita si stabilì in principio fu s. Maria della Rotonda; poi passò in una chiesina edificata a bella posta a Ripetta, ove espose alla pubblica venerazione la statua di nostra Donna, fatta a simiglianza di quella di Loreto, coronata quindi dal Capitolo di s. Pietro nel 1644, e due anni dopo anche il santo Bambino ebbe la sua corona. In

processo di tempo volle l'archiconfraternita fabbricarsi una chiesa più vasta, ma non avendo potuto compiere il suo desiderio, perchè il luogo a ciò scelto sotto il Campidoglio, ov'era una chiesa de'monaci Basiliani, riuscì angusto troppo, e però ottenne questa di cui parliamo. Convertì l'annesso monastero in un vasto Collegio con entrate bastanti a mantenere dodici giovani, i più Marchigiani, acciocchè per cinque anni attendessero agli studj; e per comodo di essi posevi una libreria copiosissima, lasciata da Maria Urbani da Monte Sammartino. In questa occasione l'archiconfraternita stessa compì assai bene il sacro edifizio, aggiungendovi la cupola, con architetture di Gio. Battista Sassi: poscia la chiesa compiuta, dedicò alla Madonna di Loreto.

La facciata di essa è rustica non essendo mai stata compiuta; e solo si vedono ai lati della porta maggiore due leoni in marmo, alludenti forse alla casa degli Orsini, da uno di cui, come si disse, fu la prima volta eretto il tempio, ed i quali forman parte dell'arme gentilizia di quella famiglia. L'interno è di ordine corintio, e non fa cattiva mostra. La prima cappella a diritta entrando, architettata dal Bazzaccheri, ha sull'altare una Pietà di Giuseppe Ghezzi scolare di suo padre Sebastiano: dell' autore medesimo sono le pitture della volta e le laterali: i due angioli sono di Camillo Rusconi. Il quadro della seconda cappella rappresenta s. Carlo Borromeo con altri santi, ed è di Alessandro Turchi veronese. L'altare della terza, che trovasi dopo la porta minore laterale, contiene un dipinto di Pietro da Cortona esprimente il presepe; opera assai stimata, che si crede la prima delle moltissime da lui fatte, e che meritò d'essere incisa in rame da R. V. A: Ganden. La quarta cappella che sta nella crocera, sacra a s. Emidio, ha una tavola con quel santo, ed altri santi mar-

chigiani, colorito da Pier Leone Ghezzi. Sull'altar maggiore fu gia una Trasfigurazione di Giovanni Serodine con altre pitture di Perin del Vaga: ora v' è una tela di Giovanni Peruzzini d' Ancona, in cui si vede figurata la santa Casa, portata dagli angioli nella Marca; gli angioli poi di stucco ch'ivi sono, furon eseguiti da Pietro Paolo Campi: su questo altare si venera la statua della Madonna di Loreto, della quale abbiamo superiormente parlato.

La cappella della crocera a sinistra ha sull'altare un venerabil Crocefisso, somigliante a quello di Sirolo, presso Ancona: sotto di esso è una immagine della Madonna delle grazie, coronata anch'essa dal capitolo di s. Pietro nel 1654: si pretende che sia questa un'opera di pittura del famoso Antonio Pollajuolo, pittore e scultore fiorentino, che fiorì sul fine del secolo XV. L'altare della seconda cappella sotto la nave grande contiene un quadro col Salvatore e santa Lutgarda, eseguito da Angelo Massarotti cremonese, di cui son pure gli affreschi della volta e nei laterali: qui ebbevi in altri tempi un famoso dipinto dell'Albani, rappresentante il B. Lorenzo Giustiniani, condotto con tanta maestria, che da molti venne giudicato di mano d'Agostino Caracci. Nella terza cappella si osserva una sacra famiglia del cav. Ghezzi, e vi si veggono gli affreschi di Francesco Cozza, tanto nella volta, quanto per di sopra all' arco esteriore, ove eseguì una bella copia della Madonna, così detta *del raggio*. La cappella ultima da questo lato manco ha sull' altare un s. Pietro di Antiveduto Gramatica; i laterali sono di Giovanni Odazzi. Si trova in seguito l'antico deposito d'un cardinale di casa Orsini.

Nel chiostro dell'annesso collegio, architettato con molto garbo ed avente un doppio portico, si osserva il

doposito di Eugenio IV., ornato di pregevoli sculture, opera del secolo XV. In esso leggesi una iscrizione che ricorda il concilio di Basilea. Trovasi quindi un oratorio, di cui sopra si disse, che servì ai confratelli della compagnia de'marchigiani. Ivi sono delle ottime pitture a fresco ed alcuni angioli di stucco, lavoro del Rusconi: in fondo si osserva un gran quadro colorito ad olio sulla parete di muro, rappresentante le nozze di Cana in Galilea, opera piena di figure, ma di poco merito, eseguita da Cecchino Salviati, fiorentino.

S. SALVATORE AI MONTI. Chiesuola del rione I., Monti, già parrocchiale, ed oggi ridotta ad uso di oratorio, congiunto all'ospizio de'catecumeni, eretto presso la Madonna de'Monti. In essa è un quadro esprimente il portar della croce, ed altre pitture a fresco, ma di non molto merito.

S. SALVATORE IN ONDA. Chiesa già parrocchiale del rione VII., Regola, spettante ai PP. minori Conventuali. Essa è antica molto, e l'aggiunto in *Onda*, le fu dato a causa che essendo posto in luogo assai basso, presso il ponte Sisto, le acque del Tevere, nelle minime escrescenze la inondano. Fu edificata nel 1260, e data ai religiosi di s. Paolo primo Eremita, che in quel tempo instituivano il loro ordine. Poscia Eugenio IV. la concedette ai conventuali francescani, e di presente vi risiede il procurator generale dell'ordine. Nel 1684 fu ristaurata, ma in essa non vi son cose che possano interessare gran fatto.

S. SALVATORE A PONTE ROTTO. Chiesina già parrocchiale, del rione XIII., Trastevere, posta all' estremità della via detta de' *Vasellari* perchè ivi sono le botteghe di quelli che fabbricano vasi di creta d'ogni sorta. Sisto IV., nella ricorrenza del giubileo per l'anno santo 1475, la ristaurò, come si ricava dalle iscrizioni

poste sugli architravi delle porte: in tale occasione le colonne delle navi furono murate entro i pilastri. Nel 1700 venne ristorata una seconda volta dal parroco di quel tempo. Questa chiesa dicesi anche, *s. Salvatore al ponte santa Maria*, perchè questo è il nome che aveva il ponte ch'oggi dicesi *rotto*.

S. SALVATORE IN PRIMICERIO E S. TRIFONE. Piccola chiesa della Congregazione de'santi Camillo e Trifone, già parrocchiale, posta nel rione V., Ponte, e propriamente presso la piazza *Fiammetta*, entro il vicolo che conduce ai *coronari*. Essa venne edificata e consacrata da Pasquale II. l'anno 1113, e fu così intitolata per esserne stato il primo fordatore un *Primicerio* della Chiesa romana, dignità cospicua a quell'epoca. Vi pigliò stanza nel 1604 la Compagnia di san Trifone, la quale era prima nella chiesa dedicata a questo santo, posta lungo la via, detta *della scrofa*, nel luogo ove poi venne eretto il convento di s. Agostino, nella quale occasione rimase atterrata.

In questa chiesa celebravasi la stazione il quarto dì di quaresima, e fu trasportata alla chiesa di s. Salvatore in Primicerio. Godeva anche il titolo di cardinale, ed esso ancora si trasferì a s. Salvatore, che lo ritenne fino a che s. Pio V. nel 1566 lo tolse, per darlo a s. Agostino. Correndo gli anni 1604, la chiesa di cui parliamo rimase affatto chiusa, e la stazione ancora fu portata a s. Agostino. Il suo interno ha tre altari ma non vi si vede cosa degna d' essere illustrata, e solo merita d'essere ricordata una iscrizione antica molto, in cui si contiene una nota delle reliquie ch'eran sotto l' altar maggiore, la memoria della fondazione e de'ristauri in essa chiesuola fatti.

SANTISSIMO SALVATORE ALLA SCALA SANTA. Chiesa, o oratorio del rione I., Monti, collocato

incontro alla Basilica Lateranense da cui dipende. In questo luogo era una cappella congiunta al Patriarchio Lateranense, dedicata a s. Lorenzo, dove si conservavano un infinito numero di preziose reliquie, e vi furono anche le teste de' santi Pietro e Paolo. Il pontefice Sisto V., allorchè eresse il nuovo palazzo papale unito alla Basilica, fece erigere ancora l'edifizio di che si tratta, perchè più degnamente vi si custodissero le ricordate reliquie, dedicandolo al Ssmo Salvatore, ciò avvenne l'anno 1589; architetto ne fu il cav. Domenico Fontana. Sisto V. ivi pose la *scala santa*, così nominata perchè è pia tradizione ch'essa si componga di que'gradini medesimi che Gesù Cristo salì essendo portato nel Pretorio innanzi a Pilato: tali gradini in fatto sono di marmo bianco venato di Tiro, lo che acquista maggiore autorità alla tradizione antica.

Vedesi nell'innanzi un portico di travertini a cinque archi, muniti con cancelli di ferro, per ognun de'quali si fa capo ad un branco di scale, che mettono alla parte superiore della fabbrica. Quello di mezzo è formato di 28 gradini, che sono gli stessi detti di sopra, coperti però da Clemente XII. di legno, e si costuma salirli colle ginocchia, in venerazione del Salvatore, che si ritiene li salisse già co'suoi piedi: le altre quattro scale laterali sono di peperino e servono per ascendere e discendere dal santuario superiore. Sull'alto, di prospetto alla *scala santa*, trovasi la cappella, detta de'Santi, chiusa da muri e da grosse inferriate: in essa si venera un'antichissima immagine del Salvatore, opera di greco artefice, conforme si stima, sfuggita alla distruzione che delle sacre immagini fece Leone Isaurico. Innocenzo III. fecela riporre entro un armadio di argento, e di rado viene mostrata al popolo, il quale l'adora con una special divozione.

La nominata cappella piglia il nome di *Sancta Sanctorum*, da una epigrafe scolpita sopra alcune casse di pietra, collocate sotto l'altare, riempite di reliquie dai santi pontefici Leone II. e IV. Le pitture a fresco che l'adornano all'intorno rappresentanti parecchi santi sono lavori di Girolamo Nanni romano. Quelle poi che si vedono nelle pareti laterali alla *scala santa*, non meno che nelle altre delle rimanenti scale come pure quelle nelle volte delle contigue cappelle e del portico, rappresentanti i fatti del vecchio e nuovo Testamento, son tutti lavori di Ferrau da Faenza, di Vincenzo Conti, di Giacomo Stella, del Nogari, del Nucci, del Viviani, e di altri buoni pratici, che fiorirono nel pontificato di Sisto V., ai quali moltissime opere egli fece eseguire.

Qui è il luogo di parlare anche del celebre *triclinio Leoniano*, giacchè l'avanzo di esso è congiunto all'edifizio della *scala santa* dal lato di mezzodì. Il *triclinio Leoniano* adunque, così detto perchè fondato da s. Leone III., consisteva in una tribuna da capo, e due da piedi ov'era la porta d'ingresso, e guardava tramontana. S. Leone IV. lo ristorò, 60 anni di poi che fu edificato. Indi nel pontificato d'Urbano VIII., essendo rimasta in piedi la sola tribuna maggiore, il card. Francesco Barberini seniore, di lui nipote, fecela ristorare, e posevi nella parte destra la descrizione, che fecene Anastasio Bibliotecario, ed altra da sinistra de' ristoramenti da lui fatti per conservarla; volle inoltre che Niccolò *Alamanni* ne scrivesse un trattato, e questi nell'opera de *Lateranensis parietinis* dichiarò esattamente il significato delle figure in musaico ch'ivi si contengono. La calotta di questa tribuna ha un'antica pittura in musaico, in cui è il Salvatore nel mezzo ed in piedi in atto di benedire, ed avente un libro nella sinistra colle parole, *Pax Vobis*:

gli stanno dai lati undici apostoli, e per di sotto si legge in due linee: *DOCETE OMNES GENTES. VAPIZANTES EOS IN NOMINE PATRIS. ET FILII. ET SPIRITVS SCS. ET EGO VOVISCVM SVM. OMNIBVS DIEBVS VSQVE AD CONSVMATIONEM SAECVLI.* Nel rinfianco destro dell'arco della tribuna si scorge la figura del Salvatore seduto in trono in atto di porgere a s. Pietro le chiavi ed a Costanzo imperatore lo stendardo, i quali gli stanno innanzi inginocchiati: nell'opposto rinfianco è la effigie di s. Pietro assiso, in atteggiamento di dare il sacro pallio a s. Leone III. e lo stendardo all'imperator Carlo Magno, che gli si veggono ginocchioni ai piedi, con sotto la scritta in tre linee:

BEATE PETRE DONA
VITAM LEONI PP. ET BICTO-
RIAM CAROLO REGI DONA;

Nella curva esterna dell'arco leggesi: *GLORIA. IN. EXCELSIS. DEO. ET. IN. TERRA. PAX. HOMINIBVS. BONAE. VOLVNTATIS.*

Clemente XII., dopo avere eretta la facciata della Basilica Lateranense, per ingrandir la piazza, fece togliere il detto *triclinio* dal luogo dov'era, e ridotto in pezzi conservare in altra parte. Succeduto nel pontificato Benedetto XIV. non sofferendogli l'animo che un'opera così antica andasse perduta, la fece nel 1743 con tutta diligenza riunire, ristorare, ed erigere ov'è di presente con un ornato di architettura del cav. Fuga, facendovi anche riporre le iscrizioni suddette, oltre una terza, risguardante ciò che da lui erasi fatto in vantaggio di quella sacra memoria dell'antichità cristiana. A nostri giorni il regnante Gregorio XVI. ha fatto racconciare anch'esso con tutta diligenza l'edifizio in ogni sua parte.

Ora riporterò le tre iscrizioni nominate, ma in caratteri corsivi per brevità maggiore. La prima a destra della tribuna è la descrizione del *Triclinio*, fatta, come si disse, dal Bibliotecario, nella vita di s. Leone III., cioè:

Leo PP. III. fecit in Patriarchio Lateranensi Triclinium majus super omnia Triclinia, nominis sui magnitudine decoratum, ponens in eo fundamenta firmissima, et in circuitu laminis marmoreis ornavit, atque marmoribus in exemplis stravit, et diversis columnis, tam porphireticis, quam albis, et sculptis cum vasis et liliis simul positis decoravit. Cameram cum apside de musivo, et alias duas apsides diversas historias pingens, marmoream incrustatione pariter in circuitu decoravit. Ex Anastasio Bibliotecario.

L'iscrizione a sinistra dice:

Franciscus s. Agathae diaconus, cardinalis Barberinus, Triclinii a Leone III. romano Pontifice constructi, a Leone IV. successore sexagesimo post anno reparati, nostra tandem aetate pene diruti, partem hanc illustriorem, in qua utraque imperii romani translatio, redditaque Urbi pax pubblica continetur, parietibus hic inde suffulsit, camerae musivum restauravit, labensque olim dexterum apsidis emblema (Antiquariorum diligentia coloribus exceptum, penitus deinde collapsum) ad priscum exemplum summa fide ex musivo restituit, Anno jubilei MDCXXV.

L'altra iscrizione di mezzo, risguardante Benedetto XIV., così si esprime:

Benedictus XIV. Pont. Max. Antiquissimum ex vermiculato opere monimentum, in occidentali Apside

Lateranensis Coenaculi a Leone III. sacro cogendo Senatu, aliisque solemnibus peragendis extructi, quod ad templi aream laxandam Clemens XII. integrum loco moveri, ad proximum s. Laurentii Oratorium collocari jusserat, vel artificum imperitia, vel rei difficultate diffractum, ac penitus disjectum, ne illustre adeo pontificiae majestatis authoritatisque argumentum literariae reipublicae damno interiret, ad fidem exempli ipsius Clementis providentia, stantibus adhuc parietinis accurate coloribus expressi, et simillimo in Vaticano codice veteris picturae, nova Apside a fundamentis excitata, eruditorum virorum votis occurrens, Urbi aeternae restituit, Anno MDCCXLIII. Pont. sui. III.

S. SALVATORE ALLE TERME. Piccola e divota chiesa del rione VIII., s. Eustachio, chiamata anticamente *s. Giacomo alle terme*, la quale, secondo narra il Fulvio, aveva congiunto uno spedale. L' Alveri crede che fosse consacrata da s. Silvestro, e che s. Gregorio Magno racchiudesse entro l'unico suo altare moltissime reliquie, concedendole di più grandi indulgenze.

Oggi questa chiesina, o per dir meglio, oratorio, si chiama s. Salvatore in *Thermis*, perchè fu eretta sopra le rovine delle terme di Alessandro Severo, o di Nerone. La trasfigurazione di Cristo dipinta nel quadro dell'altare è opera dell'Odazi, che condusse anche i laterali con s. Luigi re di Francia e s. Gregorio papa, e tutte le altre pitture a fresco che veggonsi nel luogo. Dipende essa dalla chiesa di s. Luigi della nazione francese, da cui è uffiziata e provveduta del bisognevole.

S. SEBASTIANO FUORI DELLE MURA. Chiesa collegiale e parrocchiale, col titolo di Basilica, posta nel rione XII., Ripa, fuori della porta anticamente *Capena* oggi denominata dal santo stesso. Essa è edificata sopra

l'antico cimiterio di Calisto, detto propriamente le *catacombe*, le più famose e rinomate, giacchè si pretende vi fossero sepolti oltre 74 mila martiri della fede. Anche i corpi de'ss. Pietro e Paolo vi rimasero lungamente nascosti. Non si sa precisamente da chi, e quando la chiesa fosse edificata, quantunque sia opinione di molti scrittori, che s. Silvestro I. la facesse erigere e la consacrasse di sua mano. Altri pretendono che s. Damaso papa la rifabbricasse nel 367, e che poscia la ristorasse Adriano I. nel secolo VIII. Il Severano però dice, che gli scrittori in questo fatto equivocarono, giacchè i detti pontefici ornarono e ristaurarono non la chiesa ma le catacombe. *Vedi Severano memor. delle sette chiese. pag.* 445. Per altro, da una pietra esistente in essa chiesa, portaute questa iscrizione: *Temporibus Innocentii Episcopi. Proclinus et Ursus praesbyt. Tituli Bizantis, s. martyri Sebastiano ex voto fecerunt*, alcuni han congetturato che Innocenzo I., inalzasse il tempio o nel suo pontificato fosse eretto a causa d'un voto. Il Severano però arreca molti dubbi intorno a questa opinione; talche malamente si potrebbe difinir con certezza chi ne fosse il primo fondatore. L'autore stesso soggiunge dipoi, esser vero che s. Leone I., il quale fu nel 440, edificò una chiesa a s. Cornelio papa e martire presso il cimiterio di Calisto, e che si crede sia quella di cui trattiamo, forse ampliata e dedicata a s. Cornelio, come per lo avanti lo era a s. Sebastiano *Vedi Severano oper. cit. pag.* 445.

Lasciando però da parte questa disputa diremo, che la Basilica di s. Sebastiano rimase in pessimo stato fino a che il card. Scipione Borghese, che l'ebbe in commenda, non la riedificò quasi per intero con architetture di Flaminio Ponzio, aggiungendovi il portico, la facciata ed il soffitto co'disegni di Giovanni Vasanzio fiammin-

go. Ai monaci Benedettini, postivi da Alessandro III., i quali poi l'abbandonarono, successero i Cistercensi riformati di s. Bernardo, introdottivi dal detto cardinale. Clemente XI. ivi pose anche la parrocchia, ferma rimanendo anche l'antica commenda cardinalizia. Oggi però la chiesa è affidata alle cure de' PP. Minori osservanti di s. Francesco della provincia romana, così avendo voluto il regnante pontefice Gregorio XVI.

Preceduto da un piccolo cortile, si trova il portico di tre archi con sei colonne binate di granito. L'interno della chiesa apresi in una sola nave. Il primo altare a diritta contiene molte insigni reliquie, fra le quali il capo di s. Calisto papa e martire, un braccio di s. Andrea apostolo, ed un altro del santo titolare. Di rimpetto si trova la cappella di s. Sebastiano, fatta riedificare co'disegni di Ciro Ferri dal card. Francesco Barberini, il quale vi fece collocare, oltre la statua in marmo scolpita dal Giorgetti con disegno del Bernini, anche il corpo del santo, che è riposto sotto la mensa dell'altare, entro la stessa conca di marmo in cui da Onorio III. fu rinchiuso, quando nel 1218 fecelo qui riportare dalla Basilica Vaticana, ove lo aveva recato Gregorio IV. Siegue a mano manca la cappella di san Francesco d'Assisi, sul cui altare si osserva il quadro del Muziani, sostituito ad un s. Carlo Borromeo, opera di fresco Archita Perugino. La cappella in prospetto è sacra a s. Francesca Romana, e la tavola in cui è dipinta essa santa in atto di ricevere il bambino Gesù dalle mani di Maria Vergine, fu eseguita da Filippo Frigiotti. I santi dipinti sulle porte laterali uscirono di mano di Antonio Caracci, ma il tempo ed i ritocchi gli hanno svisati. Nell'altare della cappella che segue è il quadro con s. Girolamo penitente, colorito a fresco dal suddetto Archita Perugino, il quale eseguì ancora il s. Bernardo nel cappella incontro.

L'ultima cappella da man destra è quella della casa Albani, dedicata ai santi Francesco e Fabiano papa e martire. Essa fu eretta dalla san. mem. di Clemente XI., e non soltanto è pregevole pe'preziosi marmi di cui è fregiata, ma anche per la buona sua architettura incominciata da Filippo Barigioni ed Alessandro Specchi, e compiuta dal cav. Carlo Fontana. La statua di s. Fabiano (sotto di cui in una piccola nicchia se ne custodisce il capo) è scultuta di Francesco Papaleo siciliano: il quadro laterale a diritta è di Giuseppe Passeri, l'altro a sinistra del cav. Pier Leone Ghezzi: nel sepolcro che rimane sotto il pavimento, riposano le ceneri di D. Orazio Albani fratello di Clemente XI., e di D. Carlo, nipote al medesimo pontefice. La cappella maggiore venne incominciata co'disegni dei ricordato Flaminio Ponzio, e compiuta poi dal detto Giovanni Vasanzio fiammingo. Il quadro che si vede sul suo altare (avente ai lati l'ornamento di quattro belle colonne di verde antico) è un opera d'Innocenzo Tacconi, bolognese, scolare di Annibale Caracci. Di prospetto alla descritta cappella della famiglia Albani è un oratorio, ed entrando in esso trovasi sulla sinistra un altare con il quadro rappresentante la Madonna col Bambino, e diversi pellegrini in atto di adorarla, opera di Alessandro Albini bolognese, eseguita col disegno di Francesco Albani. Scendendo all'oratorio per una scala di marmo nel principio di essa si vede dipinta a fresco la nostra Donna con Cristo morto a'suoi piedi, lavoro uscito da un pennello non conosciuto. Entro l'oratorio si osservano alcune antiche pitture di scuola greca, ma così malconcie dall'umidità che appena si distinguono. In questo luogo i primi pontefici celebrarono le sacre ceremonie, durante il tempo delle persecuzioni, sopra i sepolcri dei martiri. Vedesi in fatto il seggio papale di marmo che

serviva loro in tali occasioni, ed ivi s. Stefano papa rimase ucciso da'pagani. Nelle dodici arcate, attorno alla *confessione*, moltissimi martiri furono sepolti, e per quasi due secoli vi stettero anche i corpi de'santi Pietro e Paolo, come s'accennò in principio, e per memoria di ciò si scorgono sull'altare i loro busti in marmo, scolpiti da Niccolò Cordieri, detto il *franciosino*. Risalendo dall' opposto lato s'incontra la pila dell'acqua benedetta molto bene scolpita in marmo; ivi a destra si mirano le effigie degli apostoli suddetti coloriti dal Lanfranco.

Dalla porta stessa che mette al descritto oratorio si perviene alle *Catacombe*, dal greco καταχώμβη, che significa, *cavato*, *profondo*. Queste grotte sotterranee, tanto ampie, che si pretende si distendano per ben sei miglia, sono una parte del cimiterio di Calisto. Di esse si fa menzione negli atti di s. Sebastiano martire, ove si narra che il santo apparisse a s. Lucina, matrona romana, e le insegnasse ove giaceva il suo corpo, ordinandole di seppellirlo nelle catacombe all' ingresso della grotta, presso ai vestigi de'santi apostoli. *Sur. Tom.* 1 *Gen.* 20. In questo luogo appunto oggi si osserva una cappellina sul cui altare è un busto di marmo rappresentante san Sebastiano, creduto lavoro del Bernini, e sotto l'altare stesso riposa il corpo della detta santa Lucina. S. Damaso papa, che fu nel 367, ristaurò le sacre catacombe incrostandole di marmi e facendovi il pavimento, e ciò per soddisfare ad un voto, allorchè estinto lo scisma di Ursicino, il clero romano si riunì a lui, conforme s'ha dal *Bibliotecario*, *vit. di s. Damaso*, e siccome appunto ne fanno testimonianza i versi fattivi porre dal detto pontefice, riportati dal *Baronio*, *An. Tom. XII*, *nell'append. al Tom. IV.*, *an.* 367, *e dal Grutero*, *iscrit. Append. pag.* 1171 *num.* 3.: ecco i versi:

Sanctorum quicumque legis venerare sepulcrum
Nomina, nec numerum potuit retinere vetustas.
Ornavit Damasus tumulum cognoscite rector,
Pro reditu cleri Christo praestante triumphans ,
Martyribus sanctis reddit sua vota sacerdos.

Pose anche s. Damaso nelle catacombe un'altro epitaffio, in cui fa ricordo de' corpi di s. Pietro e Paolo , e di que'greci che li volevan rapire nella patria loro: l'epitaffio è il seguente, e trovasi nel *Baronio* , *ann. Tom. XII. appen. del Tom. IV.*, *ann.* 384, *e nel Grutero*, *iscriz. append. pag.* 1172:

Hic habitasse prius Sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri, pariter Paulique requiris.
Discipulos Oriens misit, quod sponte fatemur
Sanguinis ob meritum Christum per astra secuti
Aetereos petiere sinus, regnaque piorum;
Roma sua potius meruit defendere cives:
Haec Damasus vestras referat nova sydera laudes.

Di Sisto III. che fu nel 432 , dice Anastasio che fece la *platonia* (ossia incrostamento di marmi alle pareti) nel cimiterio di Calisto; ecco le sue parole: *Hic fecit platoniam in coemeterio Calisti, via Appia, ubi nomina Episcoporum, et Martyrum scripsit, commemorans*. Vedi *Anast. Bibliot. nella vita di Sisto III.*, *ed il Baronio*, *ann. Tom. V.*, *an.* 432, *e* 440. Adriano I. ancora ristorò questa catacombe, dallo stesso Anastasio chiamate, chiesa degli apostoli, con queste parole: *Ecclesiam apostolorum foris portam Appiam milliario tertio, in loco qui appellatur Catacumbas, ubi corpus B. Sebastiani Martyris, cum aliis quiescit, in ruinis prae-*

ventam, a novo restauravit. Veggasi, *Anast. Bibliot. nella vita di Adriano I.* Niccolò I. parimente le rinnovò e vi fabbricò, come testifica lo stesso Anastasio nella sua vita, dicendo: *Via Appia Coemeterium s. Christi mart. Sebastiani in catacumba, ubi apostolorum corpora jacerunt, quod multis ab annis rituerat, meliori illud fabrica renovavit.* Vedi, *Anast. Bibliot. nella vita di Niccolò I.*

In queste catacombe, che altro non erano in fatto che cave da cui estraevasi la così detta puzzolana per gli edifici di Roma, si ritiravano i cristiani per isfuggire il furor delle persecuzioni, ed in esse seppellivano i corpi de'loro compagni che avevan dato il sangue e la vita per la fede. Collocavan essi i cadaveri in lunghi filari di due o tre ordini ad intervalli bastevoli, e poscia coprivanli con tegole e talvolta con pietre. Avevano il costume d'incidere su di esse il nome del defunto, ed il tempo del suo martirio, aggiungendovi anche degli emblemi sacri, rappresentanti spesso dei simboli della religione. Nell'interno delle fosse di frequente si trovano allato al cadavere gl'istrumenti con cui fu martirizzato, e l'ampolla col suo sangue entrovi raccolto. Queste catacombe, o cave, rimasero in venerazione ancora dopo scorso il tempo delle persecuzioni, e moltissimi cristiani bramavan che dopo morti le loro ossa giacessero presso quelle de' santi martiri. Oltre i 74 mila, a quanto si fa ascendere il numero de'corpi di essi ivi sepolti, come si disse, v'ebbero eziandio sepoltura 14 pontefici. Il luogo è commesso alla cura speciale della congregazione delle sante reliquie, ed il guardiano di essa lo è anche delle catacombe. Di queste scrissero dottamente, Antonio Bosio, Paolo Arringhi, Anton Maria Baldetti, Giovanni Bottari, ed al presente ne ha trattato con erudizione il prof. Giuseppe Settele.

S. SEBASTIANO ALLA GUARDIA DEGLI SVIZZERI ; V. S. MARTINO E SEBASTIANO DEGLI SVIZZERI.

S. SEBASTIANO ALL' OLMO. Chiesina del rione XI., s. Angelo, la quale piglia il nome dalla contrada a lei prossima. Essa era dedicata anticamente a s. Valentino prete, che si pretende ivi avesse la sua casa, ed ebbe già la cura delle anime. Clemente VIII. la tolse di qui trasferendola ad altre chiese, concedendo quella di cui si tratta nel 1593 alla compagnia de'mercatanti, a cui si unirono i merciajuoli, profumieri setaroli, banderai etc. che tutti insieme fondarono una università. I profumieri vi celebrano la festività della Purificazione, ed in altri tempi il duca di Paganica soleva in tale ricorrenza somministrare una elemosina, ed ornare l'immagine di Maria vergine con una collana preziosa, parte del bottino riportato dal baron Fabio Mattei, luogotenente del Piccolomini nella sconfitta di Gustavo Adolfo re di Svezia, avvenuta a Lutzen in Sassonia, sotto l' impero di Ferdinando II.

Questa chiesa fu ristorata nel passato secolo con architettura di Felice Pozzoli : la pittura per di fuori sopra la porta venne eseguita da Felice Ottini, scolare di Giacinto Brandi. Il quadro del primo altare a man destra, con s. Giuseppe avvertito in sogno dall'angiolo, è lavoro del nominato Ottini. L'altar maggiore ha un dipinto in cui è figurato s. Sebastiano, opera del cav. d'Arpino: il s. Valentino nell'altare a sinistra venne eseguito da un tal Gio. Battista, scolare del medesimo cavaliere: le pitture del soffitto sono di Placido Romoli messinese.

S. SEBASTIANO ALLA POLVERIERA. Chiesa del rione X., Campitelli, posta dietro gli orti, detti *Farnesiani*, in una contrada, nominata la polveriera

Essa anticamente chiamavasi *s. Maria in Pallara*, forse dal vicino palazzo de'Cesari, e vi è chi pretende, che da prima del 1274 fosse anche collegiata. Urbano VIII., nell'anno 1623 la riedificò colle architetture dell'Arrigucci, dedicandola a s. Sebastiano martire, essendo popolar tradizione ch'egli fosse ucciso a colpi di frecce nel luogo stesso, che altre volte era l'*ippodromo*, o cavallerizza degl'imperatori, conforme si ritiene da molti.

Il quadro dell'unico altare ch'ivi si vede, rappresentante il santo ed altre figure, è un'opera non ispregevole di Andrea Camassei di Bevagna, scolare di Domenichino, ed anche del Sacchi. Le pitture a fresco per di sopra si credono di Bernardino Gagliardi, che studiò sotto Avanzino Nucci, ma che poi si diede a seguir lo stile de'Caracci, e di Guido. Qui fu eletto il pontefice Gelasio II. nel 1118, e non molto discosto si pretende che fossero le case de'Frangipani: sotto la via ov'è la chiesa, verso l'arco di Tito, si fabbricava in altri tempi il salnitro per le polveri, dal che il nome di *polveriera* rimasto alla contrada.

SS. SERGIO E BACCO, O S. MARIA DEL PASCOLO. Chiesa del rione I., Monti. L'antica chiesa dedicata a questi santi era titolo di cardinale diacono, e mancando essa, fu trasferito in quella di s. Adriano, ov'era una cappella consagrata loro. In seguito fu eretta questa di cui parliamo e dedicata ai detti ss. martiri: venne poscia ristorata e ridotta all'uso greco dal card. Antonio Barberini, che comperò le propinque case per uso de'Ruténi. È di presente uffiziata da' monaci Basiliani ruténi, che vi celebrano secondo il loro rito. Nel 1741 venne in tutto rimodernata con architettura di Francesco Ferrari, a spese de'divoti della immagine di Maria Vergine che si venera sull'altar maggiore, il qua-

le fu disegnato da Filippo Barigioni. Questa sacra immagine, copiata da quella di Zirowictz in Lituania, si scoperse a caso nel 1718 sotto l'incrostatura del muro contiguo alla sacrestia, da dove venne tagliata d'ordine di Clemente XI. e nel settembre del 1719 collocata ove oggi si vede: in tale occasione la chiesa fu incominciata a chiamare la *Madonna del Pascolo*. Le pitture della volta sono di Sebastiano Ceccarini, ed i quadri de'due altari laterali rappresentanti, uno s. Basilio, e l'altro i ss. martiri titolari, furono eseguiti da Ignazio Stern.

Questa chiesa era parrocchia, ma Gregorio XV. la tolse ed in suo luogo posela in s. Francesco di Paola.

S. SILVESTRO IN CAPITE. Chiesa del rione II., Trevi, con monistero congiunto di monache di santa Chiara. Essa è antichissima e, per quanto si può asserire con maggior sicurezza, fu già un monistero edificato da papa Dionisio I. circa l'anno 260, al tempo di Valeriano e di Galieno imperatori. *Vedi l'Ugonio, stor. delle stazio. pag.* 243. In seguito Paolo I. ivi eresse un altro monistero, o forse ristorò ed ampliò quello di Dionisio, il che accade nel 757, ed in tale occasione è probabile che il medesimo pontefice erigesse anche la chiesa, dedicandola ai santi Stefano e Silvestro papi. *Vedi il Severano, memoria delle sette chiese pag.* 349. Rimase quindi la chiesa per moltissimo tempo deserta, fino a che Innocenzo III. nel secolo XII. l'ebbe fatta risarcire: il campanile pure di quest'epoca. In seguito Innocenzo XI. vi pose le monache di s. Chiara, e queste la ristorarono ed abbellirono con marmi, pitture, e stucchi, lavori che si protrassero fino all'anno 1696, e vennero eseguiti co'disegni dell'architetto Giovanni Antonio de' Rossi. Essa gode il titolo di cardinale prete, e viene detta *in capite*, perchè vi si conserva il capo di s. Giovanni Battista, oltre un antichissima immagine del Sal-

vatore, la quale si crede piamente che s. Silvestro papa mandasse in Edessa al re Abagaro.

La moderna facciata che guarda sulla piazza è molto semplice, e venne eseguita ai tempi di Clemente XI. co'disegni lasciati dal nominato de'Rossi. Alcuni hanno asserito che la detta facciata venisse costruita a spese del nominato pontefice, ma ciò è falso, come può rilevarsi dalla seguente iscrizione, posta sopra la porta dal lato di dentro che guarda il cortile:

D. O. M.
EXTERNVM SACRI TEMPLI PROSPECTVM
MARIA ARCANGELA DE MVTIS.
ABATISSA VIGILANTISSIMA
TERTIO SVI REGIMINIS ANNO MDCCIII
MONASTERII PROVENTIBVS
CONSTRVXIT DECORAVIT
VT GENTES LAVDENT IN PORTIS
OPERA DOMINI.

Sull'alto di essa sono quattro statue di travertino, e sono: s. Silvestro papa, opera di Michelangiolo Borgognone; santa Chiara, lavoro di Giuseppe Mazzoli; s. Francesco, eseguita da Vincenzo Felici, il quale scolpì anche i due medaglioni, cioè sull'alto il capo di s. Gio. Battista, e sotto il volto santo, retto da angioli. Entrando per la porta della detta facciata, si trova un cortile, da dove si perviene ad un portichetto con suo prospetto, sotto cui è la porta che mette in chiesa. L' interno è decorato assai nobilmente, come si disse, co'disegni del de'Rossi. La grande volta fu colorita da Giacinto Brandi, che vi rappresentò l'assunzione di Maria al cielo, e s. Giovanni e s. Silvestro con una gloria d'angioli e di Santi: sono di suo disegno anche i ricchi ornati messi

a oro; ed i bassorilievi di stucco furono eseguiti dal Gramignoli. La volta della crocera venne dipinta a fresco dal Roncalli, che vi espresse un Dio padre in mezzo a gruppi d'Angioli, e ne'triangoli quattro santi: il Roncalli in quest'opera ebbe in ajuto Giuseppe Agellio ed il Consolani, suoi scolari. Le volte de'bracci della chiesa furono dipinte dal nominato Brandi, che colorì anche gli Apostoli nel lunettone sopra l'organo. Il battesimo di Costantino nella tribuna è opera del Gemignani, e l'altar maggiore col suo ciborio si eseguirono co' disegni del cav. Carlo Rainaldi: questo ciborio ha un bell' ornamento di quattro colonne di giallo antico scanalate, d'ordine corintio.

Le pitture della prima cappella da mano diritta sono tutte di Giuseppe Chiari; la seconda ha sull'altare un s. Francesco che riceve le stimmate, opera di Orazio Gentileschi: i laterali sono di Luigi Garzi; la terza contiene il quadro colla venuta dello Spirito Santo lavoro di Giuseppe Ghezzi; la cappella della crocera ha un dipinto di Tarquinio da Viterbo, rappresentante la Madonna col Bambino, s. Giovanni e s. Silvestro.

Il quadro della cappella di crocera dall' altro lato dell'altar grande, esprime la Vergine Sm̃a, Gesù, s. Paolo, e s. Niccolò vescovo, ed in basso la Maddalena e s. Caterina, ed è opera di Terenzio Rondolini da Urbino; gli angioli di stucco sono del Rusconi: la seconda cappella ha il quadro colla Concezione, lavoro del Gemignani, di cui sono pure le lunette e la volta: i laterali furono eseguiti da Pier Francesco Morazzone. La terza cappella fu dipinta in ogni sua parte dal Gemignani suddetto, e Luduvico Ottone fece gli stucchi in alto con un gruppo di puttini. Il Crocefisso colle Marie e s. Giovanni ai piedi, dipinto nell' altare dell' ultima cappella da questo lato manco, come pure i laterali, le lunette

e la volta cogli angiolini sono tutte opere di Francesco Trevisani, e vengono tenute come le sue migliori fatiche avendole condotte sul fiore della giovinezza.

Di questa chiesa, che viene uffiziata con decoro sommo e mantenuta dalle monache che abitano l'annesso monistero, scrissero un' erudità storia il Giacchetti ed il Galletti.

S. SILVESTRO E MARTINO AI MONTI V. S. MARTINO AI MONTI.

S. SILVESTRO AL QUIRINALE. Chiesa del rione II., Trevi, de'PP. della Missione, posta sulla piazza del Quirinale, quasi di faccia al palazzo Rospigliosi. Essa fu un tempo parrocchia dipendente da'PP. Domenicani, e poscia Paolo IV. nel 1555 la tolse e la unì a quella de'ss. Apostoli. Fu data quindi ai PP. Teatini, i quali cogli ajuti di persone pie accrebbero la loro abitazione, e rinnovaron la stessa chiesa con buone cappelle, pitture, e soffitto dorato, ai tempi di Gregorio XIII. In seguito, correndo l'anno 1700 fu data ai Missionarj della congregazione di s. Vincenzo de' Paoli, ch'ivi tengono il loro noviziato. Si monta alla chiesa per una scala a due branchi, e si passa nell'interno, che è ad una sola nave a croce latina, per un unica porta.

Le pitture della prima cappella a mano destra, dedicata a s. Silvestro, rappresentato nel quadro in atto di battezzar Costantino, sono di Avanzino Nucci: la cappella contigna ha sull' altare un quadretto di Giacomo Palma, veneziano, opera lodata molto in ispecie pel robusto e vivace colorito; gli affreschi, esprimenti parecchi fatti della vita di Maria, come anche le figure grandi per di fuori, son lavori del detto Avanzino. Il quadro della terza cappella, il quale serve d'ornamento ad una divota immagine di Maria Vergine, è di Giacinto Gemignani, che vi espresse s Pio V. col card. Ales-

sandrino ed alcuni angioli; il rimanente della cappella, dipinto a fresco, è opera del Nebbia. Nell'altare della crocera vedesi il quadro co' santi Gaetano ed Andrea Avellino, collorito da Antonio Ricci, detto Barbalunga, il quale in esso imitò assai bene Domenichino suo maestro, particolarmente ne' puttini; ma l'ornamento nella parete con arme, figure ed altri capricci a chiaroscuro è di mano del P. Zoccolino Teatino. Dai lati dell' altar maggiore furono già due quadri, in uno de'quali era effigiato s. Pietro, e nell'altro s. Paolo, coloriti ambidue da frate Bartolommeo da Savignano, ossia da s. Marco, domenicano, al quale mancato il tempo di perfezionarli, lasciò il s. Pietro non finito nello studio di Raffaello, acciocchè lo compisse, come si crede che facesse. Questi due quadri furono di qui tolti ad oggi ammiransi nel palazzo pontificio al Quirinale, e per la loro bellezza da molti stimaronsi opere del Sanzio. La volta innanzi all'altar maggiore, dove nel mezzo è uno sfondato con alcuni puttini sopra certe mensole che scurciano molto bene, fu eseguita da Gio. Alberti dal Borgo s. Sepolcro. Sono anche sue alcune figure, e fuori dell'arco due armi in iscorto; le altre però che stanno nella volta con quegli angioli che tengon le armi fuori dell'arco, furono eseguite da Cherubino Alberti. La volta poi dalla parte del coro fu condotta con ornamenti e prospettive, del detto P. Zoccolino, e le figure vennero dipinte a fresco da Giuseppe Agellio da Sorrento. Nel fondo del coro è una Madonna col Bambino, opera assai bella: la disputa di Gesù fra'dottori da un lato è pittura del P. Biagio Betti, copiata, come dice il Titi, da un originale di Leonardo da Vinci; dall'altro la Madonna e s. Gaetano sono di Lazzaro Baldi.

La cappella di crocera da man sinistra, dopo l'altare grande, fabbricata dai signori Bandini con archi-

tettura d'Onorio Lunghi, ha un quadro grande condotto sulle lavagne, rappresentante l'assunzione di Maria co' dodici apostoli ed angioli belli assai, il tutto colorito di azzurri oltremarini da Scipion Pulzone da Gaeta. I quattro tondi ne'peducci della cupola di questa cappella, rappresentanti Davidde, Giuditta, Ester e Salomone, sono opere lodatissime di Domenichino, intagliate più volte in rame: le statue in basso, due sono dell'Algardi, cioè, la Maddalena ed il s. Giovanni; le altre furono eseguite da differenti scultori. Il busto del card. Bandini collocato sopra il suo deposito è un buon lavoro di Giuliano Finelli. La natività di Cristo dipinta ad olio nella cappella seguente fu condotta da Marcello Venusti; le pitture nella volta, e quelle dai lati colla strage degl' Innocenti, e coll'angiolo che apparisce a s. Giuseppe, e di faccia l'Annunziata a buon fresco, uscirono di mano di Raffaellino da Reggio. Mariotto Albertinelli lavorò a frate Mariano Feti la cappella che vien dopo: nella tavola dell'altare dipinse con delicata maniera un s. Domenico con s. Caterina da Siena e Cristo, che stando in braccio a Maria la sposa. Le due istorie di s. Maria Maddalena nei laterali furono colorite da Polidoro e Maturino da Caravaggio con bellissimi paesi; la volta con tre storie della vita di s. Stefano fu dipinta dal cav. d'Arpino pel card. Sannesio, con più il detto santo eseguito a fresco per di fuori nella facciata. L'ultima cappella venne dipinta per intero da Gio. Battista Ricci da Novara. La pittura grande sopra la porta colla storia de'serpenti è opera del P. Caselli cremonese, fuori che gli angioli per di sotto che sono del P. Filippo Maria Galletti, ambidue cherici regolari. Le altre pitture tra le finestre sono di Stefano Pozzi.

In questa chiesa veggonsi due depositi degni di osservazione; in uno riposan le ceneri del card. Guido

Bentivoglio, celebre letterato del secolo XVII., il quale scrisse la bella storia delle guerre di Fiandra; l'altro appartiene al famoso Prospero Farinaccio, giureconsulto romano, e scrittore di cose criminali. I PP. della Missione che uffiziano con molto decoro la chiesa, hanno ad essa congiunto un comodo convento, con un giardidino amenissimo da dove si gode la veduta di tutta la città. Da questa chiesa esce comunemente la processione del sacro collegio de'cardinali, allorchè, dopo i *novendiarii*, si va a rinchiudere in conclave nel prossimo palazzo Quirinale, per la elezione del novello pontefice.

SS. SIMONE E GIUDA. Chiesina già parrocchiale del rione V., Ponte, congiunta al palazzo degli Orsini, oggi Gabrielli, situata sul monte Giordano. Essa fu fatta edificare dai signori di casa Orsini, che ne ebbero il giuspatronato. Ivi ebbe stanza la compagnia de'ss. Camillo e Trifone, la quale poscia andò a stare in s. Salvatore in Primicerio.

S. SIMON PROFETA. Chiesa altre volte parrocchiale, situata nel rione V., Ponte, propriamente sulla piazza Lancellotti. Essa era ab antico titolo cardinalizio, toltogli da Sisto V. per darlo ad altra chiesa, e fu rifabbricata dai fondamenti ed abbellita dal card. Girolamo Lancellotti nel 1610. Il quadro colla circoncisione del Signore sull'altare grande è opera del cav. Salimbeni: la Madonna col Bambino e s. Anna nel suo laterale è opera di Carlo Saraceni Veneziano.

S. SISTO PAPA. Chiesa del rione X., Campitelli, de'PP. Domenicani. Essa vien detta *s. Sisto in Piscina*, perchè posta nelle vicinanze dell' antica *piscina pubblica*, lungo la via Appia. L'Ugonio afferma (a pagin. 168 della sua storia delle stazioni), di non aver trovato memoria della sua prima erezione. Il Panvinio

però nel suo trattato delle sette chiese dice, che una matrona di nome Trigide la fabbricò, e che per questo ebbe il titolo di Trigide. L' Ugonio nel luogo citato afferma, che nel Concilio tenuto da Simmaco papa nel Vaticano l'anno 499 si sottoscrissero un Romano e un Redento, preti del titolo in Trigide. Nel IV. libro del *registro* di s. Gregorio v'è notato Basso, prete del titolo di s. Sisto; e lo stesso santo fa menzione della chiesa nel IV. de'dialoghi capo XXVI. dove parla d'un avvocato, il quale era morto in Roma due anni prima, ed avanti di morire, chiese al servo le vesti per portarsi nella via Appia alla chiesa di s. Sisto. *Vedi s. Greg. oper. e luog. cit.* Segue l'Ugonio a dire, pagin. 170, che della chiesa in quistione, fuor del Concilio di Simmaco ed i passi di s. Gregorio, non ricorda averne visto altra memoria fino al tempo d' Innocenzo III., cioè nel 1200. Questi, come scrive Guglielmo Bibliotecario ed altri autori, rinnovò la detta chiesa, andata in ruina; ecco le parole del nominato Guglielmo come si leggono nel supplemento alle Croniche de'Papi *Hic* (Innocentius III.) *quantum fuerit gloriosus, opera ejus testimonium perhibent veritati. Fecit enim hospitale sancti Spiritus, et renovavit Ecclesiam s. Sixti.* Onorio III., dopo aver confermato l' ordine di s. Domenico, per la prima abitazione datagli per lui e pe'suoi frati fu la chiesa di che trattiamo. In seguito avendo il santo fatto passaggio a s. Sabina, lasciò san Sisto alle suore pure del suo ordine. *Vedi la Cronic. di s Dom. p. I. lib. I. car.* 31: *e Leand. Alber. lib. I.* S. Pio V. tolse di qui le monache e le pose nel monastero de'santi Domenico e Sisto al Quirinale, e per tal modo la chiesa tornò a'PP. Domenicani, i quali ancor la posseggono. Ai tempi di Sisto IV., il card. titolare Pietro Ferrici, spagnuolo, la ristorò, circa il 1488.

Di poi il card. Filippo Boncompagni fecele spianar innanzi la piazza, eressele la facciata in travertini con disegno di Baccio Pintelli, volle si costruisse il soffitto bene intagliato, colla direzione del medesimo architetto, ed altri miglioramenti le procurò. Nel pontificato di Paolo V., Serafino Sicco, generale dell' ordine Domenicano rifece il convento ed ornò la chiesa con parecchie pitture. Da ultimo Benedetto XIII. la ristorò ed abbellì nel modo che si vede oggi co' disegni del Rauzzini.

In questa chiesa riposano i corpi de'santi Zeffirino, Antero, Lucio, e Felice papi e martiri, oltre quelli de'santi Sotero, Partenio, Lucio e Giulio vescovi ed anche martiri. Nell'interno non sono cose che meritino osservazione, e le pitture che furonvi poste nel secolo scorso non hanno gran merito, oltrechè di quasi tutte s' ignorano gli autori. Vi sono però i depositi de' cardinali Gatti, Lucini, e Giuseppe Agostino Orsi, fiorentino, titolare, il cui nome è celebre per le dotte opere da lui scritte.

Per di fuori si trova, congiunta al convento, una cappellina dedicata a s. Domenico, ove alcune antiche pitture e delle iscrizione ricordano due insigni miracoli, operati dal santo allorchè dimorava in questo luogo. Il chiostro del convento fu dipinto a fresco da Andrea Casale, scolare del Conca; ma una parte di esso oggi serve ad altr'uso.

S. SPIRITO IN SASSIA. Chiesa del rione XIV., Borgo, congiunta all'archiospedale dello stesso nome. Essa chiamavasi anticamente *s. Maria in Sassia*, perchè posta nel borgo de'Sassoni, così detto secondo alcuni, perchè Ina re de' Sassoni occidentali in questo stesso luogo eresse fin dal 717 una chiesa con un ospizio per sè e pei pellegrini della sua nazione; secondo altri,

a causa che Carlo Magno dopo aver liberato l'Italia dai Longobardi, qui pose ad abitare i sassoni, per esser luogo fuori della città. Comunque stia la cosa, certo è che passati cinque secoli circa, la chiesa suddetta era andata in ruina, ed Innocenzo III., verso il 1198 fece erigere nuovamente la chiesa ed anche l'annesso ospedale, dedicando quella allo Spirito Santo, e servendosi nella fabbricazione di essa del disegno di Marchionne, scultore e architetto di Arezzo. In seguito venne migliorata nel 1538 da Innocenzo IV., e poi da Paolo III., con architetture di Antonio S. Gallo rifatta, salvoche la facciata fu eretta nel pontificato di Sisto V., con disegno di Ottavio Mascherino. Di questo edifizio così parla il Milizia « La facciata della chiesa sopra una scalinata « curva ha due ordini di pilastri compositi, nicchie e « riquadri nell'interpilastri, è un bel frontone in cima « senza risalti e frascherie. »

« L'interno abbellito dal Sangullo ha pilastri co- « rintii, sopra i quali sono de'dorici semplici. Questo « sproposito di decorazione è compensato dalla propor- « zione del vaso, e dalla forma curva delle cappelle di « poco sfondo. »

La prima cappella a diritta ha sull' altare un' ornamento di due colonne di alabastro agatino, fra le quali è il quadro colla venuta dello Spirito Santo, opera di Giacomo Zucca, di cui sono pure le altre pitture ivi esistenti. L'assunzione di Maria Vergine nella seconda cappella fu eseguita da Livio Agresti, che condusse anche gli altri dipinti, a meno della natività che è di Gio. Battista Montani, e la Circoncisione, la quale fu colorita da Paris Nogari. La terza cappella contiene il quadro colla Ssma Trinità del nominato Livio Agresti, che fu autore anche de'laterali asprimenti due prodigi operati da Gesù Cristo. La Trasfigurazione nel-

la quarta era di Giuseppe Valeriano, ed ora in suo luogo è un dipinto del Cavallucci. La tribuna dell' altar maggiore fu dipinta da Giacomo Zucca fiorentino ai tempi di Sisto V.: egli in quest'opera, come pure in altre sue, ha posto parecchi ritratti di letterati e di artefici illustri con lui vissuti. Il ciborio dell'altar maggiore, ricco di belli marmi, si vuole che fosse architettato dal Palladio, ed i due angioli che adorano, furono scolpiti in legno da M. Lorenzo Tedesco.

La prima cappella a sinistra passato l'altar maggiore, ha un dipinto colla Madonna e s. Giovanni evangelista, opera di Marcello Venusti, e secondo altri di Pierin del Vaga. L'altare della cappella seguente contiene un Cristo morto, lavoro di Livio Agresti, di cui sono tutte le altre pitture ne' lati e nella volta. Nella terza cappella osservasi dipinto Gesù quando fu levato di croce, eseguito da Pompeo dell'Aquila, ed i quattro evangelisti, due per lato ne' pilastri sono di mano di Andrea Lilio. La coronazione della B. Vergine col Redentore ed alcuni santi sull'altare dell' ultima cappella son lavori di Cesare Nebbia, che eseguì eziandio le rimanenti pitture dalle bande e nella volta. La facciata sopra la porta maggiore fu dipinta dallo Zucca, ma v'ebbe parte anche Cesare Conti d' Ancona e Matteo da Siena. La sacrestia grande ha tutta la volta dipinta, come pure le pareti laterali, con diverse storie a chiaroscuro opere dell'Abbatini, eseguite con tanta eccellenza che pajon bassorilievi. Sull' altare si osserva la tavola colla venuta della Spirito Santo, lavoro assai buono di Girolamo Sicciolante da Sermoneta.

SPIRITO SANTO DE'NAPOLETANI. Chiesa del rione VII., Regola, posta in via Giulia. Essa fu edificata dai Napoletani l'anno 1572, nel pontificato di Gregorio XIII., e poscia venne riattata coll' assistenza del

cav. Carlo Fontana; la facciata peraltro fu innalzata coi disegni di Cosimo da Fansaga bergamasco. L' antica chiesa ch' ivi esisteva era dedicata a sant' Aurea Vergine e martire, ed aveva congiunto un monistero di monache domenicane.

Nell'primo altare da mano destra si osserva un'immagine di Maria santissima, illustre per miracoli. Nel secondo Bonaventura Lamberti dipinse un prodigio operato da s. Francesco di Paola, quadro stimato, ed inciso in rame dal Frey. Il quadro dell'altar maggiore è un'opera lodata di Giuseppe Ghezzi, il quale vi espresse lo Spirito Santo: le pitture della cupola e degli angoli sono lavori non cattivi di Giuseppe Passeri: il deposito del card. de Luca, famoso giureconsulto e canonista, venne esegnito da Domenico Guidi. Il martirio di s. Gennaro nell' altare dopo il maggiore da mano sinistra è di mano del famoso Luca Giordano, detto *Luca fa presto*: il s. Tommaso d'Aquino nell' altare che vien dopo è pittura di Domenico Maria Muratori.

Benefattori di questa chiesa furono monsig. Pietro Corso da Filogaso in Calabria nel 1583, e Violante Sanseverina nel 1611: anticamente il luogo ove sorge il sacro tempio chiamavasi *Castrum senense*.

S. STANISLAO DE'POLACCHI. Chiesa del rioneXI., s. Angelo, posta lungo la via detta delle *botteghe oscure*. Essa venne riedificata dalla nazion polacca l'anno 1580, poco distante dal luogo ove esisteva una chiesina antica chiamata *s. Salvatore in pensili*, forse perchè fabbricata sugli archi del circo flaminio. Il cardinale Stanislao Osio la ottenne da Gregorio XIII., e lasciò alla nazione polacca, a cui egli apparteneva, tante sostanze che bastassero per la edificazione della nuova chiesa, e dell'ospizio contiguo pe'poveri polacchi, venuti pellegrinando in Roma alla visita de'luoghi santi.

Il suo interno è piccolo, ma merita lode per le belle sue proporzioni. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante Gesù Cristo in aria ed in basso s. Stanislao e s. Giacinto, fu condotto da Antiveduto Grammatica, quantunque abbia sofferto in seguito molti ritocchi. Il Cristo morto e santa Edwige regina di Polonia in uno degli altari laterali è opera di Simone Cekovitz, polacco; l'altro quadro incontro venne eseguito da Taddeo Kuntz.

S. STEFANO DEL CACCO. Chiesa del rione IX., Pigna, già parrocchiale, spettante ai monaci Silvestrini. L'origine del nome che le vien dato è incerto; pure da taluni si crede siale derivato dalla statua di Serapide, sulle ruine del cui tempio venne eretta; e da altri si afferma che pigliasse origine da un simulacro d'un *cinocefalo* ivi esistente ab antico, la quale dal volgo dicevasi *Cacco*. Essa chiesa fu edificata la prima volta ne' bassi tempi, e però si ritiene come antichissima. L'anno 1565 venne conceduta ai monaci Silvestrini, instituiti dal B. Silvestro Gosolini da Osimo, sotto la regola di s. Benedetto. I detti PP. la ristorarono nel 1607, e nell'interno riman divisa in tre piccole navi da due ordini di colonne. Il Cristo morto in grembo a Maria Vergine, dipinto nella parete sotto la nave a destra entrando, è opera pregevole molto di Pierin del Vaga. Le pitture a fresco che veggonsi nella tribuna dell' altar maggiore furono eseguite da Cristoforo Consolano, di cui son pure il s. Carlo e la santa Francesca romana nei lati, ed anche il quadro dell'altare col martirio di s. Stefano e molte figure, quantunque il Titi asserisca esser molto lontano dalla sua maniera.

Il s. Niccola di Bari nell'altare passato quello del Crocefisso sotto l'altra navata, è pittura di Giovanni Odazi: il quadro di s. Stefano appeso al muro, fra questa

e la cappella seguente, viene dalla scuola di Giovanni de Vecchi. Nell'ultima cappella, eretta con buona architettura e dedicata alla Madonna, sono dai lati due quadri fatti dal cav. Baglioni.

S. STEFANO DELLE CARROZZE. V. S. MARIA DEL SOLE.

S. STEFANO DE'MORI. Chiesa del rione XIV., Borgo, edificata già da s. Leone il grande in onore del santo protomartire. S. Leone IX. la unì al capitolo di s. Pietro in Vaticano; Alessandro III. nel 1159 vi edificò accanto un ospizio per gli abissinj, la restaurò per le cure de'monaci Cofti; Clemente XI., risarcì ed abbellì la chiesa andata in ruina, e riedificò le annesse abitazioni. Il monastero congiuntole era uno de'quattro che ne'tempi antichi erano obbligati a servire la Basilica di s. Pietro. L'altar maggiore ha un buon quadro d'autore incognito, rappresentante la lapidazione di san Stefano: nell'altare a destra si osserva un dipinto di Biagio Puccini, esprimente s. Silverio papa. Il Capitolo Vaticano, di cui la chiesa è filiale, vi si reca ad uffiziare nelle festività del santo titolare, ed in quella di s. Silverio.

S. STEFANO IN PESCINULA. Chiesina del rione VI., Parione, già parrocchiale, situata presso *s. Lucia detta della chiavica*. Essa ebbe il nome che le si dà dal pesce che qui si vendeva prima che la *pescheria* fosse trasportata dove oggi si trova, vicino alla chiesa di s. Angiolo. E di fatto, allorchè fu demolita la chiesa vecchia, nel luogo ove poi si gittaron le fondamenta della nuova, furono trovati molti scoli d'acqua che mettevano nella gran chiavica propinqua, indizio che qui altre volte facevasi il mercato del pesce, per la nettezza del quale abbisognano molte acque. Altri poi credono, che il soprannome in pescinula siale derivato

dall'essere stata eretta non discosto da una piscina o cisterna antica, spettante forse ad un bagno, al quale probabilmente appartennero i frammenti scoperti nel secolo XVIII., quando venne di nuovo fabbricata.

Nel 1750 il parroco di questa chiesa, D. Filippo Pioselli, fecela riedificare co'disegni di Antonio Perfetti; ma la facciata non è mai stata fin qui compiuta. Sull' altar maggiore si osserva il s. Stefano, pittura di Pietro Labruzzi: l'altar del Crocefisso ha un dipinto di Gioacchino Paver, esprimente la Madonna e la Maddalena, e Costantino Borti colorì il s. Raffaello che vedesi nella nicchia da mano destra: il quadro dell'altro altare di rimpetto, colla Concezione, e i due laterali furono eseguiti da Gaetano Sottino. Questa chiesa è filiale a quella de' santi Lorenzo e Damaso.

S. STEFANO ROTONDO. Chiesa del rione I., Monti de'PP. Gesuiti. Sulla vetta del Celio (così detto da Celio Vibenna, che dopo esser venuto co' toscani in soccorso di Romolo qui si fermò ad abitare) è posta la chiesa di cui trattiamo. Dal nome del monte, essa fu prima chiamata *s. Stefano al Celio*, e poscia, dalla sua forma circolare si disse *s. Stefano Rotondo*. Il Biondo, il Fulvio, il Marliani, il Vasano, e Lucio Fauno (seguendo forse Martin Polono) scrissero, che essa in antichi tempi fosse un tempio del dio Fauno; ma l'Ugonio rigetta questa opinione e la mostra erronea. *Vedi l'Ugonio, stor. delle stazion. pagg.* 288 *e* 289. Aggiunge poi l' autore stesso, che Anastasio Bibliotecario narra, che la chiesa in quistione fu dedicata da papa Simplicio da Tivoli, che fu nel 468; ecco le parole del Bibliotecario nella vita di quel pontefice: *Hic* (Simplicius) *dedicavit Basilicam sancti Stephani in urbe Roma, in monte Coelio*. Da ciò l'Ugonio prende argomento per dire, che se Simplicio dedicò la chiesa è certo ch'essa già esisteva, e che però do-

vette essere un tempio de'gentili (non mai dedicato à Fauno) da quel papa voltato al culto cristiano. *Vedi l'Ugonio oper. cit. pag.* 289. Questa opinione peraltro viene ribattuta da molti, che provano, l'edifizio non essere di costruzione tale da potersi ascrivere ai tempi degli antichi romani, ma sì all'epoca de'primi cristiani. Checchè ne sia di ciò, certo è che dopo Simplicio, circa 30 anni, si ha memoria che questo sacro tempio fosse uno de'titoli di Roma, poichè nel Concilio di Simmaco si trova un Marcello, prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio.

Il pontefice Teodoro, di nazione greco, che fu nel 640, in questa chiesa ripose i corpi de' santi martiri, Primo e Feliciano, levandoli dall'arenario della via Nomentana. *Anast. Bibliot. nella vita di Teodoro.* Sembra che a'tempi del Biondo il tempio di s. Stefano conservasse molti vestigi della sua antica bellezza, ch'or più non sono; perchè egli così ne parla: *La chiesa di s. Stefano rotondo, che ha il cognome dello stesso monte Celio, ed al presente è senza tetto, giudichiamo per le colonne di marmo, e per le incrostature dei muri di marmi di diversi colori, e per i lavori di musaico, sia stata tra le principali chiese della città ornatissima.* Ed i musaici di cui qui parla il Biondo, furono fatti eseguire da Giovanni I., e da Felice IV., nel secolo VI., ed all' epoca dell'Ugonio ancor se ne vedeva una porzione, ma in pessimo stato, dietro l'altare in una piccola tribuna. Ivi dovettero essere le iscrizioni riportate dal *Grutero alla pag.* 1164. *numeri* 17. *e* 20, e sono le seguenti.

OPVS QVOD BASILICAE BEATI MARTYRIS STEPHANI
DEFVIT A JOANNE EPO MARMORIBVS INCHOATVM
JVVANTE DNO FELIX PAPA ADDITO MVSIVO
SPLENDORE SANCTAE PLEBIS DEI PERFECIT

DNO JVVANTE FELIX EPS DEI FAMVLVS
FORVM BASILICAE BEATI MARTYRIS
STEPHANI MVSIVO ET MARMORIBVS
DECORAVIT

Abbiamo veduto che ai giorni del Biondo la chiesa era in ruina, ad onta de'ristauri in essa fatti nel 773 da Adriano I.; per la qual cosa Niccolò V. la riparò dai fondamenti, come fu scritto sulla porta, cioè: *Ecclesiam hanc prothomartyris Stephani diu ante collapsam, Nicolaus V. Pontifex maximus de integro restauravit anno* 1453. In seguito venne anche racconciata da Innocenzo VIII. nel 1488: quindi Gregorio XIII. la tolse ad alcuni frati dalmatini ed ungheri che la possedevano, e diedela ai PP. Gesuiti, direttori del collegio germanico, i quali tutt'ora l'hanno in proprietà e con gran cura la tengono.

Entrando in questo tempio si prova un non so che di maraviglia al solo vederlo: la sua forma è rotonda con una nave circolare sorretta da 58 colonne di granito, e sei di marmo bianco, tutte d'ordini differenti. Essa aveva anticamente un altro portico più vasto all' intorno sostenuto pure da colonne, ma Niccolò V. restrinse il suo circuito, ed il primo ordine di colonne, che rimaneva più in fuori, chiuse nel muro, in modo però che alcune ancora se ne veggono scoperte. Le due colonne di mezzo che sostengono la cupola sono d'ordine corintio: il diametro della chiesa è di piedi 198.

Nelle pareti della nave circolare sono rappresentate a fresco le storie dei santi martiri, cominciando dagl'Innocenti. Queste pitture vennero condotte da Niccolò Pomaranci, il quale in tale opera mostrò veramente poca diligenza, ma fecevi uso però di gagliarde espressioni e di vivaci colori. I paesi e le prospettive furono

eseguite da Matteo da Siena: tutte le storie nominate sono in numero di 32, e vennero incise in rame dal Cavalieri. Antonio Tempesta colorì il martirio de'ss. Primo e Feliciano nella cappella a loro sacra, e dipinse ancora per di fuori di essa la strage degl' Innocenti e la Vergine addolorata. Il quadro della Sma Annunziata è un'opera del P. Pozzi Gesuita. L'artificioso tabernacolo che si osserva nel mezzo della chiesa sotto la cupola, fu lavorato con bizzarro disegno da un fornajo svedese, che ne volle fare un dono al collegio germanico.

Fu già presso questa chiesa una forte contesa per la elezione del nuovo papa, dopo la morte di Giovanni V. nel 686; perchè il popolo essendosi diviso dall'esercito dell'Esarca, questo faceva tumulto in s. Stefano, e quello erasi ritirato in s. Giovanni Laterano: finalmente le parti fra loro si composero e venne eletto Conone di Tracia. Presso la chiesa stessa ebbevi anticamente un monistero detto di s. Erasmo, di cui ancora sussistono alcuni vestigi ivi presso.

SACRE STIMMATE DI S. FRANCESCO. Chiesa del rione IX., Pigna, appartenente alla Compagnia che porta lo stesso nome. Essa in altri tempi fu parrocchia ed era prima dedicata a s. Marco, poscia ai santi Quaranta martiri, detti di Calcerano. Correndo l'anno 1595 circa, vi si trasferì l' archiconfraternita delle sacre stimate di s. Francesco, instituita un anno prima in san Pietro Montorio da certo Federico Pizzi chirurgo romano, autorizzato da Clemente VIII. In seguito venne riedificata, nel pontificato di Clemente XI., con architetture del Contini, e quindi del Canevari, ponendone la prima pietra il nominato pontefice, che era fratello della Compagnia. Fu sempre mai tenuta dall'archiconfraternita con molta cura, ed ultimamente da lei venne di nuovo abbellita, e fatta ridorare nella parte interna.

La chiesa ha innanzi un portico in travertini formato da tre archi, muniti di cancelli di ferro, sull'alto del quale si vede la effigie di s. Francesco in atto di ricever le stimmate, lavoro in istucco. L'interior parte di essa è d'una sola nave, che contiene sei cappelle laterali, ed il cappellone maggiore nel fondo: vi si ha ingresso dal portico per tre porte, una grande nel mezzo, due minori nei lati.

Nella prima cappella a mano diritta si osserva un bel Crocefisso d'avorio, sotto a cui in un ovato è la effigie di Maria addolorata, pittura di Francesco Mancini da s. Angelo in Vado; la flagellazione alla colonna in uno de' quadri laterali fu esegnita da Marco Benefial; l'altro laterale è di Domenico Maria Muratori, e la volta dell' Odazi. La seconda cappella, intitolata alla Madonna, contiene un dipinto di Sebastiano Conca, ed il s. Michele ch'ivi si vede venne copiato da quello di musaico ch'è in s. Pietro in Vaticano, ed autore della copia fu Filippo Laurenti. Sull' altare della terza cappella è un quadro con s. Giuseppe Calasanzio, opera spiritosa di Marco Caprinozzi, detto Marco de'Ruspoli, scolare del Benefial. L' altar maggiore fa bella mostra di sè pe'ricchi ornamenti in marmo, ed in esso si ammira un buon quadro di Francesoo Trevisani, che vi espresse s. Francesco nel momento in che viene stimmatizzato, e fu quest' opera un dono d'uno de'principi Ruspoli. La bella gloria dipinta nel mezzo alla volta della chiesa venne eseguita da Luigi Garzi in età molto avanzata, e pure ha molto merito. Nella prima cappella a sinistra, sacra a s. Antonio di Padova, si scorge il quadro col santo, condotto con bel garbo dal detto Trevisani; la seconda contiene il s. Pasquale Baylon del Laurenti; l'ultima da questa mano ha una tavola rappresentante i santi Quaranta martiri, opera stimata la migliore che uscisse dal pennello di Giacinto Brandi.

La sacristia è molto comoda e polita; nella sua volta dipinse a fresco Girolamo Pesce. La Confraternita che tiene la chiesa con molto decoro, ha un assai comodo oratorio, dove i confratelli esercitano gli atti di divozione.

SANTISIMO SUDARIO DE'SAVOJARDI. Chiesina del rione VIII., s. Eustachio, posta nella contrada dello stesso nome, non lontano da s. Andrea della Valle. Essa fu fabbricata dai fondamenti nel 1605 con pensiere dell'architetto Carlo Rainaldi, a spese della Confraternita, che fino dall'anno 1537 formata aveva la nazione Savojarda sotto il titolo della *s. Sindone*, e che nel 1597 era stata eretta in archiconfraternita da Clemente VIII. Circa la metà dello scorso secolo questa chiesina venne ristorata.

La pittura del Ssmo Sudario sull'altar maggiore, fatta alla stessa misura di quella che si venera in Turino, fu donata al suddetto pontefice dall'arcivescovo di Bologna, Alfonso card. Paleotto, ed il pontefice ne fece un presente alla Compagnia: il quadro per di sotto esprimente il miracolo dello stesso Ssmo Sudario è un opera studiata e diligente di Antonio Gherardi. Il san Francesco di Sales nell'altare a diritta è di Carlo Cesi: in quello a sinistra si vede il B. Amadeo da Savoja, dipinto dal Cerrini: i sei quadri intorno alla chiesa, collocati in alto fra'pilastri, sono tutti lavori di Lazzaro Baldi.

S. SUSANNA. Chiesa già parrocchiale del rione II., Trevi, appartenente alle monache di s. Bernardo posta lungo la via che conduce alla porta Pia, quasi a rimpetto di s. Bernardo alle terme. Essa fu detta come accenna il Fulvio, s. Susanna *ad duas domos*, perchè si ritiene che ivi fossero unite le due case di s. Gabino padre della santa, e di s. Cajo papa di lei zio. Le due

nominate case furono mutate in chiese, e chiamate poi di s, Gabino e di s. Susanna. Di ciò parla il *Surio negli atti di s. Susanna, Tom IV. a dì* 21 *Agosto*, in questi termini: *Caii Episcopi domus Beati Gabinii domui juncta erat, atque ex illo tempore christianorum statio deputata est in duobus aedibus, usque ad hodiernum diem. Factum est hoc Romae, in regione sexta, apud vicum Mamurri, ante Sallustii forum.* Perciò appunto si è creduto da molti che la chiesa di cui si tratta fosse la prima volta edificata da Cajo papa, circa il 290; ma l'Ugonio confessa di non aver trovato chi pel primo la erigesse; ed a noi sembra che le parole del Surio altro non indichino se non che delle due case nominate si facessero due oratorii, o cosa simile, ove i cristiani si recavano ad esercitare opere divote e religiose. *Vedi l'Ugonio, stor. delle staz. pag.* 191. L'autore stesso soggiunge poi, essere la chiesa antichissima, e ne reca in prova l'averne parlato s. Ambrogio, che fu nel 270. Nel Concilio di Simmaco, tenuto nel 499, si trovan sottoscritti un Asello ed un Agatone, preti del titolo di s. Gabino e Susanna; ed appresso s. Gregorio nel suo *Registro, lib. IX. cap. XXII.*, trovasi sottoscritto un Rustico, prete del titolo di s. Susanna. Adriano I., rifece il tetto della chiesa, e nel 800 Leone III., suo successore, la rinnovò quasi per intero, e Sisto IV., correndo gli anni 1475 fece altrettanto. Il cardinal Girolamo Rusticucci, essendone titolare, fece nel 1603 erigere dai fondamenti la facciata tutta di travertini con disegno di Carlo Maderno, e dentro adornolla con un soffitto dorato e con pitture nelle pareti. La facciata ha molti difetti, propri del secolo XVII., in ispecie sull'alto, ove fa brutta mostra un frontispizio *merlato di balaustri*, conforme lo dice il Milizia: allo stesso Maderno appartengono tutti gli altri orna-

menti esteriori, di cui diede i disegni e diresse il lavoro, che riuscì, al solito, poco regolare.

L'interno della chiesa ha una sola nave ; il pavimento conserva ancora qualche traccia dell' antico ; il soffitto è ricco d'intagli e dorature, e le pareti contengono dei dipinti colle storie di Susanna ebrea, opere tutte a fresco di Baldassarre Croce bolognese, il cui stile apparisce facile e naturale, da meritargli nome di buon pratico, e di buon affrescante. Le prospettive che servono di decorazione agli affreschi vennero eseguite dal P. Matteo Zoccolino, e le statue in istucco che le frammezzano sono lavori del Valsoldo. La tribuna fu tutta abbellita di marmi a spese del nominato cardinal Rusticucci, e da essa si scende per una scala a due rampe alla Confessione, che occupa un grande spazio sotterraneo, e vi riposano i corpi di santa Felicita e de'suoi figliuoli martiri, fatti qui trasportare dal ricordato Leone III. Il quadro che si osserva sull'altar maggiore, rappresentante s. Susanna morta, con molte figure intorno è opera di Tommaso Laureti siciliano, quantunque taluni la credano di Giacomo Laureti. Le pitture della tribuna, e l'assunzione di Maria che sta per di sopra sono lavori di molto effetto di Cesare Nebbia. A mano destra dell'altar maggiore, il martirio di santa Susanna, ed altre figure superiori nel pilastro, e fuori dell'arco vennero eseguite dal Nogari: l'istoria di contro fu colorita da Baldassarre Croce, che condusse anche gli altri affreschi nell'arco esterno. Ai tempi dell'Ugonio ancora esisteva in questa tribuna l'antico musaico, fatto eseguire da Leone III., e sotto di esso si leggeva questa iscrizione: *Dudum haec Beatae Susannae martyris aula, coangusto, et tetro existens loco marcuerat, quam Dominus Leo papa tertius a fundamentis, erigens et condens corpus beatae Felicitatis mar-*

tyris, compte aedificans ornavit, atque dedicavit. Vedi l'Ugonio, oper. cit. pagg. 192, e 193.

La cappella da mano sinistra, dedicata a s. Lorenzo, è degna di essere osservata. Essa fu eretta da Camilla Peretti, sorella di Sisto V., e con autorizzezione pontificia fecevi trasferire dalla chiesa di *s. Giovanni della Pigna* i corpi de'santi Genesio ed Eleuterio. Vi si veggono degli ornamenti assai belli lavorati in marmi fini, e sull'altare osservasi il martirio di s. Lorenzo, opera di Cesare Nebbia; le pitture laterali furono condotte da Gio. Battista Pozzo, milanese. La nominata dama fondatrice della cappella, lasciò un reddito annuale perchè ogni anno si dessero nove doti, di scudi cinquanta, a nove povere fanciulle, nel dì festivo di s. Susanna, che ricorre ai 2 di agosto, giorno in cui il Senato romano fa la consueta offerta alla chiesa. Nella parete destra si vede il deposito di Filippo Valle, scultore, morto nel 1777, erettogli da Camilla Minio sua figlia, pittrice; nel pavimento a sinistra si scorge l'umil memoria di D. Francesco Preziado di Siviglia, pittore, morto nel 1789, il quale fu direttore dell'accademia spagnuola in Roma, e presidente di quella di san Luca.

La chiesa descritta fu data da Sisto V., assieme al monistero congiuntole, alle monache della regola di s. Bernardo; Paolo V., in seguito eresse per loro il nuovo monistero. Degno d'esser veduto è nell'interno di esso, un nobile e vago coro, composto di politissima noce, tutto intagliato con eccellente maestria e finezza, tantochè viene tenuto per uno de'più belli lavori che si diano in tal genere in Roma: entro poi al delizioso ed ampio giardino è una cisterna il cui architrave assieme co'pilastri furono disegnati e scolpiti dal famoso Michelangiolo.

S. TEODORO. Chiesa del rione X., Campitelli, posta alla falda del monte Palatino. Il Nardini crede che essa sia edificata sugli avanzi del tempio di Giove Statore; altri pretendono venisse eretta sopra i ruderi di quello di Romolo e Remo, o dell'altro di Vesta. Certo è che la chiesa è antichissima, e che Adriano I., la ristaurò nel 774, e che Niccolò V. fabbricolla di nuovo nel 1450. Il card. Francesco Barberini correndo l'anno 1674 la sottrasse dallo stato ruinoso a cui erasi ridotta; ma rimanendo nuovamente oppressa e quasi sepolta dal tempo e dalle acque piovane che discendevano dagli orti superiori, menando con sè gran quantità di terra, Clemente XI., diede l'incombenza al cav. Carlo Fontana, acciocchè le aprisse innanzi una piazza, scoprisse il vero fondo, e liberasse quel santuario dal danno arrecatogli, il che fu prontamente mandato ad effetto. La chiesa di s. Teodoro ab antico fu collegiata, ed oggi è affidata alle cure d'una divota confraternita instituita sotto l'invocazione del sacro cuore di Gesù, detta volgarmente de'*sacconi*, perchè i confratelli usano portare un sacco di rozzo canovaccio, ricinto ai fianchi da una grossa fune, e così vestiti ed a piedi nudi vanno domandando l'elemosina pe'poveri carcerati. In questo sagro tempio, detto dal volgo, *s. Toto*, il minuto popolo ha il costume di portare i figliuoletti malati di catarro e rachitichi, acciocchè per intercessione del santo rimangano da quelle infermità sanati. Si pretende, che questa costumanza venisse instituita dagli antichi sommi pontefici per toglier via ogni memoria dei *lupercali*, ch'ivi presso celebravansi, e ne'quali i romani consacravano e dedicavano i loro figliuoli a Romolo. Forse da ciò nacque che questa chiesa si dedicasse ad un santo fanciullo martire, il cui nome greco significa nel nostro linguaggio, *dono di Dio*, o *donato a Dio*.

Il nominato Clemente XI., non contento di quanto aveva operato a vantaggio del santuario di cui si tratta per liberarlo affatto dal pericolo di rimanere un' altra volta sepolto, fece anche nell'interno di esso edificare un altare maggiore di marmi mischi, sul quale si osserva il quadro dello Zuccheri rappresentante s. Teodoro, opera di merito. Ogni parte laterale ha il suo altare con ornamenti di belle pietre: quello a sinistra è dedicato a s. Crescentino martire protettore d'Urbino, ed il quadro in esso contenuto venne eseguito da Giuseppe Ghezzi: l'altro altare incontro è sacro a s. Giuliano martire, ed il dipinto che vi si vede fu colorito dal Baciccio. Sulla porta, dalla parte interna, vi è l'arme di Clemente XI., con sotto questa iscrizione:

CLEMENTI XI. PONT. MAX.
QVOD ANTIQVISSIMVM HOC TEMPLVM
DVDVM MENDACIBVS DIIS AB ETHNICA SVPERSTITIONE
DICATVM
SVBINDE A CHRISTIANA PIETATE
IN HONOREM S. THEODORI MARTYRIS CONSECRATVM
POPVLI VENERATIONE DIACONIA HONORE
SVPERIORIBVS SAECVLI CELEBRE
TEMPORIS INIVRIA DEFORMATVM SEMISEPVLTVM
AC FERE INACESSVM
A VETVSTO SQVALLORE PVRGAVERIT
CANONICI AETERNVM ACCEPTI BENEFICIVM
MONVMENTVM POSVERE
ANNO SALVTIS MDCCV.
PONTIF. IV.

S. TERESA. Chiesa del rione I., Monti', annessa ad un monastero di monache carmelitane riformate, dette *Teresiane*. Essa fu eretta nel secolo XVII., da Caterina Cesi, moglie già del marchese della Rovere, e ne fu architetto Bartolommeo Breccioli. Nel primo altare è dipinta s. Orsola con altre vergini; sull' altar maggiore si osserva una s. Teresa con Maria Vergine, e s. Giuseppe; l' altare laterale contiene la concezione di nostra Donna. Si pretende che queste opere di pittura siano di mano di due abbati, cioè, di Gaspare Severani di Parma, e di Giuseppe Peroni della stessa città

S. TOMMASO D'AQUINO, V. s. BARBARA.

S. TOMMASO DI CANTORBERY AL COLLEGIO INGLESE. Chiesa del rione VII., Regola, congiunta al collegio inglese, posta lungo la via che da piazza Farnese conduce a s. Lucia della chiavica, fra le due chiese di s. Girolamo della carità, e di s. Maria di Monserrato. Qui esisteva in altri tempi la chiesina detta, la *Santissima Trinità degli Scozzesi*, la quale veniva compresa nel numero delle antiche abbadie di Roma, e ad essa era congiunto un ospizio pe' pellegrini inglesi, poscia mutato in collegio di giovani studenti della nazione stessa da Gregorio XIII. Nel 1575 il card. di Nortfolch la rifabbricò, e ristabilì anche il collegio con architettura del Legenda e del Fontana. La chiesa fu tutta dipinta a fresco da Niccolò Pomaranico, che vi espresse molti santi martiri fatti morire nelle persecuzioni d'Inghilterra. Il quadro dell' altar maggiore ov' è dipinto un Dio padre che ha in braccio Gesù Cristo morto attorniato dagli angioli, ed in basso altri santi, è una bell' opera di Durante Alberti dal Borgo s. Sepolcro. Il deposito di Tommaso Deheram a piè della chiesa fu scolpito da Filippo Valle.

S. TOMMASO IN FORMIS. Chiesina del rione X.

Campitelli, spettante al Capitolo Vaticano. Essa è collocata sulla vetta del Celio, e venne detta *in formis claudis* a cagione del propinquo acquedotto dell' acqua *Claudia*. Anticamente era posseduta dai PP. del riscatto, e per lungo spazio di tempo ivi stiede il corpo di s. Giovanni di Matha loro fondatore. Mentre però i papi dimoravano in Avignone i detti PP. l'abbandonarono portando in Francia il detto santo corpo; allora fu eretta in commenda cardinalizia, ed ultimo commendatore ne fu il card. Porcello Orsini. Il quale essendo morto, Bonifacio IX. nel 1395 la unì al Capitolo di s. Pietro in Vaticano, che in essa va ad uffiziare il 21 dicembre, giorno festivo di s. Tommaso.

Questa chiesa venne eretta nel secolo XI. circa, e quindi ristaurata da Bonifacio VIII., Urbano VI. ed Alessandro VII. nel 1665. Poscia nel 1787 il Capitolo nominato la ridusse nello stato in cui si trova al presente. Vi si veggono tre altari, ed in quello di mezzo si osserva un quadro di molto merito, d'autore sconosciuto, collocato fra quattro belle colonne di paonazzetto.

S. TOMMASO IN PARIONE. Chiesa parrocchiale del rione VI., Parione, da cui piglia il nome. Essa fu consacrata nel 1139 da Innocenzo II., e poscia nel 1517 nel pontificato di Leone X. fu fatta titolo di cardinale prete. In seguito nell' anno 1582 venne con molta spesa ristorata da Mario e Camillo Cerrini, nobili romani, con architettura di Francesco Volterra. Qui s. Filippo Neri, in età d'anni 36, ricevette la prima tonsura, e poi gli altri ordini, meno il diaconato, il quale ricevette in s. Giovan Laterano. Il quadro dell' altar maggiore fu colorito dal P. Cosimo Cappuccino, che vi espresse s. Tommaso apostolo in atto di orare, con molte figure. Il dipinto dell' Annunziata, s. Giovanni evangelista e s. Niccola di Bari posto sull' altare a sinistra dell'

altare grande, è opera del Pomarancio: la Concezione fu eseguita da Giuseppe Passeri, e sta nell' altare opposto. Accanto alla chiesa era il collegio Nardini, fondato nel 1484, dal card. Stefano Nardini, che dopo molto tempo rimase soppresso. La chiara memoria del Beato cardinal Gregorio Barbarigo fu titolare di questa chiesa, ed ivi esercitò atti di grande ecclesiastico.

SANTISSIMA TRINITA' IN VIA CONDOTTI. Chiesa del rione IV. Campo Marzio, de' PP. Trinitarj calzati spagnuoli, posta lungo la strada che dal corso mena a piazza di Spagna. Desiderando i PP. Trinitarj calzati di Castiglia di fondare in Roma un convento per quelli del loro Ordine e della loro Provincia, furono ajutati nell' impresa dalle generose elemosine di fra Diego Morosillo arcivescovo di Lima nel Perù, e vicerè delle Indie orientali spagnuole. Si comperò pertanto il luogo, e dopo di essersi con un prospetto non cattivo rimodernato dal lato del corso il palazzo, allora Rucellai, che rimaneva compreso nell' isola acquistata, si diede mano alla fabbrica dell' ospizio nel maggio del 1741, e poco dopo si pose anche la prima pietra fondamentale per la nuova chiesa, il che fece il card. Saverio Gentili, protettor dell' ordine ai 29 settembre dell' anno stesso. L' architettura dell' uno e dell' altro edifizio fu di Emmanuele Rodriguez de Santes, portoghese, e la facciata della chiesa in colonne e pilastri di travertino, fu ornata con statue di stucco: quelle in cima sul frontispizio furon lavorate da Baldassarre Mattei; l'angiolo cogli schiavi sulla porta venne eseguito da Pietro Pacilli, ed i due santi fondatori da Pascasio Latour. L'interno di questa chiesa è di forma ellittica, con sei altari nelle bande, e l'altar maggiore in fondo. Il primo quadro a destra entrando, è pittura di Giuseppe Paladino messinese, che vi espresse s. Caterina: il se-

condo, rappresentante s. Felice di Valois, è di Mr. Lambert, fiammingo: il terzo colla Concezione è di Francesco Preziado, spagnuolo. Il dipinto dell' altare grande fu condotto da Corrado Giaquinto; e questo cappellone oltre d'essere abbellito di stucchi dorati, è anche ornato con affreschi, tanto nella cupola quanto ne' peducci, usciti di mano di Antonio Velasquez, spagnuolo, il quale eseguì anche i due ovati laterali all' altare. Il Buon pastore sul primo altare dopo il grande, da mano sinistra, è pure opera del detto Velasquez: il s. Giovanni di Matha nel secondo venne dipinto da Gaetano Lapis: la s. Agnese nell' ultimo fu condotta dal Benefial. Le pitture nelle volte del coro e della chiesa e della sacrestia sono di mano di Gregorio Guglielmi; tutti gli stucchi che formano l' ornamento del tempio sono lavori del nominato Baldassarre Mattei, eseguiti sul disegno di Giuseppe Hermosilla spagnuolo, che diede anche il pensiere per gli ornati degli altari.

SANTISSIMA TRINITA' DELLA MISSIONE. Chiesa del rione III., Colonna, spettante a' PP. della Missione, posta da un lato del palazzo di Montecitatorio. Nel convento de' sacerdoti della Missione, instituti da s. Vincenzo di Paoli, trovasi la chiesa di cui parliamo. Essa venne edificata nel tempo stesso che il convento, cioè circa il 1642, da madama Maria de Vignard, duchessa d'Auguillon. Moltissimi pontefici, e cardinali ebbero a cuore di far sì che sempre più prosperasse questo esimio instituto, volto ad erudire i cherici destinati a prender gli ordini sacri ed a predicare ai poveri abitanti delle campagne. Sopratutti però si distinse Innocenzo XII. nel beneficare i PP. della Missione, per cui questi, in attestato di gratitudine, gli eressero nella sala del convento un busto in marmo, con questa iscrizione sottopostavi:

INNOCENTIO XII. PONTIFICI MAXIMO
OB AVCTAM HANC DOMVM
INGENTIBVS BENEFICIIS
ALIAMQVE SS. JOANNIS ET PAVLI
IN MONTE COELIO ERECTAM
PRINCIPI MVNIFICENTISSIMO
ANNO JVBILEI MDCC.

Poco tempo dopo, la chiesa fu fatta tutto di nuovo, ed il card. Giacomo Lanfredini sopperì a gran parte della spesa, e poscia la instituì sua erede, allorchè nel 1741 venne a morte, volendo esservi sepolto. Il disegno di essa fu dato dal signor della Torre, uno de' sacerdoti di questa casa, e congregazione della Missione. Nella prima cappella a mano destra entrando, si osserva il quadro di s. Francesco di Sales e s. Giovanna di Chantal, opera di Mr. Vien. Quello della seconda, che rappresenta una sacra famiglia, è lavoro del Bottari; e l'altare della terza ha un dipinto di mano di Salvatore Monosilio, esprimente la conversione di s. Paolo. Il quadro dell' altar maggiore è pittura del cav. Sebastiano Conca, il quale vi figurò la SSma Trinità ed altre immagini: i due quadri laterali e l'altro della sacrestia furono eseguiti da Aureliano Milani. Il medesimo Monosilio condusse l'Assunta nell' altare della prima cappella a sinistra, passato l'altare grande; il nominato Milani eseguì il s. Vincenzo de Paoli nell' altare della seconda, ed in quello della terza osservasi un dipinto di Pietro Perotti veronese, rappresentante s. Filippo Neri.

SANTISSIMA TRINITA' DE'MONTI. Chiesa del rione IV., Campo Marzio, situata sul monte Pincio, pertinente alle *monache del sacro cuore*. Essa fu edificata

dal re cristianissimo Carlo VIII. nel 1494, e nel 1595 giorno 9 di luglio venne consacrata da Sisto V., o da lui eretta in titolo cardinalizio. Carlo VIII. si mosse a fabbricarla a favore di s. Francesco di Paola che ne lo pregava, e perciò rimase fino al 1816 in possessione de'PP. Minimi francesi dell'ordine del santo fondatore. La volta di questa chiesa venne rifatta nel 1774, e quindi essendosi ridotta in pessimo stato, Luigi XVIII. fecela ristaurare ad istanza del conte di Blacas, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, co'disegni dell'architetto Mazois. Questi lavori rimasero compiuti nel 1816, ed il 25 agosto dell'anno stesso, fu consacrata di nuovo. In tale occasione le pitture che in essa veggonsi, vennero ristorate, talchè al presente ha un così bello aspetto da passare per una delle più eleganti chiese di Roma. La sua facciata è semplice ed ha nei lati due campanili: si ascende al piano di essa per una scalinata a due rampe, e vi si entra per un'unica porta.

La prima cappella da mano destra di chi vi pone il piede, ha sull' altare il quadro ad olio col battesimo di Cristo, e nei laterali, e sulla volta si osservano gli affreschi, esprimenti il ballo di Erodiade, la decollazione del Battista, ed altre storie spettanti al santo Precursore: tutte le accennate pitture furono condotte da Gio. Battista Naldini. Il quadro di s. Francesco di Sales nell' altare della seconda cappella, opera di Fabrizio Chiari, ora non v' è più ma in suo luogo si vede la tavola con Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, pittura pregevole del cav. Ingres, attual direttore dell'accademia di Francia, fatta in età giovanile. Col disegno di Daniello da Volterra fu dipinta la terza cappella da suoi scolari, ed ivi si osserva il quadro dell'Assunta sull'altare, ove si pretende che Daniello introducesse il ritratto di Michelangiolo, figurato in quel perso-

naggio alla diritta de' risguardanti, posto in atto d'accennare verso Maria. Nel laterale a destra è la presentazione al tempio della nostra Donna, ed in quello di faccia ammirasi la strage degl' Innocenti, eseguita sui cartoni di Daniello, da Michele Alberti fiorentino suo discepolo: v'è chi crede che tutte queste pitture fossero colorite da Gio. Paolo Rossetti, altro scolare di Daniello. Le storie che sono negli archi di sopra, cioè l' Annunziata e la Natività di Cristo, i due figuroni negli angoli per di fuori, e sotto ne'pilastri i profeti furono tutti lavorati dal detto Rossetti: le storie di Maria vergine esistenti nella volta vennero condotte da Marco da Siena e da Pellegrino da Bologna, sui cartoni di Daniello. La nascita della Madonna in una lunetta è del Bizzera, spagnuolo; e nell'altra, Gesù presentato al tempio, è del detto Rossetti. La cappella che segue aveva un Cristo morto, di Paris Nogari, che dipinse anche tutti gli altri soggetti della passione del Signore: al presente però vi si vede una flagellazione alla colonna, opera di Mr. Pailliere, pensionato dell'accademia, morto sul fior degli anni. La quinta cappella contiene tutte pitture della scuola del Sodoma, ma guaste molto dal tempo. La Risurrezione, l'Ascensione, e la venuta dello Spirito Santo, e tutti gli altri affreschi della sesta cappella, si ritengono della scuola del Perugino, ma vi si scopre uno stile più semplice e diligente; al nostro tempo sono state esse ristorate per cura del governo. Nella crocera si veggono le Sibille, i Profeti e le altre figure dipinte nella volta da un siciliano, scolare del Bonarruoti. La cappellina allato all'altar maggiore, fu colorita da Matteo Piccioni. L'altar maggiore fu rimodernato ed abbellito con architettura di Mr. Champagne; che diede anche i disegni per gli stucchi. Nella cappellina a sinistra si osserva la coronazione di Maria, opera di Federico Zuccheri. Nel

braccio della crocera da questo lato manco è il profeta Isaia ed il profeta Daniello, con altre storie relative alla Vergine santissima, colorite nella volta da Pierin del Vaga e da Checchino Salviati; salvochè le storie del transito di Maria e della sua assunzione, le quali furono cominciate da Taddeo Zuccheri, e compiute da Federico suo fratello. Anche quell'affresco, in cui si rappresenta la processione di penitenza fatta da s. Gregorio Magno per la cessazion della peste, coll'arcangelo s. Michele che si mostra sull'alto della mole Adriana, vuolsi riguardare come un'opera di merito quantunque non se ne sappia l'autore: in questo dipinto si può conoscere qual forma avesse la suddetta mole ai tempi di Leone X., il cui ritratto vedesi espresso nella testa di san Gregorio.

La prima cappella a sinistra dopo l'altar maggiore, sacra a s. Luigi re di Francia, ha il quadro dipintovi dal cav. Thévenin. Nella cappella della Madonna, che è la seconda da questo lato, proprietà de'signori Massimi, eretta con architettura del Subleyras, vedesi il quadro a olio con Gesù Cristo, che in figura d'ortolano apparisce alla santa, opera lodatissima di Giulio romano, nella quale però ebbe parte anche Giovan Francesco il Fattore, così detto: le quattro storie nelle lunette, condotte a fresco, come pure le pitture della volta sono buoni lavori degli artefici soprannominati: le storie laterali, cioè, la probatica piscina, e la risurrezion di Lazzaro, vennero eseguite da Pierino del Vaga, di cui son pure le altre storiette minori, due per parte, ed i profeti ne'pilastri interiori; lo stesso del Vaga diede a Guglielmo milanese i disegni per gli stucchi che qui erano per lo passato. La seguente cappella contiene un quadro rappresentante un *Ecce homo*. Viene poi la quarta, sacra alla Croce, fatta dipingere

da Elena Orsini per mano di Daniello da Volterra: egli nella tavola dell'altare colorì la celebrata *deposizione della croce*, opera in pittura che viene risguardata come una delle prime di Roma, e dagl' intendenti è posta subito dopo la Trasfigurazione di Raffaello: da molti si crede, che il Buonarroti ne desse il pensiere al suo scolare, e forse ancora glie ne facesse il disegno. Un sì raro dipinto aveva molto sofferto, per essere a fresco, talchè nel 1811 fu trasportato sulla tela, e così si poterono conservare le parti ancora intatte d'un tanto esimio lavoro. Nell'arco sopra la volta il medesimo valentissimo artista aveva effigiato due Sibille, e nella volta stessa quattro storie del ritrovamento della Croce, accaduto per opera di s. Elena: dai lati della cappella aveva anche espresso due altre storie simili, e per di sotto parecchie pitture, ornamenti, grotteschi, e vari scompartimenti di stucco con due storiette di bassorilievo. Tutte queste fatiche per altro, nelle quali penò Daniello sette anni, sono perite, e solo ce ne rimangono le incisioni fatte dal Dorigny, dalle quali si conosce quanto di studio in esse avesse posto quel sommo pittore, quantunque non giungesse a spogliarle di un certo non so che di durezza. La quinta cappella aveva un'Annunziata sull'altare, e dalle bande la creazione del mondo, Adamo ed Eva con un bel paese di mano di Cesare di Piemonte, e di prospetto la natività di Cristo; nella volta erano le storie di Maria Vergine, ne' pilastri dei profeti e tutto il resto vedevasi dipinto a fresco da Paolo Cedaspe, spagnuolo: oggi nulla più esiste di tuttociò, e sull'altare si osserva un gruppo in iscagliuola, rappresentante la nostra Donna col bambino, modellato da Rinaldo Rinaldi da Padova, accademico di s. Luca. L' ultima cappella da questa parte è de' signori principi Borghesi, e sul suo altare si scorge un

Crocefisso con molte figure ad olio, opera di Cesare Nebbia, che eseguì anche gli affreschi nella volta, rappresentanti le storie della passione del Redentore. Ivi fu posto sull' altare un dipinto di Mr. Forestier, ed oggi vi è stata collocata la famosa deposizione di cui si è discorso. Tra i depositi che veggonsi in questa chiesa è degno di osservazione quello di Claudio Gélée di Lorena, esimio pittore di paesi, a cui al presente è stato eretto un bel monumento in s. Luigi della nazion francese, come si disse allorchè di questa chiesa tennesi discorso.

Nell' annesso convento, posseduto unitamente alla chiesa delle monache francesi, dette *del sacro cuore di Gesù*, è un bel refettorio, mutato oggi in camera da lavoro, la cui architettura fu del P. Pozzi Gesuita, che ne dipinse con molta maestria la volta. La prima storia grande nel claustro di questo convento, da mano destra, dov' è figurata la canonizzazione di s. Francesco di Paola fatta da Leone X., venne colorita assai bene dal cav. d'Arpino, che da quest'opera acquistò gran nome; ma al presente un lavoro così pregiato si vede esser guasto quasi per intero, causa il tempo e le vicende del fine del secolo passato. Alcune storiette, pure da man diritta, e nella porta del convento la *Carità*, sono lavori di Girolamo Massei; ed il s. Francesco che medica la coscia ad un infermo, sopra la porta che mette in chiesa, è del cav. Roncalli. Diversi altri fatti del santo, sono di Paris Nogari, condotti in vari tempi, che dalla sua maniera si conoscono. Gli altri, quando il re di Francia lo riceve, ed allorchè il santo dal card. Giuliano fu accolto, e quando il re ed il consiglio di Parigi ammisero la sua regola, sono pitture a fresco di Giacomo Semenza. Delle altre storie a mano manca la prima è la natività del santo; la seconda il battesimo;

la terza, quando prese l'abito; l'altra, quando in età d'anni 15 andò all'eremo; la quinta allora che vi cominciò un monastero; e l'ultima quando gli fu dato il sussidio per la fabbrica, e sono tutte opere di Marco di Faenza. Tutti i re di Francia co'loro adornamenti furono dipinti a fresco da Avanzino Nucci da Città di Castello. Due pitture ne'corridoj sopra il detto claustro, che sono paesi, ma veduti da certo punto rappresentano all'occhio due figure, furono eseguite dal P. Gio. Francesco Nicerone dell'ordine de'Minimi, quello stesso che pubblicò colle stampe un libro di prospettiva, intitolato, *thaumaturgus opticus*.

SANTISSIMA TRINITA' DE'PELLEGRINI. Chiesa delle più insigni del rione VII., Regola, posta sulla piazza dello stesso nome, fra il monte di Pietà, ed il ponte Sisto. Qui in altri tempi fu una chiesina, sacra a s. Benedetto, denominata in *arenula*, dal nome della regione, la quale si crede fosse la stessa di quella nominata *degli Scotti*, una delle antiche abbazie di Roma. La compagnia instituita già da s. Filippo Neri nel 1548 per provveder d'allogio i pellegrini che venivano in Roma per la ricorrenza dell'anno santo, ed anche per aver cura de'poveri convalescenti, trovandosi troppo ristretta nella propinqua chiesa di s. Salvatore in Campo, ov'erasi stabilita, con approvazione del pontefice Pio IV., eresse quella di cui trattiamo. Ciò accadde nel 1614, ed architetto ne fu Paolo Maggi: la facciata peraltro venne edificata a spese di Gio. Battista de' Rossi, co'disegni di Francesco de'Sanctis, ed è tutta di travertini, con quattro statue simili rappresentanti gli Evangelisti, scolpite da Bernardino Luduvisi.

L'interno della chiesa è ornata assai bene. Le figure nella prima cappella a mano destra ov'è un Crocefisso di rilievo, sono della scuola di Giovanni de'Vec-

chi: La seconda cappella contiene un quadro rappresentante s. Filippo Neri, opera creduta d'un sacerdote divoto del santo: l'Annunziata nella terza cappella con altre pitture a fresco, sono opere di Gio. Battista Ricci da Novara: il s. Matteo di marmo che sta sull' altare della crocera, fu scolpito dal Cope, fiammingo; ma l'angiolo, pure di marmo, che porge al santo apostolo il calamajo è opera di Pompeo Ferrucci, fiorentino. La pittura dell' altar maggiore colla Ssma Trinità è una delle insigni fatiche di Guido Reni, la quale venne intagliata in rame dal Frey: i due belli candellieri di metallo sono lavori di Orazio Censore: i quattro profeti negli angoli della cupola sono di Gio. Battista Ricci da Novara, di cui son pure gli angioli attorno al padre Eterno, opera di Guido, posto nel lanternino di essa cupola. L' altare della prima cappella da mano manca, dopo l'altar maggiore, ha un s. Giuseppe ed un s. Benedetto, pittura ad olio del nominato Ricci: la immagine di Maria ch'ivi si venera era anticamente in un muro dell'abitazione de'signori Capranica in via *della Valle*, la quale rendutasi celebre pe'miracoli, fu da Pio IV. conceduta all'archiconfraternita, per cui in seguito essa la collocò, ai tempi di Paolo V., nella antica chiesa di s. Benedetto, sulla quale venne poi eretta questa della Ssma Trinità, siccome si disse. Segue il deposito dei Perini, ove si vedono due putti di mezzo rilievo opera di Lorenzetto. La seconda cappella, che nel quadro dell'altare ha effigiato il pontefice s. Gregorio con altre figure, e le anime del purgatorio, tutta dipinta da Baldassarre Croce: nel quadro della terza vi è colorita ad olio Maria vergine a sedere con Gesù in seno, s. Agostino e s. Francesco dai lati, lavoro del cav. d'Arpino: le rimanenti pitture son di mano del detto Croce: l'ultima cappella ha il suo quadro co'santi Carlo Borromeo

e Filippo Neri, oltre parecchi altri santi, opera di Guglielmo Cortesi, borgognone; le storie a fresco de'suddetti santi vennero eseguite da Gio. Battista Ferrari, scolare del Maratta.

S. URBANO ALLA CAFFARELLA. Chiesa del rione XII., Ripa, la quale non rimane lontano dal circo di Massenzio su d' una montagnetta posta nella tenuta de'duchi Caffarelli. Essa fu innalzata su'ruderi dell' antico tempio di Bacco. S. Urbano I. papa orava e battezzava nell'oratorio sotterraneo, e perciò appunto Pasquale I. nel IX. secolo lo dedicò ad onor del medesimo. Nel 1634 Urbano VIII. scoperse nuovamente questa chiesa, giacchè in parte era rimasta sepolta, e ne ristaurò l'intero edifizio, che al presente è affidato alle cure d'un eremita. È singolare il ricordo ch'ivi si vede de'ristauri fattivi nel 1001 da certo Bonizzo; ma più singolari ancora e meritevoli d' osservazione son le pitture di quel secolo, che voglionsi tenere in moltissimo pregio per essere opere della scuola italiana: alcune di esse rappresentano delle storie evangeliche, ed altre quelle della vita di s. Cecilia e del santo titolare. V'è chi crede che autore di tali dipinti fosse il medesimo Bonizzo detto sopra, ma ciò non si potrebbe accertare. Costui si chiamò anche *Roderigo*, fu abbate, e dicesi che nel 1002 eresse una chiesa nella città di Borgo s. Sepolcro, siccome si legge negli annali Camaldolesi. Nell'età di mezzo questo edifizio chiamavasi col nome di *Palumbium Vespasiani*.

S. URBANO A CAMPO CARLEO. Chiesa del rione I., Monti, delle monache cappuccine, posta sul principio della via *alessandrina*, sul limite meridionale del foro Trajano. Giacoma Bianchi, dama romana onorevolissima, ottenne nel 1264 da Urbano IV., il permesso di erigere un monistero ed una chiesa in onore di s. Ur-

bano I. papa e martire, in questo luogo stesso, ov' ella possedeva alcune case. Ciò fatto, la gentil donna posevi parecchie religiose che poscia furono altrove traslocate. Estinto così quel monistero, la chiesa antica venne unita a quella di s. Lorenzo fuori le mura ne 1600. Nell'anno stesso l'impetrò da Clemente VIII., il card. Baronio per dare unitamente a Silvia Sforza, dama nobilissima, l'ultima perfezione all'opera pia delle zitelle sperse, che si custodiscono non molto lunge in un convento detto di s. Eufemia, edificandovi nuovamente un monistero sotto la regola di s. Chiara dell'osservanza delle cappuccine, dove le dette zitelle fossero ricevute, quante volte desiderassero di farsi religiose: per la loro educazione si presero alcune madri dalle cappuccine e con queste ed undici delle nominate sperse diedesi principio al monistero. Il card. Camerlingo *pro tempore* è il protettore tanto del monasterio, quanto del conservatorio di s. Eufemia, oggi riportato nel luogo suo primitivo. La chiesa venne eretta nella medesima occasione, e poscia fu più volte ristaurata, e la sua facciata s'innalzò co'disegni di Mario Arconio, pittore ed architetto. Nel suo interno si vede il quadro dell' Annunziata nell'altare a man destra, e passa per un'opera del Muziani. Sull'altar maggiore scorgesi un dipinto con Maria Vergine, Gesù, ed alcuni angioletti, ed in basso con s. Urbano e santa Chiara, lavoro di Sebastiano Ceccarini: i santi Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Niccolò di Bari, dipinti nel quadro dell'altro altare, vennero eseguiti dal cav. Ottavio Leoni, padovano: poco discosto da questo altare è il sepolcro del card. Francesco Maria della nobilissima famiglia de' marchesi del Monte.

SS. VENANZIO, RUFFINA E SECONDA AL LATERANO. Di questa chiesina del rione I., Monti, o per dir meglio di questo oratorio annesso al Battisterio

Lateranense abbiamo dato già un cenno parlando della Basilica di s. Giovanni Laterano. Ora però non sarà soverchio trattenerne alcun poco separatamente, tanto più che il detto santuario per l'antichità sua, merita d'essere conosciuto. Esso oratorio fu eretto da papa Giovanni IV., circa l'anno 638, e dedicato a s. Venanzio; nel quale, in occasione che i barbari infestavano la Dalmazia, dond'egli era, fece trasportare di là i corpi di quei santi martiri che vi si trovavano, cioè Venanzio, Donnione, Anastasio, Mauro, Asterio, Settimio, Suppliciano, Lelio, Antiochiano, Pauliano e Cajano, riponendoli sotto l'altare, e facendo dipingere a mosaico le loro immagini e quella di sè stesso, con sotto questi versi:

Martyribus Christi Domini pia vota Johannes
Reddidit antistes santificante Deo.
At sacri fontis simili fulgente metallo
Providus instanter hoc copulavit opus.
Quo quisquis gradiens et Christum pronus adorans
Effusasque preces impetrat ille suas.

Giovanni IV., peraltro non terminò quest' opera, ma rimase compiuta da papa Teodoro suo successore, la cui immagine si vede espressa colle altre nella nominata pittura di musaico. L'oratorio fu poi ristorato dai signori Ceva nel secolo XVII., conforme dicemmo parlando del *battisterio Lateranense*, ove si parlò pure de'depositi che vi si veggono. Una immagine della Vergine santa ch' ivi si venera fa designare più comunemente quest'antico oratorio col nome della Madonna, o di *s. Maria ad Fontes*, a causa dell'annesso Battisterio.

La chiesa, o oratorio, di s. Rufina fu posto nel portico originale del battisterio stesso, profittando de'due nicchioni, in uno de'quali papa Anastasio IV. nel 1154

eresse l' altare alle ss. Rufina e Seconda, e nell' altro quello de' santi Andrea e Lucia, ed ornonne la volta con musaici: di questi, quello che era nella cappella delle ss. Rufina e Seconda rimase distrutto nel 1757, allorchè Giovanni Lercari arcivescovo di Adrianopoli ristaurò ed abbellì l'altare, siccome si disse trattando del più volte ricordato Battisterio, nella quale occasione si fece parola anche de'depositi di questa cappella, come ancora di quelli dell'altra incontro, pertinente a'signori Borgia, di nuovo consacrata da Benedetto XIII. nel 1772.

Per quello risguarda il nominato portico di s. Venanzio è da sapere, che in esso molte funzioni facevano i papi, conforme leggesi ne'*rituali* antichi. Ivi in particolare poi ciò accadeva nel sabato santo, quando si doveva benedire il fonte, e fare il battesimo, giacchè allora vi si preparava il faldistorio pel papa, che ivi, venendo colla solita processione, si fermava, mentre i cardinali che con lui avevano uffiziato in coro, uscivano pel portico di s. Giovanni, e senza seguir la processione si recavano all'oratorio di s. Venanzio, da dove, quand'eran chiamati, veniva il Priore o Decano di essi accompagnato da due che vi mandava l'archidiacono, seguendolo tutti gli altri. Quando poi era vicino al papa, inchinandosi diceva: *Jube Domine benedicere*, ed il pontefice lo benediceva; così faceva la seconda volta, inoltrandosi, e così la terza, ed allora il papa rispondeva: *Ite, baptizate omnes gentes, In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*. Le quali parole pronunciate, il Priore o Decano con tutti gli altri cardinali partivansi e cavalcavano a'loro titoli. Quindi il S. Padre entrava nel Battisterio, benediceva l'acqua e battezzava tre catecumeni; gli altri venivan battezzati dall' ultimo Diacono cardinale, e da'canonici di san Giovanni.

Nel giorno di Pasqua il papa cantava tre vesperi;

uno nella chiesa di s. Giovanni, l'altro nel battisterio Lateranese, ed il terzo nell' oratorio di s. Croce. Dopo si recava nel portico di s. Venanzio, dove sedutosi colla corte, veniva l'arclitichlinio, o coppiere, col vino, e mentre dava bere a tutti, i cantori cantavano una *sequentia* in lingua greca, la quale in latino ha questo senso: *Pascha sacrum nobis hodie ostensum est. Pascha novum sanctum. Pascha misticum. Pascha venerabilissimum. Pascha Christus Salvator. Pascha immaculatum. Pascha magnum. Pascha fidelium. Pascha quod portas nobis paradisi aperis. Pascha quod omnes purificat fideles.* Finito di cantare la *sequentia*, i cantori baciavano il piede al papa, ed egli dava loro a bere, quindi tutti di là partivano. Anche il lunedì di Pasqua cantavansi dal pontefice i detti tre Vesperi ne' luoghi medesimi. Si legge nel *ceremoniale* di Celestino II. che la vigilia di s. Giovan Battista la Curia (così chiamavansi il Clero e la cappella del papa) cantava il vespero e la notte faceva la vigilia nell'oratorio di s. Giovanni in Fonte, ed i greci nella cappella del Salvatore: il giorno poi della festa, dalla Curia facevasi altrettanto nella medesima cappella, e dai greci nel battisterio.

SS. VENANZIO ED ANSUINO DE'CAMERINESI. Chiesa già parrocchiale del rione X., Campitelli, posta dirimpetto al palazzo Muti in una piccola piazza presso quella di *aracoeli*. Essa fu già dedicata a s. Gio. Battista, detto in *Mercatello*, dal mercato ch'ivi facevasi anticamente, e che poscia dal Senato romano venne trasferito in *piazza Navona*. Dal pontefice Paolo III., nel 1542, fu conceduta ad una congregazione di gentiluomini per mantenervi ed istruirvi nella fede i *catecumeni e neofiti*, i quali essendo in appresso stati traslocati alla Madonna dei Monti, la chiesa di cui parliamo fu data a'monaci Basiliani di Grotta Ferrata, che la ce-

dettero finalmente al collegio de'Marchigiani, che vi rimasero fino ai tempi di Clemente X., nel cui pontificato andarono a stare a s. Salvatore in Lauro, come si disse parlando di quella chiesa. In tale occasione essa venne in potere della Confraternita de' Camerinesi, i quali la dedicarono ai santi Venanzio ed Ansuino, protettori della città. Questi la ristoraron poi con disegno di Antonio Liborio Raspantini. L' altare principale, il cui quadro è pittura di Luigi Garzi, lo fece erigere la marchesa Girolama Ruspoli con disegno di Gio. Battista Contini: i laterali furono dipinti da Agostino Masucci, e la volta venne colorita dal Pasqualini. Il quadro sull' altare di s. Carlo, ove si vede rappresentato esso santo, la Madonna e s. Filippo è del nominato Garzi: l'altare incontro, la cui cappella fu eretta con architettura di Antonio Gherardi, ha un quadro di questo artista medesimo, esprimente s. Anna: la natività di Maria in uno de' laterali e l' Assunta nella volta sono opere di Michelangiolo Cerruti; l'altro laterale fu condotto da Antonio Grecolini, buon pratico, vissuto sul principio dello scorso secolo.

SS. VINCENZO ED ANASTASIO ALLA REGOLA. Chiesina già parrocchiale del rione VII., Regola, posta presso la ripa del Tevere. La sua origine è antichissima, e minacciando essa di ruinare fu conceduta alla compagnia de'cuochi e pasticceri, i quali non solo la ristorarono, ma la provvidero ancora di quanto bisognava al servizio divino. Questa compagnia fu eretta in san Luigi dei Francesi fino dal 1513, sotto il titolo della Ssma Annunziata.

SS. VINCENZO ED ANASTASIO ALLE TRE FONTANE. Chiesa del rione XII., Ripa, posta fuori la porta *ostiense*, oggi di s. Paolo, vicino alla chiesina delle tre fontane, già detta *ad aquas salvias*, luogo

ove l'apostolo delle genti venne decapitato. *Vedi san Paolo alle tre fontane.* La chiesa di cui ora parliamo fu edificata in onore de'nominati santi martiri da Onorio I., assieme ad un monastero congiuntole, nel 625. Adriano I., circa il 772 la ristorò, *come scrive Riccardo monaco Cluniacense*, e poscia Leone III. nel 796 la fece rifare dai fondamenti. Carlo Magno la dotò di dodici terre nel territorio di Siena, come asserisce Ferdinando Ughellio nella sua *Italia sacra*, dove, parlando de'vescovi Ostiensi, ne riporta anche il privilegio. Innocenzo II., nel 1128, rinnovò il monistero, e vi fece venire s. Bernardo da Chiaravalle co'suoi monaci per abitarvi, assegnando poderi e vigne pel mantenimento di essi: s. Bernardo vi mandò per primo abbate un monaco chiamato D. Pietro Bernardo Pisano, che fatto papa nel 1145, assunse il nome di Eugenio III., ed a lui il medesimo santo scrisse il suo notissimo libro *de Consideratione. Vedi il Baronio, annali Tom. XII. an.* 1138. Ridotta questa chiesa in così buono stato, nel 1221 fu consacrata dal pontefice Onorio III., la cui effigie vedevasi dipinta sotto il portico, assieme ad altre pitture antiche di maniera rozza, le quali dal tempo e dalle intemperie sono state guaste. Quelle però dell'altar maggiore si riguardano come antichissime, e di stile anche migliore: i dodici apostoli nei pilastri di mezzo furono dipinti coi cartoni di Raffaello, e si pretende inoltre che sian copie di quelli famosissimi dipinti dal Sanzio nel Vaticano entro la sala detta de'chiaroscuri.

In questa chiesa si conservano molte reliquie di santi martiri, oltre quelle de'santi titolari; una delle quali, che è quella di s. Anastasio monaco persiano, martirizzato da Cosroe re di Persia nel 626, fu mandata in Roma dall'imperatore Eraclio, assieme alla immagine

di esso santo, che qui si tiene in gran venerazione. Dalla parte sinistra dell'altar maggiore vedesi la memoria sepolcrale del nominato P. Ferdinando Ughellio, celebre per la sua dottrina ed erudizione. Oggi quest'abbadia è commenda cardinalizia.

SS. VINCENZO ED ANASTASIO A TREVI. Chiesa parrocchiale del rione II., Trevi, da cui piglia il nome, di proprietà de'PP. Crociferi. Essa è posta da un lato della piazza in cui è la famosa fontana di Trevi, e nel 1612 fu conceduta da Paolo V. ai PP. di san Girolamo, in compenso di un' altra che prima ebbero altrove, da Pio IV. atterrata per ampliar la piazza incontro al palazzo pontificio sul Quirinale. Essendo poscia stata soppressa la religione de'PP. suddetti da Clemente IX., da questo pontefice l'ottennero, unitamente alle abitazioni annesse, i Cherici regolari minori, che sono in s. Lorenzo in Lucina: oggi poi vi sono venuti a stare i PP. Crociferi i quali erano in *s. Maria in Trivio*, cedendo questa ai Cherici regolari minori, assieme al convento congiuntole.

Il card. Giulio Mazzarini fece ristorar da'fondamenti la chiesa di cui si tratta, e nel 1600 fecevi costruire la facciata di travertini co' disegni di Martino Longhi il giovane; ma quest'opera viene a ragione criticata pel cattivo suo gusto, e per quegli aggruppamenti di colonne, di cartocci e di frontespizi che la rendono pesantissima e disgustosa agli occhi de'risguardanti.

Il quadro della prima cappella a destra fu dipinto da Pietro de'Petri, il quale vi espresse un Cristo crocefisso: il s. Tommaso d' Aquino nella seconda cappella è lavoro del Procaccini, e per lo avanti fu in vece qui collocata un'opera stimata della scuola di Santi di Titi, rappresentante s. Girolamo: nella terza cappella si vede un s. Giovanni Battista nel deserto, lavoro di Fran-

cesco Rosa. Il quadro dell'altar maggiore co'santi Vincenzo ed Anastasio è dello stesso Rosa. La prima cappella a sinistra, presso l'altare grande, ha un'immagine divotissima di Maria: la seconda contiene ora il transito di s. Giuseppe, eseguito da Giuseppe Tommasi di Pesaro, e prima eravi un' Annunziata del ricordato Rosa: l'ultima cappella ha un dipinto dell'artefice stesso, rappresentante s. Antonio da Padova.

Questa parrocchia comprendendo altre volte in sè il propinquo palazzo pontificio del Quirinale, per questa ragione ebbe il nome di *parrocchia pontificia*; titolo che perdè per una disposizione di Leone XII. Tuttavia in una cappella sotterranea di questa chiesa si conservano i *precordi* de'papi morti al Quirinale, incominciando da Sisto V. fino a Pio VIII., e di tutti si leggono le memorie, scolpite in una lapide laterale alla cappella maggiore.

S. VITALE. Chiesa del rione I., Monti, posta in quella strada che rimane tra il Viminale ed il Quirinale, oggi posseduta da'PP. Gesuiti. Essa fu edificata da Innocenzo I., circa il 405 e dedicata a'santi Gervasio e Protasio, figli di s. Vitale. Anastasio Bibliotecario nella vita del nominato Innocenzo I., dice: che fu in Roma una gentildonna di nome Vestina, la quale per sua divozione lasciò molti averi ad effetto che si fabbricasse una basilica de'santi martiri Gervasio e Protasio. Ed ella dispose nel suo testamento, che Ursicino e Leopardo preti, e Liviano diacono, si prendesser cura d'eseguire quanto ordinava; che le vesti, gioje ed altri ornamenti, e robe da lei lasciate si vendessero a giusta stima, e del danaro ritrattone si erigesse la chiesa. Tuttociò venne eseguito da'suddetti preti e diacono, per cui Innocenzo dedicò il sacro tempio, lo pose nel numero de'titoli di Roma, e gli offerse molti e cospicui donativi ed ornamenti. Fa menzione di questa chiesa anche

s. Gregorio Magno nel *suo Registro*, lib. IX., cap. XXII. dove si trova nominato Giovanni, prete di questo titolo; e finalmente nel lib. IV., cap. LXXXVIII., Giovanni e Spettato; e nel lib. XI., cap. II., abbiamo ch'esso s. Gregorio nella *settiforme letania* volle che la processione delle vedove si avviasse dalla chiesa di s. Vitale, nome che in seguito le rimase, ed è durato fino a noi. Sisto IV. nel 1475, avendola trovata in cattivo stato, la restaurò, e poscia rimanendo abbandonata, e minacciando rovina, Clemente VIII. nel 1595 la unì alla vicina chiesa di s. Andrea del noviziato de'PP. Gesuiti, i quali notabilmente la ristorarono, mediante l'elemosine d'Isabella della Rovere, principessa di Bisignano.

Ai tempi dell'Ugonio la chiesa di s. Vitale era molto povera, forse perchè, com'egli dice, le ricche sue entrate furon volte ad altre chiese, ed ancora vi erano ad uffiziarla i canonici. *Vedi l' Ugonio*, *stor. delle staz. pag.* 144. L'antico portico che le stava innanzi, retto da quattro colonne, al presente è mutato in vestibolo. In esso e nella facciata dipinse a fresco il P. Fiammeri Gio. Battista. L'interno ha una sola nave, e l'altare appoggiato alla tribuna fu rinnovato sul fine del secolo XVI. dal card. Cesi. *Vedi l'Ugonio*, *oper. e luog. cit.* L'istoria dipinta nella nominata tribuna, in cui si vede Cristo che porta la croce al Calvario, con angioli e puttini per di sopra, fu colorita da Andrea Commodo, il quale eseguì anche i due martirii de' santi che osservansi in basso. I due quadri laterali all' altare grande sono opere ad olio del ricordato P. Fiammeri. Le storie del martirio di s. Vitale che veggonsi ne'lati della tribuna stessa vennero condotte dal Ciampelli; le altre storie a fresco nelle pareti della chiesa sono lavori di differenti artefici. I quattro altari laterali hanno tutti l'ornamento d'un frontespizio sostenuto da colonne, due

per ognuno, quattro delle quali sono di granito, quattro di bigio. Le porte della chiesa sono di noce, e meritano particolare attenzione per essere assai bene scolpite in bassorilievo.

La chiesa di cui abbiamo parlato non è più titolo di cardinale prete; v'è peraltro la stazione il giorno XIX. di quadragesima: ivi in ogni venerdì dell'anno solevasi distribuire del pane ai poveri d'ambo i sessi, e ciò per un legato che Francesco Silla gentiluomo della Marca lasciò, consistente in un reddito annuo di molti scudi. Il luogo propriamente ov'è essa edificata dicesi la valle di Quirino, una delle regioni più abitate di Roma antica, e di cui Giovenale fa menzione, dicendo:

. . . Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.

Qui, secondo Ovidio, era il tempio del Fortuna publica, e lo accenna in questi versi:

Qui dicet quondam sacratam in valle Quirini
Hac Fortuna die publica ver ut erit.

Nel medesimo circuito, Cornelio Nipote pone la casa di Pomponio Attico, amico di Cicerone.

SS. VITO E MODESTO. Chiesa del rione I., Monti, posta accanto all'arco di Gallieno, sul ripiano principale dell'Esquilino, che unisce insieme i colli *Oppio* e *Crispio*. Essa ebbe il nome di *s. Vito in Macello* fin dal secolo IX., sì per essere situata presso il *macello Liviano*, sì (conforme afferman taluni) pel macello de'martiri che fu fatto in queste parti, il sangue de' quali andavano raccogliendo le sante sorelle Prassede e Potenziana, dando poscia a'loro corpi sepoltura. *Vedi Andrea Fulvio, lib. II. cap. VI.*

Questa chiesa sembra che fosse eretta alquanto prima del 768, sotto Stefano III. Profanata poscia per un sacrilegio che vi fu commesso in tempo dello scisma d'Ursicino contro s. Damaso papa, e rimasta anche deserta per lunghissimo tempo, Sisto IV. nel 1477, poco lontano dalle di lei fondamenta eresse quella che esiste ancora, sacra a'medesimi santi martiri, e fu anche da lui fatta parrocchia. Correndo l'anno 1566, ridotta essa al punto di andare in total ruina, la cura delle anime fu trasferita in s. Prassede, e vi rimase unicamente il titolo di cardinale diacono, postovi da s. Gregorio I. La ottennero in seguito dal pontefice Sisto V., circa gli anni 1585, le monache dell'ordine di s. Bernardo, trasferite in fine nel monistero di s. Susanna alle *terme* di Diocleziano, e qui in vece loro succedette il procuratore generale dell'ordine Cistercense, dopo del quale vi vennero a stare nel 1780 alcuni monaci polacchi.

Il quadro dell' altar maggiore con Maria Vergine od il Bambino in alto, e sotto s. Bernardo inginocchiato è un' opera creduta da alcuni di Cesare Rossetti, e da altri un primo lavoro di Pasqualino Marini. Il fatto sta, che il Titi nelle sue aggiunte dice, che nel dipinto si legge il nome dell'artefice, cioè *Andrea Pasqual da Recanati*. I due angioli sul frontespizio sono lavori in istucco del Rusconi. All'altare de' santi martiri titolari vengono condotti quelli, che sono stati morsi dai cani rabbiosi, perchè ottengano la guarigione pe'meriti di essi santi; e si narra che una tal grazia ricevesse D. Federico Colonna, duca di Palliano nel 1620, per cui in attestato di gratitudine ristorò la chiesa. La pietra che in essa si vede da man destra, elevata sopra due pezzi di colonne, e circondata da una grata di ferro, chiamasi *scellerata*, per essere tradizione che su di essa fossero dai gentili martirizzati i cristiani.

Di presente il regnante pontefice Gregorio XVI. ha fatto ristorare quest'antica chiesa, per cura del card. Antonio Tosti, già tesoriere, ed ora pro-tesoriere della Camera Apostolica. Architetto del ristauro è stato il cav. Pietro Camporese, ed il principe D. Pietro Odescalchi in tale occasione pubblicò una dotta opera intorno a questo sacro tempio, ora filiale di s. Maria Maggiore.

FINE DEL TOMO III. E DELLA PARTE I. DI ROMA MODERNA.

APPENDICE

N. B. Un poco di confusione accaduta ne' manoscritti lasciati dal chiaro autore, ha fatto sì che alcune chiese si omettessero per equivoco, le quali saranno descritte in questa appendice.

S. CHIARA. Chiesa del rione IX., Pigna, posta poco lungi da s. Maria sopra Minerva, posseduta al presente dalla Confraternita di s. Gregorio taumaturgo. Essa fu edificata nell'anno 1563 da Pio IV., assieme ad un monastero congiuntole, in cui ebbero asilo le donne convertite, le quali, essendovi rimaste fino al 1628, vennero poi trasferite alla *Lungara*, e qui fu eretto in seguito un altro monastero di vergini, seguaci della regola di s. Chiara. Nel 1814 però la nominata Confraternita ebbe la chiesa, e le monache vennero traslocate altrove.

La chiesa di cui si tratta è disegno di Francesco da Volterra, ed il card. Scipione Borghese, essendone protettore, le fece far la facciata con architettura di Carlo Maderno: il suo interno è semplice e senza ornamenti.

S. FRANCESCA ROMANA IN CAMPO VACCINO, O S. MARIA NUOVA. Chiesa del rione I., Monti, appartenente a'monaci olivetani, posta in vicinanza della Basilica di Costantino, detta anche tempio della Pace, ed accanto all'arco di Tito. Comunemente si crede che s. Silvestro papa la facesse erigere nel luogo ove i santi Apostoli Pietro e Paolo orarono, affine di ottener da Dio, che l'impostura di Simon Mago rima-

nesse pubblicamente smascherata alla presenza dell'imperatore: si pretende che allora la chiesa fosse intitolata ai nominati santi. Giovanni VII., che prima d'essere papa n'era stato cardinale diacono, la ristorò nel 705. In seguito s. Leone IV. le diede il titolo di santa *Maria nuova*, avendo in essa trasportato le sacre cose che si trovano in una propinqua chiesetta, caduta a terra, detta *s. Maria antica*. S. Niccolò I., circa l'anno 860, quasi tutta la rifece dai fondamenti, e l'abbellì con diverse pitture. Sotto Onorio III., essendosi incendiata, egli la ristorò, circa l'anno 1216. Gregorio V. avendovi trasportati i corpi de'santi martiri, Nemesio, Sempronio, Olimpio, Lucilla ed Exuperia, fino dal 997, furon questi ritrovati da Gregorio XIII., in occasione del ristauro che si faceva all'altar maggiore, entro cui questo potefice li fece riporre. In tempo di Paolo V., i monaci olivetani che abitavano nel monistero contiguo, la ristorarono nuovamente tutta intera l'anno 1615, ed a proprie spese vi aggiunsero la facciata col suo portico, di cui fu architetto Carlo Lombardo aretino: di quest' opera dice un gran male il Milizia, soprattutto del portico che nel di dentro è d'ordine composito, e per di fuori dorico, e di un dorico che va a svanire fra pilastri corinti, arrampicati (come si esprime il detto Autore) sopra piedistalli altissimi.

Entrando nella chiesa vedesi il bel soffitto, fatto fare dai monaci, tutto intagliato e messo ad oro, e si ammirano le cappelle laterali ornate di buoni quadri. Per una scala a due rampe si salisce al presbiterio, ove trovasi nella tribuna l'altar maggiore, su cui si venera un'antica immagine di Maria Vergine, la quale dal cav. Angelo Frangipani fu trasportata da Troja a Roma, nel ritorno ch'egli fece dall'impresa di Terra santa, circa l'anno 1100: questa immagine dal Frangipani donata a

questo sacro tempio, rimase illesa dall'incendio che lo distrusse, come si disse, ai tempi d'Onorio III. Tra le due rampe di scala s'innalza il sepolcro di s. Francesca matrona romana dalla nobil casa de'Ponziani, oggi estinta, institutrice delle *Oblate di torre de'Specchi*. Questo sepolcro è ornato di varie pietre preziose e circondato da colonne di diaspro e da una balaustrata che sostiene parecchie lampade: in esso si veggono l' immagine di s. Francesca ed altre figure in metallo dorato di bassorilievo; fu disegnato dal Bernini nel pontificato di Innocenzo X. l'anno 1648, e la spesa occorrente all'opera fecela l'*Oblata* D. Agata Panfili, sorella del ricordato papa. La tribuna è adorna degli antichi musaici, eseguiti, conforme si accennò, d'ordine di s. Niccolò I.

Il quadro della santa, nella nobil cappella a lei sacra abbellita con ricchi e fini marmi sui disegni di Francesco Ferrari, è copia d'un buon originale portato altrove. La cappella incontro, intitolata al B. Bernardo Tolomei fondatore de' monaci olivetani, ha un quadro eseguito dal P. Pozzi Gesuita. L'altro quadro di s. Emidio nella sua cappella è opera del P. Tedeschi: il miracolo di s. Benedetto nel secondo altare a diritta fu colorito assai bene dal Subleyras.

Fra tutti i depositi che sono in questa chiesa, il più degno d'osservazione è quello di Gregorio XI., Roger, di nazione francese, il quale ricondusse la sede pontificale da Avignone a Roma: il suo sepolcro, che si osserva nel presbiterio da mano diritta, fu fatto innalzare dal Senato e Popolo romano nel 1384, per eternar così la memoria d'un tanto fausto avvenimento, la storia del quale si vede espresso nel bassorilievo, opera di Pietro Paolo Olivieri. Ivi presso si custodisce una pietra murata nella parete, sopra la quale si vuole che i principi degli Apostoli s'inginocchiassero per pregare Dio acciocchè volesse confon-

dere l'audacia di Simon mago, come abbiamo detto in principio. Le storie del loro martirio, dipinte a fresco dai lati dell'altar maggiore, vennero condotte dal Canini. Nel piccolo vestibolo della porta laterale a destra si trovano due monumenti sepolcrali, che meritano d'essere osservati con ispeciale attenzione. Il primo di essi è quello eretto al card. Vulcani napoletano, morto nel 1322: l'altro è di Antonio Rido da Padova, che fu comandante del castel s. Angelo (*arcis romanae praefectus*) ai tempi d'Eugenio IV., e capitano dell'esercito (*dux copiarum*) sotto Niccolò V., morto nel 1475. Egli si vede qui rappresentato su d'un cavallo, coperto di armatura. Sopra la porta della sacrestia sono due quadri molto pregevoli, della scuola del 1500; quello a sinistra è opera di Sinibaldo Jbei, perugino, scolare di Pietro, il quale posevi il nome e la data dell'anno in che lo fece. A sinistra entrando è il deposito del card. Alamanno degli Adimari pisano, morto nel 1422: questo monumento in altr'epoca stava accanto a quello di Gregorio XI., e presso, nella parete, Gentile da Fabriano aveva dipinto un quadro colla Madonna, s. Benedetto e s. Giuseppe. Entro il convento, nella sala capitolare osservasi un bel dipinto di Pierin del Vaga, rappresentante Paolo III. ed il card. Reginaldo Polo.

Questa chiesa fu già diaconìa cardinalizia, ed in essa il giorno 6 marzo, festività di s. Francesca, il collegio degli Emi cardinali tiene cappella solenne.

S. FRANCESCA ROMANA IN VIA FELICE. Chiesina del rione III., Colonna, posta alla metà di via Felice, quasi incontro a quella di s. Idelfonso. Essa fu eretta nel 1616 dai PP. del Riscatto, che nella loro prima origine ottennero la chiesa di s. Tommaso alla Navicella, detto anche *s. Tommaso in formis*, da dove essendo partiti si elessero questo luogo. Nel pontificato poi

d'Innocenzo XI. fu ristorata in forma migliore con architettura di Mattia de Rossi. Il quadro della B. Vergine assistita da due angioli coll'abito del riscatto, che vi fu posto, si riputava una delle migliori opere di Francesco Cozza.

Oggi questa chiesa non appartiene più a'PP. nominati, ed il piccolo convento annesso che servì loro di abitazione, è stato cambiato in un conservatorio di povere zitelle, detto dalla Sm̃a Trinità in s. Francesca Romana.

ORATORIO DEL GONFALONE. Questa cappellina, o oratorio del rione V., Ponte, rimane lungo la via Giulia, fra le carceri nuove e la chiesa di s. Maria del suffragio. La confraternita del Gonfalone ch'ivi si raduna, ebbe la sua origine da s. Bonaventura nel 1264, e fu la prima delle confraternite secolari instituite in Roma. Abbelliscono le pareti di esso oratorio diverse buone pitture del testamento nuovo. Livio Agresti colorì l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, e l'ultima cena cogli apostoli; Cesare Nebbia eseguì, l'orazione nell'orto; Raffaellino da Reggio condusse la storia esprimente il Salvatore quando è preso e condotto innanzi a Pilato; Federico Zuccheri, la flagellazione alla colonna; il Nebbia suddetto, la coronazione di spine, e l'*Ecce homo*; l'Agresti sunnominato, l'andata al Calvario; Daniele da Volterra, la crocefissione e la deposizione di croce; Marco da Siena, la risurrezione. Degli artisti medesimi sono le sibille, ed i profeti dipinti sopra ciascuna storia; il Davidde sopra la porta è di Matteo da Lecce.

La nominata confraternita che possiede questo prezioso oratorio, ha anche in sua proprietà la chiesa di s. Lucia, detta della chiavica, di cui a suo luogo si è discorso.

ORATORIO DI S. FRANCESCO SAVERIO DETTO DEL CARAVITA. Quest'oratorio, o piccola chiesa è posta nel rione IX., Pigna, e rimane in quella via che dalla piazza di Sciarra sul corso, conduce a quella di s. Ignazio. Esso è dedicato alla Madonna Sma della Pietà ed a s. Francesco Saverio, e fu ridotto nella forma che si vede dal P. Pietro Caravita della Compagnia di Gesù, circa l'anno 1711, colle limosine d'alcune pie persone secolari. Il quadro dell'altare fu colorito a fresco dal cav. Sebastiano Conca, e le pitture, parimente a fresco, nella volta del portico sono di Lazzaro Baldi.

Da quest'oratorio si salisce all'altro superiore, detto il *ristretto*, in cui dipinse a fresco Gaetano Sottino palermitano, il quale fece anche il quadro dell'altare colla venuta dello Spirito Santo, e gli altri affreschi nella prima stanza, ove pure Odoardo Vicinelli eseguì una pittura rappresentante la Madonna col Bambino: gli stucchi dell'oratorio furon fatti da Gio. Battista Maini: la Madonna addolorata in cima alla scala venne condotta da Tommaso Salini.

Nell'oratorio di s. Francesco Saverio e nell' altro hanno luogo i divoti esercizj notturni de'secolari, diretti da'PP. Gesuiti, a cui il luogo appartiene, essendo congiunto al prossimo convento di s. Iguazio per mezzo d' un arco, che sostiene un corridojo coperto.

ORATORIO DI S. LORENZO IN LUCINA. Quest' Oratorio del rione IV., Campo Marzio, è posto nel primo vicolo da mano diritta che trovasi nella via condotti, dopo la chiesa della Sma Trinità. Fu eretto nel 1578, sotto Gregorio XIII. in servizio della confraternita del Smo Sagramento che ne fece la spesa.

ORATORIO DI S. MARIA IN TRASTEVERE. L'oratorio di cui si parla è posto allato alla chiesa di s. Maria in Trastevere dal canto della porta minore. Circa

l'anno 1564 Giovanni Colli romano, famigliare del card. Giovanni Morone titolare della suddetta chiesa si adoperò perchè si formasse in essa una compagnia per accompagnare con maggior decoro il Sm̃o Sagramento agl' infermi. La cosa ebbe effetto nel 1578, assegnando per ciò i Canonici la cappella del card. Altemps: qui rimase la compagnia fino al principio del 1600, nel qual tempo a sue spese eresse quest'oratorio, dove nell'ottavario de'morti suol fare ogni anno una *rappresentazione* di alcun fatto di storia sacra.

ORATORIO DEL MONTE DI PIETA'. Cappella, o oratorio del rione VII., Regola, posta entro l'edifizio del sacro Monte di Pietà, del quale si parlerà poi. Questa cappella è riccamente ornata di marmi fini e di opere di scultura, e venne eretta con architettura di Gio. Antonio de'Rossi, e compiuta in seguito con quella di Carlo Bizzacchieri. Il bassorilievo sull'altare, rappresentante la Sm̃a Trinità è lavoro di Domenico Guidi: il Tobia da uno de' lati fu eseguito da Pietro le Gros, e l'altro bassorilievo laterale venne scolpito da Mr. Teudon: le statue della carità, dell'elemosina, della Fede e della Speranza, collocate nelle nicchie furono condotte in marmo da differenti autori, fra quali si annovera Giuseppe Mazzuoli, che scolpì la prima. Questa cappella è aperta il giorno festivo della Sm̃a Trinità.

ORATORIO DELLA PIETA' DE'FIORENTINI. Poco lunge della chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini, entro il vicolo che conduce al Banco di s. Spirito, trovasi una piazzetta ove è quest'oratorio. Esso fu già parrocchia, ed era dedicato ai ss. Tommaso ed Orso, come si legge nella bolla di Clemente VII., che nel 1526 lo concedette ai Fiorentini, trasportando la cura delle anime in s. Giovanni suddetto. Le pitture a fresco che veggonsi nelle pareti sono del Sermoneta: le storie della passione

di Cristo sulla volta vennero eseguite da Taddeo Zuccheri: il quadro dell'altare è del medesimo Sicciolante.

ORATORIO DELLA SANTISSIMA TRINITA' DE'PELLEGRINI. In quest'oratorio, uffiziato dall'archiconfraternita dalla Sm̃a Trinità, eretta come si disse da s. Filippo Neri, fu posto un quadro di Giacomo Zucca, esprimente s. Gregorio in atto di celebrare.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

ARTICOLO I. ED UNICO.

Delle Basiliche, delle chiese ed altri luoghi sacri. . . . . . pag. 1 — 770

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Prefazione . . . . . pag. v
Delle Basiliche, delle chiese ed altri luoghi sacri . . . . . pag. 1
S. Adriano . . . . . « 27
s. Agata . . . . . « 32
s. Agata de' Tessitori, v. s. Maria degli Angioli.
s. Agata in Trastevere . . . . . « 37
s. Agnese in piazza Navona . . . . . « 38
s. Agnese sulla via Nomentana . . . . « 43
s. Agostino. . . . . « 51
ss. Alessio e Bonifacio. . . . . « 59
ss. Ambrogio e Carlo al corso. . . . . « 67
s. Ambrogio della Massima . . . . . « 72
s. Anastasia . . . . . « 73
s. Andrea delle fratte. . . . . « 77
s. Andrea in Laterano. . . . . « 80
s. Andrea a monte Cavallo . . . . . « 81
s. Andrea a ponte molle . . . . . « 82
s. Andrea fuori porta del Popolo. . . . « 83
s. Andrea in Portogallo, o s. Maria ad Nives . . . . . « 84
s. Andrea degli Scozzesi . . . . . « 85
s. Andrea della Valle . . . . . « 86
s. Andrea in Vincis . . . . . « 93
s. Angelo in Borgo. . . . . « 94
s. Angelo Custode . . . . . « ivi

s. Angelo in pescheria. . . . . . « 95
s. Aniano . . . . . « 98
s. Anna de' Bresciani, v. ss. Faustino e Giovitta.
s. Anna de'calzettari . . . . . « ivi
s. Anna de'funari . . . . . « ivi
s. Anna alle quattro fontane . . . . . « 99
sma Annunziata a tor de'specchi . . . . « 100
Id., detta delle Turchine. . . . . . « 101
s. Antonio Abbate . . . . . « ivi
s. Antonio de' Portoghesi. . . . . . « 103
s. Appollinare. . . . . . « 106
ss. Apostoli . . . . . « 108
s. Anastasio . . . . . « 117
s. Balbina . . . . . « 118
smo Bambino Gesù . . . . . « 119
s. Barbara . . . . . « 120
s. Bartolommeo de'Bergamaschi. . . . . . « 121
s. Bartolommeo all'isola . . . . . « 123
s. Bartolommeo de'vaccinari. . . . . . « 128
s. Basilio. . . . . . « ivi
s. Benedetto in pescinola . . . . . « ivi
s. Bernardo ai monti . . . . . « 129
s. Bernardo alle terme . . . . . « 130
s. Biagio ai catinari, v. s. Carlo ai catinari.
s. Biagio sotto il Campidoglio, v. Beata Rita.
s. Biagio de'materassai . . . . . « 132
s. Biagio della pagnotta . . . . . « ivi
s. Bibiana . . . . . « 134
s. Bonosa . . . . . « 137
s. Brigida . . . . . « 138
s. Bonaventura. . . . . . « 139
s. Cajo . . . . . « 140
s. Callisto . . . . . « ivi

s. Carlo a'catinari . . . . . « 141
s. Carlo al corso, v. ss. Ambrogio e Carlo al corso.
s. Carlo alle quattro Fontane . . . . . « 147
s. Caterina de'funari . . . . . « 148
s. Caterina della ruota . . . . . « 150
s. Caterina di Siena al Quirinale. . . . « 152
s. Caterina di Siena in via Giulia . . . « 153
s. Cecilia . . . . . « 155
ss. Celso e Giuliano . . . . . « 166
s. Cesareo . . . . . « 167
s. Chiara. . . . . . « 763
s. Chiara al Quirinale . . . . . « 169
s. Claudio de'Borgognoni. . . . . . « 170
s. Clemente. . . . . . « ivi
Concezione in Campo Marzio v. s. Maria in Campo Marzio.
Concezione de' Cappuccini. . . . . . « 177
s. Cosimato, v. ss. Cosma e Damiano in trastevere.
ss. Cosma e Damiano de'barbieri . . . . « 181
ss. Cosma e Damiano in Campo vaccino . « 182
ss. Cosma e Damiano in Trastevere . . . « 189
s. Costanza . . . . . « 190
s. Crisogono . . . . . « ivi
s. Croce in Gerusalemme. . . . . . « 195
s. Croce de'Lucchesi. . . . . . « 206
s. Croce alla Lungara . . . . . « 207
s. Croce a monte Mario . . . . . « 208
s. Dionisio . . . . . « ivi
ss. Domenico e Sisto . . . . . « 209
Domine quo Vadis, v. s. Maria delle piante.
s. Dorotea . . . . . « 210
s. Egidio . . . . . « 211

s. Elena . . . . . « 212
s. Egidio de' ferrari . . . . . « ivi
s. Eligio degli orefici . . . . . « 213
s. Eusebio . . . . . « 214
s. Eustachio . . . . . « 215
ss. Faustino e Giovitta . . . . . « 217
s. Filippo Neri . . . . . « 218
s. Francesca romana . . . . . « 763
s. Francesca romano in via Felice . . . . « 766
s. Francesca a Ripa . . . . . « 219
s. Francesco di Paola . . . . . « 221
s. Galla . . . . . « 222
s. Gallicano . . . . . « 224
Gesù . . . . . « ivi
Gesù e Maria al corso . . . . . « 230
s. Giacomo degl' incurabili . . . . . « 231
s. Giacomo alla Lungara . . . . . « 232
s. Giacomo scossacavalli . . . . . « 233
s. Giorgio in Velabro . . . . . « 234
s. Giovanni in Aino . . . . . « 236
s. Giovanni decollato . . . . . « ivi
s. Giovanni di Dio . . . . . « 237
s. Giovanni in fonte, v. s. Gio. Laterano.
s. Giovanni de' Fiorentini . . . . . « 238
s. Giovanni de' Genovesi . . . . . « 240
s. Giovanni in Laterano. Basilica patriarcale . . . . . « 241
ss. Giovanni e Paolo . . . . . « 266
ss. Giovanni e Petronio de' Bolognesi . . . « 268
s. Giovanni della Pigna . . . . . « ivi
s. Giovanni a porta Latina . . . . . « 269
s. Giovanni in Oleo . . . . . « 270
s. Girolamo della carità . . . . . « 271
s. Girolamo degli Schiavoni . . . . . « 273

s. Giuliano in Banchi . . . . . « 274
s. Giuliano de' Fiamminghi . . . . . « 275
s. Giuliano a' monti . . . . . « ivi
s. Giuseppe a capo le case . . . . . « 276
s. Giuseppe de' falegnami, e s. Pietro in carcere. . . . . . « 277
s. Giuseppe alla Lungara. . . . . . « 278
s. Gregorio al monte Celio . . . . . « 279
s. Gregorio de' muratori . . . . . « 282
s. Gregorio a ponte quattro capi. . . . . « 283
s. Gregorio Taumaturgo, v. s. Chiara.
s. Idelfonso . . . . . « ivi
s. Ignazio . . . . . « ivi
sma Incarnazione . . . . . « 288
s. Isidoro . . . . . « 289
s. Ivo de' Britanni . . . . . « 290
s. Lazzaro . . . . . « ivi
s. Leonardo. . . . . . « 291
s. Lorenzo in Damaso . . . . . « ivi
s. Lorenzo in Fonte . . . . . « 295
s. Lorenzo fuori le mura . . . . . « 296
s. Lorenzo in Lucina . . . . . « 301
s. Lorenzo in Miranda. . . . . . « 303
s. Lorenzo a macel de' corvi. . . . . . « 304
s. Lorenzo in Panisperna. . . . . . « 305
s. Lorenzo in piscibus . . . . . « 306
s. Luca, v. s. Martina.
s. Lucia alle botteghe oscure . . . . . « 308
s. Lucia della chiavica . . . . . « 309
s. Lucia in selci. . . . . . « 310
s. Lucia della tinta. . . . . . « 311
s. Luigi de' Francesi. . . . . . « ivi
s. Macuto . . . . . « 316
s. Marcello al corso. . . . . . « ivi

s. Marco. . . . . . « 321
s. Margherita . . . . . « 328
s. Maria degli Angioli alle terme. . . . « 329
s. Maria degli Angioli alle colonnacce. . « 337
s. Maria in cacaberis . . . . . , « ivi
s. Maria in Aquiro . . . . . « 338
s. Maria in Aracoeli . . . . . « 341
s. Maria del buon viaggio v. s. Maria della torre.
s. Maria in Campitelli, o in portico . . « 357
s. Maria in campo Carleo . . . . . , . « 360
s. Maria in Campo Marzio. . . . . . « 361
s. Maria dell'anima . . . . . « 362
s. Maria del Carmine alle tre cannelle. . . « 365
s. Maria della Consolazione . . . . . « 366
s. Maria in Cosmedin, o scuola greca . . « 367
s. Maria di Costantinopoli . . . . . « 369
s. Maria in cuppella . . . . . « 370
s. Maria in Dominica alla Navicella. . . « 371
s. Maria Egiziaca . . . . . « 373
s. Maria delle febbri v. s. Pietro in Vaticano.
s. Maria delle fornaci. . . . . . « 374
s. Maria delle grazie a porta Angelica . « 375
s. Maria di Grotta pinta . . . . . « 376
s. Maria Imperatrice . . . . . « ivi
s. Maria Liberatrice . . . . . « 377
s. Maria di Loreto dei fornari. . . . . . « 378
s. Maria di Loreto de' Marchigiani, v. s. Salvatore in Lauro.
s. Maria della luce, v. s. Salvatore in corte.
s. Maria Maggiore. BASILICA PATRIARCALE . . . . . « 380
s. Maria in s. Marco . . . . . « 405
s. Maria ad Martyres . . . . . « 406

s. Maria sopra Minerva . . . . . « 414
s. Maria dei miracoli . . . . . « 433
s. Maria di Monserrato . . . . . « 434
s. Maria in Monteroni . . . . . « 438
s. Maria in monticelli . . . . . « 439
s. Maria di monte santo . . . . . « 441
s. Maria dei monti . . . . . « 443
s. Maria nuova al foro romano, v. s. Francesca romana.
s. Maria dell'orazione, detta della morte . « 445
s. Maria dell'orto . . . . . « 446
s. Maria della pace . . . . . « 448
s. Maria delle palme, o delle piante . . . « 453
s. Maria del pascolo, v. ss. Sergio e Bacco.
s. Maria del pianto . . . . . « 454
s. Maria della pietà dei Bergamaschi, v. san Bartolommeo dei Bergamaschi.
s. Maria della pietà in campo santo . . « 455
s. Maria del popolo . . . . . « 456
s. Maria porta paradisi, o in Augusta . . « 472
s. Maria del priorato . . . . . « 473
s. Maria in pobblicolis . . . . . « 474
s. Maria della purificazione . . . . . « 475
s. Maria della purificazione ai monti . . . « ivi
s. Maria della quercia . . . . . « ivi
s. Maria regina coeli . . . . . « 476
s. Maria del rosario a monte Mario . . . « 477
s. Maria della scala . . . . . « 479
s. Maria della porta del cielo . . . . . « 481
s. Maria dei sette dolori . . . . . « 482
s. Maria del sole, o s. Stefano alle carrozze . . . . . « 483
s. Maria del suffragio . . . . . « ivi
s. Maria della torre . . . . . « 485

s. Maria traspontina . . . . . « 485
s. Maria in Trastevere. . . . . « 488
s. Maria in trivio . . . . . « 505
s. Maria e s. Gregorio in vallicella, detta la chiesa nuova. . . . . « 508
s. Maria delle vergini. . . . . « 515
s. Maria in via e suo oratorio. . . . . « 516
s. Maria in via lata . . . . . « 519
s. Maria dell' umiltà . . . . . « 524
s. Maria della Visitazione, e s. Francesco di Sales . . . . . « 525
s. Maria della vittoria . . . . . « ivi
s. Maria Maddalena de' PP. ministri degli infermi. . . . . « 533
s. Marta al collegio romano. . . . . « 536
s. Marta al Vaticano. . . . . « 538
s. Martina e s. Luca . . . . . « 539
ss. Martino e Sebastiano degli Svizzeri. . . « 543
s. Martino a'monti . . . . . « ivi
ss. Michele e Magno in Borgo . . . . . « 553
s. Michele alle fornaci . . . . . « 554
sma Natività di Gesù Cristo. . . . . « ivi
ss. Nereo ed Achilleo . . . . . « 555
s. Niccola in Arcione . . . . . « 557
s. Niccola in carcere . . . . . « ivi
s. Niccola de' Cesarini . . . . . « 559
s. Niccola degl'incoronati. . . . . « 560
s. Niccola de'Lorenesi . . . . . « 561
s. Niccola de'perfetti . . . . . « 562
s. Niccola da Tolentino . . . . . « ivi
smo Nome di Maria . . . . . « 564
s. Norberto. . . . . « 565
s. Omobono. . . . . « ivi
s. Onofrio . . . . . « 566

Oratorio di s. Francesco Saverio, del Caravita. . . . . . « 768
Oratorio del Gonfalone. . . . . . « 767
Oratorio di s. Lorenzo in Lucina . . . « 768
Oratorio di s. Marcello . . . . . « 786
Oratorio di s. Maria in Trastevere . . . « 768
Oratorio del sacro monte di pietà. . . . « 769
Oratorio della Pietà de' Fiorentini. . . . « ivi
Oratorio della sma Trinità de' Pellegrini . « 770
s. Orsola e suo monistero . . . . . « 569
s. Pancrazio, fuori la porta dello stesso nome . . . . . « ivi
s. Pantaleo delle scuole pie . . . . . « 572
s. Paolo primo eremita . . . . . « 575
s. Paolo alla Regola . . . . . « 576
s. Paolo sulla via Ostiense. BASILICA PATRIARCALE . . . . . « 577
s. Paolo alle tre fontane . . . . . « 585
s. Pellegrino degli Svizzeri . . . . . « 586
s. Pietro in carcere, v. s. Giuseppe de' falegnami.
ss. Pietro e Marcellino . . . . . « ivi
s. Pietro Montorio . . . . . « 587
s. Pietro in Vaticano. BASILICA PATRIARCALE . . . . . « 591
s. Pietro in Vincoli. . . . . . « 663
s. Prassede. . . . . . « 670
s. Pudenziana. . . . . . « 677
ss. Quaranta martiri . . . . . « 681
ss. Quattro incoronati . . . . . « 682
ss. Quirico e Giulitta . . . . . « 684
B. Rita di Cascia . . . . . « 685
s. Rocco . . . . . « ivi
s. Romualdo . . . . . « 687

ss. Ruffina e Seconda . . . . . « 687
s. Sabba Abbate. . . . . . « 688
s. Sabina. . . . . . « ivi
s. Salvatore in campo . . . . . « 693
s. Salvatore alle cuppelle . . . . . « ivi
s. Salvatore in corte, o s. Maria della luce . . . . . « 694
s. Salvatore in Lauro . . . . . « 695
s. Salvatore ai monti . . . . . « 698
s. Salvatore in onda . . . . . « ivi
s. Salvatore a ponte rotto. . . . . . « ivi
s. Salvatore in Primicerio e s. Trifone. . . « 699
smo Salvatore alla scala santa, e triclinio Leoniano . . . . . « ivi
s. Salvatore alle terme. . . . . . « 704
s. Sebastiano fuori le mura e sue catacombe . . . . . « ivi
s. Sebastiano degli Svizzeri, v. ss. Martino e Sebastiano degli Svizzeri.
s. Sebastiano all'olmo . . . . . « 711
s. Sebastiano alla polveriera. . . . . . « ivi
ss. Sergio e Bacco, o santa Maria del pascolo. . . . . . « 712
s. Silvestro in capite . . . . . « 713
ss. Silvestro e Martino ai monti, v. s. Martino ai monti.
s. Silvestro al Quirinale . . . . . « 716
ss. Simone e Giuda. . . . . . « 719
s. Simone profeta . . . . . « ivi
s. Sisto papa . . . . . « ivi
s. Spirito in Sassia. . . . . . « 721
Spirito Santo de'napoletani . . . . . « 723
s. Stanislao de' polacchi . . . . . « 724
s. Stefano del Cacco . . . . . « 725
s. Stefano alle carrozze, v. s. Maria del sole.

s. Stefano de'mori . . . . . « 726
s. Stefano in pescinula. . . . . . « ivi
s. Stefano rotondo . . . . . « 727
Sacre stimate di s. Francesco. . . . . « 730
smo Sudario dei Savojardi . . . . . « 732
s. Susanna . . . . . « ivi
s. Teodoro . . . . . « 736
s. Teresa. . . . . . « 738
s. Tommaso d'Aquino, v. s. Barbara.
s. Tommaso di Cantorberì al collegio inglese . . . . . « ivi
s. Tommaso in formis, o alla navicella. . « ivi
s. Tommaso in Parione . . . . . « 739
sma Trinità in via condotti. . . . . . « 740
sma Trinità della Missione. . . . . . « 741
sma Trinità dei monti . . . . . « 742
sma Trinità dei Pellegrini . . . . . « 748
s. Urbano alla Caffarella. . . . . . « 750
s. Urbano a campo Carleo . . . . . « ivi
ss. Venanzio, Ruffina e Seconda . . . . « 751
ss. Venanzio ed Ansuino dei camerinesi. . « 754
ss. Vincenzo ed Anastasio alla Regola. . . « 755
ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane. . « ivi
ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. . . . « 757
s. Vitale . . . . . « 758
ss. Vito e Modesto . . . . . « 760

INDICE

DELLE TAVOLE

Le tavole comprese in questo volume vanno unite alle pagine seguenti.

Tavola XXXIII. Basilica di s. Giovanni in Laterano . . . . . pag. 241
Tavola XXXIV. Basilica Liberiana, o di santa Maria Maggiore . . . . . « 380
Tavola XXXV. Basilica Ostiense, o di s. Paolo sulla via Ostiense. . . . . . « 577
Tavola XXXVI. Basilica Vaticana; pianta e veduta. . . . . . « 591